

STORIA
DELL'URBANISTICA

10/2018

GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918)

a cura di Chiara Devoti



EDIZIONI KAPPA

**STORIA
DELL'URBANISTICA**

10/2018

STORIA DELL'URBANISTICA

ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Fondato da Enrico Guidoni nel 1981

Anno XXXVII - Serie Terza 10/2018

ISSN 2035-8733

ISBN 978-88-6514-299-8

DIPARTIMENTO INTERATENEO DI SCIENZE,
PROGETTO E POLITICHE DEL TERRITORIO DEL POLITECNICO DI TORINO

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI "ROMA TRE"

DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA,
SAPIENZA-UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI

CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA PER I BENI ARCHITETTONICI E AMBIENTALI
E PER LA PROGETTAZIONE URBANA, UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI

DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, AMBIENTALE E ARCHITETTURA,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

DIPARTIMENTO DI PATRIMONIO, ARCHITETTURA, URBANISTICA
UNIVERSITÀ MEDITERRANEA DI REGGIO CALABRIA

Comitato scientifico

Nur Akin, Sofia Avgerinou Kolonias, Federica Angelucci, Clementina Barucci, Gemma Belli,
Gianluca Belli, Carla Benocci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Jean Cancellieri, Carmel Cassar,
Teresa Colletta, Chiara Devoti, Daniela Esposito, Antonella Greco, Giada Lepri, Fabio Lucchesi,
Enrico Lusso, Fabio Mangone, Francesca Martorano, Paolo Micalizzi, Adam Nadolny, Amerigo Restucci,
Costanza Roggero, Carla Giuseppina Romby, Pasquale Rossi, Ettore Sessa, Tommaso Scalesse,
Eva Semotanova, Ugo Soragni, Donato Tamblè

Redazione

Federica Angelucci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Teresa Colletta, Gabriele Corsani,
Antonella Greco, Paola Raggi, Stefania Ricci (coordinatrice), Laura Zanini

Segreteria di Redazione

Stefania Aldini, Irina Baldescu, Raimondo Pinna, Maurizio Vesco

Corrispondenti

Alessandro Camiz, Eva Chodejovska, Rafał Eysymontt, Maria Teresa Marsala,
Andrés Martínez Medina, José Miguel Remolina

Direttore responsabile: Ugo Soragni

I contributi proposti saranno valutati dal Comitato scientifico che sottoporrà i testi ad almeno due referees
esterni, secondo il criterio del *blind peer review*

Segreteria: c/o Stefania Ricci, Associazione Storia della Città, Via I. Aleandri 9, 00040 Ariccia (Roma)
e-mail: s.ricci@storiadellacitta.it

Copyright © 2018 Edizioni Kappa, piazza Borghese, 6 - 00186 Roma – tel. 0039 066790356

Amministrazione e distribuzione: via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma – tel. 0039 06273903

Impaginazione: Luisa Montobbio, Politecnico di Torino, DIST

Redazione del numero monografico: Maria Vittoria Cattaneo

Stampa: Tipografia Ceccarelli s.n.c. - Zona Ind. Campomorino - 01021 Acquapendente (VT)

Tel. 0763.796029 / 798177 - info@tipografiaceccarelli.it - www.tipografiaceccarelli.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982 n.174

Tutte le immagini pubblicate sono state soggette a comunicazione del proposito di pubblicare, come
da circolare n. 33 del 7 settembre 2017 della Direzione Generale Archivi del Ministero dei Beni e delle
Attività Culturali e del Turismo.

La lista completa degli enti detentori dei diritti sulle iconografie è disponibile alla p. 566.



CeSRAMP



In collaborazione con CeSRAMP

Centro Studi e Ricerche Storiche sull'Architettura Militare del Piemonte

In copertina: Barabino [Maggiore Generale Comandante in Capo], *Corpo Reale del Genio, Direzione della divisione di Cuneo, Piazza di Vinadio. Pianta delle fortificazioni di Vinadio siccome furono tracciate sul sito nella campagna 1834, scala 1/100*, Torino 31 Marzo 1835. Torino, I Reparto Infrastrutture, Archivio, cartella *Vinadio*, dettaglio.

La rivista è consultabile in versione PDF open access all'indirizzo:

<http://www.storiadellacitta.it/category/biblioteca/riviste/>

STORIA
DELL'URBANISTICA

10/2018

**GLI SPAZI DEI MILITARI
E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ
L'ITALIA DEL NORD-OVEST
(1815-1918)**

a cura di Chiara Devoti



EDIZIONI KAPPA

INDICE

9 **Ugo Soragni**

Editoriale

21 **Chiara Devoti**

Piazzeforti e città nell'Italia nord-occidentale

SEZIONE I

DISMISSIONI, CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA
E NUOVI SISTEMI DI DIFESA TRA ESPANSIONE E
IMMAGINE RINNOVATA DELLA CITTÀ

29 **Eugenio Garoglio**

Fortezza Piemonte. Geopolitica, tecnologia e uso tattico strategico delle
fortezze del Regno di Sardegna tra Antico Regime e Restaurazione, 1713-1831

65 *Il forte della Brunetta*

67 *Il forte di Exilles*

70 *I forti di Fenestrelle*

74 *La fortezza di Demonte*

Chiara Devoti

102 *Il progetto di ricostruzione del principale baluardo verso i valichi alpini valdostani:
il forte di Bard*

107 **Maria Vittoria Cattaneo**

La dismissione delle fortificazioni urbane: testimonianze superstiti delle
strutture difensive sabaude

116 *La Cittadella e le mura di Torino*

124 *La Cittadella di Mondovì*

133 *Le fortificazioni di Bene Vagienna*

137 *Le fortificazioni di Fossano*

145 *La perduta fortezza di Demonte*

159 *Il castello e la cinta di Ivrea*

166 *Le fortificazioni di Cuneo*

Simone Casa

174 *Un'imponente opera d'ingegneria militare lasciata al degrado:
il forte di Vinadio*

179 **Maria Vittoria Cattaneo**

Campi di Marte e piazze d'armi: rilocalizzazioni e messa a punto
di settori urbani

215 **Enrico Lusso**

La difesa dei confini verso il Lombardo-Veneto dopo la Prima Guerra
d'Indipendenza: una complessa opera di infrastrutturazione del territorio

245 **Pia Davico**

I complessi militari: un patrimonio nel disegno dell'architettura e della
città di Torino

Luca Reano

287 *Caserme Cavalli e Lamarmora: un esempio di «riadattamento funzionale a
caserma delle preesistenti strutture edilizie» in Torino*

Maria Vittoria Cattaneo

290 *Edifici militari. Prospetti e particolari architettonici, 1898*

297 **Chiara Devoti, Paola Guerreschi**

Urbanistica, presidio e territorio della capitale (Torino) nel rilevamento
del Corpo di Stato Maggiore (1816-30): dal disegno alla visualizzazione
in 3D

311 **Salvatore Incandela, Maria Teresa Marsala**

Il «censimento planimetrico» del riuso conventuale realizzato dal Genio
Militare postunitario: un esempio di campionatura urbana dell'area
nord-occidentale italiana (1863-64)

Marta Boero

319 *Il complesso delle 'Caserme' di Asti (1810-1945)*

SEZIONE II

INFRASTRUTTURE, ACQUARTIERAMENTI, SANITÀ, LUOGHI DI
FORMAZIONE, STRUTTURE DI SERVIZIO DENTRO E FUORI LA CITTÀ

327 **Laura Guardamagna**

L'esordio delle ferrovie dalla Restaurazione all'Unità: un'importante
infrastruttura per le forze armate

353 **Enrica Bodrato, Antonella Perin**

Strada ferrata e militari: alcune stazioni sulla linea Torino-Genova

362 *La stazione ferroviaria di Alessandria: nuovi dati d'archivio*

365 *Documenti per gli apparati decorativi della stazione di Genova Brignole*

368 *Documenti per il progetto architettonico e decorativo di Torino Porta Nuova*

373 **Chiara Devoti**

«Economizzare le preziose vite dei difensori del trono e dello Stato»: la salute della popolazione militare tra scelte urbanistiche e modelli architettonici

409 *L'ospedale divisionale di Alessandria: disegni tra città e architettura*

413 *Gli impianti termali militari: il complesso di Acqui Terme nel rilievo del Primo Reparto Infrastrutture*

417 **Erika Cristina**

Un nosocomio moderno al servizio della guerra: il reparto militare di riserva all'Ospedale Mauriziano di Torino (1915-1919)

429 **Elena Gianasso**

Il Corpo del Genio Militare. Gli spazi per la formazione degli ufficiali a Torino

449 **Paolo Cornaglia**

Un'ansiosa Restaurazione: il nuovo Palazzo Reale di Genova e la caserma difensiva di Castelletto (1816-1824)

473 **Cristina Cappai, Chiara Devoti, Monica Naretto**

La fabbrica delle polveri di Fossano: il Regio Polverificio sorto con il concorso della Municipalità

Chiara Devoti

481 *Un campo volo militare scomparso: il Regio Aeroporto Carlo Maria Piazza a Torino*

SEZIONE III

MEMORIA, RECUPERO E VALORIZZAZIONE DELLE
TESTIMONIANZE MILITARI NEL DISEGNO URBANO
E SUL TERRITORIO

487 **Elena Gianasso**

I militari e la memoria patria: monumenti e città a Torino tra Ottocento e Novecento

Elena Gianasso

496 *Memorie degli allievi del Regio Politecnico di Torino al Castello del Valentino*

Luca Malvicino

500 *Il Parco della Rimembranza di Govone, esempio di trasformazione di una preesistenza*

505 Anna Tiziana Aloisi Casagrande

Il classicismo nei monumenti commemorativi della Grande Guerra

516 *I monumenti ai caduti della Grande Guerra nella Bassa Valle d'Aosta*

521 Luca Barello, Rachele Vicario

Fenestrelle: il Forte e il paesaggio. La percezione del disegno dei luoghi attraverso interventi paesaggistici e architettonici

Stefania Manassero

531 *Lo stanziamento militare a Venaria Reale: genesi e caratteri di un borgo non più a servizio della corte sabauda*

RICERCHE

537 Maria Chiara Guerra

Sul fronte dannunziano dell'Arte: il patrimonio culturale italiano tra tutela e danno, negli anni del primo conflitto mondiale

Stefano Presutti

562 *Uno sguardo oltre il quadrante: la polveriera di Capua da castello di Carlo V a fucina delle polveri*

APPARATI

566 Elenco completo delle iconografie e relativi detentori dei diritti

575 Abbreviazioni

EDITORIALE

Nelle scorse settimane l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) ha ammesso «Storia dell'Urbanistica» alla categoria delle riviste di *Classe A* (Settore concorsuale E2 - *Restauro e storia dell'architettura*). Si tratta, per chi non abbia familiarità con il lessico del MIUR, del sottoinsieme al quale sono ascritte le pubblicazioni, dotate di ISSN, che, già in possesso dei requisiti di scientificità previsti per l'area 08, possiedono gli ulteriori requisiti indicati dal decreto ministeriale n. 76/2012. Si tratta di un traguardo che conclude un percorso avviato con il predetto riconoscimento di scientificità e portato a compimento con il soddisfacimento dei requisiti di cui all'articolo 5, comma 2, lettera a) del *Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche*, approvato dal Consiglio superiore dell'ANVUR il 3 maggio 2017.

La scheda di valutazione predisposta ai fini dell'ammissione della nostra rivista alla *Classe A* ha dato atto dell'attivazione, da parte di «Storia dell'Urbanistica», delle procedure di revisione a doppio cieco (*double blind*) di tutti i contributi candidati alla pubblicazione e della sua sottomissione, con esito positivo, alla Valutazione della qualità della ricerca (VQR) di cui all'articolo 6, comma 4, del predetto regolamento. Nel contempo è stato certificato il rispetto degli indicatori elencati all'articolo 10 del medesimo regolamento, consistenti nella regolarità delle pubblicazioni (articolo 11), nella composizione degli organi della rivista (articolo 12), nella diffusione nell'ambito della comunità scientifica di riferimento (articolo 13), nell'accessibilità dei contenuti e nel loro carattere scientifico (articoli 14 e 15), nell'apertura internazionale (articolo 16).

Il possesso del requisito del credito scientifico è stato riconosciuto a fronte delle attestazioni rilasciate dai presidenti dell'Associazione italiana storici dell'architettura (Marco Rosario Nobile) e del Centro studi di storia dell'architettura (Giorgio Rocco). Entrambi, nel caldeggiare l'ingresso in *Classe A* di alcuni periodici di settore, tra i quali «Storia dell'Urbanistica», hanno ribadito l'esigenza che, nei settori non bibliometrici, la valutazione della qualità delle pubblicazioni sia effettuata attribuendo particolare rilevanza ai contenuti scientifici meno allineati agli orientamenti dominanti della ricerca, valorizzando gli approcci e le interpretazioni maggiormente innovative ed accantonando ogni atteggiamento conformista o censorio.

L'appartenenza di una rivista alla *Classe A* conferisce, da un lato, specifica rilevanza disciplinare ai contributi che su di essa si pubblicano e, dall'altro, incide sull'accertamento della stessa qualificazione dei docenti delle sedi e dei corsi di dottorato, come stabilito dalle recenti linee guida del MIUR, emanate il 14 aprile 2017. La soddisfazione per il raggiungimento di questo importante risultato da parte di «Storia dell'Urbanistica» dev'essere l'occasione per menzionare coloro che, negli ultimi anni (Marco Cadinu, Elisabetta De Minicis, Stefania Ricci e Donato Tamblé), vi hanno lavorato con particolare intensità, superando brillantemente gli ostacoli disseminati dalla burocrazia e vincendo le resistenze del mondo accademico meno interessato agli studi di storia urbanistica e territoriale. A questi amici vanno dunque la nostra gratitudine e il nostro sincero apprezzamento.

La vicenda scientifica di «Storia dell'Urbanistica», fondata da Enrico Guidoni nell'ormai lontano 1981, è stata segnata, per lunghi decenni, dall'indifferenza o dall'ostilità di larga parte dell'accademia. Un atteggiamento favorito indubbiamente dalla posizione rigorosa assunta dalla rivista, ostinatamente contraria – sin dall'inizio – a commistioni con settori storiografici solo apparentemente sovrapponibili e tesa a rivendicare, al contrario, la specificità e l'autonomia dalle discipline storico-urbanistiche. Il richiamo a queste circostanze, ormai ascrivibili a pieno titolo alla 'storia della storiografia' del Novecento, ci offre l'opportunità di formulare un auspicio – tanto ovvio quanto doveroso – affinché nelle università italiane si giunga sollecitamente al superamento definitivo di ogni persistente forma di conformismo disciplinare. Un atteggiamento pernicioso ed autolesionistico che affligge da sempre molti degli ambienti della ricerca scientifica, includendo la tendenza – spesso praticata anche dai ricercatori più giovani e dotati – a restare nel solco tracciato dagli studi dei cattedratici di riferimento, generando orientamenti che consistono, nel migliore dei casi, nella coltivazione di temi ristretti agli interessi di costoro e, nel peggiore, in veri e propri appiattimenti su di essi, generando continui commenti e ricapitolazioni del già detto.

Ho avuto modo di ricordare di recente le stringenti analogie che si possono cogliere tra le vicende che hanno accompagnato le ricerche di Sigmund Freud all'inizio del secolo scorso e il destino di quelle intraprese oltre cinquant'anni dopo da Enrico Guidoni. Il grande studioso viennese aveva iniziato le proprie indagini sui fenomeni psichici fondando – quasi dal nulla – le scienze psicanalitiche e superandone di slancio la collocazione all'interno della psichiatria o della neurologia, dove trovavano posto solo in quanto manifestazioni patologiche e, per giunta, limitatamente alla loro eziologia. L'interpretazione delle dinamiche psichiche ne restava completamente estranea, diventando, come ad esempio per l'interpretazione dei sogni, terreno di speculazione dei fisiologi o, all'opposto, dei cultori delle discipline letterarie o filosofiche.

Guidoni ha codificato per primo, esattamente come Freud con la psicanalisi, i fondamenti della storia dell'urbanistica, facendo emergere in tutta la sua innovativa portata la singolarità dei fenomeni connessi alla formazione e all'evoluzione degli insediamenti urbani e sancendone la distanza dalle altre discipline ritenute

contigue, come la storia dell'architettura, la storia dell'economia o delle istituzioni, le scienze geografiche. In questo sforzo di ricostruzione ed interpretazione Guidoni comprese da subito l'importanza di affidare ad alcune riviste, tra cui proprio «Storia dell'Urbanistica», il ruolo di strumento di divulgazione e dibattito scientifico aperto e democratico, affidando loro la stessa funzione che, agli albori del Novecento, Freud aveva immaginato, insieme a Jung e Bleuler, per la sua pionieristica ed eretica «Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen» (1908).

Il tempo inevitabilmente trascorso e, con esso, l'uscita di scena di molti protagonisti dell'ostracismo disciplinare a lungo decretato verso la storia dell'urbanistica, hanno favorito l'attenuazione dei contrasti e delle rivalità e contribuito all'instaurarsi di condizioni più favorevoli ad un dialogo improntato a maggiore distensione. L'affacciarsi sulla scena di studiosi più giovani, meno coinvolti o non coinvolti affatto nelle contrapposizioni degli ultimi tre decenni del secolo scorso, ha permesso che la storia della città, del territorio e del paesaggio diventassero insegnamenti diffusi negli atenei italiani (presenti, su 97 istituzioni universitarie accreditate, in ben 27 di esse), come riferito da Marco Cadinu in una comunicazione presentata recentemente all'assemblea dei soci dell'associazione Storia della Città (20 giugno 2018). Naturalmente siamo in presenza di insegnamenti impartiti attingendo a fonti metodologiche e bibliografiche disparate, talvolta poco attendibili. Rispetto ad esse quelle riconducibili in vario modo agli insegnamenti di Guidoni sono tuttavia in numero crescente, pur nell'esigenza che ne sia compresa pienamente la componente innovativa, la ricchezza e l'originalità dei procedimenti interpretativi, la rilevanza delle acquisizioni e dei risultati, spesso raggiunti in correlazione con altre articolazioni delle scienze storiche, prima tra tutte l'archeologia.

Il rinnovato prestigio conseguito da «Storia dell'Urbanistica» con il traguardo su cui ci siamo intrattenuti sarà sicuramente un sostegno al raggiungimento di tali obiettivi, rappresentando per tutti noi stimolo ulteriore a proseguire con impegno e serenità nella direzione additata dal nostro Maestro.

* * *

Il numero 10/2018 di «Storia dell'urbanistica», curato da Chiara Devoti, è dedicato alle vicende della realizzazione, nell'arco dei cento anni che separano la fine dell'età napoleonica dall'ingresso del Regno d'Italia nella Grande Guerra (1815-1915), di un numero impressionante di fortificazioni e sistemi difensivi, insediamenti, costruzioni, monumenti ed infrastrutture militari nello Stato 'piemontese' e alla comprensione delle relazioni che intercorrono tra queste iniziative e i contemporanei processi di pianificazione e trasformazione degli ambiti territoriali e degli agglomerati urbani. La trattazione di tali temi, che interessano lo Stato sabaudo come consolidatosi a seguito dell'unione del 1847 tra il Regno di Sardegna ed i possedimenti di terraferma dei Savoia (il Piemonte, il ducato di Savoia, Nizza, gli

ex feudi imperiali dell'Appennino ligure e l'ex Repubblica di Genova), si avvale di alcuni saggi cui è affidato il compito di ripercorrere – ricorrendo spesso a documenti finora mai emersi dagli archivi – la formazione, l'evoluzione e la dismissione, tra XVI e XVIII secolo, dei sistemi difensivi d'*Ancien Régime*.

L'intervento introduttivo di questo numero monografico – che, per l'estensione e la quantità dei contributi, si segnala tra i più impegnativi che la Nuova Serie della rivista abbia allineato dal suo avvio – ha il merito di porre in luce le scelte che ne hanno guidato la messa a punto, chiarendo che le competenze richieste dalla trattazione di argomenti tanto settoriali non hanno condotto qui ad alcun 'ripiegamento disciplinare' suscettibile di ostacolare lo sviluppo di intersezioni con le altre branche della storiografia. Si tratta dunque di un'applicazione virtuosa del principio secondo il quale qualsiasi ricerca, per quanto specialistico ne sia il taglio, dev'essere in grado di offrire – senza nulla cedere alla propria identità argomentativa e metodologica – un contributo riconoscibile alla costruzione di quell'ideale 'quadro storiografico generale' al quale ogni disciplina è chiamata a concorrere.

La chiarezza del commento di apertura della curatrice – che ha inteso sottolineare l'interesse verso «il prima e il durante, ossia la ragione e il persistere di alcune collocazioni, con le evidenti implicazioni a scala urbana e le conseguenti scelte di disegno» – ci esime dall'obbligo di ripercorrere, ancorché in estrema sintesi, i connotati metodologici e i contenuti di questo fascicolo, forte di ventisei contributi e di due 'ricerche' tematicamente affini, a tutto favore della possibilità di limitarci a sottolinearne alcune peculiarità, senza alcuna pretesa di sistematicità o di completezza.

Un dato destinato a colpire il lettore è, prima di tutto, la circostanza che gli studi qui raccolti riguardano, con alcune eccezioni, argomenti poco conosciuti anche da coloro i cui interessi non siano necessariamente distanti dai temi della storiografia urbanistica, capaci di rivelarsi tuttavia determinanti ai fini della ricostruzione delle loro relazioni, spesso stringenti, con la storia della città e dei contesti territoriali. Se, sulle vicende dei forti di Fenestrelle, realizzati alla fine del XVIII secolo, o della cittadella e delle mura di Torino, si è appuntato in varie occasioni l'interesse degli studiosi e del pubblico, molti contributi raccolti in questo fascicolo si riferiscono a progetti e realizzazioni poco considerati dalla storiografia precedente e tuttavia costituenti efficace esempio del ruolo, tecnico e politico, che i militari sabaudi dimostrano di saper ricoprire. Una competenza di governo poco studiata, che fa il paio con l'ascendenza 'militare', altrettanto sottovalutata, di molti degli atti di pianificazione adottati dall'amministrazione centrale e dalle municipalità piemontesi o liguri.

Ci riferiamo alla localizzazione delle grandi infrastrutture militari di servizio e delle 'piazze d'armi', che influenza, unitamente alla demolizione generalizzata delle cinte difensive e dei fronti bastionati messa in atto da Napoleone (e alla loro frequente trasformazione in aree verdi e *promenades*), lo sviluppo degli insediamenti civili (Cattaneo). Oppure alla pianificazione e allo sviluppo del sistema

difensivo, imperniato sull'aggiornamento delle difese casalesi ed alessandrine, chiamato a salvaguardare – intorno alla metà dell'Ottocento – il confine orientale dello Stato piemontese dopo il disastroso esito della Prima Guerra d'indipendenza. Un tema cruciale destinato ad innescare un dibattito che, ristretto inizialmente agli ambienti militari del Regno di Sardegna, si allarga fino ad assumere i connotati di una riflessione che, partendo dagli aspetti strategici propriamente intesi, investe nella loro interezza i temi della pianificazione delle reti di comunicazione e delle infrastrutture territoriali, ponendo sul tappeto la questione della sostenibilità delle 'servitù' militari in una prospettiva di coesistenza tra istanze difensive ed economia dello Stato (Lusso). O, ancora, delle conseguenze generate dalla costruzione nella città di Torino – tra Ottocento e Novecento – di un numero elevatissimo di edifici militari, i quali, eseguiti ricorrendo ad un linguaggio architettonico austero e raffinato, attento ad ogni dettaglio compositivo, costituiscono al contempo «vere e proprie cesure funzionali e distributive che spezzano l'omogeneità e la funzionalità del tessuto entro cui si collocano, soprattutto per la loro impenetrabilità» (Davico). E, infine, alla questione dei trasporti ferroviari, che, collocati precocemente al centro dei programmi infrastrutturali dello Stato sabaudo, richiedono di essere pianificati – nel periodo che va dal Risorgimento all'Unità d'Italia – temperando tra loro le esigenze di circolazione di manodopera e di merci dettate dall'economia 'civile' e le istanze dei militari, che ne intendono condizionare i tracciati e le caratteristiche alla luce della necessità di assicurare il rapido spostamento di eserciti e materiali bellici.

La densità degli spunti di riflessione e di approfondimento offerti dai contributi che compongono il presente numero di «Storia dell'urbanistica» è tale da non consentirci di menzionarne in questa brevissima nota neppure qualcuno tra i più importanti.

Ci limitiamo ad osservare come un'attenzione particolare merita di essere riservata all'evoluzione ottocentesca del rapporto tra città 'civile' e città 'militare', mettendone in luce le differenze o le assonanze rispetto all'urbanistica dei secoli XVI-XVII, dove tale relazione si esaurisce nella pressoché totale subordinazione alle esigenze difensive di ogni altro interesse d'ordine economico, funzionale, architettonico od estetico. Una subordinazione destinata a sfociare in azioni che portano frequentemente alla cancellazione di interi settori urbani (le cosiddette 'tagliate'), sacrificati senza esitazione per consentire la realizzazione di strutture fortificate esterne al perimetro urbano più antico (Bergamo, Brescia, Treviso) o di fortezze destinate al controllo 'interno' delle città (Perugia).

Riteniamo tuttavia di poter indicare almeno un solo aspetto in grado di valorizzare l'importanza dei militari nel periodo preso in considerazione. Intendiamo riferirci a quell'indiscutibile superiorità tecnica, bene sintetizzata dalla disponibilità di competenze e di strumentazioni di prim'ordine, che caratterizza in genere la loro azione durante le fasi di rilevazione dell'esistente e di progettazione ed esecuzione dei nuovi interventi loro affidati. Se nei secoli precedenti, per restare solo al primo aspetto, la produzione cartografica vede una sostanziale prevalenza qualitativa

delle carte militari su quelle civili, dove queste ultime sono elaborate in massima parte per finalità idrografiche, ingegneristiche o infrastrutturali, a partire dal periodo napoleonico tale superiorità si manifesta in forme che non lasciano più margine di competizione tra i due mondi, tanto che le prime, grazie anche alla formazione dei quadri direttivi assicurata dalle scuole militari del Genio, diventano rapidamente un indiscutibile riferimento – destinato a restare tale fino ai nostri giorni – per le cartografie destinate ad impieghi civili, fino ad influenzare sorprendentemente, tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo, le stesse vedute pittoriche di taglio paesaggistico, come abbiamo notato osservando alcuni straordinari acquarelli di Jacob Gauermann o Matthäus Loder esposti recentemente a Vienna (*Das Wiener Aquarell*, a cura di Marie Luise Sternath, Albertina, 16 febbraio -13 maggio 2018).

Di questo aspetto il presente fascicolo di «Storia dell’urbanistica» offre una documentazione straordinaria, che riteniamo possa servire da stimolo alle istituzioni affinché questo patrimonio culturale sia adeguatamente conservato e reso disponibile a beneficio di ricercatori e studiosi, anche mediante un impiego maggiormente esteso dei processi di digitalizzazione.

U.S.

Editorial

In recent weeks the National Agency for Evaluation of the University and Research System (ANVUR) has admitted «Storia dell'Urbanistica» to the category of Class A magazines (Sector E2 - Restoration and History of Architecture). For those unfamiliar with the MIUR lexicon, the subset to which the publications are assigned, equipped with ISSN, which, already in possession of the scientific requirements for the area 08, have the additional requirements indicated by the Ministerial Decree n. 76/2012. This is a goal that concludes a path started with the aforementioned scientific recognition and completed with the fulfillment of the requirements of article 5, paragraph 2, letter a) of the Regulations for the classification of journals and reviews in non-bibliometric areas, approved by the ANVUR High Council on 3 May 2017.

The evaluation form prepared for the purpose of admitting our magazine to the Class A the activation, by «Storia dell'Urbanistica», of the double blind review procedures for all the candidated contributions to the publication and its submission, with a positive outcome, to the Evaluation of the Quality of Research Commission (VQR) referred to in Article 6, paragraph 4, of the aforementioned regulation. At the same time, compliance with the indicators listed in Article 10 of the same regulation was certified, consisting of the regularity of the publications (article 11), the composition of the organs the journal (article 12), dissemination within the scientific community of reference (article 13), in the accessibility of contents and their scientific character (articles 14 and 15), in international context (article 16).

The possession of the requisite of scientific credit has been recognized in relation to the certificates issued by the presidents of the Associazione Italiana Storici dell'Architettura (Italian Association of Historical Architects, Marco Rosario Nobile) and of the Centro Studi di Storia dell'Architettura (Study Center of Architectural History, Giorgio Rocco). In supporting the entry into Class A of some periodicals, among which «Storia dell'Urbanistica», both have reaffirmed the need that, in non-bibliometric sectors, the evaluation of the quality of publications is carried out by assigning particular relevance to the scientific contents less aligned with the dominant orientations of research, enhancing the most innovative approaches and interpretations and setting aside any conformist or censorial attitudes.

The membership of a Class A magazine confers, on the one hand, specific disciplinary relevance to the contributions published on it and, on the other, affects the assessment of the same qualification of the professors and the PhD courses, as established by the recent MIUR guidelines, issued on April 14, 2017. The satisfaction for achieving this important result by «Storia dell'Urbanistica» must be an opportunity to mention those who, in recent years (Marco Cadinu, Elisabetta De Minicis, Stefania Ricci and Donato Tamblé), have worked there with particular intensity, brilliantly overcoming the obstacles disseminated by resistance of the academic world less interested in the study of urban and territorial history. To these friends, therefore, we wish to express our gratitude and our sincere appreciation.

The scientific story of «Storia dell'Urbanistica», founded by Enrico Guidoni in the distant 1981, has been marked, for many decades, by the indifference or hostility of a large part of the Academy. An attitude undoubtedly favoured by the rigorous position taken by the magazine, obstinately opposed – from the beginning – to mixtures with historiographical sectors only apparently superimposable and aimed at claiming, on the contrary, the specificity and autonomy from the historical-urbanistic disciplines. The reference to these circumstances, now fully attributable to the 'history of historiography' of the twentieth century, offers us the opportunity to formulate a hope – as obvious as necessary – so that in Italian universities we can reach the final overcoming of any persistent form of disciplinary conformity. A pernicious and self-injurious attitude that has always afflicted many of the scientific research environments, including the tendency – often practiced by younger and talented researchers – to remain in the furrow traced by the studies of reference cathedratics, generating guidelines that consist, in the best of cases, in the cultivation of topics restricted to the interests of them and, at worst, in real flattening on them, generating continuous comments and recapitulations of the aforementioned. I recently recalled the stringent analogies that can be found in the events that accompanied Sigmund Freud's research at the beginning of the last century and the fate of those undertaken more than fifty years later by Enrico Guidoni. The great Viennese scholar had begun his investigations on psychic phenomena founding – almost from nothing – the psychoanalytic sciences and overcoming their position within psychiatry or neurology, where they found their place only as pathological manifestations and, moreover, limited to their etiology. The interpretation of the psychic dynamics remained completely foreign, becoming, as for example for the interpretation of dreams, a field of speculation of physiologists or, on the contrary, of the scholars of the literary or philosophical disciplines.

Guidoni has first coded, exactly as Freud with psychoanalysis, the foundations of the history of urban planning, bringing out in all its innovative scope the singularity of phenomena related to the formation and evolution of urban settlements and sanctioning their distance from other disciplines considered contiguous, such as the history of architecture, the history of the economy or institutions, the geographic sciences. In this effort of reconstruction and interpretation Guidoni immediately understood the importance of entrusting to some magazines, including «Storia dell'Urbanistica», the role of an instrument of dissemination and open a democratic scientific debate, entrusting them with the same function that, at the dawn of the twentieth century, Freud had imagined, together with Jung and Bleuler, for his pioneering and heretical «Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen» (1908).

The time inevitably passed and, with it, the departure of many protagonists of the disciplinary ostracism long decreed towards the history of urbanism, have favoured the attenuation of contrasts and rivalries and contributed to the establishment of more favourable conditions to a dialogue marked by greater relaxation. The appearance on the scene of younger scholars, less involved or not involved in

the contrasts of the last three decades of the last century, has allowed the history of the city, the territory and the landscape to become widespread teachings in Italian universities (present, 97 accredited university institutions, in 27 of them), as reported by Marco Cadinu in a communication recently presented to the members of Storia della Città Association (20 June 2018). Naturally we are in the presence of teachings given drawing on disparate methodologies and bibliographic sources, sometimes not very reliable. Compared to these, however, those that can be traced back to Guidoni's teachings are increasing in number, even if the innovative component is fully understood, the richness and originality of the interpretative procedures, the relevance of the acquisitions and results, often achieved in correlation with other historical sciences, first of all archeology.

The renewed prestige achieved by «Storia dell'Urbanistica», with the goal on which we have entertained, will certainly be a support to achieve these objectives, representing for all of us further incentive to continue with commitment and serenity in the direction pointed out by our Master.

* * *

The issue 10/2018 of «Storia dell'Urbanistica», edited by Chiara Devoti, is dedicated to the events of the realisation, over the one hundred years that separate the end of the Napoleonic era from the entrance of the Kingdom of Italy in the Great War (1815-1915), of an impressive number of fortifications and defensive systems, settlements, buildings, monuments and military infrastructure in the 'Piedmontese' State and the understanding of the relationships between these initiatives and the contemporary processes of planning and transformation of the territorial areas and of urban agglomerations. The discussion of these issues, which affect the Savoy State as consolidated following the union of 1847 between the Kingdom of Sardinia and the landholdings of the Savoy (Piedmont, the Duchy of Savoy, Nice, the former imperial feuds of the Ligurian Apennines and the former Republic of Genoa), makes use of some essays entrusted with the task of retracing – often using documents never before emerged from the archives – the formation, evolution and decommissioning, between the 16th and 18th centuries, of the defensive systems of Ancien Régime. The introductory intervention of this monographic issue – which, due to the extent and quantity of the contributions, is one of the most challenging that the new series of the magazine has aligned since its inception – has the merit of highlighting the choices that guided the fine-tuning, clarifying that the skills required by the discussion of such sectorial topics did not lead here to any 'disciplinary refolding' that could hinder the development of intersections with the other branches of historiography. It is therefore a virtuous application of the principle according to which any research, however specialised it may be, must be able to offer – without giving up its own argumentative and methodological identity – a recognisable contribution to the construction of that ideal 'general historiographical picture' to which each discipline is called to compete.

The clarity of the opening comment by the curator – who wanted to emphasize the interest in «the previous and the during, that is the reason and the persistence of some locations, with the obvious implications on an urban scale and the consequent choices of design» – exempts us from the obligation to retrace, albeit in a nutshell, the methodological features and contents of this dossier, with twenty-six contributions and two thematically ‘research’, in favour of the possibility of limiting ourselves to underlining some peculiarities, without any claim to systematicity or completeness.

A datum destined to hit the reader is, first of all, the circumstance that the studies collected here concern, with some exceptions, little-known subjects even by those whose interests are not necessarily distant from the themes of urban historiography, able to reveal however determinant for the purpose of reconstructing their often stringent relations with the history of the city and of the territorial contexts. If, on the events referred to Fenestrelle Forts, built at the end of the eighteenth century, or the citadel and the walls of Turin, the interest of scholars and the public has been declared on several occasions, many contributions collected in this review number refer to projects and achievements little considered by previous historiography and yet constituting an effective example of the role, both technical and political, that the Savoy soldiers demonstrate to be able to cover. A little studied government competence, which is coupled with the ‘military’ ancestry, equally underestimated, of many of the planning acts adopted by the central administration and by the Piedmontese or Ligurian municipalities.

We refer to the location of the large military service infrastructures and the ‘campi di Marte’ such as ‘squares of arms’, which influences, together with the general demolition of the defensive walls and the ramparts fenced by Napoleon (and their frequent transformation into green areas and promenades), the development of civilian settlements (Cattaneo). Or the planning and development of the defensive system, centred on the updating of Casale and Alessandria defences, called to safeguard – around the middle of the nineteenth century – the eastern border of the Piedmontese State after the disastrous outcome of the First War for Independence. A crucial theme destined to trigger a debate that, initially restricted to the military environments of the Kingdom of Sardinia, is extended to assume the connotations of a reflection that, starting from the strategic aspects properly intended, invests in their entirety the themes of planning the networks of communication and territorial infrastructures, putting on the table the issue of the sustainability of military ‘servitude’ in a perspective of coexistence between defensive demands and the economy of the State (Lusso). Or, again, the consequences generated by the construction in the city of Turin – between the nineteenth and twentieth centuries – of a very high number of military buildings, which, performed using an austere and refined architectural language, attentive to every compositional detail, are at the same time «real functional and distributive breakdowns that break the homogeneity and functionality of the urban tissue within which they are placed, above all for their impenetrability» (Davico). And finally, to the question of rail transport, which, placed precociously at

the centre of the infrastructural programs of the Savoy State, require to be planned – in the period that goes from the Risorgimento to the Unity of Italy – balancing the labor movement needs among them and of goods dictated by the ‘civil’ economy and the demands of the military, which intend to condition the routes and characteristics in light of the need to ensure the rapid movement of armies and war materials.

The density of suggestions for reflection and analysis offered by the contributions that compose this issue of «Storia dell’Urbanistica» is such that we can not mention in this very brief note even one of the most important.

We limit ourselves to observing how particular attention deserves to be reserved to the nineteenth-century evolution of the relationship between ‘civil’ and ‘military’ cities, highlighting the differences or assonances with respect to the urban planning of the XVI-XVII centuries, where relationship ends in almost total subordination to the defensive needs of any other economic, functional, architectural or aesthetic interest. A subordination destined to lead to actions that frequently lead to the cancellation of entire urban sectors (the so-called ‘cut’), sacrificed without hesitation to allow the construction of fortified structures outside the oldest urban perimeter (Bergamo, Brescia, Treviso) or fortresses intended for ‘internal’ control of cities (Perugia).

However, we believe that we can indicate at least one aspect that can enhance the importance of the military presence during the period under consideration. We intend to refer to that indisputable technical superiority, well summarised by the availability of first-class skills and equipment, which typically characterises their action during the phases of detection of the existing and of the design and execution of the new interventions entrusted to them. If in previous centuries, to remain only in the first aspect, the cartography production sees a substantial prevalence of the quality of military maps on the civil ones, where the latter are processed mostly for hydrographic, engineering or infrastructural purposes, starting from the Napoleonic period such superiority manifests itself in forms that leave no space for competition between the two worlds, so much so that the former, thanks also to the formation of the managerial frameworks assured by the military schools, quickly become an indisputable reference – destined to remain so until our days – for the maps intended for civil uses, until surprisingly, between the late eighteenth and early nineteenth century, the same pictorial views of landscape, as we noted observing some extraordinary watercolours by Jacob Gauermann or Matthäus Loder recently exposed in Vienna (Das Wiener Aquarell, edited by Marie Luise Sternath, Albertina, 16 February-13 May 2018).

Of this aspect, the present booklet of «Storia dell’Urbanistica» offers an extraordinary documentation, which we believe can serve as a stimulus to institutions so that this cultural heritage is adequately preserved and made available for the benefit of researchers and scholars, also through a more extensive use of digitalisation processes.

PIAZZEFORTI E CITTÀ NELL'ITALIA NORD-OCCIDENTALE

Chiara Devoti

Questo numero monografico della rivista «Storia dell'Urbanistica» è dedicato a un tema che sta conoscendo in questi ultimi anni un notevole interesse: quello per le architetture militari, contenitori di vastissime dimensioni spesso dismessi o in dismissione, con processi di cosiddetta 'restituzione alla città'. È esattamente questa restituzione che, tuttavia, il lavoro collettaneo, corale, che ho avuto l'onore di curare non vuole indagare. Il *post* restituzione – seppure evidentemente di grande rilievo e impatto – non ci interessa che marginalmente, per far prevalere viceversa il prima e il durante, ossia la ragione e il persistere di alcune collocazioni, con le evidenti implicazioni a scala urbana e le conseguenti scelte di disegno urbano. Quindi certo i contenitori, ma anche le aree, i luoghi e i contesti; da qui il titolo scelto: gli spazi dei militari (e non le architetture militari) e l'urbanistica della città (non la città *tout court*).

La convinzione riguardo a questo assunto era talmente forte che il titolo è stato scelto subito e attorno a questo è stato chiesto agli autori di declinare i propri contributi e sotto questa medesima lente interpretativa di leggere le fonti disponibili (assai più consistenti e accessibili, peraltro, di quanto si narri per comune vulgata). Se alcune città, infatti, sono state 'città militari' per antonomasia, piazzeforti prima che luoghi di residenza, di scambio e di affezione, è tuttavia evidente anche in moltissime altre, se non proprio in tutte, quanto importante sia stata la presenza militare, talvolta più discreta e discosta, talaltra dirompente e irrispettosa di quanto sorgesse prima (e appare emblematico al riguardo il caso di Vinadio, il cui borgo è oggettivamente sacrificato, costretto, annullato per certi versi, dalla costruzione della spettacolare – quanto assai poco utile – fortezza). Altri insediamenti vivono 'della' e 'grazie alla' presenza del forte, soprattutto quando si tratti di lunghissima consuetudine, per cui ampliamenti, distruzioni, ricostruzioni, non sono che 'accidenti' a fronte della consolidata abitudine a prosperare all'ombra del baluardo (e qui si presenta subito alla mente il caso di Bard con il suo signorile e ordinato 'borgo militare' che poi, invece, si scopre essere accuratamente nobiliare e accortamente commerciale). Ma non mancano ovviamente le dotazioni ausiliarie, quali polveriere, depositi, campi volo, acquartieramenti sussidiari, ma innanzitutto infrastrutture, che vanno dalle strade rettificate, se non addirittura ricostruite per agevolare il passaggio di truppe e mezzi, alle fondamentali linee

ferroviarie, quelle in grado di «velocizzare la guerra e portare al fronte uomini freschi» così come di diventare rapidamente parte dell'ossatura portante degli stati di età contemporanea.

Quanto sin qui ricordato per ciò che attiene ai temi, ma anche i luoghi e i tempi hanno ovviamente il loro peso in questa vicenda che una folta coorte (altro bel termine di matrice guerresca) di autori ha generosamente e intelligentemente accettato di declinare secondo le proprie specifiche competenze. Il numero della rivista, infatti, è contraddistinto da una vasta compagine di storici della città, ma anche ovviamente di storici militari, di archivisti, di disegnatori urbani (forse la dizione è impropria, 'ibridata' ma non per questo meno suggestiva e certo figlia della contaminazione prolifica di approcci e della disponibilità reciproca a inforcare lenti interpretative diversificate nonché a confrontarsi su temi comuni con prospettive non univoche) e anche di restauratori e progettuali. Sono voci un poco sparute in mezzo alla più ampia legione degli storici nelle varie declinazioni, ma costituiscono una ricchezza per l'approccio al tema e per i 'distinguo' che hanno saputo introdurvi.

Tornando a luoghi e tempi e cominciando da questi ultimi l'arco definito è quello che va dalla primissima Restaurazione alla Prima Guerra Mondiale, sezione di periodizzazione di enorme rilievo per l'urbanistica, che vede tanto l'abbattimento delle fortificazioni (in un tardo, lungo, recepimento, per il quadrante considerato, delle disposizioni napoleoniche, e che sviluppa il noto *topos* 'città aperta versus città chiusa', murata), tanto l'espansione pianificata, ma vorticoso, legata ai processi di costruzione della capitale nazionale per Torino, della riconfigurazione dopo la perdita di questo ruolo, e della definizione, lungamente persistente, di una identità dal forte volto industriale. Questo per la capitale e poi ex tale, ma non meno anche per le altre città e in generale gli insediamenti, che passano da una talvolta sonnacchiosa condizione di un protratto *Ancien Régime* a un'improvvisa revisione dei propri ruoli, legata a quella dirompente rottura dei legami pregressi rappresentata dal conflitto mondiale. Il «giorno glorioso della Vittoria», di cui quest'anno non a caso ricorre il centenario e che questo numero monografico in parte commemora con muto rispetto, lascia per la prima volta, non per epidemia o per passaggio di armati, ma per le trincee prima di tutto, lontane sovente dall'area che ci interessa, distanti fisicamente, ma prossime nella mente di intere generazioni, una schiera di morti, di feriti (ricoverati in una compagine assai articolata di contenitori ospedalieri attorno ai quali ruota anche la produzione farmaceutica) e sovente di invalidi. Così non è il «bianco manto di chiese» caro a Raoul Glaber a coprire il suolo d'Europa, ma un drappo di monumenti, in cui pietà, dolore, ricordo si legano alla retorica dell'eroismo, della Patria, del sacrificio. Anche questi sono spazi dei militari, ma aperti alla commemorazione e all'omaggio dei civili, spazio urbano (dal parco alla scultura in mezzo alla piazza, per la quale si prestano i migliori artisti del momento) verso cui le componenti sociali tutte, della città come dello sperduto villaggio, convergono il giorno convenuto con aria vuoi mesta vuoi festosa, ma anche quotidianamente, quasi inconsapevolmente, per convenienza

di tracciato, per centralità dello spazio, a palese dimostrazione che anche questi monumenti per antonomasia sono innanzitutto elementi di un programma urbanistico lucidamente definito. Naturalmente questa analisi degli omaggi ai caduti è essa per prima uno sbordamento rispetto ai confini cronologici assunti, ma è allargamento inevitabile, diremmo quasi imprescindibile, perché tangibile effetto sull'urbanistica della rottura di un precedente equilibrio talvolta assai lungamente mantenuto. Se infatti la Prima Guerra Mondiale chiude le guerre d'indipendenza (e l'idea era ben chiara anche al Vate) da un punto di vista politico e geografico, portando l'Italia ai suoi confini 'naturalisti' sanciti da diritto 'storico' ancora secondo la retorica imperante, dall'altra delinea un nuovo modo di fare urbanistica, non per esigenze di ricostruzione più o meno estesa, come avverrà dopo il secondo conflitto mondiale, ma perché il 'mondo è cambiato', certe visioni eroiche sono cadute appunto nelle trincee, perché lo sforzo industriale legato alla guerra ha mutato le regole della produzione, perché le strade ferrate sono ora non una linea ma un reticolo con cui bisogna fare i conti e infine perché la «politica dei dazi», che aveva uniformato la vita collettiva – seppure in forme e con declinazioni diverse – dal mondo romano fino a quel momento è ormai agli sgoccioli e sarà infatti abolita nel volgere di poco più di un decennio dalla conclusione del conflitto.

Questo per ciò che attiene all'estremo inferiore della periodizzazione, quello probabilmente più palese, ma anche il limite superiore non poteva non richiedere qualche riferimento pregresso, soprattutto perché meglio si comprendesse il potere dirompente, spazialmente e urbanisticamente, della rottura della consuetudine alla bastionata, alla fortezza e al baluardo. V'è quindi un adeguato preambolo che della situazione dei forti, prevalentemente quelli piemontesi, fornisce ampio resoconto dello stato prima di smantellamenti, smilitarizzazioni e soprattutto obsolescenza funzionale. Analogamente la primissima Restaurazione, come è noto, pesca a piene mani dall'organizzazione pregressa e anche dalle logiche urbane che avevano contraddistinto l'assolutismo un po' ovunque in Europa. Non quindi mancato rispetto dei limiti cronologici autoimposti, ma consapevolezza dei limiti interpretativi connessi a gabbie troppo restrittive, prive della indispensabile elasticità che l'analisi di fenomeni così articolati come quelli urbani richiede.

Veniamo infine ai luoghi e in specifico a quel quadrante nord-occidentale richiamato così scopertamente. Si tratta ovviamente ancora una volta di una dizione militare, coincidente con le ripartizioni di amministrazione da parte delle Forze Armate, a comprendere tuttavia perfettamente per i fini di questo lavoro collettaneo territori legati storicamente da vincoli profondi, innanzitutto quello di essere stati la parte originaria del Regno di Sardegna, allargato dopo la fase napoleonica anche a includere la pregressa Repubblica di Genova ed esteso sino ai confini con il Lombardo-Veneto. Certo non tutte le aree saranno omogeneamente trattate e il Piemonte, con in particolare la lungamente capitale, Torino, la fa da padrone, ma il tentativo è di mostrare innanzitutto il legame fortissimo e nuovamente protratto nel tempo tra città – e ancor più specificamente – urbanistica della città e sistemi militari. Ne deriva un'immagine che mostra tratti omologhi, indice di un ben

preciso controllo e di puntuali prescrizioni da parte sovrana, né avrebbe potuto essere diversamente visto l'impatto, il costo e la complessità di costruzione e finanche di gestione delle piazzeforti urbane come dei forti (di cui non pochi costruiti o ricostruiti ex novo ancora in piena Restaurazione). Se l'urbanistica è affare sovrano – e i piani urbanistici nel settore di periodizzazione di cui ci occupiamo si approvano tutti con Regio Decreto – la difesa della città, lo smantellamento delle bastionate e la sostituzione con i campi trincerati, la scelta delle aree nelle quali localizzare le nuove, amplissime, piazze d'armi, la ridestinazione di complessi anticamente con altra funzione, a cominciare dai conventi, ma non solo, l'apertura di strade, «a macadam» (come si diceva allora) e il tracciamento di linee ferrate, anche quando sono così apertamente a servizio dei militari, restano prerogativa del potere centrale, garantendo in tal misura, pur nelle declinazioni locali che ovviamente è quasi impossibile obliterare in modo definitivo, una uniformità di modelli, attestati, riconoscibili, garanzia, in una parola, dello Stato.

Perché allora andare a cercare queste declinazioni locali? Perché la forza della città si palesa anche nella sua capacità di adattarsi, di assorbire e, se necessario, di isolare le nuove strutture fino a renderle parte integrante del suo tessuto, caratteristica che si fa valore identitario, come il disegno urbano insegna nelle sue letture approfondite, in grado di fare dialogare storia e tratto geometrico impresso alla città e alle sue parti.

Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città si divide in tre sezioni: la prima, dedicata a *dismissioni, conservazione della memoria e nuovi sistemi di difesa tra espansione e immagine rinnovata della città*, la seconda a *infrastrutture, acquartieramenti, sanità, luoghi di formazione, strutture di servizio dentro e fuori la città*, la terza infine a *memoria, recupero e valorizzazione delle testimonianze militari nel disegno urbano e sul territorio*, nel tentativo, forse eccessivamente 'eroico', di non dimenticare la complessità delle testimonianze militari, la vastità degli spazi messi in gioco, il potere di definire immagine e luoghi della città, di influire sulle scelte urbanistiche.

Se tutti abbiamo avuto in famiglia un militare (né poteva essere diversamente in una società che senza soluzione di continuità dall'età napoleonica sino all'altro ieri ha avuto la leva obbligatoria come base del suo esercito e che si è trascinata per tempi lunghissimi da una guerra all'altra, sino almeno alla Prima Guerra Mondiale come chiusura del periodo che abbiamo scelto di considerare), se molte donne d'Italia (prima che il reclutamento volontario aprisse le porte delle caserme e del comando anche a loro) ne hanno amato – e spesso perso – uno, le nostre città sono un emblema, sovente dimenticato o volutamente ignorato, di una componente belligerante che da tempo ormai ha perso ogni sentimento di eroismo e che viene annullata appena possibile, rea di ricordare 'tempi difficili', rischiando – come troppo di sovente è stato per la componente industriale – di venire lestamente cancellata, con la scusa della ridondanza, dell'inutilità, della già richiamata 'riappropriazione urbana'. Con lo sguardo dello storico, che cerca di essere imparziale (anche se già in partenza sa che non riuscirà ad esserlo veramente, pena

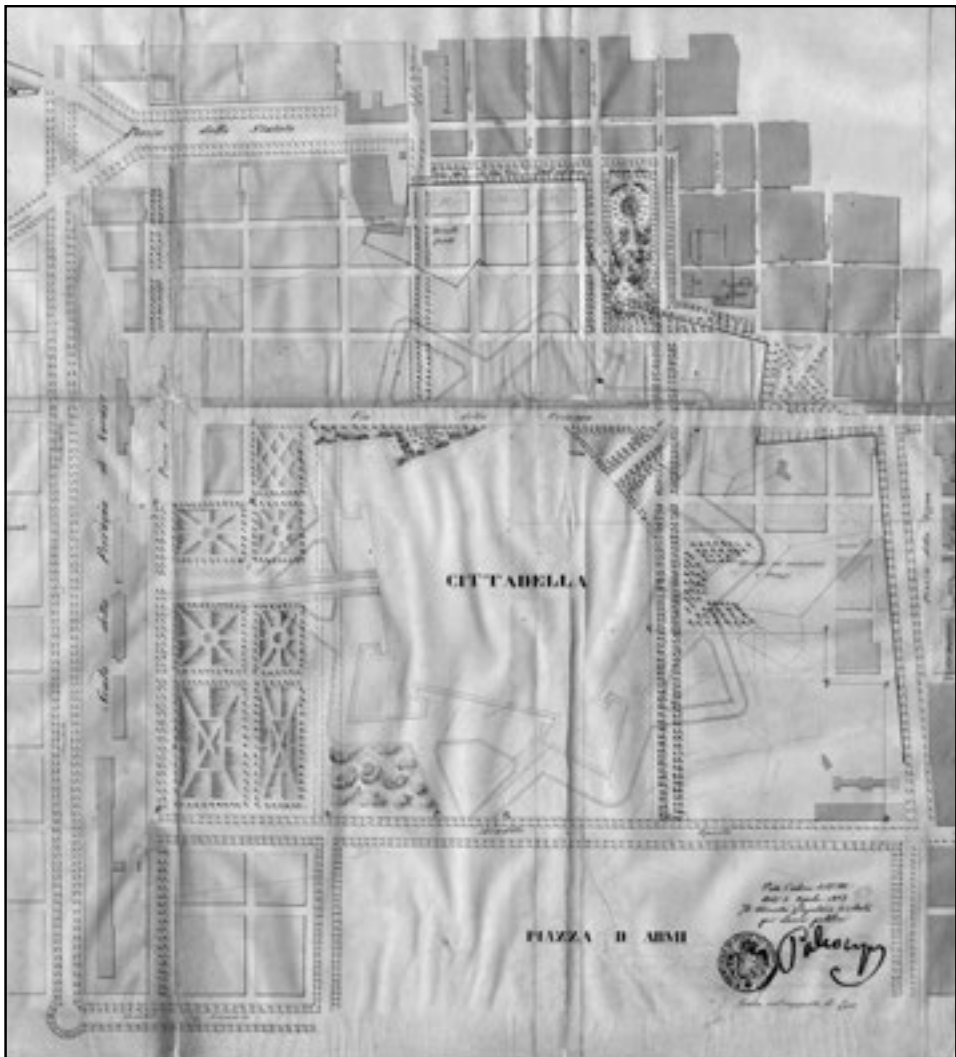
un distacco che si fa lacerazione e che quindi non porta a veri risultati), non si può non riconoscere che l'urbanistica della città è anche urbanistica militare: per la dimensione, le norme imposte, le richieste specifiche e le esigenze così diverse da quelle del vivere civile, la città dei militari deve – e ha saputo trovare in ogni caso nel corso del tempo modo di – convivere con quella commerciale, produttiva, scientifica, culturale, in uno scambio/conflitto/accordo che questo numero cerca di mettere in luce.

Questo numero monografico, per concludere, ha beneficiato della collaborazione di una folta schiera di istituzioni, dal DIST del Politecnico, al CeSRAMP, all'ISCAG, al Comando per la Formazione e la Scuola di Applicazione dell'Esercito in Torino, agli archivi centrali come periferici (in particolare l'Archivio di Stato di Torino, la Biblioteca Reale di Torino, l'Archivio Storico della Città di Torino, la Biblioteca Militare di Presidio di Torino, l'Archivio di Stato di Genova, l'Archivio Storico del Comune di Genova). A tutte va la nostra più sincera riconoscenza. In particolare, tuttavia, un debito di gratitudine ci lega al signor Francesco Casa, appassionato conservatore della documentazione storica del Primo Reparto Infrastrutture della Difesa in Torino e al suo comandante.

La pubblicazione non sarebbe stata possibile senza la preziosa disponibilità degli autori, quelli presenti nel numero monografico, come quelli che – sfortunatamente – per motivi contingenti, non hanno potuto partecipare, ma con i quali si è instaurato un intenso e proficuo dialogo. Da ultimo l'impaginazione ha beneficiato della fondamentale competenza di Luisa Montobbio (unità promozione DIST) e la stampa è stata supportata con estrema, impareggiabile, generosità dalla collega prof.ssa Laura Guardamagna; a entrambe va la nostra infinita gratitudine.

I

DISMISSIONI, CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA E NUOVI SISTEMI DI DIFESA TRA ESPANSIONE E IMMAGINE RINNOVATA DELLA CITTÀ





FORTEZZA PIEMONTE. GEOPOLITICA, TECNOLOGIA E USO TATTICO STRATEGICO DELLE FORTEZZE DEL REGNO DI SARDEGNA TRA ANTICO REGIME E RESTAURAZIONE, 1713-1831¹

Eugenio Garoglio

Università del Piemonte Orientale

Abstract

Al termine della Guerra di successione spagnola il ducato sabaudo dovette far fronte ai danni patiti dalle fortezze. Buona parte delle piazze risultarono gravemente danneggiate nel corso delle operazioni. Le nuove acquisizioni territoriali portarono poi sotto il controllo sabaudo città e fortezze segnate dal tempo e dalla guerra. Urgeva dunque riorganizzare la difesa del neonato regno di Vittorio Amedeo II. L'avanzamento tecnologico delle artiglierie richiedeva ormai fortezze al passo con i tempi, capaci di opporsi alla potenza delle moderne bocche da fuoco. La difesa del Regno fu dunque rifondata. Sulla frontiera occidentale furono ripristinate alcune delle precedenti fortezze, come Exilles, Mutin, Demonte, e ne furono erette di nuove, come la Brunetta di Susa e i nuovi forti di Fenestrelle. Sulla frontiera orientale ci si concentrò sulla costruzione della Cittadella di Alessandria, capace di difendere il confine verso il milanese, fungendo al tempo stesso da polo logistico in caso di guerra offensiva. Nella seconda metà del secolo, le mutate condizioni politiche e le conquiste territoriali favorirono la ricostruzione della fortezza di Tortona, il forte di San Vittorio, una delle migliori realizzazioni del tempo sull'intero panorama europeo. Queste fortezze di montagna e di pianura, alle quali si aggiungevano ancora le vecchie piazze di Torino e Cuneo, formarono la barriera che alla fine del XVIII secolo finì per difendere il Piemonte. In seguito alla Guerra delle Alpi e alla conquista napoleonica questo sistema fu quasi del tutto smantellato. Durante la Restaurazione il Regno di Sardegna raccolse l'eredità dell'Antico Regime, integrandola con le novità messe a disposizione dalla scienza e dalla tecnica di età imperiale. La 'Fortezza Piemonte' poté così rinascere, potenziata nelle fortezze e resa più forte grazie all'acquisizione della nuova frontiera marittima e dalla piazza di Genova, base privilegiata per una nuova politica navale nel Mediterraneo.

Parole chiave: artiglieria, fortezze, Antico Regime, Restaurazione

¹ Il saggio è in parte debitore di un più vasto studio sulle fortezze sabaude condotto in collaborazione con il dottor Giovanni Cerino Badone, a cui si devono numerosi contributi, che ringrazio per aver concesso la pubblicazione in anteprima di parte dei suoi materiali, tutt'ora in corso di studio.

Piedmont Fortress. Geopolitics, Technology and Tactical Strategic Use of the Fortresses of the Kingdom of Sardinia between the Ancient Régime and Restoration, 1713-1831

At the end of the Spanish Succession War, the Savoy Duchy had to deal with the damages suffered by its fortresses. Much of the strongholds were severely damaged during the operations. The new territorial acquisitions then brought under the control of Savoy cities and fortresses marked by time and war. It was urgent to reorganize the defense of the newly born kingdom of Vittorio Amedeo II. The technological advancement of artillery needed fortresses in step with time, able to oppose to the power of modern guns. The defense of the kingdom was therefore rebuilt. On the western border, some of the earlier fortresses were restored, such as Exilles, Mutin, Demonte, and new ones were erected, such as the Brunetta of Susa and the new fortresses of Fenestrelle. On the eastern border, the focus was on the construction of the Citadel of Alessandria, able to defend the border to Milan, being, at the same time a logistic center in case of an offensive war. In the second half of the century, the changed political conditions and the territorial achievements favored the reconstruction of the fortress of Tortona, the fort of San Vittorio, one of the best construction of the time in the whole European landscape. These mountain and plain fortresses, to which the old stronghold of Turin and Cuneo had to be added, formed the barrier that at the end of the 18th century ended up defending Piedmont. Following the Alps War and the Napoleonic conquest, this system was almost completely dismantled. During the Restoration, the Kingdom of Sardinia picked up the legacy of the Ancient Régime, integrating it with the innovations made available by the imperial age of science and technology. The 'Piemonte Fortress' could thus be reborn, strengthened in fortresses and made stronger thanks to the acquisition of the new maritime border and of the square of Genoa, a privileged base for a new naval policy in the Mediterranean.

Keywords: *Artillery, Fortresses, Ancient Régime, Restoration*

Nuove fortezze per un nuovo regno

Nel 1713, al termine della Guerra di successione spagnola, lo stato delle fortezze sabaude era alquanto mutato rispetto all'inizio del conflitto. La Savoia e la contea di Nizza avevano perso buona parte dei propri centri difensivi. In Piemonte la grande piazza di Vercelli e la fortezza di Verrua erano ridotte a cumuli di macerie. Il castello di Bard e la piazza di Susa disponevano ormai di fortificazioni anacronistiche, così come lo erano quelle del forte di Demonte. Asti era una città indifendibile e la capitale, Torino, insieme alla città di Cuneo restavano le sole a conservare fortificazioni di una certa importanza. Le nuove acquisizioni territoriali portarono sotto il controllo sabaudo città e fortezze segnate dal tempo

e dalla guerra: i forti di Exilles e di Fenestrelle portavano ancora i segni della conquista del 1708, Casale era una città aperta², mentre Alessandria conservava le sue difese urbane di epoca spagnola ma non possedeva una cittadella. Tutti gli altri centri fortificati minori, forti o castelli, che fino alla fine del XVII secolo avevano ancora ricoperto una qualche funzione strategica, anche solo nominale, erano state in gran parte radiati. La difesa del nuovo regno di Vittorio Amedeo II aveva dunque urgente bisogno di essere riorganizzata. Le potenti artiglierie francesi dell'esercito di Luigi XIV avevano messo a dura prova le fortezze sabaude durante la guerra e non era ormai più possibile pensare di servirsi di piazze antichate, prive dei requisiti difensivi minimi imposti dai progressi delle armi da fuoco e dalle conseguenti tecniche ossidionali, prime tra tutte quelle codificate dal maresciallo Vauban, primo ingegnere del Re Sole. La difesa del Regno sabaudo andava, dunque, rifondata. Il nuovo principio di confine 'naturale' sancito con il trattato di Utrecht del 1713³, rafforzava l'ormai collaudata via di espansione del Regno sardo diretta verso la Pianura Padana. Il confine alpino, ormai rigido, vide dunque un maggior sforzo fortificatorio. Il forte francese di Exilles, che in un primo momento si pensò di demolire, fu riplasmato con lo scopo di rallentare una invasione francese proveniente dal Monginevro. La piazza di Susa fu completamente ripensata grazie alla costruzione della ciclopica fortezza della Brunetta, un'opera immensa, pensata come polo logistico e caposaldo difensivo contro le direttrici d'attacco provenienti dal Moncenisio e dal Monginevro, nel caso Exilles fosse capitolata. In val Chisone il forte Mutin di Fenestrelle, di forma poligonale, fu potenziato grazie alla costruzione di una seconda grande fortezza, divisa in tre forti collegati tra loro da una strada coperta e da una galleria di circa 4000 gradini. In val Stura, il vecchio forte di Demonte fu ricostruito tentando di adeguarlo alle nuove necessità.

Sulla frontiera orientale i lavori si concentrarono invece sulla costruzione di una nuova cittadella, capace di difendere il confine verso il Milanese, controllare le comunicazioni di quella che fu la via di Fiandra fungendo al tempo stesso da polo logistico in caso di guerra offensiva. Casale fu scartata a favore di Alessandria, dove il quartiere posto di qua dal Tanaro, il Borgoglio, fu gradualmente atterrato per lasciare posto alla nuova fortezza. Con il tempo, le mutate condizioni politico militari e le nuove conquiste territoriali favorirono la costruzione di una nuova e moderna fortezza presso Tortona, il forte di San Vittorio, il più fulgido esempio di fortezza bastionata prodotta in Piemonte durante l'Antico Regime, e uno dei più imponenti forti d'Europa. Insieme alle piazze di Torino e Cuneo, che si tentò di rendere difendibili nonostante numerose difficoltà tecniche, queste fortezze di

² La demolizione della colossale cittadella esagonale, seguita alla pace del 1696, creò un varco nelle mura cittadine, che non venne più fortificato. Il castello, nella sua ultima versione cinquecentesca, restava dunque l'unica fortificazione in grado di resistere a un assedio.

³ Nell'Articolo IV del trattato si adottava come principio di divisione geografica quello della «pendenza delle acque», quindi dei confini lungo le creste spartiacque delle vallate alpine.



Fig. 1. L'Europa dopo il trattato di Utrecht del 1713. Al centro si trova il Piemonte, elevato al rango di Regno di Sicilia, poi di Sardegna. Il nuovo Regno sabaudo vide raddoppiare la propria estensione territoriale rispetto al precedente Ducato (da Roberto SANDRI GIACHINO, Giancarlo MELANO, Gustavo MOLA DI NOMAGLIO, *Torino 1706*, Editrice il Punto, Lavis 2006, p. 113).

montagna e di pianura rappresentarono la barriera che alla fine del XVIII secolo finì per cingere il Piemonte. Con la Guerra delle Alpi e la conquista francese questo sistema fu per la maggior parte smantellato, ma la sua eredità sarà raccolta con la Restaurazione favorendo la rinascita di quella che poteva essere definita la 'Fortezza Piemonte' [fig. 1].

La Prima età strategica, 1718-1752, l'era delle grandi guerre di successione

Il Regno di Sardegna, tra il 1718 ed il 1752⁴, fu a tutti gli effetti uno stato cuscinetto posto tra la Francia e l'Impero austriaco, in grado, in base alla situazione geopolitica del momento, di scegliere al meglio le proprie alleanze ed ottenere compensi

⁴ Anno del trattato di Aranjuez.

territoriali adeguati allo sforzo bellico sostenuto. Negli anni seguenti la pace di Utrecht del 1713, soprattutto dopo il rovescio diplomatico e militare della Guerra della Quadruplice Alleanza, 1718-1720, combattuta contro la Spagna, apparve evidente che il Regno sardo fosse assai più debole di quanto non avessero ritenuto in precedenza molti osservatori. Quando nel luglio del 1718 una flotta spagnola sbarcò in Sicilia un corpo di spedizione forte di 20.000 uomini, le forze sabaude presenti sull'isola dovettero rinchiudersi in sei piazzeforti tutte distanti tra loro e non cooperanti. Quattro di queste erano cadute in mano al nemico entro il mese di novembre e gli ex alleati, Austria e Gran Bretagna, si dimostrarono riluttanti a contrastare Filippo V di Spagna, determinato a riprendersi quanto aveva appena perduto a Utrecht. Lo stesso principe Eugenio di Savoia aveva consigliato l'imperatore Carlo VI ad accettare formalmente le condizioni di base della Quadruplice Alleanza, Austria-Gran Bretagna-Olanda-Francia, e il 2 agosto firmò un trattato di alleanza che includeva la rinuncia al trono di Spagna, il trasferimento di Parma e Toscana all'infante Don Carlo all'estinzione dei Farnese e dei Medici, e lo scambio della Sardegna con la Sicilia⁵. Appariva ora chiaro a Vittorio Amedeo II che, nonostante il fondamentale soccorso ricevuto dall'impero austriaco nei primi anni della Guerra di successione spagnola, Vienna non solo non sarebbe più stata una alleata sicura ma, addirittura, una potenziale avversaria. Le diffidenze e le tensioni già emerse tra gli alleati nel corso delle campagne tra il 1707 e il 1712, si acuiscono maggiormente nel 1718⁶. A questo punto il nuovo re di Sardegna decise di tutelarsi, per prima cosa sotto l'aspetto diplomatico. Se le potenze europee non si erano fatte molti scrupoli nel sottrargli la Sicilia, avrebbero potuto fare lo stesso con le sue nuove acquisizioni lombarde e con il Monferrato. Il 22 agosto 1722 a Versailles i plenipotenziari francesi ed inglesi si accordarono per siglare una garanzia nei confronti dei domini terrestri, specie quelli ottenuti a spese del ducato di Lombardia⁷. Forte di questa tutela il re di Sardegna poteva, a questo punto, avviare un progetto di difesa dei confini orientali del regno.

La strategia difensiva sabauda si basava sul controllo delle vie di comunicazione e dei confini. Il primo obiettivo non era inedito: per tutta la seconda metà XVI secolo il ducato di Savoia, stato satellite della Spagna di Filippo II, aveva

⁵ Per i particolari del *Traité, articles séparés et secrets, de la Quadruple Alliance entre l'Empereur, l'Angleterre, la France, et les États Généraux portant la cession du Royaume de Sardaigne au Roi de Sicile, en échange du Royaume de Sicile*, siglato a Londra il 2 agosto 1718, *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec le puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours*, a cura del conte Solaro della Margherita, vol. II, Torino 1836, pp. 352-385.

⁶ Sulle diffidenze diplomatiche e strategiche tra il ducato di Savoia e l'impero austriaco Virgilio ILARI, Giancarlo BOERI, Ciro PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo settecento (1701-1732)*, Nuove Ricerche, Ancona 1996, pp. 377-406.

⁷ *Garantiers signées par le Plénipotentiaire de France et d'Angleterre en faveur du Roi Victor Amédée pour le Royaume de Sardaigne, et pour les autres pays du Milanais*, siglato a Versailles il 22 agosto 1722, pp. 416-417. Il trattato fu ratificato dal re di Francia (sotto tutela del reggente, il duca di Orléans) il 30 agosto e da quello di Inghilterra il 4 settembre.

controllato con successo i transiti militari spagnoli dai ponti sul Tanaro sino alla Franca Contea. Impedire un'incursione austriaca oltre il confine orientale o un'offensiva spagnola o, come poi avvenne, franco-spagnola da sud lungo l'antica via di Fiandra era un'altra faccenda. Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III furono gli artefici della nuova pianificazione strategica del regno per la prima metà del XVIII secolo.

Lo stato attuale delle ricerche non consente di individuare una univoca, chiara e ben documentata chiave di lettura capace di poter spiegare in modo convincente quali furono i progetti difensivi stesi a tavolino dai vertici militari del regno subito dopo il 1713. Non è oggi possibile stabilire se l'edificazione delle nuove grandi fortezze fosse l'attuazione di un programma prestabilito oppure il frutto di un processo meno organico, che vedeva un concentramento degli sforzi su un determinato sito a seconda delle necessità del momento e delle disponibilità economiche. Il funzionamento della grande strategia sabauda, che si è spesso portati a leggere a posteriori come una soluzione organica, fu forse il processo di una stratificazione più complessa.

I primi due re di Sardegna sapevano bene di avere, ai propri confini, potenziali avversari sufficientemente mobili e forti per sfondare una linea difensiva, qualunque fosse stato l'asse di penetrazione prescelto. Per prima cosa era necessario giocare un'abile partita diplomatica ed assicurarsi, in caso di conflitto, un alleato militarmente forte e determinato nell'appoggiare la corte di Torino giocando sulle rivalità sempre accese tra le corti di Parigi e Vienna, con i relativi alleati, mettendo l'alleanza a disposizione del miglior offerente. In base alla situazione era possibile entrare in una guerra offensiva, come avvenne nel 1733, oppure sfruttare le frontiere fortificate e attendere il nemico, come nel 1744. Occorreva però scegliere tra due solite alternative: una 'difesa rigida' o una 'difesa in profondità'. Ormai gli eserciti francese, austriaco e persino spagnolo avevano il potenziale offensivo necessario per penetrare con maggiore velocità ed efficacia verso il ridotto di Torino di quanto non avessero fatto le forze del Vendôme e del La Feuillade nel 1704-1706. Nessuna delle due possibilità garantiva la totale sicurezza. A livello tattico i due metodi comportavano schemi di spiegamento e di operazioni molto diversi, ma a livello strategico le differenze qualitative erano molto meno significative. Entrambi i modelli potevano essere impiegati su base regionale in tutto il territorio da difendere, oppure a livello puramente locale. Tuttavia apparve chiaro che una strategia basata sulla difesa rigida del territorio poteva essere adottata a patto che il conflitto durasse solo pochi mesi o, al massimo, una o due campagne. La difesa in profondità poteva invece offrire maggiori vantaggi, specialmente nei territori di pianura, ma comportava necessariamente una maggiore profondità del territorio passibile di divenire campo di battaglia, e questo poteva causare naturalmente dei forti costi per la società e per il sistema produttivo del regno. Il settore che più si prestava ad effettuare una difesa in profondità era di sicuro quello orientale. Alessandria, posta alla base di un saliente puntato in direzione di Pavia e incuneato tra la Lomellina e il Tortonese, si presentava assai bene per chiudere

sconfitta gli eserciti sabaudi, o quelli dei loro alleati, avrebbero potuto introdurre all'interno della città e della Cittadella una guarnigione sufficientemente forte e ritirarsi continuando a combattere a protezione della strada per Torino. L'esercito vittorioso poteva avanzare ancora per altri 50-100 km in direzione ovest o nord, allontanandosi pericolosamente dalle proprie basi di partenza, dove erano collocati i magazzini e i depositi di viveri e munizioni. A quel punto sarebbe stato necessario procurarsi tutti i materiali necessari lungo le vie di comunicazione e di rifornimento in progressivo allungamento. L'esercito sconfitto, al contrario, avrebbe potuto ripiegare a nord e a ovest di Alessandria, verso il grande polo logistico di Torino, accorciando le proprie linee di rifornimento ed operando sul proprio territorio. Il nemico avrebbe così dovuto compiere uno sforzo sempre maggiore per mantenersi strategicamente attivo, prelevando uomini sempre più numerosi dai reparti schierati in prima linea e nei settori più critici del fronte per mandarli ad appoggiare unità addette ai rifornimenti o, quanto meno, a dirottare a questo proposito una parte dei rinforzi. Nel mentre l'esercito sabaudo avrebbe ridotto l'entità dei trasporti e delle guarnigioni meno esposte, recuperando le proprie perdite e rafforzando le unità schierate in prima linea. Il nemico, a quel punto, stava ormai operando in un territorio che poteva essere abitato da una popolazione ostile, con partigiani armati, ed essere colpito nelle sue retrovie da bande di miliziani o reparti regolari appositamente lasciati indietro a combattere la loro *petite guerre*. Questo in parte si verificò nel 1746, quando, in seguito al blocco di Alessandria e alla presa di Asti da parte dei Gallispani l'anno precedente, la tenacia degli sconfitti sabaudi consentì un prolungamento del conflitto con conseguente vantaggio dell'esercito sardo, che operava sul proprio territorio, permettendo un dinamismo che portò al rovesciamento della situazione grazie alla campagna di Leutrum. La scelta degli alleati franco-spagnoli nel 1745 di bloccare la piazza di Alessandria e di proseguire su Milano si rivelò ben presto un disastro. L'avanzata verso il cuore del ducato di Lombardia diede alle forze di Carlo Emanuele III il tempo di recuperare le perdite, mentre ingenti rinforzi austriaci si accingevano a valicare il Brennero per raggiungere il teatro italiano. Il fondamentale nodo stradale di Alessandria rimase di fatto impraticabile e la Cittadella, sebbene risultasse totalmente isolata al termine della ritirata sabauda su Asti e poi su Villanova d'Asti, divenne utilissima per la tenuta della nuova linea di difesa, fornendo sempre un elemento di allarme, bloccando le vie di avvicinamento a Torino e richiamando una eccessiva attenzione da parte dei franco-spagnoli.

L'esercito sabaudo, come nei fatti dimostrò nel corso delle difficili campagne del 1745 e 1746, aveva il potenziale militare necessario per impegnare l'avanzata nemica e arrestarla operando in una zona di combattimento di varia profondità, in cui esistevano fortezze alla moderna più o meno grandi, ma anche città circondate da mura, castelli, borghi e rifugi fortificati, ciascuno capace di resistere per un certo

periodo alle forze avversarie. Come era avvenuto per la pianificazione strategica del XVI secolo, anche nella prima metà del Settecento l'appoggio che le fortificazioni potevano garantire poteva essere di vario tipo. In primo luogo le 'isole' fortificate potevano servire come depositi di rifornimento, vettovaglie e foraggio, unitamente a munizioni, depositi di armi e magazzini di polvere da sparo. Per garantire il passaggio sicuro delle truppe e dei convogli di rifornimento in fase di concentrazione, oltre naturalmente ai traffici commerciali dei civili, e per impedire che bande di nemici potessero servirsi indisturbatamente delle strade, venivano costruite delle fortificazioni campali o mantenuti in efficienza edifici preesistenti in precisi luoghi, come guadi, incroci, passi. Queste fortificazioni potevano avere dimensioni variabili: esistevano piazzeforti di grandi dimensioni come Alessandria e Cuneo, sistemi fortificati come Fenestrelle e Susa, sino a posizioni più piccole come il forte di Mirabucco, i castelli di Moncalvo, Acqui Terme, Serravalle, se non addirittura resti di fortezze demolite, come l'antico dongione di Verrua.

La seconda funzione, svolta da queste fortificazioni, era di tipo più specificatamente tattico. Opere di difesa lungo i confini potevano, infatti, servire da utili ostacoli, anche se complessivamente la frontiera non aveva una forza militare capace di impedire l'accesso nei punti di facile attraversamento dei fiumi e dei nodi stradali principali. Era questa una delle funzioni fondamentali della Cittadella di Alessandria e della Brunetta di Susa. Infine le piazzeforti autonome svolgevano una ulteriore funzione: permettevano di conservare le forze mobili sotto sforzo, offrendo loro un temporaneo rifugio. Nel caso di una strategia di difesa esclusivamente 'rigida' i difensori, schiacciati dalla superiorità numerica dei nemici, potevano scegliere solo fra la fuga e la sconfitta mentre, avendo a disposizione queste fortificazioni permanenti con ingenti magazzini di vettovaglie e altri materiali bellici, i contingenti mobili sconfitti o numericamente inferiori non venivano né distrutti né dispersi in fuga. Per le forze sabaude era invece essenziale conservare al massimo i propri contingenti militari e le piazzeforti servivano doppiamente a questo scopo, aumentando al massimo la forza difensiva delle guarnigioni entro le mura, offrendo un rifugio temporaneo alle truppe mobili che altrimenti sarebbero state distrutte o costrette a cedere il campo. Nel 1746 l'esercito di Carlo Emanuele III si limitò a operazioni ossidionali o, nel caso di scontri campali, evitò di battersi in campo aperto e attese sempre scrupolosamente il nemico dietro solidi trinceramenti allestiti in precedenza su terreni già accuratamente selezionati, studiati, cartografati ed adatti a una difesa statica. I franco-spagnoli, non riuscendo ad agganciare il nemico in uno scontro campale manovrato di grandi proporzioni, non avevano altra possibilità se non assalire frontalmente complessi campi trincerati o tentare dispendiose manovre di aggiramento, con conseguente perdita di tempo, uomini e materiali⁹. Questa decisione permise ai comandi sabaudi, nel biennio

⁹ Già a Bassignana infatti Carlo Emanuele III cercò di ritirarsi non appena chiare le intenzioni offensive del nemico. Solo la Brigata Piemonte, assalita nel settore centrale del fronte, non ebbe materialmente il tempo di sganciarsi. A Piacenza, nonostante fosse in grado di raggiungere il campo in tempo

1746-1747, di limitare le perdite sul campo di battaglia a 2.500 unità e infliggerne al nemico oltre 12.000, ma questo rese l'esercito un *army in being*¹⁰. Nel 1745, nonostante la sconfitta militare, l'esercito era ancora virtualmente intatto, quanto meno era ancora una forza credibile con la quale doversi confrontare. Sarebbe stata necessaria una lunga e laboriosa campagna, se non due, e sanguinosi e incerti combattimenti contro postazioni fortificate, prima di annientare definitivamente l'esercito sabaudo, appoggiato a uno schermo di potenti fortezze e di complessi campi trincerati. Impossibilitati a distruggerla, sia i franco-spagnoli sia gli anglo-imperiali avevano bisogno di avere l'armata sabauda alleata o, quanto meno, neutrale, per garantirsi un vantaggio determinante nelle campagne italiane. Così l'esercito del re di Sardegna rimase sempre un'importante carta da giocare nelle trattative diplomatiche, sia con Vienna e Londra che con Madrid e Parigi¹¹. Nell'economia generale della difesa, le fortificazioni permanenti avrebbero garantito un appoggio diretto alle unità mobili, se queste ultime a loro volta fossero riuscite a resistere e a sottrarsi agli attacchi concentrati del nemico sul campo di battaglia senza dover cercare rifugio nelle fortezze e se, infine, gli assalitori fossero stati costretti ad assediare ed espugnare tali fortezze per riuscire a prevalere, allora si sarebbero presentate le premesse per applicare con successo il metodo della difesa 'in profondità'. Prima o poi, infatti, l'offensiva nemica si sarebbe trovata ad affrontare la superiorità militare della difesa, basata sull'azione combinata delle unità dispiegate nelle fortificazioni permanenti e di quelle mobili. Situazione che non mancò di verificarsi nella campagna del 1744 e in quella invernale del 1745-1746 della Guerra di successione austriaca.

Poteva avvenire, però, che l'azione militare, impostata da Torino, avesse la possibilità di colpire in profondità il territorio nemico, disinnescando una possibile avanzata verso il cuore del Piemonte e distruggendo le forze militari avversarie ancora disperse sul territorio tra le varie sedi di guarnigione. Per simili operazioni le forze sabaude avrebbero dovuto essere affiancate da ingenti contingenti alleati. Questa era una condizione necessaria a prescindere; la forza media dell'esercito del re di Sardegna in campagna nel corso della prima metà del XVIII secolo, a fronte di un totale di circa 50.000 uomini, era di circa 15.000 effettivi¹².

per la grande battaglia del 16 giugno, l'esercito sabaudo marciò con passo così lento da suggerire l'intenzione di Carlo Emanuele III di risparmiare le sue forze e assistere allo scontro da una distanza di sicurezza accettabile. Reed S. BROWNING, *The War of Austrian Succession*, Alan Sutton, New York 1995, pp. 273-276; Virgilio ILARI, Giancarlo BOERI, Ciro PAOLETTI, *La Corona di Lombardia*, Nuove Ricerche, Ancona 1997, pp. 179-181, 200-201.

¹⁰ Nella guerra navale, la *fleet in being* è una forza navale che estende una influenza strategica senza mai lasciare il proprio porto; il nemico è costretto a disporre continuamente forze per monitorarla.

¹¹ Sulla strategia sabauda della seconda metà del XVIII secolo cfr. Giovanni CERINO BADONE, *Alla ricerca della massa critica: strategia, politica e fortificazioni del Regno di Sardegna (1717-1796)*, in Gianluca PASTORI (a cura di), *I luoghi della guerra*, in «Storia Urbana», 117 (2008), pp. 89-116.

¹² La forza media complessiva dell'armata di campagna degli eserciti di Carlo Emanuele III nel corso della Guerra di successione austriaca fu appunto di 15.000 uomini, a fronte di una forza totale stimata in 55.000 uomini. Le ragioni di questa differenza sono da ricercarsi nella volontà di

Alessandria a est e la Brunetta e Fenestrelle a ovest rappresentavano l'ideale polo logistico necessario per rifornire e mettere in condizione di combattere con efficacia un esercito impegnato tra il Ticino e l'Adda o a ovest delle Alpi occidentali. Una volta giunte alla base di partenza per l'attacco, le forze alleate avrebbero usufruito di una serie di depositi, tra i quali Alessandria, Fenestrelle, la Brunetta di Susa e il Forte di Demonte, collocati nei pressi di incroci stradali, all'interno delle province e in corrispondenza delle fortificazioni principali, luoghi ideali da un punto di vista logistico, poiché il rifornimento era a disposizione delle truppe nel punto in cui esse ne avevano maggior bisogno, cioè una volta giunte a destinazione. Anche nel caso della fanteria in marcia lungo strade il più possibile agevoli, era molto più vantaggioso fare rifornimento nei punti di arrivo che non in una serie di basi di approvvigionamento, dal momento che i soldati potevano avanzare a una velocità di circa quattro chilometri all'ora, mentre dei carri pesanti non potevano percorrere, nello stesso tempo, più di un chilometro e mezzo.

La frontiera alpina, al contrario, si prestava meglio allo schema della difesa rigida, se pur con qualche riserva. Le caratteristiche morfologiche delle Alpi occidentali richiedevano, durante i conflitti, una serie di accorgimenti e soluzioni logistiche assai differenti da quelle che si potevano applicare in pianura o in aree collinari, appenniniche o prealpine. Le grandi arterie di comunicazione erano poche, controllate da fortezze su entrambi i lati della catena e comunque precluse al grosso transito durante i periodi invernali, nei quali gli eserciti europei del XVIII secolo prendevano i quartieri d'inverno interrompendo qualunque tipo di operazione. Le vie di comunicazioni si dividevano in diverse categorie, a seconda del tipo di traffico che poteva percorrerle. Le principali erano quelle sulle quali transitava l'artiglieria, dunque anche i carri del treno e delle salmerie, la cavalleria e le colonne di muli con le vivande. Seguivano le strade dove non poteva, di norma, transitare l'artiglieria, ma ancora praticabili per la cavalleria. Vi erano poi quelle per la sola gente a piedi, che con qualche difficoltà poteva condurre dei muli, e infine i passi più difficili dove passavano solo i cacciatori e i pastori, fruibili dunque solo da corpi scelti di fanteria privi di bestie da soma. Il controllo delle arterie principali era dunque fondamentale in caso di guerra. L'esercito del Regno di Sardegna non era in grado di invadere la frontiera alpina francese se non supportato da massicci contingenti alleati, come avvenuto nelle vecchie campagne del 1692 in Delfinato, contro Tolone nel 1707 e per la conquista delle alte valli di Susa e Chisone nel 1708, tutte operazioni rese possibili grazie ai battaglioni imperiali e al denaro inglese. L'esercito alleato non era poi in grado di assediare alcuna piazzaforte alpina

presidiare le principali piazze e nella necessità di controllare il territorio nemico occupato. Ad esempio, nel 1733 l'armata di campagna che prese parte all'invasione della Lombardia aveva una forza complessiva di 12.000 uomini mentre gli alleati francesi avevano a loro disposizione 30.000 uomini e 8.000 cavalieri. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, vol. XIX, Wien 1891, pp. 35-36, 54-55; Giovanni CERINO BADONE, "I portinai delle Alpi". *Strategie, tattiche e dottrine d'impiego dell'esercito sabaudo nella Guerra di Successione d'Austria (1742-1748)*, in «Armi Antiche», Torino 2007, pp. 114-115.

posta al di là delle Alpi, come dimostrò il progetto di assedio contro Briançon nel 1708, abbandonato sul nascere. L'esercito francese era invece in grado di proiettare potenza oltre lo spartiacque, ma non senza difficoltà. La catena alpina occidentale non era una barriera insuperabile, ma era retta da regole che non era possibile infrangere senza subire un grave danno, in quanto non dipendenti dall'uomo ma dai ritmi della natura. Una di queste era la regola dei quattro mesi, perfettamente esposta da Pierre Bourcet nei suoi *Principes de la Guerre de Montagne*: «[...] si deve considerare una piazza in grado di resistere tre o quattro mesi di trincea aperta, come una piazza imprendibile, nella parte settentrionale delle montagne che separano il Piemonte dalla Francia poiché si potrebbe tutt'al più cominciare l'assedio al mese di luglio e non ci si potrebbe esporre a continuarlo dopo il 20 settembre senza correre il rischio di perdere tutta l'artiglieria che vi è stata impiegata, se l'armata, come si deve supporre, si trovasse forzata ad una ritirata alla caduta delle nevi che chiudono tutti i passaggi»¹³.

In seguito all'adozione del metodo per l'attacco e per la difesa delle piazze codificato da Vauban, qualunque tipo di fortezza veniva valutata in base ai giorni di trincea aperta necessari per la sua caduta. Non esistevano piazze imprendibili e in media una qualsiasi fortezza, se ben assediata, non poteva sperare di resistere per più di 40 giorni dopo l'apertura della trincea. Passato questo lasso di tempo, in assenza di soccorso, la fortezza era condannata. L'apertura della trincea comportava l'installazione delle batterie d'assedio, ma questo non era che l'ultimo atto di una complessa serie di manovre che duravano settimane, durante le quali l'armata attaccante doveva preparare gli uomini e i materiali, marciare in sicurezza sul suolo nemico, difendere i convogli, occupare il terreno attorno alla fortezza, non senza aspri combattimenti, e infine costruire una linea di circonvallazione per isolare la piazza. Tutte queste operazioni potevano cominciare non prima della metà del mese di giugno per concludersi non oltre le metà di settembre.

Le difficoltà nella conquista delle fortezze che difendevano le arterie principali, l'incognita di scontri sulle arterie secondarie, il mantenimento delle posizioni occupate e il continuo rischio di essere contrattaccati dalle valli laterali e dai colli minori furono pensieri che tormentarono gli stati maggiori francesi e sabaudi tra la fine del XVII sino a tutto il XVIII secolo. L'unico sistema per poter operare con una certa sicurezza era quello di conoscere nel dettaglio ogni via, ogni passaggio, ogni guado, ogni sito utile ai fini militari. In una campagna di guerra fatta di incertezze, l'unico modo per abbattere i rischi era quello di ridurre il numero delle incognite. Il tempo a disposizione era una costante sufficientemente nota, salvo imprevisti stagionali in parte prevedibili, la natura del terreno doveva dunque esserlo altrettanto. La costruzione o la risistemazione delle fortezze di Susa,

¹³ Pierre DE BOURCET, *Principes de la Guerre de Montagne*, 1775, Imprimerie Nationale, Paris 1888, p. 21, Piero GAROGLIO, *Vantaggi e oneri del Piemonte nella politica delle alleanze*, in Eugenio GAROGLIO, Fabrizio ZANNONI, *La difesa nascosta del Piemonte sabauda. I sistemi fortificati alpini (secoli XVI-XVIII)*, Nuova Stampa, Revello 2011, pp. 22-23.

Exilles, Fenestrelle e Demonte finì con il creare un cordone di difesa rigido, che rappresentava il confine militare del regno, che non coincideva con quello fisico ma cercava di sfruttare al meglio la morfologia del territorio di montagna. Le fortezze permanenti furono poi progressivamente circondate da vasti sistemi trincerati posti nei principali punti di accesso alle piazze e messi in comunicazione tra loro. Questo sistema integrato di opere permanenti e campali finì per costituire, alla fine del XVIII secolo, una barriera rigida ma allo stesso tempo dotata di una certa profondità. I trinceramenti più avanzati, come il celebre campo dell'Assietta o le barricate in valle Stura, se investiti offrivano una prima resistenza. In caso di superamento il nemico avrebbe dovuto rendersi padrone delle altre opere esterne, prima di procedere con un assedio. Nel caso di caduta di forti quali Exilles o Demonte, era possibile ritirarsi sulle retrostanti piazzeforti di Susa e Cuneo, combattendo lungo la via della ritirata. Questo sistema favoriva una certa duttilità e senza dubbio era in grado di far perdere all'attaccante l'iniziativa, come dimostrato a Cuneo nel 1744 [fig. 3] e a Exilles nel 1745 e nel 1747. Il miglior esempio di questa integrazione tra fortificazioni permanenti e trinceramenti campali si trovava, a metà del XVIII secolo, tra le valli di Susa e Chisone. La posizione dell'Assietta permetteva di coprire in un punto privilegiato sia la fortezza di Exilles che quella di Fenestrelle. La cresta tra la valle di Susa e la val Chisone era costellata di posizioni campali, che partendo dall'Assietta di sviluppavano sino al Colle delle Finestre. Da questa posizione erano garantiti i collegamenti tra Fenestrelle e la piazza di Susa. Una seconda catena di opere campali dominava poi le alture a monte di Exilles verso la cima del Gran Vallone, a loro volta collegate con altre opere che giungevano fino a Susa. Questo sistema collegava organicamente tra le principali fortezze sabaude del tempo in un unico sistema perfettamente funzionale, che resterà operativo fino alla Guerra delle Alpi, durante la quale, non a caso, l'armata delle Alpi, comandata dal generale Kellermann, non operò mai contro questa linea fortificata, preferendo compiere solo azioni di disturbo lungo la frontiera [fig. 4].

L'artiglieria della prima metà del Settecento

Alla fine del XVII secolo una delle migliori macchine da guerra europee, l'esercito francese, aveva a disposizione una artiglieria valida ma ancora eterogenea, che fu in parte riorganizzata durante le riforme promosse da François Michel Le Tellier de Louvois, il potente ministro della guerra di Luigi XIV. Lo stato dell'artiglieria francese a cavallo tra Sei e Settecento è ben documentato grazie soprattutto al superbo lavoro di Pierre Surirey de Saint-Remy, luogotenente del Gran Maestro d'Artiglieria di Francia, che nel 1697 pubblicò le sue famose *Mémoires d'artillerie*. Ciò nonostante si trattava di pezzi spesso molto eterogenei e di epoche e produzioni diverse. Un primo passo verso una vera e propria standardizzazione fu operato, alcuni decenni più tardi, da Jean Florent de Vallière, direttore generale della Scuola d'Artiglieria. I suoi studi portarono alla creazione di precisi *standard* per le artiglierie: i calibri per i cannoni furono limitati a quattro, ossia da 24,



Fig. 3. La fortezza di Cuneo, dopo l'assedio del 1744, all'apice delle sue fortificazioni (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 32.A II rosso).



Fig. 4. Carta topografica relativa alle medie valli di Susa e Chisone alla fine della Guerra di successione austriaca. Le piazze di Exilles, Fenestrelle e della Brunetta erano ormai collegate tra loro grazie a un esteso sistema di fortificazioni campali, il cui vertice era rappresentato dai trinceramenti dell'Assietta, un sistema integrato che permise di razionalizzare la difesa ottimizzando lo schieramento delle forze in campo (da Eugenio GAROGLIO, Fabrizio ZANNONI, *La difesa nascosta del Piemonte sabauda*, CeSRAMP, Revello 2011, p. 56).



Fig. 5. L'autore a fianco di un pezzo d'assedio sistema Vallière fuso da Jean Maritz, conservato presso il Museo del Castello di Morges, Svizzera.
Fig. 6. Un cannone da 32 libbre (A) e due cannoni da 16 libbre (B-C) appartenenti al parco d'artiglieria sabauda, illustrati da Giovanni Battista d'Embsen nel 1732 (da Giovanni Battista d'Embsen, *Compendio della grand'arte d'Artiglieria*, commento di Giorgio Dondi, vol. II, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno 2007, p. 11).



12, 8 e 4 libbre, mentre per i mortai furono limitati a 3, da 12 e 8 pollici per le bombe e da 15 per quelli petrieri. Il 7 ottobre 1732 un'ordinanza regia stabiliva ufficialmente l'adozione di quello che diventava il sistema Vallière. Caratteristica di questi cannoni era l'anima forata dal pieno grazie alle macchine alesatrici di Jean Maritz, l'ingegnere di origine svizzera che rivoluzionò il sistema produttivo dell'artiglieria in Francia [fig. 5]. I pezzi Vallière erano senza dubbio superiori ai precedenti, la loro linea allungata e le ricche decorazioni li rendevano facilmente identificabili; l'anima della canna, ottenuta grazie alla macchina alesatrice, garantiva maggiore precisione. Questi pezzi erano tuttavia ancora molto pesanti, dando buoni risultati negli assedi ma non nella guerra di movimento, i loro affusti erano grandi e non era ancora stata prevista una linea di obici. Tali difetti apparvero evidenti durante la Guerra di successione d'Austria e soprattutto in quella dei Sette Anni, dove non ressero il confronto con le artiglierie austriache e soprattutto con quelle prussiane. Nello Stato sabauda, intanto, il processo di standardizzazione delle artiglierie fu lento e complesso. Alla fine del XVII secolo l'artiglieria non possedeva una vera e propria organizzazione e i suoi pezzi erano a dir poco eterogenei. Nel 1702 Giovanni Battista Cebrano viene nominato regio fonditore dell'Arsenale e da questa data hanno probabilmente origine i primi sforzi diretti verso una standardizzazione dei pezzi e della produzione. Bisognerà aspettare però sino al 1726 per vedere un primo passo concreto verso la riorganizzazione del parco materiali, quando Vittorio Amedeo II ordinerà di stendere un inventario dettagliato dell'artiglieria e dei materiali ad essa connessi. Nel 1731 il nuovo sovrano Carlo Emanuele III emanò un ordine analogo, ma questa volta il lavoro fu

svolto in modo più completo e organico e fu seguito da un Congresso d'Artiglieria. Una volta raccolti i risultati del congresso, il re di Sardegna incaricò Giovanni Battista d'Embser, colonnello del Battaglione d'Artiglieria, di seguire la stesura degli inventari. Il risultato fu il *Dizionario Istruttivo di tutte le Robbe appartenenti all'Artiglieria e i Disegni d'ogni sorta de Cannoni et Mortari con tutte le pezze, stromenti ed utigli appartenenti all'Artiglieria come anco le piante, alzate et profili di tutte le machine, edifizy, et ordegni necessari alla medema*, presentato nel 1732 a Carlo Emanuele III e seguito da un *Compendio della grand'arte d'Artiglieria*, dove materiali, attrezzi, strumenti, macchinari e opifici erano illustrati in tavole esplicative [fig. 6]. Intanto, alla guida della produzione dell'Arsenale di Torino, subentrò Francesco Antonio Cebrano, che il 14 febbraio 1731 sostituì suo padre, che si ritirò a vita privata. Quell'anno fu approvata una nuova ordinanza di cannoni, il Modello 31¹⁴, sintomo evidente della volontà di migliorare la produzione delle artiglierie come avveniva parallelamente in Francia e negli altri principali paesi europei. L'organizzazione e l'apparato iconografico dell'Embser ricordano moltissimo, soprattutto nelle tavole relative all'armamento individuale e alle armi bianche, quello elaborato da Saint-Remy nelle sue *Memorie d'Artiglieria*, testo molto conosciuto all'epoca e ristampato in diverse edizioni. La nuova produzione sabauda del Cebrano poteva poi essere considerata una sorta di versione subalpina del sistema Vallière, dal quale non si discostava molto in termini generali. Durante i successivi fatti bellici, le Guerre di successione di Polonia e d'Austria, poco o nulla cambiò nelle armate francesi e nulla in quelle sabaude, ma questa non fu una tendenza seguita da tutti i paesi europei.

La prima riorganizzazione delle difese del Regno di Sardegna: le fortezze Classe Bertola

Nella prima metà del Settecento la portata delle artiglierie stava aumentando gradualmente, grazie a nuove composizioni della polvere e a migliori leghe di bronzo in grado di resistere alle sollecitazioni prodotte da cariche di lancio più potenti. I mezzi a disposizione degli attaccanti stavano dunque modificando le regole del gioco; la prima parallela era ora collocata oltre i canonici 600 metri previsti dai trattati di Vauban, e il primo obiettivo tattico era ottenere una totale superiorità d'artiglieria non solo sul fronte d'attacco ma, se possibile, su tutto il perimetro della piazza investita. Dunque ora non si trattava più di un confronto tra il cannone e il fucile difeso dalle murature, ma di un duello a distanza di artiglierie. Ignazio Bertola tenne poco conto di questo cambiamento, e tutte le fortezze da lui progettate e costruite soffrirono enormemente la sottovalutazione che fece in merito all'aumentata potenza di fuoco delle artiglierie del periodo. Ad esempio alla Cittadella di Alessandria, su circa 100 pezzi di artiglieria in dotazione alla piazzaforte, solo

¹⁴ Giovanni CERINO BADONE, *Il volto di Marte. L'esercito sabauda e la realtà del campo di battaglia, 1740-1796*, Fondazione Filippo Burzio, Borsa di Studio «Vittorio Chiusano», 2011-2012, p. 59.

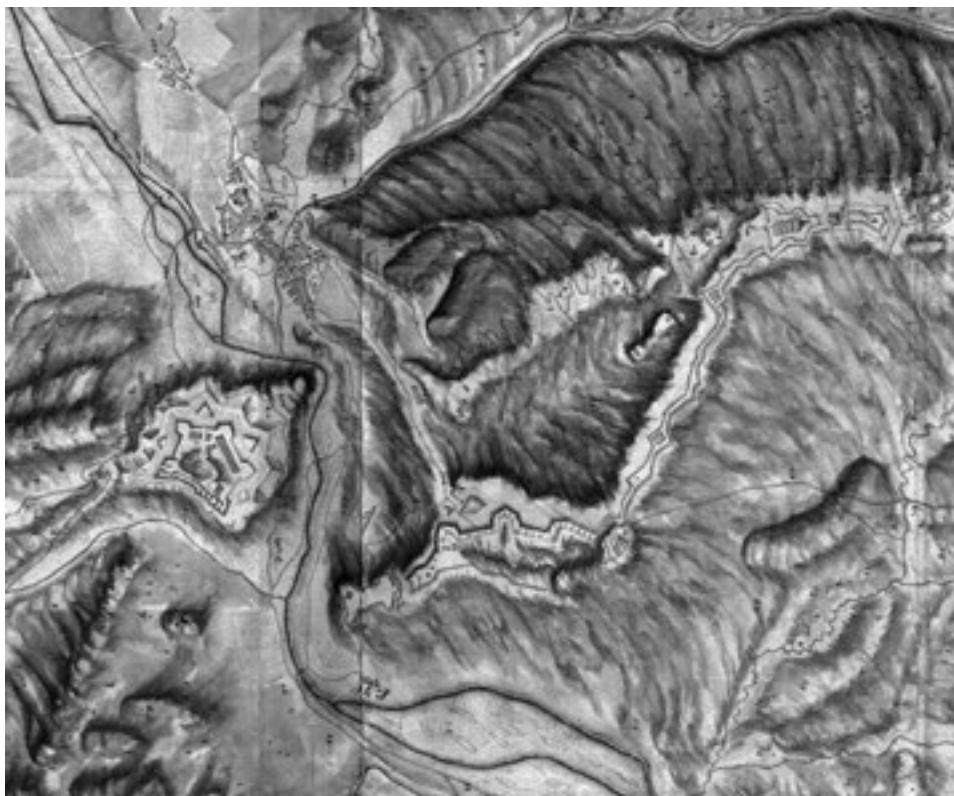


Fig. 7. Dettaglio di una carta topografica relativa alla media val Chisone con il forte di Fenestrelle in costruzione. Il forte delle Valli, a destra, risulta già ultimato, mentre il forte San Carlo, al centro, appare ancora privo di fabbricati interni. A sinistra del San Carlo sono visibili gli sbancamenti per il forte del Chisone, che verrà tracciato ma mai completato. I nuovi forti di Fenestrelle si integrarono perfettamente con il vecchio forte francese del Mutin, visibile a sinistra, e rappresentarono la migliore realizzazione di Ignazio Bertola (IGM Firenze, *Fenestrelle*, per gentile concessione Archivio CeSRAMP).

due erano stati collocati in casematte alla prova. Si è voluto vedere in questa grave lacuna tattica la necessità di completare il prima possibile la nuova fortezza. In realtà se si esaminano nel dettaglio anche gli altri cantieri seguiti da Ignazio Bertola, in particolare quelli di Demonte, Exilles, Fenestrelle e la Brunetta di Susa, iniziata dal padre Antonio, non si può non notare come l'artiglieria in casamatta avesse un ruolo del tutto marginale nella sistemazione tattica di queste piazze. Alla Brunetta di Susa si giunse a sagomare, a colpi di mina, una intera montagna sino a farle assumere la pianta di una fortezza bastionata. La grande fortezza alpina disponeva di una sola batteria casamattata, la Batteria Reale, dove potevano essere schierati 9 pezzi. Altrove, come a Exilles e Fenestrelle, si preferì schierare i pezzi principali all'interno di postazioni in barbetta protette lateralmente da imponenti traverse in muratura, senza adottare però nessuna copertura alla prova [fig. 7]. Queste lacune progettuali emersero dolorosamente già nel corso della Guerra di

successione austriaca (1740-1748). Le fortezze della 'Classe Bertola' da un punto di vista operativo soffrirono enormemente il fuoco delle artiglierie d'assedio, specie il bombardamento a granata ed il tiro a palla arroventata. Mancando di locali alla prova per le artiglierie si cercava di ovviare a tale necessità tramite la costruzione di blindaggi e traverse, con un abbondante uso di legname. Delle sue quattro grandi fortezze sabaude investite nel corso del conflitto, Demonte (1744), Tortona (1745), Exilles (1745) e la Cittadella di Alessandria (1745), le prime due caddero rispettivamente dopo 4 e 11 giorni di bombardamento, la terza si salvò solo per la tenuta delle opere campali di appoggio in quota¹⁵, mentre la fortezza alessandrina fu solamente sottoposta a uno stretto blocco senza ricevere una sola cannonata. Gli ingegneri militari e gli artiglieri francesi furono in grado, sin dalla campagna del 1744, di osservare la mancanza di protezioni alla prova e constatare il grande impiego che facevano i sabaudi di fascine e legname. Il tiro a palla arroventata e il lancio di granate esplosive divenne una soluzione piuttosto efficace per fiaccare la resistenza di queste fortificazioni, che di fatto cedevano dopo pochi giorni di fuoco di batteria. I gravi incendi e le distruzioni, già viste in occasione del famigerato assedio di Demonte¹⁶, si ripresentarono l'anno seguente a Tortona. Non a caso gli alleati franco-spagnoli erano assai fiduciosi del buon esito dell'operazione e scrivevano nella loro corrispondenza che «Lunedì prossimo tutta questa artiglieria [70 pezzi da 24 e 20 mortai] tirerà all'unisono e farà un grande effetto; le opere sono piccole, ravvicinate e allestite con una massa di fascine sulle quali tireremo a palle arroventate»¹⁷. «Gli approcci furono perfezionati, e si cominciò a battere in breccia, e la quantità di bombe gettate sul castello non lasciò alcuna zona sicura per il nemico. [...] Si continuò a far progredire le opere dell'assedio. La gran parte delle opere avanzate, costruire in fascine, furono distrutte dall'artiglieria che le ridusse in cenere con il tiro a granata. Le stesse bombe misero fuoco al magazzino di legno della fortezza, e l'incendio incominciò a far ammutinare la guarnigione»¹⁸.

I colleghi in uniforme, specie quelli che nelle fortezze dovevano combattere e se necessario morire, incominciarono a criticare apertamente il conte Bertola, e i comandanti sul campo più giovani ed esperti, come Leutrum e Bricherasio,

¹⁵ Eugenio GAROGLIO, *Il sistema difensivo alpino nel settore di Exilles*, in GAROGLIO, ZANNONI, *La difesa nascosta del Piemonte sabauda*, cit., pp. 31-63.

¹⁶ Gli incendi si svilupparono al punto da minacciare le polveriere. La guarnigione, già sottoposta a un martellante tiro di artiglieria, si ammutinò arrendendosi al nemico dopo soli quattro giorni di combattimento. Ignazio Bertola scaricò tutte le responsabilità sul comandante dell'artiglieria, il maggiore Franchino. Bartolomeo GIULIANO, *La campagna militare del 1744 nelle Alpi occidentali e l'assedio di Cuneo*, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1967, pp. 105-110.

¹⁷ Lettera da Tortona del 21 agosto 1745, in *Correspondance du Marquis de Croix, Capitaine Général des Armées de S.M.C., Vice-Roi du Mexique, 1737-1786*, Nantes 1891, pp. 49-50.

¹⁸ Alexandre-Frédéric-Jacques MASSON DE PEZAY, *Historique des Campagnes de M. le M.^{al} de Maillebois en Italie. Pendant les années 1745 et 1746*, 4 voll. in-4, Imprimerie Royale, Paris 1775, II, pp. 133-134.

iniziarono a scegliere per i loro Stati Maggiori ingegneri più vicini alla realtà della guerra e alle concrete necessità operative, come Pinto di Barri e Vedani. Nonostante i complimenti di facciata¹⁹, tra gli ufficiali si potevano cogliere confidenze di questo genere: «L'armata Gallispana, dopo aver incendiato Demonte, obbligò il governatore di questo forte a capitolare, dal momento che temeva l'esplosione di una polveriera la cui porta di ferro era già diventata rossa: fu data notizia di questa resa a Carlo Emanuele III, presenti il signor Dulac [ufficiale di artiglieria], che si trovava in udienza dal re con il signor Bertola, capo degli ingegneri. Questo, che aveva fortificato Demonte, dopo aver ascoltato la relazione, non poté trattenersi dall'esclamare "io non riesco a capire cosa sia avvenuto la dentro, quel forte doveva tenere più a lungo, sicuramente il diavolo ci ha messo lo zampino! Tanto peggio!". Gli rispose il signor Dulac, in presenza del Re, "voi dovevate prevedere e prevenire questi casi, preparando dei magazzini d'acqua benedetta per scacciarlo"»²⁰. «Quello che aveva allora la suprema direzione del genio, si era dato più da fare a costruire su eleganti disegni, come se si trattasse di un monumento consacrato alla sua gloria. Non c'era nella piazza che questo pezzo [il Dongione, distrutto dalle mine di demolizioni francesi del 1744] completato, che costò così caro, che si sarebbero potute costruire le fortificazioni in muratura, e mettere i magazzini in sicurezza con le somme che furono stanziare. Si può dire che con questo Dongione abbiamo perso la piazza, e che invece di essere un monumento di gloria, fu un monumento di onta per il suo autore. Infine lo scoppio di una mina lo abbatté a terra»²¹ [fig. 8].

¹⁹ «Il commendatore Bertola era stato riconosciuto nella guerra antecedente da' Francesi siccome un uomo di grandissima vaglia nel suo mestiere; ma in questa guerra dopo la caduta del forte di Demonte e del castello di Tortona pareva che il suo credito si fosse diminuito di assai, ma dopo l'evento della cittadella di Alessandria, che i nemici non si arrischiaron di attaccare, si è poi veramente conosciuto quanto grande fosse il merito dell'autore, per il quale egli deve essere sommamente pregiato». Luigi CIBRARIO (a cura di), *Memorie storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747 scritte dal conte Gaspare Galleani d'Agliano*, Torino 1840, p. 288. Interessante in questo caso è lo slittamento dei meriti e un ottimo risultato strategico che vengono attribuiti alle caratteristiche costruttive di una fortezza e al suo ingegnere. Vale inoltre la pena notare che Alessandria non venne assediata per divergenze strategiche in seno al comando alleato franco-sabauda, piuttosto che per ragioni tattiche inerenti alle strutture della Cittadella.

²⁰ Jean-Louis GRILLET, *Dictionnaire historique, littéraire et statistique des Départements du Mont-Blanc et du Léman*, vol. II, Chambéry 1807, p. 148.

²¹ Piera ROBBONE (a cura di), *Le Memorie del conte Roberto Malines*, in «Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte», vol. VI, Torino 1932, p. 239. Le critiche alle fortificazioni di Ignazio Bertola furono sempre soffocate dal ministro Bogino, ma lasciarono il segno presso gli ambienti di corte, al punto che la vicenda delle fortificazioni di Demonte, realizzate con più attenzione ai decori che all'efficienza di combattimento, furono trascritte anche nella storia ufficiale della Guerra di successione d'Austria, la *Relation de la campagne faite par S.M. en 1744, et par ses Generaux avec des Corps Separés*, dell'Abate Minutoli; ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Storia della Real Casa*, Categoria III, *Storie Particolari*, mazzo 22, vol. II, pp. 92-94.



Fig. 8. L'assedio di Demonte del 1744; evidente il tiro incrociato delle batterie francesi che, grazie all'uso di palle arroventate, causò ben presto la combustione delle numerose difese in legno della fortezza bertoliana (ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Storia della Real Casa*, Categoria III, *Storie Particolari*, mazzo 24).

1753-1792, tra 'Patti di Famiglia' e la 'Guerra fredda dell'Est'

Nella metà del XVIII secolo, a livello diplomatico, le cose erano cambiate e le due potenze avversarie per antonomasia, l'Austria degli Asburgo e la Francia dei Borbone, nel 1756 si allearono tra loro. Gli anni tra il 1750 ed il 1792 furono politicamente complessi: la diplomazia piemontese rientrò nell'orbita francese e cercò di allearsi con la Prussia di Federico II, l'esercito sabaudo fu preparato e addestrato a confrontarsi con quello austriaco nella Pianura Padana, mentre l'organizzazione militare della frontiera orientale fu completamente ripensata. Il 18 ottobre 1748 veniva firmato ad Aquisgrana il trattato di pace che metteva fine alla Guerra di successione austriaca. Nonostante la vittoria sulla Spagna e la Francia nel teatro operativo italiano, l'Austria fu la potenza maggiormente penalizzata: dovette infatti riconoscere alla Prussia il possesso dell'Alta Slesia e della contea di Glatz, e implicitamente il rango di grande potenza. Inoltre dovette cedere a don Filippo di Borbone il ducato di Parma e Piacenza cui fu riunito anche quello di Guastalla. Il trattato non riconobbe però la successione borbonica sul trono di Napoli nel caso in cui Carlo VII avesse ereditato dal fratello la corona di Spagna, e di conseguenza il re delle Due Sicilie rifiutò di ratificarlo. Il duca di Modena e la Repubblica di Genova furono reintegrati nei loro diritti e domini, incluso il marchesato di Finale. Ma il congresso di Aquisgrana ignorò la pretesa genovese

di ottenere dall'Inghilterra un risarcimento di 9,3 milioni di fiorini tedeschi per i sussidi somministrati a Vienna e a Torino.

Al re di Sardegna furono confermati i possedi già concordati con l'Austria nel 1743 previsti dal trattato di Worms. Di conseguenza passarono sotto l'amministrazione sabauda l'alto Novarese, il Vigevanasco e parte del Pavese. Inoltre Carlo Emanuele III ottenne anche il contado di Angera, evento che suscitò le più vive proteste delle comunità mercantili di Milano, in quanto la capitale del Ducato veniva privata del suo unico collegamento diretto con la Svizzera e gran parte degli stati tedeschi. Il nuovo confine lungo l'intero corso del Ticino dal Lago Maggiore al Po assicurava, infatti, al Piemonte il monopolio doganale su tutto il flusso commerciale terrestre tra l'Italia e l'Europa commerciale. Di qui si spiega anche l'enorme successo che la Fiera di Alessandria andò a conquistarsi nella seconda metà del Settecento e l'importanza continentale di quella di Novi.

L'esaurimento reciproco dei belligeranti aveva imposto un'apertura alle trattative di pace e a tutti i contendenti sembrò questa più una tregua d'armi che altro. L'equilibrio geopolitico e strategico scaturito dalla pace di Aquisgrana venne nel frattempo ridefinito e rafforzato in Italia da trattati sui confini lombardi e dalle relative convenzioni doganali e commerciali (1750-1753), dalle rotabili transappenniniche (Cento Croci, Garfagnana, Futa, Abetone) e dalla convenzione di non intervento e mutua difesa seguita dal trattato di Aranjuez per la tranquillità d'Italia (1752). Eppure queste misure non sarebbero da sole bastate a garantire il quarantennio di pace e relativo sviluppo di cui l'Italia poté godere sino alle guerre della Rivoluzione francese. Molte delle soluzioni adottate erano infatti considerate precarie, a cominciare proprio dalle annessioni sabaude in Lombardia e dalle successioni di Napoli, Parma e Piacenza. Soltanto l'inatteso rovesciamento delle alleanze europee, con l'inedita coalizione tra i Borboni e gli Asburgo contro l'Inghilterra evitò il diretto coinvolgimento del teatro italiano nella Guerra dei Sette Anni (1756-1763).

Nonostante l'apparente immobilità, la situazione era tutto meno che tranquilla. L'Inghilterra fece tutto quanto in suo potere per far coalizzare gli stati italiani contro il blocco continentale. Il risultato fu deludente, e non poteva che essere tale. Il 20 maggio 1756, due giorni dopo la dichiarazione di guerra, la squadra navale francese di Tolone tagliò in due quella inglese che cercava di sbarrarle il passo verso Minorca, archiviando definitivamente le iniziative del ministro Pitt. A Torino, nel frattempo, era stata respinta la richiesta di Maria Teresa di ottenere dal Regno di Sardegna un corpo ausiliario per combattere contro la Prussia, sostenendo che il *casus foederis* previsto dal trattato di Aranjuez riguardava soltanto l'Italia, mentre l'aggressione di Federico II aveva per oggetto solo i territori tedeschi. In realtà l'oggetto del contendere era Piacenza, con il rischio di accendere un conflitto sardo-napoletano. Ma anche se avesse voluto, il nuovo assetto diplomatico, almeno per il momento, non garantiva sufficienti spazi di manovra. Lo scarso potenziale militare e finanziario, specie se rapportato alla Francia e all'Impero austriaco, del Regno di Sardegna e la dipendenza economica dai traffici terrestri diretti verso la Germania e la Francia, non consentiva a Torino di rivendicare in

maniera più attiva i propri interessi. Inoltre, per quanto fosse forte l'influenza commerciale e culturale inglese, la sola squadra del Mediterraneo non bastava a garantire la tenuta militare del Regno, dal momento che le chiavi strategiche del Nord Italia (i passi dell'Appennino ligure, la piazzaforte di Mantova e la Stretta di Salerno) erano saldamente controllate dalla Francia e dalla Spagna.

Tuttavia la corte di Torino aveva davanti agli occhi la struttura dell'alleanza tra Vienna e Versailles ogni giorno e poteva misurarne la tenuta o meno. Analizzando i documenti d'archivio, inerenti la corrispondenza diplomatica con gli ambasciatori in Francia e in Austria, emerge una situazione molto complessa. L'alleanza stipulata tra le due antiche monarchie rivali era una 'alleanza di stallo': la simmetria tra i rapporti di forza tra le due grandi superpotenze continentali fece sì che il loro mutuo condizionamento nel rapporto di alleanza finisse per bloccare ogni iniziativa congiunta, negandosi reciprocamente i propri obiettivi. Solo l'Austria riuscì, dopo un conflitto durissimo contro la Prussia, a mantenere lo *status quo*, mentre per la Francia si può parlare di netta sconfitta militare e diplomatica. Questa alleanza, stipulata nel 1756 e mantenuta in vita almeno sulla carta sino al 1792, consentiva a ciascuno dei due attori di controllarsi a vicenda, un patto volto alla gestione e al reciproco condizionamento. In assenza di questo legame si sarebbero trovati molto probabilmente a combattere tra di loro, mentre ora potevano scoraggiare reciprocamente le loro iniziative destabilizzanti, contribuendo così in modo indiretto al mantenimento della pace in Europa²².

La diplomazia sabauda poteva muoversi e la partita, che si apprestava a giocare nella seconda metà del secolo, era quella non già di ingrandire i possedimenti della Corona, ma di difenderli. Da chi appariva fin troppo chiaro; Vienna non faceva mistero della volontà di riprendersi i territori, specie quelli del Novarese che erano fondamentali per l'economia milanese. Nel 1774 il re Vittorio Amedeo III ragionava in questi termini: «Malgrado le insinuazioni fatte in varie occasioni in questo secolo a tutti gli imperatori sui vantaggi che la Corte di Vienna ricaverebbe da una partizione dell'Italia, di cui noi ci contenteremmo di un terzo, lasciando ad essa gli altri due terzi, non siamo mai riusciti ad allacciarla ai nostri interessi. Noi abbiamo ragioni assai valide per credere che, qualunque sia il modo di pensare dell'imperatore, la Corte di Vienna attraverserà sempre i nostri interessi ogniquale volta lo possa fare»²³. Il giovane imperatore Giuseppe II, affiancato al trono da Maria Teresa a partire dal 1765, mirava ad estendere i confini dell'Impero e a riacquistare, sugli stati tedeschi, prestigio e autorità. Nel 1775 l'Austria aveva annesso la Bucovina a spese dell'Impero turco, e già Giuseppe pensava di impadronirsi della Serbia e della Bosnia.

²² Marco CESA, *Alleati ma rivali. Teoria delle alleanze e politica estera settecentesca*, il Mulino, Bologna 2007, p. 266.

²³ Queste parole sono tratte dalle istruzioni di Vittorio Amedeo III al conte di Scarnafigi, destinato inviato straordinario presso la Corte di Vienna, il 10 giugno 1774. Citato in Nicomede BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 fino al 1861*, Fratelli Bocca, Torino-Firenze 1880, vol. I, p. 555.

In Italia era attratto dai possedimenti della repubblica di Venezia, in modo da riunire il porto di Trieste e Milano al Tirolo. Oltre a questo attendeva la morte del duca di Modena per rivendicare il suo territorio, insieme al Ferrarese. Aveva annunciato il suo desiderio di riprendere al re di Sardegna i territori ceduti nel 1738 e nel 1748, ossia Tortona, Novara e Alessandria, in quanto antichi possedimenti del ducato di Milano: «l'imperatore non sapeva nascondere e celare i suoi vasti disegni. La sua vivacità lo tradiva sovente»²⁴. Date queste esternazioni di fatto diventate pubbliche, la diplomazia sabauda non poteva che trarre delle logiche conclusioni: «Se vi è una Corte che noi dobbiamo temere, massime dal 1713 in poi, senza dubbio è quella di Vienna. I suoi sentimenti e i suoi modi d'agire sono sempre i medesimi, malgrado il mutamento delle Case installate sul trono imperiale, e i legami politici e di famiglia, che avrebbero dovuto legare strettamente le due Corti»²⁵.

Abbandonando la tradizionale equidistanza tra Vienna e Versailles, Torino accettò l'offerta francese di entrare stabilmente nel suo sistema di sicurezza, noto come 'Patto di Famiglia', e di coordinare la propria politica italiana con quella francese. La svolta si ebbe già negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III, con le triplici nozze celebrate nel 1771, 1773 e 1775, delle principesse sabaude e del principe di Piemonte con due fratelli e una sorella di Luigi XVI. Seguì poi la formale alleanza difensiva e segreta siglata a Versailles l'8 aprile 1775, con la quale il Regno di Sardegna rientrava di fatto sotto il protettorato francese²⁶. La potenza inglese sembrava avviata ad una rapida decadenza: la crisi innescata dalla rivolta delle colonie del Nord America, del 1775, e la difficile guerra in corso per la loro pacificazione sembrava dare ragione alla scelta di entrare nel 'Patto di Famiglia' borbonico a scapito della tradizionale alleanza con l'Inghilterra, in quanto «la mole già immensa de' suoi debiti nel tempo istesso che diminuiscono per l'interruzione e i pregiudizi del commercio e delle dogane le sue entrate, corre il rischio di soccombere infine e di decadere dal credito e dalla possibilità di recare all'occorrenza a' suoi alleati que' sussidi ne' quali sussiste per le guerre di terra tutta l'efficacia di sua sussistenza»²⁷.

Il 'Patto di Famiglia' era di fatto una 'garanzia sulla vita' per il Regno di Sardegna nella stessa misura in cui lo fu, poco più di un secolo dopo, la Triplice Alleanza per il Regno d'Italia. Tale prospettiva portò, già alla fine degli anni settanta del XVIII secolo, a pianificare nel dettaglio la politica estera di Torino. Il ministro degli affari esteri, il conte Perrone, nel 1778 constatava il ruolo crescente della Prussia di Federico II sugli spazi tedeschi che di fatto portava al mantenimento

²⁴ Frédéric II, *Mémoires depuis la Paix de Hubertsburg en 1763, jusqu'à la fin du partage de la Pologne en 1775*, in *Œuvres de Frédéric le Grand*, vol. VI, Berlin 1847, p. 124.

²⁵ BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese*, cit., p. 556.

²⁶ Il testo del trattato è ancora oggi conservato presso il *Ministère des Affaires étrangères* MAE, Trattato n. 17750001, *Convention matrimoniale entre Charles-Emmanuel, prince de Piémont, et Marie-Adélaïde-Clotilde-Xavière de France*, 1775.

²⁷ Antonio CANOVA, *Considerazioni sopra il governo degli Stati di Sua Maestà, scritta in principio del regno di Vittorio Amedeo III*, BRT, Manoscritto Storia Patria 862.

dell'alleanza di stallo tra Francia e Austria. Quest'ultima continuava a nutrire forti ambizioni sui territori italiani, anche quelli che non le appartenevano direttamente, ma su cui rivendicava la giurisdizione imperiale. L'alleanza tra Parigi e Vienna, nonostante il 'Patto di Famiglia', rimaneva pur sempre un pericolo reale per il Regno di Sardegna, schiacciato in mezzo a due grandi potenze una delle quali non aveva ancora accettato le perdite territoriali del 1748. A questo punto non si poteva restare passivi, ma occorreva costruire un sistema di alleanze sulla base di tutti gli stati e le corti che avevano interessi comuni a quella di Torino, specie in funzione antiaustriaca. Il ministro individuò possibili aperture con la Repubblica di Venezia in Italia, con il re di Prussia e i principi protestanti tedeschi in Germania, l'Inghilterra e la Russia. La catena di alleanze prospettata dal Perrone non venne mai a concretizzarsi, ma aperture diplomatiche vennero effettivamente intraprese con questi paesi. Nel frattempo la Corte di Berlino venne informata che con il suo appoggio i sabaudi erano pronti a sfidare gli Asburgo sul campo di battaglia e a impadronirsi della Lombardia. Bisognava persuadere il re prussiano che era anche nel suo interesse l'accrescimento della potenza subalpina. Nel caso che si fossero trovati in conflitto con Giuseppe II, a fianco della Francia, essi avrebbero contato soprattutto sull'alleato prussiano. Tale linea era destinata a durare fino al 1789²⁸. Il ministro Perrone, stilando i caratteri generali della grande strategia sabauda nel 1778, mise nero su bianco che «il Re deve mettersi in condizione di resistere con le proprie forze al primo assalto. Su questo punto non si pongono alcuna difficoltà poiché dipende unicamente dalla volontà del Re. S.M. non ha che da mantenere su un buon piede [in efficienza di combattimento] le truppe che ha in tempo di pace, e di levarle in conseguenza ai bisogni senza altri inconvenienti sino a 40 o 50 mila uomini. Ci sono nei magazzini tutto il necessario per entrare in campagna, le Piazze sono in buono stato, e la strada di Ceva sarà messa in sicurezza come conviene»²⁹. Il sistema militare sabauda fu riorganizzato per intero a partire dal 1774, continuando negli anni successivi. Johann Wilhelm Daniel von Archenholz, durante il suo viaggio in Italia nel 1780, visitò gli stati sabaudi. Il veterano della Guerra dei Sette Anni decise di vedere con i propri occhi la macchina bellica del re di Sardegna, la cui fama riteneva sproporzionata alla sua reale consistenza: «io ho poca considerazione dell'armata del re di Sardegna, che per quanto ben organizzata, non è al momento pronta per la guerra, e sotto molti aspetti non militarmente efficiente. Ciò nonostante questo monarca è un importante alleato per un principe

²⁸ ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, *Negoziazioni, Negoziazioni con la Prussia*, marzo 1; *Memorie del conte Perrone nella quale, stante la continuazione dell'alleanza stata conclusa nel 1756 tra la Francia e la corte di Vienna, si tratta del sistema politico che nelle attuali circostanze converrebbe alla M.S. di adottare e si propone un'alleanza tra la predetta M.S., il re di Prussia e diversi altri principi d'Europa*; *Nouvelle instructions au comte Fontana*, 28 settembre 1783. Tutta la vicenda è descritta in Giuseppe RICUPERATI, *Lo Stato Sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi di antico regime*, UTET, Torino 2001, pp. 233-238.

²⁹ ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, *Negoziazioni, Negoziazioni con la Prussia*, marzo 1

che sia impegnato in una guerra nel nord Italia; nonostante il suo piccolo esercito, egli non è facile da sconfiggere, a causa del grande numero di fortezze presenti sul suo territorio, che spesso frustrano i vantaggi che un assalitore ha guadagnato in campo aperto. È in queste fortezze che il re di Sardegna risulta il più formidabile principe in Italia, ma questo è niente sulla bilancia politica dell'Europa»³⁰.

L'inarrestabile progresso delle artiglierie: il *Sistema Liechtenstein* e il *Sistema Gribeauval*

A partire dal 1744, l'artiglieria austriaca fu notevolmente migliorata grazie alle riforme del principe Joseph Wenzel Liechtenstein, nominato quell'anno direttore generale d'Artiglieria. Seguiranno, per l'esercito prussiano, quelle dei generali Christian von Linger e Samuel von Schmettau. L'artiglieria diventò più versatile ed entrò ufficialmente in battaglia come corpo mobile, capace di appoggiare le azioni della fanteria e di spostarsi rapidamente dove necessario. Ma il vero punto di svolta arriverà con la Guerra dei Sette Anni, durante la quale faranno prepotentemente comparsa sui campi di battaglia l'artiglieria a cavallo e gli obici. Se in questa guerra Austria e Prussia furono senza dubbio all'avanguardia, tale situazione non durò a lungo. Terminate le ostilità Jean-Baptiste Vaquette Gribeauval, che ebbe modo di studiare bene le moderne artiglierie grazie al suo servizio nell'esercito austriaco, riportò in Francia quanto appreso sul campo di battaglia e propose un nuovo sistema d'arma. Le proposte furono inizialmente contrastate dalla potente famiglia Vallière, per poi essere definitivamente adottate nel 1774. Il nuovo sistema, che prenderà appunto il nome di Gribeauval, prevedeva dei pezzi più leggeri dalla linea severa e razionale, molto diversi dai decorati e pesanti Vallière. Gli affusti erano più versatili e grazie ai miglioramenti nel campo dei materiali e della siderurgia era possibile aumentare la potenza e la celerità di fuoco. Il tiro utile passò dai 600 agli oltre 800 metri, con una portata massima che poteva giungere sino ai 2000 metri. I calibri furono ulteriormente standardizzati, prevedendo pezzi da 24 e 16 libbre d'assedio e da fortezza, da 12, 8 e 4 libbre per i pezzi da campagna, da 12 e 10 pollici per i mortai e in fine da 6 pollici per gli obici³¹. Questi pezzi avranno un peso determinante nelle future guerre napoleoniche e rappresentavano uno dei migliori materiali d'artiglieria dell'epoca [fig. 9].

Il XVIII secolo può essere dunque diviso idealmente in tre fasi. La prima è quella precedente al sistema Vallière, durante la quale l'uso dell'artiglieria da campagna è ancora complesso e durante gli assedi e nelle fortezze si impiegava artiglieria tra le più eterogenee per età, forma e dimensione. Una seconda fase, quella del sistema Vallière, durante la quale si iniziano a introdurre regole e sistemi di lavorazione più precisi ma non si è ancora arrivati ad una completa maturità del

³⁰ JohannWilhelm VON ARCHENHOLTZ, *A Picture of Italy*, W. Corbet, London 1791, pp. 114-115.

³¹ Giovanni CERINO BADONE, *Potenza di Fuoco. Eserciti, Tattica e Tecnologia nelle Guerre Europee dal Rinascimento all'Età della Ragione*, Edizioni Libreria Militare, Milano 2013, pp. 134-138.

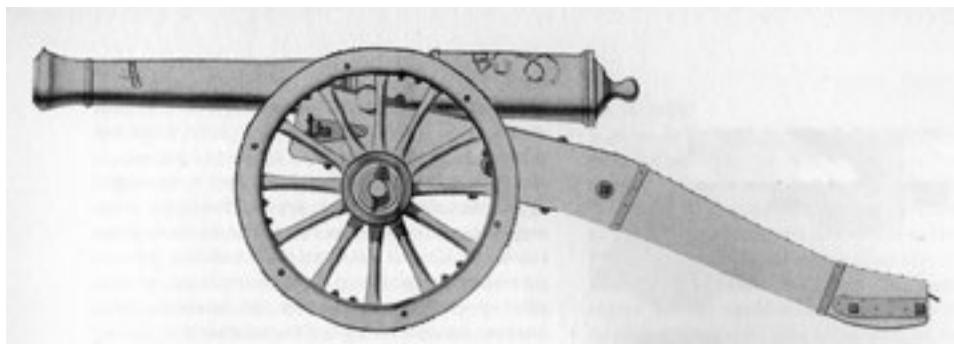


Fig. 9. Cannone d'assedio sistema Gribeauval prodotto verso la fine del XVIII secolo (collezione privata).



Fig. 10. Pianta di Torino e delle sue fortificazioni alla vigilia delle demolizioni napoleoniche (ASCT, *Collezione Simeom*, D 73).

corpo. Infine, nella terza fase, si sviluppano nuovi sistemi, come il Gribeauval, che di fatto traghetteranno l'artiglieria nel secolo successivo e resteranno privi di grandi variazioni sino all'introduzione della rigatura delle canne e poi del sistema a retrocarica [fig. 10].

Durante gli assedi erano utilizzati prevalentemente artiglierie e mortai di medio o grosso calibro. Gli attaccanti, procedendo con trincee e approcci codificati scientificamente nei trattati di Vauban, avevano come primo obiettivo quello di eliminare l'artiglieria dei difensori, così da potersi avvicinare il più possibile con le trincee alla fortezza per poter installare le batterie da breccia. Una volta creata una o più breccie si potevano tentare gli assalti decisivi. Solitamente, una volta aperta una



Fig. 11. La Cittadella di Torino impotente durante il breve assedio del 1799 (collezione privata).

breccia praticabile, i difensori trattavano la resa, specialmente se si riteneva difficile respingere l'assalto. Per spazzare le artiglierie della piazza si ricorreva anche al tiro a rimbalzo, ovvero si predisponavano delle batterie capaci di prendere d'infilata le cortine nemiche così da spazzare via i cannoni dei difensori. I mortai erano poi impiegati per distruggere batterie e magazzini grazie alle granate esplosive, che, dotate di rudimentali spolette a tempo in legno, potevano esplodere in aria o all'interno degli edifici, a seconda delle necessità. Il tiro a rimbalzo e i mortai favorirono la nascita nelle fortezze di spesse traverse interne in pietra, mattoni o terra, spesso foderate di legname e fascine, nel tentativo di isolare le artiglierie della piazza in diversi settori, limitando così i danni in caso di bombardamento. Gli edifici a prova di bomba dovevano in teoria essere in grado di resistere ai mortai, che però erano spesso in grado di tirare apposite granate con il fondo rinforzato, abbastanza pesanti da riuscire a perforare qualsiasi edificio. Durante un assedio uomini e artiglierie, da ambo le parti, erano bersaglio di proiettili di cannone, di schegge di granate, di cartocci a mitraglia, di palle di moschetto e soprattutto di pietre e altro materiale sbrecciato lanciato in ogni direzione dalle esplosioni [fig. 11]. Con i miglioramenti in campo tecnologico delle artiglierie e il conseguente aumento di gittata e precisione fu necessaria l'introduzione sistematica delle casamatte, così da proteggere maggiormente i cannoni dal volume di fuoco avversario. Nella seconda metà del XVIII secolo le fortificazioni più aggiornate schieravano ormai le artiglierie delle proprie batterie principali in casamatta. Dal canto loro le fortificazioni cercavano di ostacolare l'avanzata nemica con i propri pezzi, che

spesso erano pesanti e molto datati, visto che non era necessario spostarli e che in caso di caduta della fortezza sarebbero stati difficili da rimuovere. Le sortite della guarnigione, coperte dal fuoco dell'artiglieria della piazza, avevano poi il compito di rovinare i lavori d'assedio e ritardare l'avanzata nemica. La guerra di mina era poi l'ultimo strumento con il quale attaccanti e difensori cercavano di contendersi il terreno, considerando che se la piazza era dotata di un sistema di contromina era di gran lunga avvantaggiata considerando che il beneficio maggiore in questo tipo di guerra lo otteneva senza dubbio chi era stato in grado per primo di rendersi padrone del sottosuolo. A cominciare dall'inizio sino alla fine del XVIII secolo dunque furono molte le innovazioni che coinvolsero l'artiglieria e alla fine del secolo spesso non era neppure necessario aprire le tre canoniche linee parallele d'approccio a una fortezza ma bastava montare delle grandi batterie capaci di annientare in poche ore qualsiasi resistenza avversaria, come era capitato a Torino durante l'assedio del 1799, quando le 21 batterie degli austro-russi, forti di 111 pezzi, in 29 ore di fuoco smontarono gli 80 cannoni dei difensori francesi e incendiarono buona parte degli edifici della Cittadella. Allo stesso modo le fortezze erano chiamate a rispondere con mezzi sempre nuovi alle offese dell'artiglieria, in una corsa simile a quella tra predatore e preda, dove il predatore, in questo caso l'artiglieria d'assedio e le tecniche ossidionali in genere, dovevano restare sempre un passo in avanti per poter vincere. Non potevano ovviamente esistere fortezze



Fig. 12. Le terribili conseguenze della potenza di fuoco delle artiglierie austro-russe contro la Cittadella di Torino nel 1799 (Museo Pietro Micca, foto Fabrizio Zannoni).

imprendibili ma solo fortezze difficili da conquistare, capaci di resistere il tempo necessario all'arrivo di una armata di soccorso oppure capaci di causare l'allontanamento naturale del nemico per ragioni tattiche, strategiche o naturali. L'esercito del re di Sardegna, organizzato per sua natura con un profilo difensivo più che offensivo, trovava nelle fortezze la chiave del suo successo, e sulle fortezze puntò tutta la sua fortuna [fig. 12].

Nuove piazze per nuove artiglierie: le fortezze Classe Pinto

La seconda metà del XVIII secolo fu uno dei periodi più interessanti per quel che riguarda la storia delle fortificazioni del regno di Sardegna. La Guerra di successione d'Austria mise a dura prova le fortezze risistemate dopo il conflitto per la successione di Spagna, terminato meno di trent'anni prima. La tecnologia bellica, specie quella legata alle artiglierie, stava rendendo obsolete strutture che sino a pochi decenni prima apparivano robuste ed in grado di difendersi con successo. Le fortificazioni permanenti furono una delle caratteristiche peculiari della guerra del Settecento. I complessi e costosi sistemi fortificati, generati dai primi bastioni ideati dagli ingegneri militari italiani del XVI secolo e migliorati dall'opera di Vauban e Coehorn, e dai loro meno noti imitatori, raramente furono gli obiettivi strategici di un conflitto, e non erano considerati come dei baluardi inespugnabili. Anche la piazzaforte meglio costruita e la guarnigione più motivata, dopo un certo periodo, sarebbe stata costretta ad arrendersi. Tuttavia le fortezze non potevano essere superate o del tutto ignorate nel corso di una campagna. Il sistema viario settecentesco, poco sviluppato, si ancorava al territorio attraverso una serie di nodi stradali il cui controllo diveniva fondamentale per una armata operante in zona, specie in termini di magazzini di cibo, foraggio e munizioni. Gli eserciti del periodo, equipaggiati con fucili a pietra focaia, con il loro elevato raggio di tiro, necessitavano di un continuo flusso di rifornimenti che, sebbene modesto rispetto agli *standard* attuali, richiedeva sforzi non da poco alla struttura logistica degli eserciti. Una fortezza nemica lasciata a controllo di una strada risultava essere un pericoloso intralcio per le linee di operazione. Anche il più passivo dei governatori sarebbe stato in grado di organizzare incursioni nei confronti dei convogli in transito nelle vicinanze. Ma alla fine del secolo molti militari si chiesero se, con l'aumento della potenza di fuoco, specie dell'artiglieria, avesse ancora senso costruire e mantenere costose fortezze. I primi ad accorgersene furono, con un certo orgoglio, proprio gli artiglieri stessi, secondo i quali «nessuno dubita che la sorte delle fortezze dipenda interamente dal risultato delle battaglie, che le fortezze siano solo degli accessori, che il sistema della guerra sia infine cambiato, e che consista nell'avere degli eserciti ben armati, mobili e manovrieri»³². I rapporti di forza si erano completamente rovesciati. Un secolo e mezzo prima

³² Jean DU TEIL, *De l'usage de l'Artillerie Nouvelle dans la Guerre de Campagne, connaissance nécessaire aux officiers destinés à commander toutes les Armes*, Metz 1788, p. 2.

una fortificazione bastionata era di fatto uno strumento in grado di essere difeso, con successo, per lunghissimo tempo. Ora un parco d'assedio moderno era in grado di polverizzare tutte le artiglierie della piazzaforte assediata, costringendo alla resa il presidio, senza avere la necessità di aprire una breccia. Le vie da seguire furono sostanzialmente due: abbandonare le strutture preesistenti, oppure ammodernare e costruirne di nuove. Un 'nuovo' metodo per fortificare fu pensato da un ingegnere francese, Marc René de Montalembert³³. Meditando sui combattimenti ai quali aveva preso parte durante la Guerra dei Sette Anni (1756-1762), si era reso conto della crescente importanza del cannone nella guerra d'assedio. Se in precedenza le operazioni difensive si basavano essenzialmente sul numero di fucilieri che si riuscivano a schierare sui rampari, ora si doveva confidare nella potenza di fuoco delle artiglierie. Le prestazioni delle nuove ordinanze sviluppate durante e dopo la Guerra dei Sette Anni, la loro elevata cadenza di tiro e il numero sempre crescente di obici in grado di lanciare proiettili esplosivi, non fece che rinforzare questo pensiero. Nel suo trattato sulla «fortificazione perpendicolare» Montalembert teorizzò una difesa impostata su opere tra loro staccate, autonome e in grado di appoggiarsi reciprocamente con il proprio fuoco³⁴. Essendo gli assedi sostanzialmente dei duelli di artiglieria, occorreva proteggere i propri cannoni con postazioni casamattate, su ordini di tiro sovrapposti, in modo da concentrare il maggior volume di fuoco possibile contro il nemico.

Dal momento che la costruzione di opere fortificate era uno dei capitoli di spesa maggiori tra quelli sostenuti dalle forze armate del XVIII secolo, occorreva prima di tutto verificare quali fossero gli indirizzi strategici dei vari sovrani. Giuseppe II, deciso a investire sull'esercito, ridusse le fortezze del suo impero da 65 a 28, vendendo materiali e terreni. Nella sola Lombardia furono smantellate le piazzeforti

³³ Marc-René de Montalembert (Angoulême, 6 luglio 1714-Parigi, 29 marzo 1800). Discendente di una illustre famiglia, i Montalembert de Poitou, studiò presso le scuole dei gesuiti, applicandosi alle scienze astratte. Negli anni trenta del XVIII secolo entrò in servizio in un reggimento di Dragoni, quando già si era segnalato per lavori scientifici sull'artiglieria e fortificazioni. Tra Guerra di successione austriaca e quella dei Sette Anni prese parte a ben nove assedi. Dal 1776 iniziò a pubblicare le sue idee riguardo l'architettura fortificata. Sebbene i suoi concetti venissero osteggiati da tutto il *corpus* del Genio francese (cfr. *Mémoires sur la Fortification Perpendiculaire par plusieurs Officiers du Corps Royal du Génie*, Paris 1776), fu considerato una delle menti militari più innovative della Francia di fine Settecento. Decano degli ufficiali superiori e dell'Accademia delle Scienze di Parigi e San Pietroburgo, morì il 25 marzo 1800.

³⁴ Marc-René de MONTALEMBERT, *La Fortification Perpendiculaire, ou essai sur plusieurs manières de fortifier la ligne droite, le triangle, le quarré, & tous les polygones, de quelqu'étendue qu'en soient les côtés, en donnant à leur défense une direction perpendiculaire*, 11 voll., Paris 1776-1796. L'opera, iniziata nel 1776, fu un'impresa editoriale a dir poco monumentale destinata a drenare gran parte delle risorse finanziarie di Montalembert, dal momento che era accompagnata da non meno di 165 tavole. Christopher DUFFY, *The Fortress in the Age of Vauban and Frederick the Great, 1680-1789*, Routledge & Kegan Paul, London 1985, p. 158.

di Gera-Pizzighettone, Fuentes, Trezzo e Lecco, mantenendo in piena attività solamente il centro logistico del Castello di Milano e la piazzaforte di Mantova³⁵.

I grandi teorici militari di Torino, primo tra tutti Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, autore di un lucidissimo e quasi profetico *Rèflexions préliminaires pour dresser un projet de defensive pour les Etats du Roi, qui confinent avec La Savoie, Le Dauphiné, La Provence, et la Rivière de Genes, depuis Ormée jusqu'à Novi*³⁶, nel quale erano espressi i piani strategici per una guerra contro la Francia, furono incaricati di progettare una guerra contro l'Impero. Papacino d'Antoni riprese in mano i rapporti, ormai vecchi di cinquant'anni, della Guerra di successione polacca e propose un piano d'invasione della Lombardia ricalcato su quello adottato da Carlo Emanuele III nel 1733³⁷.

I risultati di questi scenari strategici furono così riassunti nel 1788 da Nicolis di Robilant nella sua relazione sul forte di Tortona: «Per quel che riguarda l'approvvigionamento tanto di truppe che di munizioni si deve distinguere in due maniere, se dobbiamo comprendere quelle della città e quelle del Forte, o semplicemente quelle del forte, abbandonando la città dopo che il nemico avrà convenuto una capitolazione. Il 1° caso esige delle riflessioni sulle grandi operazioni di guerra, e su quell'esercito dal quale ci si deve difendere. Se le armate si presentano alla destra del Po è naturale che si deve mantenere anche la città e che il nemico prenderà delle posizioni verso Stradella, o sulle rive del Tidone mantenendo le comunicazioni con Bobbio; ma se si tratta di un esercito che passa il Po a sud di Pavia l'esercito del re che manterrà possesso della città potrà prendere posizione sulle colline e la pianura tra lo Scrivia e la città e la cavalleria si ritirerà dietro la città che sarà al centro dello schieramento, e la fanteria sulle alture, dal momento che se il nemico attaccherà per la Lomellina alla sinistra del Po, allora sarà sempre necessario

³⁵ Virgilio ILARI, Piero CROCIANI, Ciro PAOLETTI, *Bella Italia Militar. Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000, p. 390. Nonostante la razionalizzazione delle opere fortificate volute da Giuseppe II, l'impero austriaco sviluppò un nuovo sistema fortificato, detto *Das System von Arad*, basato su un vasto uso di batterie casamattate a prova di bomba collocate nelle cortine e nei fianchi delle mezzelune. Tre furono le principali piazzeforti costruite nel corso della seconda metà del XVIII secolo basate su questo nuovo progetto e sulle scuole di Mézières e di Cormontaigne; Arad (1763-1783), e le piazzeforti gemelle di Theresienstadt e Josefstadt (1780-1790). DUFFY, *The Fortress in the Age of Vauban*, cit., pp. 130-134; Kurt MÖTZ DE PAULA, *Der österreichisch-ungarische Befestigungsbau 1820-1914*, Wien 1995, pp. 42-43; Rudi ROLF, *Festungsbauten der Monarchie. Die k.k. und k.u.k.-Befestigungen von Napoleon bis Petit Trianon, eine typologische Studie*, Middelburg 2011, pp. 8-15. Sul corpo degli ingegneri austriaci e la loro formazione cfr. Heinrich BLASEK, *Beiträge zur Geschichte der k.u.k. Genie-Waffe*, 2 voll., Wien 1898; Friedrich GATTI, *Geschichte der k. und k. technischen Militär-Akademie*, Wien 1901, vol. I.

³⁶ ASTo, Corte, Materie militari, *Imprese militari*, marzo 10 d'addizione. Il documento è datato 1770.

³⁷ *Ibidem*, *Conoissances pour faire la guerre en Lombardie avec des Remarques Politico-militaires sur la Guerre de 1733 faites par le Commandeur Papacin d'Antony Major General d'Infanterie, Adjutant General de l'Armée et Directeur General des Ecoles d'artillerie et de Fortification*. Turin l'an 1782.

avere un campo volante per controllare tutto il paese alla destra del Po e seguire il nemico che avanza unendosi alle guarnigioni di Alessandria e Valenza. Se il nemico arriverà dalla parte di Genova e scenderà dalla Bocchetta e la Bormida prendendo di conseguenza posizione tra Castellazzo e San Giuliano, tagliando le comunicazioni con l'esercito del re con Tortona, dal momento che esso si sarà a quel punto collocato dietro il Tanaro, sottoponendo con le proprie forze la piazza ad un assedio, supponendo i Francesi con gli Austriaci in questo ultimo caso, servirà sempre una forte guarnigione in città, fatto che obbligherà un grande esercito ad impegnarsi in questo assedio, e la guarnigione dovrà essere da 5 a 6 mila uomini. Ma come potrebbe accadere, di essere alleati con una o l'altra potenza, allora sarà più vantaggioso nel collocare una forte guarnigione per controllare la città, e il forte, e se siamo alleati con gli Austriaci potranno da Pavia e Piacenza sul Po soccorrere la piazza, supponendo che l'esercito sia stato isolato [dalla piazza]. Nella scelta di non difendere che il forte, dobbiamo prevedere di impiegare poche truppe che saranno sottoposte ad un blocco, mentre l'esercito si ritirerà lungo il Po ed il Tanaro schierandosi tra Alessandria e Valenza»³⁸.

L'armata sabauda avrebbe impiegato le due fortezze, costruite sulle rive di un fiume, utilizzando il concetto del *Flankenstellung*, ossia 'posizione sul fianco'³⁹. Alessandria e Tortona venivano a trovarsi entrambe sui fianchi della direttrice di invasione più probabile, sia che questa partisse dalla Lombardia piuttosto che dalla Liguria. Le fortezze avevano un potenziale tale, almeno nell'idea dei comandi sabaudi, da risultare di difficile espugnazione, ed effettivamente era così per Tortona, assai più esposta di Alessandria. Quest'ultima, oltre che a rappresentare la base logistica di appoggio per le forze presenti in questo teatro operativo, veniva a servire con la più debole piazza di Valenza un *Flankenstellung* ideale. Un attacco alla piazzaforte con l'intero esercito del re di Sardegna schierato nelle vicinanze sarebbe stato respinto o quanto meno contrastato duramente. Oppure, mentre una delle due piazzeforti era investita, sarebbe stato possibile impiegare l'altra come *Flankenstellung* e colpire le retrovie o le linee di comunicazione dell'armata avversaria.

³⁸ Relazione sullo stato delle fortezze redatta da Nicolis di Robilant, pp. 318-319, conservata in copia nell'Archivio del CeSRAMP.

³⁹ Il concetto difensivo di *Flankenstellung*, ossia come già detto della «posizione sul fianco», compare per la prima volta in Carl von Clausewitz, *Vom Kriege*, 8 voll., Berlin 1832-1840, II, Berlin 1833, pp. 252-255, nel quale sono riportati vari esempi storici del suo impiego strategico. Nel XIX il *Flankenstellung* divenne uno degli elementi principali del pensiero strategico di Helmuth von Moltke, capo di Stato Maggiore dell'esercito prussiano nelle guerre del 1866 contro l'Austria e del 1870 contro la Francia di Napoleone III. Per una rigorosa e critica analisi di questi concetti operativi si rimanda all'ottimo lavoro di Terence Zuber, *The Moltke Myth. Prussian War Planning: 1857-1871*, Lanham 2008, pp. 47-51.



Fig. 13. Thibault Jean Thomas, disegno del forte San Vittorio di Tortona nel 1787. I volumi anticipavano di quasi quarant'anni le realizzazioni della Restaurazione quali Exilles, Bard e forte Begato di Genova, dove quest'ultimo era da considerarsi una vera e propria copia di Tortona in scala ridotta (Parigi, Musée du Louvre, copia Archivio Giovanni Cerino Badone).



Fig. 14. Ritratto del conte Lorenzo Bernardino Pinto di Barri (ISCAG, foto Giovanni Cerino Badone. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Posta lungo la vecchia 'Strada di Fiandra', la Cittadella di Alessandria sembrava così l'ideale per tagliare le comunicazioni tra la Francia e l'Austria nel teatro italiano. Dopo anni di un ininterrotto fervore fortificatorio che portò allo sbarramento tramite imponenti opere bastionate dei principali solchi vallivi delle Alpi Occidentali, nel 1773 Vittorio Amedeo III ordinava la costruzione del nuovo forte di San Vittorio a Tortona, tecnologicamente il più avanzato delle fortezze sabaude del XVIII secolo, proprio lungo la frontiera orientale con l'Impero e la Repubblica di Genova, i cui territori erano ritenuti una delle vie di invasione francese per il Piemonte meridionale [fig. 13]. Rimaneva da completare la grande Cittadella di Alessandria. Ma la Cittadella di Alessandria non era una macchina militare completa. La Guerra di successione austriaca aveva bloccato per il momento i cantieri, che vennero ripresi con una certa enfasi solamente nel 1749 e aumentati di intensità man mano che la politica estera sabauda si poneva in posizione antagonista a quella austriaca. I settori della fortezza dove si doveva intervenire con una certa urgenza erano numerosi. In particolare si doveva porre rimedio alla situazione del casermaggio, del tutto insufficiente per una struttura che sarebbe dovuta in breve divenire la base logistica per eccellenza dell'armata sabauda lungo la frontiera orientale. Alessandria doveva essere il polo logistico, Tortona la fortezza di 'prima linea', e gli accorgimenti nel campo della logistica interna sembrano confermare tale ipotesi. Alessandria, in qualità di *Flankenstellung*, doveva disporre di difese sufficienti a resistere a un assedio. Nel giugno del 1773 vennero discusse in un apposito congresso le misure necessarie da adottare per migliorare le difese della

Cittadella⁴⁰. Data la poca profondità dei fossi, divenne necessario aumentare la profondità della difesa, costruendo nuove contromine che vennero scavate sulla controscarpa in prossimità dei vertici delle controscarpe dei bastioni di San Tommaso, San Carlo e del Beato Amedeo e delle controscarpe delle mezzelune di San Michele, San Tommaso e San Carlo. In totale, a partire dal 1774, furono realizzati una trentina di rami da mina, caratterizzati da un tratto di galleria a T lungo circa 30 metri, i cui imbocchi davano direttamente sul piano dei fossati⁴¹.

Nel 1774 il re di Sardegna Vittorio Amedeo III decise di costruire a Tortona un nuovo forte, detto di San Vittorio, su un colle alle spalle della città, lungo quelle frontiere orientali minacciate dai disegni espansionistici di Giuseppe II. Pur non essendo adatto ad una guerra manovrata, l'esercito sabaudo era noto in Europa per la qualità delle sue piazzeforti e quella di San Vittorio fu una tra le fortificazioni tecnologicamente più avanzate sino ad allora costruite in Europa, destinata a rimanere tale sino agli anni trenta del XIX secolo. Lorenzo Bernardino Pinto conte di Barri, l'ingegnere incaricato dei lavori, giunse alle stesse conclusioni di Montalembert, ossia che fosse necessario costruire opere interamente 'fasciate' da una continua casamatta a ordini sovrapposti di tiro [fig. 14]. Nel 1776 Montalembert aveva 52 anni quando le sue opere, ritenute la base della fortificazione ottocentesca, furono date alle stampe. Da tre anni si lavorava a Tortona per realizzare un forte che sembrava essere concepito in perfetta sintonia con i concetti espressi nel *Fortification perpendiculaire*. Le strutture non erano particolarmente estese e la pianta, a forma di rettangolo irregolare, aveva il lato minore di 150 metri e quello maggiore di 200 metri. Nonostante le ridotte dimensioni la fortificazione fu quanto mai apprezzata negli ambienti militari⁴². Visto dall'esterno il forte di San Vittorio era realmente una macchina da combattimento impressionante. Si trattava di un parallelepipedo di 50 metri d'altezza con quattro ordini di tiro sovrapposti; visivamente ricordava più un vascello da guerra piuttosto che una vera e propria fortezza, assai simile come concezione e particolari costruttivi alle

⁴⁰ ASTo, Corte, Materie militari, *Imprese militari*, mazzo 13 d'addizione, *Riflessioni circa il Forte di Tortona, esaminandosi 1° Se sia necessario di avere presentemente una Fortezza a Tortona 2° Se convenga terminare le fortificazioni della Cittadella di Alessandria, e come queste possano ridursi a maggiore perfezione*.

⁴¹ Il primo tratto di controscarpa in muratura e i rami da mina, in fase con questo, sono ancora oggi identificabili. Il contratto per la loro costruzione è registrato in ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti fortificazioni*, vol. 72, 1774.

⁴² Gli ufficiali del genio austriaco, compreso il loro comandante Philipp de Lopez, nei loro rapporti redatti al termine delle operazioni d'assedio del 1799 reputarono Tortona «una delle migliori piazze d'Europa». Gustav AMON VON TREUENFEST, *Die Belagerung und Einnahme der Citadelle (S. Victor) von Tortona durch die Österreicher 1799*, in *Österreichischemilitärische Zeitschrift*, tomo IV, 1889, p. 68. Gli austriaci, ovunque fosse loro possibile, selezionarono dagli archivi militari lombardi e piemontesi tutte le informazioni, sotto forma di piante e di relazioni scritte, che parlassero del forte di San Vittorio per valutare nel dettaglio questa impressionante fortezza. Tali documenti, molto vari per caratteristiche e provenienza, sono oggi conservati al Kriegsarchiv di Vienna; KA, Ausland, Einzelne Teile 103, Italien, KV 843 E, Tortona. *Descrizione generale Tipografica e militare della città, e forte*.



Fig. 15. Carta del Regno di Sardegna nel 1786, con indicate le principali piazzeforti di Antico Regime. Sulle Alpi i forti di Exilles, Brunetta, Fenestrelle e Demonte coprivano le principali storiche vie di invasione da parte della Francia. A est le piazze di Alessandria e Tortona fungevano da difesa e poli di manovra verso l'Italia, mentre al centro resistevano le antiche piazze di Torino e Cuneo (rielaborazione dell'autore, collezione privata).

opere della fortezza di Ehrenbreitstein a Coblenza (1817) o del forte di Bard in Valle d'Aosta (1830), che non ad altre fortezze coeve⁴³. La dotazione d'artiglieria

⁴³ Sarebbe a questo punto interessante indagare quanto la costruzione del forte di San Vittorio abbia influenzato i principi della scuola fortificatoria neotedesca (*neudeutschen Schule*). Di recente è stato appurato che la famiglia dei Pinto ebbe contatti con la corte di Federico II. Francesco Ignazio Pinto (1725-1788), figlio di Lorenzo Bernardino (1705-1788), nel 1764 si arruolò volontario nell'esercito prussiano, dove ottenne il brevetto di capitano. Nel 1770 gli fu riconosciuto in Prussia il titolo di conte, nel 1779 fu promosso colonnello. Nel marzo del 1783 ottenne l'*Incolat*, cioè l'appartenenza agli Stati Provinciali, e nel 1786 la nomina a maggior generale. Francesco Ignazio, dalla cui corrispondenza con Federico II emerge un continuo scambio epistolare con il padre Lorenzo Bernardino, fu incaricato di progettare e realizzare le fortezze di Silberberg e di Glatz sui monti della Slesia al confine con l'impero asburgico. Il re di Prussia intervenne numerose volte sui progetti, spesso

era di tutto rispetto: «sono persuaso che una guarnigione di 1.500 uomini sarà più che sufficiente, con 300 cannonieri, minatori e la disponibilità d'artiglieria è di 54 cannoni di bronzo, e 20 mortai, oltre a 26 cannoni di ferro da 16 libbre. La polvere esistente arriva a 12 mila rubbi (110.640 kg), quantità che sarà aumentata in rapporto alle necessità delle contromine. Mi pare che sotto un vigoroso attacco la difesa durerà sugli 80 giorni, ma intanto ci si è preparati ad un blocco, preparando viveri per 6 mesi»⁴⁴ [fig. 15].

Quattro fortezze a confronto: Brunetta, Exilles, Fenestrelle, Demonte

In seguito alla riorganizzazione delle difese sabaude promossa da Vittorio Amedeo II al termine della Guerra di successione spagnola, le singole piazzeforti videro un susseguirsi di cantieri e interventi, la cui entità era proporzionale alle disponibilità finanziarie e alle particolari condizioni politiche del momento. Per avere un'idea di questo cammino sarà utile esaminare alcuni casi specifici, posti lungo la frontiera alpina occidentale. Delle quattro piazze in oggetto, due furono realizzate *ex novo* nelle vicinanze di precedenti fortificazioni, la Brunetta e il forte di Fenestrelle, mentre le altre due furono migliorate attraverso una serie di interventi strutturali, i forti di Exilles e Demonte. Questa analisi permetterà di valutare in chiave critica quale fu il livello di efficienza raggiunto dalle piazze in esame, in particolare la loro capacità di resistenza in caso di assedio. Le sorti di questi cantieri permetteranno altresì di giudicare i livelli raggiunti dalla scuola di fortificazione sabauda, così da permettere un confronto con le realizzazioni sorte in seguito alla Restaurazione.

cambiandoli radicalmente, ma le analogie con le opere sabaude del periodo sono impressionanti. Per un accenno biografico di Francesco Ignazio Pinto cfr. Rita UNFER LUKOSCHIK, *Italienerinnen und Italiener am Hofe Friedrich II. (1740-1786)*, Berlin 2008, pp. 221, 227-228. Sulle fortezze prussiane realizzate in Slesia e i contatti con il Piemonte sabaudo vedi Christopher DUFFY, *Fire & Stone. The Science of Fortress Warfare 1660-1860*, London 1996, p. 33; Grzegorz PODRUCZNY, *Twierdza nieistniejąca - niezrealizowane koncepcje twierdzy srebrnogórskiej*, in Tomasz PRZERWY, Grzegorz PODRUCZNY (a cura di), *Twierdza Srebrna Góra*, Bellona, Warszawa 2006, pp. 16-26. Lorenzo Bernardino Pinto ha lasciato un trattato di architettura fortificata manoscritto molto interessante, nel quale sono proposte fortificazioni e caserme casamattate lungo il perimetro bastionato, soluzione adottata nei forti di Demonte, Exilles e, ovviamente, Tortona. BRT, *Manoscritti Militari*, 370, Lorenzo B. Pinto di Barri, *Traité de Fortification divisé en deux livres*, 1760 ca.

⁴⁴ Relazione Robilant, pp. 301-320, Archivio CeSRAMP (cfr. nota 38).

IL FORTE DELLA BRUNETTA

Eugenio Garoglio

Il 3 ottobre 1707 il forte di Santa Maria, a Susa, capitolava dopo una breve resistenza. Fu quello l'ultimo evento ossidionale del forte costruito alla fine del XVI secolo, su progetti di Gabrio Busca, per proteggere Susa. I francesi lo avevano occupato nel 1704, durante la Guerra di successione spagnola, per poi perderlo in seguito all'attacco delle forze imperiali e sabaude. Il forte di Santa Maria era vecchio, piccolo e dominato dalle alture della Brunetta, una serie di rilievi rocciosi che sorgevano in direzione della val Cenischia. Queste alture furono occupate da una serie di fortificazioni semi permanenti, che avevano lo scopo di ritardare l'installazione delle batterie d'assedio in caso di attacco.

Tra il 1708 e il 1709 iniziarono i primi lavori di fortificazione del sito, ad opera di Antonio Bertola e Luigi de Wüllencourt¹. I progetti per la Brunetta apparvero subito originali. In pratica si pensò di trasformare i trinceramenti in una fortificazione permanente, realizzata scavando la roccia con una serie di fossati paralleli formando così più fronti difensivi in successione. I fronti avevano una forma a tenaglia ed erano realizzati più in roccia viva che in muratura, offrendo così un profilo defilato dal tiro diretto delle artiglierie e quasi impossibile da sbrecciare. Il disegno della fortezza si adattava perfettamente alla conformazione del terreno, e rappresentava un vero *unicum* nel panorama fortificatorio del Piemonte sabauda. Il più grosso ostacolo che apparve subito evidente fu il gigantismo, il sito era enorme e per difenderlo validamente era necessario occuparlo interamente.

I progetti stesi da Antonio Bertola e Luigi de Wüllencourt furono attuati sino al 1730, quando subentrò Ignazio Bertola. Successivamente parteciparono ai lavori anche il Conte Lorenzo Bernardino Pinto di Barri ed Esprit Benoit Nicolis di Robilant. Nel 1740 furono ultimate le strutture principali mentre entro il 1788 la quasi totalità dei lavori poterono dirsi completati, dopo ben ottant'anni di cantieri. Al termine di questo sforzo immane il forte era dotato di profondi fossati tagliati in roccia, ripide scarpate sagomate e rese inaccessibili con il lavoro delle mine. Il fronte principale era formato da una sequenza di tre fronti a tenaglia sovrastati dall'opera superiore, l'Aquila. Nell'area del forte si trovavano un ospedale, caserme e depositi a prova di bomba, oltre a magazzini capaci di soddisfare il fabbisogno di migliaia di soldati. Lo spalto principale, rivolto verso Giaglione, fu addirittura dotato di un intricato sistema di contromine. In caso di assedio la fortezza avrebbe potuto ospitare 3300 uomini, di cui 2400 i fanti e 900 gli artiglieri².

Nicolis de Robilant nelle sue *Istruzioni per la difesa del forte della Brunetta*³ descrisse i pregi difensivi della grande piazza. L'unico fronte da cui si poteva portare un attacco era quello di Giaglione, che era il più fortificato. Gli altri fianchi erano difficili da investire e le dimensioni della piazza rendevano il complesso un blocco. La posizione tra le montagne rendeva inoltre laborioso il transito delle pesanti artiglierie d'assedio attraverso il Moncenisio, mentre la via del Monginevro restava coperta da Exilles. Per prendere con successo il forte sarebbe stato dunque necessario attaccarlo dopo aver conquistato Exilles oppure tentare di prenderlo con una manovra rapida dal Moncenisio, dovendo però fare i conti con la breve estate alpina e le possibili, frequenti nevicate estive sui monti e sui passi più elevati.

Il forte della Brunetta era nato per proteggere le alture che dominavano il vecchio forte di Santa Maria e per proteggere Susa dalla via d'attacco proveniente dal Moncenisio. Purtroppo il sito restava dominato dalle alture di Giaglione, dalle quali, soprattutto con l'avanzamento tecnologico delle artiglierie, era possibile battere il forte da lontano, rovesciando rapidamente le artiglierie dei quattro fronti principali, poste prevalentemente in barbetta, e quindi soggette ai tiri dall'alto e a quelli dei mortai. Per la Brunetta due dei principali vantaggi difensivi erano rappresentati dalle dimensioni, che richiedevano necessariamente l'invio di un'armata d'assedio molto numerosa, e gli ostacoli passivi, ovvero le strutture realizzate in roccia, quasi impossibili da distruggere. Purtroppo i pochi pezzi in casamatta si trovavano quasi tutti presso il livello più basso della batteria reale, diretta verso la val Cenischia, e i restanti assolvevano il compito di spazzare con il loro tiro l'interno dei fossati.

¹ Pier Giorgio CORINO, *Il forte della Brunetta*, Melli Editore, Borgone 1999, pp. 38-42.

² *Ibidem*, p. 64.

³ *Ibidem*, pp. 64-67.

Alla fine del XVIII secolo la Brunetta non poteva più dirsi una fortezza al passo con i tempi e le sue postazioni d'artiglieria non avrebbero probabilmente retto gli effetti di un intenso bombardamento dalla alture di Giaglione. I suoi quattro ordini di fuoco successivi sul fronte principale erano di concetto moderno per la prima metà del XVIII secolo, periodo durante il quale tutte le scuole di fortificazione europee insistevano sulla costruzione di opere esterne sempre più avanzate e complesse, capaci di allontanare o ritardare il più possibile gli effetti del fuoco attaccante diretto contro il corpo di piazza principale⁴. Tuttavia, nella seconda metà del secolo, l'unico modo per fronteggiare il terribile fuoco delle artiglierie moderne, sempre più leggere, precise e potenti, erano le casematte. Nel 1788 la Brunetta non possedeva artiglierie in casamatta capaci di proteggere i pezzi offensivi del fronte principale. Undici anni più tardi, nel 1799, le difese della Cittadella di Torino, anch'essa priva di pezzi offensivi in casamatta, furono annientate in ventinove ore di bombardamento, durante il breve assedio dell'esercito austro-russo. La Guerra delle Alpi era terminata da soli tre anni, e proprio durante quella guerra si manifestò, nel 1794, l'unica concreta possibilità che la Brunetta venisse assediata. Le tecniche del tempo avrebbero previsto di sistemare le artiglierie sulle alture dominanti il forte, prevalentemente dal lato di Giaglione, aprendo il fuoco a grande distanza al fine di rovesciare i pezzi avversari senza patire perdite. In seguito al bombardamento il forte non avrebbe più potuto difendersi con il fuoco delle proprie artiglierie e la sua guarnigione sarebbe rimasta rinchiusa al suo interno, protetta dalle opere di difesa passiva ma incapace di colpire efficacemente l'avversario. Il forte, così ridotto al silenzio, si sarebbe arreso, oppure avrebbe subito un blocco da parte di un contenuto distaccamento delle forze avversarie, lasciando al grosso dell'esercito la possibilità di riprendere la campagna verso la pianura. Questo tipo di tattica fu messa in atto nel 1794 contro Exilles e fu progettata lo stesso anno per Demonte, che si stimava di far cadere in due settimane di bombardamento⁵. Tuttavia i progetti francesi contro la Brunetta non furono mai così avanzati e nel 1794 ci si limitò al controllo del Moncenisio e delle sue pendici dal lato del Piemonte. Dopo il 1815, i nuovi forti di Exilles, quelli dell'Esseillon e successivamente quello di Bard, ospitavano in casamatta la totalità dei pezzi posti sui fronti principali; erano passati meno di trent'anni dalla fine dei cantieri della Brunetta e la lezione fortificatoria sulle casematte, prefigurata dagli studi di Lorenzo Bernardino Pinto di Barri, era stata completamente assimilata dal corpo del Genio del neonato Regno di Sardegna. Ciò nonostante le dimensioni e gli indiscutibili pregi costruttivi resero per cento anni la Brunetta un valido deterrente. La colossale fortezza fu demolita in seguito al trattato di Parigi, 26 maggio 1796, senza esser mai stata assediata e senza venir più ricostruita [fig. 1].



Fig. 1. La piazzaforte di Susa con i forti di Santa Maria e della Brunetta nella seconda metà del XVIII secolo (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Brunette, 40AI rosso).

⁴ Amelio FARA, *Il sistema e la città*, Sagep Editrice, Genova 1989.

⁵ Virgilio ILARI, Piero CROCIANI, Ciro PAOLETTI, *La Guerra delle Alpi*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2000, p. 174.

IL FORTE DI EXILLES

Eugenio Garoglio

Nell'estate del 1708 l'esercito alleato austro-sabaudo pose l'assedio al forte francese di Exilles, che dopo una breve resistenza capitolò tra la sera del 12 ed il mattino del 13 agosto¹. Il forte conservava ancora numerosi elementi dell'antico castello delfinale, il suo impianto rispecchiava poi sostanzialmente l'impostazione datagli da Jean de Beins nella prima metà del XVII secolo, e poco o nulla era stato operato di quanto proposto da Vauban nei primi anni del XVIII secolo. I punti deboli del forte continuavano ad essere quelli già evidenziati durante l'assedio del 1593 da Gabrio Busca, ovvero l'infelice posizione dominata da ogni lato della valle, e in particolar modo dalle alture di San Colombano. Da queste alture era possibile bersagliare l'ampia cortina rivolta verso la borgata di Cels, cortina che nel 1708, come già avvenuto nel 1593, si sgretolò rapidamente sotto il fuoco d'artiglieria.

Dopo la fine della Guerra di successione spagnola lo Stato Maggiore sabaudo si interrogò sul destino del forte. Il generale Rehebinder ne fece approntare addirittura la demolizione², ma poi tutto fu sospeso e si decise di optare per un progetto differente³. Il forte che doveva essere distrutto fu invece mantenuto in quel sito, e per farlo gli ingegneri avrebbero dovuto trasformarlo secondo le più recenti soluzioni offerte dalla tecnica fortificatoria del tempo.

In un primo momento ci si limitò a riparare i gravi danni subiti nel 1708, poi, nel 1726, il cantiere fu affidato all'architetto imperiale, poi naturalizzato sabaudo, Lodovico Luigi de Wüllencourt, già impegnato nel cantiere della Brunetta. Nel 1729 subentrò Ignazio Bertola, i cui interventi, sostanzialmente in linea con quelli già progettati dal suo predecessore, continueranno sino al 1745⁴. I due ingegneri concentrarono i loro sforzi sul basamento roccioso del forte, che fu sagomato grazie alle mine e reso ripido e inaccessibile lungo i fianchi nord e sud. In caso di assedio il materiale proveniente dal crollo delle cortine, che erano state rinforzate e uniformate, non avrebbe prodotto breccie praticabili, in quanto si sarebbe accumulato alla base dei ripidi fianchi rocciosi scivolando lontano dalle mura. Dal lato di Piemonte fu poi costruito un nuovo corpo, l'opera a corna, dove si trovava l'ingresso principale, mentre verso la Francia fu eretto un grande rivellino, capace di raddoppiare il fronte di fuoco della batteria reale. Il forte fu notevolmente migliorato, tuttavia la quasi totalità delle artiglierie erano schierate in barbetta, all'interno di spazi privi di copertura divisi tra loro da spesse traverse. Solo nel rivellino erano pressoché concentrati tutti i pezzi in casamatta a prova di bomba, e si trattava di pezzi da impiegare nella sola difesa ravvicinata. Il forte poteva dunque opporsi ai tiri diretti dell'artiglieria e le traverse avrebbero contrastato l'effetto dei tiri a rimbalzo, ma nulla potevano contro le bombe dei mortai o contro i tiri dalle alture di San Colombano. La resistenza del forte doveva dunque contare sul concorso di altri elementi naturali, quali la difficoltà di trasportare e sistemare in batteria pesanti pezzi d'artiglieria e la durata della stagione favorevole all'attacco, che in territorio alpino non superava i quattro mesi⁵.

¹ Emilio POGNISI, *Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino*. Ed. Roma, Roma 1935, p. 130.

² BRT, *Manoscritti Militari*, 130, pp. 116-118.

³ La sopravvivenza del forte valsusino permette di formulare una interessante considerazione sulla percezione delle fortezze in età barocca e non solo. Le fortificazioni non erano dei semplici strumenti politico-militari, ma anche e soprattutto dei potenti riferimenti psicologici. Il forte di Exilles del 1708 non era più in grado di assolvere alla sua funzione militare, ma continuava ad essere un polo logistico per l'alta valle, priva di altre fortezze permanenti, un punto di controllo per la viabilità nella valle e soprattutto una presenza entrata ormai storicamente nella tradizione dei disegni difensivi della zona, psicologicamente difficile da abbandonare. Questo portò alla conservazione di una fortezza di fatto obsoleta dal 1593, e che incredibilmente sopravvive ancora oggi. Un analogo esempio d'oltralpe può essere rappresentato da Château Queyras, che conserva tratti simili all'antico castello delfinale di Exilles e che non fu solo ristrutturato da Vauban ma addirittura dotato di postazioni d'artiglieria a retrocarica durante la seconda metà del XIX secolo.

⁴ Francesco BARRERA, *I sette forti di Exilles*, Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi», Torino 2002, pp. 99-136.

⁵ Piero GAROGLIO, *Vantaggi e oneri del Piemonte nella politica delle alleanze*, in Eugenio GAROGLIO, Fabrizio ZANNONI, *La difesa nascosta del Piemonte sabaudo*, CeSRAMP, Revello 2011, pp. 22-23.

Nel 1745 il forte fu coinvolto in una operazione di alleggerimento durante la Guerra di successione austriaca. Per impegnare le forze sabaude sulle Alpi, il comando francese, che stava concentrando in quell'anno le sue attenzioni sul Piemonte orientale, decise di tentare l'assedio di Exilles. Nel settembre il forte fu bloccato e si iniziarono a installare le artiglierie d'assedio, che giunsero lentamente lungo la strada del Monginevro. La stagione avanzata e l'incertezza sulle operazioni convinse tuttavia i francesi a togliere l'assedio prima di averlo cominciato. Il forte non fu dunque messo alla prova dal fuoco delle artiglierie ma a difenderlo bastarono la stagione avanzata e le difficoltà logistiche del momento [fig. 1]. Terminato il conflitto, senza ulteriori coinvolgimenti, il forte subì altri piccoli interventi progettati da Bertola, che tuttavia non ne mutarono l'assetto. Il grande cambiamento ebbe luogo dopo la morte di Ignazio Bertola, 22 maggio 1755, quando l'intera riorganizzazione di Exilles fu messa nelle mani dell'architetto conte Lorenzo Bernardino Pinto di Barri. Pinto operò una serie di modifiche strutturali già in parte ipotizzate nei primi progetti di Willencourt⁶, ovvero la demolizione delle vecchie strutture interne del forte francese con la conseguente creazione di un unico cavaliere, ampio e razionale. Le nuove strutture ospitavano ora numerose casematte in grado di accogliere l'artiglieria, così da proteggerla entro murature a prova di bomba. In seguito ai lavori di Pinto, condotti tra il 1756 e il 1780⁷, le caratteristiche difensive del forte furono del tutto rinnovate. Vista la sua posizione era fondamentale rendere inaccessibili gli approcci alle brecce, grazie alle ripide scarpe tagliate nella roccia, e garantire una certa sopravvivenza ai cannoni, in parte protetti da spesse traverse e in parte chiusi nelle casematte [fig. 2]. Il forte aveva dunque il compito di resistere sino all'arrivo dei soccorsi e in assenza di essi continuare a difendersi con le artiglierie e il tiro dei fucili anche se gravemente danneggiato, grazie ai locali a prova di bomba e alla sua inaccessibile posizione. Il forte non fu dotato di ridotte esterne in muratura, da posizionarsi ad esempio sui pendii di San Colombano, in quanto alla fine della Guerra di successione d'Austria, Exilles si trovava già inserito all'interno di un sistema integrato di opere campali che sorgevano sulle creste dei monti, alla sua destra e alla sua sinistra, opere che permettevano di controllare con l'esercito gli accessi alla valle. Come accaduto con la battaglia dell'Assietta, 19 luglio 1747, una forza attaccante prima di bloccare il forte avrebbe prima dovuto sgombrare le alture della valle, operazione difficile e costosa, come dimostrò la cocente sconfitta del generale Belle Isle. Durante la Guerra delle Alpi il forte subì un nuovo tentativo di assedio, nel 1794, che si risolse però in un nulla di fatto, e come nel 1745 i Francesi si ritirarono senza aver provocato danni. Tra il 1708 e il 1796 il forte subì due tentativi di assedio senza esser mai investito regolarmente e senza esser stato oggetto di tentativi ben organizzati. I lavori eseguiti dagli ingegneri sabaudi lo resero più resistente e capace di opporre una valida difesa passiva, grazie agli interventi di sagomatura del roccione su cui sorgeva. Il forte settecentesco fu demolito tra il 1796 e il 1797 in seguito agli accordi del trattato di Parigi, 26 maggio 1796, con il quale si decretava la fine di buona parte delle fortezze del Regno di Sardegna. La prova del fuoco non venne mai per l'Exilles sabauda, e di sicuro gli interventi su questa fortezza restano una testimonianza di come si tentò a tutti i costi di aggiornare con le tecniche più moderne un'opera indifendibile, tentativo che sarà incredibilmente riproposto nel XIX secolo [fig. 3].



Fig. 1. Il forte di Exilles di Ignazio Bertola nel progetto d'assedio francese per la campagna del 1745 (da Eugenio GAROGLIO, Fabrizio ZANNONI, *La difesa nascosta del Piemonte sabauda*, CeSRAMP, Revello 2011, p. 49)

⁶ BARRERA, *I sette forti di Exilles*, cit., p. 139.

⁷ *Ibidem*, pp. 137-147.



Fig. 2. Il forte di Exilles dopo i lavori di Lorenzo Bernardino Pinto di Barri (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Exilles, 37AlI rosso).

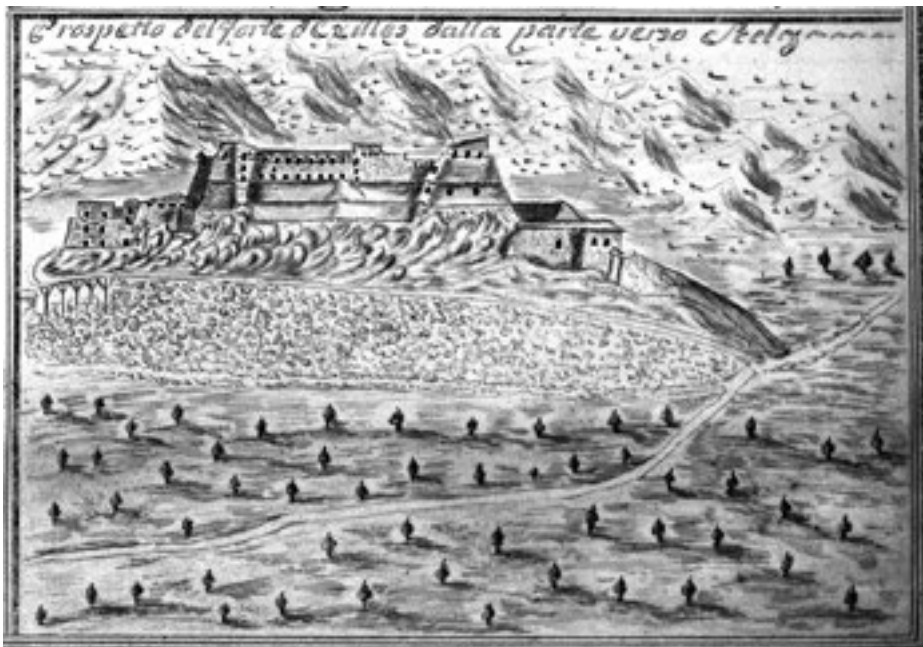


Fig. 3. Il forte di Exilles visto dalla borgata Cels nel 1770 durante i lavori del conte Pinto di Barri (da Eugenio GAROGLIO, Fabrizio ZANNONI, *La difesa nascosta del Piemonte sabauda*, CeSRAMP, Revello 2011, p. 65).

I FORTI DI FENESTRELLE

Eugenio Garoglio

Negli ultimi anni del XVII secolo buona parte delle nazioni europee erano impegnate nella Guerra della Grande Alleanza. Il Piemonte di Vittorio Amedeo II si trovava coinvolto in un difficile scontro militare con la potenza francese. Durante la campagna del 1693 gli alleati decisero di attaccare Pinerolo, che insieme a Casale rappresentava la più importante base logistica francese in Italia. L'assedio fu durissimo e sanguinoso, gli alleati riuscirono a conquistare il forte esterno di Santa Brigida a carissimo prezzo, ma mai a piegare le difese della Cittadella. L'autunno intanto era arrivato e con esso l'esercito di soccorso inviato dai Francesi per liberare la città. Il 4 ottobre 1693 sul terreno della Marsaglia, non lontano da Orbassano, le forze alleate sabaude, imperiali e spagnole furono travolte dall'armata francese del generale Catinat, che quel giorno guadagnò sul campo il bastone di Maresciallo di Francia. La vittoria francese sembrava completa, ma in realtà nelle retrovie regnava il caos. Dal 1690, anno di inizio delle ostilità, le alte valli di Susa e Chisone, al tempo appartenenti al regno di Francia, erano attraversate da bande armate di miliziani valdesi, che con azioni di guerriglia rapide e ben pianificate disturbavano le comunicazioni e assalivano convogli e centri abitati. Per porre rimedio a questo stato di anarchia il generale Catinat propose ai vertici militari di Parigi di costruire una fortezza a Fenestrelle, così da garantire le comunicazioni tra Briançon e Pinerolo. La proposta fu accettata e dal 1694 furono documentati i primi lavori che avrebbero portato alla costruzione del forte Mutin, collocato su un modesto rilievo che dominava l'abitato di Fenestrelle dall'altro lato del torrente, verso l'Albergian.

Il forte aveva un perimetro pentagonale irregolare ed era dotato di magazzini e caserme a prova di bomba. Sul lato di Piemonte sorvegliavano quattro imponenti casamatte per l'artiglieria, il cui fuoco doveva colpire la strada e le provenienze da Pinerolo. Il forte era di medie dimensioni, robusto e adatto a fungere da polo logistico, schierava pezzi in casamatta e disponeva di un buon numero di bocche da fuoco. Ciò nonostante la sua posizione di controllo al centro della valle lo rendeva facile bersaglio dall'alto. La val Chisone in corrispondenza di Fenestrelle si restringeva in una sorta di gola e lungo le ripide pendici dei monti, non troppo distaccate dal centro della valle, sorvegliavano terrazzamenti naturali più o meno ampi che una forza attaccante avrebbe potuto comodamente sfruttare a proprio vantaggio per sistemare le artiglierie. Nel 1690 il generale Catinat, per proteggere il grande accampamento fortificato che pose a monte di Fenestrelle oggi noto come Prà Catinat, fece realizzare alcune ridotte campali esterne al campo. Alcune di queste posizioni furono riacquistate da nuove e più robuste opere, che insieme ad altre realizzate *ex novo* crearono una corona di ridotte esterne attorno al forte Mutin. Una forza intenzionata a occupare il forte avrebbe necessariamente dovuto prima espugnare questi capisaldi. Il Mutin sarebbe stato ben presto messo alla prova e l'occasione si sarebbe concretizzata durante la Guerra di successione di Spagna.

Nel 1708, quattordici anni dopo la sua costruzione, il forte fu investito dall'esercito alleato, imperiale e sabauda, durante la campagna di conquista della frontiera alpina. Il 13 agosto, giorno della caduta di Exilles, le truppe alleate stavano già lavorando attorno a Fenestrelle per preparare l'investimento. Il Mutin era difeso da circa 800 uomini, una forza superiore a quella che difendeva Exilles, circa 500 unità, ma insufficiente a presidiare il forte e le sue quasi dieci ridotte esterne. Una dopo l'altra caddero in mano alleata tutte le ridotte, le più importanti delle quali erano quelle dal lato dell'Albergian, che garantivano il rifornimento idrico alla fortezza, e quella des Aiguilles, che occupava un terrazzamento naturale sulle pendici dell'Orsiera che si dimostrò determinante per installare le batterie d'assedio. Le difese del forte tentarono di opporsi al fuoco alleato, ma gli svantaggi di una posizione dominata non permettevano ai pezzi di colpire buona parte delle batterie d'assedio. Il forte fu ridotto al silenzio, le sue artiglierie distrutte o smontate e buona parte delle sue strutture murarie principali danneggiate. Dopo aver aperto una breccia praticabile le truppe alleate si stavano preparando all'assalto finale, quando il comandante della guarnigione francese decise di capitolare, era il 31 agosto. Il forte fu immediatamente occupato e riparato, passando definitivamente alla corona sabauda con il trattato di Utrecht nel 1713.

Terminata la guerra apparve subito evidente la necessità di realizzare una serie di nuove strutture capaci di potenziare il forte esistente, che, come dimostrato dai fatti, non era in grado di resistere a lungo in caso di assedio. Si decise allora di seguire un piano simile a quello proposto per il forte di Santa Maria di Susa: un nuovo forte avrebbe affiancato e integrato le difese del vecchio forte.

Come nel caso della Brunetta, anche a Fenestrelle una serie di precedenti trinceramenti e fortificazioni campali, più o meno rilevanti, si trasformarono in una nuova colossale fortezza. In tutto furono individuate tre posizioni, sulle quali sarebbero sorti i nuovi forti San Carlo, Tre denti e delle Valli, collegati tra loro da una colossale strada coperta [fig. 1]. I primi lavori furono affidati ad Antonio Bertola, che decise di concentrarsi sulla ridotta dei Tre denti e sul potenziamento dello stesso Mutin. Dopo la morte, 1719, di Antonio Bertola i lavori non si interruppero, ma non avevano ancora preso una forma definitiva. La svolta si concretizzò nel 1727, quando Ignazio Bertola presentò a Vittorio Amedeo II il suo progetto definitivo per la sistemazione difensiva del sito di Fenestrelle. I lavori cominciarono dall'alto, ovvero dalle opere che avrebbero dovuto difendere il sistema dagli attacchi provenienti da Prà Catinat. Sorse così il forte delle Valli, il più elevato, diviso al suo interno in tre ridotte staccate: quella di Sant'Elmo, di Sant'Antonio e di Belvedere. Il forte delle Valli era la chiave del sistema difensivo e proprio per questo fu separato dal resto della montagna da un profondo e immenso fossato, impossibile da scalare. In caso di assedio si sarebbe potuto bombardare il forte delle Valli ma sarebbe stato quasi impossibile penetrare al suo interno da una breccia. I lavori continuarono senza sosta e iniziarono ben presto a coinvolgere l'area della vecchia ridotta des Aiguilles, su cui sorgerà negli anni quaranta del secolo il forte di San Carlo.

La Guerra di successione austriaca trascorse senza coinvolgimenti da parte del forte, che fu tuttavia messo in stato di difesa. Nella seconda metà del secolo i lavori proseguirono e, dopo la morte di Ignazio Bertola, 1755, furono diretti da Lorenzo Bernardino Pinto di Barri. Il cantiere di Fenestrelle vide anche la partecipazione di altri grandi architetti sabaudi del tempo come Nicolis di Robilant e Carlo Andrea Rana, che nel 1773 progettò una stravagante e mai realizzata espansione del forte nel settore tra il forte Tre denti e quello delle Valli [fig. 2]. Alla fine del XVIII secolo la nuova fortezza di Fenestrelle raggiunse la sua forma conclusiva. Il vecchio forte Mutin aveva il compito di sbarrare il fondovalle con le sue artiglierie, capaci di colpire obiettivi fuori dalla portata del forte San Carlo. Sulle pendici dell'Albergian furono riparate e ampliate le vecchie ridotte di copertura al forte francese. Sul lato dell'Orsiera la nuova fortezza si articolava sui tre nuovi forti collegati tra loro. Il forte San Carlo presentava verso il fondovalle una doppia tenaglia che controllava direttamente la strada. Nel forte si trovavano la maggior parte degli edifici logistici e dei quartieri militari. Dal lato di Francia si articolavano lungo il fronte bastionato una serie di 28 piazzole d'artiglieria protette entro solide traverse. Queste specie di casamatte scoperte si trovavano anche in altre fortezze sabaude del tempo, come ad Exilles, e rappresentavano una buona soluzione contro i tiri diretti e quelli a rimbalzo ma non offrivano protezione dal tiro dei mortai o da eventuali tiri dall'alto. Queste casamatte scoperte raggiungevano il forte dei Tre denti, dove si trovavano altri quartieri logistici. Da qui la fortificazione si faceva più esile, una sorta di cordone di collegamento che racchiudeva la scala coperta, intervallata da due grandi ridotte, quella di Santa Barbara e quella delle Porte. Chiave e conclusione del sistema il forte delle Valli [fig. 3].

Nel suo complesso la piazza di Fenestrelle rappresentò un vero e proprio sistema di sbarramento, capace di chiudere fisicamente ogni via di transito. Per assediare sarebbero stati necessari un numero molto elevato di uomini per garantire un blocco efficace e un altrettanto elevato numero di artiglierie, difficili da sistemare. Alla fine del XVIII secolo l'unico fronte d'attacco possibile era quello di Prà Catinat, dove si sarebbero potute installare delle artiglierie per battere il forte delle vallì. Di fatto però, dopo la costruzione del nuovo forte, la val Chisone venne abbandonata come possibile via d'invasione, preferendo altre più comode vallate.

Con la fine della Guerra delle Alpi anche per Fenestrelle fu decretata la demolizione. Tuttavia, prima che questa fosse messa in atto, i comandi francesi rivalutarono i pregi logistici della piazza e decisero di conservarla. Nel 1799 la campagna degli austro-russi, impegnati nella liberazione del nord Italia dalle truppe francesi, si interruppe di fronte al forte di Fenestrelle, che si decise di non investire. Fu questo l'unico tentato evento ossidionale che rischiò di subire, a dimostrazione del suo indiscusso e terribile valore deterrente.



Fig. 1. Il progetto definitivo del nuovo complesso di Fenestrelle. Dall'alto verso il basso: i forti delle Valli, Tre denti e San Carlo. Ai piedi del San Carlo è visibile la ridotta del Chisone, che verrà abbozzata ma mai terminata. In basso al centro, sulla sponda opposta del torrente, sussisteva il grande forte poligonale del Mutin. A sinistra il borgo di Fenestrelle restava cinto da un debole perimetro murario ereditato dal periodo francese, mentre a valle, vicino al Chisone, si trovava lo stabilimento per le polveri (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte Topografiche serie III*, Fenestrelle, mazzo 5).



Fig. 2. Il vasto ampliamento di Fenestrelle proposto dall'ingegner Rana nel 1773 e mai realizzato. In rosso sono indicate le fortificazioni esistenti, in nero quelle progettate (BRT, *Miscellanea Militare* 150, p. 27).



Fig. 3. Vista della parte meridionale del forte San Carlo con il forte del Chisone, solo abbozzato. In basso a destra è visibile il Mutin con un progetto di riduzione del fronte, mentre a sinistra si trova l'abitato di Fenestrelle, ormai privo di mura. Seconda tavola del progetto dell'ingegner Rana datato 1773, con indicate in rosso le fortificazioni esistenti e in nero quelle progettate (BRT, *Miscellanea Militare* 150, p. 27).

LA FORTEZZA DI DEMONTE

Eugenio Garoglio

Durante la guerra per il marchesato di Saluzzo, nella campagna del 1590, il duca di Savoia Carlo Emanuele I fece erigere, per esigenze tattiche, una nuova fortezza a Demonte, il forte della Consolata. Ercole Negro di Sanfront, uno dei migliori ingegneri militari del tempo, stese i primi progetti per la fortezza, che avrebbe dovuto sorgere a monte dell'abitato, su un evidente roccione. Il cantiere fu seguito da un altro grande nome del tempo, Gabrio Busca, che entro il 1592 fece completare le strutture principali¹.

Il forte fu organizzato su tre livelli. Sulla cima del rilievo, con le spalle protette da una erta rupe, sorgeva un ridotto fortino. Ai suoi piedi si sviluppava il forte grande alla base del quale si trovava la prima linea, il forte nuovo. La roccia fu sagomata in diversi punti e buona parte del perimetro del forte nuovo era circondato da un profondo fossato. Le difese furono realizzate solo parzialmente in muratura e numerosi tratti delle cortine restarono a lungo formate da terrapieni e palizzate. La nuova fortezza fu messa alla prova nel 1641, quando, durante la guerra civile piemontese, il forte fu espugnato dalle truppe leali alla Madama Reale.

Le strutture del forte furono conservate senza modifiche rilevanti sino alla prima metà del XVIII secolo, quando apparve necessario intervenire sulla piazza, ormai quasi obsoleta. I lavori cominciarono nel 1733, diretti da Ignazio Bertola. Demonte, sotto il profilo strategico, aveva il compito di rallentare una avanzata nemica proveniente dal pericoloso colle della Maddalena, valico ampio e facile da attraversare, e di fungere da antemurale della piazza di Cuneo, come il forte di Exilles fungeva da antemurale per la Brunetta di Susa. Demonte e la Brunetta condividevano poi una caratteristica morfologica: come le alture di Giaglione dominavano la piazza segusina così il rilievo del Podio insidiava le spalle del forte di Demonte. Ciò nonostante la distanza e la ripida scarpata che separavano le due posizioni lasciarono in sospeso l'idea di realizzare opere permanenti sul Podio. Il promontorio su cui sorgeva il forte era inoltre posizionato in un punto capace di controllare perfettamente la viabilità nella valle, ma era allo stesso tempo restava facile bersaglio delle artiglierie che un avversario avesse installato alle pendici dei monti.

I lavori intanto continuavano e negli anni quaranta del secolo il forte fu potenziato da una ridotta avanzata verso Demonte, la ridotta di San Marcellino, e fu intrapresa la costruzione di un'opera a corno prospiciente il fronte principale, che nel mentre fu modificato grazie alla costruzione di due nuovi bastioni, quello di San Paolo e quello di San Ignazio. Furono poi realizzate tenaglie e mezzi bastioni per aumentare i livelli di fuoco, mentre la roccia, nei punti dove il terreno lo permetteva, fu resa ripida e inaccessibile a colpi di mine e colpi di martello. Il forte tuttavia era ancora incompleto, e sovente i lavori si dispersero nella cura di dettagli architettonici, come l'abbellimento della porta principale, piuttosto che nel completamento delle difese.

Il Piemonte intanto andava verso una nuova guerra, quella di successione austriaca, e per limitare le carenze difensive del forte furono impiegate massicce quantità di legname e fascine al fine di rinforzare i fronti più vulnerabili. Il 17 luglio 1744 una armata forte di quasi cinquantamila uomini valicò i passi delle valli Maira e Stura, in particolare il grosso delle forze franco-spagnole, comandate dal principe di Conti, attraversò il colle della Maddalena puntando su Demonte. L'8 agosto fu occupato il borgo, mentre tra il 9 ed il 10 agosto furono aperte le trincee. Il forte fu ben presto sottoposto al fuoco delle batterie franco spagnole, che con cannoni d'assedio e mortai diressero il loro tiro su tutto il fronte sud ovest del forte. Nel mentre il grosso dell'armata del principe di Conti sfilava lungo il fianco della valle per raggiungere Cuneo, l'obiettivo della campagna. Intanto il bombardamento continuava con un intenso tiro di granate esplodenti ed incendiarie; i proiettili dei mortai resero impossibile l'utilizzo delle postazioni in barbetta e presto si svilupparono vasti e gravi incendi, tali da abbattere il morale della truppa. Il 17 agosto la situazione si aggravò a causa di un più vasto incendio. Nel forte si creò il

¹ Micaela VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*, L'Arciere, Cuneo 1989, pp. 129-130.

panico, gli uomini si ammutinarono e il governatore fu costretto alla resa. L'assedio vero e proprio era durato una sola settimana, e aveva evidenziato tutti i punti deboli della fortezza.

Fallito l'assedio di Cuneo, nell'autunno dello stesso anno le truppe gallo-ispane dovettero abbandonare il Piemonte. Fu allora deciso di demolire la fortezza di Demonte, onde privare i sabaudi di opere fortificate lungo la valle Stura. All'alba del 14 novembre 1744 fu fatta brillare la prima mina. I minatori sabaudi, tuttavia, non appena il forte fu abbandonato dai genieri avversari, si precipitano al suo interno per disinnescare i restanti 36 fornelli di mina; altre 11 cariche esplosero prima che le micce fossero rimosse. I restauri incominciano immediatamente, ma solamente a partire dal 1754 furono intrapresi dei lavori di miglioramento del forte; a dirigere i lavori fu Lorenzo Bernardino Pinto di Barri. Data la mole delle nuove opere, i lavori furono diluiti nel tempo; mentre le opere di intaglio della roccia proseguirono alacremenente, nel 1757 fu realizzato il nuovo palazzo del governatore, quindi tra il 1762 ed il 1764 si intraprese l'edificazione di un nuovo cavaliere, costituito da caserme casamattate. Fu elevata anche una chiesa dedicata a San Carlo, sempre a prova di bomba. Le due Porte Reali, una dell'opera a corno e una del corpo di piazza vero e proprio, furono ristrutturare completamente tra il 1762-1767² [fig. 1]. Dopo l'assedio del 1744 apparve evidente la necessità di rendere inaccessibile il forte, vista la cattiva posizione, e riparare il più possibile le sue artiglierie. La soluzione risiedeva nel costruire una fortezza dotata di artiglieria in casamatta, capace di renderla molto più resistente. Pinto allora si prodigò al fine di isolare il forte con fianchi in roccia e fossati, migliorare le murature, razionalizzare gli interni, unificare il cavaliere e rendere la struttura complessivamente robusta, massiccia, protetta dal fuoco di cannoni e mortai grazie a spesse volte alla prova e in generale razionalizzandone le linee. Questo genere di fortificazione poteva ormai competere con le migliori realizzazioni della scuola francese e di quella prussiana. In Piemonte il caso di Demonte poteva considerarsi secondo solo al forte di San Vittorio di Tortona, capolavoro di Lorenzo Bernardino Pinto di Barri e della scuola fortificatoria sabauda [fig. 2]. Come per Tortona anche per Demonte arrivò ben presto la fine, non durante la prova del fuoco ma per vie diplomatiche. Con la fine della Guerra delle Alpi iniziarono i lavori di smilitarizzazione. Entro l'estate del 1798 la piazza di Demonte fu ridotta ad un cumulo di macerie e come per la Brunetta anche questo forte non sarà mai più riedificato.



Fig. 1. Il forte di Demonte dopo i lavori di Pinto di Barri. Il roccione fu sagomato e reso inaccessibile in diversi punti, mentre un buon numero di artiglierie furono schierate in casamatta (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Demonte, 33A(II) rosso).

² VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi*, cit., pp. 142-148.



Fig. 2. Incisione raffigurante il fronte principale di Demonte alla fine del XVIII secolo. Notevoli le somiglianze con il coevo forte di Exilles (collezione privata).



Fig. 3. Gli impressionanti resti del basamento di uno degli orecchioni del tenaglione verso Stura del forte di Demonte, interamente sagomato in roccia su un'altezza che supera i 10 metri.

1814-1832. Rinascita di un regno e proiezione navale

Con la Restaurazione il piccolo Regno di Sardegna si trovò coinvolto nella riorganizzazione strategica dell'Europa. La Quadruplice Alleanza, formata dagli stati che avevano sconfitto Napoleone, voleva prevenire possibili future invasioni francesi. Alcune delle soluzioni strategiche adottate in questo senso furono l'occupazione di parte della Francia per cinque anni, la creazione di stati cliente e la costruzione di nuovi forti sulle frontiere degli stati limitrofi. In un protocollo annesso al trattato di Parigi firmato il 20 novembre 1815 furono fissate le misure di sicurezza da prendere: «Articolo 1. Le potenze alleate riconoscendo la necessità di garantire la tranquillità dei paesi limitrofi della Francia, con la fortificazione di alcuni punti più minacciati, destinano a questo scopo una parte delle somme pagate dalla Francia, Articolo 2, distribuendo questi 137 milioni di franchi tra gli Stati limitrofi della Francia, i ministri firmatari hanno avuto riguardo tanto al bisogno più o meno urgente che questi stati hanno di nuove fortificazioni che ai costi più o meno alti che necessita la loro costruzione»⁴⁵.

Il re di Sardegna ottenne uno stanziamento di 10 milioni di franchi per le fortificazioni. A Vienna intanto fu redatto un trattato che autorizzava la costruzione dei forti: «Articolo 6. La facoltà che le potenze firmatarie al trattato di Parigi del 30 marzo 1814 si sono riservate con l'Articolo 3 di questo trattato di fortificare quei punti dei loro stati che esse giudicheranno convenienti per la loro sicurezza è ugualmente riservata senza restrizioni a sua maestà il re di Sardegna»⁴⁶.

Questo non deve però far pensare che il Regno sardo fosse totalmente libero di agire secondo le proprie inclinazioni. Per la fortificazione delle frontiere sarde nulla poteva essere fatto senza l'autorizzazione dell'Austria, che occupando Lombardia e Veneto aveva tutti gli interessi a far gravitare il Piemonte nella sua sfera d'influenza. Come già aveva fatto la Spagna di Filippo II nella seconda metà del XVI secolo, anche l'Austria di Metternich delegò l'immediata difesa delle frontiere dell'impero a potenze di secondo rango, quali il Regno di Sardegna. Si trattava di una scelta intelligente, in quanto questi stati avrebbero, se necessario, assorbito il primo urto offensivo delle armate francesi. L'esperienza del 1792-1796 aveva però insegnato agli austriaci quanto fosse pericoloso per i loro domini in Italia abbandonare a se stessi gli eserciti sardi. Senza troppe difficoltà, tra il 1815 ed il 1830 Torino venne ammessa a pieno titolo tra i membri di quel sistema di sicurezza stabilito a Vienna nel 1815 per garantire la pace al continente dopo la tempesta napoleonica. La Grande Strategia sarda, contrariamente a quanto avvenuto negli anni 1773-1790, fu concordata con Vienna e con Londra. Tra il 1815 ed il 1816 le commissioni al lavoro per stabilire quale sarebbe dovuta essere la difesa del regno

⁴⁵ Georg Friedrich MARTENS, *Nouveau recueil des traités d'alliance*, Librairie de Dieterich, Gottingue, 1818-1870, tome VI, 1818, p. 676.

⁴⁶ André DUPOUY, *Les forts de l'Esseillon*, Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne, tome XXVI, Saint Jean Maurienne 1991, p. 14.

furono almeno due; una anglo-sarda⁴⁷ destinata a studiare le potenzialità tattiche e strategiche del porto di Genova, nuova acquisizione fatta dalla Corte di Torino al tavolo della pace e dove venne immediatamente avviato il cantiere per la realizzazione di un grande campo trincerato, ed una austro-sarda. Quest'ultima era composta per parte austriaca dal *Feldmarschalleutnant* conte von Bubna, dal luogotenente colonnello del Genio Scholl e dal luogotenente colonnello Hrabovsky, mentre da parte sarda vi erano il maggior generale marchese di Yenne, il luogotenente colonnello conte di Saluzzo, ed in fine il luogotenente colonnello del Genio Giovanni Antonio Rana⁴⁸.

Il 28 novembre 1816 i membri della commissione austro-sarda consegnarono la loro relazione. Le conclusioni furono che i soldi stanziati erano troppo pochi per fortificare tutto in confine, ma sottolineavano le necessità di ricostruire subito Exilles che servisse a coprire il fianco sinistro della nuova grande fortezza che si intendeva creare in Savoia: «sia perché si allontana così il teatro della guerra dalle frontiere dell'Italia, sia perché nessun altro punto di questa frontiera offre tanti vantaggi e facilità per portare la guerra in Francia se ci si trovasse in condizione di riprendere l'offensiva»⁴⁹. L'armata sarda fu incaricata della tenuta del fronte alpino e piemontese e, per raggiungere questo scopo, aveva due possibilità: abbandonare il Piemonte e, arretrando combattendo, portare l'esercito entro il nuovo campo trincerato di Genova e qui, con l'ausilio della nuova squadra navale e della *Royal Navy* britannica, attendere le forze di soccorso; costruire una nuova fortezza al di là delle Alpi dove radunare una massiccia forza di invasione attraverso la strada del Moncenisio. Una volta giunti in Savoia si potevano minacciare sia Grenoble che Lione. In quel momento la difesa del confine montuoso era fuori discussione. Durante la Guerra delle Alpi la scelta fatta dagli strateghi del re fu quella di difendere a cordone la cresta alpina, confidando sul vantaggio tattico della difesa, «ma il terreno di montagna è, per sua stessa natura, elemento avverso alla mobilità, e quindi tutta la difesa in montagna, se ci è consentito esprimerci così, ha riportato una sconfitta, simile a quelle che gli eserciti in essa impiegati durante le guerre della rivoluzione soffersero spesso»⁵⁰. Secondo Clausewitz in montagna occorreva offrire una resistenza «relativa», che doveva durare per un certo tempo e impiegando solo una parte delle proprie forze. Un gruppo da combattimento di piccole dimensioni poteva mantenere il controllo tattico di un posto «forte» non perché il terreno rendeva impossibile l'aggiramento, bensì perché costringevano l'avversario a impiegare forze e tempi sproporzionati all'importanza del singolo posto da aggirare. In caso di necessità di occupare la posizione, questa operazione non poteva non avvenire se non perdendo tempo e uomini. Ma una catena di posizioni destinate a creare una linea di difesa in montagna risultava più

⁴⁷ Amelio FARA, *La città da guerra*, Einaudi, Torino 1993, pp. 121-123.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 15.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 16.

⁵⁰ CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., pp. 260-261.

vulnerabile. L'offensiva avversaria raggiungeva il suo punto di gravità con forze locali nettamente preponderanti. L'assalto contro uno solo dei punti della linea avrebbe potuto incontrare una resistenza molto violenta, ma del tutto insignificante rispetto al complesso di tutto il fronte attaccato. Superata, anche con perdite gravi, la prima dura difesa, tutta la linea del fronte collassava senza rimedio e lo scopo dell'attacco era raggiunto. La resistenza relativa risultava così maggiore in montagna che non in pianura. Sulle catene montuose tale difesa risultava massima, per effetto dell'esistenza di posti tattici ben difendibili, ma non cresceva in proporzione con le masse dislocate in teatro di operazioni. La battaglia decisiva doveva avvenire in pianura.

Il Regno di Sardegna sin dalla fine del 1792 scelse la difesa a cordone del crinale alpino. Nella primavera del 1793 l'armata sabauda aveva in Piemonte 35.000 fanti, 3.000 artiglieri e 3.200 soldati a cavallo, ai quali si aggiungevano 4.400 fanti e 800 dragoni austriaci. Questi ultimi potevano aggregare all'armata alleata altri 800 croati, mentre i sabaudi avevano provveduto alla levata di 5.000 miliziani. Si trattava di una forza complessiva di 50.000 uomini che aveva il vantaggio strategico di trovarsi tra due masse francesi non cooperanti tra di loro, una in Savoia e nel Delfinato di 30.000 uomini, e una nel Nizzardo di 20.000. Ma la scelta di considerare la difesa dei posti di montagna come assoluta costrinse a mere funzioni di guarnigione tutta la cavalleria, mentre due terzi degli artiglieri e un quarto della fanteria fu adibita a forza di guarnigione. I restanti 34.000 uomini furono divisi in quattro corpi non cooperanti, schierati a cordone per chiudere tutti i passi alpini. Il risultato fu, ovviamente, di essere deboli pressoché su tutta la linea del fronte e di cedere l'iniziativa strategica all'avversario, il quale fu praticamente sempre libero di scegliere a proprio piacimento la direttrice degli attacchi e la loro intensità. Del resto era quanto già avvenuto nel corso della Guerra di successione austriaca, quando lo sfondamento del fronte in val Varaita e in valle Stura di Demonte nel 1744 aveva consentito agli alleati franco-spagnoli di dilagare in pianura e di investire la piazzaforte di Cuneo.

L'alternativa al cordone era la concentrazione delle forze intorno a Torino e sull'asse del Po. Il costo politico e militare di una simile strategia era quello di rendere più precari i rifornimenti terrestri e marittimi, in particolare con la flotta inglese, abbandonare di fatto al nemico le risorse logistiche della pianura cuneese e delle basse valli, rischiare l'assedio di Cuneo e di Torino con l'aggravante, neppure remota, di una rivoluzione e di una guerra civile. Ma facendo questo la corte sabauda avrebbe costretto gli austriaci a impegnarsi prima e con maggiore intensità, ad affermare l'indivisibilità politica della difesa del Piemonte da quella della Lombardia. Inoltre il perimetro difensivo sarebbe stato fortemente ridotto, sfruttando le grandi fortezze alpine, destinate ora ad una resistenza relativa, mentre le linee di comunicazione francesi sarebbero state lasciate esposte alle azioni di sabotaggio dei miliziani, che con molta efficacia avevano operato nel Piemonte meridionale nel 1744. Ma la storia militare insegna che quasi mai il governo di un paese invaso sceglie di proposito la difesa in profondità. Essa implica coesione

politica interna, supporto diplomatico e militare degli alleati, capacità di direzione e comando e controllo di tutte le istituzioni, consenso sociale, coraggio e volontà di combattere per la mobilitazione totale delle risorse umane e resistenza nei territori occupati.

La difesa avanzata scelta dai Savoia nel 1792 non fu altro, in definitiva, che lo sfruttamento militare del confine giurisdizionale, cioè di quel fattore mediante il quale tutti gli stati europei moderni, dal XVI al XX secolo, hanno cercato di compensare la propria debolezza politica, amministrativa e sociale delle loro istituzioni centrali e del loro sistema fiscale e confessionale. A questo si aggiunge il fatto che l'armata sabauda era penalizzata dal carattere familiare e collegiale del vertice militare, che prefigurava la spartizione delle forze tra comandi separati.

Al contrario, la difesa in profondità massimizzava il vantaggio di cui, secondo Clausewitz, il difensore gode nei confronti dell'attaccante, quello di poter cedere spazio in cambio di tempo. Sul presupposto che il tempo lavori a danno dell'attaccante, moltiplicando l'effetto che l'attrito dell'avanzata provoca sulle forze materiali e sulla volontà di combattere. Ma nel 1792 la difesa in profondità non venne adottata dai sabaudi, quanto proprio dagli austriaci, i quali per quasi quattro anni, dal 1793 al 1796, difesero Milano combattendo tra le Alpi e la Riviera di ponente. Lo spazio ceduto in questo caso non apparteneva al ducato di Lombardia, quanto al Regno di Sardegna e a Vienna si sperava che l'avanzata dei Francesi si sarebbe alla fine arrestata sulle Alpi. Il campo di battaglia alla fine non si limitò alle Alpi occidentali ma si ampliò e dilagò per tutta la Pianura Padana⁵¹.

La lezione appresa nel corso della Guerra delle Alpi non venne dimenticata e gli Stati Maggiori alleati, austriaco e sardo, dopo la campagna alpina del 1815, condotta principalmente in territorio francese, ripensarono alla difesa strategica delle Alpi occidentali. Attualmente non sappiamo quale apporto abbiano avuto in questo scacchiere i piani strategici dello Stato Maggiore prussiano e gli scritti

⁵¹ La strategia sabauda nel corso della Guerra delle Alpi e della Prima Campagna d'Italia è discussa in ILARI, CROCIANI, PAOLETTI, *La Guerra delle Alpi*, cit., pp. 40-42. In realtà si deve riscontrare che la difesa a cordone delle Alpi non fu solo una scelta obbligata nel 1792, ma fu anche la strategia privilegiata delle forze sabaude già nel corso della Guerra di successione austriaca, sebbene impostata sul concetto del 'Corpo di Osservazione', un nucleo forte di circa 15.000 uomini stanziato solitamente in val Varaita. Cfr. CERINO BADONE, *"I portinai delle Alpi"*, cit., pp. 105-165; ID., *Alla ricerca della massa critica: strategia, politica e fortificazioni del Regno di Sardegna (1717-1796)*, in PASTORI (a cura di), *I luoghi della guerra*, cit., pp. 89-116. Che il concetto di difesa a cordone fosse ben presente nella strategia sabauda e ben radicato nelle dottrine di impiego dell'esercito del regno di Sardegna è confermato dall'enorme lavoro svolto in questi anni dai ricercatori del Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte riguardo il censimento e lo studio delle fortificazioni campali piemontesi. La mappatura, il rilievo e l'analisi storico-militare dei siti hanno confermato una stratificazione dagli anni quaranta del XVIII secolo a tutta la Guerra delle Alpi di un piano di difesa a cordone fissato su punti tatticamente forti e protetti da campi trincerati. Cfr. Eugenio GAROGLIO, Fabrizio ZANNONI, *La difesa nascosta del Piemonte sabauda. I sistemi fortificati alpini (secoli XVI-XVIII). Quaderno 1. Settore di Exilles*, a cura di Eugenio Garoglio, Nuova Stampa, Revello 2011.

di Carl von Clausewitz, ma il già citato campo trincerato dell'Esseillon, edificato tra il 1819 ed il 1834 in Savoia nella valle dell'Arc e destinato ad appoggiare le manovre di un'armata di circa 10-15.000 uomini, esprime molto bene il concetto clausewitziano della guerra di montagna. Le nuove fortezze, realizzate secondo i principi della scuola fortificatoria neotedesca (*neudeutschen Schule*), non avevano un compito meramente di sbarramento ma servivano come base di logistica per una armata austro-sabauda destinata ad operare in una campagna manovrata a occidente dell'Isère e contro Grenoble o Lione, oppure per arrestare nella zona di Chambéry-Montmélián un'offensiva francese diretta verso le Alpi. La difesa di questi forti, per quanto tenace data la notevole potenza di fuoco sviluppata dalle batterie protette da ampie casamatte a prova di bomba, rimaneva comunque relativa e non assoluta⁵². La funzione strategica dei nuovi forti in Savoia del resto è immediatamente comprensibile osservando la carta geografica: i cannoni e i muri dell'Esseillon sbarrano la strada del Moncenisio, ma lasciano aperta quella del Piccolo San Bernardo e sono completamente aggirabili dall'Iseran.

Genova, rinforzata da un vasto campo trincerato e base di una squadra navale che nel settembre del 1825 aveva dato l'assalto al porto di Tripoli, diventava una sorta di 'assicurazione sulla vita' per il regno appena ricostruito. L'appoggio della squadra navale inglese del Mediterraneo avrebbe garantito un costante appoggio logistico alla piazzaforte nel caso di un assedio francese, e nel frattempo funzionava anche da contraltare in caso di negoziazioni con Vienna. La Cittadella di Alessandria, una delle reliquie dei sistemi fortificati settecenteschi e dei rifacimenti napoleonici, in questo grande dispositivo bellico aveva due funzioni; servire da testa di ponte di Genova verso Milano oltre l'Appennino, oppure da posto tappa per l'esercito austriaco diretto verso le Alpi.

Per l'Austria il riarmo navale del Regno di Sardegna e la creazione di due piazzeforti con funzioni strategiche diametralmente opposte – voluta per un'offensiva in Francia l'Esseillon, per funzionare da 'Cittadella del Piemonte' Genova – fu un ottimo affare. Sino a quando la struttura diplomatica e strategica messa in piedi a Vienna nel 1815 resse, non ci furono impellenti necessità di fortificare la frontiera italiana e aumentare le fortificazioni del Quadrilatero, che rimasero sostanzialmente quelle realizzate dai Francesi a Mantova, a Peschiera e a Legnano [fig. 16].

Una nuova potenza marittima: la Marina del Regno di Sardegna

Con la fine della guerra europea e la Restaurazione si aprì il fondamentale discorso sulla Marina. L'annessione di Genova e della Liguria al Regno di Sardegna rendeva finalmente possibile usufruire di uno scalo dotato di cantieri, moli e strutture logistiche degne di un grande porto europeo. Des Geneys fu nominato generale

⁵² La guerra di montagna come operazione difensiva (*Gebirgsvertheidigung*) è descritta nei capitoli XV, XVI e XVII del Libro Sesto. CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., pp. 256-287. Le operazioni offensive (*Angriffheines Gebirges*) sono descritte nel capitolo XI del Libro Settimo. ID., *Vom Kriege*, cit., III, Berlin 1834, pp. 24-28.



Fig. 16. Carta del Regno di Sardegna nel 1839, con indicate le principali piazzeforti edificate entro il regno di Carlo Alberto (rielaborazione dell'autore, collezione privata).

della Marina e inviato a Genova presso il nuovo quartier generale situato nel palazzo dell'Ammiragliato. Nel 1816 fu nominato un consiglio di Ammiragliato, avente il compito di occuparsi dell'organizzazione della nuova Marina. Nel novembre del 1816 e nel giugno del 1817 furono varate due grosse fregate: la Maria Teresa e la Commercio di Genova, entrambe da 60 cannoni; la prima prendeva il nome della regina, come l'opera bassa dei forti dell'Esseillon, la seconda ricordava i commercianti del capoluogo ligure che in parte ne finanziarono la costruzione. Tale scelta metteva a disposizione della Marina militare sarda due delle più potenti e moderne unità navali dell'epoca, finalmente in grado di combattere efficacemente i pirati e di sostenere importanti spedizioni militari, operazione preclusa alle precedenti unità operanti presso il Regno sabaudo. La flotta si arricchì ulteriormente dopo il varo della corvetta Tritone da 22 cannoni e del brigantino Nereide da 14 pezzi. Il 3 giugno del 1819 con il varo della fregata Cristina da 44 cannoni si concludeva la prima campagna di costruzione di unità navali. Con il varo nel 1815 delle due mezzegalee e con quelli tra il 1816 ed il 1819 di tre fregate, una corvetta, un brigantino e alcune unità minori, iniziava la storia della nuova Marina sabauda, destinata a combattere i pirati e a proteggere le navi mercantili genovesi e i loro interessi nel Mediterraneo.

L'ammiraglio Des Geneys fu l'artefice di questo successo che procedeva di pari passo con gli importanti cantieri presso i forti di Genova diretti dal de Andreis e con quelli sulle Alpi diretti da Rana e Olivero. Dal 1822 la flotta sabauda intraprese una propria politica navale, indipendente da quella inglese, e strinse i primi accordi commerciali con il Marocco e la Turchia, espandendo enormemente i traffici di Genova. Le unità sarde furono però ben presto coinvolte nella prima operazione di guerra diretta sulle coste africane. Nel 1825 Tripoli dichiarò guerra al Regno sardo in seguito al mancato pagamento di una regalia al Bey, regalia da elargire in occasione di ogni cambio di ambasciatore presso la città. In pratica l'ambasciatore in carica fu sostituito solo temporaneamente per motivi di salute e il Bey pretese ugualmente la regalia; rifiutata quest'ultima armò le sue navi corsare e intraprese le ostilità. In condizioni normali si sarebbero svolte le ormai usuali operazioni di pattugliamento della Sardegna e di lotta costiera, invece, grazie alla nuova potente flotta, Carlo Felice decise di passare all'offensiva. Una squadra navale forte delle fregate Commercio di Genova e Maria Cristina, della corvetta Tritone, del brigantino Nereide e di quattro navi da carico fu inviata di fronte a Tripoli. Una volta al largo si armarono diverse scialuppe con il compito di penetrare nel porto ed incendiare la flottiglia barbaresca. L'attacco anfibio riuscì perfettamente ed in poche ore il porto era in fiamme con gravi perdite tra i libici. Il capitano di vascello Francesco Sivori, comandante della spedizione, progettò allora un attacco di barchini esplosivi, brulotti, contro il palazzo del Bey, quando arrivò notizia di una tregua. La trattativa che ne seguì portò al restauro dello *status quo* e permise alla flotta di tornare a Genova, dove fu accolta in modo trionfale. Carlo Felice aveva dimostrato con una prova di forza quale fosse il nuovo corso della politica navale del suo paese, trasformando l'impresa di Tripoli in un indiscusso successo non solo militare ma anche propagandistico [fig. 17].



Fig. 17. L'attacco anfibio condotto dalla flotta sabauda contro Tripoli nel 1825, che portò alla distruzione della flottiglia barbaresca (da Pierangelo MANUELE, *Il Piemonte sul mare*, L'Arciere, Cuneo 1997, p. 144).

La diretta conseguenza politica fu la decisione di varare nuove unità navali. Tra il 1825 ed il 1830 furono costruite le fregate da 60 cannoni Carlo Felice e Regina, le fregate da 50 cannoni Beroldo ed Haute Combe, poi ribattezzata Des Geneys, la fregata da 44 cannoni Euridice e la corvetta Aurora da 24 cannoni oltre a naviglio minore. Si possono contare quindi ben cinque fregate, che in parte sostituirono quelle della generazione 1815-1817. Le nuove unità furono impiegate, nel 1830, in una nuova spedizione contro Tunisi, che si concluse non appena le navi arrivarono in vista della città. Non bisogna infatti sottovalutare il forte potere deterrente che possedevano tali vascelli, specialmente dopo le dimostrazioni americane, inglesi e sarde succedutesi nel primo trentennio del secolo XIX.

Genova, la ‘Cittadella del Piemonte’

Durante gli ultimi anni d’indipendenza della Repubblica genovese e la successiva annessione all’Impero francese, la piazza di Genova vide diversi progetti d’ammodernamento. Le antiche mura seicentesche, opere poderose, lunghe diversi chilometri, non erano più sufficienti a garantire la difesa della città. Nel 1794 fu approvato dalla Repubblica il progetto dell’ingegner Giovanni Battista Grimaldi che prevedeva di realizzare una corona di sette grandi torri quadrate d’artiglieria poste su sette punte dominanti da cui il nemico poteva attaccare la città⁵³. Le opere tuttavia non furono realizzate.

Nel 1808, durante il periodo francese, furono avviati progetti per l’ammodernamento di alcune parti della cinta muraria, per il restauro di alcuni forti fuori le mura e per la costruzione di opere nuove. I lavori andarono a rilento, e nel 1814 i forti esterni erano ancora il Diamante, il Quezzi, il Santa Tecla ed il Richelieu, ovvero quelli già esistenti. Nel periodo compreso tra il 1810 ed il 1814 i lavori e le progettazioni furono diretti da Giovanni Battista Chiodo, facente parte del Corpo imperiale del Genio con il grado di capitano in capo⁵⁴.

Con l’annessione del territorio genovese al Regno di Sardegna si diede una svolta decisiva alla campagna di fortificazione. Il Piemonte per la prima volta possedeva un porto di rango europeo, e vedeva finalmente la possibilità di poter sviluppare una grande marina mercantile e militare. Per raggiungere questo obiettivo era però necessario fortificare a dovere la piazzaforte, in modo da premunirsi contro eventuali attacchi nemici via terra o via mare, come accaduto a Tolone durante la Guerra delle Alpi. Il porto ligure apriva inoltre nuovi e insperati scenari sul piano internazionale. Da questo punto, infatti, la marina britannica poteva intervenire in soccorso del Piemonte nell’eventualità di una guerra contro la Francia, o contro l’Austria, mantenendo una continua e sicura linea di approvvigionamento. Una corona di nuove fortificazioni poteva inoltre garantire una lunga resistenza ad una numerosa guarnigione sarda ivi asserragliatasi e rifornita costantemente via mare.

⁵³ FARA, *La città da guerra*, cit., p. 114.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 121.

Nel 1815 il Genio piemontese affidò agli ingegneri Giacomo Brusco, Giacomo Maria Barabino, Giovanni Battista Chiodo e Paolo Racchia il compito di progettare le nuove difese. Il tutto era seguito da una commissione anglo-sabauda nata da una convenzione stipulata tra il segretario di Stato per gli affari con l'estero Vallea, e il plenipotenziario del re d'Inghilterra William Hill⁵⁵. La campagna di lavori fu affidata all'ingegner Giulio d'Andreis e pianificata in tre campagne di lavori che avrebbero visto la nascita di opere nuove e il potenziamento di quelle precedenti. Gli interventi erano mirati alla riorganizzazione delle mura di cinta con la costruzione o restauro di alcuni forti lungo il loro perimetro e allo stesso tempo alla costruzione o restauro di forti presso cime rilevanti poste nelle vicinanze della città. Nel 1816 però alla commissione anglo-sabauda ne subentrò una austro-sabauda diretta del generale conte von Bubna. I lavori da intraprendere erano enormi e furono suddivisi tra vari ingegneri, ognuno dei quali gestiva una parte delle fortificazioni. Al cantiere parteciparono Giovanni Battista Chiodo, Baursetti, Botto, Martini, Olivero, Racchia e Rosignoli. Nel 1817 un nuovo cambiamento ai vertici di comando restituì il cantiere a Giulio d'Andreis, evento che diede finalmente il via ufficiale ai lavori. L'importanza di Genova all'interno del disegno strategico di difesa del Regno di Sardegna è evidenziata dalle date dei primi progetti e dei primi cantieri, tutti antecedenti il 1817, data in cui cominciarono i lavori sulla frontiera alpina, con gli interventi a Exilles e all'Esseillon. La rilevanza strategica della piazza marittima è inoltre sottolineata in un rapporto del d'Andreis, dove si affermava: «Pare dunque con tutta certezza, Genova essendo la cittadella del Piemonte, Genova essendo una testa di ponte per il soccorso degli inglesi alleati del Piemonte, Genova dovendo forse difendersi vari mesi da se sola prima che tali soccorsi arrivino, giacché questo arrivo dipende dal vento, e per altre considerazioni politiche e commerciali che gli interessi particolari del Piemonte, ed anche dell'Inghilterra siano di prendere misure energiche per dare a Genova quel necessario equilibrio di forza fortificatoria di che è priva, e senza di che sarà sempre debole, e per il quale equilibrio, forti, e moltiplicati lavori essendo necessari a causa dell'estensione che non si può schivare, vi abbisognano somme importanti, e destinate senza interruzione»⁵⁶.

I lavori videro un allontanamento di d'Andreis, per motivi di salute, tra il gennaio del 1822 e l'aprile del 1823, dopo di che, nel 1824, alcune delle sue soluzioni furono criticate. In particolare, non piacquero le torri rotonde, che prevedeva di costruire innanzi le mura come prima linea di difesa, su modello delle torri Martello⁵⁷ inglesi o su quello delle torri cannoniere di scuola austriaca e prussiana.

⁵⁵ Carlo Leone FORTI, *Le fortificazioni di Genova*, Stringa Editore, Genova 1975, p. 302.

⁵⁶ FARA, *La città da guerra*, cit., p. 125.

⁵⁷ Le torri Martello furono una curiosa e prolifica invenzione degli ingegneri britannici. Nel 1793 una squadra navale inglese ricevette l'ordine di individuare un luogo adatto per condurre uno sbarco lungo la costa della Corsica. Il sito prescelto fu il golfo di San Fiorenzo, difeso da tre antiche torri d'avvistamento, la principale delle quali era chiamata torre di Punta Mortella. La torre fu occupata dai fanti di marina e consegnata ai combattenti corsi filo monarchici. Poco dopo però la torre fu

Le moderne opere proposte da Andreis non furono forse comprese fino in fondo, o furono forse semplicemente viste come un'opera superflua e costosa. Resta il fatto che alcune di esse furono comunque ultimate.

Nel 1827 la direzione del cantiere passò ad Agostino Chiodo, che portò avanti le opere già delineate in precedenza. Il risultato fu quella corona di forti che caratterizzano tuttora il capoluogo ligure e che sarà ingrandita e ammodernata sino alla Prima Guerra Mondiale.

Il cantiere di Genova mostrò la vitalità e la capacità tecnica degli ingegneri sabaudi durante la Restaurazione, attività resa possibile grazie ad una accurata organizzazione strategica che consentì di intervenire in varie parti del paese realizzando opere ineccepibili sotto un profilo tattico e necessarie sotto quello strategico. I forti staccati di Genova rispondevano alle nuove necessità imposte dalle tattiche d'età napoleonica, alcuni erano frutto dell'adeguamento di vecchie opere, mentre altri erano completamente nuovi, come l'enorme forte Ratti, il cui fronte principale misura ben 500 metri di lunghezza. Elementi di innovazione si accompagnarono a cardini della tradizione settecentesca, a seconda delle necessità. Seguendo questo principio è possibile, a titolo d'esempio, esaminare le strutture realizzate a Genova, evidenziando i caratteri innovativi e quelli legati alla tradizione sabauda. L'opera innovativa per eccellenza è rappresentata dalle torri poste di fronte alle mura, quattro lungo le mura di ponente e tre lungo quelle di levante, del tutto simili alle torri Martello inglesi o a quelle pensate dagli ingegneri della Repubblica alla fine del XVIII secolo. Purtroppo tali opere non furono ultimate e oggi solo la torre di San Bernardino risulta intatta.

Le torri di Genova furono progettate *ex novo* dal d'Andreis, che si dimostrò non estraneo alle più recenti sistemazioni difensive esistenti nell'Europa del suo tempo⁵⁸, anche se per questioni finanziarie non poterono essere completate. Elemento innovativo fu inoltre la sistemazione in casamatta dei cannoni che armavano tutti i nuovi forti e soprattutto la posizione dei forti stessi, che li rendeva capaci di coprirsi reciprocamente con il tiro delle loro artiglierie, come avveniva ai forti dell'Esseillon. Elemento di continuità fu invece rappresentato da forte Begato. Di forma quadrata, dotato di bastioni angolari, è identico a quello costruito al

rioccupata dai repubblicani, così, l'anno seguente, un vascello di linea da 74 cannoni e una fregata da 32 pezzi si avvicinarono alla torre per distruggerla. In poco tempo però i difensori della torre, una ventina con non più di 3 cannoni, danneggiarono in modo grave le due imbarcazioni, costringendole a ritirarsi e a patire la perdita di una sessantina di uomini. Per prendere la coriacea fortificazione fu necessario l'impiego di una truppa da sbarco, dotata di quattro cannoni, che bersagliò l'opera per alcuni giorni. L'evento impressionò molto il comando britannico, e dimostrò come una torre rotonda, robusta, piccola e sfuggente al tiro nemico, con un presidio ed armamento minimo, poteva opporsi alle navi più potenti dell'epoca. L'esperienza non fu dimenticata e nel 1805, temendo un'imminente invasione francese, l'Inghilterra diede il via alla costruzione delle Martello Towers, dove Martello traduceva il nome originale Mortella. Nel 1808 ne esistevano già 73, e la loro costruzione continuò fino a cingere le coste occidentali e orientali di Inghilterra e Irlanda. Ian HOGG, *Storia delle fortificazioni*, De Agostini, Novara 1982, pp. 133-134.

⁵⁸ FORTI, *Le fortificazioni di Genova*, cit., pp. 161-169.

Castelletto, sempre a Genova, e si caratterizza per essere quasi un prototipo da proporre come unità standard. Le artiglierie sono tutte in casamatta e i quartieri per la truppa sono sviluppati lungo la parte interna delle cortine. La sua fisionomia, aderente alle più moderne concezioni del tempo, ricorda immediatamente il corpo principale del grande forte di San Vittorio a Tortona, costruito da Pinto di Barri e demolito dai Francesi. Un paragone tra gli alzati dei due forti è sufficiente per evidenziarne le somiglianze; anche la planimetria interna, se pur con le dovute differenze, è molto simile. Il caso del Begato è forse la prova più evidente di quell'intreccio tra innovazione, tradizione e contatto con le realtà straniere che caratterizzò il Corpo reale del Genio nel periodo della Restaurazione e che permise una dinamica e fortunata fioritura di idee [fig. 18].



Fig. 18. Le fortificazioni di Genova negli anni quaranta del XIX secolo. Le precedenti difese risultavano ormai integrate dai nuovi forti sabaudi della Restaurazione (da Leone Carlo FORTI, *Le fortificazioni di Genova*, Stringa Editore, Genova 1975, p. 57).

I forti dell'Esseillon, una piattaforma offensiva contro la Francia

La Commissione austro-sarda aveva compreso correttamente che la vecchia fortezza della Brunetta, vicino a Susa, non doveva essere ricostruita. La fortezza era tatticamente mal collocata, e i suoi fronti principali verso il Monginevro erano dominati dalle alture di Giaglione, un problema ben presente per tutto il XVIII secolo. In più ora esisteva una strada carrozzabile che garantiva rapidi spostamenti oltre il passo del Moncenisio. La Commissione aveva trovato un punto tattico molto interessante nei pressi di Modane, in un luogo chiamato Esseillon, una sorta di barricata rocciosa lunga circa un chilometro che chiude la valle di Arc che scende dal Dent de Massa verso Conflans. Ci sono diverse altezze su questa catena, quella inferiore chiamata 'Bosconero', il 'Monticello del Nant', il passo dell'Esseillon vero e proprio fino al Molard la Croix. Il torrente Sain Benoit e il fiume Arc hanno inciso profondamente la roccia sul versante occidentale dell'altipiano Esseillon; tatticamente questa era davvero una posizione molto forte. La parola Esseillon, che significa «la scala», è di per sé evocativa sulla natura difensiva che offriva il sito. Nel 1793 i sardi si attestarono già in questo luogo per frenare le forze rivoluzionarie⁵⁹. Da un punto di vista topografico il sito dell'Esseillon è inaggirabile. A destra è dominato dalla mole e dai ghiacciai della Dent Parracée, 3684 m, mentre a sinistra si articolano le ripide creste della Pierre Menue, 3508 m. Alle spalle poi è protetto dai ghiacciai della Vanoise e l'unico punto che mette in comunicazione l'alta valle dell'Arc con il resto della Savoia è il disagiata colle dell'Iseran, 2770 m, da cui era impossibile far transitare un numeroso esercito con artiglieria d'assedio. La posizione serra inoltre la strada del Piccolo Moncenisio, e in pratica rende impossibile il transito a qualunque forza diretta verso Susa [fig. 19]. L'esercito sardo inviò il capitano degli ingegneri reali, Antonio Olivero, a riconoscere il sito insieme al capitano Sauli. Olivero decise di progettare un campo trincerato, come quello di Genova, la cui difesa dipendeva da una fortificazione centrale, costruita sulla collina Bosconero, il forte Vittorio Emanuele, e al centro di una linea difesa da altre fortificazioni più piccole, i futuri forti Maria Teresa, Maria Cristina e Carlo Felice. Il progetto finale delle nuove fortificazioni prevedeva la realizzazione di quattro opere completamente casamattate che potessero sostenere reciprocamente gli altri fronti con il loro fuoco di artiglieria. La zona d'ingaggio delle artiglierie schierate nelle fortificazioni era profonda da 500 a 2.000 metri, il raggio d'azione di massima efficacia per le artiglierie dell'assedio della prima metà del XIX secolo.

Ogni opera aveva un settore del fronte principale da controllare con i propri cannoni: il forte Maria Teresa e il forte Vittorio Emanuele dovevano colpire con le loro armi la strada reale che conduceva al passo del Moncenisio. Il forte Vittorio Emanuele e il forte Carlo Felice dovevano controllare l'antica strada romana e medievale che superava il passo dell'Esseillon, in coordinamento con il forte Maria

⁵⁹ DUPOUY, *Les forts de l'Esseillon*, cit., p. 13.



Fig. 19. Veduta dei forti dell'Esseillon nel 1824 (collezione privata).

Cristina. Quest'ultima fortificazione aveva l'obiettivo principale di battere con le sue armi l'altopiano di Aussois. La simulazione tattica di un assedio, realizzata nel 1829, suggerì al comando sardo di migliorare e ampliare le difese nord del campo profondo di Esseillon, con la realizzazione di un nuovo forte, il mai costruito forte Carlo Alberto, sulla quota 1496 ad ovest del forte Maria Cristina. Allo stesso tempo, fu costruito un edificio logistico e una cinta bastionata in terra tra quota 1496 e il forte Maria Cristina per chiudere le provenienze da Aussois. Ma l'elemento più importante di questo campo è la possibilità di controllare direttamente una grande area aperta, proprio ad ovest del passo dell'Esseillon e intorno al villaggio di Aussois, luogo dove era possibile accampare l'intero esercito sardo. Una chiara indicazione della strategia che stava alla base della decisione di fortificare questo settore delle Alpi [fig. 20]. Il corpo degli ingegneri sardi fu in grado di lavorare su questo progetto con molta cura, dal momento che aveva guadagnato una notevole esperienza durante la modernizzazione delle fortificazioni di Genova, in particolare grazie ad ufficiali molto competenti e innovativi, quali Giulio d'Andreis. Gli storici di architettura fortificata, quando descrivono le fortificazioni di Esseillon, ritengono che questo campo trincerato sia un perfetto esempio della «fortificazione perpendicolare» teorizzata da Marc René de Montalembert nel 1776, a causa della presenza di forti distaccati completamente casamattati⁶⁰. Ma

⁶⁰ L'Esseillon è una sorta di Leviatano ancora misterioso nel panorama dello studio delle fortificazioni alpine. In Italia il primo a parlarne, al di fuori delle riviste militari specialistiche, fu Enrico Rocchi nel suo *Storia delle Fortificazioni e dell'Architettura Militare*, Roma 1908, vol. II, p. 469. La vera



Fig. 20. I forti dell'Esseillon nel progetto della Commissione austro-sarda. Da sinistra a destra: ridotta Maria Teresa, forte Vittorio Emanuele, forte Carlo Felice, forte Maria Cristina (ISCAG, LXX A 4472, foto Giovanni Cerino Badone. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

le origini di questo progetto sono ben lungi da essere francesi. Il maggiore degli ingegneri Giulio d'Andreis (1787-1852) fu la persona che introdusse in Piemonte il concetto di una serie di fortificazioni permanenti distaccate che si difendevano reciprocamente. Allievo della *Wiener-Neustädt Militär-Akademie* nel 1797, ricevette qui il grado di tenente dei Corpi di Ingegneri Imperiali nel 1805. Nel gennaio del 1809 fu promosso capitano, ottenendo l'Ordine di Maria Teresa nell'aprile 1811. Nel 1812 transitò presso l'esercito britannico, dove fu promosso maggiore nel 1813 e aggregato all'esercito del Lord Bentick, con il quale sbarcò a Genova. Il 15 settembre 1816 decise di entrare nell'esercito sardo, sempre come ufficiale degli Ingegneri. Conosceva molto bene la *neudeutsche Schule* di fortificazione e il suo *know-how* militare era estremamente importante per la nuova classe delle fortificazioni sarde. Ma le sue idee in merito all'architettura militare dovevano essere realizzate da Antonio Olivero, che non solo non si era formato in una scuola austriaca o tedesca, ma aveva frequentato l'École Militaire de Saint Cyr dal 1814 al 1815, concludendo la sua formazione come tenente soprannumerario della Scuola Reale degli Ingegneri di Torino. Olivero fu in grado di valutare i difetti dei precetti dell'Ecole de Mézières ancora presenti nella fortificazione napoleonica, come Alessandria, e lavorò per trovare un nuovo modo per costruire le fortezze.

riscoperta fu di Dario GARIGLIO, Mauro MINOLA, *Le fortezze delle Alpi Occidentali*, vol. I, *Dal Piccolo S. Bernardo al Monginevro*, L'Arciere, Cuneo 1994, i quali si erano basati integralmente sul testo di DUPOUY, *Les forts de l'Esseillon*, cit., 1991. Quest'ultimo lavoro, importante, aveva permesso la scoperta presso l'archivio di Vienna dei testi della Commissione austro-sarda. Successivamente fu pubblicato il testo di Vilma FASOLI, *Il complesso fortificato di Lesseillon (Savoia) tra 1817 e 1848*, in Lucia CARLE, Antonitte FAUVE-CHAMOUX, *Situazioni d'assedio. Cities under Siege. Etats de Siege*, Pagnini e Martinelli Editori, Montalcino 2002, pp. 159-169, che per la prima volta segnalava il vero ruolo strategico dell'Esseillon, quello di una piattaforma logistica per operazioni offensive in territorio francese. La scoperta degli archivi della fortezza, e una sua dettagliata analisi strategica e tattica qui in parte riportata, è in Giovanni CERINO BADONE, *The Esseillon, the Alps, and the Kingdom of Sardinia*, in Stéphane GAL e Laurent PERILLAT (a cura di), *La Maison de Savoie et les Alpes: emprise, innovation, identification. XV^e-XIX^e siècle*, Université Savoie Mont Blanc, Chambéry 2015, pp. 261-291.

Questa è solo una contraddizione apparente. Il corpo ufficiale dell'esercito sardo era culturalmente pronto ad adottare un nuovo stile di fortezze semplicemente perché avevano abbandonato molto tempo prima della scuola francese di ingegnere militare, anticipando i dettami di Montalembert nella seconda metà del XVIII secolo. Gli uomini chiamati a ricoprire il ruolo di Primi Ingegneri del Regno dimostrarono, infatti, una notevole capacità di studio, che li rese capaci non solo di restare sempre aggiornati sulle novità europee, ma anche di concepire sistemi propri, come fecero Antonio e Ignazio Bertola e Lorenzo Bernardino Pinto⁶¹. Quest'ultimo portò le fortificazioni sabaude del tardo XVIII secolo all'apice della tecnica dell'epoca. In questo periodo la potenza delle artiglierie rendeva vulnerabili i vecchi forti costruiti con le artiglierie in barbetta. La soluzione risiedeva allora nel costruire fortezze dotate d'artiglieria in casamatta. Pinto realizzò le nuove fortezze di Demonte, Tortona ed Exilles, tutte dotate di imponenti fronti casamatati che le rendevano molto resistenti. Tali fortificazioni potevano competere con le migliori realizzazioni della scuola francese e di quella prussiana.

Con questo bagaglio culturale, arricchito dai successivi sviluppi dell'epoca napoleonica, gli ingegneri sabaudi si apprestavano a costruire le nuove opere di frontiera. I 40 milioni di lire che la Francia dovette sborsare al Regno di Sardegna come indennizzo di guerra serviranno in parte per tale scopo. I principali esponenti della scuola di fortificazione sabauda durante la Restaurazione furono gli ingegneri Giovanni Antonio Rana e Francesco Olivero. Il primo era legato alla tradizione militare della seconda metà del XVIII secolo, mentre il secondo rappresentava il classico uomo nuovo formatosi in Francia, all'Ecole de Saint Cyr, durante il periodo d'annessione del Piemonte, per poi tornare nel 1814 al servizio del corpo degli ingegneri sardi⁶². Olivero saprà fondere nei suoi progetti il meglio della scuola di Pinto con la moderna concezione delle torri poligonali d'artiglieria concepite da Montalembert, mediate e perfezionate tramite le scuole prussiana e austriaca⁶³.

I lavori furono assegnati all'architetto Francesco Olivero, sotto la supervisione di Giovanni Antonio Rana. Tra il 1817 e il 1818 furono effettuati i rilevamenti e i primi lavori di sbancamento. Tra il 1818 ed il 1825 s'intrapresero i lavori principali che videro, nell'ultimo anno, l'inaugurazione della ridotta Maria Teresa, seguita nel 1827 dal forte Carlo Felice, seguito nel 1828 dal forte Vittorio Emanuele e infine, nel 1830, fu terminato il forte Maria Cristina⁶⁴. Ufficialmente i forti furono inaugurati il 4 settembre 1829 dal re Carlo Felice e dalla regina Maria Cristina. Il risultato fu un modernissimo schieramento di forti staccati tra loro ma coper-

⁶¹ Micaela VIGLINO DAVICO *et alii*, *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700*, Omega, Torino 2008, pp. 59-60, 207.

⁶² DUPOUY, *Les forts de l'Esseillon*, cit., p. 23.

⁶³ HOGG, *Storia delle fortificazioni*, cit., pp. 131-143. Sulla *der Neudeutschen Schule* vedere DE PAULA, *Der österreichisch-ungarische Befestigungsbau 1820-1914*, cit., pp. 45-50.

⁶⁴ GARIGLIO, MINOLA, *Le fortezze delle Alpi Occidentali*, cit., p. 213.

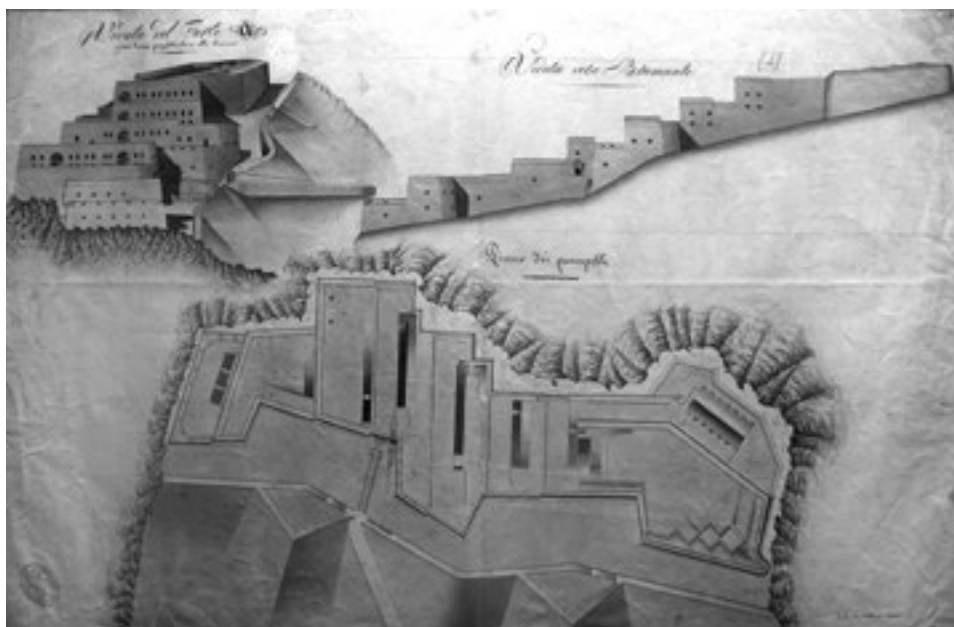


Fig. 21. Veduta e pianta del forte Vittorio Emanuele all'Esseillon dai progetti della Commissione austro-sarda (ISCAG, LXX A 4466, foto Giovanni Cerino Badone. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

ti dal reciproco fuoco d'artiglieria, secondo il principio delle torri cannoniere sviluppate dalla scuola prussiana e austriaca [fig. 21]. Proprio in quegli anni, del resto, l'impero austriaco aveva deciso la costruzione del campo trincerato di Linz (1828-1835), basato unicamente su torri cilindriche, dette torri massimiliane dal nome dell'arciduca Massimiliano che le aveva ideate, in grado di appoggiarsi reciprocamente con il proprio fuoco. Questo permetteva ai forti di coprire una vasta porzione di terreno, chiudendo completamente la via all'invasore. Dopo le guerre di Napoleone solo un simile schieramento era in grado di bloccare ancora un numeroso esercito, ma per fare questo era necessaria una grande guarnigione e un potente parco d'artiglieria, che all'occorrenza potevano essere impiegati in operazioni offensive. Proprio in questo punto risiede la novità dell'Esseillon, un sito dotato d'innegabili vantaggi difensivi e offensivi allo stesso tempo. Il più importante di questi era il controllo della nuova strada napoleonica del Moncenisio, che permetteva, tra l'altro, il transito a veicoli ruotati e, naturalmente, a treni di artiglieria, consentendo sia di far transitare soccorsi diretti all'Esseillon sia di far procedere un grande esercito diretto contro la Francia.

Proprio nella strada del Moncenisio risiede la principale novità dello scenario strategico delle Alpi occidentali. Larga e veloce, questa via partiva da Parigi e terminava da una parte a Genova e dall'altra a Vienna. Gli austriaci e i sardi sapevano bene che dovevano bloccarla, ma anche sfruttarla al meglio. Da Verona, principale base italiana dell'impero nel XIX secolo, a Modane ci sono 500 km circa, che corrispondevano a dieci giorni di marcia forzata, venti in modalità più rilassata,

con un mese in preallarme. Da Modane a Lione ci sono invece 205 km. Con una settimana di marcia ci si poteva trovare in uno dei maggiori nodi strategici della frontiera francese. Questi dati rendono evidente l'interesse austriaco nei confronti delle nuove opere dell'Esseillon.

I nuovi forti della valle dell'Arc raccolsero in parte l'eredità della Brunetta di Susa, che nel XVIII secolo fu fortezza e nodo logistico fondamentale per le eventuali operazioni di là dal Moncenisio, anche se la viabilità era allora alquanto disagiata. Per comprendere la vastità della nuova opera basti pensare che ad armamento completo la Brunetta sfiorava i 100 pezzi d'artiglieria, mentre l'Esseillon nel 1844 ne contava 176⁶⁵, ma soprattutto schierava i suoi cannoni prevalentemente in casamatta, mentre la piazza di Susa li teneva prevalentemente in barbetta.

Forti di questi recenti traguardi della dottrina e della tecnica, gli ingegneri sabaudi continuavano la costruzione del nuovo sbarramento. Nel progetto e nei lavori di cantiere, a volte criticati per la lentezza, gli austriaci si dimostrarono discreti e non interferirono con i progetti di costruzione che furono interamente lasciati agli ingegneri sardi.

L'Esseillon fu dunque voluto dall'Austria, costruito dai piemontesi e pensato per fronteggiare le nuove sfide poste dalle tattiche napoleoniche. In questo si può affermare che fu una delle risposte più dinamiche e appropriate agli interrogativi tattico-strategici sorti prepotentemente durante la Guerra delle Alpi.

La ricostruzione di Exilles

L'altura di Exilles fu occupata da strutture difensive sin dal Medioevo. Con il perfezionamento delle armi da fuoco divenne, però, facile bersaglio delle artiglierie, poste dagli attaccanti sulle alture che la sovrastavano. Gli assedi del 1593 e del 1708 dimostrarono la fragilità della fortezza e resero necessari lavori di rafforzamento, condotti in modo sporadico tra il 1708 ed il 1746. Nel 1745 il generale Lautrec condusse un corpo di spedizione francese ad assediare il forte; la stagione avanzata e altri fattori tattici indussero però il Lautrec a ritirarsi senza aver avuto ragione del posto. A seguito dei nuovi sviluppi della tecnologia militare si rese poi necessario riammodernare il luogo con la costruzione di casematte. I lavori furono eseguiti da Lorenzo Bernardino Pinto tra il 1756 ed il 1789. Nel 1790 le fortificazioni d'Exilles erano al loro apice. La piazza, inoltre, era collegata al forte di Fenestrelle da un gran numero di trinceramenti e opere campali, tutte strutture costruite a seguito della battaglia dell'Assietta. Alla vigilia della Guerra delle Alpi il sistema Exilles-Fenestrelle era completamente operativo. Nella campagna del 1794 le truppe repubblicane progettavano di prendere Exilles e si diressero in forze verso il baluardo piemontese. La parte più consistente dell'esercito sardo era però schierata tra le Alpi marittime e l'Appennino; il forte poteva quindi contare solo sulla sua modesta guarnigione. Per questo motivo tutto il sistema di opere

⁶⁵ *Ibidem*, p. 214.

campali fu abbandonato e i repubblicani poterono sistemare le loro artiglierie ed intraprendere le operazioni d'assedio. Dal 16 al 31 luglio il forte fu bombardato; arrivò poi da Parigi l'ordine di ritirarsi a causa dell'instabilità politica apertasi con la crisi di Termidoro. Con l'armistizio di Cherasco del 1796 e la successiva pace di Parigi, la fortezza fu condannata alla demolizione, e solo in seguito al congresso di Vienna ed alla creazione della Commissione austro-sarda per le nuove fortificazioni nacque il progetto per il nuovo forte d'Exilles. La vicinanza con Fenestrelle e la strategicità dell'asse viario della val Susa giustificavano questa scelta, anche se la posizione aveva già ampiamente dimostrato nel tempo la sua vulnerabilità. Sui 40 milioni di lire dati dalla Francia come riparazione di guerra 5,6 furono dirottati per Exilles⁶⁶. La progettazione prevedeva di ricreare il forte seguendo le linee del roccione, ricalcando e razionalizzando le forme dell'opera di Pinto. Da Torino i progetti erano inviati a Vienna per la supervisione e l'approvazione definitiva⁶⁷. Tra il 1817 ed il 1821 si realizzarono due progetti dell'ingegner Giovanni Antonio Rana, completati tra il 1826 ed il 1829 dall'ingegner Antonio Francesco Olivero⁶⁸. Il risultato fu un'eccellente fusione tra gli elementi migliori del vecchio forte di Pinto, uniti alla razionalizzazione data dalla possibilità di non dover adattare qualcosa di esistente ma di poterlo ricostruire dalle fondamenta. La nuova opera schierava i cannoni principalmente in casamatta e poteva resistere bene al tiro diretto delle artiglierie, pur restando dominata dalle circostanti alture.

Exilles rappresenta il classico forte difensivo di sbarramento vallivo, creato con l'unico scopo di bloccare la strada e resistere il più possibile nell'attesa di un esercito di soccorso. Ma, a ben guardare, il forte aveva una sua funzione strategica più ampia: proteggere il fianco sinistro del campo trincerato dell'Esseillon, il nuovo fulcro militare del Regno di Sardegna [fig. 22].

Il 1830, la Rivoluzione di luglio e il cambio di strategia

Una proiezione di forza all'esterno, così come era stata pianificata dalla Santa Alleanza e dai piani stilati dalla commissione austro-sarda, implicava una forte coesione interna, sia politica che militare, degli stati coinvolti. Ma il Regno di Sardegna subì una prima crisi, tutta interna, nel 1821. I moti di quell'anno ebbero origine proprio con l'ammutinamento di una parte della guarnigione di Alessandria; questo episodio fece di fatto saltare i collegamenti tra le due principali installazioni del regno, l'Esseillon e Genova, creando un cortocircuito generale anche nella trasmissione delle comunicazioni interne alla macchina militare sabauda.

La debolezza interna delle forze armate sarde dopo il 1821, la Rivoluzione di Luglio del 1830 e la caduta di Carlo X seguita dall'incoronazione di Luigi Filippo d'Orleans in Francia, furono tutti elementi decisivi che in breve tempo misero in

⁶⁶ BARRERA, *I sette forti di Exilles*, cit., p. 217.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 218-224.

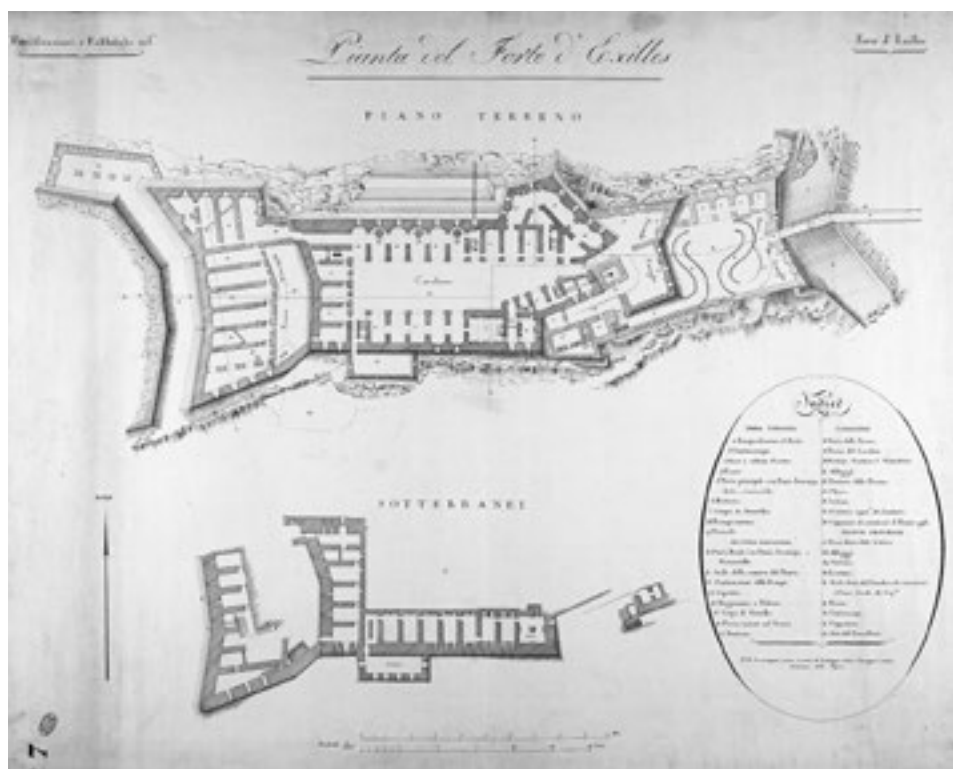


Fig. 22. Il forte di Exilles di Francesco Antonio Olivero (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (Sezione IV), Exilles (forte), mazzo 389).

crisi l'apparato strategico della Santa Alleanza. Il nuovo re di Sardegna dall'aprile del 1831, Carlo Alberto, non aveva alcun dubbio che il successo della monarchia orleanista avrebbe segnato per tutta l'Europa l'inizio di un periodo di rivolgimenti e che la Francia di Luigi Filippo non solo avrebbe aiutato direttamente o indirettamente i movimenti liberali nell'intero continente, come le rivoluzioni belga, agosto 1830, e polacca, novembre 1830, sembravano confermare, ma avrebbe anche ripreso, ai danni degli stati vicini, una politica espansionistica. Di qui la profonda convinzione della necessità di abbattere l'*usurpateur*. Il sovrano diede disposizioni alle autorità della Savoia e di Nizza per facilitare l'ingresso dei legittimisti, diede loro dal suo patrimonio privato la somma di 780.000 franchi e li spinse ad iniziare la progettata rivoluzione in Francia con grande energia, perché un ritardo avrebbe potuto compromettere la cosa. Nel contempo vennero accelerate il più possibile le trattative per una convenzione militare tra il Regno di Sardegna e l'Impero austriaco; tali colloqui, già iniziati da Carlo Felice nel 1829, vennero rapidamente portati a termine e fu stipulata il 23 luglio 1831 una convenzione militare che prevedeva anche la difesa di entrambi gli Stati.

Strategicamente la situazione venne a ribaltarsi; la concomitanza di tanti e tali eventi aveva dimostrato che non era possibile intervenire con efficacia e con una offensiva in vari scacchieri distanti tra loro, come il Belgio, la Polonia e la Francia. Inoltre, nonostante la reale mancanza di forze da parte della Francia di Luigi Filippo, quest'ultima tornò ad essere vista come il vero nemico di sempre e un confronto armato con la Francia si faceva probabile. Gli Stati Maggiori austriaco e prussiano furono messi al lavoro per stilare nuovi progetti difensivi, in base ai quali i futuri campi di battaglia non potevano che essere lungo la frontiera belga-renana e in Italia settentrionale. La crisi europea del 1830-31, preceduta da quelle regionali spagnola, portoghese ed italiana del 1820-21, sembrò confermare queste ipotesi. Il celebre Carl von Clausewitz scrisse in questa occasione un breve saggio intitolato *Le molte questioni politiche, che interessano la Germania, riportate a quella della nostra intera esistenza*⁶⁹. Si tratta di una sorta di 'ciclorama' geopolitico sui confini occidentali tedeschi, sulla Polonia e sull'Italia che si conclude con un appello alla potenza tedesca contro il nemico di sempre, la Francia. L'Italia era considerata un elemento integrante del sistema difensivo della Germania. Non a caso proprio l'impostazione strategica della frontiera nord-occidentale era già stata completamente stravolta, passando dalla sistemazione a cordone settecentesca costituita dalle fortezze del Regno di Sardegna, in gran parte distrutte dopo la pace di Parigi del 1796, all'unico grande campo trincerato dell'Esseillon in Savoia, trampolino di lancio per un'offensiva alleata contro Grenoble e Lione. Sulla base dell'esperienza del 1796-97 Clausewitz riteneva l'Italia «un anemurale della Germania e non possiamo essere indifferenti se i frivoli e disuniti italiani attraverso una momentanea confusione politica offrono ai francesi il mezzo di combattere con maggiori vantaggi quella potenza in cui riposa il baricentro della resistenza europea, cioè la potenza tedesca»⁷⁰. Qui il termine «potenza tedesca» non precisa se si tratti di Austria o Prussia, ma pare chiaro che siano gli austriaci ad avere interesse primario in Italia. Su questo e su altri punti de *Le molte questioni politiche* per Clausewitz non c'è nessuna differenza tra Berlino e Vienna. Minacce all'esistenza della Germania giungevano così da tre diverse direttrici: Polonia, Belgio e Italia, e dietro a tutto c'era sempre la Francia. Non importa se questa pretendeva allora di essere politicamente diversa: «date ai francesi un nuovo Bonaparte ed essi faranno a meno della Carta e spezzeranno l'utopia di tutti i filosofi e i dottrinari»⁷¹.

Ma non si poteva colpire ovunque e dovunque: mentre la rivoluzione polacca infuriava a est, a ovest Luigi Filippo consolidava il suo trono. Allo stato attuale

⁶⁹ *Die Zurückführung der vielen politischen Fragen, welche Deutschland beschäftigen, auf die unserer Gesamt-Existenz*, in Karl SCHWARTZ, *Leben von General Carl von Clausewitz und der Frau Marie von Clausewitzgeb. Gräfin von Brühl, mit Briefen, Aufsätze, Studien, Briefe*, vol. II, Berlin 1878, pp. 408-417.

⁷⁰ SCHWARTZ, *Leben*, cit., p. 412.

⁷¹ *Ibidem*, p. 414.

degli studi non sappiamo come e da chi sia stato concepito il nuovo piano per la difesa del Nord Italia; probabilmente l'impulso iniziale giunse da Vienna, dal momento che, dopo anni di sostanziale immobilità, vennero avviati una serie di nuovi cantieri dedicati alla costruzione di nuove fortificazioni. Tale sforzo interessò, anzitutto, Verona, ove i lavori vennero svolti sulla base di un piano del generale del Genio Franz von Scholl (morto proprio a Verona nel 1838). Si trattava di realizzare non solo un immenso sistema fortificato, bensì caserme, magazzini, opifici, e quant'altro necessario a una guarnigione teoricamente estendibile sino a 20.000 uomini, e a un esercito da campagna, che avrebbe potuto combattere nell'area del Quadrilatero, schierando sino a 100.000-120.000 uomini. Per dare un'idea dell'entità dello sforzo basti richiamare che, nell'anno 1834, risultava appositamente impiegata l'enormità di 10.000 lavoratori. La particolare cura era dovuta alla lucida analisi del ruolo della città quale chiave di volta del dominio austriaco del Lombardo-Veneto, ben maggiore rispetto alle restanti fortezze del Quadrilatero, il cui ruolo era limitato alla difesa di settore della linea del Mincio a ovest e dell'Adige a est. A queste piazzeforti di pianura si aggiunse, lungo il solco della Val d'Isarco nel Tirolo meridionale, la grandiosa *Festung Franzensfeste*, la grande fortezza austriaca destinata a chiudere l'accesso al Brennero.

Tutti questi lavori, completati entro 1840, dimostrano concretamente i timori di Vienna per una guerra in Italia e chiariscono quanto l'idea di lanciare una guerra offensiva al di là delle Alpi, in territorio francese, era per il momento da accantonare; Verona sarebbe divenuta una 'forteza di deposito', con un Arsenale secondo come dimensioni solo a quello di Vienna, per condurre una guerra difensiva nella Pianura Padana. Del resto anche il Regno di Sardegna, che aveva fatto della 'guerra delegata' il perno della sua grande strategia dal 1815 al 1830, doveva fare in conti con una nuova realtà; l'alleato austriaco sarebbe potuto arrivare troppo tardi. Dunque occorreva ripristinare il prima possibile la settecentesca linea della Alpi; nel 1830 fu avviato il cantiere del nuovo forte casamattato di Bard (completato nel 1838) nella Valle d'Aosta, nel 1834 fu fortificata la valle Stura con un nuovo grande forte di sbarramento a Vinadio. Nuovi progetti e cantieri furono avviati in tutte le piazzeforti del Regno; i principali cantieri furono aperti a Fenestrelle (ridotta Carlo Alberto, 1836), all'Esseillon (forte Carlo Alberto, 1836), a Genova (forte Monte Ratti, 1831) e ad Alessandria.

Ovviamente anche le stesse forze armate del Regno di Sardegna furono coinvolte in questo furore ricostruttivo destinato alla creazione del *Festung Piemont*. L'armata sarda aveva sviluppato già nel XVIII secolo una propria dottrina di impiego basata sul concetto dell'*Army in being* e che fu prontamente riciclata nel 1815. Pensata per resistere ad una invasione francese, la grande strategia sabauda sino a tutto 1832 prevedeva in caso di offensiva nemica, e in assenza di un aiuto alleato imminente, il ritiro del grosso dell'armata sarda all'interno del campo trincerato di Genova, dove avrebbe atteso il soccorso della marina inglese e l'intervento dell'Austria. Tra il 1832 ed il 1847 nuove piazzeforti alpine, come Bard e Vinadio, furono completate consentendo al Regno di Sardegna di imbastire una linea avanzata di difesa a cavallo dello spartiacque alpino. Il regolamento tattico

per la fanteria del 1838 enfatizzava non tanto le operazioni offensive quanto quelle difensive ribadendo la necessità di mantenere schierata in linea l'unità tattica di base, il battaglione, affinché sviluppasse una potenza di fuoco sufficiente ad arrestare ogni progressione avversaria. Le compagnie di Bersaglieri, 1836, pensate inizialmente come truppa da montagna⁷², avrebbero garantito uno schermo avanzato di fanteria leggera.

Conclusioni

L'organizzazione strategico-operativa della frontiera militare è sicuramente uno dei temi più affascinanti e meno compresi tra quelli inerenti lo studio degli Stati sardi del XVIII e XIX secolo. Allo stato dell'arte attuale l'analisi del sistema integrato, nella sua duplice funzione di piattaforma difensiva e base di partenza per operazioni difensive, e costituito da fortezze, cittadelle, opere campali e poli logistici, risulta ancora per buona parte da indagare. Questo studio, dati i limiti di spazio nel quale è contenuto, non può che essere un primo ragionamento di una ricerca più vasta che non vada a interessare le singole fortezze, o cantieri, ma tutto il complesso militare che sta alle spalle delle stesse. Il rischio è quello, concreto e già in essere, di considerare ogni singolo esempio preso in considerazione come 'l'Esempio' per eccellenza: la fortezza più grande, la più costosa, la più armata, la più inespugnabile, e così via, rischiando di non comprendere che un forte funziona come perno per manovre sia belliche che logistiche. Pertanto la sua prima funzione è quella di deterrenza prima ancora di esercitare una concreta funzione tattica. Pertanto se una fortezza non è mai stata interessata da operazioni belliche, per questo non possiamo e non dobbiamo cadere nel solito luogo comune di considerarla 'un gigante inutile'. I forti della Brunetta, di Fenestrelle e dell'Esseillon sono in questo un caso emblematico.

Quindi, *repetita iuvant*, considerare le fortezze solo da una prospettiva architettonica ci priva della chiave di lettura fondamentale per lo studio delle stesse. Le fortificazioni sono strumenti militari e pertanto hanno delle precise caratteristiche tecnico-operative che trascendono la trattatistica teorica della fortificazione ma che si confrontano con la realtà del campo di battaglia, qui inteso come operazione ossidionale. Le mura dei forti si dovevano confrontare con procedure tecnico tattiche, come l'assedio con parallele e le trincee d'approccio alla Vauban, e con assetti quali cannoni e mortai sempre in continua evoluzione, processo che nel XVIII secolo ormai superava la capacità degli ingegneri di adattare alla realtà contingente i trattati che per i due secoli precedenti avevano riempito gli scaffali

⁷² Nel Regio Biglietto del 18 giugno 1836 lo stesso Carlo Alberto sottolineava «di quanta utilità sarebbe in occasione di guerra un corpo di bene addestrati ed esperti bersaglieri, singolarmente in un paese montuoso, impedito, ed opportuno alla guerra minuta, quali sono appunto nella massima parte i nostri stati [...]». Nello stesso documento si ritrova che «gli uomini oriundi delle provincie alpestri e coloro che esercitano la professione di cacciatore o guardaboschi o simile saranno da preferirsi». Pietro FEA, *Storia dei Bersaglieri*, Tip. della Gazzetta d'Italia, Firenze 1879, pp. 261-262.

delle loro biblioteche. Gli assedi di Demonte nel 1744 e quelli di Exilles e Tortona del 1745 ne sono l'esempio più edificante, insieme alle riedificazioni dei forti stessi. La loro nuova configurazione, ideata da un ufficiale e ingegnere abile e intelligente come Lorenzo Bernardino Pinto, dotato di una esperienza diretta di combattimento, sfugge completamente a questi schemi logici, e le sue fortezze sono apparentemente difficili da collocare.

Ma si tratta di una difficoltà solo apparente e la prospettiva di studio deve essere modificata se vogliamo comprendere fino in fondo come fortezze – e mi riferisco nello specifico alle opere realizzate per conto del Regno di Sardegna –, venivano progettate, realizzate, armate, e quali fossero le loro funzioni strategiche, operative e tattiche. Queste considerazioni servono a trarre un bilancio da un punto di vista metodologico. Occorre anche fare una prima valutazione da un punto di vista storico, e storico-militare nello specifico.

Lo strumento bellico principale del Regno di Sardegna era il suo esercito. Un esercito di dimensioni ridotte, in grado di svolgere una funzione di ritardo, più o meno prolungata nel tempo, ai danni di una forza d'invasione proveniente da est o da ovest. Questo esercito era in grado di sopravvivere per un periodo compreso da una a tre campagne di guerra, dopo di che doveva essere soccorso o rischiava la resa. Pertanto il concetto strategico di 'esercito in potenza' fu l'opzione principe dei sovrani di casa Savoia, e la salvaguardia del loro strumento bellico una priorità essenziale: salvare le forze armate allo scopo di avere una importante carta diplomatica da giocare al tavolo della pace. Gli strumenti per poter mettere in atto il concetto di 'esercito in potenza' erano sostanzialmente tre: l'esercito, lo sviluppo di complessi e articolati campi trincerati all'interno dei quali ricoverare le truppe, la costruzioni di fortificazioni permanenti sempre più efficienti.

La triade strategica sarda, esercito-trinceramenti-fortezze, era decisamente pensata per la difesa, prima ancora che per supportare operazioni offensive. Rimessa sul piede di pace, l'armata di Carlo Emanuele III, pur provata dalla lotta, aveva di fatto ottenuto una notevole reputazione tra gli eserciti italiani. Gli anni successivi la conclusione del conflitto furono di frenetica attività. Le riforme del 1750-1751 tennero conto delle esperienze maturate nel corso della guerra, vennero stabilite formazioni tattiche, ordini e regolamenti, precisi e comuni a tutti i reparti, e fu finalmente standardizzato l'armamento e l'equipaggiamento. Solo l'artiglieria non ne fu beneficiata. Allo scoppio della Guerra dei Sette Anni, l'esercito sabaudo surclassava nettamente quello francese, e almeno per la fanteria e la cavalleria poteva qualitativamente reggere il confronto con le forze dell'Impero, ma si trovava in netta inferiorità per quel che riguardava i materiali d'artiglieria, i quali rimasero di fatto gli stessi della prima metà del XVIII secolo. Ma nel campo delle fortificazioni gli ingegneri sardi divennero maestri insuperabili. Abili ufficiali quali Pinto di Barri, nonostante le difficoltà incontrate nell'avanzamento della carriera, riuscirono a concepire un modello di fortificazione permanente che servì da tipo a tutte le fortezze sabaude costruite nella prima metà del XIX secolo sino alla Prima Guerra d'Indipendenza. Il forte di San Vittorio di Tortona, edificato a partire dal

1773, fu senza dubbio la fortezza tecnologicamente più avanzata esistente in Italia e una delle migliori d'Europa [figg. 23-24-25] e poteva essere considerata come l'esempio di modelli e prototipi vincenti sviluppati nel corso del XVIII secolo che faranno scuola e serviranno da punto di partenza e ispirazione per le edificazioni del secolo successivo.

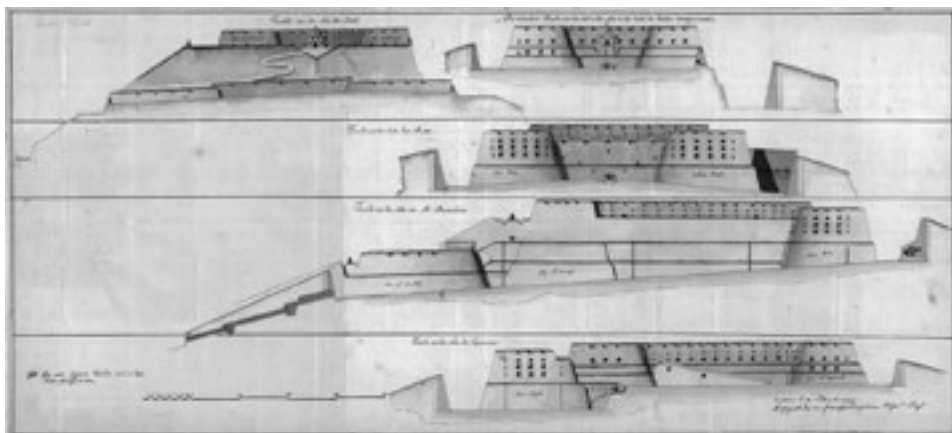


Fig. 23. I quattro fronti del forte di San Vittorio di Tortona alla vigilia della demolizione francese. La fortezza di Pinto di Barri schierava la maggior parte dei pezzi in casamatta ed era considerata il fulcro della tecnica raggiunta dalla scuola di fortificazione sabauda durante il XVIII secolo (Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr. 03 Pl. 3 Facaden, già edito in altra sede).

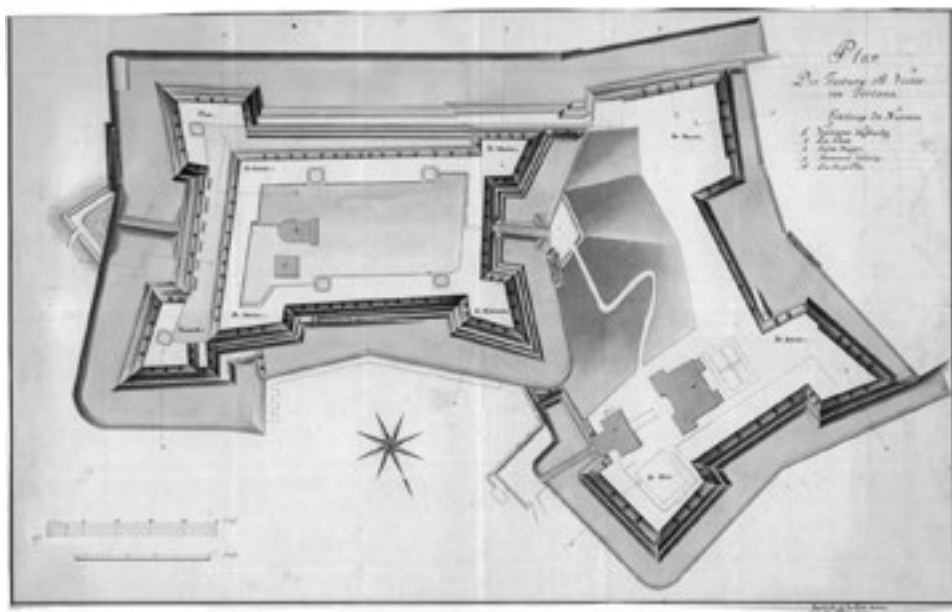


Fig. 24. Pianta del forte di San Vittorio di Tortona alla vigilia della demolizione (Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr. 03 Pl. 4 Festung, già edito in altra sede).

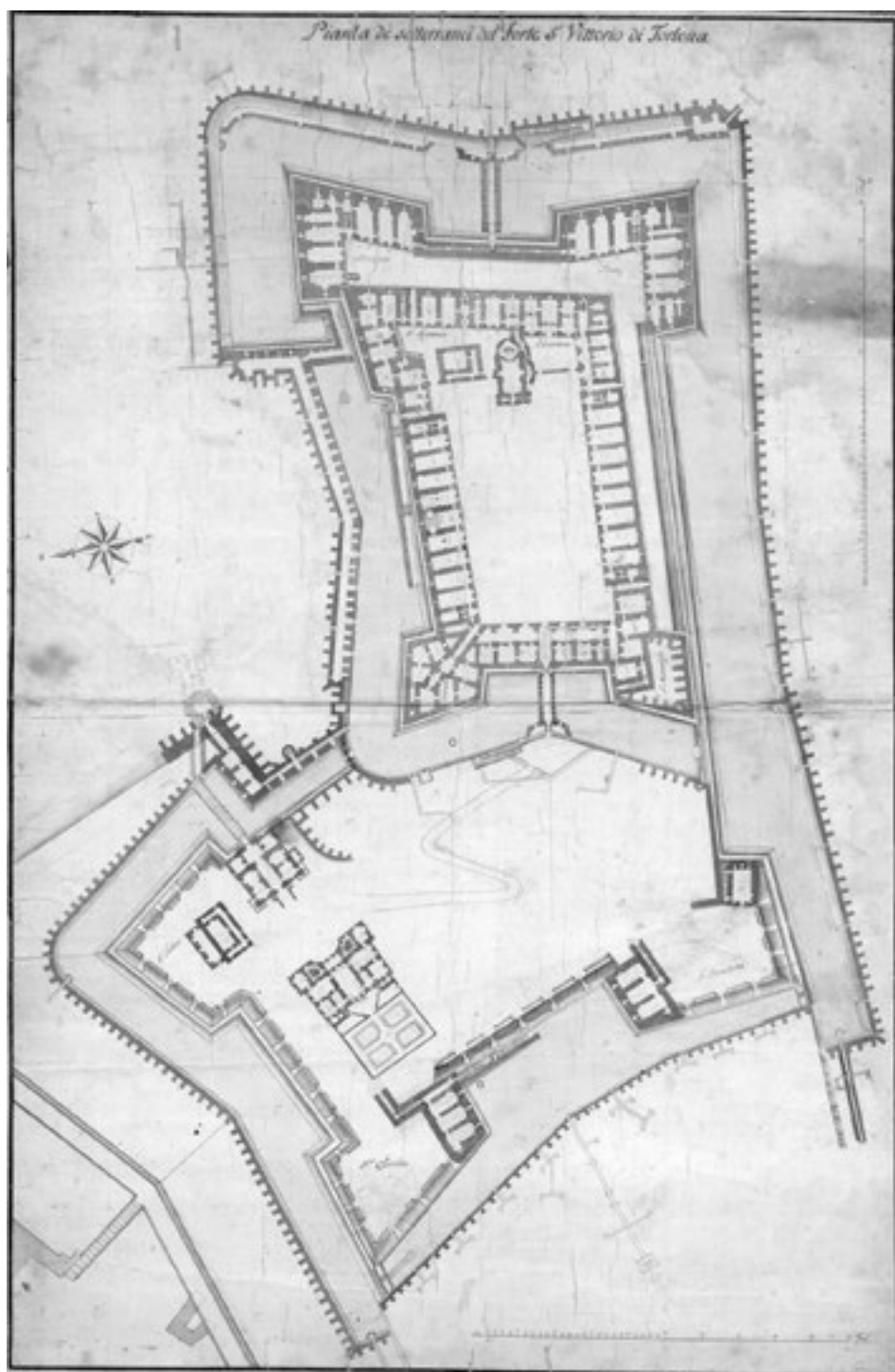


Fig 25. *Pianta dei sotterranei del forte San Vittorio di Tortona* (Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr. 03 Pl. 1 Facaden, già edito in altra sede)

IL PROGETTO DI RICOSTRUZIONE DEL PRINCIPALE BALUARDO VERSO I VALICHI ALPINI VALDOSTANI: IL FORTE DI BARD

Chiara Devoti

Tra i baluardi alpini di primo rilievo la fortezza di Bard ha sempre occupato una posizione di preminenza. Eppure, le mutate condizioni della guerra «à la moderna» prima, poi delle campagne napoleoniche, ne sanciscono un inarrestabile declino, cui i diversi ingegneri militari inviati dal duca di Savoia e poi dal re di Sardegna cercano di porre un freno con interventi di modernizzazione e di rinforzo. Il giudizio impietoso di Carlo Morello, inviato in sopralluogo nel 1622 da Carlo Emanuele I, di «un recinto di muraglia con alcuni risalti di poca considerazione»¹, peraltro facilmente aggirabile, come era ben noto, pesa a lungo nella ricerca di maggiore rispondenza alle mutate esigenze strategiche senza che gli emendamenti proposti siano poi effettivamente risolutivi. Durante la Guerra di successione spagnola, il 7 ottobre 1704, la fortezza capitolò (ma non per carenze difensive, per il tradimento del proprio comandante), e nel 1706 si dimostra ancora un baluardo in grado di reggere gli assalti, tuttavia i rinforzi attestati da un noto disegno attribuito al Garove² o non vennero eseguiti se non parzialmente, o si rivelarono insufficienti, ma certamente il forte non era più considerato militarmente affidabile, né sarebbero stati sufficienti gli scarsi ripari apportati alla conclusione della contesa, quando in ogni caso ormai la Valle d'Aosta non è comunque più priorità strategica.

Sul finire del Settecento (1792), l'introduzione della cosiddetta «teppata», una batteria in terra e zolle, è segno distintivo della presenza di progetti di rinforzo da parte del Genio Militare, ma ancora una volta in modo inefficace se la fortezza cade allo scoccare del secolo. Il disegno del 1797, firmato V. Denis³, è legato proprio alla presa del baluardo, mostra un'efficace delineazione, da parte del francesizzato misuratore già a servizio della corona, Vincenzo Denisio⁴, della situazione di Bard e delle aree immediatamente limitrofe, quali l'abitato di Jacquemet con il ponte di scavalco sul corso della Dora e le alture di Albard (qui indicate per contrasto con la «plaine d'Alebard»), da sempre sede di batterie difensive, perfetto contraltare a un rilevamento più tardo (e di ruderi), che precede la totale ricostruzione operata negli anni trenta dell'Ottocento [fig. 1]. Al passaggio di Napoleone, nel 1800, sono proprio le alture di Albard a dimostrare la loro vulnerabilità: aggirate e prese diventano il punto dominante dal quale cannoneggiare sul forte che, dopo due settimane di strenua, impossibile, resistenza, capitolò.

Completamente atterrato, resta come un mozzicone privo di ogni reale funzione fino alla decisione (1827) di Carlo Felice di una completa ricostruzione, poi conclusasi in età carloalbertina (1838). Ne rende conto uno strepitoso atlante illustrato, in grande formato, preceduto da una lunga relazione redatta, come i disegni stessi, da Antonio Olivero, nel suo *Mélanges historiques sur la Vallée d'Aoste depuis le X^e siècle jusqu'au Siège de Bard en 1800 par A. Olivero Officier Supérieur du Génie Directeur des travaux pour la construction du nouveau Fort, 1838*⁵. Il manoscritto, dedicato già a Carlo Alberto, si compone di quasi duecento pagine di testo che precedono la parte iconografica, formata da diciotto

¹ Carlo MORELLO, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.A.R.*, 1656. BRT, *Militari* 178, riportato e commentato in Micaela VIGLINO, Chiara DEVOTI, *Aspetti dell'età moderna nell'architettura valdostana (secoli XVI-XVIII)*, in Sergio NOTO (a cura di), *La Valle d'Aosta e l'Europa*, 2 voll., L.S. Olschki, Firenze 2008, I, pp. 293-331, in particolare la sezione di Viglino relativa a *Le fortificazioni di età moderna e il presidio della Valle*, e in specifico p. 305.

² La pianta, datata al 1704, in BRT, *Disegni*, II 85, è firmata semplicemente «G.», ma l'attribuzione al Garove risulta dall'antica schedatura (O V 72) ed è riportata ancora da Viglino che pure avanza qualche perplessità.

³ V. DENIS, *Plan du fort de Bard avec le Camp pris en 1797*. ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Bard, 14 Al. rosso.

⁴ Vincenzo Denisio è misuratore costante sui beni soprattutto delle Commende appartenenti al patrimonio dell'Ordine Mauriziano, tra cui specialmente quella magistrale; rimando a Chiara DEVOTI, Cristina SCALON, *Disegnare il territorio di una Commenda Magistrale. Stupinigi*, Ferrero, Ivrea 2012, in particolare alle schede relative ai documenti iconografici.

⁵ BRT, *Storia Patria* 140.

tavole, splendidamente acquerellate⁶. Dei cinque capitoli della relazione, quelli di maggior rilievo riguardano lo scorcio del XVIII secolo e il celebre episodio di assedio e distruzione operati dalle truppe napoleoniche, formando il necessario preambolo al progetto di ricostruzione proposto⁷. La descrizione del contesto anche paesaggistico del forte ha il suo peso⁸ e serve a meglio rendere comprensibile l'arditezza della nuova proposta, che segue l'andamento scosceso del «rocher», ossia dello sperone roccioso, e digrada verso la Dora e la cui posizione è militarmente confermata come indubbiamente propizia⁹. Le annotazioni di Olivero, a corredo di una tavola sciolta di cui si parlerà tra poco, rilevano come la scelta di ricostruzione confermi comunque la posizione che era propria della precedente fortezza, ancora considerata da tenersi: «1830. S.M. il Re Carlo Felice ordina la ricostruzione della fortezza sul luogo stesso dove esisteva prima, ed i lavori sono tosto intrapresi e regolarmente proseguiti negli anni successivi»¹⁰. Anche quella che viene definita «ville de Bard», e quindi non villaggio e nemmeno borgo, ma città a tutti gli effetti, appare come luogo per il quale comunque persistono ampie potenzialità¹¹, ben lontano da quell'immagine delle «tristes bourgades» consolidata dalle prime guide di Ottocento¹².

⁶ A Bard sono riservate in tutto nove tavole, di cui la prima è tratta dal *Theatrum Sabaudiae*, altre derivano dalla prima indagine sui ruderi della fortezza operata nel 1827 con rilievo di posizione e consistenza, cui seguono i dati sul progetto di ricostruzione, profilato come un'ombra sul rilievo dei ruderi. Ancora VIGLINO, *Le fortificazioni di età moderna*, cit., nota 74.

⁷ Il quinto capitolo, relativo alla *Rélation du siège de Bard en 1800*, è stato pubblicato a stampa con il titolo *Relation du siège de Bard en 1800 par le général A. Olivero*, Imprimerie Louis Mensio, Aosta 1888 come *Extrait du quatorzième bulletin de la Société académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste*.

⁸ «[...] Le rocher de Bard, placé entre la Doire et la ville, occupe avec sa masse presque tout l'espace de la gorge; dans le sens longitudinal, il ne laisse à l'un de ses côtés, que le lit resserré de la rivière bordé sur la droite de son cours par les smontagnes escarpées du Porcil; du côté opposé se trouve la ville formée de deux seuls rangées de maisons au milieu des quelles passe, comme dans un défilé, l'unique rue qui la traverse; la rangée de maisons au sud est adossée aux escarpements d'Albarédo», *Ibid.*, pp. 119-120.

⁹ «Concluons donc, en résumant tous les avantages militaires réunis dans la position de Bard, soit relativement à la situation que par rapport à la structure de son rocher dominant tout à l'entour la campagne environnante, que peu de terrains dans les gorges des vallées offrent autant de convenances pour y eriger une forteresse», *Ibid.*, p. 124.

¹⁰ Annotazione nelle *Notizie cronologiche sulla Fortezza di Bard sino al 1835* sul fianco della tavola dedicata a *Pianta e spaccati del forte di Bard*. BRT, *Disegni* III, n. 76.

¹¹ «Fortifications de la Ville. Du côté tourné à Ivree, l'entrée de la ville de Bard est protégée par deux enceintes, espacées entr'elles de 10. mètres, précédées d'un parapet de muraille, en crémaillère; l'enceinte la plus avancée a la forme d'un petit front dont les faces des bastions se prolongent sur les escarpements latéraux; les bastions se prolongent sur les escarpements latéraux; les bastions seuls sont terrassés; au milieu de la cortine était ouverte la porte par la quelle passait la route de la vallée; la porte avait devant elle un petit fossé surmonté d'un pont lévis; l'enceinte établie derrière le petit front bastionné, est une ligne droite et parallèle à la cortine du dit front; elle s'étend aussi à ses deux extrémités sur les escarpements latéraux; cette enceinte est formée d'une muraille assez élevée dont l'intérieur est renforcé par des voûtes en décharge sur l'extrados des quelles se plaçaient les défenseurs; tout près de l'endroit où la route de la vallée perçait cette enceinte on avait construit un corps de garde extérieurement et contre la même [...]. A quelques pas on avait du palais des Comtes de Bard, sur le bord à droite de la route, l'entrée du côté d'Aoste de la ville de Bard, est assurée par un corps de garde dont une des voûtes surmontait la route même; le passage était, ici, intercepté par une barrière; une ligne de retranchement en pierre et chaux s'étend depuis le corps de garde sur les rochers qui entourent le palais et se terminent au sentier de la Bardetta, qu'ils ferment, en une petite tour ronde, ouverte à la gorge; quelques autres portions de retranchemens en pierre à sec précédents, vers Jacquemet, sur ces mêmes hauteurs, la ligne décrite. Le bord de la route, du côté de la Doire, était bordée depuis le corps de garde, d'un parapet très solide, élevé de 2 mètres, percé de créneaux et d'embrasures; ce parapet s'étendait jusqu'à l'endroit où la route était, dans un petit trajet, couverte aux feux et à la vue même du fort; là où se trouvait une simple barrière qui fermait la route». *Ibid.*, pp. 133-134.

¹² È la definizione che campeggia nella celebre e assai diffusa opera di Amé GORRET, Claude BICH, *Guide de la Vallée d'Aoste*, Tipografia Mensio, Torino 1877, ristampa anastatica ITLA, Aosta 1965. Per una lettura di quest'immagine a suo modo stereotipata, dove Bard è ridotto alla condizione di «paesetto» costretto dal forte, Chiara DEVOTI, *Paesaggio e insediamenti storici alpini: i borghi valdostani lungo la viabilità transfrontaliera*, in Mauro VOLPIANO (a cura di), *Territorio storico e paesaggio: metodologie di analisi e interpretazione* (Quaderni del Progetto Mestieri Reali, 3), L'Artistica, Savigliano 2011, pp. 187-197.

Il progetto è ampiamente definito da alcune tavole relative alla relazione tra quanto rimaneva della pregressa fortificazione – sia a livello di rudere, sia come opera ancora in qualche misura impiegabile – ossia il piano topografico, in doppio formato, alla tav. 10, il rilevamento di dettaglio all'1:2000, in formato triplo, alla tav. 11, la pianta, in formato doppio, alla tav. 9 [fig. 2], le sezioni in scala 1:500 alla tav. 12, pianta e sezione del corpo di guardia (1:500) alla tav. 14, mentre una serie di disegni, del 1834, a cantiere ampiamente avviato, quando Olivero è direttore dei lavori, riportano ancora sezioni di caserme e resti di antiche strutture (tav. 13), i corpi di guardia Cornalei e Isserts (tavv. 15, 16) in pianta e sezione, tutti in scala 1:500¹³. Una tavola riassuntiva, di notevole qualità formale, sia nell'impaginato, sia nel segno grafico, sciolta dall'album, raggruppa in un angolo il rilievo delle fortificazioni smantellate («vestigia dell'antico Forte») in giallo, mentre rosa, verde, azzurro e bruno definiscono la grande pianta annotata al centro e le sezioni dei profili longitudinali a contornarla¹⁴ [fig. 3]. Il progetto porta la capienza del forte a 416 uomini¹⁵, con 50 bocche da fuoco di vario calibro e depositi per munizioni in grado di renderlo autonomo per tre mesi¹⁶; il costo della realizzazione, già previsto di 1.975.938,40 lire, si è poi ridotto di ben 276.104,62 lire, denotando anche l'efficienza dell'esecuzione, volta a non sprecare inutilmente preziose risorse. Questa annotazione, enfatizzata nel lungo resoconto economico dei lavori, entro il riquadro denominato «Annotazioni», coincidente a quello richiamato in apertura come «Specchio della Spesa occorsa per la riedificazione della Fortezza di Bard», assieme alle «Notizie cronologiche sulla Fortezza di Bard sino al 1835», completate dalla lista dei «Governatori e Comandanti di Bard in varie epoche» occupa tutto il lato sinistro del disegno, andando ad arricchire e rendere più completa la tavola, mentre sul lato destro si colloca la lunga sezione trasversale dello «spaccato sulla linea BBB», parte del rilievo dei ruderi (che sta in gran porzione al centro assieme allo «spaccato sulla linea AAA»), e la legenda testuale dei «Segni convenzionali».

Anche a un primo impatto visivo il grande impianto del «Forte Carlo Alberto» – protetto dall'«Opera Vittorio» a mezza costa e dall'«Opera Ferdinando» verso il fiume, nonché sul fianco verso il borgo (qui peraltro chiamato più propriamente «villaggio di Bard» con conseguente fine del ruolo urbano! e preceduto verso Aosta dal non piccolo «Sobborgo di Jacquemet») dall'«Opera Supplementaria» – mostra tutta la sua compatta, massiccia forza, quella stessa che ancora oggi stupisce chi, procedendo sulla assai più recente autostrada, prima di poter imboccare la strada della piana, trova di fronte a sé un imponente, invalicabile, sbarramento grigio come la roccia scoscesa sulla quale si erge.



Fig. 1. Le relazioni territoriali tra il baluardo roccioso su cui si erge il nuovo Forte di Bard nel progetto del colonnello Olivero e il borgo omonimo appaiono evidenti nella veduta dall'alto. Da parte opposta, fuori dall'immagine, si colloca, a scavalco del corso della Dora Baltea, il ponte, più antico, di Jacquemet.

¹³ Ancora VIGLINO, *Le fortificazioni di età moderna*, cit., nota 75.

¹⁴ Antonio OLIVERO, Colonnello del Corpo Reale del Genio Militare, *Pianta e spaccati del forte di Bard*, 30 luglio 1838. BRT, *Disegni* III, n. 76. Sul fianco destro in alto la legenda dei «Segni convenzionali» annota: «Il nero carico rappresenta avvanzi ancora esistenti delle antiche difese. Il detto colore meno carico denota le abitazioni ed i fabbricati civili. Il rosso indica le nuove costruzioni. Le opere demolite all'epoca della riedificazione della Fortezza sono distinte col color giallo».

¹⁵ L'annotazione contrassegnata con «N.b.» in alto al centro recita: «La fortezza è capace di contenere sul piede di caseramento una forza di 416 uomini ed il doppio in accantonamento».

¹⁶ *Ibidem*.

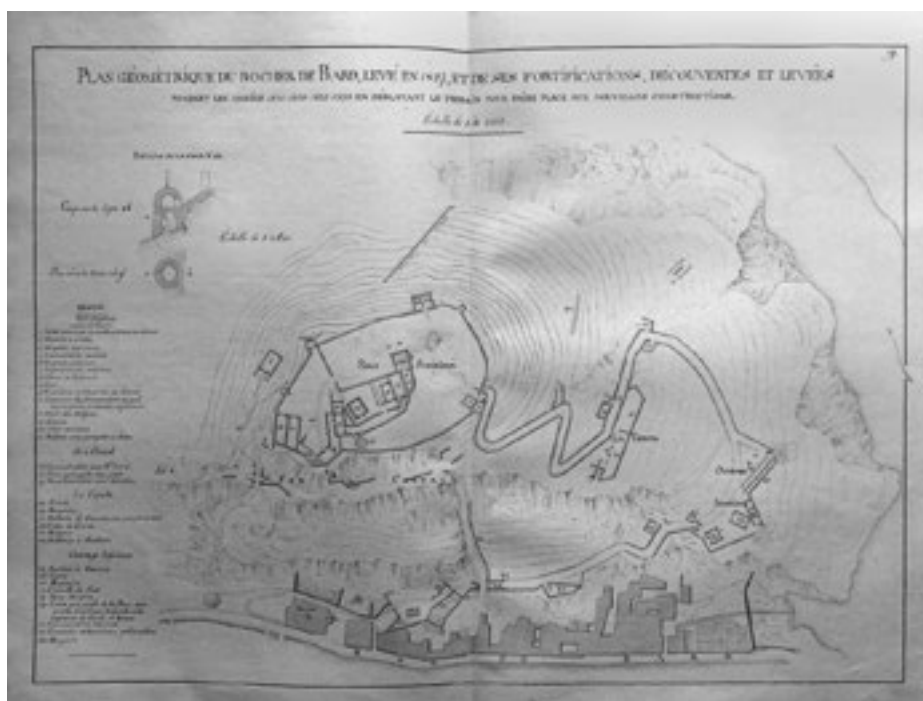


Fig. 2. Pianta della rocca di Bard rilevata nel 1827. Eugenio Olivero, *Plan géométrique du rocher de Bard, levé en 1827, et des fortifications, découvertes et levées* (BRT, *Storia Patria*, 140, Atlante, tav. 9).



Fig. 3. Eugenio Olivero, *Pianta e Spaccati del Forte di Bard*, 30 luglio 1838 (BRT, *Disegni III*, n. 76).



LA DISMISSIONE DELLE FORTIFICAZIONI URBANE: TESTIMONIANZE SUPERSTITI DELLE STRUTTURE DIFENSIVE SABAUDE

Maria Vittoria Cattaneo
Politecnico di Torino

Abstract

Dalla seconda metà del XVI secolo il ducato sabaudo, come molti altri stati europei e della penisola italiana, si dotò di un sistema di difesa ‘alla moderna’: la presenza delle fortificazioni risultò vincolante soprattutto per la strutturazione delle città durante l’Antico Regime, e il loro smantellamento, decretato da Napoleone nel 1800, fu spesso determinante per le successive trasformazioni urbane.

Lo studio del sistema difensivo che caratterizzò il Piemonte sabaudo e la comprensione delle testimonianze superstiti costituiscono pertanto un doveroso preambolo conoscitivo a ogni possibile disamina sui processi di definizione urbanistica e architettonica che interessarono la città e le strutture presenti al suo interno. Il lavoro di ricerca, condotto sulla base di fonti documentarie conservate prevalentemente all’interno del fondo della Camera dei Conti di Piemonte presso l’Archivio di Stato di Torino, ha fatto emergere diversi dati inediti, utili per individuare con precisione le singole fasi di trasformazione delle difese dello Stato sabaudo e per meglio comprendere le testimonianze oggi ancora presenti. Gli esiti vengono presentati mediante un’analisi complessiva del sistema di difesa dei territori cisalpini dalla metà del XVI secolo fino alla pace di Utrecht (1713), cui sono associate alcune schede relative a casi specifici di strutture fortificatorie sabaude, anche in stretta connessione con gli impianti urbanistici, in parte conservatesi fino ad oggi, scelti a livello emblematico in relazione a momenti storici ritenuti significativi per la comprensione dei processi di costruzione o di trasformazione delle architetture militari.

Parole chiave: strutture difensive, testimonianze superstiti, trasformazioni urbane, architetture militari

Dismantling of Urban Fortified Structures: Savoy Defensive Structures Remaining Legacies

Since the second half of the XVI century the Savoy Dukedom, as many other Countries in Europe and in the Italian peninsula, adopted a defence system called ‘alla moderna’: the presence of fortified structures then posed serious limitations to the structuring of cities during the Ancient Regime. Dismantling these fortified

structures, following Napoleon's decree of 1800, was then very important to shape the following urban transformation.

The knowledge of the defence system that characterized Savoy's Piedmont and a proper understanding of the remaining legacies represent then a much needed foreword to examine urban and architectural processes that affected cities and structures within them.

Thanks to the research work, developed from documents mainly preserved in the Archivio di Stato di Torino, in Camera dei Conti di Piemonte funds, a number of yet unpublished elements were discovered; these are useful to identify individual transformation of defensive structures and better understand existing legacies. An overall analysis of defence structures of Cisalpine territories spanning from the half of the XVI century to the Utrecht Peace is associated with specific sections dedicated to individual fortresses, not unusually strongly related to urban planning, in part still existing today, that were chosen for their representativeness in relation to both historical moments that are considered important to understand construction processes and for transformations in military architectures.

Keywords: *defence structures, remaining military heritage, urban transformations, military architectures*

La conoscenza del contesto storico e la considerazione di alcuni fattori che incisero in modo significativo sullo strutturarsi del sistema di difesa dello Stato sono imprescindibili per una corretta lettura delle testimonianze superstiti delle strutture difensive sabaude. Oltre al cambiamento delle strategie e delle tecniche di guerra¹, furono infatti determinanti le variazioni della posizione dei confini, decretate dai trattati sottoscritti a conclusione dei principali eventi bellici che segnarono gli equilibri tra gli stati in Europa tra la seconda metà del XVI secolo e il XVIII secolo². Poiché lo smantellamento del preesistente sistema difensivo fu molto spesso determinante per le successive trasformazioni urbane, le note che seguono costituiscono il doveroso preambolo conoscitivo a ogni possibile disamina sui processi di definizione urbanistica e architettonica che interessarono la città e le strutture presenti al suo interno³.

¹ Sia i metodi ossidionali, sia le artiglierie avevano subito rapide e significative innovazioni dai primi decenni del XVI secolo.

² Le principali variazioni dei confini politici nell'arco temporale preso in considerazione in questo contributo possono essere ricondotte a quattro momenti essenziali, in date rispondenti alla stipula di trattati che sanciscono le pertinenze ducali: 1559-Cateau-Cambrésis, 1601-Lione, 1631-Cherasco, 1713-Utrecht. Nel corso del Settecento altra data particolarmente significativa sarà quella del trattato di Acquisgrana (1748), che sancirà il definitivo spostamento sul fiume Ticino della frontiera orientale.

³ Il presente saggio costituisce una sintesi di parte degli esiti della ricerca archivistica condotta nell'ambito dell'assegnio di ricerca su *Le maestranze lombardo-ticinesi nelle aree di confine del Piemonte sabaudo: ruolo, linguaggi, pratica di mestiere* (Dipartimento Casa-Città del Politecnico

Data la vastità del tema trattato, questo contributo non ha pretese di esaustività: vengono esaminati alcuni casi specifici di strutture difensive sabaude ancora oggi in parte esistenti o le cui tracce siano leggibili, scelti a livello emblematico in relazione a momenti storici ritenuti significativi per la comprensione dei processi di costruzione o di trasformazione delle architetture militari, in rapporto alle vicende storico-politiche dei territori cisalpini dalla metà del XVI secolo fino alla pace di Utrecht (1713). Nell'affrontare l'argomento, non va dimenticato il ruolo fortemente incisivo del periodo di governo napoleonico, che all'inizio del XIX secolo decretò il disarmo sistematico delle più importanti fortezze⁴, tra le principali ragioni del limitato numero di testimonianze oggi superstiti.

Sono stati presi in considerazione sia casi di città fortificate, sia piazzeforti isolate: per le parti del sistema difensivo ancora esistenti è stato analizzato lo stato di conservazione, l'attuale condizione (monumentalizzazione, eventuale attribuzione di nuove destinazioni d'uso, abbandono...) e il rapporto con il contesto.

Lo studio delle strutture fortificate superstiti è stato condotto prevalentemente sulla base di fonti archivistiche, sia manoscritte – in buona parte di prima mano –, sia iconografiche. Per il XVII secolo è stata in particolare utilizzata una fonte di informazioni estremamente rilevante per l'analisi e la comprensione complessiva del sistema di difesa sabaudo, costituita dai verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, l'organo istituzionale preposto al controllo della realizzazione delle fabbriche di committenza ducale, sia civili sia militari, e alla loro gestione. Questi documenti, conservati nel fondo della Camera dei Conti di Piemonte presso l'Archivio di Stato di Torino, riportano con una frequenza pressoché settimanale le disposizioni governative in merito all'amministrazione delle costruzioni di committenza ducale; sono stati finora relegati a un ruolo secondario per lo studio delle architetture militari rispetto alla produzione iconografica degli ingegneri militari, poiché la terminologia utilizzata al loro interno è spesso vaga e più difficilmente interpretabile a confronto della maggiore chiarezza di disegni e cartografia. Rispetto a questi ultimi, lo studio dei verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni permette tuttavia di avere per la maggior parte del Seicento – per la precisione dal 1635, anno di istituzione del Consiglio stesso⁵ – una visione ampia, che comprende in maniera sincrona tutto il territorio cisalpino dello Stato sabaudo, offrendo al contempo un 'quadro completo' dei

di Torino, 2008-2009, responsabile scientifico Costanza Roggero), che aveva fatto emergere il ruolo di primo piano delle maestranze di origine lacuale nei cantieri delle fortificazioni sabaude fra XVII e XVIII secolo.

⁴ Il decreto di demolizione delle mura, valido per quasi tutte le piazzeforti piemontesi, venne emanato da Napoleone il 23 giugno del 1800. Una completa analisi dello smantellamento delle cinte fortificate in Piemonte è in Andrea BARGHINI, *La fortificazione in periodo napoleonico: Torino e le piazzeforti della 27ª Divisione militare*, in Giuseppe BRACCO (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, 2 voll., Archivio Storico della Città, Torino 1990, I, pp. 241-274.

⁵ Risalgono al 30 agosto 1635 le Patenti con cui Vittorio Amedeo I istituì il Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, unificando in un solo organo istituzionale la «Delegazione sulle fabbriche della

cantieri delle fortificazioni ducali, delle politiche e degli eventi che ne determinarono l'apertura o che ne decretarono la fine. Si delinea in modo chiaro, e soprattutto 'trasversale' per tutti i territori del Piemonte sabauda, il ruolo dei tecnici al servizio dei Savoia attivi all'interno dei cantieri delle varie strutture difensive, i rapporti che essi intrattenevano con la committenza, con gli organi istituzionali preposti al controllo delle fabbriche ducali e con le maestranze incaricate della realizzazione delle opere. Dovendo occuparsi di un territorio molto vasto, questi personaggi spesso operavano pressoché contemporaneamente in luoghi diversi, talvolta interagendo o confrontandosi, ed erano frequenti i casi in cui opere realizzate secondo le direttive di un ingegnere venivano successivamente completate o collaudate da altri: ad esempio, nell'estate del 1681 l'ingegner Rocco Antonio Rubatti viene incaricato di effettuare la «recognitione e stima» delle «reparazioni» necessarie alle fortificazioni di Ivrea, al posto di Amedeo di Castellamonte, impegnato a Mondovì a seguire «qualche travaglio di fortificatione attorno alla Città»⁶.

Le opere di potenziamento, aggiornamento e manutenzione delle strutture difensive dello Stato sabauda videro il susseguirsi nella direzione dei cantieri, lungo tutto l'arco del XVII secolo, dei principali ingegneri militari attivi per i Savoia. In seguito a sopralluoghi mirati, fornivano indicazioni sugli interventi da attuare attraverso dettagliate istruzioni scritte, molte delle quali, insieme ai relativi capitoli d'appalto, sono giunte fino a noi all'interno dei registri dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte, purtroppo solo raramente corredate dalla rispettiva iconografia: si tratta comunque di documenti di notevole importanza per lo studio e la comprensione dello sviluppo del sistema difensivo, talvolta indispensabili per la corretta interpretazione di disegni e programmi edificatori⁷. La progettazione di nuove parti e la manutenzione delle esistenti, i sopralluoghi e le relative relazioni di visita, la preparazione di estimi e misure delle opere da eseguire vedono impegnati, a fianco degli ingegneri, tecnici con diversi livelli di responsabilità: misuratori ed estimatori, sovrastanti e impresari. Dallo studio dei verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni emerge, a seconda del periodo storico, il prevalere dell'attività sul territorio dello Stato di alcuni tecnici rispetto ad altri: per quanto concerne gli ingegneri, negli anni quaranta e cinquanta del Seicento Carlo Morello, Bartolomeo Vigone e Pietro Arduzzi; nei due decenni seguenti ancora Arduzzi, Maurizio Valperga, Amedeo di Castellamonte, Michel Angelo Morello, Rocco Antonio Rubatti; dagli anni ottanta lo stesso Rubatti, Gian Francesco Baroncelli, Carlo Emanuele Lanfranchi e

fortificazione di Torino», istituita nel gennaio 1633, e il «Consiglio delle fabbriche», preposto al controllo e alla gestione degli edifici civili di committenza ducale.

⁶ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 4, 1680 in 1682, cc. 104-105r, 21 luglio 1681.

⁷ Ad esempio, nel caso di Mondovì, lo studio di questo tipo di documentazione ha reso possibile l'attribuzione ad Amedeo di Castellamonte del progetto di una delle caserme presenti nella Cittadella: cfr. la scheda relativa, all'interno di questo contributo.

Michel Angelo Garove; quest'ultimo manterrà un ruolo di primo piano per tutto il primo decennio del Settecento.

I documenti prodotti dagli organi istituzionali di gestione delle fabbriche ducali, da cui emerge il costante e rigido controllo dello Stato tramite i suoi apparati burocratici, risultano inoltre una preziosa fonte per la conoscenza delle tecniche costruttive utilizzate, dei materiali impiegati in cantiere, del loro sistema di approvvigionamento e di trasporto e dei rapporti intrattenuti con le comunità locali impegnate nel rifornimento di materie prime quali legname, pietre, calcine. I materiali erano perlopiù di provenienza locale, scelti sia per le buone qualità sia per la convenienza del trasporto; spesso si registrano casi di reimpiego di materiali derivanti dalla demolizione di edifici o strutture preesistenti. Per lo sfruttamento ottimale delle risorse territoriali risultava estremamente rilevante l'apporto – anche a livello di saperi per la lavorazione e la messa in opera delle materie prime stesse – fornito dalle maestranze di origine lombardo-ticinese, particolarmente esperte nell'estrazione e lavorazione dei materiali lapidei e nella gestione delle fornaci per la produzione di mattoni ed elementi laterizi. Il ruolo di primo piano di queste figure all'interno dei cantieri trova riscontro nel fatto che di solito venivano loro affidati gli incarichi gestionali e imprenditoriali, mentre i compiti maggiormente 'pratici', come ad esempio quelli di guastatori e cavaterra, erano assegnati prevalentemente a maestranze locali. Le carte analizzate attestano inoltre che una parte significativa delle difese sabaude inizialmente fu realizzata solo in parte in muratura, e numerosi tratti delle cortine restarono a lungo formate da terrapieni e palizzate. Gli elementi tuttora esistenti e riconoscibili delle fortificazioni costituiscono una testimonianza concreta di quanto riportato nei documenti, soprattutto in riferimento all'utilizzo dei materiali e alla traduzione in opere di tecniche e saperi costruttivi.

Nell'ambito di questo studio, oltre ai verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, si è fatto riferimento ad altri documenti inerenti le fabbriche militari di committenza sabauda, sempre prodotti dall'organo amministrativo delle fabbriche ducali e facenti parte dell'Archivio della Camera dei Conti: registri contabili, brogliacci contenenti liste dei lavori, misure ed estimi, contratti stipulati con gli impresari incaricati della realizzazione o della manutenzione delle fortificazioni⁸. Quest'ultimo tipo di documentazione è risultata particolarmente utile poiché, al di là del ruolo svolto dagli ingegneri militari nella progettazione delle opere e nel controllo dei cantieri, gran parte dei lavori che vengono eseguiti alle varie strutture difensive è costituita – soprattutto dalla seconda metà del Seicento

⁸ Per gli anni precedenti all'istituzione del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, una fonte significativa è costituita dall'articolo 207 dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte, che comprende la documentazione relativa alla realizzazione e gestione delle principali fabbriche ducali (brogliacci di misure e di contabilità, liste di lavori, capitoli d'appalto...) dal 1550 agli anni trenta del Seicento, proseguendo in alcuni casi fino ai primi anni del XVIII secolo. Per il periodo compreso tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo si veda inoltre ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, carte non inventariate.

in avanti – da continue e ingenti opere di manutenzione⁹. Sono emersi diversi dati inediti, la cui conoscenza non sarebbe stata possibile soltanto attraverso lo studio delle fonti iconografiche e della documentazione, tanto cartografica quanto scritta, relativa ai piani strategici che riguardavano le diverse fortificazioni, che risultano comunque un fondamentale termine di confronto per una corretta interpretazione delle fonti o per integrare e avvalorare gli elementi desunti dalla loro analisi. La documentazione qui considerata, prodotta pressoché quotidianamente¹⁰ dagli organi istituzionali di gestione delle fabbriche ducali e dai tecnici impegnati nella realizzazione delle opere, si è quindi rivelata una fonte fondamentale per analizzare con precisione le singole fasi di trasformazione delle strutture difensive dello Stato sabaudo e per meglio comprendere le testimonianze superstiti.

Emanuele Filiberto e la difesa dello Stato

Intorno alla metà del XVI secolo il ducato sabaudo era costituito da terre «di qua e di là da' monti»: comprendeva vasti territori oltre la catena alpina e domini connotati da una minore continuità territoriale e da confini incerti nell'attuale regione piemontese [fig. 1]. Sul versante cisalpino i possedimenti ducali includevano le terre del ducato d'Aosta, della signoria di Vercelli, della contea di Asti, del marchesato di Susa e del principato di Piemonte. A livello approssimativo, i confini erano definiti a nord-ovest dalla catena alpina, a nord-est dal fiume Sesia, al di là del quale si estendeva il ducato di Milano, sotto il dominio della Spagna, e a sud erano condivisi con la repubblica di Genova. Estremamente complessi risultavano i frastagliati confini sudorientali con il ducato del Monferrato: il legame tra Vercellese e Astigiano era garantito unicamente dallo stretto 'corridoio' protetto da Verrua e Crescentino. Una prima definizione razionale dei confini a oriente si avrà solo con la pace di Cherasco, nel 1631 e, successivamente, con il trattato di Utrecht (1713) si giungerà a una razionalizzazione delle perimetrazioni politiche nella pianura padana. Il problema della irregolarità e discontinuità dei confini sussisteva anche in aree montane e pedemontane. Le valli di Susa e del Chisone, ad esempio, erano solo in parte sabaude: i territori a monte di Exilles e di Pragelato – luoghi fortificati – appartenevano alla Francia, e costituivano pertanto una minaccia costante di invasione; solo nel 1713 il trattato di Utrecht riporterà il confine politico dello Stato sabaudo a coincidere con quello naturale delle Alpi. Nel Cuneese, il marchesato di Saluzzo dominava la zona montana delle valli Varaita, di Bellino,

⁹ Le opere di manutenzione delle difese venivano assegnate ogni dieci anni al miglior offerente tra coloro che presentavano il preventivo più vantaggioso per le regie finanze: i contratti stipulati tra l'ultimo decennio del Seicento e l'inizio del Settecento con gli impresari incaricati della manutenzione delle fortezze, spesso corredati di indicazioni sullo stato di fatto e da istruzioni sulle opere da eseguire, sono riportati nell'articolo 194 dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte, che si rivela una fonte di informazioni interessanti e spesso inedite, utili per comprendere le condizioni delle piazzeforti.

¹⁰ Come nel caso dei 'libri-giornali di cantiere', che venivano compilati ogni giorno.



Fig. 1. I confini del ducato di Savoia a seguito del trattato di Cateau Cambrésis (1559) (da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 55, rielaborazione di Luisa Montobbio).

Maira e Grana, estendendosi in pianura sino a Saluzzo e Dronero, ed esercitava il proprio potere su *enclaves* come Demonte e Roccasparvera nella valle Stura, strategicamente importanti per il collegamento del Piemonte al mare: soltanto la pace di Lione (1601) risolverà la situazione di insicurezza territoriale nel Cuneese con l'annessione del marchesato di Saluzzo e delle sue *enclaves*. Altra questione complessa per il ducato sabaudo era da sempre lo sbocco al Mediterraneo: il collegamento con la contea di Nizza, in particolare con i porti di Nizza e Villefranche, era garantito dal 'corridoio' attraverso il Cuneese e la valle di Demonte; la strada più diretta, per la valle di Roja attraverso il colle di Tenda, detta «via del sale», era soggetta ai gravosi pedaggi imposti dalla contea di Tenda [fig. 2].



Fig. 2. *Strade da Tenda a Nizza Villafranca*, s.f., s.d. Antica carta raffigurante la strada dal colle di Tenda a Nizza (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art.* 664, Nizza, n. 30).

Proprio la variabilità dei confini della parte cisalpina di uno stato stretto tra le mire espansionistiche di due grandi potenze come Francia e Spagna, unita a condizioni economiche spesso precarie, saranno fattori che incideranno profondamente sulla definizione dell'assetto fortificatorio. L'instabilità dei confini aveva ricadute dirette sulle strutture difensive: l'acquisizione di piazzeforti già di appartenenza altrui comportava infatti interventi di modifica e conversione; fortezze già di prima linea, su cui si erano concentrate risorse progettuali ed economiche, una volta divenute di retrovia, perdevano di importanza strategica ed erano spesso abbandonate o demolite. La concentrazione degli sforzi di difesa ora verso la Francia, ora verso il ducato di Milano, faceva sì che gli interventi di progettazione di nuove opere difensive, o di ristrutturazione e miglioria di quelle esistenti, non avessero un *iter* continuativo.

Nel momento in cui Emanuele Filiberto subentrò al padre nel governo dello Stato (1553), la sicurezza del ducato risultava minacciata, oltre che dalla labilità dei confini, dall'occupazione della maggior parte dei territori cisalpini da parte di truppe francesi o spagnole, in contesa per la successione al ducato di Milano e la spartizione dell'Italia settentrionale¹¹. Quando, a seguito del trattato di pace di Cateau-Cambrésis (1559), i territori «di qua da' monti» tornarono sotto

¹¹ A partire dal 1636 si verificò l'occupazione militare da parte francese di vaste porzioni del Piemonte sabauda e l'imposizione del protettorato, ugualmente militare, degli alleati spagnoli sulle restanti parti. Il duca trasferì a Nizza la Zecca, l'Archivio e la Sindone, e a Vercelli la Corte.

il controllo dei Savoia, per il duca il problema della difesa dello Stato si impose come elemento imprescindibile della politica governativa.

Il sistema difensivo di un territorio in posizione cruciale tra le strategie espansionistiche di Francia e Spagna si presentava in molti punti debole e non aggiornato in base ai principi della fortificazione 'alla moderna': l'assetto delle fortificazioni delle città era ancora perlopiù di impianto tardomedievale, ormai obsoleto e inadatto a sostenere l'impatto delle moderne tecniche di guerra. Nelle campagne erano ancora presenti molti castelli, anch'essi ormai militarmente inefficienti, utilizzati come residenza privilegiata dai membri dell'aristocrazia, spia di una persistente e radicata struttura feudale, che i duchi sabaudi si impegneranno a scardinare. A fronte di questa situazione, i primi obiettivi di Emanuele Filiberto furono riuscire a garantirsi la sicurezza interna, in una più ampia ottica di attuazione del processo mirato alla ricerca di continuità territoriale per l'esercizio del diritto di sovranità – coordinata essenziale della politica assolutistica – e rendere militarmente difendibili i territori pedemontani dello Stato. Il duca intervenne anzitutto su alcuni luoghi di frontiera ritenuti strategici e diede inizio ai lavori per la realizzazione della Cittadella di Torino, scelta come capitale dello Stato¹², in cui vennero coinvolti alcuni dei maggiori ingegneri militari e per cui vennero impiegati la maggior parte dei fondi disponibili.

Per garantire la salvaguardia dei confini e per costituire un segno forte del potere ducale sul territorio dello Stato, anche nei confronti della radicata organizzazione feudale, vennero inoltre avviate operazioni di adeguamento, riplasmazione 'alla moderna' o realizzazione *ex novo* di architetture militari. In un primo momento, anche in conseguenza all'elevata concentrazione di risorse economiche per la costruzione della Cittadella di Torino, si trattò perlopiù di interventi di ristrutturazione di opere già esistenti, tesi a migliorare la qualità difensiva delle piazzeforti, senza tuttavia essere risolutivi nel renderle 'macchine da guerra' veramente efficienti¹³.

¹² La scelta di Torino come capitale del ducato sottendeva da parte del duca una politica basata sullo spostamento gravitazionale dello Stato sul versante 'piemontese'. Torino tuttavia non tornò sotto il controllo di Emanuele Filiberto subito dopo il trattato di Cateau-Cambrésis, e gli venne restituita solo dopo la nascita dell'erede, Carlo Emanuele I.

¹³ Il programma di ripristino e incremento del sistema difensivo dello Stato fu subito avviato da Emanuele Filiberto con il riassetto e il rafforzamento delle difese di Nizza (principale porta a sud del ducato), di Mondovì (dove vennero anche insediati il collegio dei Gesuiti e l'Università, premesse essenziali per lo stabilimento della capitale, nel caso di mancata restituzione di Torino), di Vercelli e di Ceva. Al duca va riconosciuta la capacità di aver saputo coinvolgere i maggiori ingegneri militari dell'epoca nel progetto di costruzione e difesa dello Stato sabauda, grazie alle sue ambizioni e capacità di statista e ai suoi notevoli interessi e conoscenze in ambito matematico e tecnico-scientifico. Cfr. Martin FRANK, *Scienza e tecnica alla corte sabauda nel tardo Rinascimento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2015, in partic. pp. 91-93.

LA CITTADELLA E LE MURA DI TORINO

Maria Vittoria Cattaneo

Le testimonianze ancora esistenti del sistema di difesa della città vanno ricondotte al 1563, quando, nel quadro degli equilibri politici definiti a Cateau-Cambrésis dalle grandi potenze europee, Emanuele Filiberto decise di stabilire a Torino la capitale del ducato sabauda, scelta che si rivelò determinante per il futuro della città e per il suo assetto difensivo. Consapevole del fatto che dalla tenuta della capitale dipendevano la difesa e la sicurezza dell'intero territorio dello Stato, il duca si impegnò da subito nella messa a punto di un sistema fortificatorio efficace e adeguato a far fronte alle nuove tecniche di guerra: alla *facies* ancora in buona parte medievale della mura preesistenti si andò così sostituendo un nuovo sistema di fortificazioni 'alla moderna'.

La priorità venne anzitutto accordata alla realizzazione di una grande cittadella pentagonale, collocata sulla diagonale sud-ovest di Torino, in una zona dove l'altezza del sito consentiva il controllo della città e delle strade di collegamento col territorio, posizione che sarebbe risultata fortemente condizionante per lo sviluppo urbano durante i secoli successivi. I lavori vennero iniziati nel 1564, su progetto dell'ingegnere urbane Francesco Paciotto – a cui si devono anche i disegni per la Cittadella di Anversa –, e procedettero con rapidità: nel 1566 la struttura era già funzionante e venne inaugurata; le opere riferite alle gallerie, i rivellini e le spianate furono portate a termine nel 1573¹ [fig. 1]. La fortezza presentava diversi elementi innovativi dal punto di vista strategico, quali la forma perfettamente pentagonale, con spigoli difesi da cinque bastioni (del Duca, San Lazzaro, Beato Amedeo, San Maurizio, di Madama), e la presenza al suo interno di una grande pozzo, dotato di due rampe elicoidali simmetriche per l'approvvigionamento idrico. Aveva due ingressi, uno verso la città e uno verso il territorio circostante, protetti da rivellini; all'ingresso verso la città era posto un poderoso mastio, adibito a caserma e magazzino [fig. 2]. Di fronte al bastione di San Lazzaro, nella zona dell'attuale corso Matteotti, nei primi anni settanta venne inoltre realizzata una casamatta: si trattava di un'opera dalla pianta trilobata, con un efficace sistema di contromina e postazioni d'artiglieria per battere il fossato antistante il bastione, che fu parzialmente distrutta tra il XIX e il XX secolo, nel corso della costruzione dei palazzi della zona. Le parti sotterranee superstiti della struttura, definita nei documenti *Pastiss* ('Pasticcio' in piemontese), furono rinvenute nel 1958 e sono attualmente oggetto di un progetto di valorizzazione da parte dei membri dell'associazione «Amici del Museo Pietro Micca» [fig. 3].

Le opere di rafforzamento e potenziamento delle strutture difensive della Cittadella proseguirono durante il XVII e il XVIII secolo, e sono puntualmente documentate nei registri del *Cameralo Piemonte*. I lavori più ingenti e significativi furono compiuti in concomitanza dei principali eventi bellici che coinvolsero la capitale sabauda: in previsione dello scoppio della guerra tra Principisti e Madamisti (1638-1642) vennero realizzate le mezzelune per proteggere le cortine tra i bastioni; nell'imminenza dell'assedio francese del 1706 furono raddoppiate le mezzelune e i tre bastioni verso la campagna vennero protetti esternamente da controguardie, fu inoltre estesa e ulteriormente ramificata la rete di gallerie sotterranee² [figg. 4, 5].

¹ Per la costruzione della Cittadella di Torino dal 1565 al 1577 cfr. ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Fortificazioni, conti seguenti*, art. 178, e *ibidem*, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 203, marzo III, reg. 20, Cittadella di Torino. Si rimanda inoltre, tra i numerosi contributi in merito, all'approfondito studio di Aurora SCOTTI TOSINI, *La cittadella*, in Giuseppe RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato*, Torino 1998, pp. 414-447, con la relativa bibliografia, e agli studi specifici di Guido Amoretti.

² Da alcuni documenti prodotti dal Genio Militare nel XIX secolo, conservati all'Archivio Storico della Città di Torino, si rilevano in modo chiaro e completo le opere di rafforzamento della Cittadella realizzate nel corso dei secoli precedenti e l'articolato sistema di gallerie di contromina (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.29 e 21.2.31). Il rapporto tra la Cittadella nella configurazione del 1706 e il tessuto urbano attuale è leggibile nella carta realizzata dal colonnello Pietro Magni nel 1910, documento di grande interesse per la comprensione della struttura fortificata, delle sue parti superstiti e di quelle non più esistenti, attentamente studiato da Fabrizio Zannoni (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.32); cfr. fig. 2 del contributo di Pia Davico in questo volume.

Nel corso del Seicento si definì anche la cinta delle fortificazioni di Torino, conclusa all'inizio del secolo successivo. Il primo ampliamento verso sud della capitale – ancora circondata dalla cinta muraria 'quadrata' di impianto romano, dotata nella prima metà del Cinquecento di bastioni sugli angoli – fu inaugurato nel 1620 da Carlo Emanuele I. La cortina bastionata a protezione dell'ampliamento meridionale, iniziata nel 1619 su progetto dell'ingegnere ducale Ercole Negro di Sanfront (realizzato fedelmente dall'attacco con la Cittadella ai due bastioni laterali alla porta Nuova), fu completata, dopo diverse interruzioni dei lavori, solo dopo la pacificazione politica seguita alla guerra civile, con il criticato intervento di Carlo di Castellamonte³. Nel 1673 venne inaugurato il secondo ampliamento di Torino, verso est, con il tracciato della fortificazione orientale, doppia e arretrata rispetto al Po: il nuovo tratto di cinta difensiva della città era caratterizzato da sei nuovi imponenti bastioni, più un settimo, ricavato raddoppiando il baluardo dello spigolo nord-est della 'città quadrata' (bastione di San Lorenzo o 'Bastion Verde')⁴. L'ultima parte delle fortificazioni della capitale sabauda, corrispondente all'ampliamento della città verso ovest, tra la Cittadella e l'angolo nord-ovest del nucleo quadrato, fu iniziata nel 1702 e terminata rapidamente nel 1706, nell'imminenza del conflitto ispano-francese che avrebbe visto Torino protagonista di un lungo assedio⁵. Il perimetro della cinta bastionata, così conclusa, conferì alla città la caratteristica forma 'a mandorla' [fig. 6], che l'avrebbe caratterizzata fino al 1800, quando Napoleone ordinò lo smantellamento delle fortificazioni, fatta eccezione per la Cittadella, che poteva servire per contrastare eventuali tentativi di insurrezione della popolazione; parte dei terreni in corrispondenza del sedime delle mura fu allora destinata a verde pubblico [fig. 7]. Nel 1852, nell'ambito dell'attuazione dei piani di ampliamento di Torino, venne decretata anche la smilitarizzazione della Cittadella che, ormai obsoleta da un punto di vista strategico, rappresentava un blocco all'espansione edilizia della città in direzione sud-ovest⁶. Nel 1857 il *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, firmato dall'«Ingegnere Capo della Città, Pecco»⁷, sanciva la definitiva destrutturazione fisica e funzionale della Cittadella filibertina e la destinazione edilizia dell'area.

Unica parte attualmente superstita della fortezza, in superficie, è il mastio, che a fine Ottocento venne restaurato da Riccardo Brayda su incarico della Municipalità: oggi è sede del Museo Nazionale d'Artiglieria, con ingresso principale su corso Galileo Ferraris [fig. 8]. Più consistente è la parte di strutture sotterranee del sistema difensivo di Torino che si sono conservate: oltre a resti del *Pastiss* e del monumentale pozzo elicoidale, rimane una significativa parte dell'articolata rete di gallerie di mina e contromina, studiata e valorizzata dai membri dell'associazione «Amici del Museo Pietro Micca»⁸ e accessibile al pubblico attraverso percorsi di visita organizzati [fig. 9]. Infine, la poderosa mole del Bastion Verde è chiaramente identificabile all'interno dei giardini reali, che si sviluppano in parte sul bastione stesso, dove si staglia il garittone-belvedere realizzato da Ascanio Vitozzi nel 1586-87, e in parte ai suoi piedi, estendendosi fino al bastione di San Maurizio, che fa da quinta con la sua garitta [figg. 10, 11].

³ Cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella Storia d'Italia), pp. 31-40. Anche in questo caso i registri conservati nell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte si rivelano una fonte fondamentale per la conoscenza del procedere del cantiere: sono infatti documentate tutte le opere realizzate, spesso in parallelo, alle «fortificazioni della Città nova, vecchia e Cittadella di Torino». Spiccano in particolare, come già riscontrato in altri casi, le maestranze di origine lombardo-ticinese, che ricoprono quasi sempre ruoli imprenditoriali e di coordinamento all'interno dei cantieri considerati.

⁴ Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., pp. 41-44.

⁵ *Ibidem*, pp. 66-68. Dai documenti d'archivio emergono, quali protagonisti del progetto e della realizzazione delle difese del terzo ampliamento di Torino, gli ingegneri Michelangelo Garove e Antonio Bertola, con Ludovico Andrea Ghiberti. Un quadro completo dei loro ruoli in cantiere si ottiene dal confronto tra la documentazione prodotta dagli organi di controllo delle fabbriche ducali e quella della Municipalità.

⁶ Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., pp. 149-190 e gli approfonditi studi di Vilma Fasoli su Carlo Promis e sul «Piano d'Ingrandimento della Capitale».

⁷ «Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco, *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, *Serie IK*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, 5 aprile 1857, disegno allegato tav. 193): si veda la fig. n. 11 a p. 195 di questo volume). Cfr. inoltre COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., p. 176.

⁸ Si vedano in particolare gli studi di Fabrizio Zannoni.



Fig. 1. Johann Criegher su disegno di Giovanni Caracha, *Augusta Taurinorum*, 1577. Pianta prospettica di Torino con la Cittadella, incisione su legno (BRT, *Incisioni*, III.16).

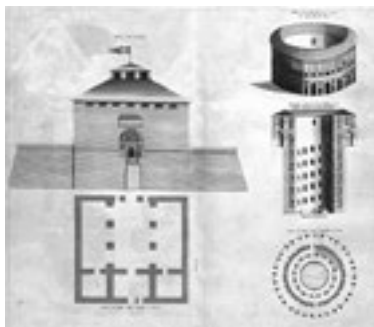
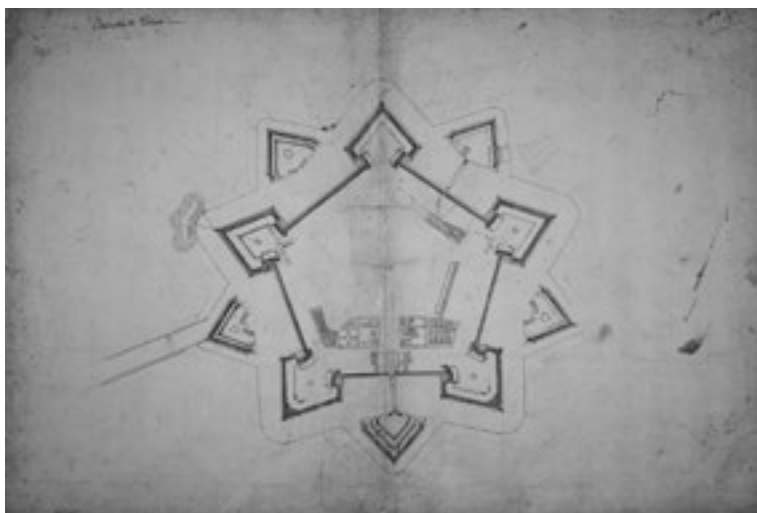


Fig. 2. Incisore anonimo su disegno di Michelangelo Morello, Torino, la Cittadella: mastio e pozzo elicoidale, 1664 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 27).

Fig. 3. *Cittadella di Torino*, s. f., s. d. Disegno riconducibile al periodo compreso tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo, in cui è chiaramente visibile, in corrispondenza del bastione di San Lazzaro, l'impianto trilobato della casamatta comunemente nota come *Pastiss* (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche per A e B*, Torino, I, 1).



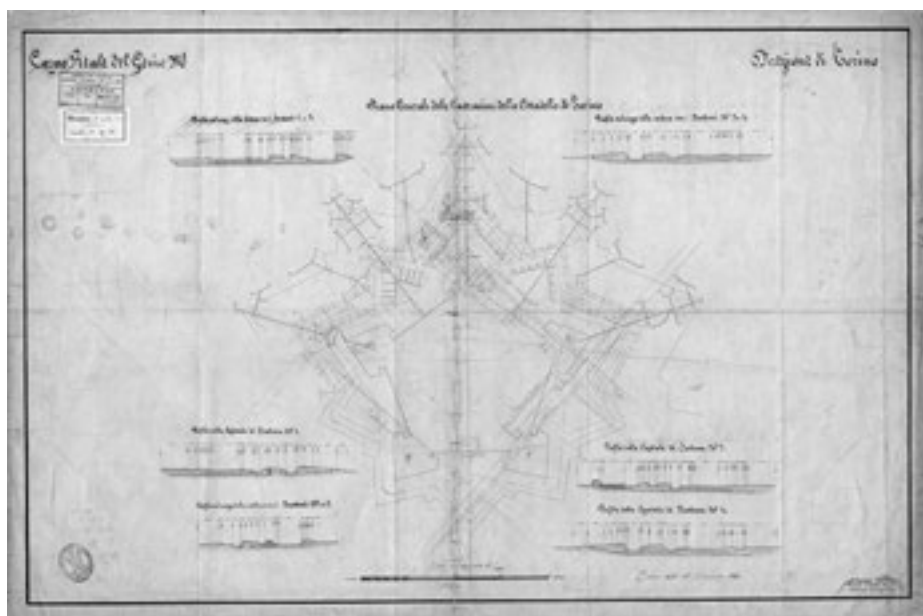


Fig. 4. Giuseppe Beltrami, *Piano Generale delle Contromine della Cittadella di Torino*, 20 dicembre 1842 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.31).

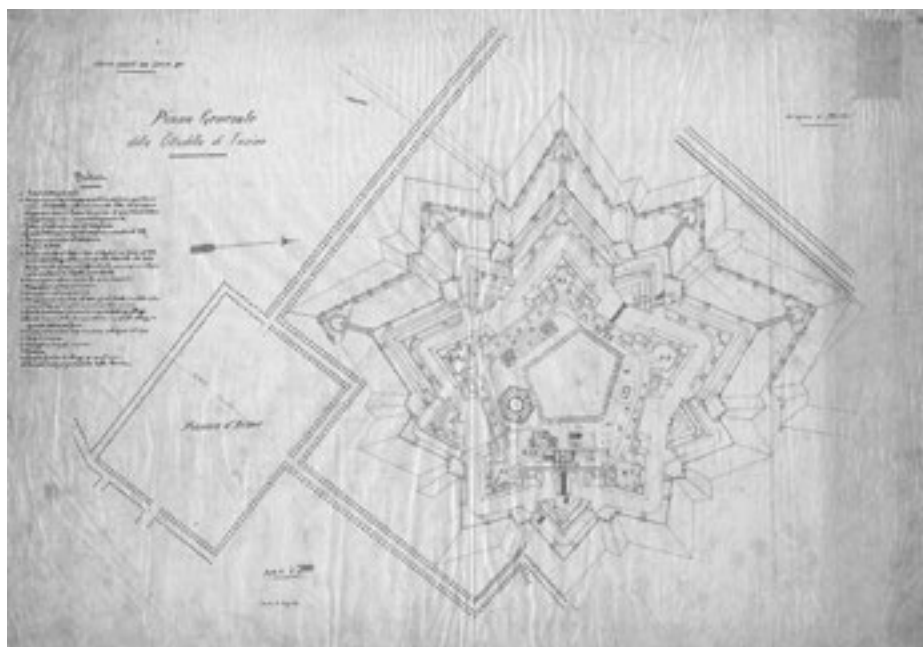


Fig. 5. Corpo Reale del Genio Militare, Direzione di Torino, *Piano Generale della Cittadella di Torino*. La Cittadella di Torino rappresentata nel momento del suo massimo sviluppo, prima del disarmo deciso dal Ministero di Guerra e Marina nel 1852; nel disegno è identificabile l'“Esagono”, caserma realizzata nel 1827 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.29).



Fig. 6. Ignazio Amedeo Galletti, *Pianta geometrica della Reale città, e cittadella di Torino, colla loro fortificazione*, 1790 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.2.13).

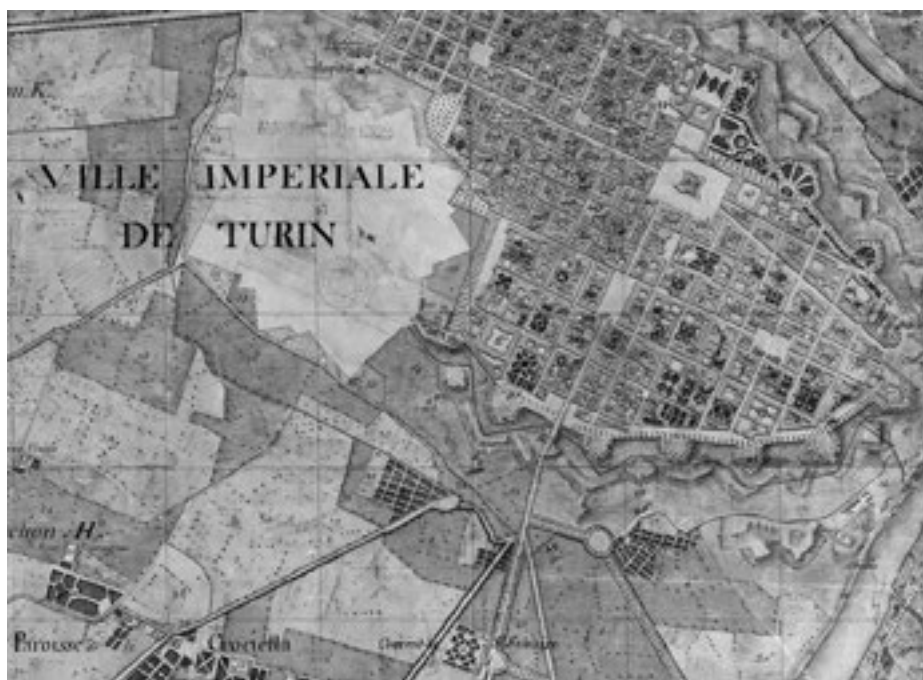


Fig. 7. Giovanni Battista Sappa, *Ville Impériale de Turin, in Département du Po, Arrondissement Communal & Canton de Turin, Plan géométrique de la Commune de Turin [...]*, 1804-1805 (ASTo, Sez. Riunite, *Catasti, Catasto francese*, Torino, f. 13, particolare). Mappa catastale di Torino durante il periodo napoleonico, in cui è chiaramente leggibile la destinazione a verde pubblico di alcuni siti in corrispondenza delle mura.



Fig. 8. Torino, mastio della Cittadella, ingresso al Museo Nazionale d'Artiglieria sul fronte principale (corso Galileo Ferraris).



Fig. 9. Torino, Cittadella, ramo e galleria di contromina del bastione del Beato Amedeo (da Paolo BEVILACQUA, Fabrizio ZANNONI, *Mastri da muro e piccapietre a servizio del Duca. Cronaca della costruzione delle gallerie che salvarono Torino*, Giancarlo Zedde, Torino 2006, fig. 140).



Fig. 10. Torino, il Bastion Verde con i giardini reali e il garittoni di Vitozzi.



Fig. 11. Torino, il bastione di San Maurizio sullo sfondo dei giardini reali.



Fig. 3. *Mirabocco*, s.f., s.d. Il forte di Mirabouc e il territorio circostante (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Cameraie Piemonte*, *Tipi art.* 666, n. 9).

Fin quasi alla metà degli anni sessanta del XVI secolo, Emanuele Filiberto non si impegnò nella costruzione *ex novo* di strutture difensive sul versante piemontese dello Stato: unica eccezione fu il forte di Mirabouc in val Pellice [fig. 3], eretto nel 1561¹⁴ come baluardo di controllo antivaldese contro le comunità dei riformati, sia delle valli piemontesi, sia del vicino Delfinato. Si trattava di un forte piccolo, che affidava le sue potenzialità di sbarramento totale dell'accesso viario non tanto alle caratteristiche del manufatto edilizio, quanto alla sua posizione, su uno strapiombo montano sul torrente Pellice, che lasciava un'unica possibilità di passaggio, la strada attraverso le due porte opposte del fortino. Ancora oggi, i pur scarsi resti del forte mostrano l'oggettiva impraticabilità di passaggi alternativi. Sempre in relazione alle complesse vicende legate ai conflitti di religione, a partire dal 1655 nel Pinerolese venne costruita, sul sedime dell'antico castello, la fortezza di Santa Maria a Torre Pellice, di cui ancora oggi sono individuabili consistenti resti murari¹⁵ [figg. 4-5].

¹⁴ Si tratta della data consolidata dalla storiografia. Studi recenti hanno posticipato di alcuni anni la costruzione del forte: cfr. Micaela VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, p. 381, nota 4.

¹⁵ Il forte venne demolito dai Francesi negli anni novanta del Seicento, nell'ambito della 'Guerra delle Alpi'.



Fig. 4. *Castello de la torre di valle Luserna*, s.f., s.d. Il castello di Torre Pellice, sul cui sedime dal 1655 venne edificata la fortezza di Santa Maria (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerali Piemonte*, *Tipi art.* 666, n. 24).



Fig. 5. Resti del forte di Santa Maria a Torre Pellice, fatto costruire dai Savoia con impianto pentagonale bastionato come presidio per il controllo dei valdesi nelle valli del Pinerolese. Torre nel XVI e XVII secolo fu infatti un nodo strategico nell'ambito dei conflitti di religione.

Negli anni settanta del Cinquecento si registrarono interventi in altre zone di confine: sul versante orientale a Santhià e a Vercelli, la più importante piazza armata nell'età di Emanuele Filiberto, sede della Corte prima del suo insediamento a Torino; nel Cuneese, con miglioramenti alle difese di Cuneo (dove nel 1566 era stata eretta la Cittadella), di Fossano, di Savigliano. A Mondovì nel 1573 venne costruita una possente cittadella sia per ragioni di sicurezza interna, per contenere la turbolenta popolazione locale, sia come presidio per le valli cuneesi minacciate dagli eretici.

Nonostante il progetto territoriale per la difesa delle frontiere fosse ancora ampiamente in corso di attuazione, alla fine di questo decennio emerge chiaramente la funzione di controllo degli accessi a Torino attribuita a Ivrea e a Vercelli a nord del Po, e a Cuneo e a Mondovì a sud del fiume stesso. Nella maggior parte dei casi qui citati, sono oggi ancora presenti lacerti delle strutture difensive o ne sono chiaramente leggibili i segni.

LA CITTADELLA DI MONDOVÌ

Maria Vittoria Cattaneo

A Mondovì, l'andamento del perimetro urbano del nucleo di Piazza¹ ricalca in maniera ancora chiaramente leggibile il tracciato delle mura, oggi in gran parte scomparse: a nord resta ancora, al fondo dell'attuale via dell'Ospedale, la porta di Carassonne, documentata cartograficamente dalla seconda metà del XVI secolo, ma con grande probabilità risalente al XIII secolo, al pari delle mura in cui era inserita² [fig. 1]. Sempre a Piazza, la Cittadella è uno dei pochi esempi di fortificazione tardo cinquecentesca ancora esistente e riconoscibile; al suo interno sono tuttora in buona parte identificabili anche i segni delle trasformazioni che la interessarono nel corso dei secoli successivi.

Quando Emanuele Filiberto riottenne i territori del principato di Piemonte, Mondovì, che aveva rivestito un ruolo strategico durante gli anni dell'occupazione francese – quando la cinta di Piazza era stata in parte ammodernata – era una città tra le più floride e popolate del Piemonte, tanto che il duca vi stabilì temporaneamente la capitale, in attesa di poter rientrare a Torino. La città che tornava sotto il dominio filibertino – e in particolare il nucleo di Piazza, cioè la parte alta – si presentava, dal punto di vista difensivo, pressoché divisa in due parti: nella metà a nord strutture ancora di impianto medievale³, che seguivano l'orografia del terreno, mentre la metà a sud era connotata dalla presenza di due bastioni e di una piattaforma [fig. 2]. Non esisteva ancora la Cittadella, la cui costruzione venne decisa dal duca nel 1572, sia per allocarvi un presidio di soccorso alle postazioni nelle valli cuneesi e in posizione strategica per il controllo della «via del sale», sia come misura per arginare le insurrezioni della popolazione locale, che si rifiutava di pagare i tributi imposti dai Savoia. La sua realizzazione venne affidata a Ferrante Vitelli, sovrintendente generale alle fortezze, che nel 1573 aveva pressoché già portato a termine l'opera⁴.

La Cittadella venne costruita sulla parte più alta di Mondovì Piazza, con perimetro a poligono irregolare a sei punte, assecondando l'orografia del sito, e comportò la demolizione, o l'inglobamento nelle strutture difensive, degli edifici preesistenti, tra cui la cattedrale di San Donato⁵, la chiesa e convento dei Domenicani, l'oratorio dei Gesuiti, e diversi edifici residenziali. La Cittadella risultava formata dai bastioni del Duca e della Madama, rivolti a est, verso l'abitato sottostante; al centro era situato il duomo, trasformato in cavaliere, il cui coro si trovava al di sopra del bastione sud, detto del Principe. A ovest si trovava una tenaglia con due piazze e un cavaliere e a nord la sesta punta, sul cui fianco era

¹ Oggi la città di Mondovì è formata da diversi nuclei abitati, distribuiti su più livelli: Piazza, sulla sommità della collina denominata *Monte Regale*, e Breo, Pian della Valle, Carassone, Borgato e Rinchiuso ai suoi piedi. Per Mondovì e le sue fortificazioni cfr. Angela FARRUGGIA (a cura di), *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, Celid, Torino 2007, e relativa bibliografia; Barbara VINARDI, *La cittadella di Mondovì: gli ingegneri militari e i cantieri dal 1573*, in Micaela VIGLINO DAVICO e Andrea BRUNO jr. (a cura di), *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, Edifir, Firenze 2007, pp. 135-147; Diego PEIRANO, *I presidi verso la Liguria*, in Micaela VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabauda*, Celid, Torino 2005, pp. 537-549.

² La porta di Carassonne è un edificio a due piani fuori terra, caratterizzato da un passaggio ad arco a sesto acuto sul fronte est, intonacato, e a tutto sesto sul fronte ovest, in paramento laterizio faccia a vista. Questa facciata fu rimaneggiata nel corso del XVII secolo, quando vennero decorati a bugnato il profilo dell'arco, gli stipiti e i cantonali (BRT, *Militari* 177, f. 17). Per la datazione della cinta difensiva si veda la nota seguente.

³ Già all'inizio del XIII secolo il Monte di Vico fu dotato di un recinto difensivo, sostituito nel corso del secolo da vere e proprie mura, che compresero tutta l'area circostante, fino al Piano della Valle. Dalla metà del Cinquecento l'attenzione si sarebbe focalizzata sull'abitato di Piazza.

⁴ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 207, *Brogliacci di misure e conti*, reg. 5, *Libro de mandati o sia ordini spediti per la Cittadella del Mondovì*, 1573. All'interno del documento sono riportati, da giugno a dicembre 1573, i pagamenti ai guastatori e alle maestranze che lavorarono alla realizzazione della Cittadella e le spese per la fornitura dei materiali.

⁵ Cfr. Elisabetta CHIODI, *L'antica cattedrale di San Donato: conoscenza e analisi dei processi costruttivi in riferimento agli sviluppi della cittadella filibertina*, tesi di specializzazione, tutors Patrizia Chierici, Giancarlo Comino, Micaela Viglino, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali, a.a. 2002-2003.

situata la ex chiesa di San Domenico, demolita per metà e trasformata in struttura difensiva [fig. 3]. I bastioni del Duca, della Madama e quello orientato a nord-ovest erano dotati di garitte, tuttora presenti, anche se in parte modificate da interventi recenti [fig. 4]. La conformazione del perimetro della Cittadella variò molto poco nei secoli successivi, ed è ancora oggi riconoscibile nella parte sommitale di Mondovì Piazza. Le costruzioni al suo interno furono invece oggetto di modifiche significative, fino a raggiungere la configurazione attuale.

Per motivi economici e per concludere più tempestivamente i lavori, buona parte della cinta della Cittadella di Vitelli venne costruita in terra, e solo successivamente rivestita in muratura: vennero subito realizzati in muratura la cortina di San Domenico, il bastione della Madama, una parte del bastione del Duca; il bastione del Principe venne costruito in terra compattata, fatta eccezione per la punta, in muratura di mattoni misti a pietra da taglio. Queste strutture sono ancora oggi visibili, in parte modificate da interventi di rinforzo e sottomurazione eseguiti nel corso del XVII e XVIII secolo. Anche i parapetti, originariamente in legno, sono attualmente costituiti da una muratura mista in pietra e laterizio [figg. 5, 6].

Una volta terminata, la Cittadella progettata da Ferrante Vitelli non venne di fatto utilizzata, e rimase relegata a funzioni di secondo piano per buona parte del Seicento. Un rinnovato interesse nei confronti di questa struttura difensiva si registrò a partire dalla seconda metà degli anni settanta del XVII secolo, poiché la Cittadella di Mondovì risultò strumento fondamentale per reprimere le rivolte popolari dette 'guerre del sale', forse gli episodi di maggior rilievo che interessarono la fortezza⁶. La condizione delle difese di Mondovì in questo periodo è attestata dal disegno di Michel Angelo Morello conservato all'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG)⁷ [fig. 7], che mostra il perimetro murario della città caratterizzato in alcuni tratti da un sistema ancora tardomedievale; al suo interno il tessuto urbano è delineato nei suoi elementi essenziali, ancora oggi riconoscibili nell'impianto viario della parte di città che si sviluppa ai piedi della Cittadella. Quest'ultima è rappresentata come integrata alle mura urbane; particolare attenzione è dedicata alla raffigurazione della pianta della ex cattedrale, dove è evidente il raddoppio della manica in corrispondenza della navata ovest, in una condizione simile alla situazione attuale.

Da documenti d'archivio finora inediti emerge che negli anni compresi tra il 1675 e il 1682 i lavori di ampliamento e ristrutturazione delle strutture esistenti all'interno della Cittadella vennero affidati al Primo Ingegnere ducale Amedeo di Castellamonte. Si effettuarono anzitutto le «riparazioni» più urgenti alla «già Chiesa, che serve da magazeni, e caserme»: venne rifatta «la muraglia [...] esteriore alla nave verso levante», che minacciava rovina, e rinforzata la muratura dei due «crottoni» sul fianco est della chiesa stessa⁸. Nell'ottobre 1677 Castellamonte e l'audite Orazio Gina visitarono, «di comando di Madama Reale», le caserme della Cittadella di Mondovì, per valutarne la capienza e le riparazioni necessarie: si stabilì di «ampliarle per alloggiarvi maggior numero di truppe», «conforme al disegno di detto Conte, e Primo Ingegnere Castellamonte»⁹. Sempre su istruzione di Castellamonte vennero inoltre effettuate opere di riparazione alle «caserme vecchie», cioè «alle caserme nel sito ov'era l'altar maggiore, e choro» e «al Quartiere di Caserme nell'entrar dalla Porta Cittadella»: i lavori, della cui esecuzione furono incaricati i capi mastri ticinesi Filippo Pantalino e Francesco De Rochi, avrebbero dovuto essere terminati entro l'anno. L'effettiva realizzazione delle opere di ampliamento e ristrutturazione previste nel 1677 è attestata da una relazione, stilata in seguito alla visita alla Cittadella di Mondovì effettuata nel maggio 1681 dall'audite Gina e dal capitano Botta, incaricato della manutenzione delle fortificazioni della città, in cui è riportato che, a tale data, non restavano da fare «se non le reparationi [...] attorno le muraglie della fortificatione, [...] e trabuchi quatro di solaro [...] al quartiere novo di Caserma Longa che fu costruito nell'anno 1677 laterale alla già chiesa», crollato a causa della neve insieme a parte della copertura sovrastante¹⁰. Il confronto con le

⁶ La rivolta popolare scoppiò in due fasi principali: 1680-1682 e 1698-1699. Cfr. Giorgio LOMBARDI (a cura di), *La Guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, 3 voll., FrancoAngeli, Milano 1986.

⁷ ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, ff. 41v-42. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.

⁸ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 195, reg. 5.

⁹ *Ibidem*, art. 195, reg. 6, cc. 48v-52r.

¹⁰ *Ibidem*, art. 200, reg. 4, cc. 88v-89r.

indicazioni contenute nei documenti del 1677 porta a identificare il predetto edificio con la caserma oggi denominata «Massimo Longa», parallela alla navata ovest dell'ex cattedrale, che sarebbe quindi stata edificata nel 1677, su progetto di Amedeo di Castellamonte, dato finora inedito. Dagli stessi documenti parrebbe che fosse stato inoltre realizzato un corpo di caserma simmetrico rispetto al precedente, parallelo al fianco est della ex chiesa¹¹. Le trasformazioni della Cittadella di Mondovì attuate su disegno di Castellamonte trovano riscontro in due disegni conservati all'Archivio di Stato di Torino, che rappresentano la situazione al 1681 e le modifiche da realizzare successivamente¹² [figg. 8, 9]. Una volta ampliate e ristrutturare le caserme all'interno della Cittadella, si procedette al rafforzamento della sua cortina muraria: l'«impresa delle muraglie da farsi per l'intero rivestimento della Cittadella del Mondovì, et quella de' cavi, et trasporti di terra da farsi in ordine ad essi», nuovamente su istruzione di Castellamonte, venne avviata nel dicembre 1681¹³; le opere da realizzare sono indicate in un terzo disegno, che ripropone quanto raffigurato dai due precedentemente citati, allargando la rappresentazione a comprendere tutte le mura di Piazza¹⁴ [fig. 10].

Dall'anno seguente, a Castellamonte subentrò nella direzione del cantiere per le opere di rafforzamento della Cittadella di Mondovì l'ingegner Michelangelo Garove, che contestualmente presentò una stima della cifra necessaria per terminare i lavori entro lo stesso 1682: la «notta delle muraglie che sarebbero necessarie, et altri travagli, [per] ridur la medesima [Cittadella] in buona difesa» includeva milleduecento «trabucchi di muraglia» di rivestimento, la realizzazione degli «angoli della fortificazione [...] tutti di mattoni», di garitte, porte, ponti levatoi e «rastelli». Il Consiglio delle Fabbriche ducali reputò tuttavia troppo onerosa la spesa da sostenere entro il termine dell'anno, rimandando al 1683 la conclusione e il pagamento delle opere¹⁵.

Nel 1684 Garove presentava un nuovo calcolo della spesa per «li travagli necessari farsi nella Cittadella del Mondovì»: le opere più consistenti e significative riguardavano «tramezze, volta, fornelli e usci da farsi al novo corpo di Caserme [...] che resta a fianco ad una delle navi della Chiesa, et fa facciata alla Piazza d'Armi». Si trattava della caserma edificata nel 1677 lungo il lato ovest della ex cattedrale su disegno di Castellamonte, che veniva ora suddivisa «in quattro corpi uguali» mediante l'inserimento di «tramezze» e sopraelevata di due piani, su progetto di Garove stesso¹⁶: trasformazioni ben documentate dal rilievo del misuratore Francesco Maria Isnardi, risalente agli anni ottanta del Settecento¹⁷ [fig. 11]. L'interesse per le difese di Mondovì da parte dei Savoia è testimoniato dalla visita del duca stesso, che nel gennaio 1685 chiese a Garove di realizzare all'interno della Cittadella una struttura in grado di accogliere più di mille uomini. La presenza di Garove in questo cantiere di fortificazione è documentata fino alla fine degli anni ottanta del XVIII secolo: sicuramente il suo contributo e, prima ancora,

¹¹ Nei documenti è riportata la seguente indicazione: «coperto da farsi sopra il corpo di caserme, che s'accresce laterale alla Chiesa verso il pozzo», cioè a est rispetto alla ex cattedrale. ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 195, reg. 6, cc. 48v-52r.

¹² ASTo, Corte, Paesi, Mondovì, m. 3, fasc. 3, *Disegni della Cittadella del Mondovì cioè uno dello Stato in cui s'è trovata e l'altro dello Stato in cui si deve rimetter, questo approvato da S.A.R. li 19 di giugno 1681*. I documenti, già pubblicati da Barbara VINARDI in *La cittadella di Mondovì*, cit., si prestano ora a una nuova chiave di lettura.

¹³ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 4. L'impresa venne assegnata al capomastro luganese Martino Croppi, residente a Mondovì, associato a Biagio Binello. Dall'istruzione di Amedeo di Castellamonte è possibile conoscere nel dettaglio la tipologia e l'entità delle opere che dovevano essere realizzate.

¹⁴ ASTo, Corte, Paesi, Mondovì, m. 3, fasc. 3. Il disegno riporta, sul retro, la seguente scritta: «Il Mondovì: Disegno delle Mura della Piazza et Cittadella del Mondovì fatto dal s.r Destine, 1681, li 7 8bre»; l'autore sarebbe identificabile con l'ingegner Giuseppe D'Estienne (o Destienne), negli stessi anni attivo al vicino forte di Vico e alle fortificazioni di Ivrea, dove erano presenti anche Amedeo di Castellamonte e Rocco Antonio Rubatti (cfr. la scheda su Ivrea all'interno di questo contributo). È probabile che siano a lui riconducibili anche i due disegni della Cittadella di Mondovì precedentemente citati (cfr. nota 12).

¹⁵ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 5, cc. 11r-12v.

¹⁶ *Ibidem*, art. 199, reg. 6, 158r-159r; 164r-165r. I documenti sono stati in parte già pubblicati da Barbara VINARDI, *La cittadella di Mondovì*, cit., p. 140.

¹⁷ Francesco Maria Isnardi, *Pianta regolare al piano terreno dei Fabbricati entrostanti alla Cittadella del Mondovì*, s.d. ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sez. IV), n. 367/1.

quello di Amedeo di Castellamonte, sono quelli che maggiormente incisero sulle trasformazioni della cittadella ideata da Vitelli, e al tempo stesso quelli i cui segni sono ancora oggi in parte leggibili.

Attualmente all'interno dell'area della Cittadella, pressoché in corrispondenza del sito dove sorgeva la cattedrale di San Donato, sono presenti due corpi di caserme che si sviluppano parallelamente l'uno rispetto all'altro: a ovest la caserma Massimo Longa, a est la caserma Giuseppe Galliano, entrambe in stato di totale abbandono¹⁸. Sulla facciata ovest della caserma Galliano e su quella est della caserma Longa sono riconoscibili, inglobati nella muratura, i resti delle colonne della navata centrale della ex cattedrale di San Donato – nel primo caso intere, nel secondo tagliate da un ballatoio all'altezza del primo piano [fig. 12]. All'interno della caserma Galliano sono inoltre individuabili i lacerti del campanile della preesistente cattedrale e i pilastri all'incrocio con il transetto¹⁹. Le caserme e i fabbricati adiacenti al lato est della Galliano rispecchiano in buona parte l'organizzazione raffigurata nella già citata *Pianta regolare [...] dei fabbricati entrostanti alla Cittadella del Mondovì* tracciata dal misuratore Francesco Maria Isnardi alla fine del XVIII secolo, che attesta gli interventi attuati dagli ingegneri ducali Amedeo di Castellamonte e Michelangelo Garove nel corso del secolo precedente.



Fig. 1. Mondovì Piazza, la porta di Carassonne: fronte ovest, con i rimaneggiamenti seicenteschi.



Fig. 2. Francesco Horologi, *Mondovì*, [1558]. Le fortificazioni di Mondovì Piazza a metà Cinquecento (BNF, *Magliabechiano* XIX, 127, f. 78; da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 347).

¹⁸ Gli edifici sono stati utilizzati fino al 1999 come sede degli uffici della Guardia di Finanza. Oltre alle caserme Galliano e Longa, all'interno della Cittadella si trovano altri edifici: la caserma Bertolotti, parallela alla cortina meridionale, e alcune costruzioni più recenti, realizzate al di sopra dei parapetti, in continuità con la muratura preesistente.

¹⁹ Cfr. Elisabetta CHIODI, *La "superba cattedrale" nella Cittadella filibertina: storia e processi costruttivi tra Medioevo ed Età moderna*, in FARRUGGIA (a cura di), *Identità culturale*, cit., pp. 80-86.

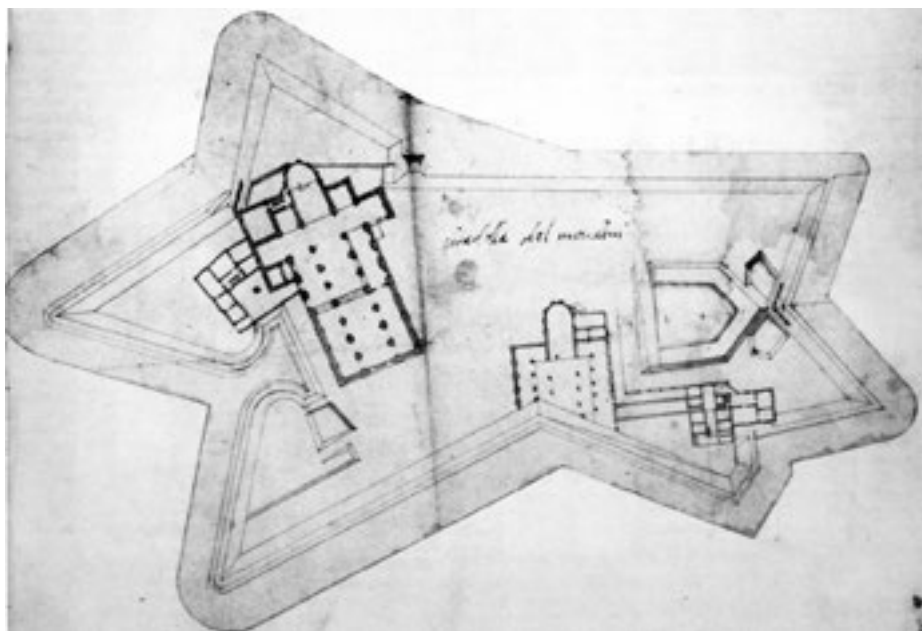


Fig. 3. Ferrante Vitelli, *Citadella del Mondevi*, 1573 (ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 57).



Fig. 4. La garitta presente sulla punta del bastione della Madama.



Fig. 5. La punta del bastione del Principe, in muratura mista di pietra da taglio e mattoni.



Fig. 6. La cortina meridionale della Cittadella.



Fig. 7. Michel Angelo Morello, *Indice della Città del Mondovì*, [1680 ca.] (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, ff. 41v-42). Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

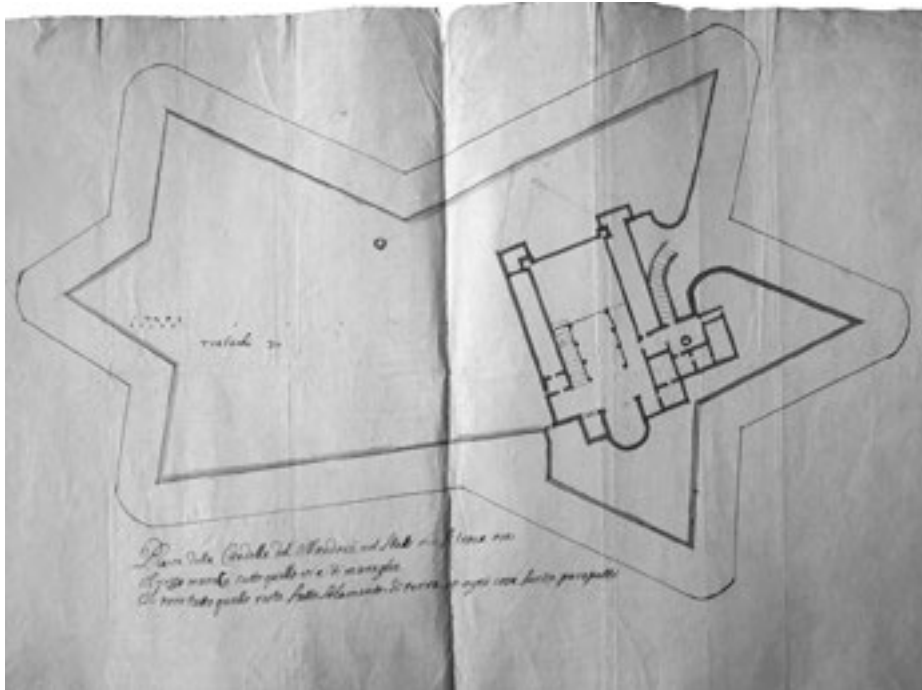


Fig. 8. [Giuseppe D'Estienne], *Disegni della Cittadella del Mondovì cioè uno dello Stato in cui s'è trovata e l'altro dello Stato in cui si deve rimettere*, questo approvato da S.A.R. li 19 di giugno 1681 (ASTo, Corte, Paesi, Mondovì, m. 3, fasc. 3).

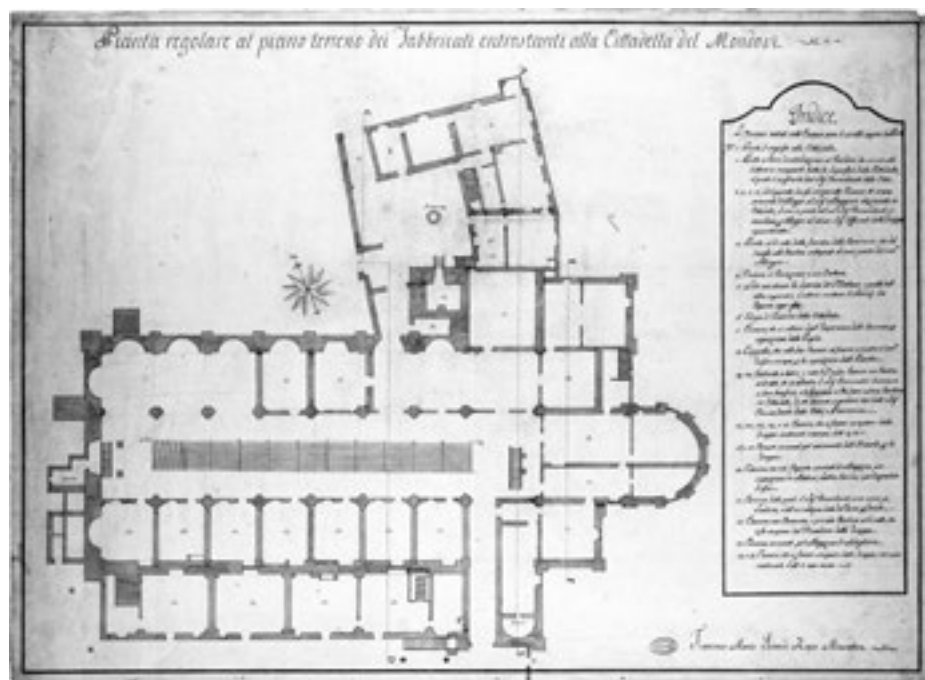


Fig. 11. Francesco Maria Isnardi, *Pianta regolare al piano terreno dei fabbricati entrostanti alla Cittadella del Mondovì*, [1786 ca.] (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sez. IV), n. 367/1).



Fig. 12. I resti delle colonne della navata centrale della ex cattedrale di San Donato, inglobati nella facciata ovest della caserma Galliano (a destra nella foto) e nella facciata est della caserma Longa, realizzata su progetto di Amedeo di Castellamonte e completata da Michelangelo Garove.

In età filibertina un ruolo significativo era inoltre rivestito, dal punto di vista strategico, dai centri fortificati dislocati lungo la direttrice che da Torino, cuore politico e amministrativo del ducato, portava al Cuneese e da qui a Nizza, all'epoca unico sbocco al mare dei Savoia. Questo 'corridoio', stretto tra il marchesato di Saluzzo e il ducato del Monferrato, risultava di essenziale importanza come via di transito di vettovagliamenti e soccorsi dalla parte meridionale del ducato verso la capitale e il Piemonte settentrionale. In quest'area sono oggi ancora presenti e chiaramente riconoscibili parti delle fortificazioni di Bene Vagienna e di Fossano [figg. 6, 7]: poiché entrambe le piazze vennero presto dismesse per la perdita della loro funzione strategica con l'annessione del marchesato di Saluzzo e del ducato di Monferrato e la conseguente razionalizzazione dei confini sud occidentali e sud orientali del ducato, gli elementi superstiti risultano una interessante testimonianza di difese realizzate prima del ducato di Emanuele Filiberto e in seguito utilizzate dal duca stesso per la sicurezza del suo Stato.



Fig. 6. Bene Vagienna, il castello con le circostanti fortificazioni 'alla moderna' e il sedime del fossato.



Fig. 7. Fossano, l'orecchione orientale del bastione del Salice.

LE FORTIFICAZIONI DI BENE VAGIENNA

Maria Vittoria Cattaneo

Le tracce della struttura difensiva di Bene Vagienna sono tuttora chiaramente leggibili, nel loro complesso, sia *in situ* sia osservando una planimetria o una foto aerea della città [fig. 1]; il confronto della situazione attuale con l'iconografia risalente al periodo compreso tra il XVI e il XIX secolo permette di individuare il loro tracciato in modo ancora più chiaro, evidenziando quanto la presenza delle mura abbia inciso sulla definizione urbana.

Nella prima metà del Cinquecento le difese di Bene, ricco borgo rurale tra Mondovì e Fossano infeudato ai Costa, già vassalli dei Savoia, e protetto da una cinta muraria di impianto medievale, vennero aggiornate e potenziate, quando il feudatario locale si fece vassallo dei Francesi, che avevano occupato i territori del principato di Piemonte, e si impegnò a difendere il luogo, ottenendo così dal re di Francia le risorse finanziarie per trasformare il borgo in fortezza 'moderna'¹. A partire dal 1538 le mura che circondavano la città vennero trasformate in una cortina a perimetro pentagono irregolare, con bastioni sugli angoli; uno di questi cingeva a sua volta il castello in un'area assimilabile a una cittadella, isolata da un proprio sistema bastionato rispetto al resto della città [fig. 2]. Per i Francesi Bene rappresentò un presidio stabile sul territorio della pianura piemontese e, al tempo stesso, contro eventuali tentativi di sortite dalla vicina Fossano, i cui signori erano rimasti fedeli ai Savoia. Nel 1551 cinta bastionata e cittadella permisero inoltre ai Francesi di respingere l'assedio dell'esercito spagnolo.

Quando Emanuele Filiberto riottenne il governo del principato di Piemonte, Bene Vagienna, grazie anche al solido impianto della sua struttura difensiva, mantenne un ruolo significativo per la posizione prossima ad altri centri fortificati come Cherasco, Fossano e Mondovì, con cui avrebbe potuto 'fare sistema', in caso di necessità, per difendere la pianura meridionale e per proteggere la via che dal contado di Nizza (cioè dallo sbocco sul mare) portava alla capitale e di qui al Piemonte settentrionale. Dopo il 1631, quando con il trattato di Cherasco i Savoia ottennero le terre meridionali del Monferrato, Bene perse la sua funzione strategica, tanto che Carlo Morello alla metà del secolo riteneva opportuno dismettere il presidio «per essere affatto inutile, non essendo luogo di frontiera ne di passaggio»². Le mura non vennero tuttavia smantellate, probabilmente soprattutto per aspirazioni locali di sicurezza, ed erano ancora presenti a fine Seicento: la struttura fortificata è ben leggibile nel disegno di Michel Angelo Morello, databile agli anni ottanta del XVII secolo³ [fig. 3]. Proprio in questo periodo, tra il 1680 e il 1682, sono documentati lavori di manutenzione al castello di Bene e la realizzazione di un nuovo ponte levatoio: si trattava delle «reparazioni più necessitose», come stabilito dal duca, a testimonianza dell'effettiva perdita di importanza strategica della struttura difensiva⁴.

In età napoleonica l'impianto fortificatorio della città era ancora chiaramente leggibile: sul sedime del bastione maggiore, rivolto a ovest verso la strada che conduce a Torino, venne collocata una piazza destinata al mercato, che fungeva anche da accesso alla città; sul perimetro della cinta bastionata, intorno al tessuto urbano, a nord, a ovest e a sud-est, si sviluppavano dei *boulevards*, che giungevano fino al

¹ Si veda Micaela VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, in partic. p. 243 e il contributo di Claudia BONARDI TOMESANI, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, pp. 465-479, con relativa bibliografia. Per Bene Vagienna cfr. inoltre Franco PANERO, *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza tra Tanaro e Stura (secoli X-XIII)*, in Id. (a cura di), *Cherasco. Sviluppo e origine di una villanova*, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1994, pp. 11-44; Andrea LONGHI, *Torri e caseforti nelle campagne del Piemonte occidentale [...]*, in Rinaldo COMBA, Franco PANERO, Giuliano PINTO (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo Settia*, atti del convegno (Cherasco, settembre 2005), Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cherasco 2007, pp. 51-85.

² Carlo MORELLO, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A. del Capitano Carlo Morello, Primo Ingegnere et Logotenente Generale di Sua Artiglieria. MDCLVI, BRT, Militari 178, f. 24*. Ed. anastatica Farigliano (Cuneo) 2001.

³ ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 19. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.

⁴ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, regg. 3, 4 e 5. Le opere da realizzare sono indicate nel dettaglio, sempre in seguito a sopralluoghi mirati.

castello e ai suoi bastioni, dove seguivano l'andamento del perimetro del fossato⁵ [fig. 4]. Nel 1828 il castello, cessato il proprio ruolo militare, fu adibito a ospedale di carità, divenendo successivamente casa di riposo per anziani, funzione che conserva tuttora. Attualmente il suo stato di conservazione è buono, nonostante l'uso fortemente specializzato: benché nel corso dell'Ottocento e negli anni settanta del Novecento l'edificio abbia subito alcune trasformazioni legate alla sua nuova funzione (tra cui la realizzazione di strutture di servizio adiacenti), sono tuttora leggibili sui fronti esterni sia elementi propri dell'impianto medievale (come il cammino di ronda con merli bifidi), sia tracce delle successive fasi di strutturazione. L'edificio è circondato da un ampio giardino, che si sviluppa sul sedime della ex cittadella; è inoltre riconoscibile il fossato antistante il castello [figg. 5, 6].

Per chi giunge da Torino, l'accesso alla città avviene oggi tramite una piazza posta in corrispondenza del bastione occidentale – la «Place du Marché» napoleonica –, da cui si dipartono, sia a nord-est, sia a sud-est, dei viali alberati che ricalcano l'andamento della cinta muraria. Parti della cortina e dei bastioni sono tuttora riconoscibili, anche se talora nascosti dalla vegetazione, percorrendo a piedi il perimetro urbano.



Fig. 1. Bene Vagienna, veduta aerea attuale (da Fiorenza BARBERO, Agata PAGANI, Samantha VIVA, *Raccontare Fossano*, Fusta Editore, Saluzzo 2016, p. 132).

⁵ ASTo, Sez. Riunite, *Catasti, Catasto francese*, Bene, f. A/2.



Fig. 2. Francesco Horologi, *Bene*, [1558]. Le fortificazioni di Bene Vagienna nel disegno di Francesco Horologi del *Codice Magliabechiano* (BNF, *Magliabechiano* XIX, 127, f. 76; da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 120). Il borgo risulta cinto da una cortina a perimetro pentagono irregolare, con bastioni sugli angoli: il maggiore chiude il castello in un'area assimilabile a una cittadella di ridotte dimensioni.

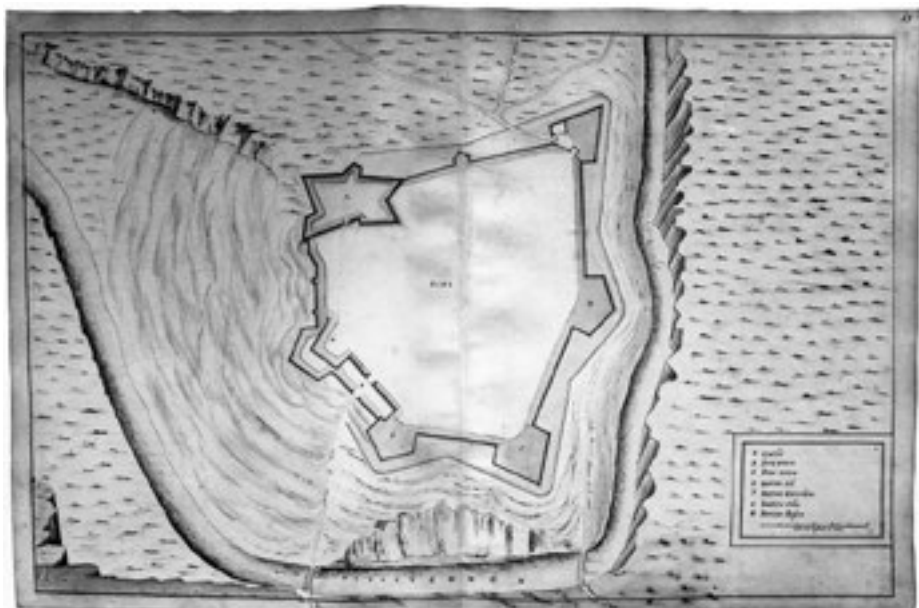


Fig. 3. Michel Angelo Morello, *Bene*, [1680 ca.] (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 19. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).



Fig. 4. Bene Vagienna nella rappresentazione del Catasto francese. Caietan Destefani, *Département de la Stura, Arrondissement Communal du Mondovì, Plan parcellaire de la Ville de Bene, Section E contenant le Chef Lieu*, 1809 (ASTo, Sez. Riunite, *Catasti, Catasto francese*, Bene, f. A/2, particolare).



Figg. 5, 6. Bene Vagienna, vedute attuali del castello con le circostanti fortificazioni 'alla moderna'. È inoltre chiaramente leggibile il sedime del fossato.

LE FORTIFICAZIONI DI FOSSANO

Maria Vittoria Cattaneo

Fossano perse di importanza strategica a partire dalla seconda metà del Cinquecento e le sue strutture difensive non furono oggetto di successivi aggiornamenti; delle fortificazioni, smantellate solo a partire dal 1846, si sono pertanto conservate parti risalenti al XVI secolo.

La città venne fondata nel XIII secolo come *villanova* su un pianalto tra i fiumi Tanaro e Stura, in posizione strategica sia per la possibilità di collegamento con altri centri come Bene Vagienna, Alba, Torino, sia per la protezione naturale offerta su un lato dall'andamento ripido del terreno creato dall'erosione del Tanaro, sugli altri tre lati dalla posizione dominante rispetto alla pianura circostante¹ [fig. 1]. Nel 1314 il principe Filippo di Savoia-Acaia ottenne la giurisdizione del comune, insieme al diritto di fortificarlo: dal 1324 fece costruire il castello con ponte levatoio e fossato e intervenne sulle mura che cingevano l'abitato, realizzate a partire dalla fine del Duecento.

Durante il XVI secolo il valore strategico del luogo venne confermato sia per il controllo della strada dal mar Ligure verso le Fiandre e per quello della 'via del sale', sia per la posizione centrale rispetto all'area che univa le terre meridionali dei Savoia a Torino e al Piemonte settentrionale, costituendo al tempo stesso un argine all'eventuale avanzata francese verso il ducato di Milano. Quando il principato di Piemonte fu occupato dai Francesi, Fossano fu presidiata dagli Spagnoli, giunti in aiuto delle truppe sabaude, per impedire all'esercito francese di raggiungere la Lombardia spagnola: in questo frangente venne avviata la costruzione di una piattaforma in terra a protezione della porta del Salice, sul fronte settentrionale, pianeggiante e dunque più esposto.

L'assetto e la consistenza delle difese di Fossano a metà Cinquecento sono testimoniati dai disegni di Gian Maria Olgiati, tracciati in occasione dell'ispezione generale alle fortificazioni sabaude presidiata dalla Spagna, che l'ingegnere militare effettuò nel 1547 per conto del governo spagnolo, indicando gli interventi da effettuare². Sul fronte nord le mura si sviluppavano linearmente ed erano presenti il bastione della porta del Salice e il bastione della porta di Sarmatorio³; sugli altri tre lati l'andamento della cinta difensiva seguiva il ciglio del pianalto; due rivellini rettangolari erano posti a difesa a ovest del castello e della vicina porta di San Martino, e a sud della porta di Romanisio, mentre sul lato est la porta di San Giorgio risultava sguernita [fig. 2]. Nel 1550 si stabilì a Fossano Giorgio Costa, sostenitore dei Savoia, che potenziò le fortificazioni della città, probabilmente anche in base alle indicazioni fornite dall'Olgiati durante il suo sopralluogo. Fossano venne così a formare, insieme a Cuneo, un 'asse di resistenza' sabauda fra i territori a ovest, controllati dalla Francia, e quelli a est, sotto il dominio spagnolo.

Dopo il trattato di Cateau Cambrésis, nel 1562 il duca Emanuele Filiberto soggiornò nel castello di Fossano (che dal 1485 era stato gradualmente trasformato in palazzo per la residenza temporanea dei duchi), in attesa di poter rientrare a Torino, scelta come capitale del ducato. Il castello avrebbe poi ospitato nel 1585 Carlo Emanuele I, in occasione delle sue nozze con l'infanta Caterina di Spagna,

¹ Per Fossano e le sue fortificazioni si vedano Rinaldo COMBA (a cura di), *Storia di Fossano e del suo territorio*, 6 voll., CO.RE Editrice, Fossano 2009-2014; VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, in partic. il contributo di Claudia BONARDI TOMESANI, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, pp. 465-479; Claudia BONARDI, *Cherasco e Fossano. Due ville nove "federiciane" nel Piemonte del XIII secolo*, in *Il tesoro delle città*, strenna dell'Associazione Storia della Città, I, Kappa edizioni, Roma 2003, pp. 93-107; Antonio DENTONI LITTA, Isabella MASSABÒ RICCI (a cura di), *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in Età Moderna*, Ministero Beni Attività Culturali, Roma 2003; Giuseppe CARITÀ (a cura di), *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano 1985.

² Silvio LEYDI, *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gian Maria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Panini, Modena 1989, f. 11; ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 4v. Entrambi i disegni sono pubblicati in VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 133.

³ Al momento del sopralluogo di Olgiati si trattava in realtà di due piattaforme, che sarebbero state perfezionate e potenziate negli anni successivi.

e, durante gli anni della guerra civile, la prima Madama Reale, Cristina di Francia, con l'erede Carlo Emanuele II⁴.

Con l'acquisizione del Saluzzese (trattato di Lione, 1601), Fossano perse di importanza strategica e per le sue difese si registrò da questo momento una sostanziale situazione di stallo, evidenziata da Carlo Morello, che nei suoi *Avvertimenti sopra le fortezze* (1656) dichiarava l'inutilità di aggiornare la struttura difensiva poiché «la città resta in una parte che si vede esser di niun giovamento allo Stato di S.A.R. [...] non essendo luogo di frontiera ne di passaggio»⁵. Anche la pianta di Fossano realizzata da suo figlio Michel Angelo nella seconda metà del Seicento riporta sostanzialmente la condizione difensiva della seconda metà del secolo precedente⁶ [fig. 3].

Negli anni ottanta del XVII secolo sono attestati lavori di riparazione al castello⁷, utilizzato come carcere per i valdesi; nel 1674 e nel 1690 i documenti comunali riportano gli incarichi affidati all'ingegnere e architetto di corte Giovenale Boetto per opere di consolidamento a mura e baluardi, senza tuttavia alcuna direttiva dello Stato⁸. Nel 1696, in previsione di un attacco dei Francesi guidati dal maresciallo Catinat, Vittorio Amedeo II fece demolire il baluardo del castello, per evitare che – se preso – potesse trasformarsi in presidio per i nemici. Nel 1702 il castello fu nuovamente oggetto di sistematici interventi di manutenzione e riparazione, indicati nel dettaglio in un quaderno inedito⁹, a dimostrazione che i Savoia consideravano ancora Fossano un possibile presidio nell'ambito della guerra di successione spagnola. Il sistema difensivo della città non subì variazioni significative neppure nella prima metà del Settecento, come risulta dalla carta realizzata in occasione dell'assedio del 1744, durante la guerra gallo-ispanica¹⁰ [fig. 4].

Negli ultimi decenni del XVIII secolo e durante quello successivo il castello fu destinato a usi diversi: nel 1786 a sede di comando militare, in concomitanza con la costruzione dell'attigua caserma Principi d'Acaja, poi demolita negli anni sessanta del Novecento; tra il 1833 e il 1841 vi fu stabilita la Scuola di Veterinaria voluta da Carlo Alberto; intorno alla metà del XIX secolo il Corpo Reale del Genio Civile adattò il complesso a uso di carcere, modificando la struttura con pesanti interventi¹¹. Oggi l'edificio ospita la Biblioteca Civica e l'Archivio Storico ed è in parte utilizzato come sede espositiva [figg. 5, 6]. Nei pressi del castello si trova l'unica porta superstite delle cinque che anticamente garantivano l'accesso alla città, quella di San Martino [figg. 7, 8], in parte ricostruita e pesantemente rimaneggiata quando venne edificata la caserma Principi d'Acaja.

Delle mura cinquecentesche, demolite a metà Ottocento, resta soltanto il bastione del Salice, recentemente restaurato¹² [fig. 9]. Attualmente, all'interno del giardino realizzato sul bastione stesso, si trova il Monumento ai Caduti di tutte le Guerre, eretto nel 1963 su progetto di Carlo Mollino, con sculture bronzee di Adriano Alloati [fig. 10]. È inoltre tuttora in buona parte leggibile il tracciato della cinta muraria [fig. 11], sul cui sedime sono stati realizzati viali pedonali alberati (viale Sacerdote, viale Bianco, viale Mellano) [figg. 12, 13].

⁴ Da Fossano Madama Reale impartiva le disposizioni relative agli interventi da attuare alle fabbriche ducali: ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 3.

⁵ Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A. del Capitano Carlo Morello, Primo Ingegnere et Logotenente Generale di Sua Artiglieria*. MDCLVI, BRT, *Militari* 178, f. 28. Ed. anastatica Farigiano (Cuneo) 2001.

⁶ ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 25. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.

⁷ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 4.

⁸ Cfr. BONARDI TOMESANI, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, cit., p. 470.

⁹ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, carte non inventariate.

¹⁰ S.a., *Campo occupato dall'Armata di S.M. in Ottobre 1744* (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Fossano, 38 All rosso).

¹¹ La trecentesca torre del ponte levatoio fu demolita e sostituita con l'attuale portale laterizio; il coronamento merlato fu tamponato e alle torri originarie furono addossate piccole torri circolari dove collocare le scale. Cfr. Micaela VIGLINO DAVICO et alii, *Atlante castellano. Strutture fortificate della Provincia di Cuneo*, Celid, Torino 2010, pp. 174-175.

¹² Per la lettura del tracciato della cinta muraria dopo le opere di smantellamento del XIX secolo si rimanda alla planimetria di Fossano del 1883 pubblicata in questo volume a p. 475.



Fig. 1. Giuseppe Pietro Bagetti, *Bombardamento e presa di Fossano*, acquarello su carta, [1803]. Veduta di Fossano durante l'attacco francese del 1796. (Fossano, collezione privata).

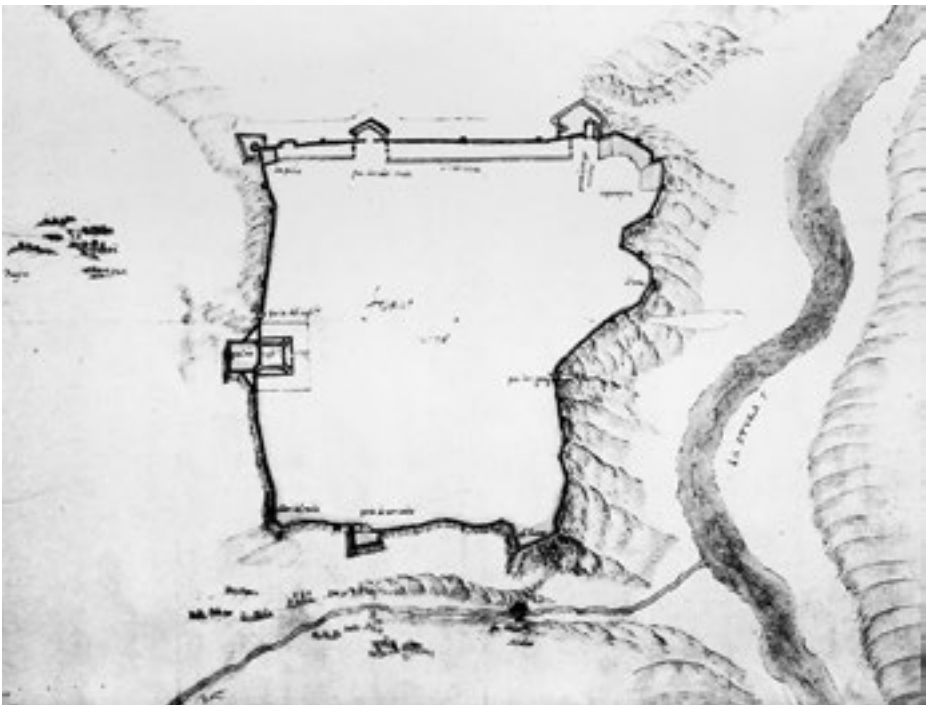


Fig. 2. Gian Maria Olgiati, *Fossano*, [1547 ca.] (ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 4v).

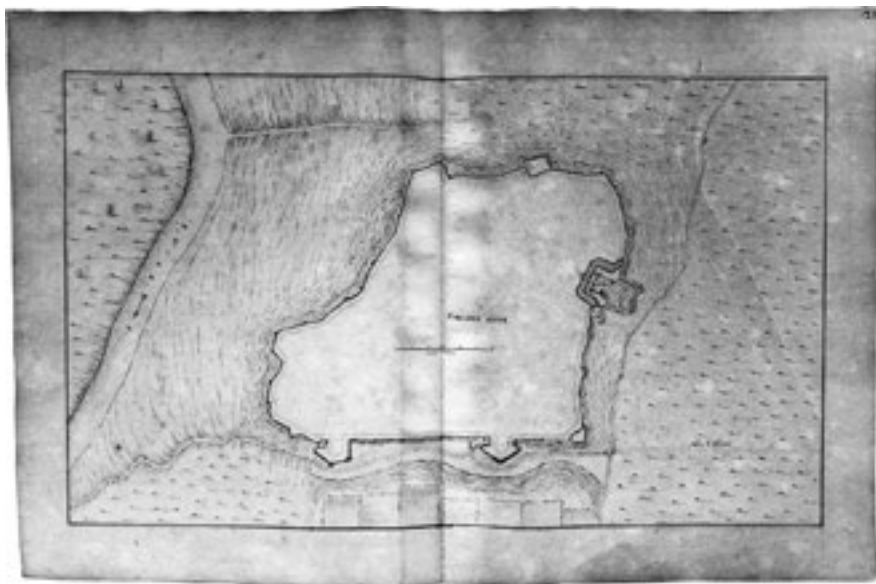


Fig. 3. Michel Angelo Morello, *Fossano Città*, s.d. Le fortificazioni di Fossano nella seconda metà del XVII secolo (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 25. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

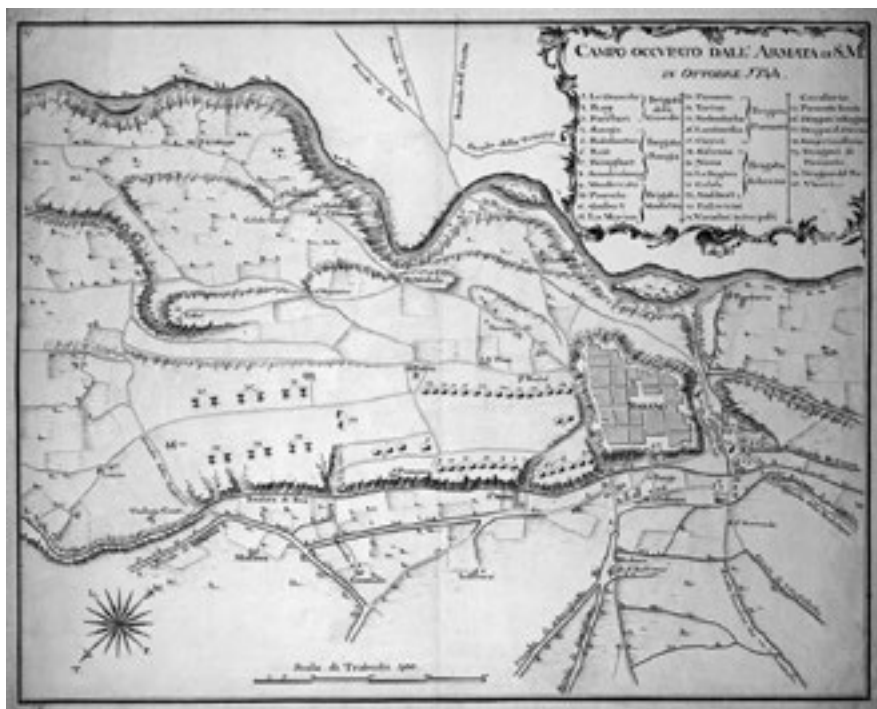


Fig. 4. S.a., *Campo occupato dall'Armata di S.M. in Ottobre 1744*. Fossano durante l'assedio del 1744 (ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Fossano, 38 All rosso).



Fig. 5. Fossano, il castello visto da est.



Fig. 6. Il fossato del castello.



Fig. 7. La porta di San Martino vista da ovest.



Fig. 8. Fianco della tenaglia che proteggeva la porta di San Martino, in corrispondenza del castello.



Fig. 9. Il bastione del Salice visto da ovest.



Fig. 10. Il Monumento ai Caduti di tutte le Guerre, eretto nel 1963 all'interno del giardino sul bastione del Salice, su progetto di Carlo Mollino.



Fig. 11. Fossano, veduta aerea della città con il castello da cui è possibile cogliere il tracciato delle mura cinquecentesche (da Fiorenza BARBERO, Agata PAGANI, Samantha VIVA, *Raccontare Fossano*, Fusta Editore, Saluzzo 2016, p. 12).



Fig. 12. Viale Bianco e il bastione del Salice.



Fig. 13. Viale Mellano



Fig. 8. Johannes de Broen su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Pedemontium et reliquae Ditiones Italiae* [...], 1675-1676 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 7). Nella carta del Piemonte del Borgonio sono individuabili, in aree montane e pedemontane dei versanti piemontesi, percorrendo l'arco alpino in senso antiorario, le fortezze di Ivrea, Bard, Susa, Mirabouc, Pinerolo, Lucerna, Demonte, Cuneo, Ormea, Mondovì, Ceva.

Carlo Emanuele I e le fortezze delle valli alpine

All'inizio del ducato di Carlo Emanuele I (1580) si venne consolidando il sistema territoriale di difesa predisposto da Emanuele Filiberto. Negli anni novanta del XVI secolo venne affrontato il problema della salvaguardia dei passaggi alpini, prioritario per assicurare i legami del Piemonte con gli altri territori del ducato. Le zone montane, in questo periodo al centro di complesse vicende belliche¹⁶, furono interessate dalla costruzione di una nuova rete di fortificazioni bastionate secondo le tecniche più aggiornate. All'ultimo decennio del Cinquecento risale

¹⁶ Negli anni novanta del XVI secolo la cosiddetta 'Guerra di montagna' vide coinvolti i Savoia contro le truppe francesi al comando di François de Bonne duca di Lesdiguières, capo degli ugonotti del Delfinato.

– per erezione *ex novo* o per riplasmazione globale – la maggior parte delle moderne strutture bastionate nelle valli delle Alpi piemontesi, secondo una logica di localizzazione centrifuga che è ancora ben leggibile nella carta del Borgonio del *Theatrum Sabaudiae* [fig. 8], sfruttando il potenziale difensivo dei siti.

In valle Stura fu eretta, su progetto di Ercole Negro di Sanfront e con la responsabilità di Gabrio Busca nella direzione del cantiere¹⁷, la fortezza della Consolata a Demonte, antemurale avanzato di Cuneo contro le invasioni francesi; in posizione strategica sulla Dora Riparia vennero realizzate da Busca le fortezze di Santa Maria sopra Susa e di San Francesco a Gravere, a protezione di una valle particolarmente esposta alle incursioni francesi a causa della situazione critica dei confini. Le nuove fortezze alpine, costruite mediante faticosi tagli nella roccia viva di alture isolate e dominanti, tenevano necessariamente conto dell'orografia dei luoghi, che venne spesso sfruttata per trarne soluzioni tattiche: le architetture vennero adattate al terreno, in un processo di razionalizzazione delle regole proprie della trattatistica militare. Emerse una tipologia ricorrente di fortezza, costituita da piazze a più livelli, ciascuna munita di bastioni e tenaglie, secondo un sistema multiplo di cinte murate concentriche, che talvolta inglobava, riplasmandole, residue strutture medioevali.

¹⁷ Entrambi ingegneri militari che svolsero un importante ruolo al servizio dei Savoia nella seconda metà del XVI secolo. Cfr. Micaela VIGLINO DAVICO, Elisabetta CHIODI, Caterina FRANCHINI, Antonella PERIN, *Architetti militari in Piemonte tra '500 e '700*, Omega edizioni, Torino 2008, *ad voces*, e relativa bibliografia.

LA PERDUTA FORTEZZA DI DEMONTE

Maria Vittoria Cattaneo

Le vicende costruttive della fortezza della Consolata a Demonte, nella valle Stura, sono già state ampiamente analizzate in numerosi studi¹; in questa sede mi limiterò pertanto a tratteggiarne brevemente le principali trasformazioni, utili per una migliore comprensione dei resti ancora presenti, soffermandomi in particolare su alcuni documenti inediti che contribuiscono ad approfondire la conoscenza della fase seicentesca di strutturazione del complesso.

La fortezza di Demonte venne fatta erigere da Carlo Emanuele I a partire dal 1590 quando, per la minaccia di un attacco da parte delle truppe ugonotte guidate da Lesdiguières, si rese necessario fortificare a monte la valle Stura, che risultava una comoda via d'accesso al Cuneese dalla Francia. Il forte della Consolata fu costruito sulla sommità del monte Podio, in posizione dominante rispetto all'abitato, su progetto dell'ingegner Ercole Negro di Sanfront, con la responsabilità di Gabrio Busca nella direzione dei lavori. Il complesso fortificato si articolava secondo tre distinte linee di difesa a quote digradanti da oriente a occidente, formate da cinte pluribastionate, in parte scavate nella roccia, in parte in muratura e in parte in terra battuta: il «forte picol» nel punto più elevato, il «forte grande» in posizione intermedia e, ai piedi di quest'ultimo, il «forte novo», circondato da un fossato. All'interno della ridotta di piazza si trovavano l'«alloggiamento» del governatore, una chiesa e una caserma; altre caserme, un pozzo e una cisterna con un mulino erano poste nella piazza centrale [fig. 1].

Nel corso del Seicento l'assetto della fortezza non subì modifiche significative. Nell'estate del 1641, durante la guerra civile, cadde in mano alle truppe francesi alleate ai Madamisti. Negli anni settanta e ottanta del secolo sono documentati diversi interventi di riparazione al forte, che minacciava rovina in alcune parti²; in particolare, tra il 1678 e il 1682 i sopralluoghi per valutare le condizioni delle strutture vennero effettuati dall'ingegner Rocco Antonio Rubatti, che nel 1682 fornì precise indicazioni sui lavori da eseguire³.

Negli anni novanta del XVII secolo il forte di Demonte risulta un punto di resistenza strategica fondamentale nell'ambito della guerra alla Francia, che consegue all'adesione di Vittorio Amedeo II alla Grande Alleanza: in previsione di un attacco francese, nel 1690-91 vengono pertanto realizzate, sotto la direzione dell'ingegner Gaspare Beretta, alcune opere atte a migliorare la capacità di difesa del complesso⁴. Al termine del conflitto, lo stato e l'assetto della fortezza – sia per le fortificazioni, sia per le fabbriche interne – si evincono dai documenti, finora inediti, relativi all'attribuzione dell'incarico per la manutenzione della struttura difensiva, nel 1697, all'impresario ticinese Antonio Caligaris⁵. Il fascicolo comprende l'istruzione, firmata da «Giulio Cesare Bessone, Capitano et Ingiungere di S.A.R.», e i

¹ Numerosi e approfonditi sono gli studi sulla forte della Consolata a Demonte: oltre al fondamentale Micaela VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella valle Stura di Demonte*, L'Arciere, Cuneo 1989, si ricordano EAD., *Il Piemonte e le guerre. Sistemi di fortificazione nel ducato sabauda*, in «Storia urbana», XVI, 1992, pp. 39-69; EAD., *Le architetture militari disegnate da Ercole Negro di Sanfront*, in «Bollettino SPABA», n.s., XLV, 1993, pp. 123-164; Enrico LUSSO, *Il marchesato di Saluzzo e le enclaves francesi ai confini del ducato sabauda*, in VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabauda*, Celid, Torino 2005, pp. 551-561; Amelio FARA, *Giuseppe Ignazio Bertola (1676-1755). Il disegno e la lingua dell'architettura militare*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 2015, in partic. pp. 28-34. Si veda inoltre la scheda di Eugenio Garoglio in questo stesso volume.

² ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 195, reg. 2; *ibid.*, art. 200, regg. 1, 3, 5.

³ Le «istruzioni» fornite da Rubatti in seguito alla visita del 2 luglio 1682 sono in ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 5, cc. 72r-76v, 22 agosto 1682, e comprendono un dettagliato elenco delle opere da realizzare. Questi documenti, inediti, completano quanto indicato nella relazione di visita del 1678, per la quale si rimanda a VIGLINO, *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 133.

⁴ La relazione di visita dell'ingegner Beretta e l'indicazione dei lavori da effettuare sono in ASTo, Corte, *Materie Militari, Intendenza generale Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 2: cfr. VIGLINO, *Fortezze sulle Alpi*, cit., pp. 133-134, 252.

⁵ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 194, mazzo I, reg. 2, cc. 77r-98r, Demonte, 18 settembre 1697.

«testimoniali di visita», stilati in seguito a un sopralluogo al complesso difensivo effettuato nell'arco di tre diverse giornate, alla presenza dello stesso ingegner Bessone, del «misuratore et estimatore di S.A.R.» Giulio Bertola, dell'auditore delle fabbriche e fortificazioni ducali La Riviera e dell'impresario Caligaris che, per la manutenzione della struttura, dovrà attenersi a quanto indicato nei due documenti⁶. Le carte forniscono una minuziosa descrizione di tutte le parti della fortezza – compresa l'ubicazione dei «bracci di galleria per le mine» e la distribuzione interna dei fabbricati civili – e informazioni dettagliate su quali parti fossero realizzate in terra, in pietra o in muratura: quanto riportato è riconducibile al disegno del forte di Demonte firmato «Besson», ascrivibile agli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo, conservato presso l'Archivio del Museo Civico di Cuneo⁷ [fig. 2]. Questi documenti costituiscono pertanto una preziosa testimonianza sia del ruolo svolto a Demonte dall'ingegner Bessone⁸, autore negli anni venti del Settecento di un progetto di aggiornamento della fortezza⁹, sia del suo assetto generale subito prima dei significativi interventi attuati nel corso del XVIII secolo.

Già nei primi anni del Settecento vennero realizzate alcune opere di rafforzamento, riportate in un documento di «misura generale» firmato dal misuratore Giovanni Giulio Bertola¹⁰. A partire dal 1726 si diede avvio a imponenti lavori di potenziamento del sistema perimetrale di difesa, culminati con i progetti di Giuseppe Ignazio Bertola degli anni trenta, che interessarono anche le fabbriche interne¹¹ [fig. 3].

Nonostante la realizzazione di nuove opere fortificate, il forte di Demonte subì nel 1744, nell'ambito della Guerra di successione austriaca, pesanti conseguenze dall'assedio dell'esercito francese, non riuscendo a fermare la sua avanzata verso Cuneo. Nel novembre dello stesso anno i Francesi, fallito l'assedio di Cuneo, decisero di demolire la fortezza di Demonte per privare i Savoia di un importante caposaldo nella valle Stura: il tempestivo intervento delle truppe piemontesi riuscì tuttavia a contenere gli effetti delle mine francesi, che esplosero solo in parte.

Dato l'elevato valore strategico del sito, i lavori di ripristino delle strutture lesionate iniziarono già nel 1745: le imponenti opere di ristrutturazione e di aggiornamento del forte furono affidate all'ingegner Bernardino Pinto di Barri e si protrassero fino agli anni settanta del Settecento, con costi elevatissimi. Vennero potenziate le difese, isolando il complesso e rendendolo inaccessibile con opere di intaglio dei fianchi nella roccia e fossati; la fortezza venne dotata di artiglieria in casamatta e fu realizzato un nuovo, complesso assetto interno: vennero edificati un nuovo palazzo del governatore e nuovi quartieri militari; furono inoltre riplasmate le porte Principale e Reale, trasformate in veri e propri edifici di pregio architettonico¹² [fig. 4]. Questi interventi fecero di Demonte una delle piazzeforti montane più

⁶ I lavori eseguiti dall'impresario Caligaris negli anni seguenti sono riportati in un libretto rilegato, contenente le *Misure di Cuneo e Demont 1699*, stilate alla presenza dell'ingegner «Gioberto»: ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, carte non inventariate. Questi documenti attestano la presenza, spesso contemporanea, degli ingegneri Bessone, Ghiberti e Garove nei cantieri delle piazze di Cuneo e Demonte, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, per la definizione delle opere di potenziamento. Le misure dei lavori sono quasi sempre effettuate da Giovanni Giulio Bertola, misuratore che sottoscrive molti dei documenti conservati nel fascicolo.

⁷ AMCC, *Disegni*, n. 121. Già pubblicato da Micaela VIGLINO in *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 156 e, successivamente, da Amelio FARA in *Giuseppe Ignazio Bertola*, cit., fig. 31.

⁸ In questi stessi anni l'ingegner Bessone è presente anche a Mondovì dove, nel 1689, vengono effettuate sotto il suo controllo le operazioni di misura «delle muraglie fatte fare attorno alli borghi della Città», in particolare di quella «del borgo detto il pian della valle»: ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, 10 settembre 1698, carte non inventariate.

⁹ ISAG, FO, *Demonte*, 3420. Questo disegno, già pubblicato da VIGLINO in *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 157, può essere considerato all'origine del successivo progetto di Giuseppe Ignazio Bertola: cfr. FARA, *Giuseppe Ignazio Bertola*, cit., p. 29.

¹⁰ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, *Coppia di misura generale delli travagli di Cuneo, e Demonte 1707*, carte non inventariate. Il documento riporta nel dettaglio le misure dei lavori realizzati alla fortezza di Demonte tra il 1705 e il 1707. Già analizzato da Micaela VIGLINO in *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 137, dove la paternità dello scritto era stata attribuita all'ingegner Antonio Bertola.

¹¹ ISAG, FO, *Demonte*, 3391. Cfr. FARA, *Giuseppe Ignazio Bertola*, cit., pp. 28-34.

¹² L'assetto complessivo della fortezza di Demonte dopo gli interventi attuati sotto la direzione di Pinto di Barri è rappresentato in un disegno inedito conservato all'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Demonte, 33 A II rosso, *Plan du Fort de Demont*, s.d. [ma fine XVIII sec.]).

complete e aggiornate dell'epoca, fino al momento in cui, nel 1796, a conclusione della 'Guerra delle Alpi', i Francesi ne decretarono lo smantellamento¹³.

Oggi è ancora evidente la particolare conformazione del terreno del monte Podio, dovuta alla precedente presenza della fortezza; sulla sommità si trovano ancora resti del complesso difensivo, riconducibili alle diverse fasi di impianto e strutturazione [figg. 5-15]. I ruderi di bastioni, mura e fossati sono scarsamente valorizzati (ne è soltanto segnalata la presenza) e soggetti all'azione infestante della vegetazione.

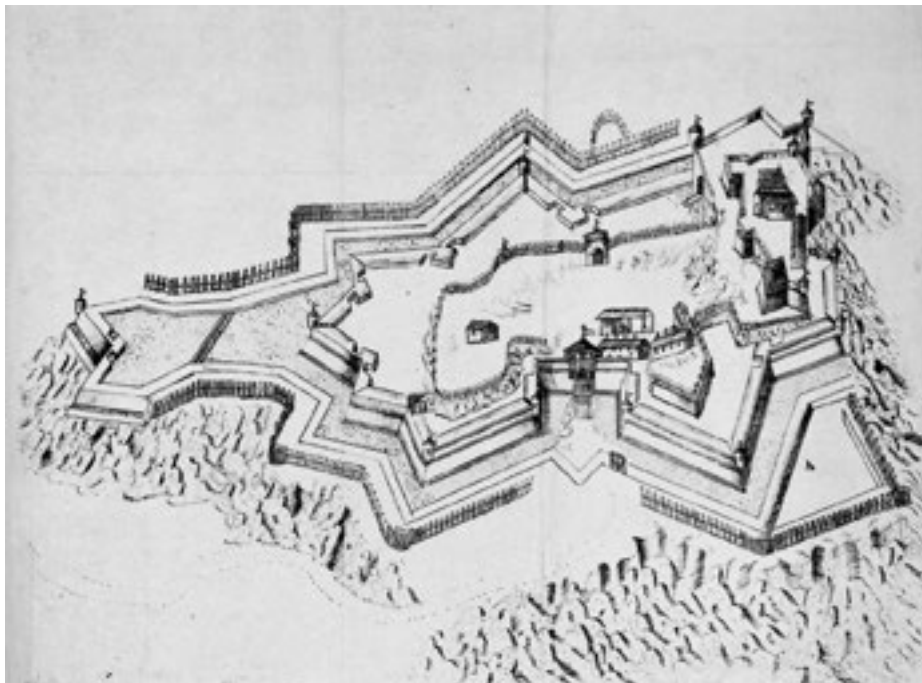


Fig. 1. Ercole Negro di Sanfront, Progetto per la fortezza di Demonte, [1590], (ASTo, Corte, Biblioteca Antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 9).

¹³ In seguito all'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, e alla successiva pace di Parigi (15 maggio 1796), Napoleone ottenne il controllo delle fortezze sabaude di Cuneo, Ceva, Alessandria e Tortona e stabilì la demolizione della fortezza di Demonte, che non venne più ricostruita.



Fig. 2. Giulio Cesare Bessone, *Le fort de Demont*, s.d. La fortezza di Demonte tra fine XVII e inizio XVIII secolo (AMCC, Disegni, n. 121).



Fig. 3. Giuseppe Ignazio Bertola, *Pianta del forte di Demonte e delle nuove fortificazioni che si sono trazzate nell'anno 1733 attorno d'esso [...]*, 1733 (ISCAG, FO, Demonte, 3391. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).



Fig. 4. S.a., *Plan du Fort de Demont*, s.d. [ma fine XVIII sec.]. Assetto complessivo della fortezza di Demonte dopo gli interventi settecenteschi attuati sotto la direzione di Bernardino Pinto di Barri (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Demonte, 33 A II rosso).



Figg. 5, 6, 7, 8. Resti dei bastioni e delle strutture murarie della piazza inferiore: sono riconoscibili diverse tessiture murarie.



Fig. 9. Un tratto della cinta perimetrale, realizzato nella roccia, della piazza a livello intermedio, visibile nel percorso che sale dalla piazza inferiore.



Fig. 10. Alcune strutture superstiti della piazza a livello intermedio.



Fig. 11. Resti di un bastione della piazza intermedia, sagomato nella roccia.

Figg. 12, 13, 14. Ruleri delle strutture difensive e dei fabbricati presenti all'interno del forte sommitale di San Carlo. Sono riconoscibili gli spigoli realizzati con blocchi di pietra squadrata.



Fig. 15. I resti di uno degli orecchioni in roccia della tenaglia a protezione della cortina verso Stura del forte intermedio, con il fossato antistante.



Fig. 9. I confini del ducato di Savoia dopo il trattato di Lione (1601) (da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 56, rielaborazione di Luisa Montobbio).

Carlo Emanuele II e l'aggiornamento del sistema difensivo

Con il trattato di Lione (1601)¹⁸, che assegnava ai Savoia il marchesato di Saluzzo con le *enclaves* francesi costituitesi intorno ai feudi di Demonte, Centallo e Roccasparvera in cambio di vasti territori transalpini, l'importanza strategica delle fortezze alpine rivolte verso il confine francese si affievolì [fig. 9].

¹⁸ Il trattato di Lione mise fine alla Guerra sulle Alpi e, contestualmente, alle mire espansionistiche di Carlo Emanuele I verso le terre francesi. Le possibilità sabaude di ampliare i propri territori si orientarono quindi da questo momento verso levante.

Nel corso del XVII secolo, le Guerre del Monferrato e altre vicende belliche spostarono altrove le necessità difensive e si ripercossero sull'assetto delle fortificazioni poste nei punti nodali del territorio¹⁹, che vennero man mano adeguate con più moderni sistemi difensivi, dai Savoia o da Francia e Spagna, a seconda dei momenti e delle alternanze nella gestione delle piazzeforti. Gli interventi riflettevano soprattutto il sopravvenuto aggiornamento internazionale dei criteri strategico-militari, che privilegiavano un sistema fortificatorio territoriale teso a ridurre il numero dei presidi armati, a favore di poche fortezze, ben munite e in posizione strategica. Dalla documentazione prodotta dagli organi amministrativi delle fabbriche e fortificazioni sabaude questo processo si registra in modo inequivocabile a partire dagli anni sessanta del XVII secolo quando, dopo aver affrontato ingenti spese per il loro accrescimento e potenziamento, si inizia a ridurre in modo significativo il numero delle piazzeforti che si riteneva opportuno aggiornare. Negli anni del ducato di Carlo Emanuele II si attuano consistenti lavori a quelle principali – Vercelli, Verrua, Asti, Ceva – e si intraprendono significativi interventi di miglioria alle vie di comunicazione. Nel 1672 viene decretato lo smantellamento delle piazze di Alba, Trino e Santhià, sia per le loro cattive condizioni, sia per la perdita di ruolo strategico e per la scarsa fiducia nella fedeltà ai Savoia delle popolazioni²⁰: da questo momento, i verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni documentano ogni fase della loro demolizione. Per le altre piazze sono attestati lungo tutto il Seicento continui lavori di manutenzione (e, in alcuni casi, anche di aggiornamento e potenziamento): non è pertanto rispondente a realtà la totale perdita di interesse per alcune di esse o il loro essere 'relegate' al ruolo di fortezze di retrovia.

Soprattutto nel corso del XVII secolo, in conseguenza della diffusione delle nuove tecniche ossidionali e dell'opera bastionata, si afferma una nuova concezione della guerra stessa, in cui risultano sempre più determinanti la localizzazione strategica e pianificata delle fortezze sul territorio dello Stato e l'allestimento di solidi confini. La documentazione prodotta dagli organi di gestione delle fabbriche e fortificazioni ducali riflette appieno questo contesto, offrendo uno spaccato estremamente vivo e articolato del ruolo dei diversi tecnici al servizio dei Savoia, del concentrarsi di mezzi e risorse su presidi diversi, in funzione dei conflitti, e delle dinamiche che regolavano i cantieri delle architetture militari. Grazie a questo tipo di documenti è inoltre possibile conoscere quanto effettivamente realizzato a livello di strutture difensive: spesso l'iconografia relativa alle fortezze presenta infatti un assetto fortificatorio maggiormente potenziato e aggiornato rispetto alla realtà. Per una corretta conoscenza delle strutture difensive del

¹⁹ Con il trattato di Cherasco (1631) e l'annessione di nuove terre ai confini orientali, i Savoia dovettero compiere nuove scelte strategiche e ripensare il ruolo delle piazzeforti, sia delle piazze acquisite, sia di quelle già proprie.

²⁰ Il documento è conservato in ASTo, Corte, *Materie Militari*, Intendenza generale fabbriche e fortificazioni, m.1, n. 17.

Piemonte sabauda è comunque importante confrontare e integrare la ricca e articolata documentazione scritta conservata all'interno dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte – da cui si desumono perlopiù informazioni sulle fasi di progettazione e realizzazione – con le fonti iconografiche. Tra le principali, già oggetto di studi approfonditi, si annoverano raccolte di elaborati grafici come i cinque volumi di *Architettura Militare* custoditi presso l'Archivio di Stato di Torino (per il periodo da metà del XVI secolo agli inizi del successivo) e la raccolta denominata *Manoscritti militari 177*, conservata alla Biblioteca Reale di Torino (per il XVII secolo)²¹; sono inoltre un prezioso riferimento i disegni delle fortificazioni del ducato realizzati sia da Carlo Morello, sia da suo figlio Michel Angelo, che illustrano (come ipotesi progettuali o come rilievi dello stato di fatto) i principali nodi difensivi dello Stato sabauda dalla metà del Seicento, fino agli ultimi decenni del secolo²².

La frontiera orientale verso la Lombardia spagnola risulta il luogo maggiormente interessato da interventi, essendo la direzione di espansione verso la pianura padana quella privilegiata dai Savoia lungo tutto il corso del Seicento, e oltre. Dalla seconda metà degli anni sessanta del secolo le piazzeforti di Vercelli, su cui era attestata la frontiera verso il ducato di Milano, e di Verrua, in posizione strategica per il controllo della pianura padana e della via fluviale costituita dal Po, saranno oggetto di significativi interventi di aggiornamento per volontà di Carlo Emanuele II. A partire dal 1665, per tutti gli anni settanta e ottanta del XVII secolo, le principali opere e risorse per il sistema difensivo sabauda furono concentrate sul potenziamento e aggiornamento delle fortificazioni di queste due piazze. I cantieri procedettero in parallelo – anche per quanto riguardava progettisti, impresari e maestranze attivi al loro interno²³ – su progetto dell'ingegner

²¹ Per un quadro più completo e approfondito delle fonti iconografiche relative all'apparato difensivo dello Stato sabauda fino al termine del XVII secolo, si veda Micaela VIGLINO DAVICO, *L'iconografia per le fortezze*, in EAD. (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., pp. 89- 169, e relativa bibliografia.

²² Gli *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A. del Capitano Carlo Morello primo ingegnere et logotenente generale di Sua artiglieria MDCLVI* sono un complesso di disegni e relazioni inerenti rilievi o progetti di città munite o di singole strutture fortificate, in alcuni casi risalenti a parecchi anni prima la data della raccolta. L'opera, conservata presso la Biblioteca Reale di Torino (BRT, *Militari 178*), è stata riprodotta in anastatica nel 2001. L'atlante dei disegni di Michel Angelo Morello, ingegnere militare figlio di Carlo, è conservato presso l'Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio di Roma (ISCAG, BB. ICO: 951/D. 8858). Si tratta di una raccolta di sessantasette disegni, la maggior parte dei quali rappresenta il rilievo dell'esistente e non proposte di ammodernamento delle strutture difensive. Nel caso delle città, questi disegni costituiscono un prezioso documento per la conoscenza della storia urbana del XVII secolo, in quanto il sistema difensivo è rappresentato in modo accurato ed è spesso posto in relazione con l'organizzazione interna. Si veda la riproduzione anastatica a cura di Micaela VIGLINO DAVICO e Claudia BONARDI TOMESANI, *Città munite, fortezze, castelli nel tardo Seicento. La raccolta di disegni "militari" di Michel Angelo Morello*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 2001.

²³ Si veda in merito Maria Vittoria CATTANEO, *Ingegneri e capomastri tra Svizzera e Piemonte sabauda. I Tosetti di Castagnola*, in corso di pubblicazione.



Fig. 10. Giacomo Rodano, *Piano di Verrua e Garbignano con ridotte e comunicazioni a Crescentino ed attacchi fatti dai francesi il 8 ottobre 1704*. Il territorio di Verrua e Crescentino durante l'assedio del 1704 (ISCAG, FT, 4/c 299. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Fig. 11. S.a., rappresentazione tridimensionale della fortezza di Verrua dopo gli interventi voluti da Carlo Emanuele II, [1685 ca.] (SHAT, A1g791, f. 47; da Micaela VIGLINO DAVICO, *Disegni inediti di architetture militari*, in *Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite: Studi in onore di Bruno Signorelli*, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 2016, pp. 345-358: p. 358).



Maurizio Valperga: tutte le fasi di realizzazione e, successivamente, di manutenzione di entrambe le piazzeforti sono dettagliatamente documentate nei verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni ducali²⁴.

La fortezza di Verrua²⁵, collegata alla piazza di Crescentino a presidio del passaggio sul Po e con una fondamentale importanza strategica per la protezione di Torino, subì le pesanti conseguenze dell'assedio francese del 1704-05²⁶, nel momento in cui l'impianto difensivo era all'apice della sua espansione [figg. 10, 11]. Durante il primo ventennio del Settecento la piazzaforte fu ancora oggetto di interventi di ripristino e di consolidamento²⁷; tuttavia gli interessi strategici si spostarono presto altrove e, a causa della mancanza di utilizzo, buona parte delle strutture difensive decadde e scomparve. Negli anni ottanta del XVIII secolo unica supersite era la rocca, come risulta sia da una veduta di Ignazio Sclopis [fig. 12], sia dai dettagliati disegni dell'architetto Pietro Maria Cantoregio realizzati nel 1785 per trasformare il complesso degli edifici della zona apicale in ospizio per i militari invalidi²⁸ [fig. 13]. Le condizioni di degrado si accentuarono nel corso dell'Ottocento, come testimoniano i disegni di Clemente Rovere²⁹.

²⁴ Nei registri conservati all'interno dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte sono puntualmente riportate le «istruzioni» di Maurizio Valperga relative alle varie parti e fasi di costruzione delle fortezze di Vercelli e di Verrua: il ruolo progettuale di Valperga fu quindi sicuramente rilevante, anche rispetto al documentato intervento dell'ingegnere militare francese Vauban, che ne revisionò i disegni (per il ruolo di Vauban cfr. Mario OGLIARO, *La fortezza di Verrua Savoia nella storia del Piemonte*, Mongiano Editrice, Crescentino 1999). Per un ventennio, la maggior parte delle risorse dello Stato venne impiegato per la realizzazione e il potenziamento delle due piazze; nello stesso periodo sono attestati interventi significativi anche alle fortificazioni di Ceva.

²⁵ Numerosi e approfonditi sono gli studi sulla fortezza di Verrua. Per gli interventi al complesso delle strutture difensive si segnalano in particolare: Micaela VIGLINO DAVICO (a cura di), *La piazzaforte di Verrua*, Omega edizioni, Torino 2001, e relativa bibliografia; Monica FANTONE, *La fortezza di Verrua: i tecnici attivi tra aggiornamenti e manutenzioni*, in Micaela VIGLINO DAVICO e Andrea BRUNO jr. (a cura di), *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, Edifir, Firenze 2007, pp. 149-160.

²⁶ La strenua resistenza della piazzaforte di Verrua durante l'assedio del 1704-05 fu decisiva per la salvezza della capitale, ma comportò la distruzione di gran parte delle sue difese.

²⁷ Nel 1707 sono documentati lavori di riparazione effettuati dall'impresario lacuale Andrea Menefoglio (ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, 2 aprile 1707, documento sottoscritto dal misuratore Gio Giulio Bertola). Nel 1726 Giuseppe Ignazio Bertola prepara un dettagliato programma per il restauro della fortezza, realizzato solo in parte, nell'ambito di un progetto di difesa che interessava la fortificazioni di Verrua, Bard e Ivrea (cfr. FANTONE, *La fortezza di Verrua*, cit.).

²⁸ ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Verrua, 8 A VII rosso, n. 140, 141, 142: si tratta di tre disegni, a firma «Cantoregi Arch.to», che presentano il complesso della rocca di Verrua in pianta, prospetto e sezione.

²⁹ Cfr. *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, edizione a cura di Cristiana SERTORIO LOMBARDI, 2 voll., Reale Mutua, Torino 1978, I, tavv. 734, 735, 736: i tre disegni di Rovere, del 1840, rappresentano la fortezza vista dal lato della collina, da quello verso Brusasco e dal Po.



Fig. 12. Ignazio Sclopis, *Veduta del Castello di Verrua*, 1780 (ASCT, Collezione Simeom, D 870). Dalla veduta è possibile cogliere lo stato di degrado di alcune parti della rocca.

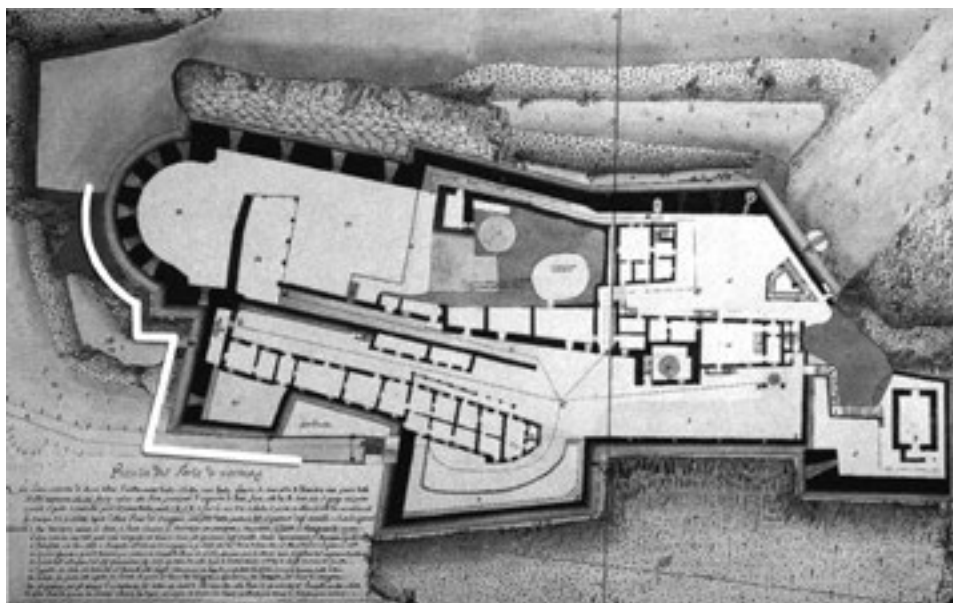


Fig. 13. Pietro Maria Cantoreggi, *Pianta del Forte di Verrua*, [1785] (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Verrua, 8 A VII rosso, n. 141). Pianta del complesso della rocca con evidenziate le parti riprese nelle foto attuali (figg. 14-17).



Fig. 14. Fortezza di Verrua, veduta attuale della porta di soccorso e del dongione.



Fig. 15. Fortezza di Verrua, veduta attuale della porta di soccorso e del dongione.



Fig. 16. Fortezza di Verrua, condizioni attuali della cortina muraria.



Fig. 17. Fortezza di Verrua, condizioni attuali della cortina muraria (particolare).

Nel 1957 e nel 1967 la collina franò insieme a una porzione della cittadella sommitale, cancellando anche parte della rete di gallerie e passaggi presenti nel sottosuolo. Nel 2004 il terrapieno e le strutture fortificate superstiti sono state messe in sicurezza, grazie alla volontà congiunta di recupero e valorizzazione da parte di Comune, Regione e Politecnico di Torino, e sono attualmente visitabili [figg. 14-17].

Dopo il trattato di Utrecht, Vercelli nel corso del Settecento perse sempre più importanza strategica, anche per il definitivo spostamento sul Ticino della frontiera orientale, a seguito della pace di Acquisgrana, che chiuse la Guerra di successione austriaca (1748). Oggi il tracciato delle fortificazioni che cingevano la città è facilmente individuabile grazie alla presenza di un sistema di viali alberati di impianto ottocentesco, che ne ricalca il percorso [figg. 18, 19].

Nel XVII secolo la persistenza localizzativa di funzioni fortificatorie di primaria importanza sarà evidente anche per Ivrea, fondamentale presidio verso i passi alpini della Valle d'Aosta, e per Cuneo, in posizione strategica per il passaggio dal Piemonte nel contado di Nizza.

IL CASTELLO E LA CINTA DI IVREA

Maria Vittoria Cattaneo

Per la lettura e la comprensione delle tracce ancora esistenti del sistema difensivo di Ivrea¹ un aiuto significativo è costituito dal disegno di Michel Angelo Morello [fig. 1], facente parte del codice tardo seicentesco conservato a Roma presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG)², in cui l'ingegnere militare documenta l'assetto delle fortificazioni della città eporediese nella seconda metà del XVII secolo. Benché dominata dalle montagne circostanti, che non ne agevolavano la difesa, per la sua posizione strategica – come antemurale per il Canavese e la Valle d'Aosta, come luogo nodale 'di soccorso' verso il Biellese e Vercelli e di collegamento con Torino – Ivrea fu soggetta, fino all'Ottocento, a scelte e interventi in funzione prevalentemente militare. Nel rilievo del Morello sono identificabili sia gli elementi propri del sistema difensivo tardo medioevale, che connotava la città ancora nella seconda metà del XVI secolo, sia gli interventi di 'aggiornamento' attuati perlopiù dopo il trattato di Cherasco (1631), quando l'ampliamento dei confini orientali portò i Savoia a ripensare strategicamente il proprio patrimonio difensivo. A nord, lungo il perimetro irregolare delle mura, a fianco della porta di accesso da Aosta, è presente il quattrocentesco castello con le quattro torri angolari che, insieme alla sede vescovile, connotava la parte alta della città per le sue funzioni politico-religiose. Sul versante orientale sono presenti i bastioni di Sant'Ambrogio e – nell'angolo sud-orientale – di Santo Stefano (comunemente noto come 'Bastion Verde'): quest'ultimo, realizzato in terra alla fine degli anni cinquanta del Cinquecento, verrà fortificato in muratura soltanto nella seconda metà del Seicento. Nella parte sud-occidentale della cinta muraria si trovano il castello medievale detto «Castellazzo» e il ponte sulla Dora, che collegava Ivrea sia con la strada verso Torino che con la Cittadella, eretta dal 1639 secondo le indicazioni di Carlo di Castellamonte, come fortino esterno alle mura, per proteggere nell'oltre Dora il collegamento con la capitale. Sempre al di fuori della cinta muraria, a nord-ovest si trova il «Castiglio» o «Malvicino», rocca a impianto quadrangolare eretta nel 1544 e bastionata successivamente.

Alla fine del XVII secolo, poco prima dell'assedio del 1704, ultima occasione bellica significativa in cui venne coinvolta, la situazione difensiva di Ivrea risultava ancora piuttosto precaria, nonostante la città fosse stata inserita già da Emanuele Filiberto nel novero delle città-fortezza con funzione di controllo degli accessi a Torino, insieme a Vercelli e a Mondovì – rispettivamente a nord e a sud del Po. I verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni riportano indicazioni di lavori a metà Seicento alle fortificazioni della città e al Castiglio³. Negli anni settanta e ottanta del XVII secolo si registrano prevalentemente denunce delle condizioni di degrado in cui versavano sia il Castello sia la cinta muraria con relativi porte e corpi di guardia, e interventi di riparazione e manutenzione effettuati secondo le istruzioni dei principali ingegneri attivi per i Savoia: Amedeo di Castellamonte, Rocco Antonio Rubatti e Giuseppe D'Estienne⁴. I lavori vennero eseguiti da maestranze di origine prevalentemente lombardo-ticinese (Giovanni Battista Scala, Deodato Ramello, Abbondio Dalfeo) o locale (Antonio Pessato di Ivrea, nel 1682 incaricato anche della manutenzione del Castello), che spesso per

¹ Per Ivrea e le sue fortificazioni cfr. Micaela VIGLINO DAVICO, *La struttura urbanistica di Ivrea in età moderna e contemporanea*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., L, 1998, pp. 145-163, e relativa bibliografia; Bruno SIGNORELLI, *L'opera degli ingegneri militari, misuratori e tecnici sabaudi a Ivrea nel 1704, prima dell'assedio della città*, in «Bollettino SPABA», n.s., L, 1998, pp. 211-240; Micaela VIGLINO DAVICO, *Le difese verso il ducato di Milano*, in EAD. (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaud*, Celid, Torino 2005, pp. 481-491.

² ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 41. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.

³ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 4, cc. 147v-151r, luglio 1655. I lavori sono eseguiti da Pietro Cer e Francesco Gallo, luganesi residenti a Ivrea: *ibid.*, cc. 178r-188r, 1657.

⁴ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 195, reg. 6; *ivi*, art. 200, regg. 4 e 5; *ivi*, art. 199, reg. 6.

le opere di riparazione riutilizzavano materiali tratti da strutture difensive preesistenti⁵; la supervisione del cantiere venne affidata al luganese Carlo Francesco Colomba, sovrastante contemporaneamente alle fortificazioni di Ivrea, di Vercelli, di Mondovì e di Ceva. Nel 1683 gli interventi dovevano essere terminati, poiché Colomba chiese di essere retribuito, avendo concluso il suo incarico⁶. Dai documenti analizzati emerge inoltre un interessante 'spaccato' dei rapporti che intercorrevano tra il Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, le maestranze incaricate dell'esecuzione delle opere e la Municipalità, in contraddittorio con l'organo istituzionale di gestione delle fabbriche ducali nel momento in cui le veniva accollato l'onere della manutenzione delle strutture difensive⁷. A fine Seicento l'incarico del «mantenimento delle fortificazioni della Città, Castello, Castiglio, Cittadella e Castelletto» viene assegnato, per dieci anni, al capo mastro e misuratore Carlo Francesco Ramma, sulla base di un'istruzione molto dettagliata⁸.

Pochi anni dopo, nel 1704, in preparazione all'assedio da parte dei Francesi nell'ambito della Guerra di successione spagnola, vennero potenziate le difese della città, contestualmente a quelle di Trino e di Bard. Da marzo a giugno si effettuarono lavori sia alla cinta muraria di Ivrea, sia alla Cittadella e al Castiglio, sotto la direzione degli ingegneri Michel Angelo Garove e Antonio Bertola: fu demolita la «muraglia vecchia» in prossimità della porta di Vercelli, per ricavarne materiali da rimpiangere nella realizzazione di nuove opere di difesa; si costruirono «muraglie ordinarie» attorno al Bastion Verde e al rivellino della porta di Vercelli; vennero rinforzate con lavori in muratura e riempimento di terra la «cortina a faccia del Bastione della Cossera» e la «cortina di S.t Michele»; si realizzarono un «novo cavaliere alla cortina dietro il giardino delle R.R. Madri di San Michele» su disegno di Bertola, «cavi et opere di terra [e di muratura] fuori della porta verso Torino», parapetti, protezioni con «fassine», «palissade» e nuovi ponti levatoi. Particolarmente significativi furono gli interventi al Castiglio, davanti alla cui porta venne realizzata una «nuova ridotta»; vennero inoltre «perfezionati li parapetti» e compiuti «mezzaluna, cortina tra li due bastioni vecchi, il vecchio bastione verso Montaldo, il nuovo bastione verso Dora & Ivrea [e il] finimento della strada coperta»⁹. I danni riportati dalla struttura difensiva durante l'attacco francese sono desumibili da documenti finora inediti, stilati dal misuratore Giovanni Giulio Bertola nel luglio 1707 e nel novembre 1710, dove sono indicati le misure e l'estimo delle riparazioni necessarie: si tratta perlopiù di opere di «riparazione delle muraglie» in corrispondenza della porta di Vercelli, della «cortina di San Michele» e della cortina a nord, nelle adiacenze della porta d'Aosta e del Castello. In un secondo momento si procedette alla sottomurazione del Bastion Verde, la cui stabilità era stata compromessa dall'attacco dei Francesi, e a interventi di manutenzione e riparazione del Castello, che ospitava le prigionie¹⁰.

Durante il XVIII secolo Ivrea non venne più coinvolta direttamente in operazioni belliche significative; si verificò pertanto una riplasmazione del tessuto edilizio rispetto all'assetto precedente, le cui trasformazioni erano state fino a quel momento dettate da ragioni prevalentemente strategiche. Per comprendere i cambiamenti urbani settecenteschi, un utile termine di confronto è rappresentato dalla tavola del *Theatrum Sabaudiae* di Simone Formento del 1667 che, a differenza delle opere fortificate, rappresentate con intenti celebrativi e pertanto scarsamente rispondenti alla realtà, si dimostra maggiormente attendibile per il riscontro dell'assetto urbano all'interno della cinta muraria [fig. 2].

Nel corso del XVIII secolo venne smantellata la Cittadella (1706) e si definì lo spazio della piazza Palazzo di Città, tangente alla via Maestra – asse retto urbano della città medievale –, completato nel 1761 con la costruzione del palazzo del Comune [fig. 3]. Il centro civico si localizzò così nella zona

⁵ Ad esempio, nel 1681 i mastri da muro Antonio Pessato e Abbondio Dalfeo, incaricati dei lavori di riparazione ai corpi di guardia della città su istruzione dell'ingegner Rubatti, vengono autorizzati a trarre i materiali lapidei necessari dalla «Rocca» della città: ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 4, cc. 115r-125v.

⁶ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 6, cc. 19v-21r.

⁷ *Ibidem*, art. 200, reg. 5, cc. 54v-56r.

⁸ *Ibidem*, art. 194, mazzo I, reg. 2, cc. 101r-106r, 20 luglio 1698.

⁹ *Ibidem*, art. 207, Brogliacci di misure e conti, reg. 58, Ivrea, 1704. Cfr. in merito SIGNORELLI, *L'opera degli ingegneri militari*, cit.

¹⁰ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, paragrafo 2: si tratta di carte sciolte non inventariate.

baricentrica della città bassa; la città alta, perse le funzioni civili, assunse sempre più una qualificazione religiosa, per la presenza della Cattedrale, del Vescovado e poi del Seminario vescovile (1760); il settore orientale della città si caratterizzò per l'insediamento di complessi religiosi, la residenza di ceti elevati e la presenza di aree verdi. La 'nuova' configurazione è attestata dal catasto francese, che presenta una città completamente disarmata [fig. 4]: nel 1801, dopo che la posizione strategica di Ivrea l'aveva riportata al centro degli eventi bellici del periodo napoleonico, era infatti stata ordinata la distruzione del Castiglio e la demolizione della cinta fortificata¹¹. Nel 1807 venne presentato un piano, il *Progetto d'abbellimento della città* dell'architetto Vincenzo Zani del Frà¹², che prevedeva viali alberati di circonvallazione alla città sul sito delle fortificazioni e, in corrispondenza del Bastion Verde, un'area adibita a giardini pubblici: interventi che verranno realizzati nel corso dell'Ottocento. L'analisi comparata dei documenti citati, opportunamente messa a confronto con la situazione attuale, rende ancora oggi possibile leggere il segno perimetrale delle mura e individuare lacerti del sistema difensivo tardo medievale, l'unico in parte sopravvissuto. I viali alberati che circondano il nucleo 'storico' della città rendono ben individuabile il tracciato della cinta muraria; così come l'area verde allestita a giardino pubblico a sud-est dell'abitato permette di riconoscere la posizione del Bastion Verde. A partire da questi giardini, percorrendo verso ovest il tratto di viale alberato che a sud fiancheggia la Dora, si incontrano ancora edifici di impianto sei-settecentesco; a circa metà del viale si apre un'area verde che accoglie un monumento celebrativo dei caduti durante il primo conflitto mondiale; sul sito dove sorgeva il Castellazzo è stata realizzata una fontana dedicata all'industriale Olivetti, mentre subito a ovest, dopo il nuovo ponte sulla Dora, è ancora presente il ponte che nel XVII secolo collegava Ivrea al Canavese e a Torino [figg. 5-8].

Sul versante nord, il viale di circonvallazione è oggi perlopiù destinato al traffico veicolare e si va ad attestare, a est, su un ampio piazzale adibito a parcheggio. All'interno del tessuto urbano, la parte alta della città è ancora caratterizzata dalla presenza del Castello quadriturrito, passato recentemente da proprietà demaniale a municipale e al momento non accessibile, in attesa di opere di restauro e di riqualificazione¹³, e dall'emergenza religiosa rappresentata da Cattedrale, Curia e Seminario vescovile; lungo il percorso di collegamento tra la curia e la sottostante chiesa di Santa Marta sono ancora visibili lacerti delle mura medioevali [figg. 9, 10].

¹¹ ASTo, Sez. Riunite, *Catasti, Catasto francese, Ivrea*, sez. H. In età napoleonica Ivrea perse la sua secolare importanza militare e religiosa, ma assunse un nuovo ruolo politico-amministrativo, come Capoluogo del Dipartimento della Dora.

¹² L'originale, esistente fino al 1910 nell'Archivio della Sottoprefettura di Ivrea, oggi non è purtroppo più reperibile.

¹³ Cfr. Vincenzo IORIO, *Castello di Ivrea, entro fine mese l'atto notarile*, in «La Sentinella del Canavese», 15 novembre 2017. Il Castello è stato dichiarato inagibile nel maggio 2016; sulla base di un piano di valorizzazione siglato tra Comune, Demanio e Ministero delle Attività culturali e del Turismo, a partire dal 2018 verranno intrapresi lavori per recuperare e rendere nuovamente fruibile l'edificio: a piano terra sono previsti spazi museali ed espositivi, mentre sono ancora da definire le funzioni a cui destinare i due piani superiori.



Fig. 1. Michel Angelo Morello, *Ivrea*, s.d. Pianta delle fortificazioni di Ivrea nella seconda metà del XVII secolo (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 41. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).



Fig. 2. Johannes de Ram su disegno di Simone Formento, *Ivrea*, 1667 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 63).



Fig. 3. S.a., *Piano della Castiglia e Città d'Ivrea*, s.d. (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Ivrea, 27 A III rosso). L'assetto delle fortificazioni di Ivrea a metà del Settecento: da notare la scomparsa della Cittadella; sono inoltre leggibili le variazioni del tessuto urbano della prima metà del secolo, con l'apertura della piazza Palazzo di Città.



Fig. 4. Geometra Baratono, *Section H du Chef Lieu*, in *Département de la Doire, Arrondissement d'Ivrée, Plan cadastral parcellaire de la Commune de Ivree*, [1812] (ASTo, Sez. Riunite, Catasti, *Catasto francese*, Ivrea, sez. H).



Fig. 5. Il viale a sud-ovest, in corrispondenza della cortina tra il bastione del «Cavalero» e il Bastion Verde.



Fig. 6. Il viale alberato a sud, che dal giardino sul Bastion Verde segue il corso del naviglio derivato dalla Dora.



Fig. 7. Il giardino pubblico realizzato sul sedime del Bastion Verde.



Fig. 8. La fontana dedicata a Camillo Olivetti, sul sito dove sorgeva il Castellazzo.

Fig. 9. Il Castello di Ivrea.

Fig. 10. Resti delle mura medioevali all'interno del nucleo più antico della città.

LE FORTIFICAZIONI DI CUNEO

Maria Vittoria Cattaneo

Cuneo fu per i Savoia, fin dall'età filibertina, una città-fortezza con un ruolo strategico di primaria importanza, poiché situata lungo la 'spina dorsale' dello Stato, cioè lungo l'asse che univa il Piemonte settentrionale a Nizza, passando per la capitale, Torino. La sua ubicazione risultava inoltre fondamentale per il presidio del territorio subalpino; la posizione orografica stessa, sul vertice di un pianalto alla confluenza del torrente Gesso nella Stura, la rendeva facilmente difendibile.

Quando Emanuele Filiberto, dopo il trattato di Cateau-Cambrésis, riottenne il governo dei territori sul versante piemontese, Cuneo era protetta da una cinta muraria di impianto medievale, rinforzata negli anni cinquanta del XVI secolo per contrastare gli attacchi dei Francesi¹. Dopo alcuni interventi alla fortificazione, nel 1566 il duca incaricò Orazio Pacioto – fratello di Francesco, l'ingegnere urbinato autore del progetto della Cittadella di Torino – di impostare, nel punto di confluenza del Gesso con la Stura e in attiguità alle mura esistenti, una cittadella che, come quella della capitale, avrebbe dovuto avere forma pentagonale² e il ruolo di testa di ponte verso il marchesato di Saluzzo e di 'sentinella' per i possibili accessi dei Francesi in valle Stura (dal passo della Maddalena) o in val Varaita (dal colle dell'Agnello). Dell'effettiva realizzazione della cittadella con questa conformazione non risulta tuttavia alcuna testimonianza: probabilmente la struttura difensiva non venne portata a termine, ipotesi confermata da alcuni disegni del XVII e XVIII secolo che riportano un perimetro fortificato inconcluso sull'estremità nord della città, separato dalla cinta muraria urbana mediante un fossato.

Se il progetto per la cittadella pentagonale non ebbe esiti concreti, dal tardo Cinquecento al Settecento il potenziamento delle difese della città fu spesso oggetto di interesse da parte dei Savoia, per il ruolo strategico che Cuneo aveva assunto nell'ambito della politica territoriale dello Stato, e la sua struttura urbana nel corso di questi secoli andò definendosi in base a esigenze prevalentemente militari. Nel XVII secolo Cuneo fu tra le fortificazioni scelte come 'permanenze strategiche' da rafforzare sul territorio dello Stato, a scapito di altre piazzeforti, relegate al ruolo di fortezze di retrovia.

Dallo studio dei verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni ducali si registra un significativo interesse per le strutture difensive di Cuneo a partire dalla metà degli anni quaranta del Seicento, dopo il termine della guerra civile, che aveva coinvolto anche la città³: nel 1644 vennero deliberati la ricostruzione e il potenziamento della cortina a sud, in base ai principi fortificatori più aggiornati. L'incarico per la realizzazione della «muraglia», assegnato al mastro da muro ticinese Stefano Caligaris, è corredato di precise indicazioni sui materiali da utilizzare – «calcina della Chiusa,

¹ Cfr. Micaela VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabauda*, Celid, Torino 2005, in partic. il contributo di Claudia BONARDI TOMESANI, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, pp. 465-479, e relativa bibliografia. Inoltre, per Cuneo e le sue fortificazioni: Vera COMOLI MANDRACCI, *La questione urbanistica di Cuneo da città fortezza ai piani del Novecento*, in Gianrenzo CLIVIO e Riccardo MASSANO (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, 2 voll., Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, II, pp. 659-683; Rinaldo COMBA, *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, L'Arciere, Cuneo 1989; Id. (a cura di), *Storia di Cuneo e del suo territorio 1198-1799*, L'Artistica, Savigliano 2002.

² ASTO, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 207, Brogliacci di misure e conti, reg. 4, *Cittadella di Cuneo*, 1566. Emanuele Filiberto, «considerando di quanta importanza sia il sito della soa città de Conio, vicina et limtrofa a stati forestieri, et che dà passaggio alla sua città et contado de Niza, et alla valle de Barcelona [Barcellona]», stabilisce, «non obstante [...] habbia speso [...] tutti soi rediti in proveder et fortificar doveglie parso esser più necessario, come Nizza, Turino, Vercelli, Montmelliano, borgo in Bressa [...] et la medesima città de Conio», di farvi «fabricare uno castello, o sia cittadella»; incarica quindi «il molto diletto fidel nostro Ingiunere et architetto Oratio Pacioto il quale [...] ordinarà quelle fotificationi che sera bisogno di fare et in che tempo et di qual materia forma misura et proportion». Il fascicolo relativo alla realizzazione della Cittadella di Cuneo comprende l'istruzione, il capitolato d'appalto e il 'registro di cantiere', in cui sono riportate mensilmente, dall'ottobre 1566 al settembre 1567, le opere realizzate e le relative spese. Pacioto si occupò anche del rafforzamento e dell'aggiornamento difensivo dei due bastioni nell'angolo nord-ovest e di quello presso la Madonna dell'Olmio.

³ Nel 1641 Cuneo fu conquistata, dopo un assedio di cinquanta giorni, dall'esercito francese comandato dal d'Har-court, giunto in aiuto dei Madamisti.

sabbia di cava o del torrente Gesso e non di Stura» – e sulle procedure costruttive da seguire per la loro messa in opera – la muratura doveva essere «ben imboccata, e rigata», ma priva di «incamisata di mattoni»⁴ –: emerge quindi l'importanza di questi documenti per conoscere le caratteristiche delle strutture difensive, le modalità di sfruttamento delle risorse territoriali locali e di scelta dei materiali e il loro impiego in cantiere. I lavori vennero realizzati sotto il controllo di Pietro Arduzzi, ingegnere ducale autore, in questi stessi anni, di alcuni progetti per una cittadella da collocare a sud-est del perimetro fortificato di Cuneo, in corrispondenza del bastione dell'Olmo: benché mai realizzati, i progetti di Arduzzi attestano l'importanza strategica attribuita dai Savoia alla città⁵ [fig. 1].

Una testimonianza attendibile dell'assetto delle difese di Cuneo nella seconda metà del XVII secolo è costituita dal disegno di Michel Angelo Morello facente parte dell'album conservato presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG) di Roma⁶ [fig. 2]: permanevano strutture di fine Cinquecento, come le mura della vecchia cittadella in corrispondenza dell'estremità nord della città; il perimetro urbano si presentava difeso da un sistema bastionato, che nel lato occidentale includeva alle estremità i bastioni di Sant'Anna e di Caraglio e due bastioni intermedi, mentre il lato orientale era un semplice muro a tracciato irregolare, che recuperava vecchie fortificazioni e sfruttava adeguatamente la conformazione orografica scoscesa del lato verso il Gesso; a sud i due lati della fortificazione formavano un angolo ottuso e si presentavano – in quanto più aperti verso il territorio circostante – come il probabile fronte di attacco. Le comunicazioni erano assicurate da due porte, poste in corrispondenza delle estremità della *platea* porticata (attuale via Roma): quella a nord, verso Torino, Fossano e Mondovì, si collegava all'area della cittadella tramite un ponte levatoio sul fossato intorno alle mura, quella a sud, verso Nizza, era posta sul bastione della Madonna degli Angeli. La città era quindi sprovvista di difese adeguate dalla parte del Gesso, dove la protezione veniva assicurata essenzialmente dalla ripida conformazione del terreno [fig. 3]. Questa situazione trova riscontro nella documentazione, finora inedita, relativa all'incarico per la manutenzione delle fortificazioni della città, assegnato nel 1697 ai capomastri lombardi Agostino e Francesco Andrea Menefoglio secondo l'istruzione dell'ingegner «Giobert», che viene stilata dopo un'accurata «recognitione» dei siti in questione e riporta indicazioni molto dettagliate riguardo alle strutture difensive che dovranno essere oggetto di interventi⁷. Le opere fatte realizzare dai fratelli impresari Menefoglio «per servizio di detta R.A.» nel corso degli anni seguenti sono puntualmente descritte in altri documenti inediti, facenti parte di un fascicolo di carte sciolte non inventariate: tra il 1698 e il 1707, contestualmente alla Guerra di successione spagnola, oltre a opere di ordinaria manutenzione si intervenne sui fronti più deboli della fortificazione. Furono anzitutto rivestiti in muratura la cortina della porta di Torino, il fianco del bastione di San Giacomo e il fianco e la cortina del bastione dell'Olmo; dal 1702, sotto il costante controllo dell'ingegner Michelangelo Garove, vennero realizzate numerose altre opere di potenziamento delle fortificazioni della città, tra cui la «muraglia della controscarpa attorno alla lunetta» del bastione della madonna dell'Olmo, di cui esiste uno schematico disegno di cantiere, con relative misure [fig. 4]; nel 1705 si realizzò anche una protezione «a fassinate doppie [...] nella ripa verso Gesso», che risultava ancora la più sguernita⁸.

⁴ «Havendoci Madama Reale comandato di far riedificare alla fortif.e della Città di Cuneo la muraglia della cortina demolita dalla Porta della Madonna del bosco sino al Bastione dell'Olmo», l'opera viene deliberata alle seguenti condizioni: «che la muraglia si ripiglierà da' fondamenti con gli sproni, et si farà alla forma di quella de' nuovi bastioni, et come verrà ordinato dal s.r Ingegnero assistente. Sarà di buone materie con calcina della Chiusa, e sabbia di cava, o del torrente Gesso, e non di Stura, come troppo nitosa, non haverà incamisata di mattoni, ma bensì le sue cinture; sarà ben imboccata, e rigata. Resteranno all'impresaro le materie ivi demolite, e da demolirsi [...]». I lavori alla fortificazione vengono realizzati tra il 1644 e il 1647 (ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 3, cc. 21r-v, 27r-30v; *ibid.*, art. 199, reg. 4).

⁵ Il disegno di Arduzzi, con varianti mediante *volets*, è in BRT, *Militari 177*, f. 24. Per il controllo di Arduzzi sulle opere realizzate cfr. ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 3.

⁶ ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 24. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.

⁷ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 194, mazzo I, reg. 2, cc. 65r-73r, 4 novembre 1697.

⁸ ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2. I documenti che riportano le misure delle opere realizzate sono sottoscritti dai misuratori ed estimatori Giovanni Giulio

Tra il 1739 e il 1743, su istruzione dell'ingegner Giuseppe Ignazio Bertola, vennero realizzati sul fronte verso il Gesso un bastione centrale, due cortine e due mezzi bastioni laterali⁹; sul lato sud, il più vulnerabile agli attacchi nemici perché aperto verso la pianura, si costruirono dapprima delle frecce e, successivamente, una seconda cinta difensiva¹⁰. Il sistema è chiaramente rappresentato in una pianta di Cuneo non datata, ma risalente alla seconda metà del XVIII secolo, conservata all'Archivio di Stato di Torino¹¹ [fig. 5]. In questo processo di trasformazione l'area della vecchia cittadella, in corrispondenza del vertice del cuneo, venne definitivamente emarginata rispetto al perimetro fortificato della città: verrà demolita nel 1763.

Le opere di fortificazione di Cuneo, assunta al ruolo di città-fortezza fondamentale per i Savoia, furono proseguite sotto il regno di Vittorio Amedeo III, interessando soprattutto il lato verso Stura: la cinta muraria venne completata definitivamente nel 1796.

Soltanto pochi anni dopo, nel 1800, Napoleone ne decretava la demolizione, che risultava già completata al termine dell'anno successivo. Nel 1802 il governo francese allestì un piano di ampliamento e abbellimento della città, che prevedeva la realizzazione di ampi viali alberati e aree destinate a giardino pubblico sui siti delle preesistenti mura¹² [fig. 6]. Il piano dava grande rilevanza urbanistica alle zone corrispondenti alle porte urbane di Torino e di Nizza, sbocchi della *platea* medievale: a nord era prevista una zona deputata alle funzioni di comando (prefettura, quartieri militari, prigioni), a sud una piazza in asse con la «via maestra» (in corrispondenza dell'attuale piazza Galimberti), che sarebbe diventata il fulcro della successiva espansione della città. Nel 1805 venne iniziato lo spianamento dei terreni demaniali in corrispondenza delle fortificazioni demolite per creare dei viali perimetrali, e con la terra di riporto ricavata si realizzò il *rondeau* al vertice della città, sull'area in precedenza occupata dalla vecchia cittadella, dove oggi si trova piazza Torino¹³ [fig. 7]. Le passeggiate di Gesso e di Stura vennero costruite per tratti successivi, rettificando il tracciato e allineando i fronti degli edifici e le recinzioni dei giardini che affacciavano su di essi; i lavori si protrassero fino agli anni venti del XIX secolo, quando entrambe le passeggiate vennero completate: conserveranno pressoché immutato il loro tracciato fino a fine Ottocento, quando, a causa delle mutate esigenze del traffico, inizieranno i lavori di ampliamento e, in seguito, di asfaltatura.

Oggi la presenza dei viali alberati – destinati sia a uso pedonale che al traffico veicolare – che da piazza Torino si dipartono ai lati della città, verso il Gesso e verso la Stura, rende ancora chiaramente leggibile il segno perimetrale del sistema difensivo di Cuneo, che si è così trasformato in elemento di rilevanza ambientale, fortemente connotativo per la città. Lo spianamento delle fortificazioni attuato nell'Ottocento non ha cancellato la conformazione della 'corona a balze' generata dal loro abbattimento, e sotto i viali tracciati sui baluardi esistono ancora parti del sistema di gallerie e passaggi, elementi fondamentali delle strategie difensive tra Sei e Settecento: sul versante del Gesso sono di recente emersi, nell'ambito dei lavori di scavo per la posa delle condutture del teleriscaldamento, tratti di gallerie di contromina¹⁴ [fig. 8].

Bertola e Tommaso Sevalle; il disegno della controscarpa è di mano di Fabrizio Mastrella, «Ingegnere deputato per l'assistenza dei medesimi travagli [alle fortificazioni di Cuneo]». Dal 1702 è attestata la presenza in cantiere di Michelangelo Garove.

⁹ Cfr. Amelio FARA, *Giuseppe Ignazio Bertola (1676-1755). Il disegno e la lingua dell'architettura militare*, Angelo Pontecorboli editore, Firenze 2015, pp. 19-23.

¹⁰ La scelta di realizzare una seconda cinta fortificata a sud, in posizione avanzata sul territorio, è già evidente nei progetti elaborati dall'ingegner Gaspare Beretta in occasione dell'assedio di Cuneo del 1691. Cfr. Vera COMOLI MANDRACCI, *La questione urbanistica*, cit. p. 660.

¹¹ ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 18 A (I) rosso. Il disegno è antecedente al 1763, anno di demolizione della Cittadella.

¹² Giuseppe Muttoni, *Plan et projet de agrandissement et embellissement de la Ville de Coni*, 1802 (Cuneo, Archivio Storico Comunale). Una successiva variante del 1807 è dovuta a Giacomo Poirino. In entrambi i progetti sono ancora ben visibili i tratti delle mura bastionate, al posto delle quali si prevede la realizzazione di viali alberati e giardini.

¹³ La situazione indicata è chiaramente delineata nel rilevamento catastale francese: ASTo, Sez. Riunite, *Catasti, Catasto francese*, Cuneo, sez. O.

¹⁴ La notizia relativa al ritrovamento di parti superstiti delle fortificazioni in via Lelio della Torre, proseguimento di via Statuto oltre viale degli Angeli, è riportata da «La Stampa» del 6 ottobre 2017, edizione di Cuneo, p. 43.

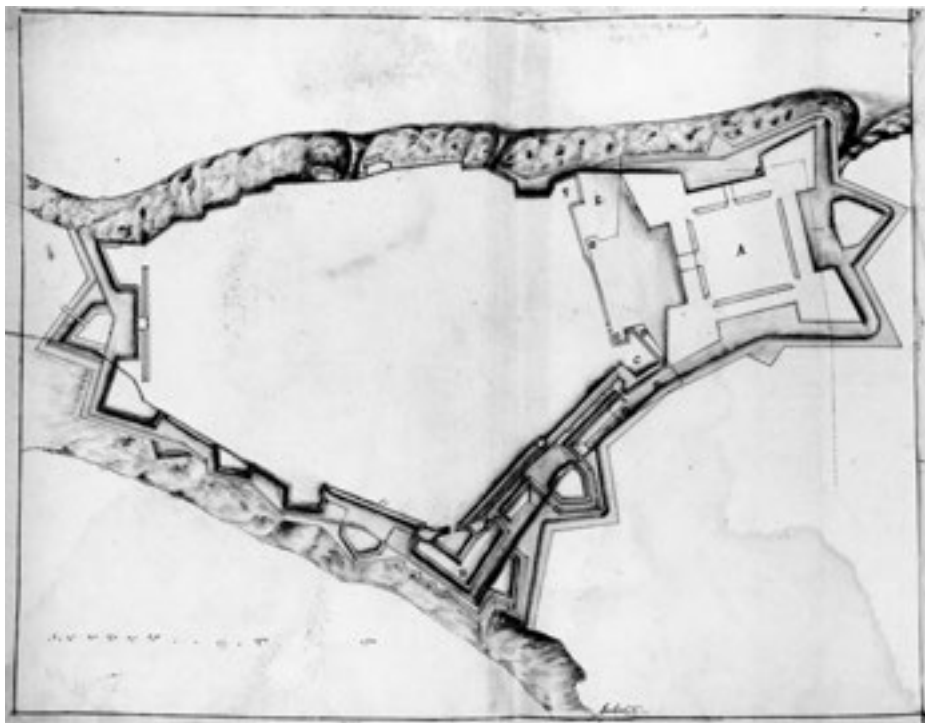


Fig. 1. Pietro Arduzzi, progetto per una cittadella da erigersi a Cuneo, 1645 ca. (BRT, *Militari* 177, f. 24).

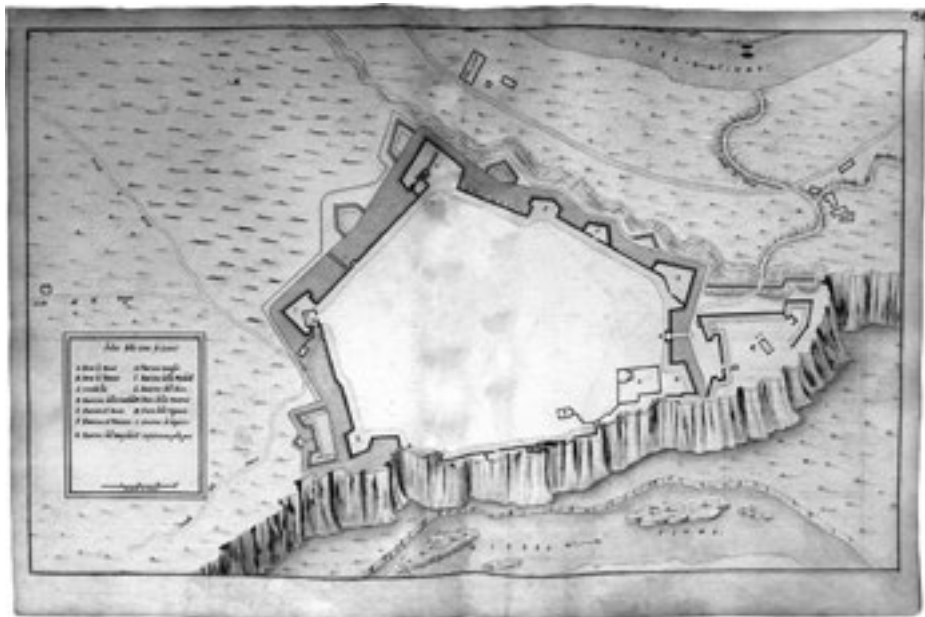


Fig. 2. Michel Angelo Morello, *Indice della Città di Cuneo*, s.d.. Le fortificazioni di Cuneo nella seconda metà del XVII secolo (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 24. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).



Fig. 3. Incisore anonimo su disegno di Giovenale Boetto, *Cuneum*, 1661 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. II, tav. 42).



Fig. 4. Fabrizio Mastrella, misura dei lavori eseguiti alle fortificazioni di Cuneo, con il disegno schematico della «muraglia controscarpa attorno alla lunetta dell'Olmo», Cuneo, 5 settembre 1702 (ASTo, Sez. Riunite, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2).



Fig. 5. S.a., *Cuneo*, s.d. Pianta della città di Cuneo antecedente il 1763 (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 18 A (I) rosso).



Fig. 6. Giuseppe Muttoni, *Plan et projet de agrandissement et embellissement de la Ville de Coni*, 1802 (Cuneo, Archivio Storico Comunale).

Fig. 8. Il viale alberato verso la Stura (lungo Stura John F. Kennedy).



Fig. 7. Cuneo a inizio Ottocento nel rilevamento catastale francese (ASTo, Sez. Riunite, *Catasti, Catasto francese*, Cuneo, sez. O).



Fig. 20. I confini dello Stato sabauda, divenuto regno, dopo il trattato di Utrecht (1713) (da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 58, rielaborazione di Luisa Montobbio).

Nell'ultimo decennio del XVII secolo le valli e le fortezze alpine furono nuovamente interessate da un conflitto che coinvolse i principali stati europei contro la Francia di Luigi XIV e vide attivo sul fronte francese il maresciallo Catinat³⁰: i Savoia si limitarono tuttavia a riadattare le fortezze esistenti, mentre i Francesi

³⁰ Nel giugno del 1690 Vittorio Amedeo II aderì alla Grande Alleanza, entrando in guerra contro la Francia: da questo momento le valli e le fortezze alpine vennero coinvolte in significativi episodi bellici, fino alla fine del conflitto (1697).

eressero due nuove fortificazioni, alla Brunetta sopra Susa e a Fenestrelle il forte Mutin, su disegno di Vauban.

Con la pace sottoscritta a Utrecht nel 1713, che sanciva il termine della Guerra di successione spagnola, i confini tra Francia e domini sabaudi vennero assestati sul naturale spartiacque delle Alpi [fig. 20]. Mutò quindi l'assetto strategico delle fortificazioni montane: divennero dei Savoia i forti di Exilles, della Brunetta e di Fenestrelle. Ampliati e riplasmati, saranno nel XVIII secolo poderosi presidi dell'ex ducato sabauda, ora assunto a regno, contro i territori transalpini. Il nuovo assetto dello Stato porterà al definitivo ripensamento del sistema difensivo, concentrandolo ulteriormente in pochi poli, rispondenti ai più aggiornati criteri di tecnica militare: oltre ai già citati forti sulle Alpi (cui si aggiungerà la riplasmata fortezza di Demonte), si affermerà Alessandria con la nuova cittadella, a presidio dei confini con il Milanese³¹.

³¹ Per i forti di Exilles, della Brunetta, di Fenestrelle e di Demonte si rimanda al contributo di Eugenio Garoglio in questo stesso volume. Per la fortezza di Fenestrelle si veda inoltre il saggio di Luca Barello e Rachele Vicario, *ivi*. Per Alessandria, cfr. Enrico Lusso, ancora *ivi*.

UN'IMPONENTE OPERA D'INGEGNERIA MILITARE LASCIATA AL DEGRADO: IL FORTE DI VINADIO

Simone Casa

La Restaurazione in Europa riporta al potere nel 1815 le antiche monarchie e comporta il conseguente ripristino di ampia parte dei confini politici dell'*Ancien Régime*. Nel settore sud-occidentale viene annessa al Regno di Sardegna la Repubblica di Genova e grazie a questo ampliamento territoriale i porti di Genova, Savona e La Spezia diventano determinanti per la politica commerciale marittima a sfavore di Nizza e Villefranche, in territorio francese. Dal punto di vista militare e strategico assume un ruolo di fondamentale importanza, lungo la valle di Stura, Vinadio – già dotata di una precedente fortificazione, in rovina¹, e che dista soli 31 chilometri dall'attuale confine francese – per la costruzione di un nuovo forte che sbarri il «Colle della Maddalena dalla parte piemontese, con Taurinax e l'avamposto di Seynes-les-Alpes, sul fronte francese»². La scelta della posizione determina anche una consistente infrastrutturazione viaria, che doterà la vallata di stazioni di posta.

Nel 1833 il Corpo Reale del Genio progetta una struttura difensiva, che si estende tra le falde dei monti Lubak e Podio, ponendosi a inglobare l'abitato di Vinadio, ora nucleo interno della fortezza stessa³ [figg. 8, 9], sotto la direzione del colonnello Racchia, già estensore di una relazione sullo stato del forte⁴, e del capitano del Genio Giovanni Battista Michellini. L'anno successivo, 1834, il Genio acquista i terreni ubicati a nord-ovest rispetto all'abitato, dove si attueranno le demolizioni necessarie per fini militari, per poi espandersi nel settore meridionale, fino al fiume. Il 24 agosto dello stesso anno cominciano i lavori e qualche mese dopo è redatto il primo *Stato di situazione e Bilancio dei lavori*; nei primi mesi del 1837 vi è la sistemazione dei piani di fondazione ad opera dell'impresa Costantino Gamma, mentre tra il 1838 e 1839 il progetto iniziale subisce alcune modificazioni che portano alla struttura definitiva finale, formata da tre grandi cinte bastionature: il «Fronte d'Attacco», posto davanti all'ingresso, dove si trova la porta di Francia [figg. 1, 2, 3]; il «Fronte Inferiore» con la caserma Carlo Alberto per alloggiamento di fanteria e artiglieria; il «Fronte Superiore», con le casematte, adibito principalmente a postazioni di difesa dell'artiglieria⁵ [fig. 4]. A metà degli anni quaranta l'opera è definitivamente ultimata (1847; l'8 agosto 1846 una commissione provvede alla destinazione d'uso dei locali del forte [fig. 7]). Con l'avvicinarsi dell'Unità nazionale la questione del raggiungimento più immediato dell'esercito al forte diventa cruciale e la sua posizione a una sola giornata di marcia dalla stazione di Borgo San Dalmazzo è oggetto di attenta valutazione⁶, mentre nel 1862 è utilizzato come carcere per un gruppo di garibaldini rifugiatisi in Aspromonte.

¹ Le rovine sono accuratamente rilevate in primissima Restaurazione per disposizione del Capo di Stato Maggiore, generale e barone de Monthoux, e accompagnate dalla *Descrizione Topografica delle rovine del Forte di Demonte fatta dal Postulante Disegnatore dello Stato Maggiore Generale dell'Armata G.S. Rinaudo*, 1815. IGM, *Carte Antiche*, cart. 21 n. 8741. A questo si lega anche la grande mappa di rilevamento dell'intera vallata degli anni 1818-19 per lo stesso Monthoux in ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Alpi 30 A 1 rosso. Queste sono analizzate e schedate in Micaela VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle di Stura di Demonte*, L'Arciere, Cuneo 1989, pp. 208-212 e scheda D 45, p. 295.

² Vera COMOLI, Françoise VERY, Vilma FASOLI, *Le Alpi: storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997, p. 33.

³ La situazione dell'abitato, stretto dalla nuova fortificazione, è perfettamente leggibile dalle due mappe del 1835 [figg. 8, 9] in Torino, I Reparto Infrastrutture, Archivio, cartella *Vinadio*, finora inedita.

⁴ Relazione in BRT, *Militari*, 157.9, Manoscritti *Demonte*, analizzata ancora in VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 206.

⁵ Per una disamina tecnica della natura difensiva della nuova struttura e per l'attrezzatura militare, si rimanda a Mauro MINOLA, *Fortezze del Piemonte e della Valle d'Aosta*, Susalibri, Susa 2010, pp. 137-146 e a Id., Beppe RONCO, *Fortificazioni nell'arco alpino. L'evoluzione delle opere difensive tra XVIII e XX secolo*, Priuli & Verlucca, Ivrea 1998, p. 31.

⁶ Per il rapporto strategico con il sistema ferroviario, si rimanda all'articolo di Laura Guardamagna in questo stesso numero.

Scarsamente considerato in occasione del primo conflitto mondiale, che aveva diverso fronte, dalla fine degli anni venti la piazzaforte torna alla ribalta e viene potenziata in previsione della Seconda Guerra Mondiale, ma senza che se ne modifichi l'impianto definitosi entro gli anni ottanta del secolo precedente. L'utilizzo per scopi militari e difensivi è tuttavia interrotto definitivamente nel 1959 da parte del Demanio militare lasciando così all'abbandono l'intera struttura, destinata al degrado. Non a caso, in pieno spirito di cancellazione del passato militare di Vinadio, a cavallo degli anni sessanta del secolo scorso è edificato il complesso più elevato del comune, proprio a ridosso del forte [fig. 5], tagliando gli storici legami visivi tra insediamento, bastionate e contesto territoriale. Similmente, ragioni eminentemente trasportistiche, portano a un taglio violento della struttura del forte, all'altezza dell'attuale SS21, che si configura come l'asse viario principale della valle Stura, e sul quale transita anche un notevole traffico pesante. Nonostante questa disattenzione alla struttura militare, molto risulta ancora leggibile e potrebbe essere recuperato, a cominciare dal notevole invaso della *Piazza d'Armi*, oggi impiegato in modo sporadico per manifestazioni ed eventi, nonché dal profilo continuo, tra i meglio conservati, degli alloggiamenti delle cannoniere sui fianchi del bastione superiore, a battere il ponte di accesso della *Porta di Francia*⁷.



Figg. 1-2. Forte di Vinadio, fossato e fronte d'attacco (tutte le immagini di questa scheda sono di Dino Capodiferro).

⁷ Ne ho discusso in Simone CASA, *Conservare la memoria di un insediamento militare nelle Alpi sud-occidentali: nuove acquisizioni su Vinadio*, tesi di laurea di I livello, Politecnico di Torino, corso di Laurea in Architettura, a.a. 2011/12, rel. Chiara Devoti, Monica Naretto. Ringrazio il Gen. B. Aus. Carmelo Cannistraro per il supporto nella ricerca.



Fig. 3. Ponte d'ingresso alla porta di Francia, unico collegamento stradale fra Italia e Francia fino al 1927



Fig. 4. Ingresso del museo «Montagna in movimento», accesso del forte superiore.



Fig. 5. Il costruito degli anni sessanta del XX secolo a ridosso del forte.



Fig. 6. Dettaglio delle murature esterne.



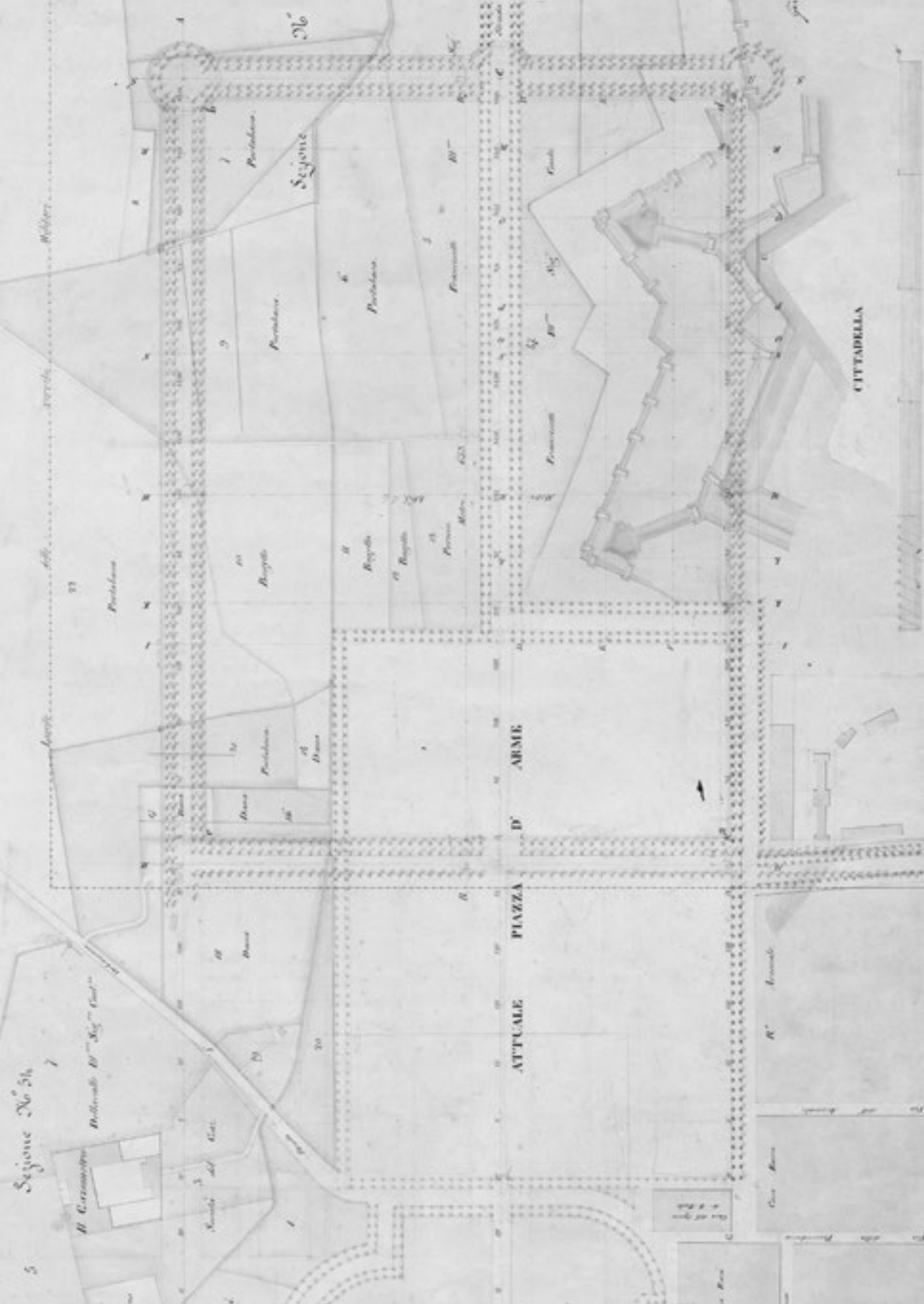
Fig. 7. Particolare tecnologico strutturale degli archi del ponte levatoio.



Fig. 8. Vanetti [commissario della fortificazione], Fortificazioni e fabbriche militari, Commissariato di Vinadio, Esercizio 1834. *Piano Topografico del Villaggio di Vinadio ed adiacenze, colla indicazione particolareggiata di tutte le proprietà da occuparsi per l'erezione ivi della nuova Fortificazione da S.M. ordinata, scala 1/100, Vinadio 5 Dicembre 1834.* (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Archivio, cartella *Vinadio*).



Fig. 9. Barabino [Maggiore Generale Comandante in Capo], *Corpo Reale del Genio, Direzione della divisione di Cuneo, Piazza di Vinadio. Pianta delle fortificazioni di Vinadio siccome furono tracciate sul sito nella compagna 1834, scala 1/100, Torino 31 Marzo 1835.* (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Archivio, cartella *Vinadio*).



CAMPI DI MARTE E PIAZZE D'ARMI: RILOCALIZZAZIONI E MESSA A PUNTO DI SETTORI URBANI¹

Maria Vittoria Cattaneo

Politecnico di Torino

Abstract

A Torino, nel corso del XIX secolo, la localizzazione delle strutture destinate all'Esercito e delle aree per le esercitazioni delle truppe ebbe un ruolo determinante per la definizione di intere parti della città.

Dapprima lo smantellamento della cinta fortificata, decretato da Napoleone nel 1800 e, successivamente, la smilitarizzazione della Cittadella avviarono un periodo di significativi ampliamenti e riorganizzazione urbana. È in questo contesto che emerge il ruolo svolto dai militari, che di fatto furono in molti casi promotori di scelte urbanistiche dettate dalla necessità di poter fruire di aree per collocare strutture di grandi dimensioni, quali caserme, ospedali militari e spazi per la produzione bellica, spesso condizionando le scelte della stessa amministrazione municipale.

Emblematico è il caso delle piazze d'armi, vasti spazi per l'esercitazione e le manovre delle truppe, la cui localizzazione si confrontò, nel corso dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, con esigenze di urbanizzazione che ne provocarono il frequente spostamento.

Parole chiave: piazze d'armi, Esercito, Municipalità, ampliamenti urbani

Parade Grounds: Relocations and Planning of Urban Areas

In Turin, during the XIXth century, the location of structures for the Army and of spaces for military exercises had a relevant role in shaping entire areas of the city. Initially the demolition of the city walls, decided by Napoleon in 1800, and then the dismantling of the Citadel were at the origin of a period characterized by significant enlargements and urban reorganization. The role of the Army emerged against this backdrop, as they were often behind choices driven by the need of

¹ La ricerca documentaria sulle piazze d'armi di Torino, svolta preliminarmente nell'ambito del corso di Storia dell'Urbanistica tenuto dalla prof.ssa Vera Comoli, è stata rivista e accresciuta per la presente pubblicazione.

spaces dedicated to large scale structures, as barracks, military hospitals, and army factories, in many cases conditioning decisions by the Municipality as well. Parade grounds represent a typical example, as their location often had to cope, during the XVIIIth and the beginning of the XIXth century, with urbanization needs that led to move them rather frequently.

Keywords: *parade grounds, Army, Municipality, urban expansions*

Il ruolo strategico di Torino dal punto di vista bellico e la sua vocazione militare si andarono definendo fin dalla seconda metà del XVI secolo, quando Emanuele Filiberto decise di farne la capitale del ducato sabaudo e furono erette la Cittadella e la poderosa cinta bastionata, che nei secoli seguenti costituirono una valida difesa per la città, divenendo al tempo stesso elemento condizionante per la sua strutturazione urbanistica.

Un cambiamento profondo si verificò con l'occupazione e il governo francese: il 23 giugno 1800 Napoleone promulgò un editto relativo al disarmo delle più importanti fortezze piemontesi. A Torino, dove venne conservata solo la Cittadella (ritenuta utile per contrastare eventuali insurrezioni popolari), la demolizione delle fortificazioni innescò per la città, non più bloccata nella sua dimensione fisica dalla presenza delle mura, un processo di modifiche urbanistiche irreversibili, fondate sulla concezione illuminista della città aperta e su un'idea di uso del suolo legato al parametro della pubblica utilità.

Nella ridefinizione del disegno urbano un ruolo determinante fu svolto, oltre che dal Governo e dalla Municipalità, dall'Esercito: la necessità di poter fruire di alcune aree per la collocazione di strutture di grandi dimensioni, quali caserme, ospedali militari, officine per la produzione bellica, e di spazi per l'esercizio delle proprie attività furono determinanti nella pianificazione, sia a livello urbanistico che territoriale². Emblematico è il caso delle piazze d'armi, spazi per l'esercitazione e le manovre delle truppe che dovevano rispondere *in primis* a requisiti di ampiezza e di 'riservatezza', e la cui ubicazione risultava fortemente vincolante per gli ampliamenti della città. Il contributo si propone di analizzare, per Torino e nel periodo che va dalla Restaurazione al primo conflitto mondiale, la localizzazione di queste aree specifiche, le esigenze di urbanizzazione che ne provocarono

² Per gli effetti della presenza delle strutture e degli spazi destinati all'esercito nella definizione del disegno della città cfr. Vincenzo BORASI, *La presenza dei militari*, in Giuseppe BRACCO, Vera COMOLI (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, Archivio Storico della Città, Torino 2004, pp. 167-186; Silvia BERTELLI, *Strutture militari nei borghi e nelle borgate*, in Pia DAVICO, Chiara DEVOTI, Giovanni Maria LUPO, Micaela VIGLINO, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, ed. del Politecnico di Torino, Torino 2014, pp. 45-54. Si veda inoltre il contributo di Pia Davico in questo volume.

il frequente spostamento e le dinamiche di strutturazione urbana innescate dalla loro riallocazione.

Dallo studio della documentazione della Municipalità, come le delibere e i verbali del Consiglio comunale, e di documenti iconografici, quali progetti, piani settoriali per la rifunzionalizzazione di aree interne alla città e piani regolatori, e mediante il confronto mirato con i documenti prodotti dal Ministero della Guerra, emerge un quadro completo e dettagliato di dinamiche, interessi ed esigenze sottesi all'individuazione e alla scelta delle aree da destinarsi a Campi di Marte, e dei principi che guidarono il ridisegno delle aree lasciate libere dal loro spostamento. Dopo la Restaurazione, Vittorio Emanuele I (1802/1814-1821) e Carlo Felice (1821-1831) confermarono le linee essenziali dei programmi di epoca francese relativi al disegno di Torino, pur a fronte di un ribaltamento di intenti e di una chiara volontà accentratrice finalizzata a riportare – soprattutto a livello legislativo e amministrativo – lo Stato alla situazione precedente all'occupazione napoleonica. Anche gli interventi urbanistici furono sottoposti alla diretta approvazione del re tramite il vicario, che dapprima affiancò il Consiglio degli Edili e successivamente (1832) ne assunse la presidenza³.

Il piano del 1817 per l'ampliamento di Torino, la cui stesura fu inizialmente affidata dalla Municipalità agli architetti Bonsignore, Brunati, Cardone, Lombardi e Michelotti⁴, recepiva, soprattutto formalmente, diversi elementi già propri dei piani del periodo napoleonico, come il disegno dei viali alberati di circonvallazione alla città, da tracciare tutto intorno al sedime delle mura disarmate, e la realizzazione di grandi fulcri urbani fuori porta, in parte da destinare a piazze d'armi⁵.

³ Il Consiglio degli Edili (*Conseil des Ediles* durante il governo francese), organo pubblico con il compito specifico di studiare e proporre soluzioni urbanistiche per la città e di esercitare un severo controllo sulle iniziative dei privati, fu reistituito da Carlo Felice nel 1822, affiancato dal vicario, che dal 1832 ne divenne il presidente.

⁴ *Copia di Piano per un'ampliamento della Città di Torino progettato dagli Ingegneri Michelotti e Cardone Ispettori nel Real Corpo del Genio civile, Bonsignore Professore alla Regia Università, Brunati Capitano nel detto Corpo del Genio, e Lombardi padre [...]*, 1817, copia conforme del piano urbanistico del Consiglio degli Edili (ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 14B). Un secondo progetto urbanistico venne presentato nel 1817 da Gaetano Lombardi, figlio di Lorenzo, con caratteristiche più gradite al re e alla stessa autorità comunale: Gaetano Lombardi, *Piano regolare della Città di Torino, e Sobborgi [...]*, 1817 (ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 15B). Si veda in merito Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (*Le città nella storia d'Italia*), pp. 120-121. I lineamenti del piano furono approvati da Vittorio Emanuele il 14 giugno 1817; il re ordinava di proseguire le opere di spianamento dei terreni della fortificazione disarmata (riassegnati alla Città con Regio Biglietto del 6 giugno 1817) e si riservava di indicare alcune modifiche al piano (ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti, 1788-1800 e 1814-1819, n. 8, f. 300, 14 giugno 1817).

⁵ Per i piani del periodo di governo francese cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., in particolare il cap. 5, «Le politiche territoriali del periodo napoleonico e il *Plan Général d'embellissement* (1809)», pp. 93-117. Prima dell'epoca napoleonica, le esercitazioni militari si svolgevano nelle piazze cittadine; con il *Plan Général d'embellissement pour la ville de Turin [...]* del 1809 si progettaron due piazze d'armi, una vicino a porta Nuova (*Champ de Mars*) e una vicino alla porta di Po. Durante la Restaurazione entrambe le idee vennero riprese, ma solo la piazza vicina a porta Nuova fu realizzata.

Al programma urbanistico di nuove espansioni fu associata, per esplicita volontà regia, la realizzazione di un muro di cinta attorno alla capitale, con funzione di controllo daziario: era infatti previsto il ripristino dei diritti su importazioni ed esportazioni⁶ [figg. 1, 2].

Dall'analisi delle carte d'archivio emergono, nel corso del 1817, diversi dubbi riguardo alla scelta localizzativa della piazza d'armi: i lavori per la sua realizzazione nell'area compresa tra porta Nuova e la Cittadella, iniziati già nel gennaio 1817 con la direzione dell'«architetto Lombardi» e il controllo dei decurioni della città, vennero sospesi per problemi legati al trasporto della terra e per incertezze relative all'«assetto de' terreni fra le antiche porte Nuova, e di Po»⁷. Nel novembre 1817 il re inviava alla Municipalità la richiesta di alcune modifiche al piano, tra cui la progettazione di una piazza d'armi capace di accogliere 300.000 persone adiacente alla porta di Po, in sostituzione di quella denominata di San Secondo, che si stava costruendo a ovest di porta Nuova. Si trattava di formare uno spazio libero, che costituisse una grande piazza separata dal fiume, ma inserita nel disegno della città, come risulta evidente dai progetti di Ernst Melano per una vasta piazza d'armi rettangolare, chiusa e porticata, disposta trasversalmente all'asse della via e del ponte sul Po⁸ [fig. 3].

L'idea di una grande piazza vicino alla porta di Po, da utilizzare anche per le esercitazioni militari, già presente nel *Plan Général d'embellissement* del 1809⁹, non venne tuttavia realizzata, sia per motivi economici, sia per problemi insorti con i privati; gli interessi del sovrano e della Municipalità si concentrarono quindi nuovamente sulla piazza d'Armi di San Secondo, che venne completata nel 1822 fra gli attuali corsi Matteotti, Ferraris e le vie Assietta, Camerana e Volta. Dal

⁶ Il progetto di cinta daziaria, approvato dal re con decreto del 27 marzo 1818, non venne attuato. Soltanto nel 1853 verrà realizzata la prima cinta daziaria di Torino. Il tracciato della cinta del 1818 è delineato sulla mappa del catasto francese conservata all'Archivio Storico della Città di Torino (ASCT, *Sezione Catasti, Cartografia*, CAN, sez. 71), che reca la seguente scritta: «I delineamenti in colore in colore turchino, notano i cambiamenti fatti dopo il 1807, e così dopo la formazione di questo piano sui terreni che circondano la Capitale, per le nuove strade, e per i passeggi. I delineamenti in nero che fiancheggiano verso la Città i lineamenti turchini indicano il muro di cinta progettato nell'anno 1818». Per le cinte daziarie di Torino si rimanda agli studi di Giovanni Maria Lupo, in particolare ID., *Le barriere e la cinta daziaria*, in Umberto LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*, VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Einaudi, Torino 2001, pp. 301-317 e Giovanni Maria LUPO, Paola PASCHETTO, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2005.

⁷ ASCT, *Ordinati*, vol. 333, 1817, Congregazione del 15 febbraio 1817, p. 31, art. 4; Congregazione del 31 marzo 1817, p. 44, art. 8.

⁸ ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, 27, progetto di Ernest Melano per grande piazza d'armi rettangolare porticata, fuori porta di Po, 1817. Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., pp. 121-126 e Mauro VOLPIANO, *Una immensa piazza «per la venuta del Re»*, in Vera COMOLI, Rosanna ROCCIA (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città, Torino 2001, pp. 217-222. Per l'appalto e la successiva sospensione dei lavori della piazza d'Armi di S. Secondo cfr. ASCT, *Ordinati*, vol. 333, 1817.

⁹ Cfr. nota 5.



Fig. 1. *Pianta Regolare della Città e Borghi di Torino [...]*, 1831 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.4.12).



Fig. 2. *Ville de Turin*. Mappa catastale di Torino durante il periodo napoleonico, utilizzata come supporto per tracciare l'andamento della cinta daziaria progettata nel 1818 (ASCT, *Sezione Catasti, Cartografia, CAN, sez. 71*).



Fig. 3. Progetto di Ernest Melano per grande piazza d'armi rettangolare porticata fuori porta di Po, 1817 (ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, 27).

Piano della gran Piazza di San Secondo, situata alla Porta Nuova in prospetto dell'Arsenale, delineato dall'ingegner Lombardi nel 1818, la piazza si presentava come un grande spazio aperto destinato agli «esercizi militari», circondato da viali alberati che svolgevano al tempo stesso la funzione di verde pubblico (al centro del viale a sud era prevista anche una fontana) e di collegamento tra porta Nuova e porta Susina¹⁰ [figg. 4, 5].

I documenti attestano il coinvolgimento, nelle opere di ultimazione, del sovrano, della Municipalità e del Ministero della Guerra, che fin dal 1817 aveva provveduto alla formazione di un'apposita commissione, composta da un commissario incaricato dal Ministero stesso e da due sindaci¹¹. Nel 1822 Carlo Felice appro-

¹⁰ Ingegnere Lombardi, *Piano della gran Piazza di San Secondo, situata alla Porta Nuova in prospetto dell'Arsenale, nel quale trovansi segnati i viali, e le strade, che sarebbe conveniente formarvi intorno per comodo degli spettatori, e per la circolazione delle vetture, come pure per stabilire una libera comunicazione pel transito dei carri tra la Porta Nuova, e la Porta Susina*, Torino, 18 gennaio 1818 (ASCT, *Tipi e disegni*, 39.2.9); Gaetano Lombardi, *Abbozzo di fontana che si propone formarsi in mezzo al lato verso mezzo giorno della nuova Piazza d'Armi*, 23 agosto 1817 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.45).

¹¹ ASCT, *Ordinati*, vol. 333, 1817, Consiglio del 30 agosto 1817, p. 283, art. 23.

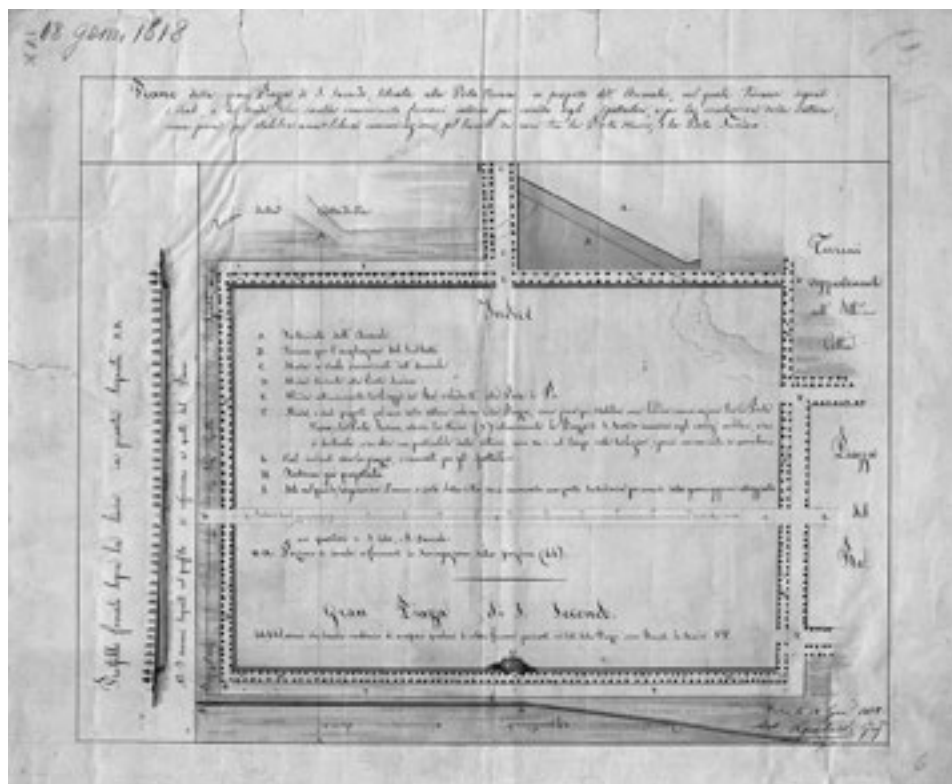


Fig. 4. Ingegnere Lombardi, *Piano della gran Piazza di San Secondo, situata alla Porta Nuova in prospetto dell'Arsenale, nel quale trovansi segnati i viali, e le strade, che sarebbe conveniente formarvi intorno per comodo degli spettatori, e per la circolazione delle vetture, come pure per stabilire una libera comunicazione pel transito dei carri tra la Porta Nuova, e la Porta Susina*, Torino, 18 gennaio 1818 (ASCT, *Tipi e disegni*, 39.2.9).

Fig. 5. Gaetano Lombardi, *Abbozzo di fontana che si propone formarsi in mezzo al lato verso mezzo giorno della nuova Piazza d'Armi*, 23 agosto 1817 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.45).



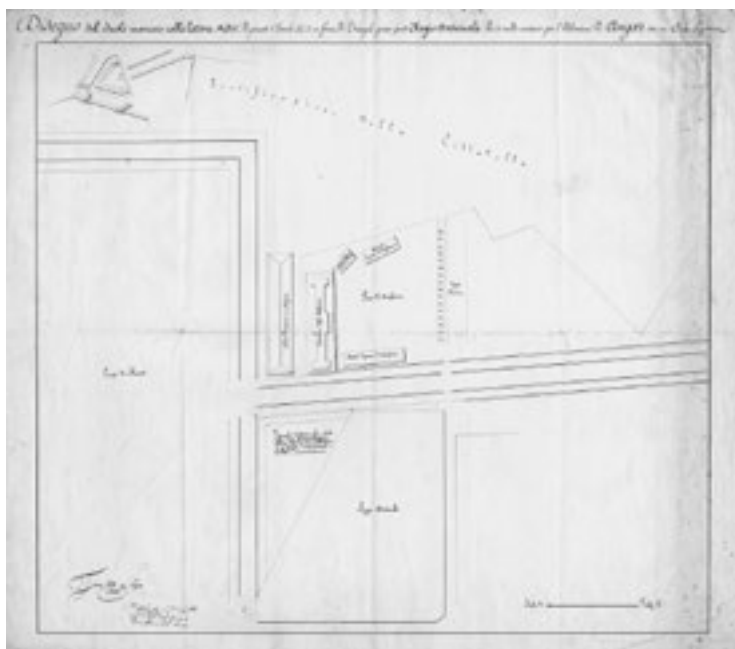


Fig. 6. Colonnello [?] nel Corpo Reale del Genio, *Disegno del suolo [...] presso il Regio Arsenale [...]*, 29 luglio 1823 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.50).

vava il disegno, presentatogli dalla Municipalità, «per opere, che restano a farsi per ultimare la piazza di S. Secondo dal canto del regio Arsenale»¹². Il 28 maggio dello stesso anno il sovrano riconosceva inoltre la necessità di eliminare «il passaggio della strada pubblica in mezzo alla Nuova Piazza d'Armi di San Secondo», problema già evidenziato dalla Città due anni prima, a causa del pericolo costituito dall'inghiaimento per gli esercizi militari della cavalleria¹³, e concedeva una parte dei terreni del doppio spalto della Cittadella per aprire una nuova strada sull'estremità nord-ovest della piazza¹⁴.

La scelta della posizione della piazza d'Armi di San Secondo non fu affatto casuale, ma legata alla presenza di alcune strutture militari di fondamentale importanza, quali il vicino Regio Arsenale (il grande complesso nell'isolato compreso tra le attuali via Arcivescovado a nord, via Arsenale a est, corso Matteotti a sud e corso re Umberto a ovest) e la cosiddetta 'spianata d'artiglieria' ad esso adiacente, con i magazzini per i materiali bellici¹⁵ [fig. 6]. Negli anni cinquanta, in seguito

¹² ASCT, *Ordinati*, vol. 338, 1822, Congregazione del 27 febbraio 1822, p. 43, art. 10.

¹³ ASCT, *Ordinati*, vol. 336, 1820, Congregazione del 28 novembre 1820, p. 320, art. 2. Il problema è peraltro già segnalato nel «Piano» per la piazza di Lombardi del 1818 (cfr. nota 10).

¹⁴ ASCT, *Ordinati*, vol. 338, 1822, Congregazione del 28 giugno 1822, p. 235, artt. 3-4; ASCT, *Serie IK*, Regi Biglietti 1820-1833, n. 9, 28 maggio 1822.

¹⁵ La 'spianata d'artiglieria' era un grande spazio rettangolare a ovest dell'Arsenale, corrispondente all'isolato oggi delimitato dai corsi Matteotti e Ferraris e dalle vie Bertolotti e Confienza. Un disegno del 1823, conservato all'Archivio Storico della Città di Torino, mostra la collocazione del «Campo

all'esplosione della polveriera di Borgo Dora, a ovest della piazza d'Armi verrà collocata la Regia Polveriera di S. Ottavio.

Lo spostamento della piazza d'Armi di San Secondo

Negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento la direzione privilegiata per l'espansione urbana di Torino fu verso sud, per ragioni strutturali e di disponibilità di terreni edificabili; il viale del Re (oggi tratto orientale di corso Vittorio Emanuele II) da *promenade* ai margini dell'abitato fu assunto come asse retto del nuovo ampliamento, portato avanti in base al principio di integrazione e continuità con la preesistenza. Le trasformazioni urbane in atto nella zona meridionale della città si dovettero confrontare con la scelta localizzativa della stazione della ferrovia Torino-Genova, decisa secondo lo schema 'di testa' in corrispondenza dell'asse dell'attuale via Roma, che risultò determinante per la successiva strutturazione dell'area adiacente alla piazza d'Armi di San Secondo.

Già nel 1838 l'Intendenza Generale di Artiglieria, fabbriche e fortificazioni aveva condotto alcuni studi finalizzati all'ingrandimento e allo spostamento della piazza d'Armi¹⁶. Nel 1846, in previsione della restrizione del poligono delle servitù militari dipendente dalla Cittadella, si iniziò a valutare concretamente la rilocalizzazione della piazza; contestualmente, il Dicastero della Guerra emanò le prime disposizioni inerenti la porzione della piazza d'Armi di San Secondo che sarebbe rimasta alla Città «per le fabbricazioni private coordinate al piano della stazione della strada ferrata» e si intrapresero le trattative d'acquisto con i proprietari dei terreni rientranti nel perimetro dell'area destinata alla nuova piazza d'Armi, denominata – come la precedente – «di San Secondo»¹⁷. Nel 1847, con Regio Biglietto del 26 gennaio, il re approvava «la formazione di una nuova piazza d'armi», dichiarandola «opera di pubblica utilità»: di fatto, veniva stabilito l'ampliamento della piazza d'Armi di San Secondo e il suo spostamento verso ponente, nell'area a sud della Cittadella compresa tra corso Oporto (attuale corso Matteotti) a nord, corso Re Umberto a est, corso Duca di Genova (ora corso Stati Uniti) a sud e corso Vinzaglio a ovest [fig. 7]. La soluzione planimetrico-formale delineata nel *Piano*

di Marte» rispetto al Regio Arsenale, al «Parco d'Artiglieria» e alla Cittadella. Sulla 'spianata d'artiglieria' si individuano il «Nuovo Baraccone in costruzione», il «Laboratorio degli Artificieri» e due «Depositi Legnami d'Artiglieria» (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.50, *Disegno del suolo* [...] presso il *Regio Arsenale* [...], 29 luglio 1823). Per il Regio Arsenale, ora Scuola di Applicazione militare, si veda il contributo di Elena Gianasso in questo volume e la relativa bibliografia.

¹⁶ ASCT, *Ordinati*, vol. 354, 1838, Congregazione del 30 gennaio 1838, p. 7, art. 9; Consiglio del 30 aprile 1838, p. 92, art. 15.

¹⁷ ASCT, *Ordinati*, vol. 362, 1846, Congregazione del 30 giugno 1846, p. 397, art. 14; Congregazione del 30 novembre 1846, p. 664, art. 14; Consiglio del 5 dicembre 1846, pp. 709-710, art. 11. Le trasformazioni in atto nella zona sud della città sono evidenziate dal fatto che, sempre nel verbale del Consiglio del 5 dicembre 1846, è riportato che S.M. ha approvato con Regie Patenti «il piano regolatore delle fabbricazioni nell'ingrandimento della Città a porta nuova nei terreni tra i viali del Re e di San Salvatore».



Fig. 7. Ingegnere Pecco, *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti ed approvati*, 1860 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.9).

Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni [...] approvato da S. M. del maggiore Racchia, e definita nel successivo *Piano regolare dell'attuale piazza d'Arme col progetto d'ampliamento verso Mezzogiorno e Ponente*, prevedeva, lungo tutto il perimetro dell'area, l'impianto di viali alberati per il passeggio pubblico e come supporto infrastrutturale per la futura edificazione¹⁸ [figg. 8, 9]. Da una relazione del sindaco alla Congregazione della Città, inerente la formazione di una nuova piazza d'armi in seguito alla dichiarazione di pubblica utilità dell'opera da parte del sovrano, risultava chiaro il vantaggio economico che sarebbe derivato per il civico erario dallo «stabilimento della medesima secondo il piano e capitoli proposti dal Dicastero di guerra»: grazie alla dichiarazione di utilità pubblica e alla soggezione alla servitù militare, i terreni da acquistare per la realizzazione della nuova piazza avrebbero avuto un prezzo decisamente inferiore rispetto a quello di vendita dei terreni resi liberi dallo spostamento della

¹⁸ ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti, 1834-1848, n. 10, f. 226, 26 gennaio 1847, disegno allegato f. 228, Maggiore Generale P. Racchia, *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni [...] approvato da S. M.*; Ingegnere G. Barone, *Piano regolare dell'attuale piazza d'Arme col Progetto d'ampliamento verso Mezzogiorno e Ponente e della ricostruzione dei viali che la circondano in conformità del Piano sottoscritto il Magg.re Gen.le Racchia, ed a mente delle R.e Patenti del 26 gennaio 1847, 6 febbraio 1847* (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.44).

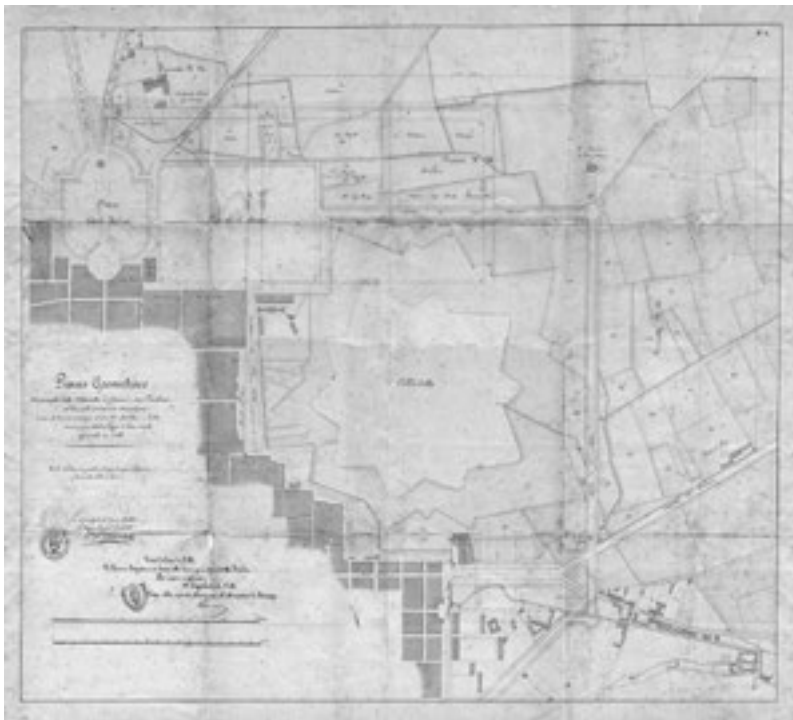


Fig. 8. Maggiore Generale P. Racchia, *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni* [...] approvato da S. M., 26 gennaio 1847 (ASCT, Serie 1K, Regi Biglietti, 1834-1848, n. 10, f. 226, 26 gennaio 1847, disegno allegato tav. 228).

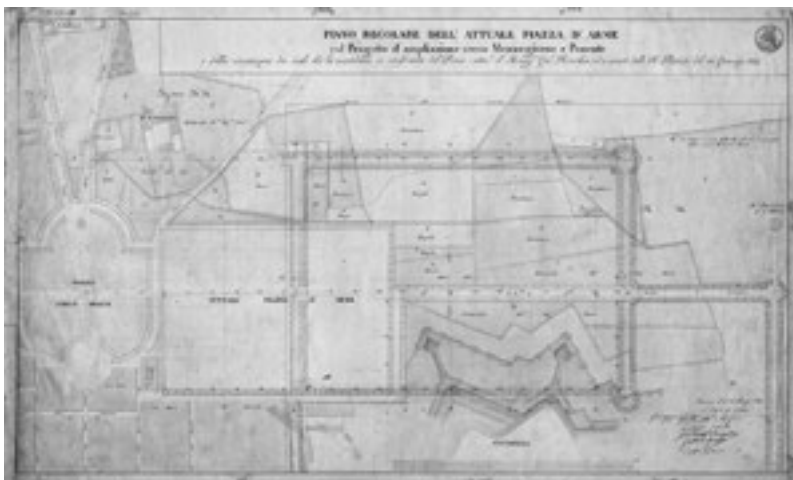


Fig. 9. Ingegnere G. Barone, *Piano regolare dell'attuale piazza d'Arme col Progetto d'ampliamento verso Mezzogiorno e Ponente e della ricostruzione dei viali che la circondano in conformità del Piano sottoscritto il Magg.re Gen.le Racchia, ed a mente delle R.e Patenti del 26 gennaio 1847*, 6 febbraio 1847 (ASCT, Tipi e disegni, 21.3.44).

piazza d'armi preesistente¹⁹. I verbali delle Congregazioni e dei Consigli comunali restituiscono un quadro chiaro e completo delle trattative intercorse durante il 1847 tra Città e Autorità militare e governativa riguardo alla rilocalizzazione della piazza d'Armi di San Secondo. La Città sollecitava in particolare l'approvazione, da parte del sovrano, del «piano di fabbricazione» dei terreni lasciati liberi dallo spostamento della piazza, per poter al più presto procedere alla loro lottizzazione e fruire del ricavato della vendita. Veniva inoltre caldeggiata la «conservazione delle vie nel proposto piano indicate perché atte a dare al terreno vendibile un valore assai maggiore, ed anche a facilitare le comunicazioni»²⁰. In merito alla viabilità, ci fu la richiesta specifica, da parte della Municipalità, di «protendimento dello stradale e viale» sul lato nord della vecchia piazza d'Armi, ritenuta via di comunicazione «convenientissima al pubblico passaggio»²¹; l'apertura della strada (tratto occidentale di corso Oporto, oggi corso Matteotti) fu concessa da Carlo Alberto con alcune limitazioni, finalizzate a preservare le opere di fortificazione della Cittadella, che non dovevano essere «minimamente intaccate»: figura centrale, nella mediazione tra Stato e Città, fu in questa circostanza il maggiore Racchia, «delegato dal Ministero di Guerra per sovrintendere ai lavori della piazza»²².

Risulta evidente, fin da questo momento, il fenomeno dell'innesco delle rendite di posizione che accompagnò e segnò le trattative tra Municipalità e Autorità militare in occasione di ogni spostamento dell'infrastruttura destinata ai militari.

La rilocalizzazione della piazza d'Armi di San Secondo si inserì nel particolare contesto storico successivo al 1848, quando le concrete minacce di occupazione militare del Piemonte da parte di Austria e Francia fecero entrare nello scenario amministrativo di Torino i militari, e il Ministero di Guerra e Marina avocò a sé anche le decisioni relative allo sviluppo della capitale, inderogabilmente legato alla sua militarizzazione. Si decise di realizzare intorno a Torino una cinta difensiva costituita da fortini collegati da trinceramenti continui che, di fatto, mise in crisi la pianificazione 'in espansione' della città e incise direttamente sulle scelte di tipo urbanistico.

Il limite di fabbricazione conseguente alla definizione della linea dei fortini doveva risultare il più possibile compatto e regolare, garantendo una vasta area di rispetto militare tra il tessuto urbano e la fortificazione: il progetto per un disegno urbanistico complessivo di maggior compattezza formale e di maggior densità edilizia venne concretizzato nel *Piano d'ingrandimento della Capitale* (1851-1852) di Carlo Promis²³, figura di spicco nella mediazione tra Stato e Municipalità. Il piano

¹⁹ ASCT, *Ordinati*, vol. 363, 1847, Congregazione del 13 febbraio 1847, p. 32, art. 1; Consiglio del 13 febbraio 1847, p. 44, art. 1.

²⁰ ASCT, *Ordinati*, vol. 363, 1847, Congregazione del 31 marzo 1847, p. 104, art. 15.

²¹ *Ibidem*, p. 103, art. 14.

²² ASCT, *Ordinati*, vol. 363, 1847, Consiglio del 30 aprile 1847, pp. 239-241, art. 14.

²³ Per Carlo Promis (Torino, 1808-1873), professore di Architettura all'Università di Torino, architetto-ingegnere, archeologo, storico, studioso e profondo conoscitore della storia militare del Piemonte, si rimanda agli approfonditi studi di Vilma Fasoli e alla relativa bibliografia. Si segnalano

di Promis, fondato sul principio dell'integrazione strutturale con la preesistenza, costituì un condizionamento decisivo per la definizione del disegno della città lungo tutto il XIX secolo; risultò inoltre determinante per stabilire la localizzazione degli spazi e delle strutture militari all'interno della capitale, poiché venivano affrontati temi fondamentali per l'urbanistica coeva, dalla definizione delle nuove infrastrutture ferroviarie, alla smilitarizzazione di molte aree demaniali, alla localizzazione dei servizi; particolare attenzione veniva inoltre dedicata al collegamento tra le caserme previste sui terreni smilitarizzati e i settori più sensibili dal punto di vista difensivo, quali l'Ospedale militare e la piazza d'Armi.

Il 'Piano Promis' si inseriva nella fase di cosciente e convinta proiezione di Torino verso il ruolo di capitale nazionale dello Stato unitario; la promulgazione dello Statuto albertino (8 febbraio 1848)²⁴ e la successiva legge sull'autonomia delle amministrazioni locali (7 ottobre 1848) avevano orientato il contesto socio-politico verso la difficile ricerca di un equilibrio tra le diverse componenti del pubblico (istituzioni statali, civili e militari) e del privato (aristocrazia terriera e nuova borghesia).

Il piano urbanistico degli anni cinquanta per l'ingrandimento e per la razionalizzazione del perimetro della città si configurò come la sommatoria di tre specifici piani settoriali: il *Piano Fuori Porta Nuova* a sud, l'*Ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e sulla regione Valdocco* a ovest, l'*Ingrandimento della città nel quartiere Vanchiglia e sue attinenze* a nord-est²⁵.

La zona fuori porta Nuova, il cui piano settoriale fu approvato con decreto del 13 marzo 1851²⁶ [fig. 10], costituì al tempo stesso l'emblema e la sintesi delle tematiche precedentemente delineate: il progetto, contrassegnato dalla revisione globale dell'area secondo rigide assialità stradali e fabbricati dai volumi compatti e dal disegno unificato, definì il nodo urbanistico della stazione ferroviaria e quello della formazione di un nucleo insediativo di nuovo impianto come compromesso tra le istanze governative e quelle comunali, con la decisione di avanzare la stazione fin

in particolare Vilma FASOLI, Clara VITULO (a cura di), *Carlo Promis. Professore di Architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Reale, 18 dicembre 1993-10 gennaio 1994), Celid, Torino 1993; Vilma FASOLI, Clara VITULO (a cura di), *Carlo Promis. Insegnare l'architettura*, catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008.

²⁴ Lo Statuto aveva sancito che i poteri – esecutivo, legislativo, giudiziario – non fossero più riuniti nella persona del re, comportando un significativo cambiamento nell'iter di approvazione dei piani urbanistici, sino ad allora articolato in tre momenti: l'adozione del Consiglio comunale, l'invio al ministro dei Lavori Pubblici, il decreto regio di approvazione.

²⁵ Sul «Piano d'Ingrandimento della Capitale» si rimanda agli approfonditi studi di Vera Comoli e Vilma Fasoli, in particolare COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., pp. 149-168; Vera COMOLI, Vilma FASOLI (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Archivio Storico della Città, Torino 1996.

²⁶ ASCT, *Serie IK*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, ff. 33-37, *Piano di ingrandimento parziale verso Porta Nuova e varianti al piano per la regione di San Salvatore*, 13 marzo 1851, disegno allegato tav. 32, *Pianta del progetto d'ingrandimento parziale verso fuori Porta Nuova approvato dal Consiglio Delegato in seduta del 29 novembre 1850, [...] visto d'ordine di S.M. addì 13 marzo 1851*.

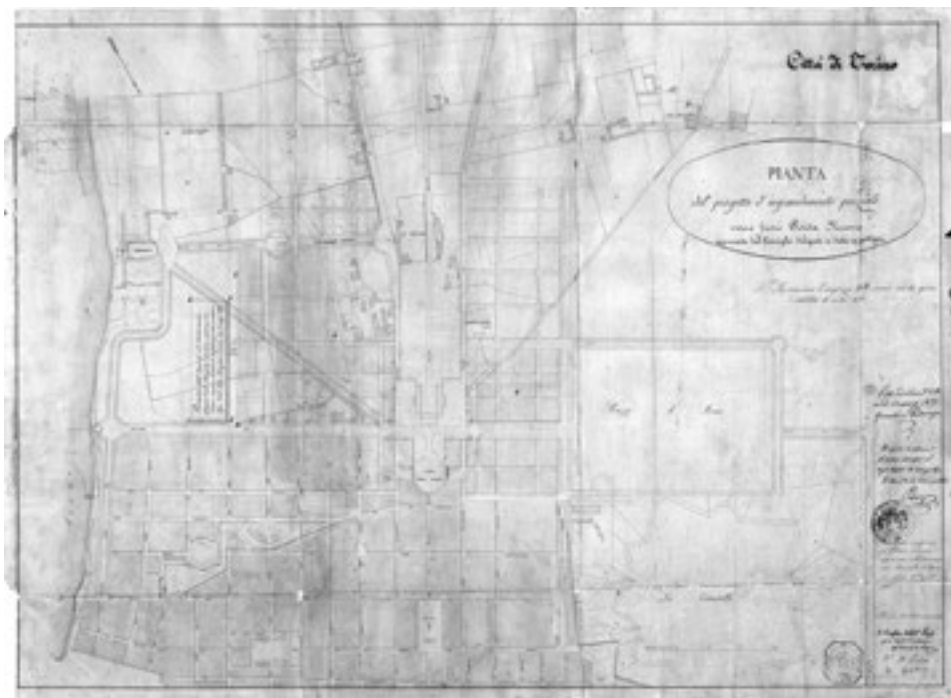


Fig. 10. Carlo Promis, *Pianta del progetto d'ingrandimento parziale verso fuori Porta Nuova approvato dal Consiglio Delegato in seduta del 29 novembre 1850 [...] visto d'ordine di S.M. addì 13 marzo 1851* (ASCT, Serie 1K, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, ff. 33-37, 13 marzo 1851, disegno allegato tav. 32).

in fregio all'attuale corso Vittorio Emanuele II²⁷. Un ampio settore del piano riguardava infatti i terreni demaniali della vecchia piazza d'Armi di San Secondo, lasciati liberi con lo spostamento più a ovest della piazza stessa²⁸, che vennero edificati in base a un piano di lottizzazione pubblica, progettato alla scala edilizia e assoggettato a obbligo di costruzione secondo i disegni dello stesso Promis, imposti dal Comune, che gestì anche l'operazione fondiaria della vendita dei lotti.

Anche la zona fuori porta Susa, oggetto di un piano settoriale d'ampliamento, fu interessata dal dibattito inerente la localizzazione della piazza d'armi: nel 1850 il

²⁷ La stazione ferroviaria di Porta Nuova fu realizzata tra il 1861 e il 1868 su progetto dell'ingegner Mazzucchetti, con la collaborazione di Carlo Ceppi: si veda in merito la scheda di Enrica Bodrato e Antonella Perin in questo volume e la relativa bibliografia.

²⁸ Il piano fuori Porta Nuova interessava, oltre all'area lasciata libera dalla rilocalizzazione della piazza, terreni privati per la profondità di un isolato e mezzo al limite sud della vecchia piazza d'Armi.

Governo ipotizzò la formazione di un'ulteriore «speciale piazza d'Arme alla porta Susa per le esercitazioni parziali della truppa [...]», di fatto mai realizzata²⁹.

Lo smantellamento della Cittadella e la rilocalizzazione della piazza d'Armi del 1872

La mediazione tra esigenze localizzative delle proprie strutture all'interno della città da parte del Ministero della Guerra, ragioni economiche di sfruttamento del suolo da parte di Municipalità e privati e necessità di ampliamento urbano vide ancora protagonista, nei primi anni cinquanta dell'Ottocento, Carlo Promis. Nel 1852 vennero definitivamente abbandonati i progetti di difesa militare della capitale, avviando di conseguenza la disattivazione fisica e funzionale della Cittadella, che fin dal momento del suo impianto cinquecentesco era stata un elemento determinante nel processo di strutturazione della città, costituendo un blocco allo sviluppo edilizio lungo la diagonale da nord-est verso sud-ovest. Il nuovo clima liberistico determinato dalla politica cavouriana indirizzò da subito verso l'inserimento dei terreni lasciati liberi dallo smantellamento della struttura militare in un'operazione di rendite immobiliari che trovò il pieno accordo di Ministero della Guerra, Municipalità e privati. Come evidenziato da Vera Comoli, «il Comune, infatti, soprattutto durante la seconda metà dell'Ottocento, assunse di regola un comportamento amministrativo più prossimo a quello di un proprietario privato – in aderenza del resto al particolare indirizzo economico liberistico – che non a quello di un ente pubblico secondo l'odierna interpretazione. Con questa considerazione vanno valutate le decisioni della Municipalità in campo urbanistico negli anni cinquanta dell'Ottocento confrontandole con l'importanza rivestita dall'autorità centrale governativa, e in particolare da un ministero così importante com'era allora quello di Guerra e Marina, e con l'influenza da esso assunta a metà Ottocento sui progetti di ampliamento e di completamento della città. Sulla loro traccia si definirono la struttura e la morfologia di Torino lungo l'intero secondo Ottocento, decidendo un risultato urbano tuttora riconoscibile e condizionante: il piano regolatore urbanistico dell'ex Cittadella costituisce un momento emblematico di questo processo»³⁰.

Alla smilitarizzazione della Cittadella, iniziata nella primavera del 1852 su disposizione del Ministero di Guerra e Marina, fece seguito nel 1856 un piano per la riprogettazione dei terreni demaniali lasciati liberi dalle demolizioni. Dall'analisi dei documenti dell'epoca emergono, quali elementi condizionanti nella definizione formale e strutturale di questa parte di Torino, le scelte relative alla localizzazione

²⁹ Nel 1850 la Municipalità nominò una commissione preposta a esaminare la posizione della Città rispetto alle proposte del Ministero della Guerra, relative alla formazione di una nuova piazza d'Armi vicino a porta Susa e alla fissazione della nuova linea delle servitù militari, al fine di «coordinarvi il nuovo piano di ingrandimento della Città». (ASCT, *Atti Municipali*, 1850, verbale della seduta del Consiglio comunale del 4 luglio 1850, paragrafo 1, pp. 417-418).

³⁰ COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., p. 170.

della stazione ferroviaria di Porta Susa e dell'Ospedale Militare Divisionario (poi di fatto stabilito in piazza Carlo Emanuele II, nell'isolato di Santa Croce) e la valutazione del rapporto costi-benefici correlato alla destrutturazione della Cittadella, in relazione al meccanismo di rendite fondiarie che ne sarebbe derivato, e che avrebbe comportato un forte investimento in passivo per la Municipalità (l'oneroso impegno finanziario per lo spianamento dei terreni era totalmente a carico del Comune), un ridotto vantaggio per il Demanio militare e un notevole vantaggio per i singoli privati (i cui terreni, una volta liberati dalla servitù militare, avrebbero guadagnato moltissimo valore). L'incidenza della componente finanziaria sulle scelte relative alla pianificazione urbana e, in particolare, alla localizzazione della piazza d'Armi, risulta particolarmente evidente da quanto riportato nel verbale di una seduta del Consiglio comunale dell'aprile 1854, durante il quale venne nominata una commissione incaricata di valutare lo spostamento della piazza – al centro delle trattative tra Municipalità e Ministero della Guerra –, «considerando la cosa sotto il triplice aspetto di convenienza finanziaria, di legalità e d'arte»³¹. Sempre la medesima commissione si fece carico di confrontare i progetti di Promis per l'ampliamento urbano nella zona occidentale di Torino³² con altre proposte: ne emerse nel 1856 un piano di completa destrutturazione della Cittadella filibertina, che rifletteva sia le direttive del Governo sia quelle della Municipalità.

Il *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella* (1856), firmato dall'«Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco³³ [fig. 11], prevedeva, per i terreni lasciati liberi dalla demolizione della Cittadella e destinati a edilizia residenziale, un'integrazione rispetto al tessuto urbano preesistente mediante una griglia di viali alberati, che definiva sull'intero sito della ex Cittadella la posizione dei lotti destinati all'edificazione, inserendoli di fatto in un architettato sistema di verde urbano. Gli attuali corso Vinzaglio e proseguimento di corso Vittorio Emanuele II fungevano da collegamento tra porta Susa e porta Nuova e si ponevano come nuovi assi rettori urbani, connotati dalla presenza di portici continui. La presenza della piazza d'Armi di San Secondo, riallocata nel 1847 a meridione della Cittadella, nella zona a cavallo di corso Vittorio Emanuele II, interrompeva di fatto la continuità dei viali: elemento che risultò determinante per la precarietà della sua localizzazione e per il suo successivo spostamento (1872) nell'area prospiciente l'attuale Politecnico.

³¹ ASCT, *Atti Municipali*, 1854, verbale della seduta del Consiglio comunale del 22 aprile 1854, par. 1, pp. 312-314.

³² Per le proposte urbanistiche di Carlo Promis per la zona della Cittadella si rimanda a COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., pp. 169-176.

³³ «Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco, *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato dal Consiglio comunale il 29 novembre 1856 e con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, *Serie IK*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, ff. 177-192, 5 aprile 1857, disegno allegato tav. 193), da cui risultava chiaro l'intento di destinare l'area tra la Cittadella e la città a edilizia residenziale intensiva.

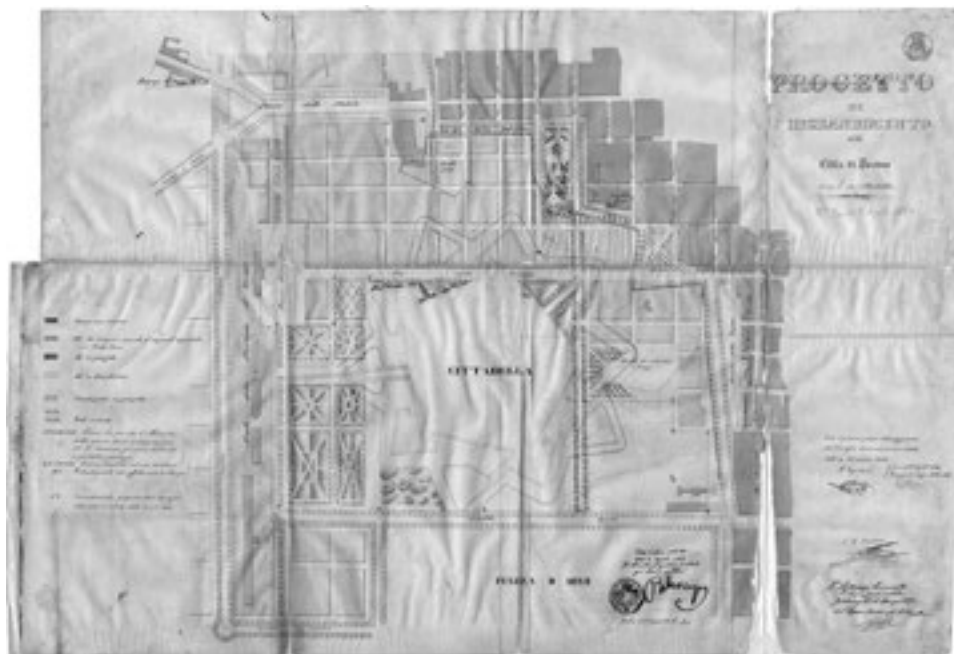


Fig. 11. *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato dal Consiglio Comunale il 29 novembre 1856 e con Regio Decreto 5 aprile 1857, e firmato dall'«Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco (ASCT, *Serie IK*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, ff. 177-192, 5 aprile 1857, disegno allegato tav. 193).

La volontà di una rilocalizzazione della piazza d'Armi risulta già chiara dalle indicazioni fornite dalla Commissione d'ornato, chiamata nel marzo 1865 a pronunciarsi circa i piani di ingrandimento di Torino, in un clima di consapevolezza delle mutate condizioni della città, non più capitale del Regno: si reputava necessario differire «la costruzione di nuovi fabbricati in fregio alla piazza d'Armi, lungo il corso Duca di Genova [attuale corso Stati Uniti], finchè la piazza medesima non fosse altrove traslocata»³⁴.

Dai verbali delle sedute del Consiglio comunale del 1870 che riportano la discussione inerente le ipotesi di rilocalizzazione della piazza d'Armi e di edificazione dei terreni di conseguenza lasciati liberi³⁵, emerge un interessante quadro di

³⁴ ASCT, *Atti Municipali*, 1865, verbale della Commissione d'ornato, seduta dell'8 marzo 1865, pp. 268-270. La richiesta fu ritenuta illegale dal Consiglio di Stato.

³⁵ Il dibattito relativo alla possibilità di «destinare a fabbricazione» la piazza d'Armi ebbe inizio durante la seduta del Consiglio comunale del 26 gennaio 1870: ASCT, *Atti Municipali*, 1870, verbale della seduta del Consiglio comunale del 26 gennaio 1870, pp. 152-154. L'Autorità militare sosteneva che la fabbricazione in piazza d'Armi sarebbe stata nociva per strutture come Arsenale, Polveriera, ecc.; la Città obiettava che l'edificazione avrebbe comportato un vantaggio economico poiché Torino era in pieno sviluppo e vi era grande richiesta di abitazioni, e rimarcava la necessità

Torino che, perso il ruolo di capitale dello Stato unitario, è proiettata verso l'ambito ruolo di città industriale, mantenendo comunque costante l'attenzione per il proprio decoro e la propria immagine, sia sulla scorta delle nuove teorie urbanistiche attente all'«igiene», sia rispetto al giudizio dei «forestieri»: su questa linea si collocano le Esposizioni (per quella del 1872 si valutò la possibilità di destinarle uno spazio proprio sui terreni della piazza d'Armi), l'importanza attribuita alla presenza, all'interno della città, di verde e di spazi adibiti al pubblico passeggio (e l'area della piazza d'Armi di San Secondo risultava prediletta dai cittadini in tal senso) e l'attenzione per lo *skyline* urbano, frutto di una pianificazione attenta e definita fino alla scala edilizia.

Nel dibattito sorto in Comune tra Giunta e Consiglio in merito all'opportunità o meno di rilocalizzare la piazza d'Armi per rendere edificabili i terreni lasciati liberi dal suo spostamento³⁶ si delineavano con chiarezza, tra le principali ragioni addotte in senso favorevole, le richieste di alloggi da parte della popolazione (in particolare di abitazioni signorili per le classi più abbienti), la necessità di Torino, in crescita demografica nonostante lo spostamento della capitale, di espandersi oltre i limiti imposti dalla presenza della piazza stessa, la rendita di posizione che sarebbe derivata dalla vendita di terreni con una collocazione strategica tra le stazioni ferroviarie di porta Nuova e di porta Susa e il ritorno in termini di decoro urbano derivante da una loro edificazione a palazzine signorili con giardini, separate da ampi viali alberati. D'altro canto, l'edificazione dell'area corrispondente alla piazza d'Armi di San Secondo avrebbe comportato per la Città ingenti spese di urbanizzazione (di «illuminazione, polizia, sistemazione del selciato e similari») e la necessità di realizzare una nuova piazza d'Armi, con conseguenti ulteriori elevati costi per l'acquisto dei terreni da parte della Municipalità. Non andava infine dimenticato che «la piazza d'Armi è di proprietà della Città, ma l'uso ne spetta al Governo», cioè all'Amministrazione militare che, a sua volta, aveva esigenze ben precise, tra cui la prossimità dell'area per le esercitazioni delle truppe rispetto a «stabilimenti» militari di grande importanza, quali l'Arsenale, la Polveriera e l'Opificio militare. La Municipalità non poteva non tener adeguatamente conto delle richieste del Ministero della Guerra: dopo il trasferimento della capitale, le priorità della città erano orientate verso una vocazione industriale e Torino non poteva rischiare di perdere importanti officine quali l'arsenale militare e la fonderia annessa e le fabbriche di armi pesanti e leggere, tutte collegate all'industria della guerra; per questo era prioritario mantenere buoni rapporti con l'Autorità militare³⁷.

di estendere l'espansione urbana anche oltre la parte di città dove la presenza della piazza d'Armi ne bloccava lo sviluppo. Al termine della controversa seduta venne di fatto deliberata la destinazione a edificazione dei terreni della ex piazza d'Armi.

³⁶ Cfr. nota precedente.

³⁷ ASCT, *Atti Municipali*, 1870, seduta del Consiglio comunale del 4 maggio 1870, pp. 309-315. Durante la seduta si puntualizza che «è di grande interesse per la città il conservare gli stabilimenti

Viste le ingenti spese necessarie per lo spostamento della piazza d'armi e per l'edificazione dei terreni lasciati liberi, la Municipalità prese atto della necessità che venissero avanzate offerte convenienti da parte di società «molto serie», interessate all'acquisto dell'area per «destinarla alla fabbricazione, previi gli opportuni concerti coll'autorità militare»³⁸, anche per quanto riguardava la decisione di mettere in vendita i terreni. Per rispettare gli «interessi dell'Amministrazione della guerra, i quali richiedono che le piazze d'armi siano vicine ai quartieri di fanteria e consentono che siano discoste da quelli di cavalleria», si prevedeva che l'ubicazione della nuova piazza d'Armi «dovesse essere poco discosta da quella attuale»³⁹.

L'offerta auspicata giunse a inizio 1872, quando la Società Italiana di Lavori Pubblici inoltrò al Municipio una proposta di acquisto dei terreni dell'intera piazza d'Armi e «dei terreni così detti della Cittadella», impegnandosi a far costruire sull'area della piazza, nell'arco di dieci anni, «un intero sobborgo [attenendosi] al sistema di case o palazzine isolate, alternate con giardini»⁴⁰ [fig. 12]. La proposta presentata venne giudicata «inaccettabile» dai membri del Consiglio comunale, a causa del prezzo eccessivamente basso offerto dalla società per acquistare i terreni; ebbe tuttavia il merito di innescare un vivace dibattito all'interno della Municipalità, che portò alla decisione di vendere all'asta i terreni dell'ex piazza d'Armi dopo averli resi edificabili, previi accordi con l'Autorità militare per l'individuazione di una nuova area da destinare alle esercitazioni delle truppe⁴¹.

Tra il 1872 e il 1873 venne definita e approvata una convenzione tra Municipalità e Governo per la cessione della piazza d'Armi di San Secondo e la formazione di quella nuova, il cui tracciamento e lavori sarebbero stati «eseguiti per cura del civico ufficio d'arte, d'accordo colla Direzione del Genio militare»⁴². Nel

militari» e procedere quindi in accordo con l'Autorità militare, poiché Torino «conta stabilimenti militari che le sono invidiati; grave danno gliene deriverebbe se uno di questi le fosse tolto»: p. 312.

³⁸ *Ibid.*, p. 314.

³⁹ *Ibid.*, p. 315.

⁴⁰ ASCT, *Atti Municipali*, 1872, verbale della seduta del Consiglio comunale del 16 febbraio 1872, p. 231. Il progetto di edificazione della piazza d'Armi di San Secondo da parte della Società Italiana di Lavori Pubblici è conservato all'Archivio Storico della Città di Torino, *Tipi e disegni*, 40.1.19.

⁴¹ Lo spostamento della piazza d'Armi e la destinazione dell'area a edificazione erano di fatto auspicati anche dai militari: la piazza realizzata nel 1847 tra gli attuali corsi Matteotti a nord e Stati Uniti a sud, infatti, «per essere quasi interamente circondata da abitazioni divenne poco atta alle esercitazioni a fuoco; per essere poi divenuta passeggiata favorita dai Torinesi, e per essere troppo vicina alla città, divenne tanto più incomoda ai militari i quali amano di non essere troppo osservati nei loro esercizi». *Ibidem*, p. 235.

⁴² ASCT, *Atti Municipali*, 1872, verbale della seduta del Consiglio comunale del 17 giugno 1872, p. 444; la «discussione relativa alla formazione di una nuova piazza d'armi» prosegue durante le sedute del 19 e del 21 giugno. La documentazione preliminare alla formazione di una nuova piazza d'armi e all'edificazione dei terreni lasciati liberi dal suo spostamento è in ASCT, *Miscellanea Lavori Pubblici*, n. 136. Il fascicolo contiene: il testo della deliberazione della Giunta comunale del

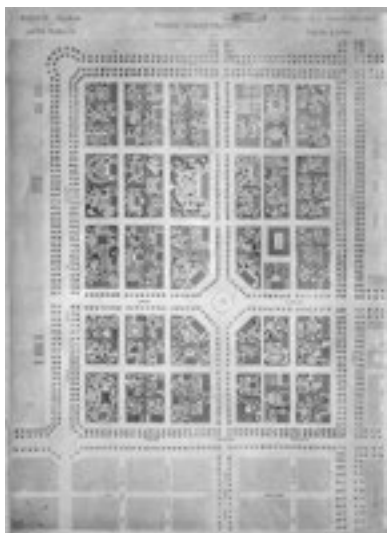


Fig. 12. Società Italiana di Lavori Pubblici, *Progetto di fabbricazione di Piazza d'Armi. Piano dimostrativo*, 1872 (ASCT, *Tipi e disegni*, 40.1.19).

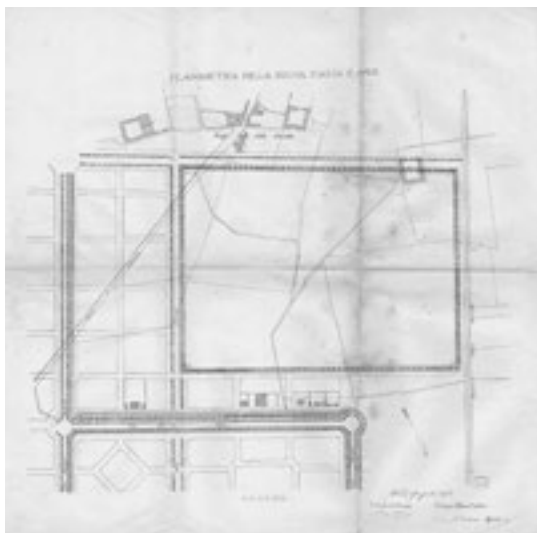


Fig. 13. S. a., *Planimetria della nuova Piazza d'Armi*, 29 agosto 1873 (ASCT, *Corrispondenza LL. PP.*, 1873, doc. 103-3). Piano per la realizzazione della nuova piazza d'Armi in borgo Crocetta.

1873 venne inoltre istituita una «Commissione per la fabbricazione in piazza d'Armi» e stilato in modo definitivo un capitolato per l'edificazione dei terreni. Il sito per la realizzazione del nuovo Campo di Marte venne individuato, in base alle preferenze dell'Autorità militare⁴³, nell'area della Crocetta compresa tra gli attuali corsi Ferraris, Einaudi, Castelfidardo e Montevecchio⁴⁴ [fig. 13], e la

13 giugno 1872; il testo del «progetto» di convenzione tra Città e Governo; i capitolati per la vendita dei terreni «di libera fabbricazione» (a nord dell'attuale corso Vittorio Emanuele II) e dei terreni «destinati a villini e vincolati a portici» (a sud dello stesso); una pianta del *Progetto di fabbricazione coi portici sui due lati del corso a Piazza d'Armi* (ora corso Vittorio Emanuele II).

⁴³ In merito alla «scelta di un nuovo campo per le esercitazioni della milizia», l'autorità militare pose come «condizione prima ed importante quella che l'area non fosse minore dell'attuale», inoltre condizioni vincolanti erano la «facile accessibilità per istrade spaziose» e la «salubrità». ASCT, *Atti Municipali*, 1872, verbale della seduta del Consiglio comunale del 17 giugno 1872, pp. 437-438. Tra le proposte presentate, fu anche presa in considerazione quella di collocare la nuova piazza d'armi in prossimità di porta Susa (approvata con deliberazione del Consiglio comunale del 19 giugno 1872 e successivamente revocata); l'ipotesi di una piazza d'armi in quella zona era già stata formulata nel 1850 (cfr. nota 29).

⁴⁴ ASCT, *Atti Municipali*, 1873, verbale della seduta del Consiglio comunale del 23 aprile 1873, pp. 296-305. I documenti relativi alla definitiva individuazione dell'area per la realizzazione della nuova piazza d'armi in borgo Crocetta (in seguito alla «revoca della deliberazione del 19 giugno 1872 per l'ubicazione della piazza d'armi a Porta Susa») sono in ASCT, *Corrispondenza LL. PP.*, 1873; il fascicolo comprende il testo della «Convenzione fra il Municipio di Torino e l'Amministrazione militare per la cessione della Piazza d'Armi attuale» del 29 agosto 1873; i capitolati per la vendita

Giunta comunale venne quindi incaricata di apportare le modifiche necessarie al piano d'ampliamento approvato nel 1868, che riguardava anche parte dell'area destinata alla formazione della nuova piazza⁴⁵ [figg. 14, 15].

Anche in questo caso i terreni lasciati liberi dallo spostamento della piazza entrarono subito nel mercato fondiario e furono resi edificabili. La pianificazione interessava questa volta un'area situata oltre la linea di circonvallazione 'militare' definita dal *Piano d'Ingrandimento della Capitale* del 1851⁴⁶. Il disegno prevedeva, per la parte della ex piazza d'Armi a sud di corso Vittorio Emanuele II, edilizia residenziale a bassa densità e di tipo signorile, con la prevalenza di palazzine con giardino⁴⁷ [fig. 16]. I terreni della ex piazza d'Armi erano inseriti in una parte di città la cui urbanizzazione era stata avviata già alla fine degli anni cinquanta, con il *Piano di ingrandimento pei terreni verso la Crocetta ed in adiacenza alla fabbrica del Gaz*, firmato nel 1857 da Pecco come ingegnere della Municipalità e approvato con Regio Decreto nel 1859⁴⁸ [fig. 17]: piano che riprendeva l'impianto viario ortogonale del 'Piano Promis' e quello perimetrale della piazza d'Armi, proponendo isolati residenziali scanditi da una scacchiera di viali alberati, e prevedeva la cancellazione di un tratto dell'antica via foranea di Orbassano, poi definitivamente sancita con i progetti approvati nel 1873 (cfr. fig. 13). L'area dell'ex piazza d'Armi a nord di corso Vittorio Emanuele II fu invece risolta con edilizia intensiva a palazzate porticate⁴⁹. Il rapporto tra la nuova piazza d'Armi e la lottizzazione dei terreni della precedente è chiaramente leggibile nel *Piano Regolatore [...] per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi* del 1881, che delineava l'espansione della

dei terreni – analoghi a quelli contenuti in *Miscellanea Lavori Pubblici*, n. 136 (cfr. nota 42) –, con relativa pianta del *Progetto di fabbricazione coi portici sul solo lato di notte del Corso a Piazza d'Armi* (attuale corso Vittorio Emanuele II); al fascicolo è allegata la *Planimetria della nuova Piazza d'Armi*, da cui risulta chiara la posizione della piazza rispetto al «Borgo della Crocetta» e alla precedente piazza d'Armi di San Secondo.

⁴⁵ ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.11, *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti od approvati ed in corso di approvazione*, 1864: si tratta della tavola riassuntiva dei piani settoriali approvati dalla Municipalità dal 1853 al 1864 e resi esecutivi con Regio Decreto del 27 dicembre 1868. Il piano settoriale per la zona adiacente a piazza d'Armi è in ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, disegno allegato tav. 63, *Piano Regolatore per l'ingrandimento della Città verso mezzodi ponente [...] approvato dal Consiglio Comunale in seduta del 24 Maggio 1862 e definitivamente in seduta 7 gennaio 1864*.

⁴⁶ Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., p.181.

⁴⁷ Cfr. note 42 e 44.

⁴⁸ Edoardo Pecco, *Piano d'Ingrandimento sui terreni verso la Crocetta [...]*, approvato dal Consiglio comunale nelle sedute 15 giugno e 12 novembre 1857, e approvato con Regio Decreto del 25 marzo 1859 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, f. 212 bis, 25 marzo 1859, disegno allegato tav. 214).

⁴⁹ Dai progetti di edificazione della ex piazza d'armi si rileva l'importanza assunta dai portici nel disegno della città, come elemento di sostegno architettonico dei grandi assi di collegamento urbano: diverranno cifre connotanti di Torino nel secondo Ottocento.



Fig. 14. *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti od approvati ed in corso di approvazione*, 1864 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.11). Tavola riassuntiva dei piani settoriali approvati dalla Municipalità dal 1853 al 1864 e resi esecutivi con Regio Decreto del 27 dicembre 1868.



Fig. 15. *Piano Regolatore per l'ingrandimento della Città verso mezzodi ponente* [...] approvato dal Consiglio Comunale in seduta del 24 Maggio 1862 e definitivamente in seduta 7 gennaio 1864 (ASCT, *Serie 1K*, *Decreti Reali*, 1864-1884, n. 12, disegno allegato tav. 63). Piano settoriale per la zona a sud di piazza d'Armi.

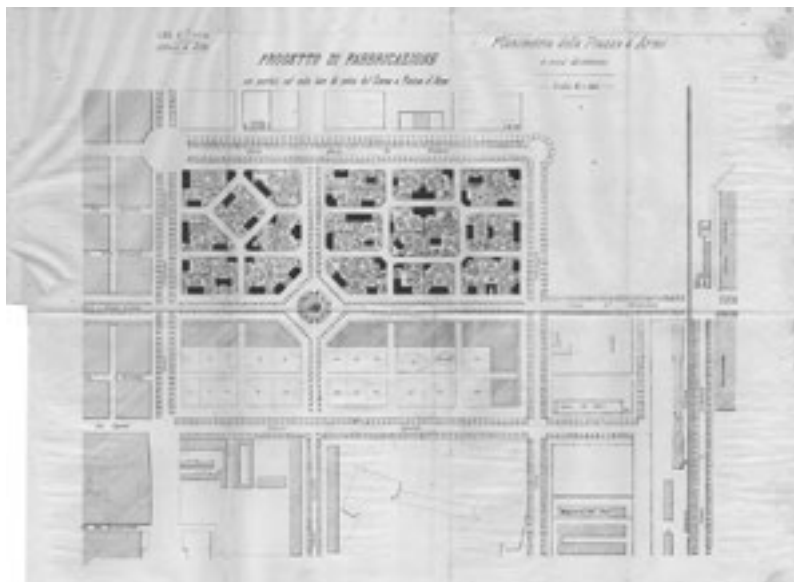


Fig. 16. *Progetto di fabbricazione coi portici sul solo lato di notte del Corso a Piazza d'Armi* (ASCT, *Corrispondenza LL. PP.*, 1873, doc. 103-4). Progetto di edificazione a palazzine con giardino dei terreni della ex piazza d'Armi, con portici sul lato nord dell'attuale corso Vittorio Emanuele II.

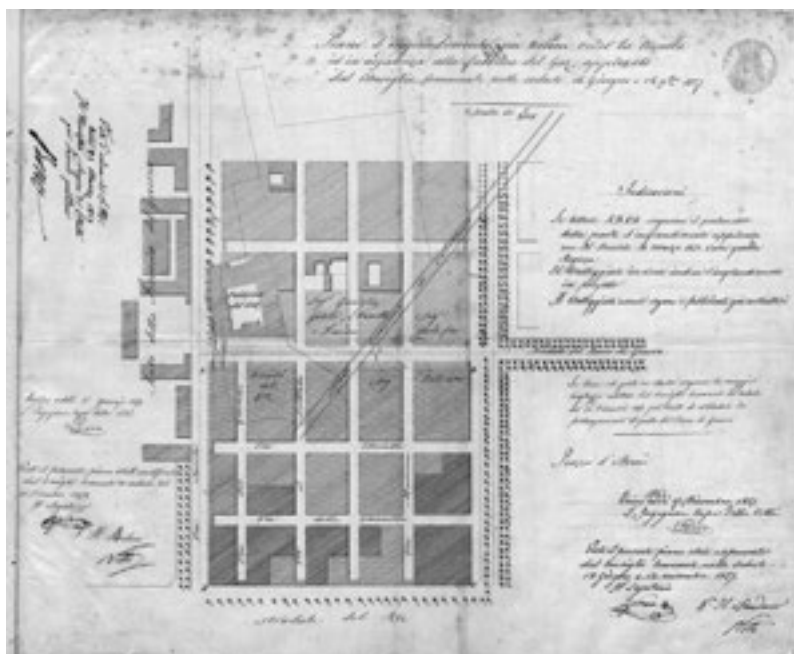


Fig. 17. Edoardo Pecco, *Piano d'Ingrandimento sui terreni verso la Crocetta* [...], approvato dal Consiglio Comunale nelle sedute 15 giugno e 12 novembre 1857, e approvato con Regio Decreto del 25 marzo 1859 (ASCT, *Serie IK*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, f. 212 bis, 25 marzo 1859, disegno allegato tav. 214).

città a sud della piazza d'Armi della Crocetta⁵⁰ [fig. 18]. Alla fine degli anni ottanta dell'Ottocento una parte significativa dell'area in precedenza occupata dalla piazza d'Armi di San Secondo risultava edificata⁵¹ [fig. 19].

L'assetto urbano di Torino successivo alla rilocalizzazione della piazza d'Armi in borgo Crocetta è evidente dalla cartografia dell'ultimo decennio dell'Ottocento: sono scomparse le strutture della Cittadella, i cui spazi dismessi sono al centro della riprogettazione della città militare. Sul sito dell'ex Cittadella sono individuabili la caserma Cernaia (realizzata in affaccio all'omonima via tra il 1860 e il 1862, oggi sede della Scuola Allievi Carabinieri), la caserma Pietro Micca (costruita dal 1885, sull'attuale via Valfrè), il magazzino militare centrale (poi caserma Ettore De Sonnaz, realizzata dal 1885, con fronte su via Revel, adiacente alla caserma Maurizio De Sonnaz, nello stesso isolato sul fronte opposto, dal 1887). Vicino all'Opificio militare, in prossimità della poi soppressa piazza Venezia, è presente la 'spianata d'artiglieria' a uso dell'Arsenale, dove sono ubicati magazzini per i materiali bellici e due edifici per la Direzione territoriale d'Artiglieria (realizzati nel 1882 su via Confienza e unici superstiti del complesso; tra gli attuali corsi Matteotti e Ferraris oggi si trova la Scuola di Applicazione). Oltre corso Vinzaglio è inoltre visibile il complesso dei magazzini militari, con sette corpi a pettine.

Le decisioni relative alla ricollocazione della piazza d'Armi di San Secondo e le soluzioni adottate per la pianificazione dell'area rispecchiano un tipo di gestione del suolo pubblico legata più al profitto che alla rendita, che si sarebbe affermata in modo progrediente proprio a partire dagli anni settanta dell'Ottocento. Promotori delle iniziative edilizie, e spesso anche della formazione degli stessi piani urbanistici settoriali, erano di solito grandi imprenditori o istituti di credito interessati a investire in campo immobiliare: fenomeno che contribuì a innescare a Torino un notevole sviluppo edilizio, soprattutto nel campo delle costruzioni civili. Questa rilevante attività si doveva confrontare, per il suolo urbanizzabile incluso nella cinta daziaria del 1853, con la normativa imposta dal *Regolamento per l'Ornato e per la Polizia edilizia della Città di Torino* (1862). La definizione delle nuove zone residenziali derivanti dalle successive rilocalizzazioni delle piazze d'armi, attraverso la permuta e la lottizzazione delle proprietà demaniali, è emblematica in tal senso⁵².

⁵⁰ Ufficio Tecnico Comunale, *Piano Regolatore adottato in seduta del Consiglio Comunale del 15 aprile 1881 per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi in aggiunta e modificazione a quello approvato con R.D. 27 Dicembre 1868 sotto l'osservanza del Regolamento d'ornato 18 Giugno 1862 e sua appendice*, sottoscritto da «L'Ingegnere capo Pecco» (ASCT, *Serie IK*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, tav. 217).

⁵¹ ASCT, *Atti Municipali*, 1879, verbale della seduta del Consiglio comunale del 25 giugno 1879, pp. 612-613. Il documento contiene interessanti indicazioni relative al disegno dell'area.

⁵² COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., p. 216. La linea spezzata che, all'interno della cinta daziaria del 1853, costituiva la demarcazione dei terreni resi fabbricabili dal *Regolamento per l'Ornato e la Polizia edilizia* del 1862 è rappresentata nella *Pianta della Città e Borghi di Torino colle sue*

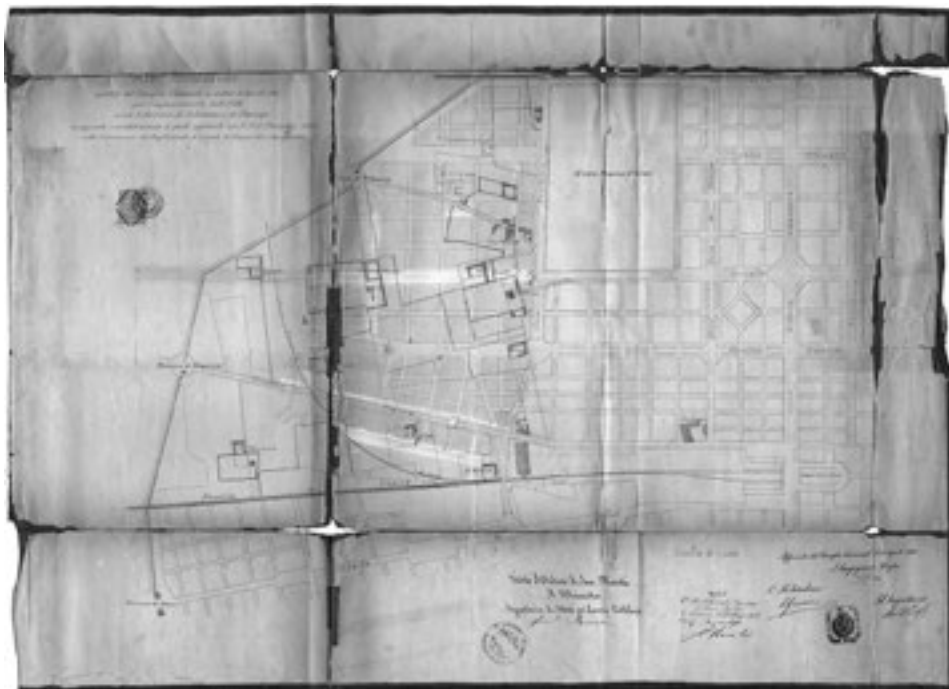


Fig. 18. Ufficio Tecnico Comunale, *Piano Regolatore* adottato in seduta del Consiglio Comunale del 15 aprile 1881 per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi in aggiunta e modificazione a quello approvato con R.D. 27 Dicembre 1868 sotto l'osservanza del Regolamento d'ornato 18 Giugno 1862 e sua appendice (ASCT, Serie IK, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, tav. 217).

Fig. 19. *Pianta di Torino* cogli ampliamenti sino al 1888 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.9.6).



Anche l'area lasciata libera dal definitivo spostamento della piazza d'Armi fuori cinta daziaria (1904-1905) fu costruita secondo un piano di edilizia estensiva a ville signorili (l'odierna 'Crocetta') e, sull'attuale corso Einaudi (ex corso Peschiera), con edilizia intensiva da reddito: dai lunghi dibattiti consiliari relativi alla destinazione e al progetto della zona, il profitto risulta elemento determinante nelle scelte effettuate.

Lo spostamento definitivo della piazza d'Armi, 1904

Una prima ipotesi di rilocalizzare la piazza d'armi fuori cinta daziaria fu formulata già nel 1888, come testimonia il *Progetto per la costruzione di una nuova Piazza d'Armi sita in regione Dora e Borgo Dora sul prolungamento di Via al Ponte Mosca contro permuta di quella attuale*, che prevedeva la realizzazione della nuova piazza per le esercitazioni militari a nord di Torino, nell'area tra la Dora e la Stura, sull'asse dell'attuale corso Giulio Cesare, in prosecuzione di via Milano⁵³ [fig. 20]. Abbandonata quest'ipotesi⁵⁴, le trattative tra Città e Autorità militare «per una permuta di stabili, nella quale sarebbe compreso anche il trasloco dell'attuale piazza d'armi» vennero concretamente avviate nel gennaio 1903⁵⁵, e si protrassero per tutto il corso dell'anno, con una serie di valutazioni di tipo sia economico-finanziario, sia legate alla pubblica utilità, «all'igiene» e al decoro urbano. Venne anzitutto considerato il fatto che le opere intraprese dall'Amministrazione della Guerra e dalla Municipalità per realizzare le costruzioni legate a un nuovo trasferimento della piazza d'armi avrebbero generato «per oltre un decennio un movi-

adiacenze, delineata nel 1862 da «l'Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, f. 273, 18 giugno 1862, disegno allegato tav. 295).

⁵³ *Progetto per la costruzione di una nuova Piazza d'Armi sita in regione Dora e Borgo Dora sul prolungamento di Via al Ponte Mosca contro permuta di quella attuale compilato da Caffaratti geom. Tommaso e Tobone cav. Giovanni*, Tip. e Lit. Camilla e Bertolero, Torino 1888: il fascicolo a stampa comprende il *Piano delle località nelle quali verrebbe costruita la piazza d'armi in progetto del geometra Tommaso Caffaratti*, e una tabella con la valutazione delle distanze delle «diverse caserme della città di Torino» dalla nuova piazza d'armi; è inoltre allegata una «Relazione sotto il punto di vista igienico» relativa alla localizzazione ipotizzata (ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1888).

⁵⁴ ASCT, *Atti Municipali*, 1888, verbale della seduta del Consiglio comunale del 29 ottobre 1888. Dalla relazione del sindaco relativa alla «proposta per la formazione di una nuova piazza d'Armi nelle vicinanze dello stradale di Milano oltre la cinta daziaria nella direzione della via Ponte Mosca ed il corrispondente acquisto dell'area dell'attuale piazza da destinarsi alla fabbricazione», risultano già chiari i principali elementi che avrebbero caratterizzato il confronto e indirizzato le scelte della Città e dell'Autorità militare: «Benché per ora non si faccia sentire la necessità di traslocare l'attuale campo di esercitazioni, che per la sua ubicazione e lo splendido panorama delle Alpi è elegante ornamento della città, la proposta potendo però essere sotto certi aspetti vantaggiosa, fu dalla Giunta presa in considerazione, col riservare però ogni deliberazione dopochè si conoscesse se alla progettata sostituzione l'Autorità militare non fosse per opporsi. Essendosi questa dimostrata contraria e avendo i proponenti ribattuto al proposito, si attende la nuova risposta dell'Autorità militare».

⁵⁵ ASCT, *Atti Municipali*, 1903, verbale della seduta segreta del Consiglio comunale del 16 gennaio 1903, p. 107.



Fig. 20. Geometra Tommaso Caffaratti, *Piano delle località nelle quali verrebbe costruita la Piazza d'Armi in progetto*, 1888 (ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1888, doc. 1.4). Piano per la realizzazione di una piazza d'armi in Borgo Dora.

mento d'affari utile alla stessa azienda municipale, ma più che tutto all'incremento economico e privato della città». Seguirono considerazioni sulla localizzazione di alcune strutture militari all'interno della città, che risultava inadatta sia dal punto di vista della normativa igienica, sia per la sempre più difficile convivenza fra edifici militari e civili in una città in costante espansione. La prevista permuta di stabili avrebbe avuto ricadute positive a livello igienico e urbanistico: l'ubicazione dell'ospedale militare di Santa Croce, di fronte all'Ospedale Maggiore di San Giovanni, comportava «un vero svantaggio edilizio ed igienico» poiché gli sottraeva «aria, luce e comodo di circolazione», il suo spostamento avrebbe reso possibile il risanamento di tutta l'area compresa tra piazza Carlo Emanuele II e via Cavour; la prevista cessione del palazzo dell'Accademia militare avrebbe permesso di trasferirvi gli Archivi di Stato, «raccolgendoli in una sola e degna sede», con il conseguente riordino di prezioso materiale documentario; la cessione delle caserme Dabormida (già San Celso in via Garibaldi) e Alessandro Lamarmora (via Principe Amedeo), «enormi isolati vecchi e [...] trasandati», avrebbe permesso il risanamento e la crescita di due importanti parti della città. La rilocalizzazione della piazza d'Armi, con la collegata permuta e vendita di alcuni stabili, avrebbe quindi comportato «un innegabile miglioramento edilizio, igienico e ospedaliero della città: al quale si congiungerebbe un altro elemento non meno importante: quello della migliore e definitivamente completa sistemazione del presidio»⁵⁶.

⁵⁶ ASCT, *Atti Municipali*, 1903, verbale della seduta del Consiglio comunale del 21 settembre 1903, pp. 108-110.

La *Convenzione* tra il Municipio di Torino (sindaco Frola) e l'Amministrazione della Guerra, rappresentata dalla Direzione del Genio Militare di Torino (colonnello Chiarle), venne stipulata il 14 aprile 1904⁵⁷. L'Amministrazione della Guerra accettava «di trasferire il suo diritto d'uso perpetuo sulla attuale piazza d'Armi della Crocetta in altre due piazze d'Armi acquistate e sistemate a spese e cura del Municipio di Torino»⁵⁸. Il Comune si impegnavo a «costruire a sue spese e concedere in uso perpetuo illimitato all'Amministrazione militare» [...] «una piazza d'Armi della estensione approssimativa di 30 ettari tra i viali di Stupinigi e Orbassano», cioè tra gli attuali corsi Unione Sovietica e IV Novembre, e «altra piazza d'Armi in regione Vanchiglia, della superficie di ettari 6 circa». Su tali aree lo Stato avrebbe edificato «a sua cura e spese» «due caserme per truppa di linea, una caserma per truppa di cavalleria, un ospedale militare divisionale [e] fabbricati per Accademia militare e Scuola di applicazione d'Artiglieria e Genio»⁵⁹. Il Comune si sarebbe inoltre fatto carico delle opere di urbanizzazione (fognatura, illuminazione pubblica, «diramazioni stradali per l'acqua potabile e per il gas», linee telefoniche) e degli adeguamenti necessari per la rilocalizzazione delle piazze d'Armi (sistemazione della viabilità)⁶⁰. L'Amministrazione militare avrebbe ceduto al Municipio «mediante il compenso di 6 milioni di lire» i seguenti immobili demaniali: caserma Dabormida (già San Celso, via Garibaldi), caserma Alessandro Lamarmora (via Principe Amedeo), caserma della Brocca (tra largo Mentana, via Voltorno, via della Brocca e corso Moncalieri), l'infermeria Cavalli della caserma S. Antonio (via della Zecca, ora via Verdi), l'ospedale militare di Santa Croce (via Accademia Albertina), i «fabbricati ed aree» della 'spianata d'artiglieria' (oggi l'isolato tra i corsi Matteotti, Ferraris e le vie Bertolotti e Confienza) e parte dell'Accademia militare (via della Zecca); avrebbe inoltre dimesso la caserma Rubatto (largo Mentana), di proprietà municipale e avuta in concessione gratuita⁶¹ [figg. 21, 22]. La prevista rilocalizzazione della piazza d'Armi della Crocetta in due

⁵⁷ ASCT, *Atti Municipali*, 1904, verbale della seduta del Consiglio comunale del 15 aprile 1904, pp. 386-391. La *Convenzione* è stabilita il 14 aprile, ma approvata con seduta consiliare il giorno seguente; viene ratificata come Legge n. 521 del 18 agosto 1904. Cfr. inoltre ASCT, *Miscellanea Leva e Truppe*, n. 38. Si tratta di un fascicolo contenente: i documenti prodotti dalla Commissione incaricata del *Piano di fabbricazione della Piazza d'Armi*, copia della Legge 18 agosto 1904 n. 521 relativa alla «Cessione e permuta di stabili e costruzione di nuovi edifici per usi militari. Nuova piazza d'armi», firmata da Vittorio Emanuele III, e altri documenti inerenti la realizzazione della nuova piazza.

⁵⁸ ASCT, *Atti Municipali*, 1904, verbale della seduta del Consiglio comunale del 15 aprile 1904, pp. 386-391, p. 387, art. II.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 388, art. V. La Scuola di Applicazione e Genio verrà poi di fatto collocata oltre la barriera di Francia. L'area un tempo occupata dalla piazza d'Armi di Vanchiglia è attualmente destinata a verde pubblico (tra lungo Dora Colletta e le vie Nievo, Varano e Racagni).

⁶⁰ *Ibidem*, p. 390, art. XI.

⁶¹ I terreni e i fabbricati oggetto della permuta sono individuati in: Città di Torino, *Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare*, 15 aprile 1904 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.1.32); *Pianta di Torino*, 1906 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.9).



Fig. 21. Città di Torino, *Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare*, 15 aprile 1904 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.1.32).



Fig. 22. *Pianta di Torino*, 1906 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.9). Pianta di Torino su cui sono stati indicati, con colori differenti, i «fabbricati da cedere» e le «aree per le nuove Costruzioni», secondo la Convenzione del 1904.

aree esterne alla cinta daziaria del 1853 comportò una riconsiderazione inerente il pagamento dei dazi: la convenzione specificava infatti che «il Municipio si riserva la facoltà ad esso spettante di trasportare la cinta daziaria in modo da includerci gli stabili formanti oggetto della presente convenzione. Ad ogni modo per gli effetti delle tasse di dazione le nuove costruzioni saranno considerate come entro cinta ancorché la nuova cinta d'ampliamento non risultasse ultimata»⁶² [fig. 23].

⁶² ASCT, *Atti Municipali*, 1904, verbale della seduta del Consiglio comunale del 15 aprile 1904, pp. 386-391: p. 391, art. XVI. In applicazione di tale articolo, nella riunione consiliare del 23 febbraio 1906 si stabilì di creare una cinta daziaria provvisoria (uno steccato o un «reticolato di fili di ferro») che includesse le aree in cui venivano costruiti «i nuovi edifici militari fra le barriere di Stupinigi e di Orbassano e alla barriera di Francia», in modo che le nuove costruzioni venissero considerate entro cinta e venisse pertanto pagato il dazio sui materiali da costruzione. Si precisava inoltre che «da tempo sono stati intrapresi gli studi per la formazione di nuovi piani di ingrandimento della parte sud-ovest della città, e che nei medesimi si è riconosciuto indispensabile un notevole allargamento della linea daziaria per comprendervi tutto il territorio – ora fuori dazio – nel quale la fabbricazione in questi ultimi anni si è fatta più intensa, e continuerà certamente ad aumentare come conseguenza naturale dei costruendi nuovi stabilimenti militari» (ASCT, *Atti Municipali*, 1906, verbale della seduta del Consiglio comunale del 23 febbraio 1906, p. 193). La linea di demarcazione prevista per la nuova cinta daziaria, detta «cinta Frola» dal nome del sindaco che ne definì il tracciato e

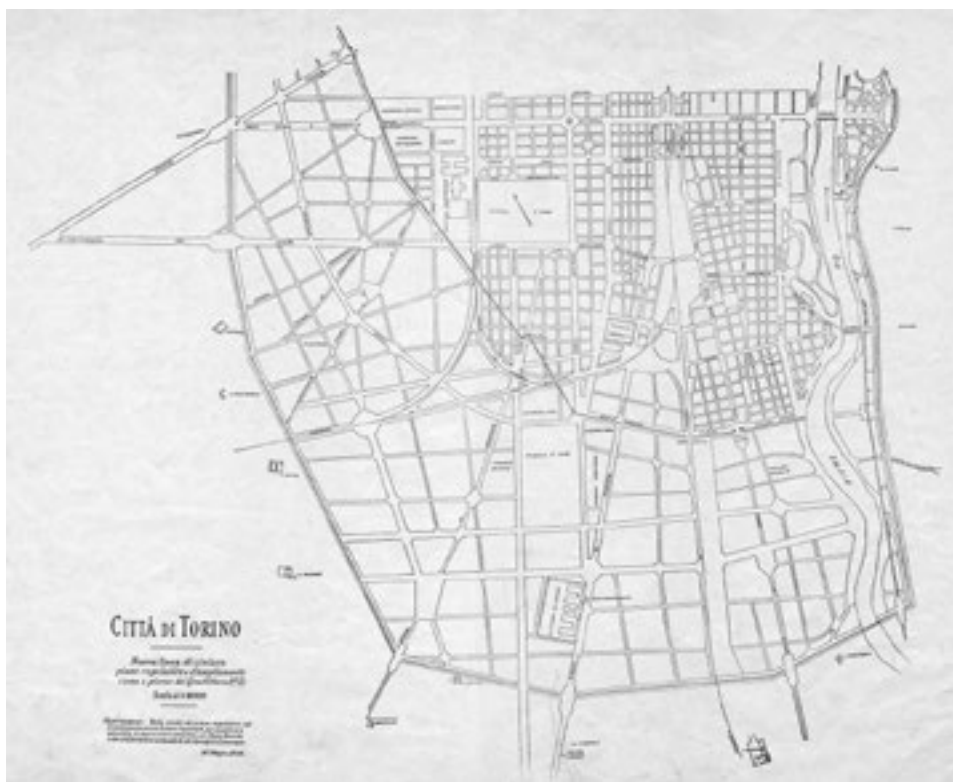


Fig. 23. Città di Torino, *Nuova linea di cintura e piano regolatore e d'ampliamento (zona a giorno di Corso Vittorio E.le II)*, 16 ottobre 1906 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.5). La linea di demarcazione prevista per la nuova cinta daziaria, detta «cinta Frola» e mai realizzata, nella tavola relativa alla parte sud di Torino: sono evidenti la rilocalizzazione della piazza d'Armi e la diversa strutturazione delle maglie viarie della parte territoriale esterna alla cinta daziaria del 1853, rispetto a quella interna.

La scelta di collocare la nuova piazza d'armi e l'imponente insieme di strutture militari gravitante intorno ad essa nella zona a sud della città, posta oltre la barriera di Orbassano e la linea definita dal raccordo ferroviario, rispondeva alla necessità dell'Amministrazione militare di posizionare in modo strategico le nuove caserme, in modo da garantire con rapidità i movimenti delle truppe, e al tempo stesso si

mai realizzata, venne assunta come limite territoriale del *Piano Unico Regolatore e d'Ampliamento* del 1906-1908: ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.4 e 64.6.5, disegno in due tavole «a notte e a giorno del Corso Vittorio E.le II»; nella tavola relativa alla parte sud sono evidenti la rilocalizzazione della piazza d'Armi e la diversa strutturazione delle maglie viarie della parte territoriale esterna alla cinta daziaria del 1853, rispetto a quella interna. Il nuovo tracciato della cinta annonaria, oltre a mirare al potenziamento delle attività economiche e commerciali presenti all'interno della città, promuoveva la razionalizzazione degli investimenti immobiliari nelle aree esterne alla cinta stessa: cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., pp. 216-228.

conciliava con le esigenze espansionistiche della città, orientata verso una nuova identità legata allo sviluppo industriale: si trattava infatti di una parte di territorio ampia e ancora prevalentemente agricola e ineditata, facilmente raggiungibile grazie alla presenza delle antiche arterie stradali verso Orbassano e Stupinigi.

La realizzazione del polo militare fu iniziata già nei primi anni del XX secolo: l'intervento si poneva in continuità con i fenomeni di strutturazione e ridefinizione urbana che avevano interessato, nel corso del secolo precedente, la zona della ex Cittadella, l'area a sud di essa e, successivamente, la zona della Crocetta. La connotazione rurale dell'area, l'importanza rivestita dalle strade di Stupinigi e di Orbassano e la destinazione dei terreni circostanti la piazza per l'edificazione di precise strutture militari a essa strettamente legate si evince con estrema chiarezza da una planimetria dei lotti di terreno adibiti alla costruzione di complessi militari secondo la convenzione del 1904, allegata ai verbali di consegna all'Amministrazione militare da parte della Città [fig. 24]. A nord della piazza d'Armi venne realizzata la caserma di fanteria Alessandro Lamarmora, poi Montegrappa («appezzamento» I, verbale di consegna del 28 novembre 1905); a est furono costruite la caserma Dabormida per la fanteria e la Morelli di Popolo per la cavalleria, con l'adiacente Infermeria cavalli («appezzamenti» II, III e IV, verbale di consegna del 14 marzo 1906); sul lato ovest vennero realizzati il complesso dell'ospedale militare Riberi⁶³ («appezzamento» V, verbale di consegna del 27 dicembre 1905) e, dopo il 1924, la caserma Emanuele Filiberto per la Guardia di Finanza. Si venne così a formare, intorno alla piazza d'Armi, un 'sistema' attentamente pianificato, che sarà completato negli anni trenta del Novecento, con la realizzazione dello Stadio militare nel lotto a est della caserma Lamarmora e dell'isolato dedicato allo sport a sud della piazza, con lo Stadio Mussolini [fig. 25].

Contestualmente venne affrontato il tema della destinazione d'uso dei terreni in borgo Crocetta precedentemente occupati dalla piazza d'Armi: a partire dal giugno 1906⁶⁴ furono presentate come possibili soluzioni la creazione di un grande parco pubblico o «una limitata fabbricazione coordinata ad un palazzo delle esposizioni». Il dibattito sorto in sede consiliare portò ad appoggiare la seconda soluzione; nel febbraio 1907 venne adottato un «piano di utilizzazione» dei terreni della ex piazza d'Armi tra i corsi Siccardi (ora Ferraris), Peschiera (attuale Einaudi), Castelfidardo e Montevicchio, secondo cui si destinava la zona a ovest dell'attuale corso Duca degli Abruzzi «a fabbricazione di case di abitazione privata abbastanza intensa, e si destina[va] a fabbricazione di villini, un grande giardino centrale e all'erezione di un Palazzo delle Arti e dell'Industria» la zona tra corso Duca degli Abruzzi e corso Galileo Ferraris⁶⁵. Tuttavia, in previsione di

⁶³ Per l'ospedale militare Alessandro Riberi si veda il contributo di Chiara Devoti in questo volume.

⁶⁴ ASCT, *Atti Municipali*, 1906, verbale della seduta del Consiglio comunale del 25 giugno 1906, p. 895.

⁶⁵ ASCT, *Atti Municipali*, 1907, verbale della seduta del Consiglio comunale del 4 febbraio 1907; *Atti Municipali*, 1910, verbale della seduta del Consiglio comunale del 28 febbraio 1910.

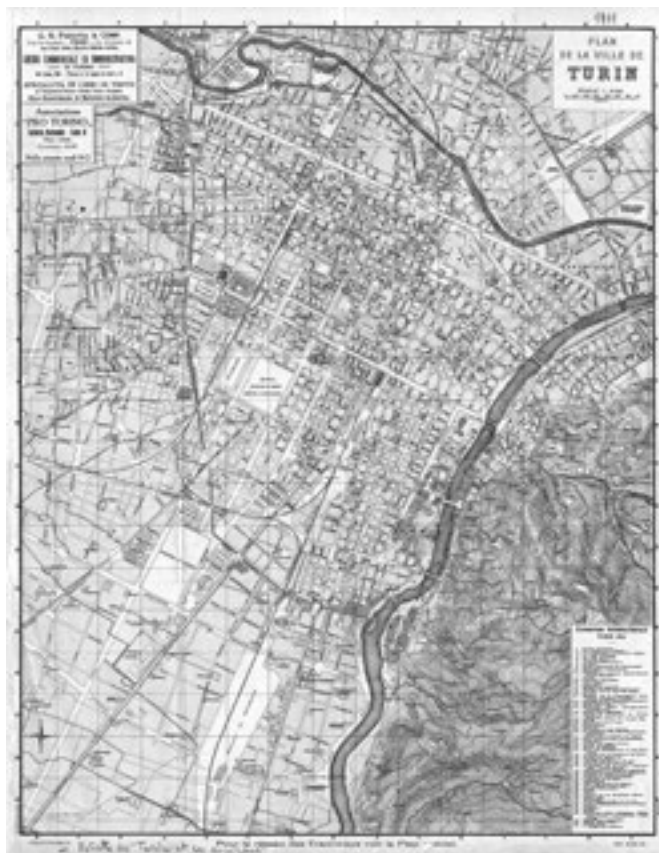


Fig. 24. Direzione del Genio Militare di Torino, *Planimetria in scala 1:5000 degli appezzamenti di terreno in località barriera di Orbassano e Stupinigi* [...], s.d. (ma 1906 ca.), (Torino, Direzione del Genio Militare, Ufficio Demanio). Planimetria dei lotti ceduti dal Comune di Torino all'Amministrazione militare, a seguito della convenzione del 1904, per la costruzione dell'ospedale militare e delle caserme per la fanteria e per la cavalleria.

Fig. 25. Servizio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana [...]* e della *Zona Collinare [...]* aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1935 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.8/1-8, tav. 5, particolare)



Fig. 26. *Plan de la Ville de Turin. Exposition Internationale Turin 1911* (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.9.25) Sulla pianta, realizzata in occasione dell'Esposizione Internazionale di Torino del 1911, sono rappresentate la ex piazza d'Armi della Crocetta («antica Piazza d'Armi adibita a costruzioni»), lo «Stadium» adiacente, la «Piazza d'Armi nuova» con le circostanti caserme e l'ospedale militare Riberi. Nella parte nord della città, vicino al cimitero, è inoltre visibile la «Piazza d'Armi di Vanchiglia».



un'eventuale necessità di aree per l'Esposizione Universale del 1911, il piano adottato non fu attuato. Nel 1910, a seguito della proposta di un'importante società, l'area compresa tra gli attuali corsi Duca degli Abruzzi, Einaudi, Castelfidardo e Montevecchio venne destinata alla costruzione «di un grandioso Stadium» in cemento armato, che avrebbe dovuto essere terminato per l'Esposizione del 1911. La struttura sportiva sarebbe stata realizzata totalmente a spese della società *Stadium* su terreno di proprietà comunale, e sarebbe rimasta in concessione alla società costruttrice per venticinque anni, al termine dei quali sarebbe passata di proprietà alla Città. L'intervento rispecchiava appieno il contesto dell'epoca, in cui grande importanza veniva attribuita al decoro urbano, al ritorno di immagine per Torino e al profitto che sarebbe derivato alla Città stessa per il maggior valore che avrebbero acquisito «sul mercato della fabbricazione privata» le aree vicine allo *Stadium*⁶⁶ [fig. 26].

⁶⁶ ASCT, *Atti Municipali*, 1910, sedute del Consiglio comunale del 28 febbraio, 1 aprile e 11 aprile 1910. Nell'ottobre 1912 lo *Stadium* non risultava tuttavia ancora completato: ASCT, *Atti Municipali*, 1912, verbale della seduta del Consiglio comunale del 30 ottobre 1912, p. 2000.



Fig. 27. Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1907 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.6).



Fig. 28. Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle Varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915, 1916* (ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 57D).

Il 30 ottobre 1912 venne approvato dal Consiglio comunale, dopo un lungo dibattito sul progetto da adottare per la zona, il «piano di fabbricazione» per i terreni dell'ex piazza d'Armi della Crocetta e nel gennaio dell'anno successivo si procedette alla vendita all'asta dei lotti. I «30 lotti di terreno fabbricabile, compresi nell'ex piazza d'Armi che trovasi fra le due diagonali che dagli incroci del corso Siccardi [ora Ferraris], Montevecchio e Peschiera [ora Einaudi] all'ingresso principale dello Stadium» furono destinati alla costruzione di palazzine signorili con giardino, mentre lungo gli attuali corsi Einaudi e Montevecchio fu ammessa la costruzione di edilizia residenziale intensiva, destinata prevalentemente all'affitto⁶⁷. Le trasformazioni urbane innescate dal definitivo spostamento della piazza d'Armi fuori cinta daziaria, nell'area compresa tra gli attuali corsi IV Novembre, Lepanto, Ferraris e Sebastopoli, e i segni della fervida attività costruttiva legata alla rilocalizzazione di alcune importanti strutture militari sono già individuabili nel *Piano Unico Regolatore e di Ampliamento* di Torino del 1906-08, e risultano evidenti nelle successive varianti dello stesso, a partire da quella del 1915⁶⁸ [figg. 27, 28]. Ancora oggi il segno dell'ultima piazza d'Armi di Torino è ampiamente riconoscibile nel tessuto urbano, prevalentemente residenziale, a sud della città: la grande area destinata alla piazza, in funzione fino al 1971, è attualmente adibita a parco pubblico, denominato Parco Cavalieri di Vittorio Veneto. Tutto intorno al perimetro sono presenti e ancora attive a est le caserme Morelli di Popolo e Dabormida (destinate all'Esercito), a nord la Montegrappa (Esercito), a ovest la Emanuele Filiberto (Guardia di Finanza) e l'ex ospedale militare Riberi: questi edifici, con la loro mole imponente e il muro che cinge i vari isolati che occupano, connotano fortemente, sia a livello urbanistico che architettonico, un'ampia parte meridionale della città.

Il processo di localizzazione delle piazze d'armi è emblematico di quanto sia stata significativa per Torino la presenza dei militari. L'influenza esercitata dall'autorità centrale governativa – dal Ministero della Guerra in particolare – e le esigenze di posizionamento degli spazi e delle strutture per l'esercito furono spesso determinanti nella definizione urbanistica della città durante il XIX secolo e l'inizio del successivo, con segni e testimonianze ancora oggi evidenti.

⁶⁷ ASCT, *Atti Municipali*, verbali delle sedute del Consiglio comunale del 30 ottobre 1912 e del 15 gennaio 1913.

⁶⁸ Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1906, Roma, 5 aprile 1908 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, Piani Regolatori, 1899-1911, n. 14, all. 3); Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915, 1916* (ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 57D).



LA DIFESA DEI CONFINI VERSO IL LOMBARDO-VENETO DOPO LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA: UNA COMPLESSA OPERA DI INFRASTRUTTURAZIONE DEL TERRITORIO

Enrico Lusso

Università degli Studi di Torino

Abstract

Le vicende recenti delle fortificazioni di Casale e Alessandria, città che in età risorgimentale furono individuate come fulcri della difesa dei confini orientali del Piemonte, risultano di grande interesse. Il presente contributo, prendendo le mosse da studi condotti negli anni novanta del secolo scorso, intende focalizzare l'attenzione sul dibattito culturale e sulle proposte operative che, all'indomani del disastroso esito della Prima Guerra di Indipendenza, gradualmente presero forma negli ambienti militari del Regno di Sardegna. Proposte che, in entrambi in casi, si orientarono precocemente verso la realizzazione di campi trincerati, recuperando quanto restava di più antiche strutture come polo di coordinamento di una serie di opere e forti realizzati a partire dagli anni cinquanta del XIX secolo, in anticipo di una manciata di anni rispetto alle più note realizzazioni italiane.

L'aggiornamento delle difese casalesi e alessandrine rappresenta dunque la prima applicazione, ancora ampiamente sperimentale, dei nuovi principi che, in seno al neonato Corpo reale del Genio, stavano rivoluzionando la disciplina militare dell'epoca, ormai orientata verso l'abbandono dei modelli di difesa tradizionali a favore di allestimenti più dinamici, che prevedevano opere autonome e separate le une dalle altre, ma collegate da trincee ad andamento poligonale e poste, di norma, in corrispondenza di punti giudicati di rilevanza tattica.

Parole chiave: Casale Monferrato, Alessandria, fortificazioni, campo trincerato

Borders Defences towards the Lombardo-Veneto Kingdom after the First War for Italian Independence: a Complex Territorial Framework

The latest history of the fortifications in Casale and Alessandria, cities that during the Risorgimento were identified as cornerstones of the defence of the Eastern borders of Piedmont, is very interesting. The present essay, starting from studies conducted in the nineties of the last century, intends to focus on the cultural debate and operational proposals which, in the aftermath of the disastrous outcome of the First War for Italian Independence, gradually took shape in the military milieu of the Kingdom of Sardinia. These proposals, in both cases, early oriented

themselves to the creation of entrenched fields, recovering what remained of old-est structures as a hub for the coordination of a series of forts built from the fifties of the 19th century, in advance of a handful of years compared to the most famous Italian realizations.

Therefore, the updating of the defences of Casale and Alessandria is the first application, widely experimental, of the new principles that, within the new-born Royal Corps of Engineers, were revolutionizing the military discipline, by then oriented to the desertion of the models of traditional defence in favour of more dynamic systems, providing works autonomous and separated from each other, but connected by trenches with a polygonal plan and usually placed in sites judged to be of tactical relevance.

Keywords: *Casale Monferrato, Alessandria, fortifications, entrenched field*

Il tema della fortificazione – ma sarebbe più corretto dire rifortificazione – delle due città, Casale e Alessandria, che in età risorgimentale furono individuate quali fulcri delle difese dei confini orientali del Piemonte ha già conosciuto una convincente sistemazione al principio degli anni novanta del secolo scorso grazie ai contributi di Anna Marotta¹. Dal momento che nessuna nuova acquisizione di rilievo è nel frattempo intervenuta a mutare il quadro storiografico di riferimento, con le presenti note, più che tornare puntualmente sull'argomento, si tenterà di rileggere quanto avveniva negli anni cinquanta dell'Ottocento nel settore territoriale all'incirca corrispondente all'attuale Piemonte sud-orientale, tentando di inquadrare i progetti che presero forma nelle due città all'indomani dell'insoddisfacente esito

¹ Cfr., rispettivamente, Anna MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia nella strategia risorgimentale*, in Anna MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia (1590-1859)*, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria (d'ora in avanti CRAI), Alessandria 1990, pp. 99-113; EAD., *Disegni, progetti, cantieri dalla Restaurazione all'Unità. 1814-1861*, in Anna MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, Fondazione CRAI, Alessandria 1991, pp. 131-145. A proposito di Casale – e, più nello specifico, delle vicende del castello – cfr. anche Pier Luigi MUGGIATI, *Dallo stato al comune. Piazza castello torna ai casalesi*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Associazione Casalese Arte e Storia, Casale Monferrato 1995, pp. 185-199. Recentemente è tornata sul tema con un utile contributo Annalisa DAMERI, *Le fortificazioni di Casale Monferrato nell'Ottocento*, in Silvano MONTALDO (a cura di), *Il Risorgimento nell'Astigiano, nel Monferrato e nelle Langhe*, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti 2010, pp. 151-153. Per quanto riguarda Alessandria cfr. invece Gabriele QUAGLIA, Guido RATTI, Patrizia ROBOTTI (a cura di), *Una cittadella per l'indipendenza*, in *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto, III*, Fondazione CRAI, Alessandria 2001, pp. 69 sgg.; Guido RATTI, *Attendendo un nemico che non sarebbe arrivato mai: la militarizzazione e l'incompiuta demilitarizzazione di Alessandria*, in Angelo VARNI (a cura di), *I confini perduti. Le cinte murarie cittadine europee tra storia e conservazione*, Compositori, Bologna 2005, pp. 301-328; Amelio FARA, *Luigi Federico Menabrea (1809-1896). Scienza, ingegneria e architettura militare dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*, Leo S. Olschki, Firenze 2011, pp. 45-59.

della Prima Guerra di Indipendenza nel più ampio e complesso programma di potenziamento militare del Regno di Sardegna².

Prima di procedere, occorre però precisare alcuni concetti utili a comprendere la sostanza del dibattito che si innescò attorno alle difese casalesi e alessandrine e la rilevanza che questo ebbe nel più ampio panorama culturale e disciplinare dell'epoca, ormai decisamente orientato verso l'abbandono dei modelli di difesa tradizionali – allestiti senza soluzione di continuità secondo il principio di ascendenza cinquecentesca del fronte bastionato a partire da un caposaldo cui era attribuita gran parte della tenuta dell'organismo difensivo – a favore di allestimenti più dinamici e 'aperti', i quali, *in primis* per proteggere efficacemente il centro del sistema dal tiro sempre più preciso delle artiglierie, ricorrevano con frequenza crescente ai campi trincerati con forti distaccati³. Si trattava in buona sostanza di un apparato difensivo basato su opere autonome e separate le une dalle altre, governato da una *ratio* topografica che, in estrema sintesi, prevedeva la realizzazione dei singoli forti a una distanza dal sito da proteggere pari o superiore alla gittata delle artiglierie d'assedio, mentre tra loro dovevano comunque mantenere un rapporto di prossimità tale da rendere possibile incrociare i tiri delle batterie di posizione. Le singole opere, che peraltro venivano di norma poste in corrispondenza di punti giudicati o relativamente deboli o di grande rilevanza tattica, erano poi collegate tra loro da un sistema di trincee con andamento poligonale che consentiva sia il movimento delle truppe sia il rifornimento delle singole postazioni di tiro. È comunque da osservare come i nuovi apprestamenti difensivi assai di rado conducessero all'obliterazione di quelli più antichi, preesistenti. Anzi, a partire dall'esperienza del campo trincerato di Parigi, progettato nel 1840 dal generale Guillaume Dode de la Brunerie e dotato di sedici opere distaccate⁴, le fortificazioni moderne – e le cittadelle soprattutto – vennero perlopiù recuperate a costituire il nocciolo interno del sistema e, sebbene retrocesse a semplici spazi di

² Il presente contributo riassume, con alcuni importanti aggiornamenti, i due saggi Enrico LUSO, *Un nuovo modello di difesa. Il campo trincerato a forti distaccati*, in Valerio CASTRONOVO con Enrico LUSO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, II, *Dal 1849 al 1859*, Fondazione CRAI, Alessandria 2009, pp. 92-97, e Id., *Le trasformazioni del sistema difensivo casalese nel decennio di preparazione: il campo trincerato a forti distaccati*, in «Monferrato arte e storia», 23, 2011, pp. 7-30.

³ Sul tema, in generale, si veda la sintesi di Micaela VIGLINO, *Le fortezze: tipologie agli albori dell'età moderna e modi di trasformazione dal XVI al XIX secolo*, in *Cultura castellana*, a cura di Micaela VIGLINO, Atti del corso (Torino, 25 febbraio-28 maggio 1994), Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli, Torino 1995, pp. 67-82.

⁴ Cfr., al riguardo, Alexis Henri BRIALMONT, *La défense des États et les camps retranchés*, Librairie Germer Baillière, Paris 1876, pp. 206-208; Mariano BORGATTI, *La fortificazione permanente contemporanea (teorica ed applicata)*, I, Tipografia Cassone, Torino 1898, pp. 214-216, 238-243; Amelio FARA, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, Roma 1985, p. 19; Id., *Luigi Federico Menabrea*, cit., pp. 79 sgg.

accasermamento, a depositi o centri logistici, continuarono così a svolgere un ruolo attivo nel coordinamento territoriale della difesa.

Alessandria e il destino della sua Cittadella

La Cittadella di Alessandria, realizzata a partire dal 1728 su progetto di Giuseppe Francesco Ignazio Bertola all'indomani dell'acquisizione sabauda del controllo sulla città, godette per tutto il XVIII secolo di universale ammirazione, nonostante fosse stata concepita secondo schemi tutto sommato datati⁵. Per quanto sottoposta a opere di adeguamento all'indomani del suo passaggio in mano francese, nel 1799 non resistette però che per pochi giorni al cannoneggiamento austrorussico⁶. Di grande interesse, nel loro apparente distacco, sono le parole annotate nel diario personale dal notaio di Pontestura Andrea Bestoso⁷: «9 luglio 1799: in tutti i giorni e le notti si sente il cannone di Alessandria. Li francesi della cittadella provano con il cannone ad impedire le operazioni attorno alla cittadella. [...] 1799 18 luglio: gli è incredibile il modo con cui si sente il cannonamento e bombardamento della cittadella di Alessandria: principiò questa mattina e durò fino alle dieci e mezzo... sembra il tuono quando vi è un gran temporale; reca spavento fino da queste parti e si sente tremolare la terra sotto i piedi. [...] 23 luglio 1799: nel giorno 21 alle ore 22 si è resa la cittadella di Alessandria dopo sei ore di cannonamento e bombardamento».

I Francesi vissero con vivo sconcerto la capitolazione della Cittadella. Al punto che, appena rientrò in possesso della città a seguito della vittoria di Marengo e dopo aver fatto verificare lo stato delle difese, Napoleone incaricava, nel 1802, il generale di divisione François-Charles-Louis Chasseloup-Laubat di redigere un piano finalizzato al potenziamento estensivo della piazza alessandrina⁸. L'*iter* progettuale fu lungo e complesso; conobbe ripensamenti e critiche, passò attraverso ipotesi di difficile realizzazione pratica (è, per esempio, il caso della proposta di realizzare una seconda cittadella rivolta verso il torrente Bormida, sul sedime

⁵ Si vedano, in generale, i contributi di Micaela VIGLINO, *Una piazzaforte sui confini ad oriente per il re di Sardegna*, in MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 25-36, e, più di recente, di Giovanni CERINO BADONE, *Sulla strada di Fiandra. Storia della Cittadella di Alessandria 1559-1859*, Delegazione FAI di Alessandria, Alessandria 2014, pp. 107 sgg., cui si rimanda anche per gli aggiornamenti bibliografici.

⁶ Guido AMORETTI, *La cittadella di Alessandria nella tecnologia della guerra*, in MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 77-83, in part. pp. 81-82. Per ulteriori dettagli cfr. anche Paola BIANCHI, *La cittadella di Alessandria fra Sette e Ottocento: da bastione sabauda a teatro di moti risorgimentali*, in Valerio CASTRONOVO con Enrico LUSSO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, I, *Dalla Restaurazione al 1848*, Fondazione CRAI, Alessandria 2008, pp. 36-49, in part. pp. 43-44.

⁷ Gabriele SERRAFERO (a cura di), *Diario di Andrea Bestoso (dal 1796 al 1856)*, Comune di Pontestura, Pontestura 2002, pp. 19-20.

⁸ Andrea BARGHINI, «*Une grande place de dépôt*». *Progetti e realizzazioni 1799-1814*, in MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 85-99, in part. pp. 86 sgg.

di quella trecentesca viscontea⁹) ed entrò spesso in stallo. In linea di massima, comunque, a partire dal 1803 assunse consistenza l'idea che occorresse considerare il problema 'cittadella' nel contesto più generale delle difese urbane, a loro volta da rivedere alla luce dei progressi tecnici – maggiori calibro e gittata – delle artiglierie da campagna¹⁰. Il progetto definitivo di Chasseloup-Laubat si orientò così nell'allestimento di *fronts détachés*, composti da opere esterne profondamente riviste nella loro natura geometrica, con lo scopo evidente di allontanare le batterie nemiche dal fronte bastionato principale (ossia ciò che divenne la «cinta magistrale»). In tale quadro presero forma anche i progetti per le *demi couronnes* di Solero e di Valenza, rispettivamente a monte e a valle del Tanaro, le quali, oltre a proteggere i fianchi della Cittadella, avrebbero reso attuabile quella che pare l'idea di base di tutte le proposte del generale e ingegnere francese: la possibilità di sbarrare il fiume e indurre l'allagamento controllato di tutta l'area circostante le fortificazioni¹¹.

Nel 1815, tramontato definitivamente l'astro napoleonico in Piemonte, si diede avvio allo smantellamento delle opere realizzate negli anni del governo francese, con l'eccezione delle strutture della Cittadella: la città che era stata restituita un anno prima al re di Sardegna fu, dallo stesso, posta in stato di parziale disarmo per volere austriaco¹². Quando, nel marzo del 1816, i Savoia poterono disporre nuovamente della piazza alessandrina, il cui ruolo di caposaldo di confine era, insieme a quelli di Casale e di Valenza, confermato da Vittorio Emanuele I¹³, la via per ripristinarne la tenuta difensiva parve già tracciata: essa non poteva che passare per un nuovo, organico, potenziamento delle difese esterne.

In un contesto culturale e disciplinare segnato dalla recente istituzione del Corpo reale del Genio (1814; militare e civile dal 1816)¹⁴, nel 1826 il colonnello direttore Luca Podestà presentava così un progetto volto nella sostanza a riallestire, con poche modifiche rispetto all'assetto dato loro a suo tempo da Chasseloup-Laubat, ma coordinandole ora in un fronte continuo, le opere esterne a protezione della cortina [fig. 1]¹⁵. Nel contempo si tentava di ripristinare e rendere più efficaci i dispositivi di inondazione, intervenendo sulla testa di ponte verso la città («primo

⁹ *Ibid.*, pp. 91-93.

¹⁰ AMELIO FARA, *Nascita e trasformazione di un'architettura nella cultura europea della città difesa*, in MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 17-23, in part. pp. 20-21.

¹¹ BARGHINI, «*Une grande place de dépôt*», cit., pp. 92-94.

¹² MAROTTA, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., p. 133.

¹³ *Ibid.*, pp. 133 sgg.

¹⁴ Cfr., per una sintesi efficace, Nicola BULTRINI, *L'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio*, Nordpress, Chiari 2009.

¹⁵ Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma (d'ora in avanti ISCAG), *Fortificazioni*, Alessandria, 62/A, nn. 3886 (30 dicembre 1827), 3881 (14 aprile 1829) e 61/B, n. 3859 (8 giugno 1831). Da notare come nell'ultimo disegno citato sia tracciato a penna, verosimilmente in un momento successivo, l'andamento che la cortina avrebbe assunto in seguito. In generale, se ne parla in MAROTTA, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., pp. 134-135.



Fig. 1. Giovanni Garbarino, *Piano generale della città e cittadella di Alessandria indicante lo stato attuale delle demolite fortificazioni ed il progetto dell'anno 1826 delle nuove opere da eseguirsi all'intorno della Cittadella*, 8 giugno 1831 (ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 61/B, n. 3859. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

ed unico appoggio dell'innondazione»¹⁶), sulla mezza corona di Valenza e, soprattutto, potenziando le strutture della «lunetta d'Asti», che nei progetti successivi sarebbe divenuta l'opera di Solero.

Nonostante l'interesse che i disegni realizzati in quegli anni suscitano, è da notare come essi, al pari della Cittadella un secolo prima, nascessero *ipso facto* già 'vecchi', immaginati per uno scenario tattico che, da lì a poco, sarebbe stato sovvertito, aprendo la strada all'affermazione di sistemi di difesa territoriale più articolati e dinamici. Tale affermazione, anche alla luce di ciò che da lì a poco sarebbe avvenuto a Casale, non deve però suscitare sorpresa: Carl von Clausewitz, nel suo fondamentale *Vom Kriege* del 1832, appare ancora affascinato – dopo secoli di riflessioni in quella direzione – da quello che definisce «l'elemento geometrico», a proposito del quale afferma «quanto l'elemento o la forma geometrica possano diventare un principio dominante nel dispiegamento delle forze in guerra, lo si

¹⁶ *Memoria concernente alla piazza d'Alessandria*, 1826 (ISCAG, *Biblioteca*, 31 B 96), f. 39. Citato in MAROTTA, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., p. 135.



Fig. 2. Piano d'insieme della Cittadella d'Alessandria ed Opere distaccate coll'indicazione delle nuove opere di fortificazione eseguite attorno alla città nello scorcio del 1848, s.d. (ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 63/A, n. 3964. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

vede nell'arte delle fortificazioni, dove la geometria si occupa di ciò che è più grande e di ciò che è più piccolo»¹⁷.

Se nei progetti degli allora colonnello Agostino Chiodo e tenente Luigi Federico Menabrea del 1837 ancora riecheggiava un criterio 'tradizionale' nel modo con cui era trattato il fronte esterno delle fortificazioni urbane (riprendendo di fatto quanto realizzato in epoca francese; ma si riteneva sufficiente che la piazza reggesse il tempo necessario a far sopraggiungere truppe alleate) e della Cittadella (dove, nuovamente, l'attenzione si concentrava sulle due opere esterne, già in fase di realizzazione)¹⁸, le riflessioni dei maggiori Virginio Bordino e Domenico Staglieno nel gennaio 1850 – che si inserivano in un dibattito avviato almeno dal 1848¹⁹, stimolato dalla necessità di aggiornare e adeguare il fronte orientale delle difese urbane al tracciato previsto per la linea ferroviaria Torino-Genova [fig. 2]²⁰ – valutavano,

¹⁷ Gastone BRECCIA (a cura di), *L'arte della guerra da Sun Tzu a Clausewitz*, Einaudi, Torino 2009, pp. 673-674.

¹⁸ ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 62/A, n. 3899 (16 settembre 1837).

¹⁹ *Ibid.*, 63/A, n. 3964 (1848).

²⁰ A proposito della ferrovia Torino-Genova cfr. Luigi BALLATORE, *Storia delle ferrovie in Piemonte. Dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Il Punto, Torino 2002, pp. 20 sgg., e,



Fig. 3. Domenico Staglieno, *Piano d'insieme delle fortificazioni di Alessandria coi progetti delle nuove opere di Saorgio e Solero e indicazioni ed aggiunte alle opere di Marengo Mondovì e Lodi*, 24 gennaio 1850 (ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 60/B, n. 3787. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

seriamente e per la prima volta, l'ipotesi di allestire un campo trincerato coordinato con la Cittadella [fig. 3]²¹.

È plausibile che l'impulso decisivo in direzione di una radicale revisione delle strategie di difesa da adottare per Alessandria – seguita nel 'nuovo corso' anche da Casale – nascesse, come detto, a margine dei ripensamenti che la *débâcle* militare della Prima Guerra d'Indipendenza, con tutto il corredo di inefficienze che proprio nella città sul Tanaro si erano fatte palesi²², era inevitabilmente destinata a innescare. E sebbene il progetto del 1850, al pari di alcune proposte puntuali che lo avevano preceduto di un anno²³, concentrasse ancora la propria attenzione sulle nuove opere di Solero e Saorgio, per quanto ora coordinate con una cortina

più di recente, Annalisa DAMERI, *La strada ferrata. Progetti e cantieri fra territorio e città*, in Valerio CASTRONOVO, Vera COMOLI, Elio GIOANOLA (a cura di), *Monferrato, i segni della modernità*, Fondazione CRAI, Alessandria 2006, pp. 146-155, in part. pp. 152 sgg. Si veda inoltre il contributo di Enrica Bodrato e Antonella Perin in questo volume.

²¹ MAROTTA, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., pp. 140-141. Il progetto generale è conservato presso ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 60/B, n. 3787 (24 gennaio 1850).

²² MAROTTA, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., p. 139; CERINO BADONE, *Sulla strada di Fiandra*, cit., p. 196.

²³ ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 62/A, n. 3812 (ottobre 1849).



Fig. 4. Progetto di campo trincerato attorno alla piazza di Alessandria, precedente al progetto [di] costruzione del campo trincerato attuale, 1856 (ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria 62/A, n. 3894. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

dall'andamento completamente ridisegnato – e più lontano dall'area urbanizzata, come suggerito sin dal 1826 da Luca Podestà, probabilmente per far fronte alle accresciute gittate delle artiglierie –, i tempi erano ormai maturi. Il 16 maggio 1856 il maggiore Candido Sobrero presentava il *Piano topografico d'Alessandria col progetto di campo trincerato* tracciato sulla poligonale individuata da otto forti distaccati a fronti bastionati (di cui forniva anche il dettaglio esecutivo in una serie di tavole allegate), i maggiori dei quali da realizzare a protezione della strada reale per Genova e della ferrovia, inaugurata appena sei anni prima [fig. 4]²⁴.

²⁴ *Campo trincerato di Alessandria. Disegni*, 1856 (ISCAG, *Biblioteca*, 31 B 120). Ne parla, al solito, MAROTTA, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., p. 141.

La Prima Guerra d'Indipendenza e il dibattito sulla difesa di Casale e del settore sud-orientale del regno

Dopo lo smantellamento, avviato dai Francesi nel 1695, delle opere della Cittadella, il principale polo militare di Casale tornava a essere il castello²⁵. E ciò avvenne nonostante fossero in realtà sopravvissuti abbondanti resti e altrettanto evidenti strutture in elevato del complesso militare voluto nel 1590 da Vincenzo Gonzaga²⁶; al punto che non solo fu possibile disporre, all'avvio dei lavori nel 1851 per l'allestimento dei forti distaccati, di una ricca riserva di materiale edilizio²⁷, ma per tutto il Settecento, quando in realtà essa non doveva più esistere, continuò anche a essere rappresentata nell'iconografia²⁸. In ogni modo, il destino che si profilava per il castello, prima ancora che di caposaldo militare – evidentemente la gran parte delle strutture, vecchia di oltre un secolo, non era più ritenuta adeguata a rispondere efficacemente agli scopi per cui era stata pensata, a meno di intervenire in maniera radicale con ingenti spese –, era quello di caserma, come ben mostra il progetto del 1783 di Giovanni Ludovico Lutati²⁹.

A completare tale processo di sostanziale defortificazione di Casale intervenne nel 1805 la decisione, maturata nel periodo di amministrazione francese della città, di cedere al Municipio, in cambio di una somma simbolica, la cinta bastionata con i fossati e le aree di pertinenza³⁰. Di per sé, l'alienazione delle difese non ebbe ricadute pratiche sulla capacità militare casalese: le spese per procedere allo smantellamento della cinta e alla sistemazione delle superfici così liberate erano ben al di là della portata delle finanze comunali. Tuttavia, è da tenere presente che, nel momento in cui si decise di rimettere Casale in fortezza, il Demanio militare, castello a parte, non disponeva di altro se non piccole e circoscritte porzioni (come, per esempio, la cosiddetta Rocchetta³¹) delle difese urbane, condizione che in pratica lo costrinse a ricomprare la cinta magistrale, con le conseguenze in termini economici che si possono immaginare.

²⁵ In generale, a proposito delle vicende che portarono allo smantellamento della Cittadella si veda Andrea BARCHINI, *La piazzaforte contesa. 1612-1695*, in MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 85-97, in part. pp. 93 sgg. Per quanto riguarda il castello (con riferimento unicamente alla sua funzione militare) si rimanda invece ai contributi di Claudia BONARDI, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, in Vera COMOLI (a cura di), *Il castello di Casale Monferrato. Dalla storia al progetto di restauro*, Fondazione CRAI, Alessandria 2003, pp. 67-87, in part. pp. 73 sgg.; e Antonino ANGELINO, Paolo MOTTA, *Il castello di Casale: assedi e fatti d'armi*, in «Monferrato arte e storia», 21, 2009, pp. 83-100.

²⁶ Si rimanda per dettagli a Claudia BONARDI, *La cittadella dei Gonzaga. 1590-1612*, in MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 73-83.

²⁷ Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 53-54.

²⁸ Si veda il ricco apparato iconografico proposto nel volume MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 51-58, 136-137.

²⁹ ASTo, *Tipi*, sez. II, n. 40/1-5 (16 febbraio 1783).

³⁰ MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., p. 189.

³¹ Maria Carla VISCONTI CHERASCO, *Castello, rocca e cittadella: questioni di tutela*, in COMOLI (a cura di), *Il castello di Casale Monferrato*, cit., pp. 143-151, in part. pp. 147 sgg.

Nel 1821, infine, l'amministrazione militare, nel quadro di un'ulteriore revisione della destinazione d'uso del castello documentata da un interessante *corpus* di disegni³², autorizzava il Municipio a occupare stabilmente parte dell'area di rispetto del rivellino rivolto verso la città³³, accelerando così quel processo che ne avrebbe definitivamente limitato la funzione al solo acquartieramento delle truppe di stanza a Casale a discapito, ancora una volta, della residua funzione difensiva. Entro il primo quarto del XIX secolo, dunque, nulla di rilevante dal punto di vista militare rimaneva a Casale, se non la memoria del ruolo assegnato al castello negli anni sessanta-settanta del Cinquecento. Infatti, a parte qualche intervento resosi necessario in seguito ai danni patiti nel corso dei numerosi assedi³⁴, l'edificio ancora conservava, almeno nell'andamento esterno delle sue cortine, protette dai quattro ampi rivellini, l'assetto che aveva raggiunto a seguito degli interventi avviati dai Gonzaga all'indomani della presa di possesso formale del marchesato di Monferrato³⁵.

Casale balzò agli onori della cronaca nel marzo del 1849 per aver opposto, seppure per due giorni soltanto (il 24 e il 25 marzo), una strenua e vittoriosa resistenza alle truppe austriache le quali, dopo la disfatta piemontese di Novara, erano riuscite a guadagnare la riva sinistra del Po e avevano preso a bombardare la città³⁶. L'episodio, passato alla storia come la «difesa di Casale», organizzata e coordinata dal deputato Filippo Mellana, può a buon conto essere ritenuto uno dei pochi degni di memoria nel quadro di una condotta bellica che fu, sotto tutti i punti di vista, disastrosa³⁷. Soprattutto però, dopo decenni di sostanziale disinteresse, costrinse le autorità militari a riconoscere l'importanza di Casale, al pari se non di più di Alessandria, quale fulcro difensivo del confine orientale del regno.

³² Conservati perlopiù presso ISGAG, *Fortificazioni*, Casale 32/A, 32/B, 32/C, 33/A. Sul tema si veda, per qualche riflessione di carattere generale, Anna MAROTTA, *Dalla storia al progetto nelle immagini*, in COMOLI (a cura di), *Il castello di Casale Monferrato*, cit., 2003, pp. 121-133, in part. pp. 130 sgg.

³³ MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., p. 188.

³⁴ Cfr., nuovamente, ANGELINO, MOTTA, *Il castello di Casale*, cit., pp. 88 sgg.

³⁵ Per le vicende militari del castello cfr. il già citato BONARDI, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, cit., pp. 77 sgg. Più in generale, a proposito del marchesato in età gonzaghesca, cfr. Alice Blythe RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Leo S. Olschki, Firenze 2003.

³⁶ Sull'episodio si vedano Oreste BOVIO, *La difesa di Casale nel 1849*, in *L'altro Piemonte*, cit., I, Atti del convegno (Alessandria-Casale Monferrato, 28-30 ottobre 1999), Fondazione CRAI, Alessandria 2001, pp. 237-244, e le recenti sintesi di Roberto COALOA, *La classe politica dell'«altro Piemonte» alla vigilia dell'Unità d'Italia. Giovanni Lanza, Filippo Mellana e Urbano Rattazzi*, in Valerio CASTRONOVO con Enrico LUSSO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, I, *Dalla Restaurazione al 1848*, Fondazione CRAI, Alessandria 2008, pp. 88-97, in part. pp. 93 sgg.; ID., *Dall'idea di un regno dell'alta Italia alla guerra nazionale per un'Italia libera. Il ruolo dei volontari nella prima e seconda guerra d'indipendenza*, ibid., II, *Dal 1849 al 1859*, Fondazione CRAI, Alessandria 2009, pp. 98-105, in part. pp. 100 sgg.

³⁷ In generale, a proposito delle vicende militari della Prima Guerra d'Indipendenza, cfr. Piero PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962, ad ind.

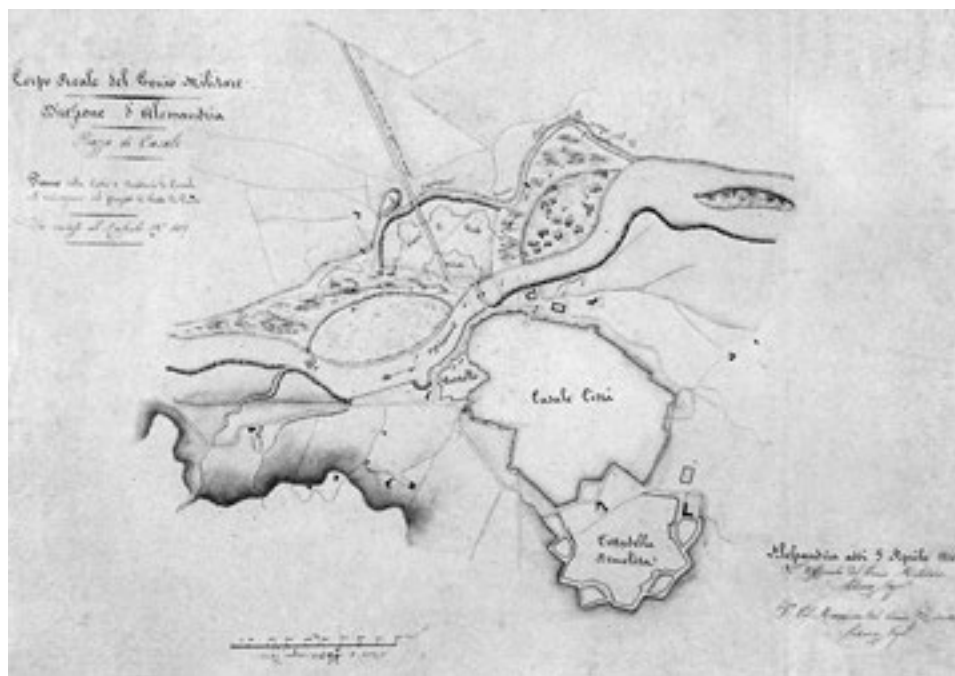


Fig. 5. Candido Sobrero, *Piano della città e dintorni di Casale coll'indicazione del progetto di testa di ponte*, 5 aprile 1848 (ISCAG, *Fortificazioni*, Casale, 32/C, n. 2235. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

In verità, già prima della guerra era stata valutata l'opportunità di difendere la città su uno dei fianchi che storicamente si erano rivelati più deboli, quello settentrionale, rivolto verso il Po, con la realizzazione di una testa di ponte sulla sponda sinistra a protezione del ponte strallato costruito nel 1839-1840³⁸. Testa di ponte che fu effettivamente allestita, seppur frettolosamente, tra il 1848 e il 1849 [fig. 5]³⁹ e che, con il senno di poi, ebbe un ruolo senz'altro determinante nel condizionare l'esito del bombardamento austriaco, impedendo l'appostamento delle batterie in prossimità dell'alveo fluviale e di colpire direttamente e con la dovuta precisione le difese settentrionali della città.

Da un punto di vista complessivo, l'esperienza fallimentare della Prima Guerra d'Indipendenza consigliò agli Stati Maggiori dell'esercito sardo di arretrare il fronte difensivo dei confini orientali dello Stato, sfruttando in maniera più efficace

³⁸ Ne parla Vera COMOLI, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II, 1973, pp. 68-87, in part. p. 83.

³⁹ Si vedano, al riguardo, il disegno conservato presso ISCAG, *Fortificazioni*, Casale 32/C, n. 2235 (5 aprile 1848), e la litografia che, nel 1851, commemorava l'evento e che mostra l'assedio di Casale raffigurando la testa di ponte in primo piano (Biblioteca Civica «Giovanni Canna» di Casale Monferrato, *Fondo iconografico*).

la barriera naturale costituita dal corso del Po⁴⁰. Insieme a Casale, all'indomani della chiusura delle ostilità, dell'abdicazione di Carlo Alberto e del rinnovo dei quadri politici e militari, si ipotizzava così di fortificare anche Valenza – negli anni successivi sarebbe però stata completata solo un'opera distaccata a protezione del ponte, secondo un approccio simile a quello rilevato per Casale nel 1848-1849⁴¹ –, Montecastello e, come si è detto, Alessandria, in modo da proteggere la strada che conduceva a Torino e la nascente linea ferroviaria per Genova⁴².

Allo scopo di valutare la dimensione e la portata dei singoli interventi veniva istituita, nel 1850, una commissione presieduta dal maresciallo Ignazio della Torre⁴³, affiancata poco dopo da una seconda commissione dal profilo decisamente più tecnico⁴⁴, guidata dal generale Giuseppe Rossi – governatore generale della divisione di Alessandria dal 1852⁴⁵ –, cui fu chiamato a partecipare anche Domenico Staglieno, nominato in seguito, dal 1851 sino al 1859, direttore delle fortificazioni di Casale⁴⁶. Nonostante la complessità dei temi all'ordine del giorno, l'urgenza facilitò l'assunzione di decisioni rapide e precise, riassunte nella relazione presentata il 16 settembre 1850⁴⁷. In estrema sintesi, fu valutato opportuno concentrare gli interventi di fortificazione del confine su Casale, avviandone rapidamente l'esecuzione. In seconda battuta si sarebbe dovuto realizzare un complesso sistema di opere di posizione sui rilievi dominanti di Montecastello e Pietra Marazzi, da inquadrare e connettere funzionalmente al più ampio piano di difesa, che avrebbe visto la luce di lì a breve⁴⁸, gravitante su Alessandria, la cui Cittadella era immaginata come il principale polo logistico del settore difensivo sud-orientale dello Stato [fig. 6].

Entrando nel dettaglio delle scelte per Casale, si suggeriva di affidare alla testa di ponte, ancora esistente ma da potenziare e proteggere sui fianchi con interventi

⁴⁰ Cfr., per esempio, MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., pp. 99-100.

⁴¹ A proposito di Valenza cfr. Andrea BARGHINI, *Una piazzaforte di livello europeo*, in Andrea BARGHINI, Vera COMOLI, Anna MAROTTA (a cura di), *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal medioevo all'età contemporanea*, Fondazione CRAI, Alessandria 1993, pp. 47-61, in part. p. 58.

⁴² *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, II/1, Società Editrice Laziale, Roma 1912, p. 50. In generale, se ne parla anche in MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 101 e Marco Maria SIGAUDO, *1859 il Monferrato in guerra. La resistenza all'Austria da Casale ad Alessandria*, in CASTRONOVO con LUSSO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, cit., II, pp. 106-113, in part. p. 109. A proposito della linea ferroviaria Torino-Genova cfr. sopra, nota 20.

⁴³ MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 100.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Pierangelo GENTILE, *Giuseppe Rossi*, in MONTALDO (a cura di), *Il Risorgimento nell'Astigiano*, cit., p. 178.

⁴⁶ Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 53 sgg. Per il dettaglio dell'attività di Staglieno negli anni casalesi cfr. Anna MAROTTA, *1850-1859. Casale città fortificata e di presidio: innovazioni, trasformazioni, «ristauri»*, in MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 141-149.

⁴⁷ *La guerra del 1859*, cit., II/1, p. 50; MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 101.

⁴⁸ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 24 e, oltre, testo corrispondente alle note 78 sgg.



Fig. 6. Giacomo Garetto, *Carta del presidio di Alessandria*, 21 settembre 1886, in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886, f. 8 (ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

concentrati sul castello, a ovest, e su una nuova opera a est, il compito di bloccare qualsiasi avanzata – ritenuta assai probabile lungo quella direzione – del nemico verso Torino e il cuore del regno. La difesa della riva destra del Po sarebbe stata invece affidata a una catena di forti distaccati, da realizzare in corrispondenza dei principali porti e approdi fluviali nel tratto compreso tra la città e Bassignana⁴⁹. Tale progetto fu, in seguito, solo parzialmente realizzato poiché iniziò precocemente a prendere forma l'idea di rifortificare completamente Casale; tuttavia l'opera di Valenza, costruita nel 1859⁵⁰, risulta evidentemente risentire ancora dell'impostazione data al problema da questa primitiva ipotesi difensiva. Soprattutto, fu ben presto evidente a tutte le personalità coinvolte, compreso il ministro della Guerra Alfonso La Marmora, come fosse azzardato anche solo immaginare che, in caso di un attacco massiccio, la testa di ponte casalese potesse reggere a lungo difesa unicamente da due opere laterali⁵¹. E, nel caso di crisi degli apprestamenti difensivi, il nemico non avrebbe avuto difficoltà a superare il Po utilizzando il ponte e puntare

⁴⁹ MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 101.

⁵⁰ Cfr. sopra, nota 41 e testo corrispondente.

⁵¹ MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 102.

in direzione di Alessandria, rendendo immediatamente inutili le postazioni che si intendevano realizzare lungo la sponda destra.

Al termine di un breve dibattito si ritenne dunque opportuno procedere con un intervento di fortificazione estensiva, anche se, per ovvie ragioni economiche, si scartò l'ipotesi di realizzare un vero e proprio campo trincerato. Ciò, peraltro, spiega il motivo per cui, solo in corrispondenza della testa di ponte e, successivamente, solo per quanto riguardò la struttura della batteria sulla collina di Sant'Anna, a sud-ovest della città, furono adottati, in considerazione dell'elevata valenza tattico-strategica, i più aggiornati *standards* progettuali⁵².

La fortificazione di Casale

Nel giugno del 1851, secondo un primo progetto redatto da Domenico Staglieno⁵³, prendeva così avvio l'ampio cantiere di fortificazione di Casale. I punti qualificanti del programma possono essere, in buona sostanza, riassunti come segue. *In primis*, si stabiliva di recuperare le fondazioni e i materiali edilizi della smantellata Cittadella per realizzare un'opera a corona rivolta verso sud-est e chiudere il fronte della città che, a seguito della demolizione della piazza, era rimasto sguarnito. In secondo luogo era ipotizzata la realizzazione di un'opera a corona nell'area storicamente denominata Orti, a protezione del fronte orientale e di porta Milano e, poco più a nord, a ridosso del Po, di una difesa nei pressi del magazzino dei grani⁵⁴.

Sebbene il progetto di massima fosse approvato solo il 22 settembre 1851⁵⁵, sin dal mese di maggio si era dato corso agli appalti per le opere della Cittadella sulla base del disegno di Staglieno⁵⁶. L'operazione, che avrebbe richiesto un passaggio parlamentare e che implicò *ex post* la promulgazione di una legge straordinaria (13 marzo 1852)⁵⁷, poté comunque essere avviata grazie all'appoggio da subito garantito, oltre che – aggiungo ovviamente – da La Marmora, da Camillo Benso conte di Cavour, all'epoca ministro delle Finanze, e probabilmente al tacito assenso del cosiddetto partito degli avvocati, guidato dal masiese Urbano Rattazzi e nelle cui file militava anche Filippo Mellana⁵⁸, in un quadro politico caratterizzato dalla progressiva convergenza tra il centrodestra e la sinistra moderata che avreb-

⁵² *Ibid.*

⁵³ ISCAT, *Fortificazioni*, Casale 33/A, n. 2262 (7 giugno 1851). Ne parla con dovizia di dettagli MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 102.

⁵⁴ Per la posizione di quest'ultimo edificio cfr., per esempio, la sintetica descrizione della città in *Itinerario italiano, ossia descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia*, Pietro e Giuseppe Vallardi, Milano 1803 (ed. III), p. 78.

⁵⁵ Giuseppe GALLETI, Paolo TROMPEO (a cura di), *Atti del Parlamento subalpino. Sessione del 1852 (IV legislatura)*, I, *Discussioni della Camera dei deputati dal 4 marzo all'11 maggio 1852*, Eredi Botta, Firenze 1867, p. 2060. Ne tratta anche MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 100.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 102.

⁵⁷ GALLETI, TROMPEO (a cura di), *Atti del Parlamento subalpino*, cit., I, p. 2110.

⁵⁸ Sul tema cfr. COALOA, *La classe politica dell'«altro Piemonte»*, cit., pp. 88 sgg.

be dato origine, nel febbraio del 1852, al celebre «connubio». È comunque da osservare come il sostegno offerto da una parte dell'opposizione al disegno di legge presentato il 22 dicembre 1851⁵⁹, che rendeva disponibili per la fortificazione di Casale fondi superiori ai 3 milioni di lire, non fosse scontato. Soprattutto Mellana, che aveva sposato posizioni politiche più radicali, fu assai critico nei confronti del progetto. Egli, seppure votasse poi a favore del provvedimento, riteneva infatti – a ragion veduta, visto il precedente del 1849 – che le nuove opere esterne fossero troppo vicine alla cinta magistrale, con il rischio di non riuscire a sottrarre questa e la città stessa ai cannoneggiamenti⁶⁰. Secondo i maligni, però, il deputato casalese assunse tale atteggiamento per indurre il Parlamento ad alzare la posta in gioco. In fin dei conti non solo era evidente anche agli informatori austriaci come egli e i «suoi amici» fossero «personalmente interessati nelle fortificazioni di Casale in quanto davano lavoro e danari ai propri concittadini»⁶¹, ma ottenne, come indennizzo, anche i fondi per la realizzazione di una tratta ferroviaria che passasse per la città, di un nuovo ponte sul Po e, come si vedrà, la disponibilità di nuove aree edificabili⁶².

Nel frattempo, comunque, i lavori non si erano arrestati. Anzi, avevano trovato un più preciso supporto progettuale nel *Piano generale delle fortificazioni della città e collina di Casale* elaborato da Staglieno prima del settembre 1851 [fig. 7]⁶³. In particolare, il nuovo piano prevedeva di intervenire anche in corrispondenza del fronte meridionale, con la realizzazione di una nuova lunetta e della batteria, chiamata di Sant'Evasio, a protezione di porta Genova. Inoltre si stabiliva la realizzazione della torre Gaiona o di Sant'Anna (dal nome del rilievo su cui sarebbe sorta, punto storicamente debole delle difese casalesi, in cui avevano preso posizione le artiglierie nemiche in occasione di numerosi assedi seicenteschi⁶⁴) con la batteria circolare Nemour.

La situazione al giugno 1852, all'indomani della promulgazione della legge che autorizzava la spesa straordinaria per fortificare Casale, vedeva già completata la lunetta a protezione di porta Genova e la torre Gaiona con la sua batteria, avviate le opere a corona Cittadella e Orti, iniziate l'opera Grani a protezione del fianco orientale della testa di ponte e le trasformazioni del castello per renderlo adatto a difenderne il fianco opposto. Inoltre si prevedeva di concludere entro un mese

⁵⁹ GALLETTI, TROMPEO (a cura di), *Atti del Parlamento subalpino*, cit., I, p. 2052.

⁶⁰ La vicenda è tratteggiata, sinteticamente, anche in MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., pp. 109-110.

⁶¹ Franco VALSECCHI (a cura di), *Relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, serie 3 (1848-1860), III, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1963, ad ind.

⁶² Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 67 sgg. A proposito del dibattito parlamentare e delle posizioni di Filippo Mellana si veda Giuseppe MONSAGRATI, *Filippo Mellana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 311-313.

⁶³ ISCAG, *Fortificazioni*, Casale 32/B, n. 2228 (7 settembre 1851).

⁶⁴ Cfr., nuovamente, ANGELINO, MOTTA, *Il castello di Casale*, cit., pp. 88 sgg.; BARGHINI, *La piazza-forte contesa*, cit., pp. 86 sgg.

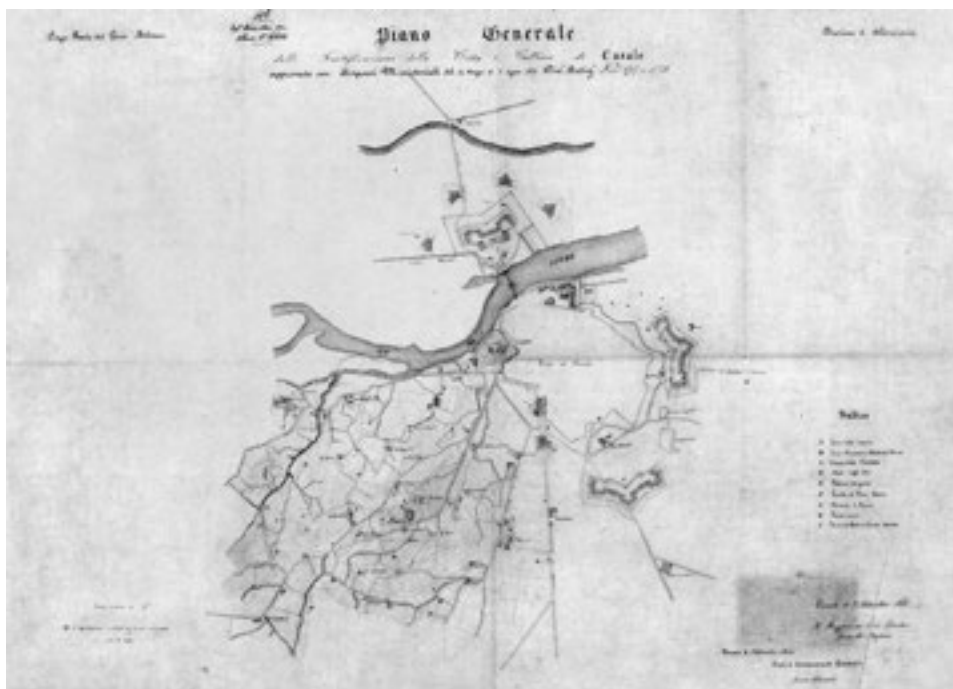


Fig. 7. Domenico Staglieno, *Piano generale delle fortificazioni della città e collina di Casale* [...], 7 settembre 1851 (ISCAG, *Fortificazioni*, Casale, 32/B, n. 2228. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

la costruzione e l'armamento della testa di ponte⁶⁵. Per contenere una spesa che pareva lievitare di giorno in giorno, si era però deciso, al riguardo, di abbandonare il progetto iniziale e recuperare il più possibile della struttura realizzata nel 1848-1849, trasformandola in un ridotto a tenaglia circondato da un campo trincerato con quattro forti distaccati⁶⁶.

Un successivo piano, redatto ancora da Domenico Staglieno nella primavera del 1853 [fig. 8]⁶⁷, introduceva un elemento di novità e grande interesse, poiché, per la prima volta dall'inizio del dibattito sulla rifortificazione di Casale, anche la città con le sue esigenze assumeva, seppur indirettamente, una propria dimensione. L'elaborato, infatti, prevedeva una sostanziale revisione dell'andamento della cortina meridionale nel tratto compreso tra le porte Castello (a ovest) e Genova, la quale veniva estroflessa verso l'esterno fino a disegnare un grande baluardo e

⁶⁵ Si veda MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 100, che trae la descrizione delle opere dal *Dizionario corografico universale dell'Italia sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato italiano*, II, Civelli, Milano 1854, p. 182.

⁶⁶ MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 102. Si veda anche il disegno di progetto, già citato, conservato presso ISCAG, *Fortificazioni*, Casale 32/B, n. 2228 (7 settembre 1851).

⁶⁷ BRT, *Stampe*, O.VI.91 (giugno 1853).

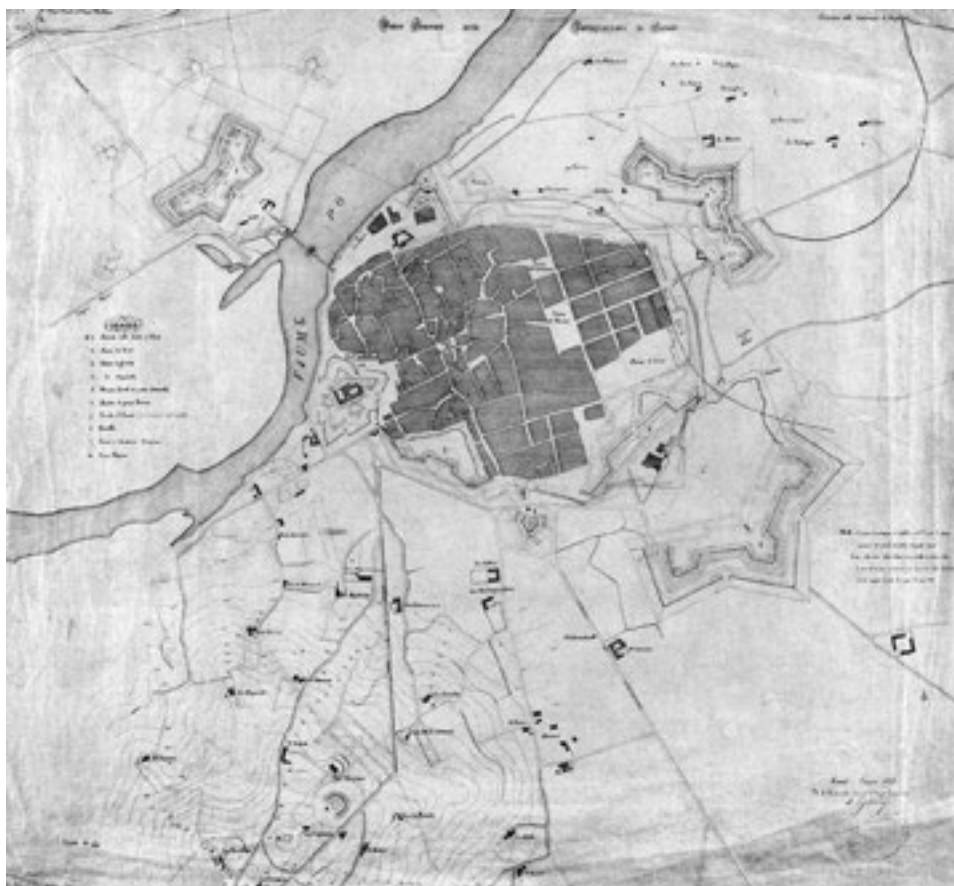


Fig. 8. Domenico Staglieno, *Piano generale delle fortificazioni di Casale*, giugno 1853 (BRT, *Stampe*, O.VI.91).

comprendere, entro l'area difesa, un'ampia porzione dell'agro Callori, reso così disponibile per l'urbanizzazione⁶⁸. La decisione, maturata nel quadro di contrattazioni pesantemente influenzate dalle pressioni esercitate da Filippo Mellana in Parlamento, può senz'altro essere ritenuta, prima di tutto, una tra le più evidenti forme di indennizzo che il Municipio casalese riuscì a strappare in cambio della progressiva militarizzazione della città – si ricorda che, proprio negli stessi anni, prendevano avvio i lavori per trasformare in caserme buona parte dei complessi conventuali casalesi⁶⁹. D'altro canto, però, la soluzione di ampliare il circuito in corrispondenza della rientranza che le mura urbane, sin dal tardo Quattrocento,

⁶⁸ MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., pp. 108 sgg., Per maggiori dettagli, si veda il contributo di Chiara DEVOTI, Antonella PERIN, *Dalla città barocca alla città risorgimentale: Casale tra vecchia e nuova identità*, in «Monferrato arte e storia», 23, 2011, pp. 31-58.

⁶⁹ Ancora una volta, cfr., in generale, MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 104.

disegnavano nel punto di connessione tra il vecchio borgo duecentesco e il «largamento» di Brignano⁷⁰ presentava anche innegabili vantaggi militari, diretti e indiretti, migliorando l'impianto complessivo della cortina e, in proiezione futura, rendendo disponibile un'area edificabile in grado di assorbire le esigenze di crescita della città senza interferire ulteriormente con l'assetto e la funzionalità delle fortificazioni.

Man mano che i lavori procedevano, cresceva anche, a livello internazionale, l'interesse suscitato dal cantiere casalese. Interessante al riguardo una serie di belle tavole, datate 1 gennaio 1854 e firmate dal capitano del Genio francese Laussada [figg. 9-11]⁷¹, che non è del tutto chiaro se debbano intendersi come l'esito di una consulenza o, piuttosto, il frutto di un'accurata opera di spionaggio, seppure dissimulata dal progressivo rinsaldarsi dei rapporti lungo l'asse Torino-Parigi. Tenderei comunque a escludere che possa trattarsi di un progetto, dal momento che la planimetria generale mostra e raffigura alcuni settori delle fortificazioni ancora ampiamente *in fieri*. Piuttosto, si direbbe un'interessante fotografia dello stato di avanzamento del cantiere e delle difficoltà incontrate nel sincronizzare il suo progredire secondo il piano del 1853 con i nuovi e talvolta conflittuali progetti avviati per l'espansione urbana nel settore sud-occidentale da un lato, e per l'individuazione del sedime della nuova tratta ferroviaria Vercelli-Casale-Valenza dall'altro, la cui realizzazione, si ricorda, fu definitivamente approvata nello stesso 1854⁷².

Le principali novità di cui all'epoca si stava con ogni probabilità discutendo sono visualizzate da un'interessante planimetria pubblicata nel 1885 a cura dell'Istituto Geografico Militare, ma che si direbbe rappresentare una realtà riferibile alla fine degli anni cinquanta [fig. 12]⁷³. Nonostante la grande scala, si può facilmente notare come il transito della nuova tratta ferroviaria, inaugurata ufficialmente nel 1857⁷⁴, avesse determinato significative modifiche nell'assetto del fronte dell'opera Grani, sino a fargli assumere un andamento lievemente concavo per assecondare la curva che i binari compivano prima di imboccare il ponte sul Po. Allo stesso modo risulta già abbattuto il rivellino orientale del castello – ossia quello rivolto verso la città –, divenuto inutile nel nuovo assetto difensivo casalese

⁷⁰ A proposito dell'andamento delle difese casalesi e, più in generale, sul tema dell'ampliamento del cantone di Brignano, cfr. i contributi di Antonella PERIN, *Casale capitale del Monferrato: architettura e città*, in «Monferrato arte e storia», 22, 2010, pp. 37-60, ed Enrico LUSSO, *Il progetto della capitale. Strategie e interventi marchionali per la ridefinizione del ruolo territoriale di Casale*, *ibid.*, pp. 61-92.

⁷¹ Pubblicate in MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 60-61 e commentate brevemente da EAD., *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 104. Gli originali sono conservati presso gli Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places Étrangères*, Casal, tab. 45, n. 16A (1 gennaio 1854).

⁷² BALLATORE, *Storia delle ferrovie in Piemonte*, cit., pp. 43 sgg.

⁷³ IGM, *Archivio cartografico*, ord. 106, cart. 26, n. 206. La scheda archivistica collegata alla tavola riporta che si tratta di un'opera realizzata sulla base di rilevamenti compiuti tra il 1858 e il 1867, revisionati e aggiornati nel 1885.

⁷⁴ BALLATORE, *Storia delle ferrovie in Piemonte*, cit., pp. 46 sgg.



Fig. 9. A. Laussada, Planimetria di Casale, 1 gennaio 1854 (Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places étrangères*, Casal, tab. 45, n. 16A, da MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 60-61).

e, pertanto, sacrificato e ceduto al Municipio, che avrebbe potuto così ampliare l'area storicamente destinata al mercato, in cambio di una riduzione della spesa che l'amministrazione militare si era vista costretta a sostenere per riacquisire la proprietà della cinta urbana⁷⁵ – che, si rammenta, nel 1805 era stata ceduta da Napoleone al Comune⁷⁶. Il 5 agosto 1856 Filippo Mellana, nel frattempo eletto sindaco di Casale, firmava così la convenzione con il Demanio militare che demandava alla Municipalità l'onere di procedere all'abbattimento dell'opera e allo spianamento dell'area⁷⁷.

⁷⁵ MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., pp. 189-190.

⁷⁶ Cfr. Sopra, testo corrispondente alla nota 30.

⁷⁷ MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., p. 190.

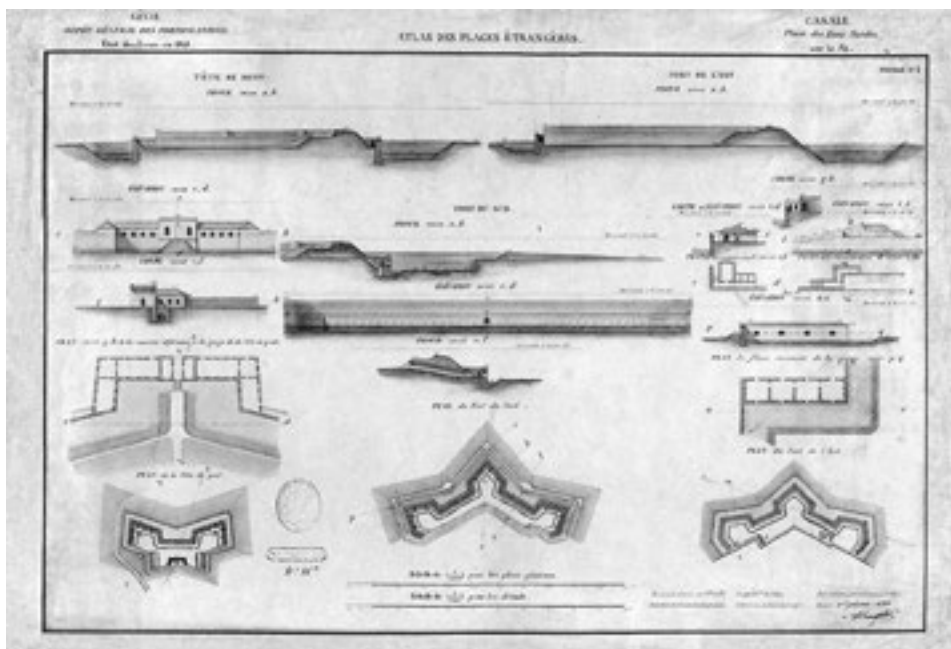


Fig. 10. A. Laussada, Piante, prospetti e sezioni della testa di ponte e delle opere Cittadella e Orti, 1 gennaio 1854 (Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places étrangères*, Casal, tab. 45, n. 16A, da MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 60-61).

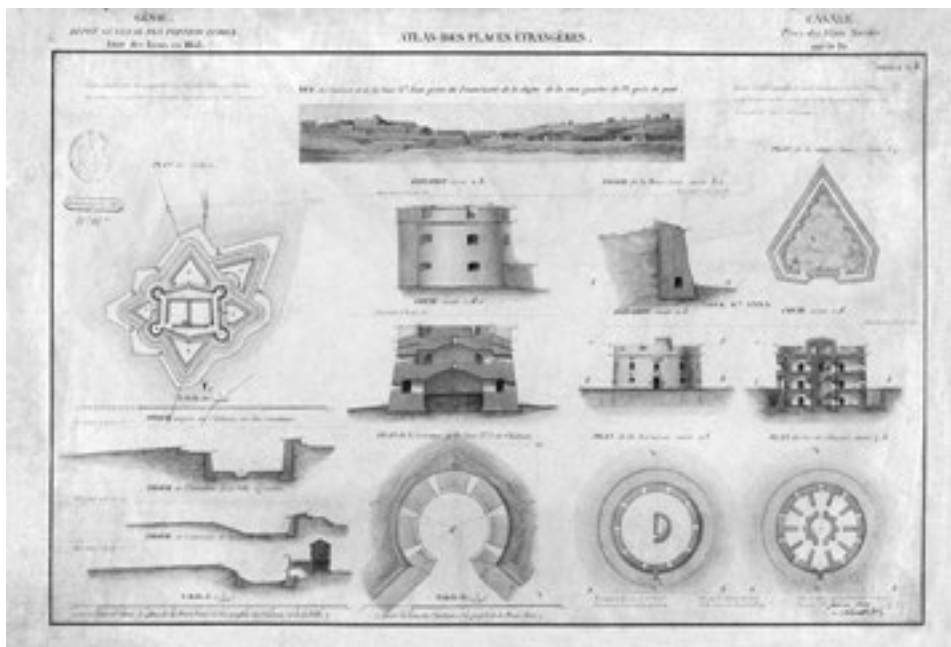


Fig. 11. A. Laussada, Piante, prospetti e sezioni del castello di Casale e della torre Gaiona, 1 gennaio 1854 (Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places étrangères*, Casal, tab. 45, n. 16A, da MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 60-61).



Fig. 12. Federico Aimetti, *Casale*, s.d., aggiornamento 1885 (IGM, Archivio cartografico, ord. 106, cart. 26, n. 206. Autorizzazione n. 6996 in data 08.10.2018. Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare. Divieto di riproduzione).

L'accelerazione dei lavori all'approssimarsi della guerra: gli ultimi interventi a Casale e ad Alessandria

La stipula degli accordi di Plombières tra Napoleone III e Camillo Benso in qualità di primo ministro ebbe l'effetto di determinare una significativa accelerazione nel progredire – in verità assai lento nei cinque anni precedenti⁷⁸ – non solo dei cantieri di fortificazione casalesi, ma anche di quelli che erano stati avviati nel solco tracciato dalle relazioni delle commissioni istituite nel 1850 e dei progetti di quegli anni per dotare Alessandria di un proprio campo trincerato⁷⁹. Nel 1856, mentre a Casale i lavori, conclusi gli interventi più urgenti, languivano, prendeva infatti forma il grandioso progetto di Candido Sobrero che, come detto, prevedeva la realizzazione tutto intorno alla città di un campo trincerato con otto forti distaccati a fronti bastionati⁸⁰. Lo stesso Sobrero, l'anno seguente, mentre Menabrea

⁷⁸ MAROTTA, *1850-1859*, cit., p. 149.

⁷⁹ Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 21 sgg. e 43 sgg.

⁸⁰ MAROTTA, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., pp. 140-141. Il progetto è conservato presso ISGAG, *Fortificazioni*, Alessandria 62/A, n. 3894.

compiva un sopralluogo al cantiere delle fortificazioni – riscontrando peraltro alcune lesioni nella controscarpa dell'opera di Valenza dovute all'asestamento del terreno –⁸¹ ritornava però sul problema, rivedendo in profondità l'assetto da dare al sistema difensivo. Nell'occasione i forti erano ridotti a tre soltanto (da est a ovest Bormida, Ferrovia e Acqui), tutti collocati a sud della città, assegnando di conseguenza un ruolo decisamente più attivo alla Cittadella e alle sue opere esterne, e, soprattutto, se ne variava in maniera radicale il disegno, secondo una forma mostrata in dettaglio da elaborati del 1886 [fig. 13]⁸². Il progetto così ridimensionato, approvato da Cavour senza alcuna discussione parlamentare⁸³, fu portato

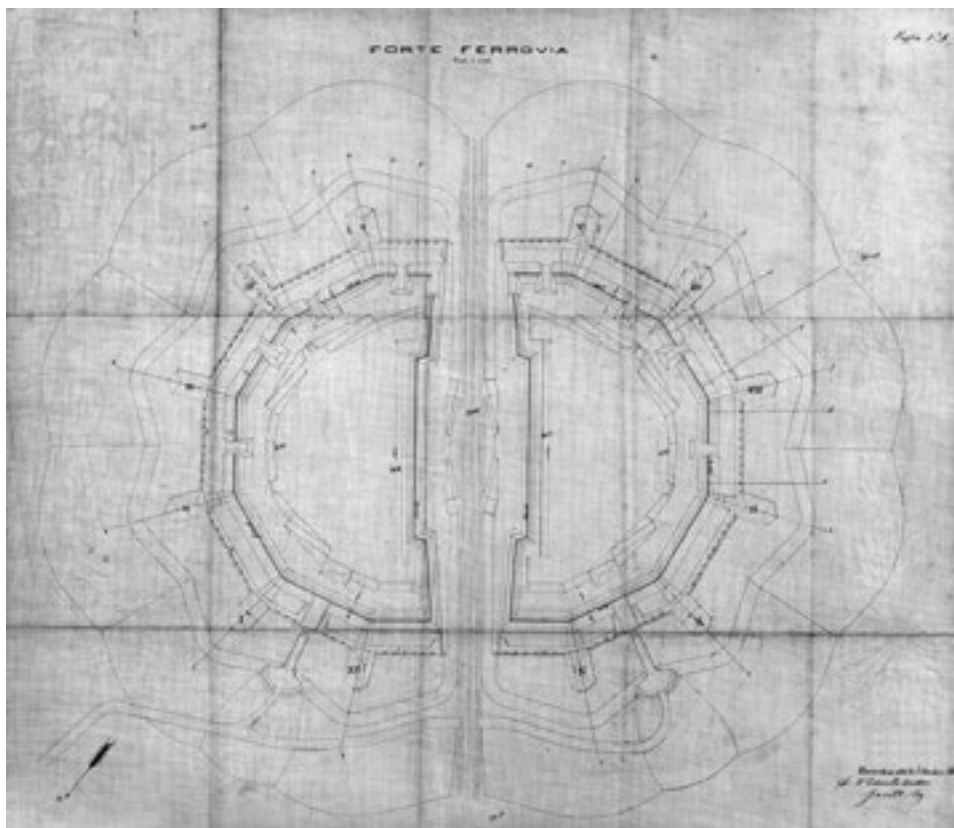


Fig. 13. Giacomo Garetto, *Forte Ferrovia*, 21 settembre 1886, in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886, f. 5 (ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

⁸¹ FARA, *Nascita e trasformazione di un'architettura*, cit., p. 21; ID., *Luigi Federico Menabrea*, cit., p. 57.

⁸² *Campo trincerato di Alessandria*, cit.

⁸³ Stuart J. WOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 5-508, in part. p. 58.



Fig. 14. Vittorio Federici, *Alessandria*, 1857, aggiornamento 1887 (IGM, *Archivio cartografico*, ord. 106, cart. 26, n. 206. Autorizzazione n. 6996 in data 08.10.2018. Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare. Divieto di riproduzione).

rapidamente a compimento entro il principio del 1859⁸⁴ e i forti distaccati armati, insieme alla Cittadella, con i cento e più cannoni che la sottoscrizione popolare promossa da Norberto Rosa aveva permesso di fondere [fig. 14]⁸⁵.

Nel frattempo, a Casale, nella primavera del 1859 si lavorava ormai ai dettagli. Staglieno, nel *Rapporto sui lavori per mettere la piazza di Casale in istato di difesa*, inviato l'11 agosto di quell'anno (a conflitto, cioè, ormai praticamente concluso), informava il ministro della Guerra di come fosse stato possibile completare tutti gli interventi previsti in tempo grazie anche al supporto di ingegneri

⁸⁴ Cfr. quanto mostrato nella planimetria conservata presso IGM, *Archivio cartografico*, ord. 106, cart. 26, n. 206bis. La scheda archivistica riporta che si tratta di un'opera realizzata sulla base di rilevamenti compiuti nel 1857, revisionati e aggiornati nel 1885.

⁸⁵ Si veda al riguardo la minuziosa descrizione della dotazione di pezzi d'artiglieria contenuta in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886 (ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003). A proposito dell'episodio dei «cento cannoni» si rimanda al saggio di Pierangelo GENTILE, *Alessandria nel decennio di preparazione. L'importanza morale, politica e strategica della città*, in CASTRONOVO con LUSSO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, cit., II, pp. 24-33.

francesi⁸⁶, dettaglio che probabilmente va letto alla luce della strategia di aperta provocazione adottata dal governo piemontese nei confronti dell'Austria e che mirava a rendere efficaci gli accordi di Plombières, i quali prevedevano l'aiuto della Francia solo a condizione che fosse Vienna a muovere guerra al Regno di Sardegna. È, dunque, assai probabile che, seppure risulti documentata solo negli anni ottanta del secolo, proprio in quella tornata di lavori fosse realizzata anche la polveriera che tuttora si conserva all'interno dell'opera Cittadella⁸⁷.

L'unico cruccio che ancora angustiava Staglieno – e che ebbe modo di manifestare a più riprese – era il ritardo con cui il Comune stava provvedendo allo sgombero dell'area del demolito rivellino orientale, la cui disponibilità nell'imminenza della guerra era divenuta quanto mai urgente, mancando in quel settore della città un luogo opportuno dove poter ammassare rifornimenti e materiali bellici⁸⁸.

La guerra e il disarmo

La storia racconta come, alla fine, il ruolo immaginato dallo Stato Maggiore per le fortificazioni casalesi e alessandrine in occasione della Seconda Guerra d'Indipendenza fosse largamente sovrastimato. Di fatto, nessuna operazione militare coinvolse in modo diretto le strutture realizzate e ciò, peraltro, ha consentito la conservazione pressoché integrale dell'opera Cittadella di Casale, troppo periferica per essere interessata dal successivo sviluppo urbano, e dei forti distaccati di Alessandria. Nel primo caso si tratta di una fortificazione a corona, cui si accede da una porta aperta a metà del fronte rivolto verso la città, interamente realizzata con muri alla Carnot⁸⁹, ossia cortine di modesto spessore scandite, a intervalli regolari e fitti, da fuciliere per il tiro radente e da qualche rara cannoniera, e così concepite poiché protette dai colpi dell'artiglieria nemica da robusti terrapieni esterni, puntualmente raffigurati nei disegni in sezione del 1854⁹⁰, ma oggi smantellati [fig. 15]. Simile era l'assetto strutturale dei forti alessandrini, sebbene essi, per quanto coordinati, siano da considerate a tutti gli effetti alla stregua di opere autonome e, in linea di principio, autosufficienti [figg. 16, 17].

Il fatto che le fortificazioni casalesi non abbiano conosciuto direttamente la guerra non toglie, tuttavia, che possano aver giocato un ruolo dissuasivo. In effetti, tutto sembra indicare che il generale austriaco Ferencz Gyulai, dopo aver valutato attentamente su quante truppe e bocche da fuoco potesse contare, non se la sia sentita di imbarcarsi in un lungo e snervante assedio di Casale, correndo peraltro

⁸⁶ *La guerra del 1859*, cit., I, *Documenti*, pp. 288-290, doc. 316 (11 agosto 1859). Ne parla diffusamente anche MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 105.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 104.

⁸⁸ MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., p. 191.

⁸⁹ Si veda, al riguardo, l'opera dello stesso Lazare Nicolas Marguérite CARNOT, *De la défense des places fortes. Ouvrage composé par ordre de sa majesté impériale et royale, pour l'instruction des élèves du corps du Génie*, Curcier-Magimel, Paris 1810.

⁹⁰ Cfr. sopra, nota 71 e testo corrispondente.



Fig. 15. Casale Monferrato. L'opera Cittadella (foto D. Vicario, 2008).



Fig. 16. Alessandria. Il forte Bormida (foto D. Vicario, 2008).



Fig. 17. Alessandria. Il forte Ferrovia (foto D. Vicario, 2008).

il serio rischio di essere tagliato dal grosso dell'esercito qualora fossero sopraggiunte in treno, da Torino e da Genova via Alessandria, le truppe francesi⁹¹. Così, a parte un tentativo di varcare il Po a Frassineto e alcuni scontri nel corso delle ricognizioni che le truppe piemontesi di stanza a Casale compivano con una certa regolarità nella pianura dell'Oltrepò⁹², gli Austriaci evitarono di attaccare direttamente la città⁹³.

Ancor meno implicata nelle vicende belliche fu Alessandria, il cui campo trincerato non ebbe neppure modo, come invece accadde a Casale, di testare la propria

⁹¹ Per dettagli si rimanda al lavoro di SIGAUDDO, *1859 il Monferrato in guerra*, cit., pp. 108 sgg. Notizie anche in MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., pp. 106-107.

⁹² Che fu peraltro in larga parte allagata, su indicazione dell'ingegnere Carlo Noè, futuro progettista del canale Cavour, aprendo le chiuse e sbarrando i principali alvei dei canali lì esistenti: SIGAUDDO, *1859 il Monferrato in guerra*, cit., p. 112.

⁹³ *Ibid.*, pp. 111-112; MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 107.

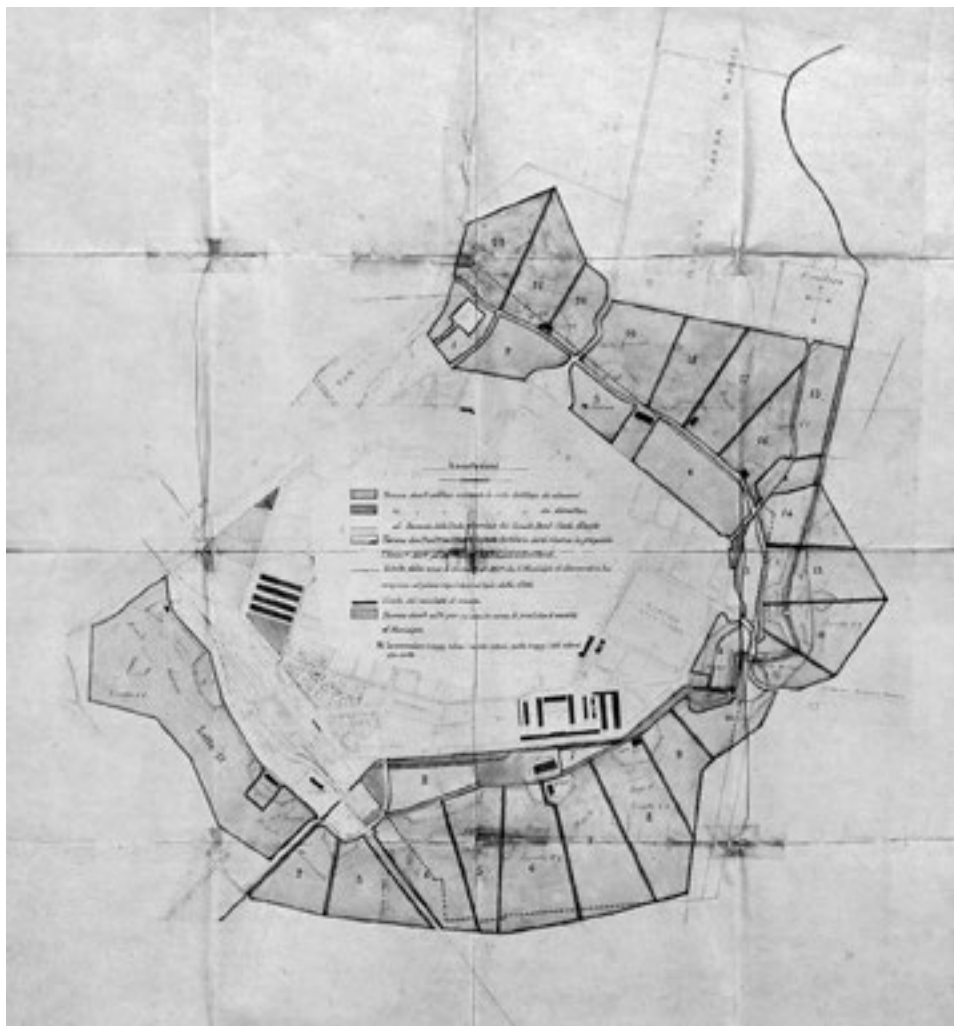


Fig. 18. Planimetria delle aree delle fortificazioni dismesse di Alessandria, *ante* 1882 (ASAI, ASCAI, serie IV, n. 3079).

efficienza. Esso, per quanto ben raffigurato in un album del 1886⁹⁴, era all'epoca caduto ormai completamente in disuso; al punto che la raccolta di disegni può essere, a ragion veduta, interpretata come una sorta di ultima celebrazione prima del definitivo abbandono delle strutture da parte del Demanio, abbandono avviato sin dal 1882 con la dismissione della cinta magistrale e delle aree a essa esterne [fig. 18]⁹⁵.

⁹⁴ *Album delle fortificazioni di Alessandria*, cit.

⁹⁵ Si veda, al riguardo, l'anonimo disegno raffigurante un'ipotesi di lottizzazione dei terreni che la dismissione delle fortificazioni avrebbe reso disponibili, conservato presso l'Archivio di Stato di

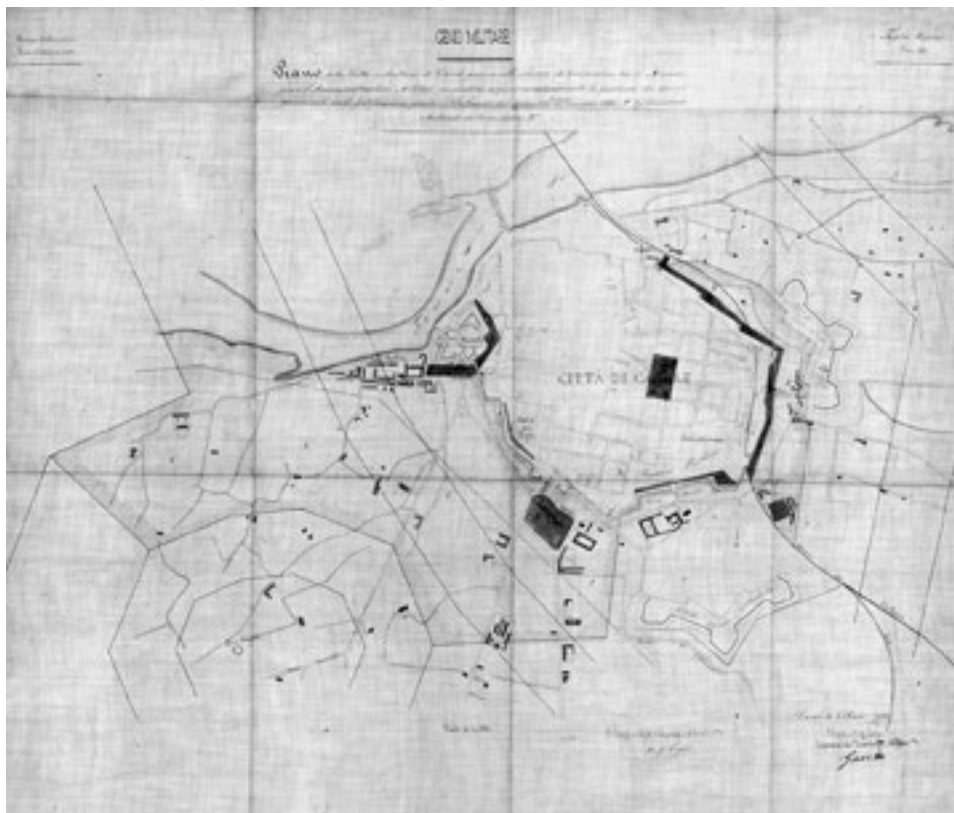


Fig. 19. Giacomo Garetto, *Piano della città e dintorni di Casale annesso allo schema di convenzione tra il Municipio e l'amministrazione militare per risolvere amministrativamente la questione dei danni provenienti dalle fortificazioni*, 14 febbraio 1881 (Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato, serie III, fald. 1445, fasc. 2614).

Nel contempo, anche a Casale l'amministrazione militare procedeva a una graduale, ma rapida, dismissione delle opere difensive. Nel febbraio 1881, grazie a una convenzione con il Municipio, erano svincolati dalle servitù militari tutti i terreni esterni a porta Castello [fig. 19]⁹⁶.

Alessandria, Archivio Storico del Comune di Alessandria, serie IV, n. 3079. In generale, sul tema, cfr. i contributi di Vilma FASOLI, *Da piazzaforte militare a città dell'industria e del commercio*, in Vera COMOLI (a cura di), *Alessandria e Borsalino*, Fondazione CRAI, Alessandria 2000, pp. 91-103; Annalisa DAMERI, *La città "moderna" di Ludovico Straneo. Decoro e igiene urbana nelle politiche municipali alessandrine*, in CASTRONOVO con LUSSO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, cit., III, *Gli anni dell'Unità nazionale*, Fondazione CRAI, Alessandria 2010, pp. 80-91, in part. pp. 88-90.

⁹⁶ MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., p. 191. Si veda anche, per comprendere appieno la dimensione delle aree in via di dismissione, il *Piano* conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato, serie III, fald. 1445, fasc. 2614 (14 febbraio 1881).

L'anno successivo, sebbene si stabilisse che, nel breve termine, la cinta sarebbe rimasta di proprietà demaniale, era concesso il diritto di passaggio e d'uso a tutti i cittadini casalesi⁹⁷. Nel 1885 era ceduto al Comune tutto il tratto di cinta magistrale da porta Castello sino a porta Genova⁹⁸ e, dopo un lungo *iter* burocratico, la Municipalità fu autorizzata, nel 1890, a procedere all'abbattimento delle mura⁹⁹. Nel 1886, infine, si autorizzava la demolizione dei rivellini del castello ancora esistenti¹⁰⁰. Il primo a essere smantellato, nel 1887, fu quello meridionale, pertinente appunto al tratto di cortina appena acquisito dal Comune¹⁰¹. La stessa sorte toccava poi, nel 1891, a quello occidentale, il cui atterramento fu decretato per alleggerire almeno temporaneamente la piaga della disoccupazione che affliggeva il regno postunitario¹⁰². Ultimo a cadere, nel 1904, fu quello settentrionale, poiché l'amministrazione militare continuava a utilizzarne parte delle strutture come polveriera¹⁰³, nonostante il nuovo e più sicuro deposito a prova allestito presso l'opera Cittadella esistesse ancora – e, come si è detto, esista tuttora.

⁹⁷ MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., p. 191.

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 191-192.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 192.

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Ibid.*, p. 193.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 193-194.



I COMPLESSI MILITARI: UN PATRIMONIO NEL DISEGNO DELL'ARCHITETTURA E DELLA CITTÀ DI TORINO

Pia Davico

Politecnico di Torino

Abstract

La struttura urbana di Torino è tuttora caratterizzata dalla presenza di ampie aree occupate da edifici di servizio alle attività militari, sia risalenti all'età moderna, sia ai secoli più recenti.

I complessi militari realizzati ad esempio nell'Otto e Novecento propongono architetture dalle dimensioni spesso imponenti, singole o raggruppate all'interno di ampie aree, evidenziandosi dal contesto urbano per l'autonomia funzionale e l'immagine che li contraddistinguono. Si tratta di architetture dai caratteri formali austeri, ma raffinati per la cura di ogni aspetto compositivo, che costituiscono apprezzabili punti di riferimento anche qualitativi nell'immagine della città.

Non va tuttavia taciuto che tali complessi costituiscono talvolta vere e proprie cesure funzionali e distributive che spezzano l'omogeneità e la continuità del tessuto entro cui si collocano, soprattutto per la loro impenetrabilità spesso estesa su ampie zone del territorio.

Gli insediamenti militari tuttora presenti in Torino, con una fisicità dal forte carattere identitario, sono identificabili in un numero considerevole: di dimensioni variabili (dai complessi maestosi delle caserme ai magazzini e ad altri minuti edifici di servizio) e risalenti ad un arco temporale che spazia da metà Cinquecento agli anni successivi al secondo conflitto mondiale. Tra tali presenze, la cui quantità conferma l'appellativo di 'Città militare' conferito a Torino nei secoli, il saggio seleziona quelle di maggior impatto, tanto in rapporto alla struttura urbana, dell'oggi e durante le sue trasformazioni, quanto alla scala più ravvicinata che permette di leggerne le espressioni stilistiche dell'architettura, spesso di pregio e di un gusto fortemente caratterizzato.

Parole chiave: insediamento, uso militare, impatto, immagine urbana

Military Complexes: an Heritage in the Design of Architecture and of the City of Torino

The urban structure of Torino is still characterized by the presence of large areas occupied by buildings used for military activities, both from the modern age, and from latest centuries.

For example the military complexes realized during the nineteen and twenty centuries often propose impressive sized buildings, individual ones or grouped inside large areas, standing out from the urban complex for their characterising functional autonomy and image. We are dealing with buildings with austere formal characters, but refined for the cure of every compositional aspect, that constitute appreciable reference points also qualitative for the city image.

We should not hide the fact that sometimes these complexes represent real functional and distributive breaks that interrupt the homogeneity and the continuity of the urban fabric in which they are located, especially because of their impenetrability often extended on large areas of the territory.

The military installations still present in Torino, with a strong physic and identification character, can be recognized by a considerable number: ranging in size (starting from the majestic complexes of barracks to the warehouses and other little service buildings) and from a time frame that goes from the half of the sixteenth century to the following years and to the second world war. These presences, whose quantity confirms the epithet 'Military city' referred to Torino over the centuries, the essay selects the most impactful ones, in relation to the urban structure, of today and during its transformations, as much as to a closer scale that permits to read the stylistic expressions of the architecture, often valuable and with a very characteristic style.

Keywords: *settlement, military use, impact, urban image*

Momenti e fenomeni tipici di prevalenza degli obiettivi militari su quelli urbani

L'impatto delle strutture militari sull'ambiente urbano di Torino ha avuto un ruolo prioritario, materiale e d'immagine, sin da metà Cinquecento; un ruolo che permarrà per tutto il XIX secolo, e ancora sino alla metà del successivo. Basti pensare alla cittadella filibertina che, fin dall'assetto iniziale, occupava un'area pari a più di un quarto di quella della città murata, con edifici di notevole dimensione, dominanti su un tessuto edilizio ben più minuto¹. Della antica fortezza sabauda poco rimane, ma il sopravvissuto mastio dà l'idea dell'imponenza della sua architettura, tenendo conto che la profondità del fossato antistante era pressoché pari all'altezza di quanto oggi emerge e che anche il livello delle strade adiacenti era di molto ribassato rispetto a quello attuale.

Del resto, anche nelle varie fasi di ampliamento della città barocca, le strutture difensive (mura, bastioni e porte) asservono alla logica della strategia militare gli spazi per la nuova edificazione. La stessa organizzazione urbanistica, sin dal

¹ L'impatto planivolumetrico della cittadella paciottiana è perfettamente coglibile già nella nota immagine del Carracha (1572).

progetto vitozziano, è condizionata dagli assi stradali rettilinei che dai centri di potere conducono alle porte, facilitando lo spostamento delle truppe². Hanno altrettanto impatto sul tessuto urbano le strutture militari di servizio erette all'interno del perimetro armato, come ad esempio l'immenso nuovo arsenale settecentesco di Antonio Felice Devincenti³.

Tale sistema difensivo, consolidatosi per oltre due secoli, viene annullato a seguito del decreto napoleonico del 23 giugno 1800, che ordinava il disarmo e la distruzione di tutte le fortezze del Piemonte⁴. A Torino viene graziata la sola Cittadella, utile come strumento in mano francese per il controllo e la difesa contro eventuali sollevazioni popolari; le mura e le porte vengono demolite, mentre si procede allo spianamento dei fossati. La città è ormai del tutto aperta e, com'è ovvio, durante tutto il periodo di sudditanza alla Francia nessuna struttura militare – se non di miglìoria al complesso della Cittadella – viene prevista nei numerosi e qualificati progetti di pianificazione⁵.

Il condizionamento della città asservita a esigenze militari, protrattosi in età moderna secondo la duplice scala urbanistica e architettonica, muta da questo momento in poi.

La pianificazione ottocentesca di nuovi settori, da lottizzare e poi edificare⁶, non è più soggetta a strategia di difesa diretta della capitale. Fa eccezione la fase critica *post* 1848 quando, temendo una occupazione militare del Piemonte da parte di Austria e Francia, il Ministero di Guerra e Marina avoca a sé le decisioni per un progetto urbanistico di ampliamento che consenta la militarizzazione di Torino, progetto che verrà concretizzato nel 'Piano Promis' (1850-1852)⁷. Sullo sviluppo della città nel secolo XIX e nel successivo, mantiene comunque un forte

² Per i riferimenti storici sullo sviluppo urbano in relazione ai vincoli militari il riferimento tuttora fondamentale è: Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia). Mi rifaccio altresì a *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, SIAT, Torino 1984. In merito alle vicende delle strutture militari torinesi faccio essenziale riferimento alle schede elaborate dal Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, che ringrazio per avermene permessa la consultazione. Le schede, dotate di ricca bibliografia, verranno citate come Sch. CeSRAMP, seguite dalla sigla degli autori: Silvia Bertelli (S.B.); Andrea Bruno (A.B.); Caterina Franchini (C.F.); Enrico Lusso (E.L.); Fabrizio Zannoni (F.Z.). Fondamentale è anche il riferimento a: Vincenzo BORASI, *La presenza dei militari*, in *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)* [d'ora in poi *Il disegno della città*], Archivio Storico della Città, Torino 2004, pp. 167-186.

³ L'Arsenale ingloba la preesistente fonderia seicentesca di Carlo Morello in un grande complesso unitario.

⁴ Il Piemonte dal 1798 era divenuto una provincia francese.

⁵ I progetti, da quello di Pregliasco (1802) al *Plan Général d'Embellissement* (1809), organizzano sistemi di viali alberati come nuovo perimetro urbano, secondo la prassi coeva adottata in molte città europee.

⁶ Si prevedono nuove aree urbane di ampliamento, pianificate su sistemi retti dal prolungamento degli assi della città barocca, sui quali si articola la griglia stradale a scacchiera.

⁷ Sul 'Piano Promis' e sul successivo «Piano d'ingrandimento della Capitale» (1850-1852) cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., pp. 149-168.

potere condizionante la necessità militare di poter fruire di ampi spazi: sia liberi, di manovra per le truppe, piazze d'armi, tiri a segno, palestre di equitazione, sia da costruire per complessi edilizi spesso di notevoli dimensioni, come caserme, ospedali militari, edifici di servizio, officine per la produzione bellica.

Dei diversi fattori e momenti di impatto delle strutture militari sulla città, che ho qui unicamente citato in successione logica, restano tuttora segni forti, caratterizzanti l'immagine di interi settori del tessuto urbano torinese, in zone centrali come in quelle periferiche. Esaminerò pertanto, secondo le diverse scale previste dalla metodologia disciplinare del rilievo urbano⁸, i più significativi tra questi fenomeni per la loro incidenza sia sull'urbanistica sia sull'architettura di Torino [fig. 1]⁹.

L'architettura militare aulica nell'area della ex Cittadella

Numerosi complessi militari, di diversa epoca storica, ma tutti improntati a un notevole decoro architettonico, costituiscono tuttora poli qualificanti per l'immagine urbana, pur con un diverso peso, in una vasta zona che ha come ideale riferimento la Cittadella voluta da Emanuele Filiberto.

La sola fortezza, durante l'assedio del 1706, con i bastioni, le opere esterne e i fossati, occupava un'area enorme, circoscrivibile all'incirca tra corso Vittorio Emanuele II, piazza Solferino, piazza Arbarello, sedime della ferrovia per Novara. Fornisce un supporto essenziale alla non facile identificazione mentale delle sue dimensioni, eccezionali rispetto all'odierno tessuto urbano, la preziosa carta realizzata da Pietro Magni nel 1910 [fig. 2]¹⁰, studiata da Fabrizio Zannoni.

Di questo complesso difensivo, nell'Ottocento sopravviveva per volere napoleonico la Cittadella, entro il cui perimetro veniva edificato, ancora nel 1827,

⁸ Tra i miei studi più recenti di rilievo urbano: *La prospettiva nella concezione e nella rappresentazione di residenze e di città sabaude. Un modello culturale per l'Europa*, in Graziano Mario VALENTI (a cura di), *Prospettive architettoniche, conservazione digitale, divulgazione e studio*, vol. II, tomo II, Sapienza Università, Roma 2016 (Collana Studi e Ricerche 55), pp. 401-423; *Nuclei fortificati medievali sulla Serra d'Ivrea: il caso di Magnano e del suo territorio*, in Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Mauro VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, ANCSA, Gubbio (PG) 2015, pp. 379-400; *Il rilievo urbano per comprendere i segni della storia nella città odierna*, in Pia DAVICO, Chiara DEVOTI, Giovanni Maria LUPO, Micaela VIGLINO, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Edizioni Politecnico, Torino 2014, pp. 65-76; *L'iconografia tradizionale tra schizzi e vedute*, in Dino COPPO e Cristina BOIDO (a cura di), *Rilievo urbano. Conoscenza e rappresentazione della città consolidata*, Alinea, Firenze 2010, pp. 94-105.

⁹ La presenza – oltre ai casi qui esaminati – di strutture militari più o meno complesse e di loro resti o segni è tuttora diffusa su tutto il territorio. Cfr. la tavola elaborata da Silvia BERTELLI nel suo contributo *Strutture militari in borghi e borgate*, in Pia DAVICO et al., *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere*, cit., pp. 52-53.

¹⁰ Il documento ha per titolo *La Cittadella di Torino e le opere di difesa e di attacco nell'assedio del 1706 sulla pianta della città attuale*. È pubblicato in «Rivista di Artiglieria e Genio», a. XXVIII, I, 1911, pp. 369-377.



Fig. 1. I complessi militari torinesi analizzati nel saggio (immagine elaborata dall'autore).

l'«Esagono», dongione d'artiglieria e poi caserma per 1600 uomini¹¹. La struttura deve però arrendersi alle esigenze di ingrandimento della città: molti edifici ancora attestati dalla 'mappa Rabbini' del 1866 [fig. 3] vengono man mano sacrificati. Della celebrata macchina da guerra permane oggi, in superficie¹², unicamente il severo mastio con lacerti della cortina: un monumento che, per la posizione angolata rispetto all'ortogonalità urbana, connota soltanto l'immagine di un ristretto settore caratterizzato dal verde, e più con la potenza evocativa delle glorie passate che per l'impatto volumetrico ridotto.

A nord-ovest dei giardini che circondano il mastio la presenza militare sul tessuto edilizio circostante si impone invece a scala urbana con l'enorme isolato di

¹¹ Cfr. Sch. CeSRAMP (F.Z.) *Ex Quartieri della Cittadella*.

¹² Più ricco è il patrimonio delle strutture sotterranee rimaste: il sistema di gallerie di contromina, parti sia del monumentale pozzo elicoidale per l'abbeveraggio animale, sia del *Pastiss*.



Fig. 2. Carta di Torino di Pietro Magni del 1910, con la sovrapposizione del disegno della Cittadella e delle opere di difesa e di attacco del 1706 (cfr. nota 10).

Fig. 3. Il settore già occupato dalla Cittadella nello stralcio della mappa Rabbini del 1866.



caserme, prospiciente la via Cernaia, inaugurata nel 1856-1857 come asse stradale polarizzato sulla stazione ferroviaria di Porta Susa, in prolungamento delle vie Maria Vittoria e S. Teresa [fig. 4]¹³. Nel grande quadrilatero il ruolo di protagonista è svolto, e non solo per la qualità architettonica, dalle caserme che ne occupano due interi fronti opposti. La caserma Cernaia per la fanteria, oggi sede della Scuola Allievi Carabinieri, doveva essere eretta, secondo il Ministero della Guerra, in forma esagona analoga a quella ancora esistente della Cittadella ma, prevalendo il parere del Comune, viene costruita in linea, su progetto del maggiore Castellazzi, tra il 1860 e il 1862¹⁴; come è evidente dalla 'mappa Rabbini', risultava isolata tra i resti della Cittadella e l'ampia area dei magazzini militari al di là del futuro corso Vinzaglio. La caserma Pietro Micca per l'Arma dei Carabinieri è progettata sul fronte dell'odierna via Valfré dal capitano Bella e dall'ingegner Griffa ed è costruita dal 1885¹⁵.

Le due caserme differiscono per l'aspetto architettonico, accomunate però dal richiamo a stilemi tipici delle strutture fortificate medievali, ma è soprattutto diverso il loro valore ambientale.

Nel primo caso, il maestoso fabbricato della caserma Cernaia si impone nella caratterizzazione dell'ambiente urbano, sia per le sue dimensioni, sia per l'impatto visivo dell'architettura, entrambi interamente coglibili grazie all'ampiezza della strada in affaccio che permette di leggere il volume nella sua interezza [fig. 5]. Nello scorcio prospettico dell'omonima via, infatti, il fabbricato costituisce un riferimento e una quinta importante già solo per il suo sviluppo, che corrisponde a quello di ben due o tre degli isolati circostanti, emergendo nella sua unicità soprattutto in rapporto al fronte opposto, aggraziato e visivamente alleggerito dal porticato continuo. L'immagine dell'ampio volume della caserma è accresciuta ulteriormente da accorgimenti progettuali che, attraverso la regolare ed esasperata ripetizione di pochi ma ricercati elementi decorativi, le conferiscono un carattere austero, ben rappresentativo del suo ruolo. Il rigore volumetrico e compositivo dell'architettura è impostato dalla rigida simmetria dei fronti, e viene ribadito dagli avancorpi che sottolineano, con ritmi di tre campate, la zona centrale e, con una sporgenza più avanzata, le testate laterali¹⁶. La forza insita nell'impianto simmetrico si polarizza sul maestoso portone, fulcro visivo del lungo fronte, che percettivamente si espande in una sorta di composto abbraccio allo spazio antistante. Tale sviluppo è marcato dalla linearità delle cornici marcapiano sui quattro livelli

¹³ L'isolato è composto dalla caserma Cernaia sulla via omonima, dalla Angotti su via Vittorio Amedeo, dalla Pietro Micca su via Valfré, da strutture varie con sede della Polizia stradale su via Avogadro.

¹⁴ I disegni di progetto sono pubblicati in Amelio FARA, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1985, tavv. 25-27.

¹⁵ Per ulteriori notizie sulle due caserme, cfr. Sch. CeSRAMP (C.F.).

¹⁶ I tre avancorpi si distinguono anche funzionalmente rispetto alla lunga cortina destinata alle camere, ospitando i vani scala e i principali servizi.



Fig. 4. Le strutture militari nella zona dell'ex Cittadella: 1. caserma Cernaia, 2. caserma Pietro Micca, 3. caserma Angotti, 4. caserma Ettore De Sonnaz, 5. caserma Maurizio De Sonnaz, 6. ex Alti Comandi militari; 7. Circolo Ufficiali di Presidio, 8. Intendenza di Finanza, 9. Questura di Torino (immagine elaborata dall'autore).



Fig. 5. La caserma Cernaia.



Fig. 6. La caserma Pietro Micca.

e dal susseguirsi ritmato delle finestre. Finestre singole che si ripetono lungo tutta la facciata in sequenza regolare, e che nel corpo centrale risultano appaiate, sottolineandone il ruolo assiale all'interno di una trama compositiva ben equilibrata in entrambi i versi.

Il rigore compositivo viene accentuato dalle decorazioni ripetute, dall'importante cornicione e dalle cornici delle aperture di facciata, lineari in quelle rettangolari al piano terra, più ricercate nei piani alti, in cui propongono una fascia in rilievo a tinta chiara che disegna un profilo ad arco gotico, di chiaro gusto neomedievale¹⁷. L'impronta storicista connota fortemente anche il cornicione movimentato da una merlatura che ne disegna lo *skyline*, e dal ritmo serrato del decoro sottostante che richiama beccatelli e caditoie, evidenti richiami quattrocenteschi.

A livello ambientale l'immagine architettonica e lo sviluppo volumetrico vengono ancor più esaltati dal parziale arretramento del corpo centrale rispetto al filo strada, accentuato dallo scavo antistante su cui si apre il piano interrato e dal muretto che ne segna il perimetro, in un gioco di forme e volumi che riporta alla mente i fossati delle fortificazioni medievali.

Il dominio sul contesto dell'architettura, mantenuto per alcune campate nei risvolti sulle vie laterali, si interrompe sia nel caso di via Vittorio Amedeo II sia nel fronte opposto su via Avogadro. Nel primo caso, l'architettura essenziale della caserma Angotti¹⁸, un lungo e semplice volume di altezza contenuta, si distingue a livello ambientale solamente per la sua autonomia d'immagine rispetto all'imponenza delle due caserme adiacenti e al contesto di alti palazzi storici. Nel caso di via Avogadro, gli edifici militari in affaccio all'isola verde con il mastio della Cittadella, con la loro architettura tipica dei primi decenni del secondo dopoguerra, creano, per forme e colori, un episodio dissonante con il resto dell'isolato.

La caserma Pietro Micca ripropone invece una forza volumetrica e compositiva dell'architettura paragonabile a quella della Cernaia, cui l'accomuna un ampio e imponente sviluppo analogo. La caserma a meridione tuttavia non riesce a manifestare allo stesso modo la propria presenza rilevante a livello ambientale, imbrigliata com'è all'interno di un tessuto urbano di vie piuttosto strette, che non ne permettono una visione d'insieme degna della sua maestosità [fig. 6].

L'imponente fabbricato lungo la via Valfrè è strutturato secondo un impianto, innovativo all'epoca, contraddistinto da caratteri distributivi e funzionali e da ridimensionamenti degli spazi secondo nuove e più attente norme igieniche. A differenza della caserma Cernaia, sul cui fronte principale si affaccia un ampio corridoio distributivo per le camerate aerate a sud, la Pietro Micca presenta un corridoio centrale con locali in affaccio da entrambi i lati. La consequenzialità degli ambienti interni si riflette sul fronte principale nel ritmo regolare delle ampie

¹⁷ La cornice si presta a comporre un disegno che adatta il suo profilo a sesto acuto al taglio curvilineo a tutto sesto dell'apertura e del serramento stesso.

¹⁸ La caserma è compresa tra la Cernaia e la Pietro Micca. Lo sviluppo del fronte è scandito dalle finestre arcuate con cornici chiare, un eco bitonale semplificato di quelle della caserma Cernaia.

finestre diversificate ai vari piani. Sono a croce, di chiara matrice quattrocentesca, nei due centrali (alti ben cinque metri e mezzo), mentre coppie di finestre abbinate da una comune cornice, che mantiene inalterati gli allineamenti verticali su tutto il fronte, caratterizzano il piano terra e il terzo. Tale rigore compositivo viene ribadito dai quattro avancorpi che sottolineano le due testate e la zona centrale, scandendo un ritmo delle campate 1-6-1-7-1-6-1. Questo lieve movimento volumetrico, sottolineato dal profilo del cornicione, è incrementato dall'arretramento del fronte di sei metri rispetto a quello degli isolati adiacenti; secondo l'originaria previsione doveva essere chiuso da una cancellata, mentre oggi è segnato da una sottile aiuola a verde.

L'imponenza volumetrica e la continuità d'immagine del complesso, caratterizzata dal netto contrasto tra la massa scura dei mattoni a vista e la tinta chiara delle cornici, alle finestre e ai marcapiano, connotano anche i risvolti sulle vie laterali per cinque campate, con qualche semplificazione in alcune aperture. Il chiaro richiamo all'architettura tardomedievale delle finestre viene ribadito su tutti i fronti dal disegno ritmato delle mensole del cornicione, che ne ricorda i beccatelli, nonché dagli incavi verticali che, singoli o a tre, configurano simil feritoie nei fianchi degli avancorpi. Elemento ornamentale di assoluta personalità e non solo per la diversa matrice stilistica è il portale dell'ingresso principale, contraddistinto da un architrave modanato prominente, su mensole con ampie foglie d'acanto e da paraste incorniciate da un accenno di bugnato, il tutto sormontato da due sculture simmetriche con drappi e armi.

Il vasto isolato delle caserme Cernaia e Pietro Micca, sin qui descritto nella sua immagine su strada, vive di affacci interni che, talvolta rievocando canoni formali dei fronti¹⁹, talaltra proponendo schemi compositivi dettati da esigenze funzionali, fanno da fondale a quel 'piccolo mondo' interno all'ampio cortile centrale, strettamente legato alla vita militare.

Poco lontano dal maestoso complesso su via Cernaia, anche un altro isolato di ben più ridotte dimensioni è interamente occupato da caserme²⁰: la Ettore De Sonnaz a sud e la Maurizio De Sonnaz sul fronte opposto [figg. 7, 8]. La prima, edificata dal 1885, nasce come magazzino militare a tre piani su via Revel, l'altra è del 1887 e, inizialmente, era prevista ad un solo piano fuori terra, poi sopraelevata. Nonostante il rigore dell'architettura, l'incidenza dell'insieme sull'immagine urbana è di scarsa efficacia. Infatti, a livello ambientale i due fabbricati non emergono visivamente: mostrano una compattezza e continuità volumetrica priva di fantasia, caratterizzando l'isolato solo per l'accostamento tra le due differenti altezze, importante nella Ettore De Sonnaz, contenuta a due piani fuori terra nell'altra. In entrambe sono tuttavia apprezzabili la rigorosa impronta compositiva,

¹⁹ Ne è un esempio il caso delle due testate interne della caserma Cernaia, che risvoltano la composizione del fronte principale.

²⁰ L'isolato si sviluppa tra le vie De Sonnaz, Avogadro, Revel, Donati. Per approfondimenti sugli edifici, cfr. nota 15.



Figg. 7-8 - Le caserme Ettore e Maurizio De Sonnaz.

caratterizzata dalla ripetitività dei ritmi di facciata scanditi dalle aperture e dai pochi elementi decorativi.

La caserma a nord si caratterizza per l'evidente sviluppo lineare, definito dal rapporto tra l'altezza minuta e la lunghezza sul fronte strada. Pur nella sua essenzialità di forme, il rigido impianto simmetrico, ribadito anche nei risvolti sulle vie laterali per cinque campate, è scandito da un regolare ma poco evidente gioco di partiture, creato dalla lieve differenziazione delle decorazioni. Si distinguono per la maggiore ricercatezza le campate di spigolo e quella centrale, creando un ritmo 2-6-5-6-2, che nei fianchi prosegue in un 2-3. Si origina così un'alternanza, scandita da paraste pseudobugnature, tra campi rigati nell'intonaco e altri lisci, ai quali corrisponde il cornicione o decorato dalle mensole o quello semplice. Le finestre del piano terra e quelle al primo piano nei campi di spigolo e centrale sono incorniciate dall'architrave a sesto acuto e intervallate da una cornice con archetti pensili, mentre le finestre del piano superiore nei campi a intonaco liscio mostrano una cornice arcuata geometrizzata, di gusto eclettico.

Sulle vie laterali, Donati e Avogadro, due fabbricati alti tre piani fungono da raccordo visivo tra le due caserme De Sonnaz, mostrando sia le finiture e i colori di facciata di quella a nord sia, in forma semplificata, i motivi architettonici dell'altra su via Revel. Il suo lungo e alto fronte crea una forte presenza per la continuità d'immagine ed è caratterizzato dalla muratura scura in mattoni a vista e dal ripetersi delle finestre. Finestre con architrave ad arco ribassato, sottolineate da una cornice che ne segue il profilo superiore e che, nei primi due piani, si espande ai lati creando una cucitura orizzontale tra le forature, con un andamento ripreso da altre cornici, tra cui quella dentellata della prima fascia marcapiano. Il sobrio impianto di allineamenti nei due versi è interrotto dai due portali grigi nelle estremità laterali, dalle linee semplici e geometrizzate, e da quello (tamponato) al centro dell'asse di simmetria, affiancato da simil bugnature a tinta chiara che sottolineano gli spigoli e le campate della zona centrale.

Di scarso valore ambientale a causa della sua frantumazione volumetrica risulta oggi un altro settore urbano prossimo ai precedenti, la cui 'storia militare' è però degna di attenzione. Si tratta del grande isolato sulla cosiddetta «spianata d'artiglieria» che a fine Ottocento era occupato da magazzini per i materiali

bellici, presso la poi soppressa piazza Venezia²¹, come illustra la *Carta in sette fogli* (1879-1898) [fig. 9]²².

Il documento è prezioso per conoscere la realtà del territorio alla vigilia del Piano Regolatore Generale del 1906 che inciderà profondamente sul tessuto urbano. Nell'ambito qui indagato permette di osservare come una vastissima area rettangolare (tra via Cernaia e corso Oporto, ora Matteotti, e tra piazza Solferino e la ferrovia) fosse soggetta a un'imponente presenza militare: il complesso su piazza Venezia, quello centrale dalla caserma Cernaia alle De Sonnaz²³ e, oltre il corso Vinzaglio, il gruppo dei sette corpi a pettine dei magazzini militari, che avrò modo di citare in seguito.

Dell'ambito della ex piazza Venezia illustrato dalla carta di fine Ottocento, oggi pressoché nulla rimane, tranne le due palazzine costruite per la Direzione territoriale d'Artiglieria (1882) che connotano la via Confienza, insieme alla manica eretta circa mezzo secolo fa. L'ampio isolato risulta oggi una sommatoria di fabbricati ad uso militare con caratteri autonomi delle singole architetture, ben lontani dall'austero timbro di altri edifici dell'esercito. Ne è un esempio la via Confienza, in cui la disomogeneità dello sviluppo volumetrico è marcata dal contrasto tra l'ampio fabbricato degli anni settanta per la Scuola di Applicazione e le due palazzine, connotate da timpani, cornici modanate e vari altri decori.

Ben più significativi sull'immagine ambientale odierna risultano invece i complessi architettonici dovuti alle grandi trasformazioni operate durante il periodo fascista: i due blocchi a sette piani per la residenza dei militari e delle loro famiglie sull'angolo di via Bertolotti e, all'incrocio tra i due corsi, l'articolato volume creato come sede degli Alti Comandi Militari [fig. 10]²⁴.

L'elemento di maggiore caratterizzazione è senza dubbio il blocco sull'angolo tra i corsi Matteotti e Ferraris che ospita la Scuola di Applicazione e l'Istituto di Studi Militari, nato per gli Alti Comandi. Un complesso degli anni trenta del Novecento il cui aspetto rivela un'abile articolazione a incastro di parallelepipedi privi di ornamenti, assecondata dal rigore geometrico delle aperture di facciata e dalla gabbia dei loro allineamenti. La sua immagine imponente, giocata sulla forza visiva dell'essenzialità che contraddistingue i movimenti moderni dell'epoca, è assecondata dai rivestimenti di facciata che percettivamente ne dilatano lo sviluppo volumetrico: l'alto zoccolo in pietra rossa a spacco e il travertino chiaro, su cui si staglia il disegno a chiaro-scuro degli sfondati delle aperture.

Il resto dell'isolato è caratterizzato dalla discontinuità, volumetrica e stilistica, degli edifici che sul perimetro si alternano ai muri che accomunano le chiusure degli

²¹ La piazza venne soppressa con Regio Decreto nel 1887. Oggi l'isolato è circondato dai corsi Matteotti e Ferraris e dalle vie Bertolotti e Confienza.

²² La *Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli* è conservata in ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.

²³ Si noti come i sei isolati che separano la caserma Pietro Micca dalla Ettore De Sonnaz siano tracciati ma ineditati, forse tenuti a disposizione di eventuali necessità dell'esercito.

²⁴ Dopo l'8 settembre 1943 l'edificio è occupato dal Comando tedesco.



Fig. 9. Stralcio della *Carta in sette fogli* con i magazzini militari poi sostituiti nella zona orientale dagli Alti Comandi e su corso Vinzaglio dai tre palazzi di inizio Novecento.



Fig. 10. L'edificio degli ex Alti Comandi.

spazi militari, lasciando intravedere i diversi fabbricati all'interno dell'ampia corte. Degno di nota è il complesso residenziale che costituisce l'angolo tra corso Galileo Ferraris e via Bertolotti, realizzato a metà anni trenta per appartamenti destinati ai militari e alle loro famiglie. Un'architettura compositivamente raffinata, definita da campi cromaticamente differenziati dai materiali e dalle finiture di facciata, in cui si inseriscono le trame degli aggetti in linea dei balconi e delle forature delle finestre.

Alla frantumazione identificata nell'isolato sin qui descritto corrisponde invece un'immagine di assoluta compattezza, nel rispettare i canoni della solennità architettonica dovuta alla presenza dello Stato, nei tre blocchi ad uso militare sul corso Vinzaglio, ortogonale alla via Cernaia e ad un solo isolato dalla caserma omonima. Il corso sarà aperto solo nel 1872, ma le aree prospicienti erano state lottizzate e destinate a edilizia residenziale sin dal *Piano Regolatore per l'ingrandimento verso Ponente* del 1864. Per una serie di circostanze casuali mutano invece destinazione, in favore di esigenze dell'esercito, i tre grandi isolati che costituiscono oggi, con la loro austera *facies* architettonica, una tra le più caratteristiche presenze militari nel contesto urbano torinese.

Nell'Italia che aveva ottenuto l'unità nel 1861, la situazione dell'esercito, impegnato a controllare i focolai di ribellione in meridione e i disordini a Torino privata del ruolo di capitale, non è facile; peggiora ulteriormente dopo la grave sconfitta a Custoza²⁵, che dimostra le gravi carenze nelle alte sfere di comando. Per gli ufficiali di Stato Maggiore viene quindi istituita con Regio Decreto del 1867 la Scuola di Guerra, con sede in via Bogino 6, ove è insediata anche la Guardia di Finanza. Questi locali vengono però richiesti per la ricollocazione della Biblioteca nazionale, incendiata nel 1904. Mediante uno scambio di aree, l'esercito acquisisce quindi i due lotti su cui può costruire gli edifici per la Scuola di Guerra (1911) e per l'Intendenza di Finanza (1915). Il Palazzo della Questura verrà realizzato, a seguito di vicende diverse, solo nel 1934²⁶.

I tre palazzi in corso Vinzaglio 6, 8, 10, costituiscono singolarmente e nell'insieme una quinta architettonicamente imponente, ma a livello ambientale risultano marginali nella caratterizzazione complessiva del corso, perché celati dal filare continuo di alberi di grossa dimensione che ne connota su entrambi i lati l'infilata prospettiva [fig. 11]. Mentre del lato orientale del corso si riesce a scorgere attraverso gli alberi il segno distintivo dell'elegante percorso porticato, di quello opposto scompare la prestantza delle ricche architetture dei tre complessi militari, nascosta dalle fronde che lasciano intravedere solo le zoccolature e frammenti dell'immagine d'insieme; unicamente percorrendo il controviale si riesce a coglierne l'impatto volumetrico. Tutti tre i complessi sono accomunati dal ricorso a canoni stilistici aulici rivisitati e dal rigore compositivo dell'architettura, presente anche in alcune maniche sulle vie laterali che, pur semplificate nelle forme, mantengono quel carattere austero che differenzia i fabbricati militari dai coevi edifici residenziali.

²⁵ Nella Terza Guerra d'Indipendenza l'Italia era alleata alla Prussia contro l'Austria.

²⁶ La Questura aveva una sede obsoleta nell'ex convento di Santa Cristina in piazza San Carlo, in attesa di trasferimento a palazzo Campana che viene occupato invece dal partito fascista come sua sede centrale nel 1930.

Per ulteriori notizie sugli edifici cfr. Sch. CeSRAMP (C.F.); e altresì Michele RUGGIERO, *Vinzaglio 6. Scuola di Guerra*, in «Torino Storia», 16, 2017, pp. 40-43.

Il primo palazzo che s'incontra risvoltando da via Cernaia, sorto come sede della Scuola di Guerra è oggi sede del Circolo Ufficiali di Presidio [fig. 12]²⁷. Il suo aspetto palesa un notevole rigore progettuale nelle rigide trame compositive dei fronti e nell'appartato decorativo che sottolinea le partiture utilizzate per creare il minimo movimento delle facciate, rispettoso della continuità d'immagine dell'ampio volume, che avvolge buona parte dell'isolato. I fronti del palazzo²⁸ sono ritmati da lievi avancorpi ripartiti verticalmente da lesene a tutt'altezza sino alla fascia sottocornicione, sottolineando l'asse e gli spigoli del lato principale con un ritmo di tre campate, ridotte ad una sola sulle testate nei risvolti su via. Questa ripartizione, enfaticizzata dalla sporgenza variabile del cornicione, scandisce con un ritmo verticale le lunghe facciate, intessendo una trama compositiva raffinata nella sua rigida compostezza con le partiture orizzontali. L'altezza di quasi venti metri è infatti scandita in tre fasce: l'alto basamento, su tre livelli, si caratterizza con la linearità marcata del bugnato grigio²⁹; la fascia dei due piani superiori con importanti cornici delle aperture; quella sottocornicione con aperture più basse circondate da una ricca decorazione. Tale disegno, che struttura la facciata secondo sua concezione unitaria, viene arricchito da decori che si appropriano, reinterpretandoli, di chiari riferimenti stilistici pseudoclassici; ne sono un esempio i timpani triangolari dalla sporgenza accentuata sulle aperture del primo piano nei corpi con lesene, alle quali corrisponde un balconcino rasato con balaustra, che evidenzia i campi visivamente emergenti.

Nell'affaccio su via Guicciardini, il complesso mostra continuità e forza volumetrica nel retro delle maniche lungo il corso e la via Ruffini, proponendo un'architettura semplificata, che mantiene un richiamo ai fronti aulici in alcune lesene e nelle cornici dipinte delle aperture. Ben diverso è il carattere architettonico del basso fabbricato che delinea il perimetro dell'isolato verso ponente, estremamente essenziale, contraddistinto solamente dai due ingressi su strada, curati nell'aspetto formale³⁰.

Il palazzo coevo e adiacente dell'Intendenza di Finanza prolunga visivamente lo scorcio del Circolo Ufficiali attraverso un'analoga volumetria compatta [fig. 13]. La sua architettura, altrettanto ricercata, propone schemi compositivi retti da ordini giganti e da un ricco apparato decorativo, ancor più marcato del precedente. Il fronte sul corso, disegnato dagli orizzontamenti dei tre piani centrali e da quelli bassi dell'interrato e della zona sottocornicione, è caratterizzato dall'imponenza del corpo centrale aggettante, che ne sottolinea la simmetria. È scandito dal colonnato gigante su due piani per nove campate, sormontato da una importante

²⁷ Il palazzo è intitolato al generale Emanuele Beraudo di Pralormo.

²⁸ Si sviluppano su tutta la lunghezza nel corso Vinzaglio e via Ruffini e per metà su via Grandis.

²⁹ In questa fascia, a rimarcare la centralità dell'impostazione simmetrica del fronte principale, si apre a tutta altezza, compreso tra due lesene, il taglio del portone d'ingresso.

³⁰ Il fabbricato su via Guicciardini ospita il Museo Pietro Micca da cui si ha accesso alle gallerie di contromina della Cittadella.



Fig. 11. La continuità dei fronti dei tre edifici militari di corso Vinzaglio visibile dal controviale.



Fig. 13. L'imponente palazzo dell'Intendenza di Finanza.



Fig. 12. Il lungo fronte del Circolo Ufficiali di Presidio.



Fig. 14. Il palazzo della Questura di rigido classicismo.

trabeazione e dall'ulteriore sporgenza del cornicione con balaustra che ne caratterizza lo *skyline*. Il movimento dell'avancorpo emerge anche in rapporto alla rigida maglia compositiva del resto dell'isolato, mentre trova un'eco formale nel fronte di via Guicciardini, che semplifica lo schema a ordine gigante per nove campate con aperture arcuate a doppio filare. La centralità del fronte sul corso trova il suo

acme nei tre fornicati arcuati dell'ingresso, sormontati da una balconata su mensole, la cui dimensione accentuata cadenza un gioco di pieni e vuoti; il tema della balaustra con colonnine accompagna quello delle aperture arcuate del primo e secondo piano dell'avancorpo. Il motivo orizzontale delle balaustre si interseca visivamente con quello verticale più marcato delle colonne, concluse da capitelli di chiara ispirazione corinzia. Il resto del fronte principale e delle quattro campate di risvolto laterale sono risolti dalla ripetitività ritmata delle finestre differenziate ai vari piani per le cornici e i timpani arcuati, o per gli architravi dalle modanature molto sporgenti. L'immagine lineare che ne deriva è supportata alla base da un bugnato rigato concluso da un'importante cornice che, sugli spigoli, sottolinea il motivo intercalato delle lesene.

Il disegno ritmato dalle finestre caratterizza entrambe le vie laterali e parte del fronte su via Guicciardini, semplificandone le forme; permangono dominanti nella configurazione dell'immagine architettonica la zoccolatura bugnata, le cornici alle finestre, le sporgenze marcate degli architravi e dei davanzali decorati nel piano centrale. La composizione prosegue per sette campate sino ad abbracciare l'avancorpo centrale, specchio semplificato di quello sul corso. L'avancorpo presenta un telaio verticale di lesene a doppio ordine (che richiamano le colonne sul corso) e orizzontale di fasce marcapiano e sottocornicione, e balaustre con colonnine al primo piano.

Mentre i due palazzi sin qui descritti risultano caratterizzati da un'architettura e da considerevoli dimensioni che ben ne definiscono un'immagine imponente, degna di rappresentare la presenza dello Stato, ciò non avviene, se non in modo smorzato, in quello più tardo della Questura. Il complesso di corso Vinzaglio 10 [fig. 14] propone su tutti i fronti l'abbraccio dell'alta zoccolatura parzialmente rigata a bugnato, nonché la suddivisione per campi verticali scandita da lesene, o lisce con capitello o rigate in orizzontale. Le finestre, allineate in entrambi i versi, si differenziano per le cornici e i timpani che rievocano in modo manieristico gestualità decorative classicheggianti. Prevale sull'architettura sostanzialmente anonima il portone principale, incorniciato dalla balconata sovrastante e da colonne e lesene laterali. Pur risultando in continuità con i precedenti, per compostezza d'immagine e rigore compositivo, il palazzo non si impone però con analoga maestosità, sia dimensionale sia d'intreccio di accorgimenti decorativi. Nel contesto di una zona connotata da palazzate eleganti per la residenza borghese, costituisce però, con i due complessi contigui, una presenza non indifferente nell'immagine urbana, richiamando la storia di luoghi che per secoli sono stati il crogiuolo di intense attività militari.

Edifici di servizio e Quartieri juvarriani

Nella zona che gravita su corso Valdocco in asse a via del Carmine, domina il monumento più eccelso dell'architettura militare in Torino, il complesso dei Quartieri juvarriani. Con le caserme al di là del corso, neppure confrontabili per la qualità architettonica né per il dominio esercitato sulla scena urbana, forma

comunque, nell'area dell'antica porta Susina, un ambiente che ricorda la sua passata vocazione militare.

La realizzazione delle due caserme, per la guarnigione di fanteria addetta alla nuova porta verso la Francia, è da inquadrare, come scrive Enrico Lusso, «da un lato nel programma di aggiornamento militare avviato da Vittorio Amedeo II e, dall'altro, nel più vasto intervento di progettazione urbanistica che, in quegli anni, interessava l'ampliamento ovest della città»³¹. I due blocchi edilizi, di San Daniele (a nord) e di San Celso, costituivano infatti l'essedra monumentale alla antica porta, sull'asse retto del terzo ampliamento, sviluppato dalla nuova piazza quadrata, Susina e ora Savoia.

La costruzione dei due quartieri inizia nel 1716, ma mentre quello di San Celso è ultimato già nel 1723, quello di San Daniele lo sarà solo di lì a un quinquennio. Il complesso viene poi sopraelevato con il piano attico nel 1768, su progetto di Ignazio Birago di Borgaro [figg. 15, 16], che ne asseconda l'impostazione formale juvarriana.

Nell'affaccio su corso Valdocco, l'articolata quinta urbana si sviluppa in una sorta di abbraccio all'ambiente antistante, già ben delineato nello schizzo di Juvarra che abbozza con abile tratto le gestualità architettoniche del blocco a mezzanotte, rispecchiate fedelmente in quello opposto. Lo sviluppo armonico e continuo delle due quinte si conclude lateralmente con l'avanzamento dei corpi rispetto al perimetro degli isolati, creando quel movimento volumetrico di chiara impronta barocca che contraddistingue i cosiddetti Quartieri. Accentua il movimento architettonico di tutto il complesso l'alto porticato che inquadra l'infilata prospettica assaiata su via del Carmine con un gioco chiaroscurale tra pieni e vuoti [fig. 17].

Tale impostazione armonica dei volumi è regolata dall'impianto rigidamente simmetrico dei fronti, ribadito dalla trama compositiva ordita dall'ordine gigante delle lesene, dalla fascia marcapiano, e dal cornicione prominente che disegna lo stacco tra l'intervento primigenio e la sopraelevazione. L'apparato decorativo, raffinato nella composta ripetitività di pochi elementi, movimentata la staticità monocromatica della facciata in mattoni faccia a vista.

In entrambi gli isolati i fabbricati adiacenti alla quinta centrale propongono una continuità cromatica che si estende visivamente lungo tutto il perimetro, variata dalle forme architettoniche essenziali del blocco a nord³², e da quelle più ricercate nell'isolato di San Celso, che raggiungono il loro apice decorativo nel risvolto su via Garibaldi, già complesso della caserma Dabormida, trasferita ai margini della città in seguito alla convenzione del 1904 tra il Comune e l'Amministrazione

³¹ Sch. CeSRAMP (E.L.). Cfr. altresì Vera COMOLI MANDRACCI, *La dimensione urbanistica di Juvarra per l'idea delle città capitali*, in Vera COMOLI MANDRACCI e Andreina GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle Capitali da Torino a Madrid. 1714-1736*, catalogo della mostra, Fabbri editori, Milano 1995, pp. 43-66.

³² La sua architettura è contraddistinta principalmente dal doppio allineamento delle finestre e da un'alta fascia marcapiano.



Figg. 15-16. I Quartieri militari nella struttura originale, dal disegno di Giovanni Battista Borra, 1749, e con la sopraelevazione di Birago di Borgaro, dal disegno di Ignazio Sclopis, 1775 (ASCT, *Collezione Simeom*).

militare. Il suo affaccio aulico a meridione, riplasmato con gusto neobarocco, è contraddistinto dallo zoccolo bugnato del primo piano e dall'ordine a doppia altezza scandito da lesene con capitello classicheggiante e concluso dall'importante cornicione con mensole, che sottolinea l'arretramento della zona centrale, caratterizzata da un portale riccamente decorato³³.

Le due caserme che completano il nucleo 'militare' sul fronte opposto di corso Valdocco, la Franco Balbis e la Cesare di Saluzzo³⁴, costituiscono due presenze urbane di peso sostanzialmente diverso. La prima si impone con il suo compatto volume pluripiano, mentre l'altra risulta un insieme disomogeneo di fabbricati di altezza limitata, pur se di maggior estensione planimetrica. La diversità dell'odierno impatto volumetrico risale alle loro vicende costruttive. La caserma Balbis è stata infatti creata per ospitare il Distretto Militare nel 1889, con un progetto unitario, mentre i vari corpi dell'altra, nati come complesso di magazzini e scuderie nel 1893, vengono integrati e modificati sia a cavallo dei secoli XIX e XX, sia ancora dopo la Seconda Guerra Mondiale³⁵.

I fabbricati della Saluzzo, frontali all'isolato San Daniele dei Quartieri militari, si distinguono dal contesto, con un lungo volume a due piani sul corso, caratterizzato solamente da una cornice sottocornicione che sulle due testate laterali disegna una sorta di timpano, e dalle finestre a semicerchio che si rincorrono su tutto il perimetro. Il complesso risvolta su via San Domenico con un anonimo fabbricato a un solo piano che si sviluppa sino ad incontrare su via Nota la palazzina anni settanta del Centro Elaborazione Dati del Comando Regione Militare nord-ovest. Al di là di via San Domenico, l'imponente volume della caserma Balbis [fig. 18] si staglia con continuità d'immagine su tre lati dell'isolato, e su via Botta è unito a un

³³ L'edificio è stato per decenni sede della L'Oréal, azienda di cui riporta il nome nei sottodavanzali del secondo piano.

³⁴ Entrambe affacciate sul corso, rispettivamente ai numeri 9 e 5-7, la Balbis occupa l'isolato tra le vie Santa Chiara, San Domenico, Botta; la Saluzzo quello tra le vie del Carmine, Nota, San Domenico.

³⁵ Vari interventi sono effettuati nel 1893, 1911 e a metà Novecento. Cfr. Sch. CeSRAMP (C.F.).



Fig. 17. L'articolazione volumetrica dei Quartieri militari juvarriani.



Fig. 18. Il fronte principale della caserma Balbis.

fabbricato di minore altezza che conclude lo sviluppo perimetrale. L'architettura dell'ampio complesso è caratterizzata dal succedersi regolare delle aperture di facciata, dalle cornici che ne accentuano percettivamente lo sviluppo orizzontale, dalla doppia finitura dell'intonaco, a pseudobugnato al piano terra e listellato al superiore, nonché da un timpano essenziale che sottolinea la centralità dell'ingresso e la simmetria dell'impianto. I fronti laterali propongono un'architettura semplificata dall'assenza di decoro nell'intonaco, ingentilita dalle cornici modanate delle aperture.

Gli Arsenali e Borgo Dora

Il processo di conversione industriale che impegna Torino dopo lo spostamento della capitale (a Firenze nel 1865, a Roma nel 1871) coinvolge anche la produzione militare, che in quel periodo risultava tra le migliori in Europa, anche per l'apporto di scienziati che ricoprivano ruoli elevati nell'esercito, come Luigi Menabrea o Giovanni Cavalli. Segni tutt'oggi dominanti nel paesaggio urbano, di strutture create allora per la produzione di armi, risultano di particolare pregnanza in zone anche non centrali, come in Borgo Dora, ove si erge maestoso l'ex Arsenale, oggi occupato dal Sermig³⁶.

Da secoli il borgo era sede di opifici alimentati dal canale dei 'Molassi' (i mulini della città) e della Regia Polveriera. L'officina, nata nel 1586 per volere di Emanuele Filiberto, ha una vita attiva sino al 26 aprile 1852, quando uno scoppio riduce in rovina i magazzini delle polveri da sparo e arreca numerosi danni alle

³⁶ Il Sermig, Servizio Missionario Giovani fondato nel 1964 da Ernesto Olivero, ha sede in Borgo Dora dal 1983.

abitazioni vicine, ma risparmia gli altri fabbricati del complesso. La struttura è comunque ormai obsoleta e, nell'ottica di riqualificazione dei settori di antico insediamento prospicienti la Dora, si decide dal 1860 di localizzare sul sito dell'ex polveriera il nuovo Arsenale per la fabbrica degli affusti e dei carriaggi. Il progetto di Giovanni Castellazzi³⁷ viene approvato dal Ministero della Guerra nel 1862 e il complesso è ultimato già di lì a cinque anni. Prevedeva la demolizione di quanto restava dell'opificio precedente, salvaguardando però l'imponente costruzione a tre navate che è tuttora un polo dominante su piazza Borgo Dora.

Per valutare la situazione durante i lavori di trapasso tra le due strutture, risulta prezioso l'apporto della 'mappa Rabbini' [fig. 19] che sovrappone il progetto (in rosa) all'esistente (in rosso). Si chiarisce così l'apparente anomalia del diverso orientamento dei fabbricati nel progetto Castellazzi: il corpo centrale delle officine con l'antistante palazzina direzionale segue infatti l'andamento del canale (primaria fonte energetica), mentre i due blocchi delle caserme³⁸, il residuo e il nuovo, sono allineati sul fronte del fiume.

Il complesso di metà secolo XIX, man mano ampliato per assolvere nuove funzioni, viene integrato con nuovi corpi di fabbrica, come risulta dalla carta del 1935³⁹, data che corrisponde al periodo di massimo sviluppo dell'Arsenale.

Nonostante i danni bellici e anni di abbandono, i restauri hanno riportato la struttura ottocentesca alla sua situazione primitiva. La palazzina in stile neogotico, le ex officine articolate su tre corti, le due caserme, sono quindi entrate a pieno titolo a far parte del patrimonio storico-architettonico della città [fig. 20]. Si tratta di edifici dalla specifica identità formale, che caratterizzano un ambiente del tutto particolare, in cui si instaura un dialogo anomalo tra singole cortine architettoniche disposte in modo disordinato e spazi vuoti irregolari, alcuni dei quali, a seguito dei recenti interventi di riqualificazione dell'ambito, sono divenuti luoghi di aggregazione. In questo scenario dalla tipica disomogeneità si distinguono per l'impatto volumetrico e formale, privilegiato dall'affaccio su piazza Borgo Dora che ne permette una visione d'insieme, la ex palazzina direzionale e la sede del Sermig.

La prima, concepita come ingresso monumentale alle officine retrostanti, sviluppate attorno a tre cortili quadrati, emerge sull'ambiente circostante sia per la forza visiva della massa in mattoni faccia a vista, sia per la sobria ricercatezza dell'impianto simmetrico e delle decorazioni neogotiche [fig. 21]. Prevalgono nell'immagine architettonica tanto il portico, che – con una sequenza di archi a tutto sesto sormontati da una balconata chiara – lega orizzontalmente i due corpi laterali aggettanti, quanto la torre che esalta la centralità del manufatto, decorata da beccatelli e caditoie e, sui fianchi, da una bifora con arco a sesto acuto. Il richiamo

³⁷ È ingegnere, architetto, generale e direttore del Genio Militare (1824-1876). Il suo progetto, conservato all'ISGAG, è pubblicato in Sch. CeSRAMP (E.L.).

³⁸ Le caserme dovevano ospitare due compagnie (200 uomini) come operai nelle officine.

³⁹ *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento [...] con le Varianti deliberate sino a Giugno 1935*. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.8.1-8.



Fig. 20. L'attuale consistenza degli ex fabbricati militari di Borgo Dora (immagine elaborata dall'autore).

Fig. 19. L'Arsenale di Borgo Dora durante i lavori di edificazione nel sito dell'ex polveriera, nello stralcio della mappa Rabbini, 1866, che sovrappone il progetto all'esistente.



Fig. 21. L'ex palazzina direzionale.



Fig. 22. L'attuale sede del Sermig.

alle forme gotiche è ben presente anche nelle cornici delle finestre del piano terra, nonché nella fascia marcapiano che, in un gioco di decorazioni tinta su tinta, crea una sorta di pizzo che ingentilisce l'aspetto della composizione, indurito dal suo rigore. Il fronte meridionale risvolta il ritmo delle finestre sino al raccordo con il corpo trasversale a un solo piano, caratterizzato dalla sequenza regolare di fornicci a tutto sesto, corpo al cui interno si apre il cosiddetto Cortile del Maglio, oggi luogo d'incontro e di eventi.

L'edificio orientale dell'ex caserma, ora sede del Sermig, s'impone sul contesto per la dimensione del volume e per lo sviluppo longitudinale della struttura a tre navate, formalmente essenziale, caratterizzata dal ritmo continuo delle aperture arcuate al piano terra e da quelle a lunetta che coronano la fascia emergente del corpo centrale [fig. 22]. Gli altri fabbricati del complesso, in affaccio su spazi marginali del tessuto urbano o lungo il corso alberato della Dora che ne filtra l'immagine d'insieme, rimangono defilati rispetto alla piazza, polo ambientale prevalente. Sono accomunati da un'architettura compositivamente rigorosa, delineata dalla muratura in mattoni a vista e dalla sequenza regolare delle aperture arcuate. Si integrano nel tessuto residenziale circostante non lasciando quel segno forte che usualmente caratterizza i fabbricati militari.

Le funzioni aggiuntive alle originarie cui si è fatto cenno, assunte dall'opificio di Borgo Dora, erano prima svolte dall'Arsenale di età barocca. Storicamente, quest'ultimo nel 1866 era ancora, come risulta dalla 'mappa Rabbini', parte integrante del 'sistema Cittadella' in tangenza all'asse su cui si affacciavano la piazza d'armi e gli isolati ove sorgeranno il palazzo per gli Alti Comandi e le caserme del gruppo Cernaia [fig. 23]. La realtà odierna non reca però alcuna traccia di questa prossimità; oggi l'antico Arsenale è una presenza militare di notevole prestigio e peso ambientale, ma come elemento autonomo, avulso dal contesto storico ottocentesco che gli era proprio. Di qui la scelta di menzionarlo in questo paragrafo, privilegiando l'affinità di funzione rispetto a quella localizzativa.

Il grande isolato ove dal 1732⁴⁰ viene eretto l'Arsenale era allora in posizione periferica, alle spalle della cinta bastionata a sud; la sua è una ricca storia che può vantare padri illustri tra i migliori ingegneri militari del ducato in età moderna⁴¹. Vi sorgerà la fonderia progettata a metà Seicento da Carlo Morello, in sostituzione di quella più antica, che era in piazza Castello di fronte all'odierno Palazzo Reale⁴². Sul finire degli anni settanta interveniva quindi Amedeo di Castellamonte, realizzando il corpo ottagonale dell'ingresso aulico, creando cioè lo smusso angolare che tuttora caratterizza l'accesso principale. Due progetti di Filippo Juvarra (1728 e 1730) stabilivano quindi, nella sostanza, l'impianto quadrilatero definitivo, impostato sulle diagonali e a corte chiusa. Un impianto sostanzialmente ripreso da Antonio Felice Devincenti, il capitano cui, in qualità di direttore dei lavori, si deve la realizzazione del complesso, monumentale per dimensioni e per la severa architettura. La sua imponenza deriva dal connubio equilibrato tra la massa volumetrica espansa su tutto l'isolato e le forme architettoniche di notevole rigore compositivo, che ne magnificano l'aspetto aulico; è

⁴⁰ Il cantiere, dopo pause e riprese nei lavori, chiuderà definitivamente solo nel 1783.

⁴¹ Cfr. Sch. CeSRAMP (E.L.) e altresì Vincenzo BORASI, *Filippo Juvarra, ingegnere militare sabauda, all'Arsenale di Torino*, in Vera COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Celid, Torino 1995, pp. 58-65.

⁴² Il noto disegno a firma Monsa illustra l'assetto della piazza nel 1605 e annota la posizione della fonderia.



Fig. 23. Lo stralcio della mappa Rabbini evidenzia come l'Arsenale settecentesco facesse parte integrante del sistema militare della Cittadella.



Fig. 24. L'Arsenale militare di Antonio Felice Devincenti.

una presenza protagonista della scena urbana, pur se ‘compressa’ all’interno di un tessuto caratterizzato da una griglia di vie che ne permettono una visione prevalentemente di scorcio. Il complesso, che oggi ospita la Scuola di Applicazione e l’Istituto di Studi Militari dell’Esercito Italiano, si apre sull’incrocio stradale con l’ingresso monumentale, riplasmato nel 1890, la cui pesante ricchezza formale, di statue e orpelli, non passa inosservata anche in raffronto con le facciate, di per sé ricche, ma più contenute nell’apparato decorativo, esaltando l’impostazione compositiva [fig. 24].

La trama che caratterizza tutti i fronti dell’ampio isolato (compresa la manica che si prolunga su via Arsenale sino a corso Matteotti) propone infatti un telaio scandito dal ritmo di lesene binate a ordine gigante, e da due importanti cornici modanate che tagliano orizzontalmente le facciate, sottolineandone lo sviluppo lineare. Le lesene, riccamente sagomate a bugnato e ornate da capitelli in corrispondenza delle due cornici orizzontali, cadenzano un ritmo alternato dei fronti a campi di tre o quattro campate, cui corrispondono (in quelli a tre), negli spigoli e nelle zone centrali, corpi più alti di un piano, caratteristici nel movimentare lo *skyline* di tutto il complesso. Questo raffinato impianto compositivo e decorativo, giocato sul disegno marcato di pochi elementi ripetuti su tutto il perimetro, viene arricchito da cornici alle finestre o da marcapiano nella zona dell’ingresso per alcune campate, facendo ulteriormente emergere l’aspetto maestoso del settecentesco arsenale.

Una città nella città. Le strutture militari oltre le Barriere della Crocetta e di Orbassano

La realizzazione dell’enorme insieme di strutture militari che gravita attorno a quella che ancor oggi è per i torinesi ‘Piazza d’Armi’ è strettamente correlata alla storia dell’espansione urbana verso sud, nonché alla necessità di conciliare esigenze militari e municipali, che hanno guidato precise scelte condivise. Scelte che si sono riflesse materialmente sia nella localizzazione dell’intero sistema voluto dall’esercito, in relazione alla città allora esistente e in fase di sviluppo, sia nella caratterizzazione ambientale e architettonica (d’insieme e di ognuno dei blocchi), la cui immagine, sviluppata lungo ampie superfici, costituisce ancor oggi un elemento di forte impatto sul circostante ambito urbano.

L’edificazione del complesso risale ai primi anni del XX secolo, ma è importante sottolineare come l’intervento si ponga in continuità col fenomeno di espansione e revisione dell’impianto urbano che aveva precedentemente interessato la zona intorno all’ex Cittadella e poi quella della Crocetta.

La pianificazione tardottocentesca dopo l’unificazione nazionale aveva coinvolto anzitutto le aree nell’ampia zona dismessa della ex fortezza filibertina, con progetti che prevedevano l’integrazione tra l’impianto esistente e il nuovo, come si rileva dal ‘Piano Pecco’ del 1856⁴³; l’ampliamento trova continuità in seguito nel nuovo

⁴³ Il Piano è illustrato in *Beni culturali ambientali*, cit., fig. b6, p. 718.

ambito prestigioso della Crocetta, entro le barriere urbane delle ferrovie, in cui si apre dal 1878 l'ampio spazio (ora sede del Politecnico) della piazza d'armi che sopravvive sino al 1905⁴⁴. Un'ulteriore nuova zona di espansione, a sud del corso Peschiera, viene quindi progettata con piani settoriali, che dovevano conciliare la presenza di importanti direttrici extraurbane con il tessuto a scacchiera della città. Dopo un piano comunale, bloccato per l'opposizione dei «Comitati per le Ferrovie a passo ridotto»⁴⁵, il settore al margine sud-occidentale della cinta daziaria del 1853 diviene oggetto di un ampio dibattito inerente la sua strutturazione. Si alternano proposte che prediligono il prolungamento di assi rettori esistenti – anche obliqui, come quelli per Stupinigi e per Orbassano – ad altre impostate invece su un impianto ortogonale. Basti pensare che si succedono, come varianti, ben quattro Piani regolatori, approvati con Regi Decreti: da quello del 1883 [fig. 25]⁴⁶, che ben evidenzia indecisioni e ripensamenti progettuali, al definitivo del 1897. Nonostante già nel 1881 fosse stato approvato il piano che disegnava la prosecuzione dei grandi viali (corsi Duca degli Abruzzi e Galileo Ferraris) secondo un andamento ortogonale sino alla cinta daziaria, le difficoltà a coniugare gli antichi tracciati delle strade foranee e la maglia di quelli nuovi si protraggono infatti ancora per alcuni decenni.

Prevale infine l'opzione per mantenere le antiche vie per Orbassano e Stupinigi, ma la lunga diatriba risulta penalizzante per lo sviluppo del settore che, verso la fine del secolo, è ancora pressoché ineditato – a differenza di quelli oltre la ferrovia per Genova – come mostra la *Carta in sette fogli* [fig. 26]⁴⁷. Il territorio a sud della linea pseudoellittica del raccordo ferroviario risulta ancora prettamente agricolo, punteggiato di cascine. È qui che, dai primi anni del Novecento, viene realizzato l'importante sistema militare che si impone ancor oggi sull'intero quartiere, soprattutto a livello ambientale, espandendosi per interi isolati su un'area vastissima, costituendo con la sua continuità invalicabile una sensibile cesura nella struttura urbana.

Il fulcro attorno al quale gravita questo consistente polo militare, con le varie caserme e l'ampio complesso dell'ex ospedale militare, è riconoscibile nella spianata (di circa trenta ettari) dell'ultima piazza d'armi della città, realizzata nel 1905 e in funzione sino al 1971, oggi polmone verde denominato Parco Cavalieri di Vittorio Veneto⁴⁸.

La progettazione e realizzazione dell'ampia area poi di pertinenza dell'esercito si inserisce in un quadro a maggior scala, per conciliare le esigenze del Comune di

⁴⁴ L'area destinata a esercitazioni e manovre militari, nella sua terza collocazione ottocentesca alla Crocetta, era delimitata dai corsi Duca degli Abruzzi, Einaudi, Castelfidardo e Montevecchio.

⁴⁵ Linee ferroviarie di collegamento con Mirafiori-Giaveno e con Carignano.

⁴⁶ *Piano Regolatore [...] per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi [...]*, ASCT, *Serie IK*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, all. f. 217.

⁴⁷ Cfr. nota 22.

⁴⁸ L'area è compresa tra i corsi Galileo Ferraris e IV Novembre (lati est, ovest) e Monte Lungo e Sebastopoli (lati nord, sud).



Fig. 25. Piano regolatore per la zona della Crocetta del 1883 (cfr. nota 46).



Fig. 26. Piano regolatore per la zona della Crocetta del 1897 (cfr. nota 22).

Torino con quelle del Genio Militare. Per quest'ultimo si imponeva la necessità di sostituire le caserme nella città antica con altre più moderne, da posizionare in modo strategico per garantire i movimenti veloci delle truppe. Nel contempo la città, che stava convertendosi ad una nuova economia manifatturiera e industriale, aveva esigenze espansionistiche di dimensioni considerevoli, atte ad alloggiare i nuovi poli produttivi e gli edifici residenziali e di servizio per accogliere masse di lavoratori. La zona alla barriera di Orbassano si prestava bene a soddisfare entrambe le esigenze, presentando un ampio territorio ancora ineditato, facilmente raggiungibile grazie alle consolidate arterie stradali che l'attraversavano.

La localizzazione definitiva viene resa operativa dalla Convenzione tra l'Amministrazione della Guerra (rappresentata dalla Direzione del Genio Militare torinese) e la Città di Torino, stipulata il 14 aprile 1904. In base a questa, in cambio della cessione delle vecchie caserme⁴⁹ e dell'obsoleta piazza d'armi, il Comune edificava la nuova e acquistava da privati le aree necessarie al nuovo insediamento, cedendole all'Amministrazione militare che vi avrebbe realizzato gli edifici.

⁴⁹ Vengono cedute le caserme Dabormida e Lamarmora (in via Garibaldi e in via Principe Amedeo), le cui dediche sono riprese nel nuovo polo logistico, e la Della Brocca, nel borgo del Rubatto; inoltre, l'ex ospedale militare di via Santa Croce e l'infermeria di via Verdi.



Fig. 27. Stralcio della pianta del 1913 con l'indicazione dei primi insediamenti militari intorno alla piazza d'Armi (cfr. nota 51).



Fig. 28. Le strutture militari sul perimetro dell'ex piazza d'Armi oggi:

1. caserma Morelli di Popolo
2. caserma Dabormida
3. caserma Montegrappa
4. caserma della Guardia di Finanza
5. ex ospedale militare Riberi (immagine elaborata dall'autore).

I lavori hanno inizio di lì a non molto⁵⁰: a nord della piazza d'armi sorge la caserma Lamarmora (poi Montegrappa) per i Bersaglieri; sul fianco orientale la Dabormida per la Fanteria e la Morelli di Popolo per la Cavalleria; sul fronte opposto la Emanuele Filiberto per la Guardia di Finanza, confinante con l'ospedale Riberi. Si viene così organizzando un sistema a ganascia intorno alla piazza che si chiuderà a metà degli anni trenta con lo «Stadio militare» nel lotto a est della caserma Montegrappa e, sul lato sud, con l'isolato dedicato allo sport, ove emerge lo «Stadio Mussolini».

Nella forma dei lotti militari è denunciato il compromesso tra sistema a scacchiera e permanenza dei corsi Orbassano e Stupinigi analizzato in precedenza: lo evidenzia la carta del 1913 [fig. 27]⁵¹, utile per constatare come il complesso militare sia sorto in un territorio lottizzato ma ineditato, ove le uniche costruzioni non ascrivibili a residui del sistema agricolo risultano due case popolari e la scuola su via Tripoli e l'Ospizio di carità prospettante l'attuale corso Unione Sovietica. In questo territorio di campi e cascine viene edificata in un decennio una quantità

⁵⁰ Per questo settore il riferimento ai dati è debitore, oltre ai testi già citati in nota 2, al volume: Paolo CADEDDU, *Le caserme di Piazza d'Armi a Torino*, Daniela Piazza editore, Torino 2008.

⁵¹ *La Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori [...] adottati dal Consiglio Comunale nel 1913 colle Varianti approvate sino a Maggio 1915* è conservata in ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8.

enorme di metri cubi per caserme, padiglioni di servizio, magazzini, occupando un'area incredibilmente vasta⁵².

Il segno della presenza militare sull'urbanistica torinese – impostato allora e ben coglibile tutt'oggi – è così diffuso da costituire un ampio squarcio nel tessuto urbano, in prevalenza di tipo residenziale in questo settore meridionale della città [fig. 28]. Le notevoli distanze e le cortine alberate fanno sì che l'immagine dell'immenso polo logistico militare sia coglibile solo per singoli settori, percorrendo il perimetro dei lotti edificati. Si può così constatare che un elemento di forte caratterizzazione è il muro che cinge i vari isolati, tranne nei pochi casi ove alcuni fabbricati di maggior prestigio sorgono sul filo stradale. Attraverso queste barriere invalicabili (che visivamente sono più persuasive dei cartelli di divieto nel dare un senso di luoghi inaccessibili), si riesce a intravedere i corpi di fabbrica arretrati, privati però delle loro parti inferiori. I vari edifici sono distribuiti secondo uno schema analogo nelle tre caserme principali, pressoché coeve⁵³: risultano disposti su un impianto quadrato, separati tra di loro e dai bordi strada, tranne per le palazzine del Comando, che segnano il fronte più prestigioso.

Non tutti i complessi hanno l'affaccio principale sull'ex piazza d'armi: ad esempio i due blocchi che la chiudono a sud-est gravitano, con palazzi dal forte impatto architettonico, su corso Unione Sovietica. Quello meridionale è la caserma di cavalleria dedicata a Tommaso Morelli di Popolo, una delle prime due a essere edificata tra 1905 e 1910⁵⁴, subito dopo l'entrata in vigore della Convenzione. Presenta la tipica distribuzione dei corpi di fabbrica, arricchita da una serie di padiglioni: per le scuderie poste in batteria sui due fianchi esterni del complesso quadrangolare, e altri per le cavallerizze, per tettoie e bassi fabbricati di servizio. Il complesso propone scorci diversificati, frutto della convivenza tra l'architettura imponente dell'edificio principale su corso Unione Sovietica, il lungo muro che perimetra l'ambito per un'estensione in linea di più di quattrocento metri, dal quale emergono i volumi dei blocchi interni, e, su corso Galileo Ferraris, i bassi fabbricati tra i quali spiccano i due blocchi delle cavallerizze [figg. 29, 30].

Il palazzo del Comando costituisce il perno, non solo visivo ma concettuale, dell'intero impianto, come ingresso alla corte quadrata da cui si dipanano con uno schema a pettine i corpi di fabbrica delle scuderie. L'edificio assume maestosità nell'abbinare il volume compatto all'equilibrata composizione d'insieme nel fronte ripartito in sette campi, incardinati su un'impostazione simmetrica ribadita nei risvolti laterali; ogni campo è sottolineato da lesene a tinta chiara che si stagliano sulla massa prevalente in mattoni faccia a vista. Tale scansione si intreccia

⁵² Il perimetro, da sud in senso antiorario: corso Sebastopoli, corso Unione Sovietica, corso Lepanto, corso Pascoli, via Tirreno, corso IV Novembre, via Gessi, corso Orbassano, via Barletta, corso IV Novembre fino a corso Sebastopoli.

⁵³ Si tratta delle caserme Montegrappa, Morelli di Popolo, Dabormida.

⁵⁴ Occupa l'isolato allungato tra corso Unione Sovietica, via De Cristoforis, corso Galileo Ferraris, corso Sebastopoli.

con gli orizzontamenti dello zoccolo, delle fasce marcapiano e sottodavanzale, e di quella sottocornicione, ornata da archetti pensili e sormontata da merlature nel corpo centrale e in quelli estremi. Lo sviluppo orizzontale della composizione è sottolineato dalla sequenza regolare delle finestre, con tagli arcuati e non, e da cornici differenti in ogni piano. Unici elementi in aggetto sono la balconata sull'ingresso con tre fornic ad arco ribassato e il balcone sovrastante⁵⁵, che marciano la centralità dell'impianto.

Il resto del fronte sul corso e sulla via De Cristoforis è caratterizzato dal muro di cinta, che esterna una certa cura estetica nella sequenza di pilastri leggermente decorati e nella cornice che ne ingentilisce l'aspetto [figg. 31, 32]. Una cura rivolta anche ad altri edifici sul perimetro del complesso, compensandone l'essenzialità compositiva con richiami formali all'edificio principale, come lesene, archetti pensili, e finestre arcuate con cornici variate. Dallo sbarramento visivo esterno emergono anche gli alti volumi dei due blocchi trasversali, con un'architettura semplice ma ritmata in un gioco bitonale da campi regolari, scanditi da lesene che incorniciano coppie di finestre a ogni piano. Il fronte su corso Galileo Ferraris è invece caratterizzato dalla sequenza tra porzioni di muro e lunghi bassi fabbricati, con un'architettura ingentilita da decorazioni eclettiche con vene *art nouveau*. Di particolare pregio risultano i due corpi alle estremità, le cavallerizze. Il ritmo delle lesene in mattoni faccia a vista si staglia sulle tinte chiare dell'intonaco, intessendo un gioco, formale e cromatico, completato da cornici e ornamenti bianchi; gioco ripreso ma semplificato nei tre padiglioni centrali. Un esempio raffinato della cura nei dettagli è riscontrabile nelle finestre delle cavallerizze. L'architrave in mattoni è ornato dai conci (chiari e dalle linee geometrizzate) in chiave e all'imposta; questi ultimi, nelle finestre alle estremità e in quella centrale, sono ulteriormente arricchiti da teste di cavallo a bassorilievo.

L'altra caserma in affaccio sull'ex corso Stupinigi è la Vittorio Dabormida, edificata tra 1908 e 1915, che riprende il nome di quella più antica in via Garibaldi angolo corso Valdocco, ceduta nel 1904. Il complesso, l'unico che non rispetta l'allineamento sull'ex piazza d'armi ma segue *in toto* l'inclinazione di corso Unione Sovietica, si sviluppa secondo il consueto schema a pianta quadrata perfettamente simmetrico, con il palazzo per il Comando sul corso, due maniche affacciate per l'amministrazione e la truppa, scuderie e abbeveratoi sul fronte nord-ovest.

L'edificio principale, in asse al complesso, è caratterizzato dal contrasto cromatico tra parti in mattoni a vista e altre in intonaco chiaro, che ne disegnano le partiture compositive e le decorazioni di gusto eclettico [fig. 33]. Lo zoccolo bugnato grigio, che si espande su tutto il fronte, è sormontato da campi in mattone che evidenziano il corpo centrale e i due di testa, i più decorati. La marcatura decorativa è sottolineata sia dalla cornice modanata su falsi pilastri con capitello che amplia visivamente le finestre arcuate del piano terra, sia dalle cornici chiare delle finestre ai piani superiori, che in alcuni casi sono bifore o trifore. Quest'uso del

⁵⁵ Entrambi sono decorati da un motivo che viene ripreso nei due corpi di testa.



Fig. 29. La caserma Morelli di Popolo.



Fig. 30. Uno degli edifici delle cavallerizze.



Fig. 31. Il lungo muro perimetrale della Morelli di Popolo su corso Unione Sovietica.



Fig. 32. I muri perimetrali in via De Cristoforis tra la Morelli di Popolo e la Dabormida.

decoro si ritrova, semplificato e cromaticamente invertito, nei campi intermedi, arricchiti dal motivo ad archetti pensili che differenzia i campi di facciata nella fascia sottocornicione.

Il gioco di movimentare l'immagine di un'architettura volumetricamente statica viene riproposto in tutti i fabbricati dell'isolato, conferendo una continuità ambientale a un complesso frammentato in più blocchi. I due corpi trasversali simmetrici presentano le testate e il corpo al centro in mattoni paramano con bifore e trifore a tinta chiara e un'orditura regolare nelle parti restanti, scandita da lesene, in mattoni come le cornici delle aperture arcuate, che si stagliano sull'intonaco chiaro. Il tema dell'incorniciatura in mattoni delle finestre è ripreso anche nei semplici volumi che chiudono sul lato nord-ovest il complesso, interrotti da un corpo centrale a due piani, che ripropone i temi decorativi già citati, mentre i due fabbricati laterali, con tetto a capanna, sono ritmati solo dalle aperture a semicerchio e dalla fascia sottocornicione con un motivo in laterizio. Nella configurazione ambientale dell'ampio isolato della caserma Dabormida concorrono anche il muro perimetrale e altrettanto le alberature interne che permettono di cogliere dall'esterno la presenza di quegli spazi verdi che, spesso, caratterizzano le corti interne dei grandi complessi militari.

Come la Dabormida, anche la caserma dei bersaglieri, che chiude la ex piazza d'armi su corso Monte Lungo, nasce riproponendo il nome di una più antica ceciduta nel 1904⁵⁶, Lamarmora, nome che sarà cambiato in Montegrappa nel 1921, quando la caserma passa alla Fanteria⁵⁷. Ha il consueto impianto quadrilatero, con il palazzo del Comando che prospetta su corso IV Novembre. Il lotto a fianco della caserma di inizi Novecento, che oggi ne fa parte, era già delineato nella carta del 1935 [fig. 34]⁵⁸. Nel 1937 veniva occupato dallo «Stadio militare», nello stesso periodo in cui, sul lato opposto della piazza d'armi, veniva realizzato il complesso sportivo con lo «Stadio Mussolini». Questo ampio insediamento, di vari fabbricati entro il muro perimetrale, vive ancor oggi due identità architettonico-ambientali: il blocco dei quattro edifici attorno alla corte interna, uniti dal taglio compositivo d'insieme e dei singoli manufatti, giocato con pochi elementi decorativi tardo eclettici e, sul lotto orientale, una realtà ben diversa, frazionata in singole identità del costruito.

L'edificio più rappresentativo [fig. 35], che domina il fronte ovest, vive una propria dimensione ambientale, caratterizzata dall'abbraccio del verde, dei filari alberati sul corso e da quello interno, che lo connette ai fabbricati trasversali. La sua architettura, scandita dal rigore degli allineamenti in entrambi i versi, gioca sul disegno delle finestre, differenziate ai vari piani con cornici variamente decorate, nonché sugli orizzontamenti: dello zoccolo, della fascia sottodavanzale al primo piano, e dalla fascia sottocornicione ornata da cornici. Unico elemento distintivo è l'ingresso, evidenziato dalla lieve sporgenza del fronte per tre campate e con un importante portale sormontato da una bifora e, all'ultimo piano, da una trifora. Gli altri tre edifici della corte, con la loro massa imponente, emergono dal muro di cinta in ogni scorcio dell'ampio isolato [fig. 36]. Propongono un'architettura contraddistinta dalla regolarità delle aperture fenestrate che riprendono, in modo semplificato, decorazioni del fabbricato principale, in una composizione differenziata ai vari piani, appena mossa volumetricamente dal leggero avanzamento del fronte per alcune campate, al centro e sulle testate.

Sul lato occidentale dell'ex piazza d'armi, l'isolato triangolare, che nella carta del 1913 [fig. 27] è rappresentato in corso di progettazione e compatto sino a corso Marsiglia⁵⁹, è poi suddiviso dall'odierna via Romolo Gessi in due lotti; quello a sud è quindi destinato alla Regia Guardia di Finanza. Per il Comando della legione di stanza a Torino viene eretto nel 1912 un palazzo in affaccio su corso IV Novembre, in luogo della ex Officina Carte e Valori, mentre sul fronte

⁵⁶ La più antica caserma Lamarmora era in via Principe Amedeo.

⁵⁷ I Bersaglieri si trasferiscono nella caserma di via Asti, ai piedi della collina.

⁵⁸ Il lotto (tra corso Pascoli e corso Monte Lungo) reso disponibile per permuta dal Comune nel 1915. Per la carta del 1935 cfr. nota 39.

⁵⁹ Era compreso tra i corsi Orbassano e IV Novembre e via Caprera. Per i riferimenti alla carta del 1913 cfr. nota 51.



Fig. 33. Il fronte principale della caserma Dabormida su corso Unione Sovietica.



Fig. 34. Stralcio della carta di Torino del 1935 della zona di piazza d'Armi (cfr. nota 39).



Fig. 35. Il palazzo di Comando della caserma Monte Grappa.



Fig. 36. I fabbricati del complesso della caserma Monte Grappa.

opposto viene edificato nello stesso periodo il lungo blocco della caserma dedicata a Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta.

La caserma risulta del tutto anomala rispetto alle altre gravitanti sulla ex piazza d'armi, non trovando alcuna continuità tra gli edifici, ognuno indipendente anche nella propria configurazione. Il fabbricato più curato nell'architettura è quello del Comando, di gusto eclettico, dominato dal disegno di finestre e bifore con cornici di gusto neomedievale [fig. 37]. La composizione, ricercata nel decoro ma scontata nella sua ripetitività manieristica, è movimentata dalle tre altezze del lungo fronte, regolate dall'impostazione simmetrica. Un altro elemento di caratterizzazione dell'ambiente urbano, di tutt'altro genere, è il lungo fabbricato della caserma che, col lungo muro che ne prosegue lo sviluppo lungo corso Orbassano, delinea uno sbarramento lineare nel tessuto edilizio, parzialmente celato dalle



Fig. 37. La palazzina della Guardia di Finanza su corso IV Novembre con le alberature che caratterizzano il lato nord orientale del lotto militare.

alberature. Alberature che, in particolare nella zona nord-orientale dell'isolato, connotano l'immagine ambientale, esternando quel rapporto tra costruito e verde spesso presente negli ambiti militari e qui molto marcato, come in altri casi marginali rispetto alla città di più antica costituzione.

L'abbraccio alla piazza d'armi delle grandi caserme si completa sul fronte occidentale con l'enorme complesso dell'ospedale militare Alessandro Riberi⁶⁰. Il primo progetto è approvato nel 1905, completato con quello esecutivo nell'anno seguente; i lavori hanno subito inizio e, pur con periodi di sospensioni, si concludono nel 1914, rendendo possibile l'insediamento della struttura ospedaliera. Si chiude così finalmente una vicenda che sin da metà del XIX secolo aveva comportato un'alternanza di proposte progettuali diverse per l'erezione di un nuovo ospedale militare⁶¹, al fine di trasferire l'obsoleto nosocomio di Santa Croce dai locali dell'ex convento presso piazza Carlina.

Secondo moderni criteri socio-sanitari e ispirandosi all'analogo ospedale del Celio di Roma, si sceglie la distribuzione a padiglioni e sul vasto lotto⁶² vengono eretti ben 31 edifici [fig. 38]. Nel settore verso via Barletta, separato dal resto, sorgono tre padiglioni per gli infettivi e sull'area adiacente – che ne occupa oltre due terzi – altri sei per malattie varie, sui fianchi di un grande giardino. Sull'asse di quest'ultimo si affacciano il retro del palazzo direzionale con ingresso da corso IV Novembre e, all'opposto, un edificio con sale per conferenze, riunioni, mensa, mentre nello spazio quadrato tra il corso e via Barletta sorgono la caserma per la Compagnia addetta alla Sanità e la cappella.

⁶⁰ Oltre che dalle fonti già citate (Borasi, Schede CeSRAMP, Cadeddu), ho assunto notizie preziose dal volume: Pier Luigi BASSIGNANA (a cura), *L'ospedale militare. Una risorsa culturale per Torino*, Torino Incontra, Torino 2006, in particolare dal saggio di Paolo CORNAGLIA, *L'Ospedale Militare di Torino, da caserme e conventi ai padiglioni*, pp. 75-132. Si rimanda inoltre a Chiara Devoti nel presente volume.

⁶¹ I progetti prevedevano localizzazioni diverse, dal Valentino a Porta Susa.

⁶² L'isolato è cinto a nord e sud dalle vie Caprera e Barletta e sugli altri lati dai corsi IV Novembre e Orbassano.

L'ospedale, fruendo anche di altri blocchi specializzati o di servizio, ha funzionato sino al 2004, quando la fine dell'obbligo di leva ha reso necessarie alcune modifiche funzionali. Si è collocato il Centro Militare di Medicina Legale nell'area con caserma e cappella⁶³ e si sono convertiti in alloggiamenti gli altri padiglioni. Ceduti provvisoriamente al Comitato organizzatore delle Olimpiadi (2006) come villaggio per i giornalisti, nell'occasione sono stati restaurati e ristrutturati. Dopo la restituzione all'esercito, l'ex ospedale ospita oggi, oltre al CMML, il Campus Militare Riberi per dare alloggio al personale in servizio o di passaggio⁶⁴. Le funzioni si sono dunque modificate, ma le strutture fisiche dell'ospedale esistono tuttora e costituiscono una presenza fondamentale per l'immagine urbana, soprattutto sul fronte est ove domina l'imponente mole del palazzo da cui si accede all'ampia corte centrale, fiancheggiata dalla sequenza dei padiglioni del complesso. Un complesso che fu all'avanguardia, innovativo e curato in tutti gli aspetti, da quelli igienici, funzionali e distributivi, a quelli tecnologici e impiantistici. Questa autentica 'città nella città', portata a modello dalle riviste scientifiche dell'epoca, è però oggi individuabile nella sua configurazione a livello urbano solo in parte, perché celata all'interno dell'ampio perimetro chiuso, dal quale se ne scorgono solo frammenti [fig. 39].

L'unico fabbricato coglibile nella sua interezza è quello direzionale, che connota il fronte su corso IV Novembre. Il suo sviluppo lineare è esaltato dalla continuità cromatica a tinta chiara e dai due volumi terrazzati, nonché dalle cornici e dallo zoccolo che ne disegnano il lungo fronte. Tale impostazione crea un'architettura sobria e al contempo raffinata per l'uso di pochi elementi decorativi, che contribuiscono a connotare il corpo centrale e i due di testa⁶⁵, messi in risalto dal lieve aggetto che ne movimentata la volumetria d'insieme [fig. 40].

Negli altri fronti del complesso l'elemento dominante è il muro di cinta che, quasi in un gioco a nascondino, permette di identificare il succedersi dei padiglioni che appaiono man mano che si percorrono le strade periferiche. Il resto dell'isolato si snoda infatti lungo il muro di cinta, da cui emergono i volumi variabili per dimensioni e architettura, accomunati dalla semplicità compositiva e decorativa, mentre solo in alcuni scorci si riescono a scorgere quegli spazi verandati di gusto *liberty* che impreziosiscono l'affaccio interno. Delle gallerie vetrate che collegavano i padiglioni delle malattie comuni al corpo principale, con tratti lineari e ricurvi, si intravedono purtroppo solo frammenti, che non permettono di coglierne la bellezza compositiva d'insieme, geniale risposta architettonica alle nuove soluzioni igienico-distributive, atte a fornire i collegamenti funzionali attraverso il filtro arieggiabile della galleria sollevata dalla

⁶³ Il CMML ha inglobato anche una delle palazzine dell'ex reparto per malattie infettive.

⁶⁴ Il lotto d'angolo tra via Barletta, piazza Santa Rita, corso Orbassano, è in fase di ristrutturazione; da poco tempo è stata abbattuta la ciminiera.

⁶⁵ Si tratta ad esempio di differenze tra architravi curvi e triangolari. Di particolare rilevanza risultano invece gli 'acroteri' sul cornicione dei tre corpi, tra cui spicca quello centrale con l'aquila sabauda.

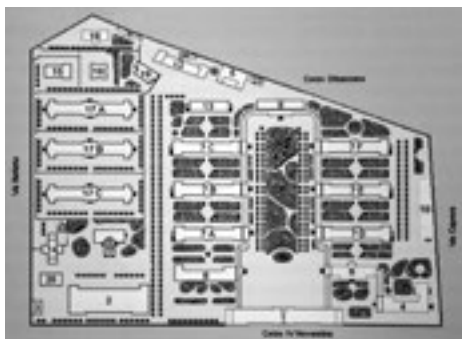


Fig. 38. Schema distributivo dei fabbricati dell'ex ospedale militare (da CAEDDU, *Le caserme di Piazza d'Armi*, cit., p. 114).



Fig. 39. Uno dei padiglioni dell'ex ospedale militare visto da corso IV Novembre.



Fig. 40. Il corpo direzionale dell'ex complesso ospedaliero.



Fig. 41. Fotografia antica dell'ospedale (da BASSIGNANA, *L'ospedale militare*, cit., p. 230).



Fig. 43. Acquerello di V. Gnudi che ritrae i padiglioni interni (da BORASI, *La presenza dei militari*, cit., p. 185).

Fig. 42. Fotografia antica dell'ospedale (da BASSIGNANA, *L'ospedale militare*, cit., p. 225).

pilastratura in cemento armato, onde permettere la libera circolazione dell'aria anche al piano terra [figg. 41, 42, 43].

Presenze logistiche dell'esercito sui territori periferici

La profonda cesura praticata dalle strutture militari sul tessuto urbano, già esaminata nel caso dell'ex piazza d'armi, non è l'unica tuttora riscontrabile. Una frattura, confrontabile per le dimensioni ma neppure lontanamente per la qualità dell'immagine architettonica, viene praticata in due tempi, agli inizi del XX secolo e negli anni 1945-1946, nel settore prossimo ai confini con Grugliasco.

A fianco della cinta daziaria del 1912, un lunghissimo lotto di terreno⁶⁶ era assegnato – per permuta convenzionata con il Comune – al Genio Ferrovieri che vi localizzava il complesso della caserma Cavour e il poligono di tiro, nel 1932 [fig. 44]⁶⁷. Nell'immediato secondo dopoguerra il Ministero dell'Interno decideva di costruire le «Casermette San Paolo» negli isolati che, al di là del cavalcavia, costituiscono il prolungamento verso sud di quello degli anni trenta⁶⁸. Gli edifici, dal 1947, divengono il rifugio per i profughi dall'Istria e dalla Dalmazia, terre diventate jugoslave.

Questo insediamento, che nel solo tratto lungo corso Brunelleschi si estende per più di un chilometro, costituisce un taglio netto nella struttura degli isolati residenziali, funzionale ma soprattutto ambientale, a causa delle lunghe infilate invalicabili dei muri di sbarramento, caratterizzati dall'affaccio dei fabbricati di servizio o del verde che entro le aree convive col costruito. La qualità dell'immagine urbana della maggior parte dell'edificato è del tutto insignificante, a tratti negativa, mentre fa eccezione il complesso della caserma Cavour che fronteggia il corso Brunelleschi, ostentando sul coronamento del palazzo di comando le ruote alate, simbolo della sua appartenenza iniziale al Genio Ferrovieri [fig. 45].

Il complesso, su impianto simmetrico, è costituito dall'edificio direzionale, da sei palazzine (per alloggi, uffici e servizi vari) poste a pettine in affaccio sulla grande corte centrale, chiusa dalla manica delle officine. Il palazzo principale caratterizza l'infilata sul corso, con un'architettura che s'impone per le forme marcate, dai pesanti richiami pseudo rinascimentali. Lo sviluppo orizzontale è sottolineato soprattutto dall'importante bugnato della zoccolatura e dal cornicione scandito dal ritmo delle mensole. Si distinguono i tre blocchi, al centro e di testa, perimetrati da una cornice a portale e coronati da balconate, decorati dai timpani alle finestre del primo e secondo piano, di colore chiaro, che si stagliano cromaticamente sulla

⁶⁶ Il lotto, in una zona ancora totalmente agricola nel 1918, e ancora circondato dalla campagna nel secondo dopoguerra, è oggi compreso tra corso Brunelleschi e via De Sanctis-Mazzarello, da via Fornaca al cavalcavia. Per le caserme di cui si tratta in questo paragrafo, cfr. Sch. CeSRAMP (S.B.).

⁶⁷ Lo si riscontra nella carta del 1935. Cfr. nota 39.

⁶⁸ L'enorme isolato prospettante via Reni tra via Veglia e corso Allamano è sede delle caserme Atzei e Pugnani, mentre in quello altrettanto ampio tra le vie Tirreno, Pininfarina, Veglia, ha sede la caserma Cesale. Cfr. Sch. CeSRAMP (S.B.).

tinta calda di facciata. Polarizzante è l'ingresso, contraddistinto da tre fornic archuati e da un balcone su colonne. Analogo rigore compositivo è denunciato dai sei corpi di fabbrica che cadenzano in profondità i fianchi dell'isolato, importanti nella costituzione dell'immagine ambientale, anche se ne sono coglibili, al di là del muro perimetrale, solo le parti emergenti [fig. 46]. Se ne possono apprezzare il gioco bitonale che differenzia i piani e i sobri decori che diversificano le testate, mosse dal solo oggetto del campo centrale, sottolineato soprattutto dal profilo del cornicione. Si discosta totalmente da tale ricercata ripetitività compositiva l'isolato ad uso militare⁶⁹ che sul corso ne prosegue l'infilata, in cui si alternano tratti grezzi del muro di cinta e altri avvolti dalla vegetazione, configurando visuali che nel tratto finale verso il parco Ruffini paiono negare le funzioni interne con una sorta di quinta verde [fig. 47].

Il complesso di corso Brunelleschi, nato presso la cinta del 1912, segna tuttora l'estrema propaggine della rete logistica del controllo militare esercitato sul territorio negli anni trenta. Altre caserme, oltre alla Cavour ma in diversi periodi storici, hanno espletato analoghe funzioni, lasciando come memoria materiale di queste vicende delle strutture edilizie che, per dimensione e per pregio architettonico, risultano elementi polari nell'odierna immagine urbana, pur se agendo su settori limitati.

Un elemento di forte caratterizzazione della piazza Rivoli è ad esempio la caserma Amione, nota perché sede provvisoria del Museo Nazionale di Artiglieria, in attesa della sua ricollocazione al Polo museale della Cittadella. Il complesso non possiede però l'impronta tipica dei manufatti militari: nonostante si estenda a tutto il grande isolato⁷⁰, alla caserma manca la maestosità volumetrica conferita dall'altezza, qui limitata a due soli piani. Il suo anomalo ma deciso peso di polo ambientale si connota invece, in questo caso, per l'estraneità al contesto di anonimi palazzoni residenziali che ne fa l'unico elemento identitario della piazza. L'atipica conformazione della caserma nasce dalla sua storia. Il lotto⁷¹ era occupato dall'industria automobilistica SCAT della ditta Ceirano, con le maniche per uffici sul fronte dei due corsi e vari padiglioni industriali. Dopo successive acquisizioni e relative ristrutturazioni (dal 1921 al 1939) la struttura diviene patrimonio del Genio Militare.

L'elemento qualificante l'immagine della caserma è l'articolata manica a uffici, progettata nel 1914 dal cuneese Federico Politano, mentre il resto del complesso militare risulta frantumato in blocchi anonimi, dovuti a progettazioni disomogenee succedutesi nel tempo. L'elegante quinta urbana, ingentilita dalla curva che ne caratterizza lo sviluppo su piazza Rivoli in una sorta di abbraccio allo spiazzo

⁶⁹ All'interno dell'ampia area è presente dal 2002 il CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione della Croce Rossa).

⁷⁰ È compreso tra corso Francia, corso Lecce, via Pilo, via Brione. È in atto un progetto di riduzione dell'area militare al solo settore meridionale.

⁷¹ Esterno alla cinta daziaria del 1853, ma contiguo alla cosiddetta 'Cinta Frola', mai realizzata.



Fig. 44. Stralcio della carta di Torino del 1935 inerente l'ambito militare incardinato su corso Brunelleschi (cfr. nota 39).

A destra, dall'alto in basso:

Fig. 45. Il fronte principale della caserma Cavour.

Fig. 46. Scorcio dei padiglioni della caserma su via Monginevro.

Fig. 47. Il lungo muro che perimetra l'inse-
diamento militare su corso Brunelleschi.



antistante, si espande seppure in modo semplificato lungo i due corsi, caratterizzando in particolare il fronte sull'antica «strada di Francia», uno degli assi rettori della zona. Mostra un'architettura raffinata, dalla composizione d'insieme al dettaglio, giocata su pochi elementi formali e decorativi. I fronti, per quanto non identici, ripropongono con modalità analoghe l'equilibrato connubio tra il ritmo continuo delle lesene che scandiscono le campate, e il relativo disegno marcato delle cornici arcuate del primo piano che, nell'insieme, creano una sequenza armonica e quasi musicale dell'architettura, tra i movimenti curvi e quelli verticali [figg. 48, 49].

Quest'impaginazione compositiva viene completata in ogni campata dalle bifore al primo piano, che nelle campate di spigolo divengono aperture a tutta ampiezza con balconi, e dalle finestre al piano terra, facsimili di bifore e trifore a taglio

rettangolare. L'apparato decorativo, che impreziosisce con ripetitività le forme, con capitelli, mensole e cornici, predilige il fronte principale, in particolare dilatandone in alcuni punti il gioco in profondità delle lesene, oppure sottolineando l'ingresso con il movimento a semicerchio del cornicione, un motivo che elegantemente fa da eco alla quinta curvilinea.

Un altro caso di presidio militare del territorio extraurbano, ovvero all'epoca fuori dalla cinta daziaria del 1853, concerne la caserma Dogali, in via Asti alle pendici collinari, conosciuta per la triste fama assunta dall'essere stata luogo di prigionia e tortura dei 'repubblicani' nel periodo 1943-1945. Viene edificata su un lotto⁷² acquistato dal Ministero della Guerra nel 1886 per ospitare un reggimento di Fanteria, poi sostituito da uno del Genio e quindi da quello dei Bersaglieri, proveniente dall'ex piazza d'armi, che vi trasloca la dedizione ad Alfonso Lamarmora⁷³. La costruzione, su progetto di un capitano geniere, Giuseppe Bottero, occupa il biennio 1887-1888, dando origine ad un corpo di fabbrica direzionale, la cui architettura risulta un emblema di quel segno di potenza difensiva che gli edifici militari intendevano manifestare rifacendosi alle forme mitiche del castello medievale.

La sua immagine, imponente per le dimensioni e accentuata dall'impatto visivo dovuto alla compattezza dei volumi e alle tonalità scure dei materiali di facciata, non si impone tuttavia a livello ambientale se non marginalmente, perché defilata dallo scorcio ristretto di via Asti⁷⁴. Il rivestimento grossolano in pietra grigia è disegnato dalle cornici chiare bugnate delle finestre che si ripetono sul fronte con regolarità, diversificando la zona centrale, con finestre uniche, da quelle laterali, con coppie di finestre abbinata. L'essenziale composizione d'insieme è rinvigorita al centro, in corrispondenza dell'ingresso, dall'avancorpo a sbalzo che si rifà agli apparati di vedetta degli antichi castelli, contraddistinto da beccatelli e caditoie, da finestre con cornici a sesto acuto, e dal coronamento ad archetti pensili e mensole che sottolinea il cornicione anche nel risvolto sugli altri fronti [fig. 50].

Il lungo fronte dell'edificio principale si espande lateralmente secondo un impianto simmetrico, raccordandosi attraverso volumi più bassi a due dei sei fabbricati in batteria che caratterizzano soprattutto le due vie trasversali, vie che permettono di apprezzarne la presenza architettonica d'insieme. I fronti su via Asti, più bassi di un piano rispetto all'edificio principale, ne proseguono lo sviluppo orizzontale dello zoccolo bugnato, su cui si staglia il volume dei piani superiori caratterizzato da tinte chiare ocra. La composizione, semplicemente giocata su singole finestre con cornici bugnate a sesto acuto, o sul loro abbinamento, è impreziosita sulle testate dal sobrio gioco volumetrico di avancorpi, mossi visivamente dalla notevole sporgenza variabile del cornicione.

⁷² Il lotto è compreso tra via Asti, via Bricca, corso Sella, via Cardinal Maurizio.

⁷³ Le tre armi occupano la caserma rispettivamente nei periodi 1887-1888; 1889-1920; 1921-1942.

⁷⁴ L'imponenza volumetrica del corpo di comando è ben coglibile, più che sul fronte principale, da corso Quintino Sella, anche se mitigata dal comparire solo sullo sfondo dell'ampio isolato ad uso militare.



Fig. 48. La caserma Amione nell'affaccio su piazza Rivoli.



Fig. 49. La caserma Amione nell'affaccio su corso Francia.



Fig. 50. Il corpo principale della caserma Lamarmora su via Asti.



Fig. 51. I fabbricati della caserma Lamarmora su via Cardinal Maurizio.



Fig. 52. L'ampio complesso della caserma Lamarmora (immagine elaborata dall'autore).

Questo essenziale, ma riuscito, espediente progettuale, di fatto, caratterizza l'emergere dei sei fabbricati visibili dai muri che costeggiano le vie Bricca e Cardinal Maurizio e, seppure in tono minore, la vista ampia di tutto il complesso da corso Sella, che permette di cogliere la dimensione della caserma [figg. 51, 52]. L'articolazione volumetrica degli edifici, pur composta da cortine unicamente scandite dalla ripetitività delle finestre, trova riscontro nello sviluppo a gradoni

del muro di cinta⁷⁵, generando scorci dominati dai movimenti, in altezza o in profondità, dei piani del costruito, che si discostano totalmente dalla compatta immagine della manica principale.

I complessi militari che si sono fin qui individuati come presenze connotanti alle varie scale l'immagine della città contemporanea non sono gli unici. La scelta ha privilegiato quelli di maggior impatto visivo, mentre, a punteggiare tutto il territorio comunale, esiste un altro gran numero di strutture minori⁷⁶, come ex magazzini e opifici, anche di pregio architettonico; basti citare, per tutti, quello per la lavorazione del cuoio, ospitato nella bella palazzina *liberty* in corso Regina Margherita 16. Nell'insieme, si tratta di un coacervo di documenti materiali che avvalorano l'appellativo di «Torino città militare» più volte conferitole nei secoli, a partire dalla sua designazione a capitale del Ducato, quando Emanuele Filiberto, con preveggenza, affidava la sopravvivenza del suo fragile Stato ai più aggiornati sistemi di difesa, concentrati in poli o diffusi in rete.

⁷⁵ Lo sviluppo a gradoni è determinato dall'adattarsi al dislivello tipico della zona pedecollinare torinese.

⁷⁶ Sulla consistenza delle presenze militari sul territorio comunale, cfr. la tavola citata a nota 9.

CASERME CAVALLI E LAMARMORA: UN ESEMPIO DI «RIADATTAMENTO FUNZIONALE A CASERMA DELLE PREESISTENTI STRUTTURE EDILIZIE» IN TORINO

Luca Reano

La nuova cinta daziaria di Torino, istituita nel 1853, lasciava ampi spazi ancora edificabili al proprio interno. Uno di questi, posizionato lungo il tratto di prolungamento verso ponente dell'odierno corso Vittorio Emanuele II, viene attrezzato con moderne strutture urbane, andando così a caratterizzare l'area cittadina come settore dei «grandi servizi»¹.

Questi interventi, funzionali alle nuove necessità della città ottocentesca, sono attuati lungo tutta la seconda metà del secolo senza costituire uno strappo con la morfologia urbana del costruito ma, anzi, diventandone un prosecuzione. Sono così edificati il Mattatoio civico (1867), le Carceri giudiziarie (1870) e il Mercato del bestiame (1871)². Proprio sull'area di pertinenza di quest'ultimo vengono innestate le caserme Giovanni Cavalli e Alfonso Lamarmora [fig. 1].

Il blocco originale del terreno adibito a foro boario, dimensionalmente sovrastimato in fase di progetto, viene quindi smembrato in tre parti distinte. In prima battuta la cittadinanza accorda, con la seduta del 20 luglio 1877, la cessione all'Autorità Militare della porzione a sud dell'asse viario accollandosi, inoltre, parte delle spese per i lavori necessari³. Questo spazio è così riconvertito in caserma d'artiglieria e la struttura viene intitolata ad Alfonso Lamarmora. Per quel che riguarda, invece, il settore settentrionale dell'area si deve aspettare il 1879: durante l'adunanza del 9 maggio sono concessi all'Amministrazione Militare 38000 metri quadri prospicienti la cinta daziaria⁴, il mercato del bestiame, fortemente ridimensionato, si trova così compresso tra la nuova caserma Cavalli e il mattatoio⁵. Le vicende delle due caserme sono, dunque, legate tra di loro, anche se sviluppi e riadattamenti successivi prendono strade diverse.

Prima ad essere concepita, la caserma Alfonso Lamarmora trova già edificato, nella porzione di foro boario a lei dedicata, un esteso corpo che si affaccia sull'attuale via Nino Bixio. L'edificio, unica parte del fabbricato ancora visibile, è costruito nel 1871 con la funzione di «stalle e caseggiati per alberghi»⁶. Già nel 1881, però, le nuove funzioni richiedono un numero maggiore di fabbricati all'interno della caserma, viene così proposta la realizzazione di un magazzino a due piani che, tuttavia, non trova conferme nei progetti successivi⁷; compaiono invece, a partire dai disegni del 1882, al centro del cortile due strutture denominate «tettoie»⁸. Il complesso verrà ulteriormente ingrandito con nuove costruzioni che vanno ad aggiungersi agli esistenti nel 1888: vengono erette altre due tettoie a sud della manica lunga⁹, costruiti «due fabbricati per servizi accessori» che si affacciano sul corso Vittorio Emanuele II¹⁰ e, infine, effettuato un «prolungamento della manica orientale della caserma» verso sud¹¹. Viene ancora realizzata, nel 1915, una «tettoia ad uso Laboratorio» che la planimetria del

¹ Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia), p. 201.

² Si vedano: Vera COMOLI MANDRACCI, Giovanni Maria LUPO, *Il mattatoio civico e il foro boario di Torino*, in Vera COMOLI MANDRACCI, *La capitale per uno Stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983, pp. 217-235; COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., pp. 197-204.

³ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale del 20 luglio 1877, n. 2, § 6 (atti a stampa, 1877, parte I, pp. 488-489).

⁴ *Ibidem*, verbale del 9 maggio 1879, n. 11, § 3, artt. 3-4 (atti a stampa, 1879, p. 448).

⁵ *Mercato del bestiame / Piano Generale*, ASCT, *Tipi e disegni*, 15.5.55.

⁶ *Mercato del bestiame / Stalle, Caseggiati per alberghi e Cortile*, ASCT, *Tipi e disegni*, 15.5.49.

⁷ Genio Militare, *Progetto di un Magazzino a 2 piani da costruirsi nell'area dell'ex Foro Boario*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1881, n. 32, tav. 01.

⁸ *Mercato del bestiame / Piano Generale*, ASCT, *Tipi e disegni*, 15.5.55.

⁹ Genio Militare, *Nuove costruzioni da eseguirsi nella Caserma Alfonso Lamarmora*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1888, n. 1, tav. 01.

¹⁰ Genio Militare, *Progetti per la costruzione di due fabbricati per servizi accessori nella Caserma Alfonso Lamarmora in Torino (Foro Boario)*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1888, n. 47, tav. 01.

¹¹ Genio Militare, *Prolungamento della manica orientale della Caserma Alfonso Lamarmora*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1888, n. 230, tav. 01.

disegno mostra posizionata all'angolo tra corso Vittorio Emanuele II e l'ex strada di circonvallazione esterna, odierno corso Ferrucci¹². Proprio in questi anni la caserma raggiunge la sua massima estensione e si presenta come un'area provvista di ben cinque cortili, quattro viali alberati al suo interno e cinque edifici sviluppati su piante longitudinali, di cui due parallele a corso Vittorio Emanuele II e tre perpendicolari¹³ [fig. 2].

I primi disegni inerenti alla caserma Cavalli sono, invece, datati 1882: la realizzazione di tre edifici viene proposta il 24 maggio ma, anche se il progetto viene approvato in data 22 giugno dello stesso anno¹⁴, sulle piante successive non vi sono tracce delle suddette costruzioni. Fonti bibliografiche indicano il 1884 come anno di inizio della costruzione¹⁵, mentre il primo documento certo che mostra la disposizione effettiva del complesso risale al 1892. Il foglio raffigura, oltre al disegno di una nuova scuderia da costruirsi, un piano d'insieme dell'intera area: sul lato di corso Ferrucci sono presenti tettoie, scuderie e una caserma; il versante settentrionale, a ridosso di via Cavalli, è composto da un'altra tettoia, una cavallerizza coperta ed un panificio mentre, in ultimo, il versante est dell'area presenta un'ulteriore caserma e tre scuderie disposte a pettine e raccordate da un portico¹⁶ [fig. 3]. Nell'impianto vengono, poi, ingranditi gli edifici del panificio militare durante gli ultimi anni antecedenti il primo conflitto mondiale¹⁷. Questa porzione di costruito sarà ancora oggetto di attenzioni del Genio Militare anche dopo la Grande Guerra, quando il complesso cambierà nome: la parte occidentale viene intitolata ad Angelo Pugnani mentre quella orientale a Ugo Sani¹⁸.

L'esempio in questione documenta quindi come, ovviando ad un errato dimensionamento dell'area dei grandi servizi, la città si riappropri di una porzione del proprio territorio con un «riadattamento funzionale a caserma delle preesistenti strutture edilizie»¹⁹. Un passaggio delicato che permette al Genio Militare di guadagnare due caserme in una zona strategica di Torino. Al contempo, la città riasorbe questi spazi nel proprio tessuto urbano con lungimiranza: non vengono cedute, infatti, «la zona necessaria per l'apertura e proseguimento del viale di circonvallazione»²⁰ e l'area di corso Vittorio Emanuele II, il quale «con l'ampliarsi della fabbricazione [...] si prolungherà ben presto oltre il Foro Boario»²¹.

¹² Direzione Genio Militare di Torino, *Progetto di tettoia ad uso Laboratorio nella Caserma Alfonso Lamarmora in Torino*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1915, n. 290, tav. 01.

¹³ Direzione Genio Militare di Torino, *Caserma Alfonso Lamarmora / Piano d'insieme*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1915, n. 290, tav. 02.

¹⁴ *Progetti per la costruzione di Magazzini per il Distretto Militare nell'area dell'Ex-Foro Boario in Torino*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1882, n. 157, tav. 01.

¹⁵ Efisio COVA, *Gli edifici militari di Torino dal regno sabauda ad oggi nei ricordi pittorici di Vittorio Gnudi*, Regione militare nord-ovest. Comando Genio, Torino 1993, p. 98.

¹⁶ Genio Militare, *Progetto per la costruzione di una scuderia per 60 posti nel recinto della Caserma Cavalli in Torino*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1892, n. 116, tav. 01.

¹⁷ Direzione Genio Militare di Torino, *Panificio militare al Foro Boario*, Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, mob. A, cass. 4, cart. 6.

¹⁸ *Ibid.* Per le caserme Pugnani e Sani si veda: *Scheda n. 161*; *Scheda n. 171*, Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, mob. A, cass. 1, cart. 2.

¹⁹ Vera COMOLI MANDRACCI, Giovanni Maria LUPO, *Recuperare a uso pubblico edifici e suoli urbani (a proposito della caserma Lamarmora)*, in COMOLI, *La capitale per uno stato*, cit., p. 240.

²⁰ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale del 9 maggio 1879, n. 11, § 3, art. 3 (atti a stampa, 1879, p. 454).

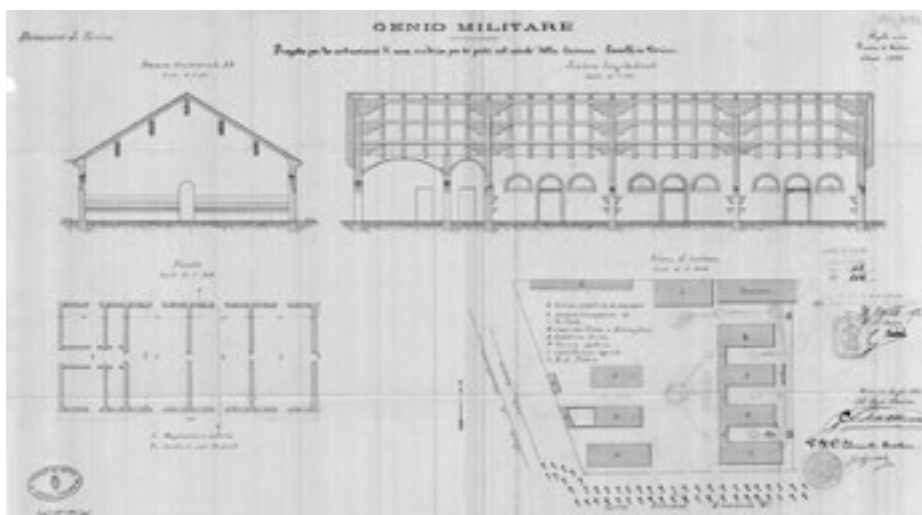
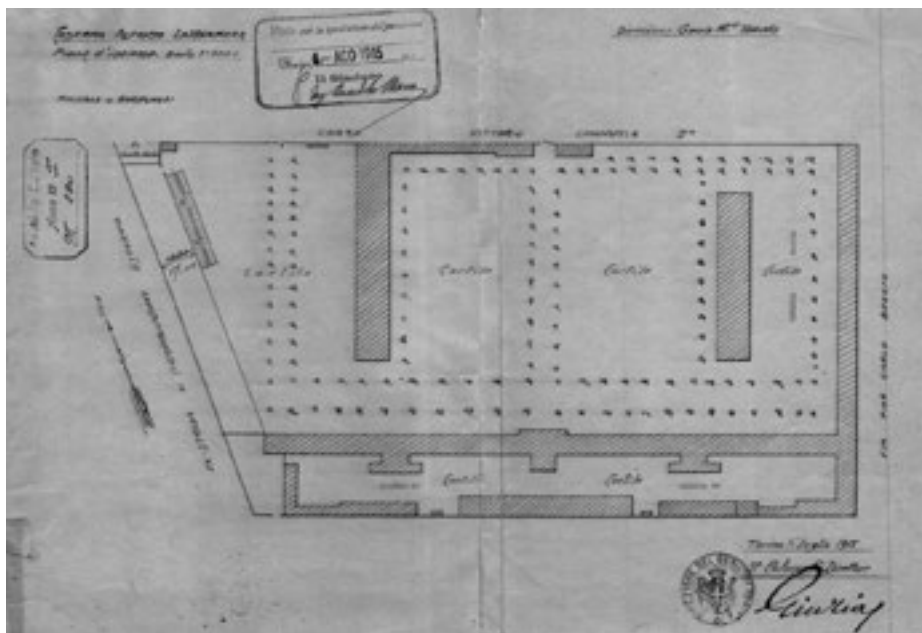
²¹ *Ibidem*, verbale del 9 maggio 1879, n. 11, § 3, artt. 3-4 (atti a stampa, 1879, p. 448).



Fig. 1. F. Caneparo, *Torino antica e moderna*, 1892, particolare (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.1.12). La zona dei grandi servizi di Torino in cui sono segnalate le Carceri Generali, la Caserma d'Artiglieria, ovvero la caserma Lamarmora, e la caserma Cavalli. A destra di questa, privi di indicazione e divisi da via Principi d'Acaja, il Foro boario e il Mattatoio civico.

Fig. 2. *Caserma Alfonso Lamarmora / Piano d'insieme*, 1915 (ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1915, n. 290, tav. 02).

Fig. 3. *Progetto per la costruzione di una scuderia di 60 posti nel recinto della Caserma Cavalli in Torino*, 1892 (ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1892, n. 116, tav. 01).



EDIFICI MILITARI. PROSPETTI E PARTICOLARI ARCHITETTONICI

Maria Vittoria Cattaneo

La raccolta dal titolo *Edifici Militari. Prospetti e particolari architettonici*, edita nel 1898 a Roma dal Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra e conservata all'Archivio Storico della Città di Torino¹, costituisce una testimonianza significativa dell'importanza rivestita dall'esercito nella definizione dell'immagine urbanistica di Torino durante la seconda metà del XIX secolo.

All'interno dell'album vengono presentate, mediante un breve testo e un apparato iconografico costituito da fotografie e litografie, alcune delle principali strutture destinate a ospitare i militari e le loro attività: caserme, officine per la produzione bellica ed edifici di servizio². Si tratta di architetture realizzate a Torino, *ex novo* o completando e ampliando edifici preesistenti, tra gli anni sessanta e ottanta dell'Ottocento, quando la città, dopo lo spostamento della capitale del Regno prima a Firenze e in seguito a Roma, venne interessata da un processo di conversione industriale che coinvolse direttamente anche la produzione militare, all'epoca tra le lavorazioni tecnologicamente più avanzate a livello europeo.

Le prime tavole sono dedicate al *Regio Arsenale*, nato nella seconda metà del Seicento come luogo di produzione di armi e munizioni e successivamente trasformato in sede di formazione e di rappresentanza (oggi ospita la Scuola di Applicazione e l'Istituto di Studi Militari dell'Esercito)³. Edificato nella seconda metà del Settecento su progetto del 1736 del capitano di artiglieria Antonio Felice Devincenti, che riprese in parte il precedente progetto juvarriano e inglobò la fonderia realizzata dal 1659 su disegno di Carlo Morello, il complesso fu completato nella seconda metà del XIX secolo dal colonnello del Genio Giovanni Castellazzi e dal maggiore del Genio Eugenio Bella, a cui si devono rispettivamente il progetto dell'ingresso principale sull'angolo tra via Arcivescovado e via dell'Arsenale (1859) e il suo disegno formale (dal 1886).

La fabbricazione degli affusti e dei carriaggi venne in seguito trasferita nell'*Arsenale di Costruzione*, realizzato tra il 1862 e il 1866 su progetto di Giovanni Castellazzi e «sotto la direzione del luogotenente Sbarbaro Carlo» in Borgo Dora, sul sito dell'ex Regia Polveriera, gravemente danneggiata da uno scoppio nel 1852. La struttura, oggi sede del Sermig, viene presentata nell'album in due tavole raffiguranti «la facciata del fabbricato occupato dagli uffici della direzione dell'Arsenale» e «la pianta ed una sezione del fabbricato stesso», che ne evidenziano la rigorosa impostazione planimetrica e formale, dovuta alla simmetria e alla sobria decorazione [fig. 1].

Oltre alla localizzazione dei complessi per la produzione bellica, sulla strutturazione di Torino incise nel XIX e nel XX secolo la necessità dei militari di poter disporre di ampi spazi liberi per la manovra e le esercitazioni delle truppe, quali piazze d'armi, palestre di equitazione e tiri a segno. Nella raccolta qui considerata ampio risalto viene dato al *Tiro al Bersaglio già esistente nel Parco del Valentino*, «costruito negli anni 1865-66» su progetto di Giovanni Castellazzi e rimasto in uso fino alla fine del 1883, quando l'edificio fu destinato all'Esposizione Nazionale del 1884 e il campo di tiro venne trasferito al Martinetto. Conclusa l'Esposizione «l'area e l'edificio vennero dal Municipio di Torino destinati alla vendita per la fabbricazione di case private a norma del piano regolatore edilizio della città». Il tiro a segno del Valentino è illustrato in due tavole con «prospetto», «pianta», «prospetto del fianco sinistro», sezione del fabbricato e sezione della tettoia dei bersagli [figg. 2, 3]: disegni che ripropongono fedelmente i progetti per il tiro al bersaglio di Torino vidimati il 6 luglio 1865 dall'«Ingegnere Capo dell'Ufficio d'arte» Pecco (tra i quali è compresa una pianta delle fondazioni dell'edificio, non pubblicata nell'album) e il «Disegno del Luogotenente Giovanni Castellazzi Colonnello nel Genio Militare» per il «nuovo edificio pel Tiro a Segno eretto in Torino per decreto del Comune», dove la

¹ ASCT, *Collezione Simeom*, D 753.

² Per un maggiore approfondimento sui complessi militari qui menzionati e tuttora esistenti si rimanda al saggio di Pia Davico in questo volume.

³ Cfr. il contributo di Elena Gianasso su *Gli spazi per la formazione degli ufficiali a Torino* all'interno del volume, a cui si rimanda anche per l'immagine del «prospetto dell'angolo Sud» del Regio Arsenale, pubblicata nell'album in oggetto.

pianta della struttura è sviluppata in maniera complessiva, tutti conservati all'Archivio Storico della Città di Torino⁴ [figg. 4-8]. Qui si trova inoltre il *Progetto di Tiro a Segno Nazionale per la Città di Torino* sottoscritto dall'«Ingegnere Capo Velani» nel 1884, quando il campo di tiro fu ricollocato in borgo Martinetto⁵ [figg. 9, 10].

La seconda parte dell'opera è dedicata a caserme ed edifici di servizio, altra importante testimonianza della presenza dei militari all'interno del tessuto urbano. La *Caserma Dogali*, «costruita per la sede di un reggimento di fanteria con dodici compagnie negli anni 1887 e 1888» in Borgo Po, fuori dalla cinta daziaria del 1853, viene illustrata con alcune foto dei prospetti esterni, che evidenziano l'imponenza e la compattezza dei volumi e la sobrietà dello stile neogotico utilizzato per decorare i vari corpi di fabbrica [figg. 11, 12]⁶. Il sintetico testo a corredo delle immagini precisa che «il progetto venne studiato dal capitano Bottero ed i lavori furono diretti dal capitano Brauzzi Siro», entrambi membri del Genio, e che «nel 1897 la caserma venne trasformata per uso del Quinto Reggimento del genio con otto compagnie, il Deposito e lo Stato Maggiore».

La raccolta si conclude con il complesso formato dal *Magazzino Centrale Militare* e dalla *Caserma Palafrineri*, che occupa l'isolato compreso tra le vie De Sonnaz, Avogadro, Revel e Donati (attuali caserme Ettore De Sonnaz e Maurizio De Sonnaz) dove – prima che venisse demolita – si trovavano i bastioni della Cittadella. Il primo edificio, con fronte principale su via Revel, «costruito negli anni dal 1886 al 1889» su progetto dei «capitani Ferroglio, Crocetti e Luda di Cortemiglia», «consta di un corpo principale e di due ali laterali ed è a due piani con sotterraneo e sottotetto»; il secondo affaccia su via De Sonnaz e venne realizzato su disegno di Luda di Cortemiglia «negli anni 1887-88 per il reparto dello squadrone Palafrineri di stanza a Torino, della forza di 112 uomini di truppa e di 128 cavalli». L'iconografia associata alle due architetture militari comprende una «pianta generale» dell'isolato, i disegni dei prospetti su via Revel e su via De Sonnaz, una foto di scorcio del Magazzino Centrale Militare tra le vie Donati e Revel e accurati particolari architettonici dei prospetti di entrambi gli edifici, che ne evidenziano le caratteristiche compositive e decorative [figg. 13-16].

La localizzazione e le caratteristiche degli spazi destinati all'esercito – sia chiusi che aperti – furono spesso determinanti per la definizione di interi settori urbani, divenendo in alcuni casi elementi condizionanti per la loro imponenza, in altri – soprattutto per gli edifici eretti fuori cinta daziaria – poli di aggregazione urbanistica: il contenuto dell'album attesta dunque in modo emblematico il ruolo dei militari nella strutturazione di Torino ed evidenzia l'apporto del Genio Militare al disegno della città, grazie all'eccellenza dei personaggi che operarono al suo interno. Per la progettazione e la realizzazione delle strutture destinate all'esercito il Ministero della Guerra si avvaleva di figure di grande professionalità e rilievo, facenti parte dello stesso Corpo del Genio, come testimoniato ad esempio dalla grande mole di progetti di notevole qualità prodotta da Giovanni Castellazzi. Edifici militari di particolare qualità compositiva e stilistica sono ancora oggi segni forti e caratterizzanti di alcune parti di Torino.

La raccolta pone l'accento sull'impegno finanziario sostenuto dalla Municipalità per la realizzazione delle strutture militari: nei sintetici testi che accompagnano le immagini delle architetture presentate, viene spesso indicato l'ammontare dell'ingente spesa sostenuta dal «Municipio» per la loro costruzione. La realizzazione degli insediamenti militari, che dovevano preferibilmente sorgere su terreni demaniali o avuti in permuta o offerti gratuitamente dalla Città, aveva ricadute positive a livello economico; per questo la Municipalità si mostrò spesso disposta a sopportare consistenti oneri finanziari per facilitare i progetti dell'esercito. I fitti scambi intercorsi tra il Governo (Ministero di Guerra e Marina) e il Consiglio comunale di Torino, che risultano dalla documentazione conservata all'Archivio Storico della Città, sono una chiara testimonianza del ruolo decisivo svolto dall'Esercito nella sua pianificazione.

⁴ ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.39, 21.3.40, 21.3.41, 21.3.42, 21.3.43.

⁵ ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.46 e 21.3.47. Il Tiro a Segno Nazionale di Torino venne edificato al Martinetto nel 1884, su un'area in fondo all'attuale via San Donato, assegnata dal Comune alla Società omonima. Si trattava di una struttura a uso sia civile sia militare, il cui utilizzo per fini sportivi terminò nel 1934, quando una legge avvocò allo Stato tutti i campi da tiro civili. Dopo l'8 settembre 1943 venne scelto dalla Repubblica Sociale come luogo per l'esecuzione delle sentenze capitali: circa sessanta tra partigiani e oppositori politici furono qui giustiziati. Dopo la guerra il poligono viene smantellato, mentre l'area dove sorgeva è riconosciuta sito d'interesse nazionale e adibita a sacrario in ricordo delle vittime.

⁶ Successivamente intitolata ad Alfonso Lamarmora, è oggi in attesa di riqualificazione.

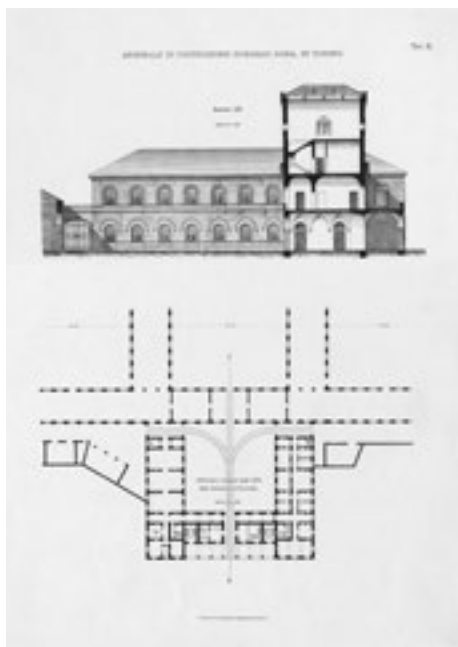


Fig. 1. Arsenale di costruzione di Borgo Dora, in Torino. Fabbricato occupato dagli uffici della direzione dell'Arsenale, pianta e sezione (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. X).

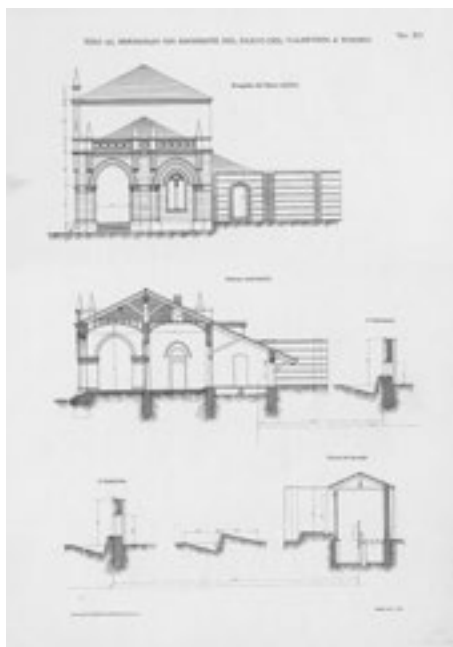


Fig. 2. Tiro al Bersaglio già esistente nel Parco del Valentino a Torino. Prospetto del fianco sinistro e Sezione trasversale, con la tettoia dei bersagli (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. XII).

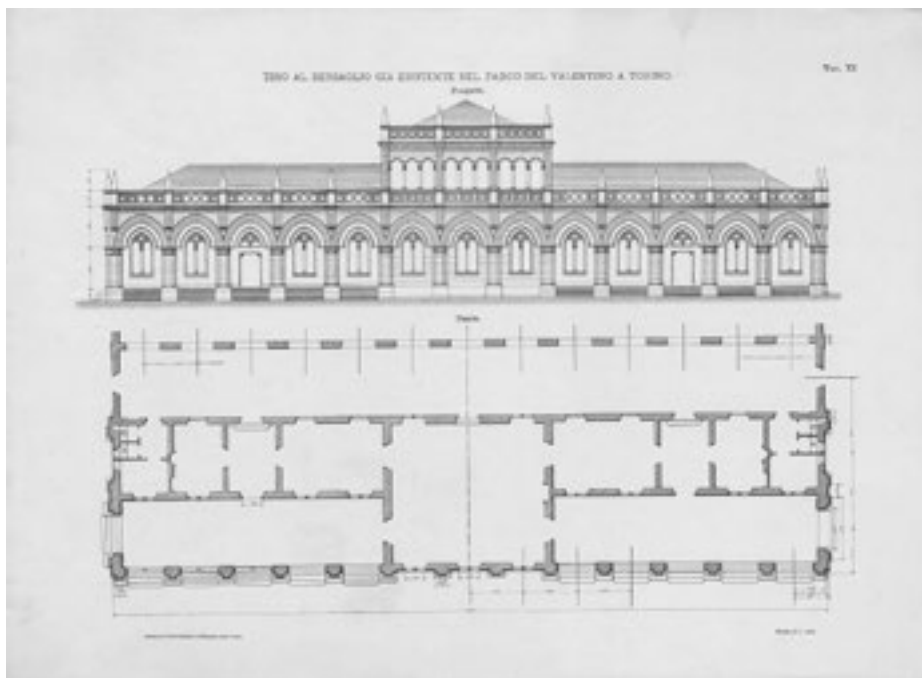


Fig. 3. Tiro al Bersaglio già esistente nel Parco del Valentino a Torino. Prospetto e pianta (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. XI).

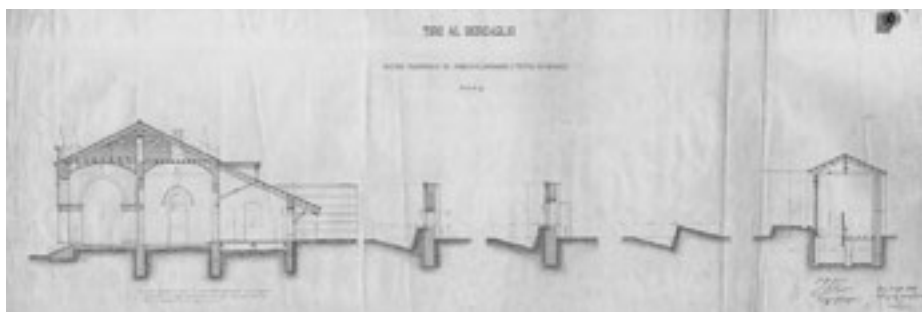


Fig. 4. Tiro al Bersaglio. Sezione trasversale del fabbricato, diaframmi, e tettoia dei bersagli, 6 luglio 1865 (ASCT, Tipi e disegni, 21.3.39).

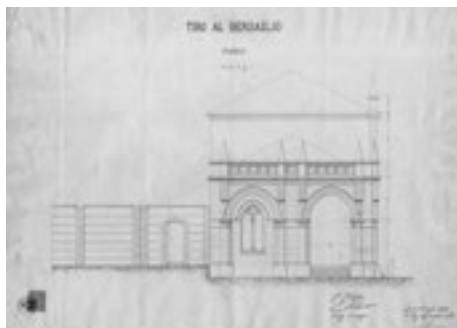


Fig. 5. Tiro al Bersaglio. Fianco, 6 luglio 1865 (ASCT, Tipi e disegni, 21.3.40).

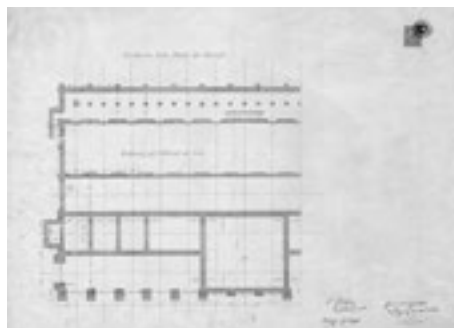


Fig. 6. Tiro al Bersaglio. Pianta delle fondazioni, 6 luglio 1865 (ASCT, Tipi e disegni, 21.3.41).

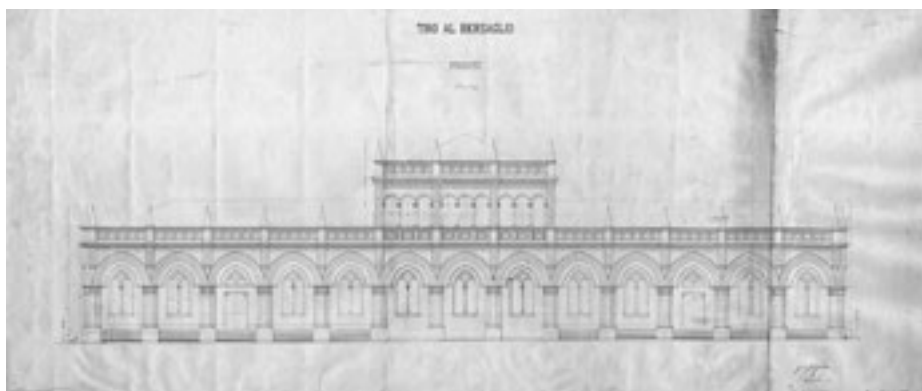


Fig. 7. Tiro al Bersaglio. Fronte, 6 luglio 1865 (ASCT, Tipi e disegni, 21.3.42).

Fig. 8. Nuovo edificio per tiro a segno eretto in Torino per Decreto del Comune. Disegno del Cav. Giovanni Castellazzi Luogotenente Colonnello nel Genio Militare (ASCT, Tipi e disegni, 21.3.43).



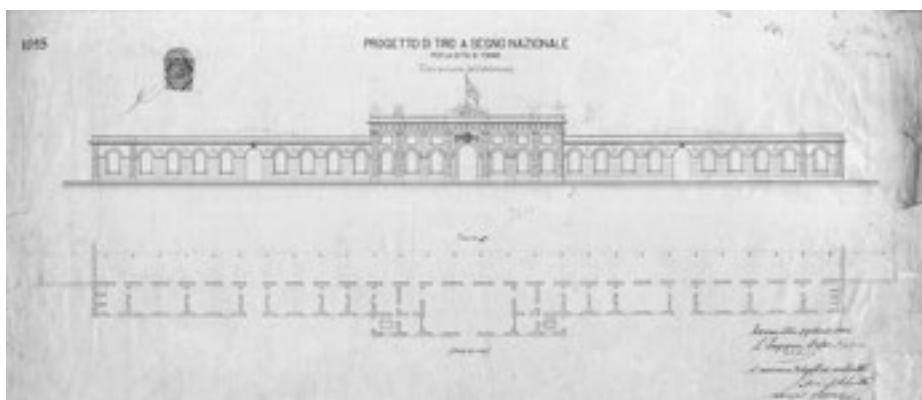


Fig. 9. «Ingegnere Capo Sezione Velani», *Progetto di Tiro a Segno Nazionale per la Città di Torino*, prospetto e pianta, 7 febbraio 1884 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.46).

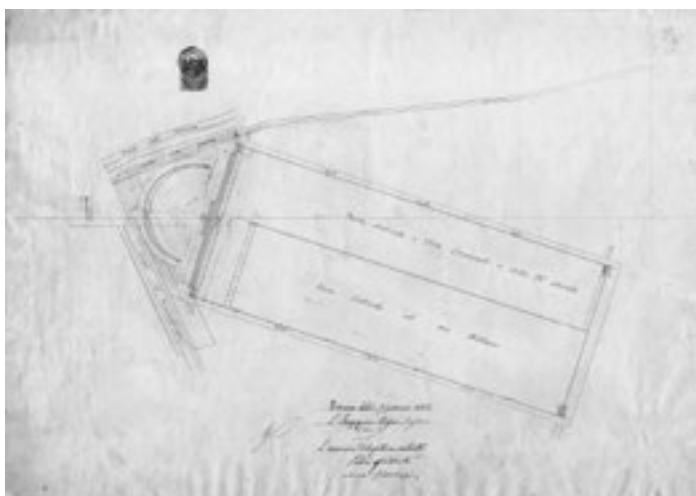


Fig. 10. Ingegnere Velani, Planimetria del sito destinato al Tiro a Segno Nazionale di Torino, 7 febbraio 1884 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.47).



Fig. 11. Caserma Dogali in Torino. Corpo principale. Prospetto esterno (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. XXIII).



Fig. 12. Caserma Dogali in Torino. Corpo principale. Prospetto verso corte (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. XXIV).

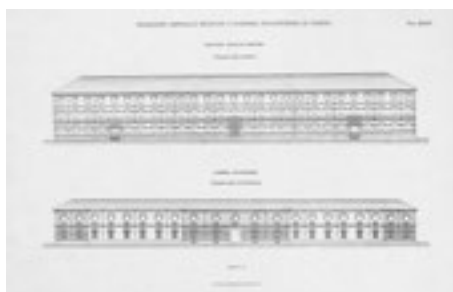
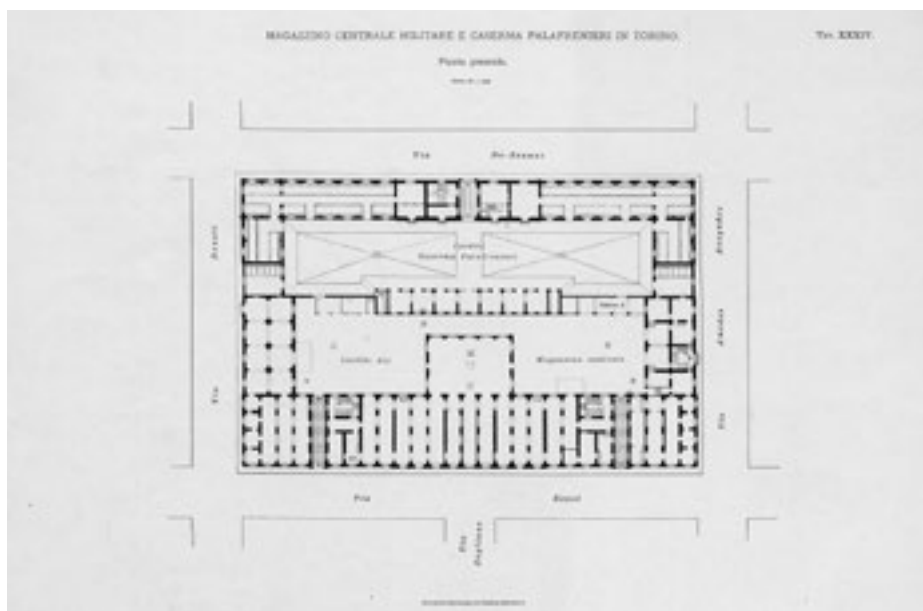
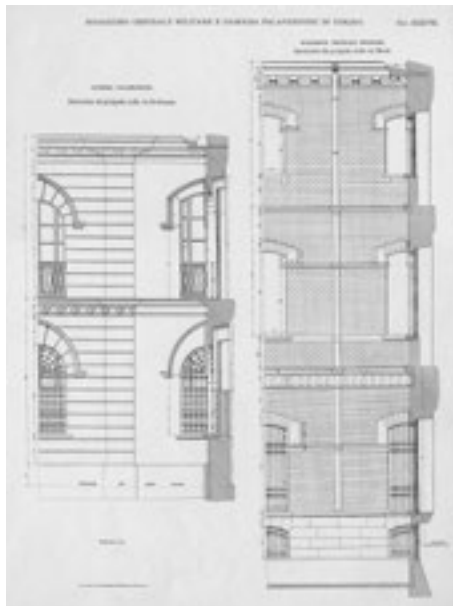


Fig. 13. Magazzino centrale militare e Caserma Palafrenieri in Torino. Pianta generale (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. XXXIV).

Fig. 14. Magazzino centrale militare e Caserma Palafrenieri in Torino. Magazzino centrale militare. Prospetto sulla via Revel e Caserma Palafrenieri. Prospetto sulla via De Sonnaz (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. XXXV).

Fig. 15. Magazzino centrale militare e Caserma Palafrenieri in Torino. Prospetto del Magazzino centrale militare sulle vie Donati e Revel (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. XXXVI).

Fig. 16. Magazzino centrale militare e Caserma Palafrenieri in Torino. Caserma Palafrenieri. Particolare del prospetto sulla via De Sonnaz e Magazzino centrale militare. Particolare del prospetto sulla via Revel (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. XXXVII).





URBANISTICA, PRESIDIO E TERRITORIO DELLA CAPITALE (TORINO) NEL RILEVAMENTO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE (1816-30): DAL DISEGNO ALLA VISUALIZZAZIONE IN 3D

Chiara Devoti*, Paola Guerreschi**

*Politecnico di Torino, **Università di Torino

Abstract

Tra la documentazione cartografica storica di maggiore completezza e ricchezza per il periodo della prima Restaurazione spicca senza dubbio la *Carta Topografica degli Stati di Terra-ferma di S.S.R.M. Carlo Alberto Re di Sardegna fatta dal Corpo di Stato Maggiore Generale alla scala di 1/50.000*, estesa tra il 1816 e il 1830 per la mappatura completa del territorio degli Stati Sardi non insulari, da una schiera di tecnici (militari) coordinati da capitani, che si mossero dalla capitale sino alla Savoia e a Nizza, all'epoca parte integrante del complesso mosaico delle aree soggette al re di Sardegna. La qualità grafica, nonostante talvolta qualche incoerenza legata alla lunghissima gestazione, nonché all'ipotesi – poi abbandonata – di fare di questa ricognizione un lavoro preliminare alla costruzione di matrici per una tiratura di vasta proporzione, ne fa un riferimento imprescindibile per lo studio del territorio dello Stato in una fase cruciale della riorganizzazione sabauda. L'estesa georeferenziazione del materiale nonché la sua modellazione in 3D offrono oggi la possibilità di un approccio 'immersivo' nella raffigurazione territoriale, permettendo di leggere con grande impatto visivo il modellato orografico e la conformazione urbanistica della capitale sabauda.

Parole chiave: cartografia storica, città capitale, modellazione 3D

Urban Planning, Defence and Territory of the Capital (Turin) in the Corpo di Stato Maggiore's Land Survey (1816-30): from the Drawing to the 3D Visualization

Among the historical cartographic documentation, with a great completeness and richness, covering the period of the first Restoration, undoubtedly stands the Carta Topografica degli Stati di Terra-ferma di S.S.R.M. Carlo Alberto Re di Sardegna fatta dal Corpo di Stato Maggiore Generale alla scala di 1/50.000, extended between 1816 and 1830 for the complete mapping of the territory of non-insular Sardinian States, by a group of technicians (belonging to the Army) coordinated by captains, who moved from the Capital, Turin, to Savoy and Nice, at that time part of the complex mosaic of areas subject to the king of Sardinia.

The graphic quality, despite sometimes some inconsistency linked to the long gestation, as well as the hypothesis – then abandoned – to make this recognition a preliminary work for the realization of matrices for a large engraved production, makes it an indispensable reference for the territory of the State study in a crucial stage of the Savoy reorganization. The extensive georeferencing of the material as well as its 3D modeling offer today the possibility of an “immersive” approach to the territorial representation, allowing to perceive with great visual impact the orographic modeling and the urban conformation of the Savoy capital.

Keywords: *Historical Cartography, Capital City, 3D Modelling*

1. La Carta Topografica degli Stati di Terraferma e la ricognizione territoriale

La grande ricognizione, riservata agli Stati Sardi di Terraferma, esclusa quindi la Sardegna¹, redatta tra il 1816 e il 1830, sotto il controllo degli ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito su disegno di ingeneri e capitani (che firmano e datano ogni singola 'tavoletta'), «segno di una integrazione nell'Ufficio Topografico»² di fondazione sabauda (1738)³, alla scala di 1:50.000, in 112 fogli, rappresenta il più compiuto esito del programma di riconoscimento della natura topografica dello Stato operato in prima Restaurazione⁴.

Il presente saggio è frutto di un confronto costante tra le due autrici, volto all'integrazione tra dato storico e potenzialità interpretative della visualizzazione in 3D. In particolare, tuttavia, i paragrafi 1 e 2 sono di Chiara Devoti, i paragrafi 3 e 4 di Paola Guerreschi. Composizione dei fogli della mappa e revisione per l'edizione di Luisa Montobbio del DIST, Politecnico di Torino; elaborazioni in 3D sviluppate presso il LARTU (Laboratorio di Analisi e Rappresentazioni Territoriali e Urbane, sempre del DIST). Un sincero ringraziamento a Gabriele Garnero, referente scientifico della struttura, per il supporto e per la rilettura della sezione tecnica di questo contributo.

¹ Istituto Geografico Militare (IGM), Firenze, Archivio cartografico, carte preunitarie.

² Chiara DEVOTI, Vittorio DEFABIANI, *La macro struttura storica del territorio: invarianti e trasformazioni dalla fine dell'“Ancien Régime” al Secondo Dopoguerra*, in Cristina NATOLI (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, L'Artistica, Savigliano 2012, pp. 19-32 e in spec. p. 23.

³ È la data dell'istituzione dell'Ufficio Topografico, alle dipendenze dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni, dotato di un corpo di professionisti formati presso le Scuole d'Artiglieria. Per il processo di formazione delle scuole cartografiche sabaude rimandiamo a Chiara DEVOTI, *I detentori della “langue de la terre”: misuratori, topografi e cartografi del Regno Sardo (1683-1860) / Les détenteurs de la “langue de la terre”: mesureurs, topographes et cartographes du Royaume de Sardaigne (1683-1860)*, in *La Vallée d'Aoste sur la scène. Cartografia e arte del governo, 1680-1860*, Regione Autonoma Valle d'Aosta, 24Ore cultura, Milano 2011, pp. 53-59.

⁴ Il rilevamento si appoggia alla rete geodetica generale del Piemonte con generazione delle coordinate cartesiane dall'Osservatorio Reale di Torino, con impiego e riduzione di mappe preesistenti, aggiornate per i dati principali modificati, da integrarsi con rilievi settoriali costruiti *ex novo*.

Il rilevamento si inserisce – è stato segnalato – nel lascito, a Restaurazione avvenuta, della grande tradizione della cultura topografica francese, con i capisaldi nei trattati di J.J. Verkaven (1811) e di L. Puissant (1820-1827)⁵, il quale nel suo *Principes du figuré du terrain et du lavis* [...], del 1827, si prefigge di «indiquer aux jeune ingénieurs et officiers d'état-major les procédés les plus simples et plus exacts pour tracer sur un plan ou sur une carte l'épure géométrique de la surface d'un terrain quelconque, d'après le principe généralement admis des courbes de niveau équidistantes, et passer de là à son *expression physique* par le moyen des ombres»⁶. Similmente assume dalle Écoles de Guerre di matrice napoleonica la consuetudine alla nuova «langue de la topographie» diffusa attraverso manuali, estremamente snelli, e di agevole consultazione, di segni cartografici convenzionali, tra i quali non può mancare, per l'area che ci interessa, la bella raccolta di *Segni convenzionali per disegnare le carte di topografia generale e particolare, di corografia, geografia, ed idrografia* [...]⁷, senza data, ma presumibilmente risalente ai primissimi anni dell'Ottocento, subito dopo Marengo, conservata presso la Biblioteca Reale di Torino.

La presenza nella *Carta topografica* di una base litografica di supporto alla successiva acquarellatura suffraga l'ipotesi avanzata da Claude Raffestin di una origine preparatoria della ricognizione conservata, che avrebbe poi dovuto essere tradotta in una versione stampabile. Rilevata per integrare (facendo ampio ricorso a rilevamenti precedenti ridotti alla scala 1:50.000 che contraddistingue la mappa) e correggere le imprecisioni ancora presenti nel lavoro di Stagnone⁸, e viceversa

L'altimetria «ad occhio esercitato» è integrata da tratteggio a luce obliqua a 45 gradi. Su base litografica, il disegno è acquerellato con notevole sapienza e con il classico ragionamento del ribaltamento delle ombre. Ogni foglio è dotato di scala graduta in trabucchi e miglia di Piemonte, da porsi in relazione con il rilevamento metrico. Per i dettagli si rimanda a Marco ANIBALDI RANCO, Enrico BORGOGNO MONDINO, Gabriele GARNERO, *Mosaicatura e georeferenziazione della carta degli Stati Sardi*, in *Atti della 11ª Conferenza Nazionale ASITA*, Centro Congressi Lingotto, Torino, 6-9 novembre 2007, ASITA 2007.

⁵ J. J. VERKAVEN, *L'art de lever les plans, applique à tout ce qui a rapport à la guerre, à la navigation et à l'architecture civile et rurale* [...], Chez Barrois, Paris 1811; Louis PUISSANT, *Traité de Topographie, d'Arpentage et de Nivellement*, M. V. Courcier, Paris 1820; L. PUISSANT, *Principes du figuré du terrain et du lavis, sur les plans et cartes topographiques* [...], Janet et Cotelte, Paris 1827; *Instruction sur les routes, sur les chemins en fer, sur les canaux et les rivières; suivi des notes sur les transports et sur les principaux canaux d'Europe à l'usage de l'Ecole d'Application du Coprs Royal d'Etat-Major*, Chez Anselmin et Pochard, Paris 1827.

⁶ Vittorio DEFABIANI, *La topografia come "langue de la terre". Topografi e scuole di guerra nel primo Ottocento*, in NATOLI (a cura di), *L'identità del territorio*, cit., pp. 33-36.

⁷ *Segni convenzionali per disegnare le carte di topografia generale e particolare, di corografia, geografia, ed idrografia come anche Le Evoluzioni ed Accampamenti della Fanteria e Cavalleria Pubblicati ad uso degli Allievi della Reale Scuola Militare di Pavia per ordine di Sua Eccellenza il Ministro della Guerra ed utili ai Militari di qualsivoglia Arma*, BRT, L 45 (6), s.d. [1802]. Il libello è stato reperito da chi scrive e studiato da Vittorio Defabiani nel contesto precedentemente citato.

⁸ È la celeberrima mappa degli Stati Sardi operata quale grande revisione della carta del Borgonio – la cosiddetta *Carta di Madama Reale* data alle stampe nel 1683 – corretta e accresciuta ad opera

rimasta non pubblicata⁹, «la carta evidenza con precisione gli elementi del territorio, individuati su reticolo trigonometrico, conferendo loro notevole pregnanza segnica, ancora di carattere naturalistico, con particolare rilievo alla morfologia dei siti, costruita per i monti con ombreggiature. Come prassi, e secondo le indicazioni del trattato del Puissant, le ombre sono gestite da nord, in un ribaltamento visivo rispetto al reale»¹⁰.

2. La città capitale, la protezione del presidio e il territorio

Raffigurata nel foglio M. 10. *Torino*, con rilievo «riconosciuto sul terreno nel 1819 dalli Signori Tenenti Mariani, Muletti e Albert, e disegnata dalli Signori Tenente Mariani e Ingegnere Burzio» [fig. 1], la capitale si mostra nei suoi rapporti territoriali consolidati e nelle relazioni note con i baluardi di presidio ormai ampiamente smantellati¹¹: se la cittadella filibertina ancora sopravvive (resterà in piedi fino ai processi di lottizzazione del primissimo secondo Ottocento consegnati alle scelte urbanistiche di Carlo Promis)¹², la cinta della bastionata compiuta poco più di un secolo prima appare ormai completamente eliminata, salvo qualche residuo accenno nel quadrante meridionale verso il Po, sostituita da imponenti viali di circonvallazione compiuti sui lati meridionale (il futuro viale del Re, qui tracciato, ma senza nome e senza alberazione), settentrionale (*Allea di Emanuele Filiberto*, poi corso San Maurizio e successiva *Allea di San Massimo*, poi corso Regina Margherita) e, a chiudersi verso ponente (l'*Allea del Principe Eugenio*, poi omonimo corso), proseguita da un altro viale alberato privo di denominazione

dei topografi del Regio Ufficio Topografico tra il 1766 e il 1772, incisa da Giovanni Maria Belgrano e Giacomo Stagnone, e denominata *Carta corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna data in luce dall'ingegnere Borgonio nel 1683 corretta ed accresciuta nell'anno 1772*. ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Piemonte 23.

⁹ Claude RAFFESTIN, *Vivere, percorrere, cartografare le Alpi*, in Isabella MASSABÒ RICCI, Guido GENTILE, Blythe Alice RAVIOLA (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, catalogo della mostra, Torino, Archivio di Stato, 4 marzo-9 aprile 2006, L'Artistica, Savigliano 2006, pp. 19-27 e in spec. p. 25.

¹⁰ Chiara DEVOTI, Vittorio DEFABIANI, *L'analisi storico territoriale*, in Attilia PEANO (a cura di), *Fare Paesaggio. Dalla pianificazione di area vasta all'operatività locale*, Alinea, Firenze 2011, pp. 215-224.

¹¹ L'ultima immagine della cosiddetta «mandorla barocca delle fortificazioni» è rappresentata da Ignazio Amedeo GALLETTI, *Pianta geometrica della reale città e cittadella di Torino colla loro fortificazione*. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.2.13. La scheda più accurata e recente è di Maria Vittoria CATTANEO, *Pianta geometrica della reale città [...]* (Galletti, 1790), in *MuseoTorino*: www.museotorino.it/site/exhibitions/history/room/18/maps

¹² L'eliminazione della Cittadella, scampata alle demolizioni napoleoniche, trovava la sua origine nel processo decisionale che aveva portato alla risoluzione definitiva del Ministero di Guerra e Marina di procedere alla sua smilitarizzazione (inizi 1852), ingenerando il successivo (1853) *Piano d'Ingrandimento della città di Torino sopra i terreni circondanti la Cittadella a Levante e Tramontana al 1/2000* redatto da Carlo Promis, tra i cui capisaldi si collocava una scacchiera di isolati regolari a vocazione residenziale. ASCT, *Affari lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, f. 6.



Fig. 1. Tenenti Mariani, Muletti, Alberti [rilevatori] e Tenente Mariani, Ingegnere Burzio [disegnatori], *M.10 - Torino*, in Corpo Reale dello Stato Maggiore, *Carta degli Stati Sardi*, 1816-1830 (IGM, Archivio cartografico, carte preunitarie. Autorizzazione n. 6996 in data 08.10.2018. Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare. Divieto di riproduzione).

(futuro corso Vinzaglio). Le nuove piazze di Restaurazione in prossimità delle vecchie porte sono ormai ampiamente abbozzate se non addirittura compiute (evidentissima la piazza Vittorio Veneto con i suoi isolati regolarissimi solo in un secondo tempo saldati con l'espansione, sempre su disegno di Promis, del borgo Vanchiglia da un lato¹³ e del borgo nuovo dall'altro¹⁴. Presso la piazza meridionale si attesta la *Piazza d'Armi* (poi detta «di San Secondo» e presso l'angolo tra il viale del Re e la prosecuzione senza denominazione dell'*Allea del Principe Eugenio* si colloca una *Polveriera*, contraltare dell'analogia presso il *Borgo di Dora* (alimentata dal leggibilissimo canale del Martinetto derivato dalla *Dora Riparia Ossia*

¹³ Per questo meccanismo di saldatura sul lato verso la Dora e il relativo borgo Vanchiglia, rimando alla relativa scheda in Pia DAVICO, Chiara DEVOTI, Giovanni Maria LUPO, Micaela VIGLINO, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Edizioni del Politecnico, Torino 2014.

¹⁴ Per un dettaglio sulle scelte di Promis per il *Piano d'Ingrandimento della Capitale* (1850-1852) e per l'impatto sulle successive deliberazioni espansive, il riferimento imprescindibile è a Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia) e al successivo EADEM (a cura di), *Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale» (Torino 1851-1852)*, in «Storia dell'Urbanistica. Piemonte/I», 1987.

Susina, con presa presso un'ansa del torrente poco oltre la cascina de *Il Mineur*). Non appare indicata viceversa la *Fabbrica delle Polveri* che invece sappiamo a quell'epoca in perfetto funzionamento, sempre presso il borgo Dora, alimentata da un altro canale (quello dei *Molassi*, che trae il nome dalle macine da cereali e panetterie cittadine, che pure appare leggibilissimo nella mappa)¹⁵.

La connessione territoriale riconferma nella mappa gli assi noti: quello fondamentale verso Roma sulla sponda del Po opposta alla città – che prende origine dal ponte napoleonico lapideo sul Po, di cui si apprezza la teoria di archi – alberato in direzione di Moncalieri e oltre in direzione di Genova, senza alberatura e nel suo ridisegno di primissimo Ottocento oltre il *Borgo di Po'* fino oltre Sassi, da dove invece riprende il tracciato consueto verso Casale; quello consolidato, ancora alberato, verso Milano, dal quale poco oltre il ponte sulla Dora (già presentato almeno come relazione rispetto all'alveo nella versione lapidea, arditissima, ad arco unico fortemente ribassato di Carlo Bernardo Mosca, la cui posa della prima pietra risale al 1823) si diparte la direttrice verso Altessano, poi collegata a Venaria Reale, ma soprattutto alle Valli di Lanzo, indicata con tratto leggero e colore giallo, secondo una simbologia che rende appieno la sua condizione di progetto ancora in fase di realizzazione. L'attraversamento della Stura si attua con un traghetto (la simbologia è in perfetta coerenza con quanto indicato nella copia torinese del libello dei *Segni convenzionali per disegnare le carte di topografia generale e particolare, di corografia, geografia, ed idrografia*, mentre il tracciato principale per Milano, presso la futura borgata Barca già indica un ponte stabile, probabilmente ancora ligneo, a scavalco del medesimo corso d'acqua¹⁶. Dalla vecchia Porta Susina, ancora nella sua connotazione dei Quartieri Militari juvarriani, si diparte invece l'allea di Francia (oggi omonimo corso), lambendo prima la *Cascina Sappa* e poi, dopo una virata quasi ad angolo retto, la *Cascina di S. Paolo* e ancora, dopo un lungo tiro retto, la villa de *La Tesoriera*, a questa data assai discosta dalla città. Il grande stradone alberato, in perfetta linearità fisica e visiva con la morena di Rivoli, che aggira nuovamente ad angolo retto, di qui si dirige verso Susa e i passi di valico per la Francia. Verso meridione, oltre alla storica via oltre Moncalieri, in riva orografica destra del Po, che corrisponde alla direttrice verso Genova, la mappa registra la parallela direttrice verso Nizza, che esce dalla città dalla piazza meridionale, prosegue fino al sito del vecchio castello del Lingotto, poi omonimo borgo, attraversa il Sangone su di un ponte in muratura, sempre seguendo il tracciato storico, indi conosce una rettificazione,

¹⁵ La fine della *Fabbrica delle Polveri* della capitale si legga a un increscioso scoppio avvenuto il 26 aprile 1852, che avrebbe compromesso completamente la produzione di polveri. Per le conseguenze e per il successivo stabilimento del Regio Polverificio di Fossano, rimando al contributo di Cristina Cappai, Chiara Devoti e Monica Naretto in questo stesso volume.

¹⁶ L'imbarcazione raffigurata viceversa nel mezzo del Po, tra l'approdo al di sotto del Monte dei Cappuccini e la parte terminale del residuo di fortificazione sulla sponda opposta, è palesemente una chiatte e la sua presenza indica solo la natura navigabile, preminentemente a scopo commerciale, del fiume.

nuovamente indicata dalla presenza del profilo giallo, poco prima de *Il Nichelino* (oggi Nichelino), per puntare su Candiolo e da qui all'attraversamento del Po, confine con il Cuneese, a Polonghera. Gli assi viari rispondono all'innervamento delle strade regie che si dipartono dalla capitale, riviste sulla scorta delle patenti del 1817, secondo le sette direttrici (di Milano, di Piacenza, di Francia, di Genova, del Sempione, di Nizza, di Fenestrelle), integrate dalle strade provinciali, definite come quelle che collegavano «una ad un'altra città capitali di provincia» o ancora come quelle che andavano «direttamente dall'una all'altra città dello Stato», e identificate anche come «strade postali»¹⁷, secondo la revisione del 1824 (che introduceva inoltre il cosiddetto 'sistema Mac-Adams' di pavimentazione)¹⁸. Si attesta sulla piazza allo sbocco meridionale della città, o più esattamente sul filo meridionale del viale del Re, anche il tracciato ferroviario della linea di Genova, nuova grandissima infrastrutturazione della «linea del ferro», ideata già negli anni della carta, ma poi di fatto promossa dalle Regie Lettere Patenti del 18 luglio 1844, cui seguirà il tracciato verso i territori del lombardo-veneto, ossia la linea di Milano e, a partire dall'istituzione dell'*Azienda generale delle Strade Ferrate*, nel 1847, anche le linee minori¹⁹.

3. Il drappeggio della mappa (foglio M10) e la visualizzazione in 3D

La Regione Piemonte ha organizzato tra il 2009 e il 2011 una ripresa aereo-fotogrammetrica integrata dal LiDAR (*Light Detection And Ranging*) sull'intero territorio regionale. L'obiettivo era effettuare il rilievo per produrre l'ortofoto ad alta risoluzione e il rilievo per produrre il Modello Digitale del Terreno (DTM - *Digital Terrain Model*) e il Modello Digitale dell'Elevato (DSM - *Digital Surface Model*). La Ditta aggiudicatrice della gara d'appalto è risultata l'ICE (Ingegneria Cartografica Europea)²⁰.

¹⁷ Questa l'ulteriore definizione introdotta dalla revisione del 1824, perché su di esse si svolgeva il servizio di posta pubblica. Il reticolo delle strade postali è efficacemente rappresentato in M. NICOLOSINO, *Carta Postale de' Regi Stati Sardi di Terraferma da unirsi alla Guida del viaggiatore in Piemonte* [...], per Modesto Rejcent librajo sotto i portici delle Regie Finanze, 1831. ASCT, *Collezione Simeom*, B 467, B 468. Nel 1825 viene istituito il Corpo Reale del Genio Civile, cui risulta affidata la gestione della viabilità dello Stato, e che si fa carico anche della costruzione di ponti stabili in muratura in sostituzione dei precedenti in legno e dei frequenti guadi che la cartografia ancora registra soprattutto fuori dalla capitale e dalle città principali dello Stato.

¹⁸ Giulio GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I serizi di posta*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961; per l'interpretazione territoriale ancora DEVOTI, DEFABIANI, *La macro struttura storica del territorio*, cit., pp. 21-28.

¹⁹ I tracciati in gran parte realizzati, ma anche ampiamente solo in previsione, sono efficacemente rappresentati dalla *Carta Generale degli Stati di Terraferma di S.M. il Re di Sardegna con indicazione delle Strade Ferrate in costruzione o solo approvate*, Torino 1853. ASCT, *Collezione Simeon*, B 548, B 549. Per lo sviluppo successivo delle strade ferrate e per le logiche di scelta dell'infrastrutturazione si rimanda al saggio di Laura Guardamagna in questo stesso volume.

²⁰ Ingegneria Cartografica Europea è un G.E.I.E. (Gruppo Europeo di Interesse Economico), frutto della sinergia tra Stereocarto S.L. e RPA s.r.l.

Per effettuare il volo fotogrammetrico il sistema montato a bordo dell'aereo consisteva in una camera fotogrammetrica digitale a colori Z/I-DMC, con distanza focale di 120 mm, per produrre immagini digitali (RGB e NIR²¹) di 13824 x 7680 pixels, corredata da un sistema integrato GPS (*Global Position System*) + IMU (*Inertial Measurement Unit*), funzionale quest'ultimo alla misura delle componenti angolari dell'assetto dell'aereo (deriva, beccheggio e rollio) mediante accelerometri e giroscopi.

È stato garantito un ricoprimento longitudinale delle strisciate tra il 55% e il 70% e un ricoprimento trasversale non inferiore al 30%, valori ampiamente ammissibili rispetto alle necessità della tecnica fotogrammetrica²² per la ricostruzione in *post processing* dell'ortofoto. La quota di volo relativa si è attestata sui 4500 metri.

Il rilievo LIDAR [fig. 2] è invece una tecnica di telerilevamento che definiamo di tipo 'attivo', in quanto fornisce direttamente la fonte luminosa (raggio laser) necessaria per l'acquisizione delle informazioni relative alle componenti, naturali e antropiche, della superficie terrestre senza avere un contatto fisico diretto con esse. La strumentazione necessaria per effettuare questo tipo di ripresa collocata a bordo dell'aereo era composta di un sistema laser scanner aereo Leica ALS (*Airborne Laser Scanner*).

In sintesi, il sistema laser scanner è costituito da un dispositivo che invia un raggio laser variamente orientato verso la superficie da rilevare: quando il raggio si imbatte in un ostacolo, questo viene riflesso verso il ricevitore montato sul velivolo. Misurando il tempo trascorso tra l'impulso emesso e quello ricevuto, si può determinare la distanza relativa tra il punto rilevato e il sensore; se l'impulso laser incontra un oggetto più piccolo della sua impronta (vegetazione, cavi elettrici sospesi, ...), il raggio viene riflesso in tempi differenti, producendo quindi più segnali di ritorno (echi multipli).

Il raggio laser oscillante permette di fare un rilevamento riga per riga, da destra a sinistra o viceversa all'interno del cono visivo o angolo di acquisizione della strumentazione (FOV - *Field Of View*) determinato in fase di progettazione del volo. La scansione del territorio è la conseguenza di due movimenti definiti dall'avanzamento dell'aereo e dal raggio laser oscillante.

Il risultato è una nuvola di punti georiferita, ovvero ogni punto contiene al suo interno le informazioni relative alla posizione (coordinate x, y, z) con una elevata precisione plano-altimetrica; nel caso specifico, è stata adottata una densità di circa un punto ogni 4 metri quadrati.

²¹ RGB: *red, green, blue* ovvero le bande del visibile; NIR: *Near Infrared Reflectance* ovvero le bande dell'infrarosso vicino.

²² Tutte le informazioni relative alle caratteristiche del volo ICE per la predisposizione del DTM sono state tratte dai *files* di metadocumentazione pubblicati sul Geoportale della Regione Piemonte ricercando la voce Ripresa Aerea ICE 2009-2011 – DTM. <http://www.geoportale.piemonte.it/geocatalogorp/index.jsp>

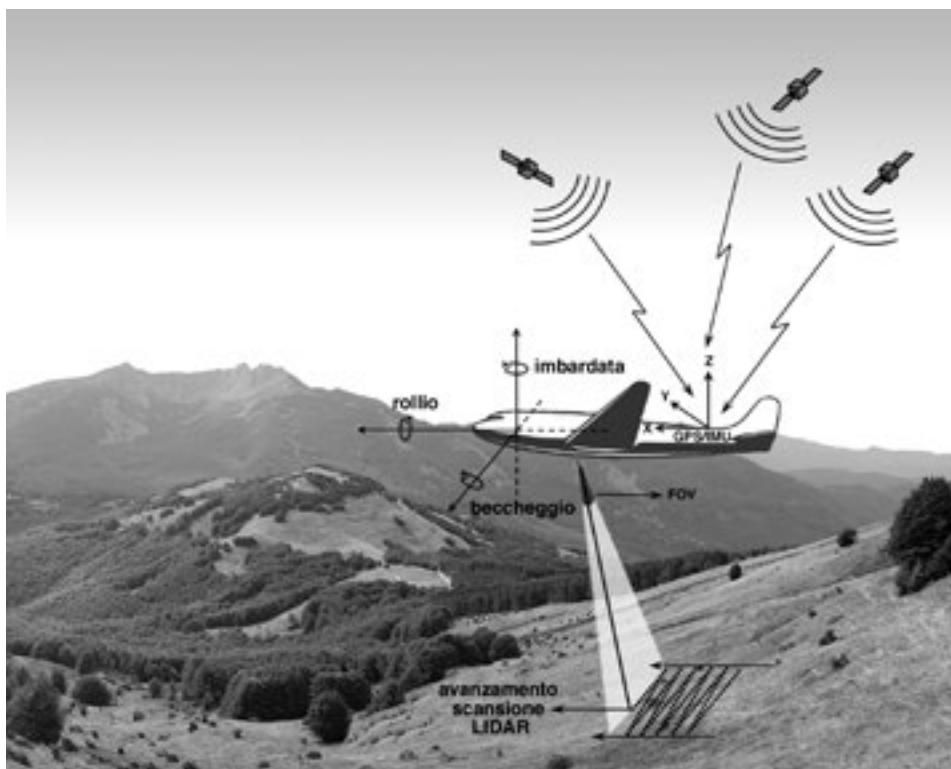


Fig. 2. Schema del funzionamento di un rilievo LIDAR.

La fase di lavoro in *post processing* sulla nuvola di punti è stata fondamentale. Grazie alla qualità del lavoro di filtraggio e classificazione dei dati LiDAR si è riusciti a generare due differenti prodotti cartografici: il DTM e il DSM, ottenuti per interpolazione.

I modelli digitali sono *file raster*, immagini discretizzate costituite da pixel di forma regolare della dimensione di 5 m per 5 m: in questo caso, si tratta di un DTM di livello 4, conforme alle specifiche di INTESA GIS, con precisione altimetrica compresa tra +/- 0,3 metri con un errore massimo di ± 0.60 m nelle aree boscate, ovvero quelle di minor precisione.

Il taglio cartografico del DTM e del DSM ICE è il medesimo adottato dalla Regione per la CTR.

Il numero della sezione è a sei cifre (esempio 155090): con le prime tre cifre si specifica l'appartenenza al 'foglio' (155) della cartografia IGM al 1:50.000 e con le ultime tre (090) una delle 16 sezioni in cui è diviso il foglio alla scala 1:10.000. Le sezioni hanno un numero che varia da 010 a 160²³.

²³ Gabriele GARNERO, *Carta Tecnica Regionale Numerica. Aggiornamento 1997. Manuale tecnico di supporto alla CTR*, Regione Piemonte, Torino, 1997

Questo patrimonio di dati geografici relativi al DTM della Regione Piemonte è disponibile in *download*, con la licenza d'uso Creative Commons 2.5 attraverso il GeoPortale regionale²⁴.

4. L'utilizzo del DTM nella visualizzazione in 3D: la metodologia di lavoro

Per visualizzare tridimensionalmente la *Carta Topografica degli Stati di Terraferma* oggetto di questo lavoro è stato necessario eseguire l'operazione di georeferenziazione, in altre parole riuscire a collocarla correttamente nello spazio geo-cartografico. Avvalendosi del software GIS (*Geographic Information System*) ArcMap di ESRI, sono stati caricati i file raster non georiferiti della Carta, ottenuti da una scansione ad alta risoluzione, e le sezioni della Carta Tecnica Regionale raster (CTR) alla scala 1:10.000 necessarie al ricoprimento dell'estensione territoriale scelta. Questi supporti sono indispensabili per applicare la tecnica di georeferenziazione, ovvero l'attribuzione delle coordinate geo-cartografiche alla carta storica. Nella pratica, l'operazione consiste nell'individuare punti omologhi sia sulla carta storica sia sulla CTR e di eseguire una trasformazione scegliendo il parametro idoneo²⁵.

Il foglio M10 della *Carta Topografica degli Stati Sardi* utilizzato rappresenta il territorio dalla collina di Torino alla collina di Rivoli e oltre: è interessante notare la precisione con cui questa carta, prodotta con le tecniche topografiche dell'epoca, è in grado di rapportarsi con le attuali cartografie, prodotte avvalendosi di strumentazioni di alta precisione.

Per l'operazione successiva è stato caricato il DTM mosaicato, ottenuto dall'unione di molte sezioni attraverso l'applicazione ArcScene, che permette di visualizzare in 3D l'informazione geo-cartografica: in funzione della lettura dell'informazione altimetrica contenuta nei DTM, il software ricostruisce la superficie in 3D con la risoluzione del *raster* di partenza, determinando il drappeggio della carta storica sul territorio modellato.

²⁴ http://www.datigeo-piem-download.it/direct/Geoportale/RegionePiemonte/Licenze/DTM_2009-2011_Piemonte_ICE_licenzaCC25BY.pdf

²⁵ Nel nostro caso si è usato il polinominale di primo grado o affine in cui sono ammesse due traslazioni, una rotazione, due variazioni di scala (anisotropia) e uno scorrimento angolare dell'immagine. Devono essere individuati almeno tre punti omologhi. Poiché per identificare la posizione di un punto su un piano devono essere risolte due equazioni, ne consegue che devono essere risolte, come minimo, sei equazioni.

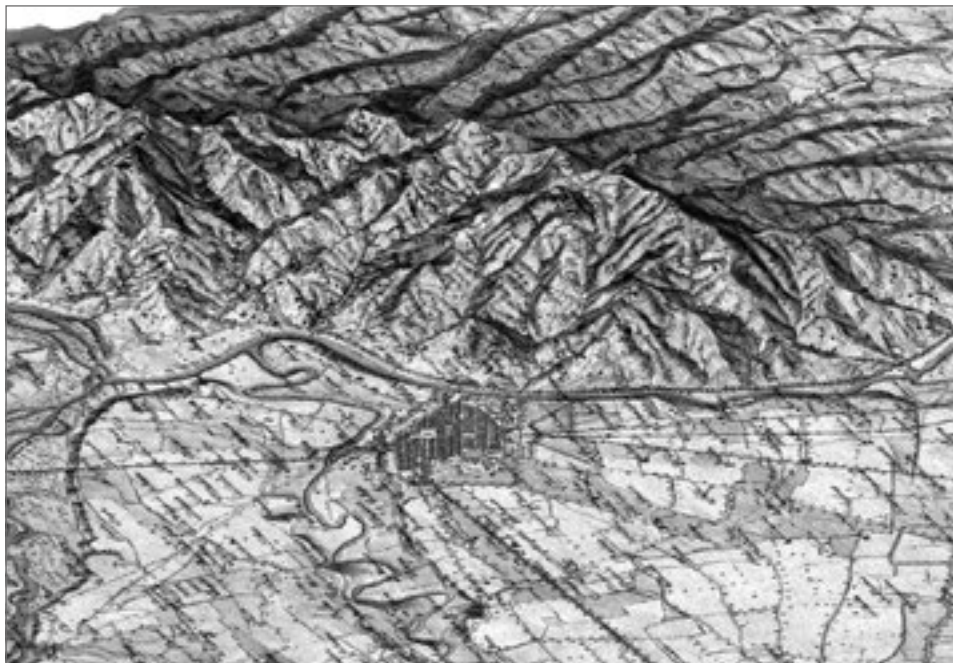


Fig. 3. Modellazione 3D della *Carta degli Stati Sardi*, foglio *M.10 - Torino* sul modello digitale del terreno ottenuto da scansione LIDAR. Visualizzazione da nord-ovest con in primo piano il tessuto urbano e alle spalle il rilievo della collina di Torino.



Fig. 4. Veduta da sud-est della medesima modellazione 3D. In primo piano lo stradone per Stupinigi, la direttrice per Nizza, il ramo ferroviario “di Genova”, il corso serpeggiante del Po verso Moncalieri e, sulla destra, l'imponente modellato orografico della collina oltrepo, di cui si comprende la dizione seicentesca di *Montagne de Turin*.



Fig. 5. Modellazione 3D della *Carta degli Stati Sardi*, foglio *M.10 - Torino* sul rilevamento orografico regionale e rotazione per ottenere l'effetto visivo da sud-ovest, quindi provenendo dalla zona a quota inferiore di Stupinigi (di cui si coglie il sistema territoriale solcato dalle rotte di caccia) e dalla piana oltre corso del Po, verso il Cuneese.



Fig. 6. Veduta da ovest della medesima modellazione 3D, ossia dall'altura morenica di Rivoli e dall'imbocco della piana per chi giunga dalla Valle di Susa.

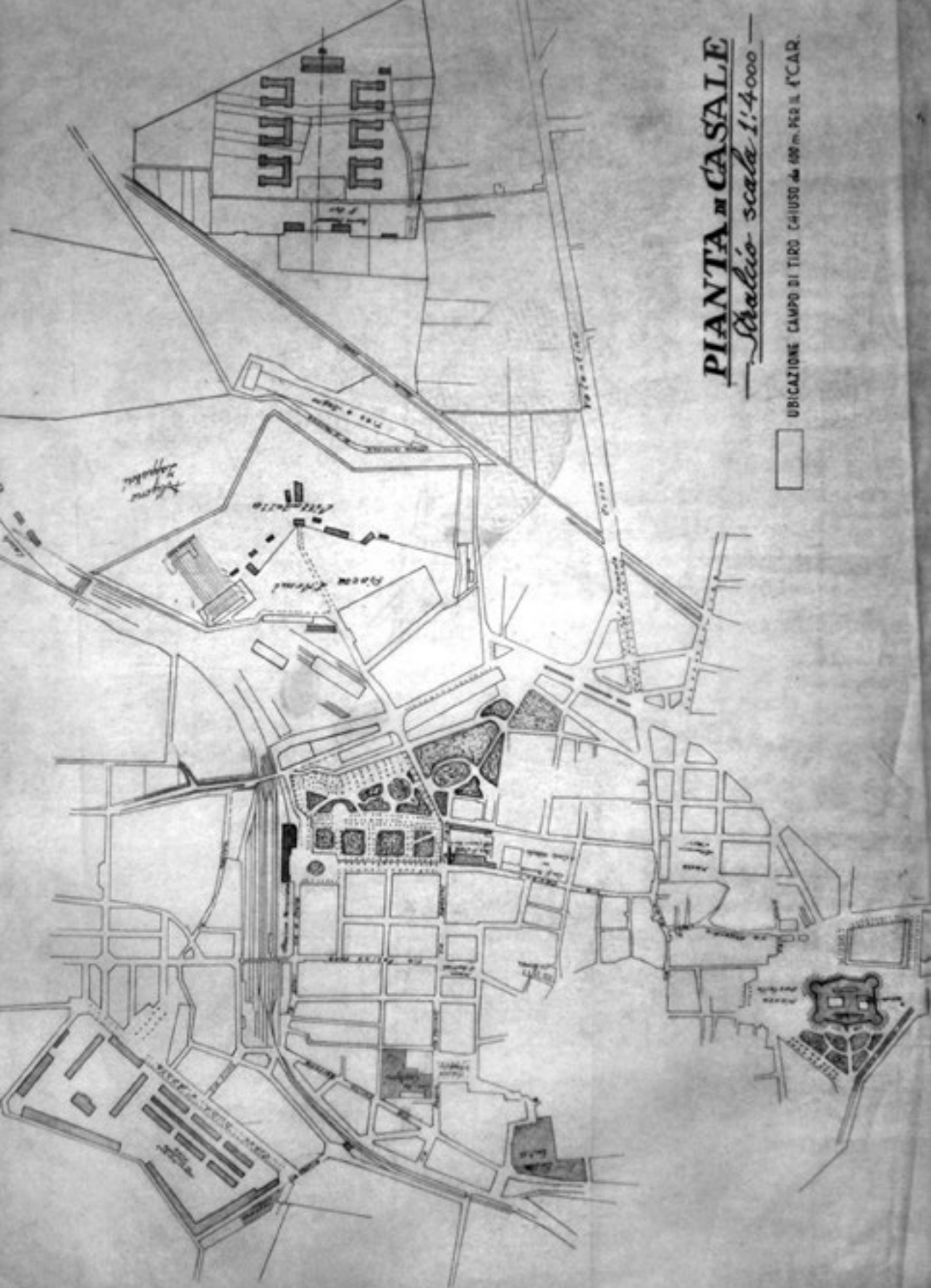
5. Conclusioni

La vista 3D è interattiva: con lo strumento di navigazione è possibile visualizzare lo stesso punto da angolazioni diverse, spostare il *focus* della scena o eseguire una simulazione a volo d'uccello all'interno dello spazio geografico [figg. 3-6]. È uno strumento molto potente che permette di riprodurre l'ambito territoriale in modo estremamente dettagliato e ottenere rappresentazioni di estremo interesse, molto impattanti dal punto di vista emotivo poiché consentono di visualizzare tridimensionalmente carte che per loro natura sono bidimensionali.

Nel caso specifico, la precipua conformazione orografica dell'area nella quale sorge la capitale, permette di leggere con assoluta nitidezza il modellato, nel suo contrasto tra la «parte piana» della città e quella viceversa della collina, dove la 'nicchia' a conca nella quale si colloca la villa della Regina (già vigna del Cardinal Maurizio) spicca più che nitidamente con la sua nettissima via di collegamento al ponte sul Po. Similmente il rilevato della collina morenica di Rivoli si staglia rispetto alla piana che si estende ai suoi piedi, senza rilievi a sud fino alla rocca di Cavour (esterna a questa tavoletta) e, a ovest, all'imbocco delle valli alpine (ancora esterne a questa tavoletta). Il profondo solco dei corsi d'acqua, i cui margini delle ripe sono raffigurati nella mappa da pennellate d grigio a diversa intensità, rimodellato sul DTM ed 'esploso' in 3D si rende immediatamente leggibile come terrazza fluviale, in particolare lungo la Dora Riparia e la Stura, della quale si percepiscono le aree golenali e di deflusso oggi in gran parte regimentate.

PIANTA di CASALE
Scala 1:4000

UBICAZIONE CAMPO DI TIRO CALUSO a 100 m. PER IL 4° CAR.



IL «CENSIMENTO PLANIMETRICO» DEL RIUSO CONVENTUALE REALIZZATO DAL GENIO MILITARE POSTUNITARIO: UN ESEMPIO DI CAMPIONATURA URBANA DELL'AREA NORD-OCCIDENTALE ITALIANA (1863-1864)

*Salvatore Incandela**, *Maria Teresa Marsala***

* Ministero della Difesa - Esercito, **Università di Palermo

Abstract

Il processo di unificazione del Regno d'Italia si avvale dei Regi Decreti anche per pianificare il sistema difensivo in riferimento all'ambito della militarizzazione territoriale e urbana. Con l'obiettivo di favorire il radicamento delle istituzioni governative nel rapporto con l'ordine sociale, fu vagliata l'opportunità legislativa diretta alla demanializzazione degli «aboliti conventi», per pubblico servizio (L. N° 384 del 22 dicembre 1861 e N° 2077 del 24 dicembre 1864). Nelle due fasi operative, la prima fu anticipata dal Regio Decreto (12 dicembre 1861 N° 376) che stabiliva le *Direzioni*, *Sottodirezioni* e *Piazze* del Genio Militare. La seconda si ricollega alle 'indicazioni' prescritte dal Ministero di Guerra contenute nel Dispaccio Circolare (N° 12 del 14 maggio 1863) con cui si ordinava di redigere o aggiornare opportune piante urbane con la localizzazione del riuso militare.

Tenendo conto che i cartografi, i topografi più che gli incisori, i calligrafi e i disegnatrici, erano prevalentemente militari, i nuovi strumenti cognitivi definirono tempestivamente il «censimento planimetrico». Nell'utilizzo funzionale, anche civile, venne avviato allo stesso tempo l'itinerario di laicizzazione urbana. Le campionature proposte (Aosta e Casale Monferrato) dell'area nord-occidentale (Piemonte e Valle d'Aosta), sotto forma di sintetica scheda, si avvalgono delle planimetrie allora prodotte dal Genio Militare e attualmente conservate presso il Fondo Edifici Militari (ISCAG Roma).

Parole chiave: censimento militare, conversione, disegno militare, laicizzazione urbana

The «Plan Survey» of Monasteries Reuse Realized by the Post-Unitary Military Corp of Engineers: a Synthetic Urban Example for the North-Western Italian Regions (1863-1864)

The process of Unification of the Italian Kingdom used Royal Decrees also to plan the Defence system in relation to the urban and territorial militarization. The opportunity to transfer the property of «Suppressed Monasteries» to the State according to public utility laws was considered with the goal of fostering the settlement of government bodies in relation with the social order (institutions) (L.

N° 384, December, 22 1861 and N° 2077, December, 24 1864). The development was established in two different phases, the first one was anticipated by the Royal Decree (December, 12, N° 376) that defines the Directions, Secondary Directions and Mandaments of the Military Corp of Engineers. The second one is linked to the 'guidelines' dictated by the Minister of War in the Newsletter (N° 12, May, 14 1863) that dictated the drawing or update of urban maps with the locations for military reutilization. Considering that Cartographers, Topographers more than Engravers, Calligraphers and Drawers were mainly from the Army, the new maps quickly defined the «plan survey». While setting the reutilization, also for civil purposes, the path towards city secularization was started. The examples shown (Aosta and Casale Monferrato) are a sample from the North-West of Italy, in the form of synthetic cards. They use the plan layout produced at that time by the Military Corp of Engineers, now currently stored in the Fondo Edifici Militari (ISCAG Roma).

Keywords: military census, conversion, military design, urban secularization

Aosta¹

Il primo insediamento coincide con la città romana chiamata *Augusta Praetoria* (25 a.C.) nel sito più ampio e fertile dell'alta valle. Colonizzata da tremila pretoriani, fu compresa nell'XI regione e assegnata alla tribù Sergia. Accolse presto la fede cristiana e tra le fine del IV secolo e l'inizio del V costituì una diocesi. Dopo aver subito varie invasioni, nel 1025 Aosta venne ceduta da Rodolfo II re di Borgogna a Umberto Biancamano, fondatore della potenza dei Savoia, alle cui sorti la città rimase legata stabilmente. Dal XII secolo la città venne retta da un particolare consiglio investito di ampi poteri economici e giuridici e, pur facendo parte dello Stato sabaudo come contea e poi come ducato, seppe difendere sempre le sue libertà comunali.

La struttura urbana di Aosta mostra l'impronta geometrica della fondazione romana testimoniata da importanti tracce dal lato orientale. *Porta Praetoria*, resti dell'anfiteatro, resti del teatro, del foro e, al di là della cinta muraria, il ponte romano e l'Arco di Augusto. Il *Decumanus maximus* della griglia era costituito da un segmento della via all'*Alpis Graia* (Piccolo San Bernardo), che venendo da *Eporedia* (Ivrea) attraversava la città tra la *Porta Praetoria* a est e la *Decumana*

¹ Luciano Puntuale (a cura di), *Aosta*, in DEAU, 6 voll., I, Istituto Editoriale Romano, Roma 1968, pp. 126-7; Carlo ANFOSSO, Luigi ISNARDI (a cura di), *Aosta*, in *Guida rapida d'Italia*, I, TCI, Milano 1986; Amato Pietro FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta* (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, I, 1), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966 (nuova edizione Aosta 1998, con note di addizione a cura di Lin Colliard); André ZANOTTO, *Storia della Valle d'Aosta*, Musumeci, Quart 1993.

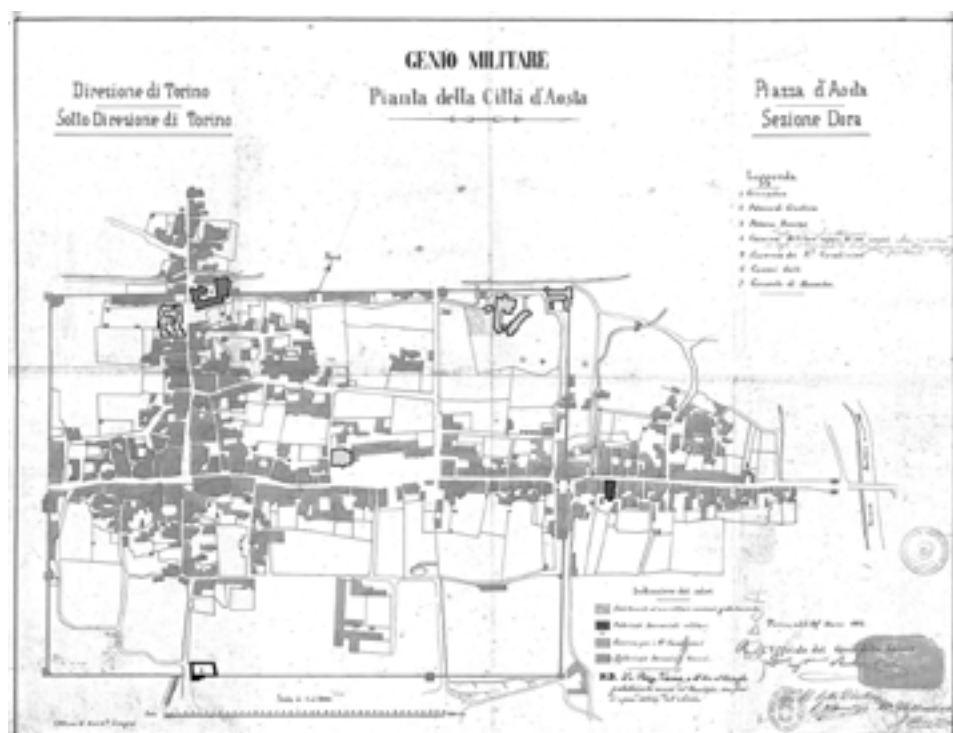


Fig. 1. Genio Militare, Direzione di Torino, Sotto Direzione di Torino, Piazza d'Aosta Sezione Dora, *Pianta della città d'Aosta*, Torino, addì 25 Marzo 1864 (firmata L'Ufficiale del Genio della Sezione Sbarbaro Carlo; visto Il Sotto Direttore Martini).

Indice dei simboli dedotto dalla *Indicazione dei colori*

- Stabilimenti ad uso militare concessi gratuitamente
- Fabbricati Demaniali Militari
- Caserme per i R.^{li} Carabinieri
- Fabbricati Demaniali Comuni

N.B. La Piazza d'arme, e il tiro al bersaglio gratuitamente concessi dal Municipio, sono fuori ed a poca distanza dall'abitato

Leggenda

(sul fianco destro della tavola)

- 1 Ginnastica
- 2 Palazzo di Giustizia
- 3 Palazzo Roncas
- 4 Caserma Militare capace di 300 uomini
- 5 Caserma dei R.^{li} Carabinieri
- 6 Carceri Civili
- 7 Convento di Monache

ad ovest. Delle due porte principali, congiunte dal *Cardo maximus*, era più importante quella da cui usciva la via per *Alpis Poenina* (Gran San Bernardo). Durante il medioevo, nel generale declino delle attività costruttive, alcune famiglie nobili usarono il materiale delle mura romane (alte 10 metri) per erigere castelli con torri di cui rimangono quelle di Bramafan, delle Prigioni e del Lebbroso. L'autorità della Chiesa, nel vuoto del potere imperiale romano, lasciava la sua impronta monumentale di alto valore artistico e architettonico, come il complesso di S. Orso; allo stesso modo la cattedrale, trasformata nel XV e XVI secolo, convalida la presenza di arte scultorea.



Figg. 2-3. Ex convento delle Visitandine, poi caserma di fanteria, ora Museo Archeologico.



Fig. 4. Palazzo Roncas.



Fig. 5. Collegiata di Sant'Orso.



Fig. 6. Castello Cantore.



Fig. 7. Castello Cantore.



Fig. 8. Caserma Testafochi.



Fig. 9. Caserma Testafochi.

Nei secoli che seguirono (XVII e XVIII), i vuoti dell'area compresa nel perimetro murario si arricchirono di diversi edifici; a questi lunghi anni risalgono brevi periodi di dominazione francese, di cui l'ultima al 1800-1814. Tale realtà è rappresentata nella *Pianta della città di Aosta*, redatta (marzo 1864) dal Genio Militare della Direzione di Torino [fig. 1]. Malgrado l'essenzialità del documento, emerge chiaramente l'avvenuta demanializzazione dell'ex convento in piazza Roncas, occupato da una caserma di fanteria (300 uomini) [figg. 2, 3] e l'elenco dei fabbricati comuni: palazzo Roncas [fig. 4], Palazzo di Giustizia, complesso medioevale S. Orso (in parte occupato dalle carceri) [fig. 5]. È inoltre sottolineato: «La piazza d'armi e il tiro al bersaglio gratuitamente concesso dal Municipio sono fuori a poca distanza dall'abitato». Sulla collina Beauregard (654 metri P.m.) a nord-est della città di Aosta fu acquistato (25/08/1934) dal Demanio Militare il castello Cantore [figg. 6, 7], adibito a uso governativo per la Scuola militare di alpinismo. Con la nuova sede collinare si poté disporre del dosso roccioso retrostante il castello, stimolando l'idea di creare un 'rocciodromo' a portata di mano insieme alla scuola. Dopo l'8 settembre 1943, al castello fu riservata la triste sorte del saccheggio; l'edificio rimase fortunatamente intatto nella sua struttura, ma fino alla conclusione delle ostilità dovette subire la trafila degli occupanti e soltanto nel 1948 rinasceva la Scuola Militare Alpina. Nell'ambito del processo di rinnovamento dell'Esercito Italiano, nel 1998 assumeva la denominazione di «Centro Addestramento Alpino-Scuola Militare». La parte più moderna della città, che risale ad epoca recente, si è sviluppata soprattutto verso ponente; pur con le inevitabili vivacità dell'edilizia attuale, non ha alterato in misura sensibile l'antica planimetria geometrica dell'impianto romano. La nuova difesa rappresentata dalla caserma Testafochi è ubicata a nord est dell'abitato [figg. 8, 9].

Casale Monferrato²

Sulla sponda destra del Po (all'estremità nord-orientale delle colline del Monferrato) conserva, nel centro storico, il perimetro poligonale coincidente con quello della scomparsa cinta fortificata. La città dal passato, eminentemente militare, fu una delle più munite piazzeforti d'Europa. Di origine romana, Casale venne donata (sec. IX) alla chiesa di Vercelli, a cui in seguito si ribellò (1196) divenendo libero Comune, poi (1215) venne rasa al suolo. Risorta con l'aiuto di Federico II, dal 1303 al 1533 la città ebbe parecchi signori legati a famiglie importanti: Aleramici, Paleologhi, Visconti e Gonzaga di Mantova, nel 1559 dopo la pace di Cateau-Cambrésis. La guerra di successione fra Mantova e Monferrato

² Giuseppe DE CONTI, *Ritratto della città di Casale: scritto dal casalese Canonico Giuseppe De Conti nell'anno 1794*, edizione critica, Rotary Club, Casale Monferrato 1966; Giuseppe NICCOLINI, *A zonzo per il circondario di Casale Monferrato*, Loescher, Roma 1877; Noemi GABRIELLI, *L'arte a Casale Monferrato dall'XI al XVIII secolo*, Torino 1935, riedizione Stab. Tip. di Miglietta Milano & C., Casale Monferrato 1982; Maria Grazia CERRI, *Architetture tra storia e progetto: interventi di recupero in Piemonte, 1972-1985*, Allemandi, Torino 1985.

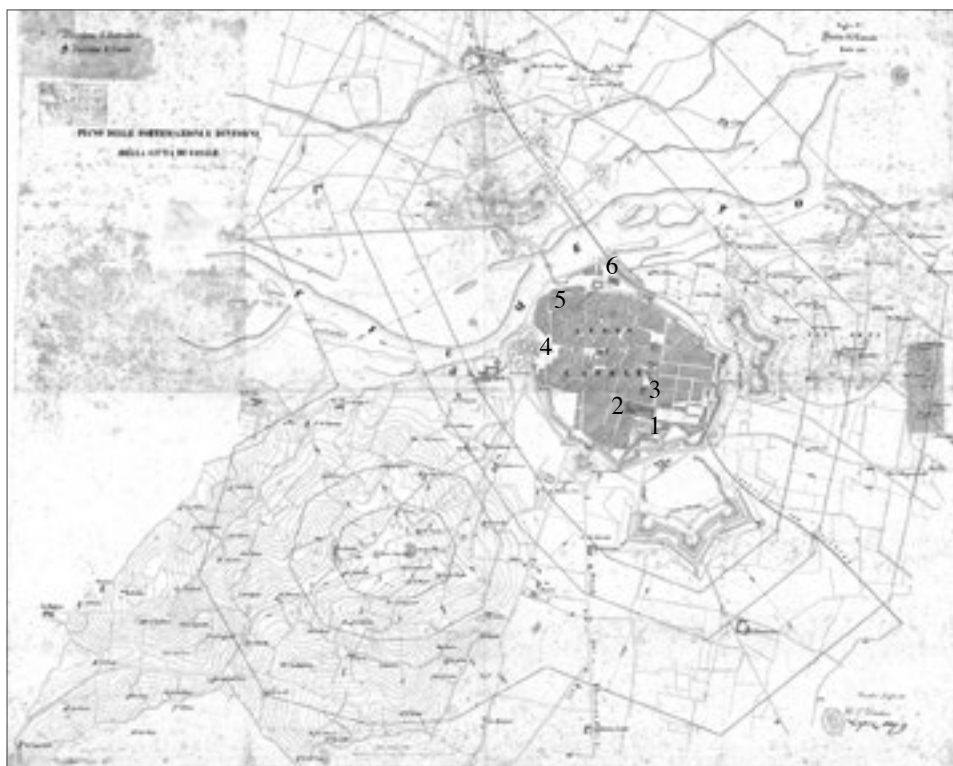


Fig. 10. Direzione d'Alessandria, S. Direzione di Casale, *Piano delle fortificazioni e dintorni della Città di Casale*, Casale I Luglio 1862 (firmato Il S.o Direttore Lopez Mag.)

Legenda

- 1 Carceri
- 2 Caserma della Maddalena
- 3 Ospedale Militare
- 4 Regio Castello
- 5 Sussistenze Militari
- 6 Caserma dei grani

(1628-1631) scoppiò dopo la morte dell'ultimo Gonzaga. Casale fu invano assediata e, disputata a lungo tra Spagna e Francia, rimase a quest'ultima fino al 1652, quando le fortificazioni furono smantellate, cessando di essere una delle più munite piazzeforti europee; nel 1703 passò definitivamente a Vittorio Amedeo II e ai Savoia.

Centro cittadino è la porticata piazza Mazzini, da cui s'imbocca la breve via che termina davanti al duomo, una complessa costruzione del XII secolo completamente restaurata nell'Ottocento, che mantiene la struttura romanico-lombarda. Fra le testimonianze del gotico quattrocentesco nella città antica vanno menzionati: la caratteristica torre civica, che risale al secolo XI, poi ristrutturata nel Cinquecento e in età barocca; San Domenico, la chiesa più importante della città dopo il duomo, costruita in forme gotiche nel tardo Quattrocento, e il Castello dei



Fig. 11. L'ex Opera degli Orti



Fig. 12. L'ex Corona Cittadella.



Fig. 13. L'ingresso della Cittadella.



Fig. 14. Bastionata e ponte della Cittadella.



Fig. 15. Il Castello.



Fig. 16. L'ingresso del Castello.



Fig. 17. L'atrio del Castello.



Fig. 18. Il Poligono di tiro Pietro Bernotti.

Paleologhi, di struttura quattro-cinquecentesca ma ampiamente manomesso, che tiene un posto a sé, mentre espressioni di un Rinascimento dai caratteri provinciali sono i cortili dei palazzi. Il passaggio al barocco è segnato dalle chiese nello stile che nel Settecento trasforma il volto della città, conferendole l'impronta che ancor oggi conserva con i pregevoli palazzi. Di forme neoclassiche, unitamente ad alcune facciate di palazzi per il resto barocchi, è il Teatro municipale.

Tale realtà è puntualmente rappresentata nella pianta della città di Casale realizzata con il *Piano delle Fortificazioni e dintorni della città di Casale*, redatto nel 1862 dal Genio Militare, Direzione di Alessandria [fig. 10]. Di particolare interesse risulta il Campo trincerato, costituito da tre cittadelle (Testa di Ponte a nord con quattro bastioni isolati, Opera degli Orti a est [fig. 11], Corona Cittadella a sud [figg. 12-14]), in senso orario rispetto al centro, che costituiscono con il Castello [figg. 15-17] il sistema del primo anello difensivo, a cui ne corrispondeva un secondo incentrato sulla Batteria Nemour e la Torre Gajona nel territorio a ovest dell'abitato. L'espansione moderna di Casale è avvenuta col sorgere dei maggiori insediamenti industriali. Per quanto attiene le nuove difese si segnala il Poligono di tiro Pietro Bernotti [fig. 18].

IL COMPLESSO DELLE 'CASERME' DI ASTI (1810-1945)

Marta Boero

Le antiche rappresentazioni della città di Asti – *Laurus* 1639¹, *Theatrum Sabaudiae* 1682² – mostrano un quadro generale denso di emergenze monasteriali. Le soppressioni delle case religiose attuate dai decreti napoleonici nei primi anni del XIX secolo dissolvono questo fitto tessuto conventuale creando una moltitudine di 'vuoti' urbani e, di conseguenza, la necessità di trovare forme di riutilizzazione. Questa è la premessa da cui ha origine il complesso che ancora oggi è chiamato dagli astigiani il 'Casermone'. Il decreto del 5 settembre 1802 sopprime, tra gli altri, la corporazione religiosa delle Cistercensi di Sant'Anna e Santo Spirito, dei Carmelitani Calzati del Carmine e dei Carmelitani Scalzi di San Giuseppe, disperdendone i rispettivi patrimoni artistici e archivistici³.

Con decreto imperiale del 30 luglio 1810 i monasteri di Sant'Anna e Santo Spirito, del Carmine e di San Giuseppe, in precedenza separati dalla cinta muraria del 'recinto dei nobili', sono ceduti alla città di Asti per essere destinati a caserma⁴. Questo atto sancisce l'inizio di una fase di utilizzo militare degli ex edifici monastici che perdura fino alla Liberazione del 1945⁵.

Dal punto di vista urbanistico questa fase ha comportato la formazione di un nuovo nucleo nel settore sud-occidentale della città, definito da Comoli⁶ una «anomalia morfologica»⁷, formatosi dall'inserimento nella trama urbana medievale astigiana dell'esteso e rigido complesso delle cosiddette 'Caserme'. Il complesso deriva da un elevato numero di ristrutturazioni intorno ai sopracitati tre monasteri, creando un nucleo che ancora oggi è percepibile come una zona a sé stante rispetto al centro di Asti.

Il 16 gennaio 1812 l'architetto Francesco Ferroggio effettua un sopralluogo al fine di verificare le spese necessarie per l'adattamento degli edifici ad uso militare. Il documento attesta che era prevista la demolizione delle ex chiese del Carmine e di Sant'Anna ma solo la prima venne effettivamente abbattuta, a causa dell'incapacità da parte della città di farsi carico delle spese di demolizione⁸.

Con la Restaurazione gli edifici del monastero tornarono a essere proprietà dello Stato e con Regio Decreto del 4 settembre 1817 (a norma delle Regie Determinazioni del 18 agosto 1817) il complesso sarà destinato alla Real Casa dei Veterani e degli Invalidi⁹. La progettazione di un complesso organico

¹ Ada PEYROT, *Asti e l'astigiano: vedute e piante dal XIV al XIX secolo. Bibliografia, iconografia, repertorio degli artisti*, Tipografia Torinese, Torino 1987, pp. 52-53.

² *Ibidem*, pp. 73-78.

³ Federica ELLENA, Francesca Romana GAJA, Margherita TARDIVO, *La città perduta, fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi, tra dispersioni, riusi e sopravvivenze*, in Maria Beatrice FAILLA, Alessandro MORANDOTTI, Andrea ROCCO, Gelsomina SPIONE (a cura di), *Asti nel Seicento. Artisti e committenti in una città di frontiera*, Catalogo della mostra (Asti, Palazzo Mazzetti, 12 aprile-28 settembre 2014), Sagep Editori, Genova 2014, pp. 140-173. Dopo la soppressione molte opere sono depositate temporaneamente nei locali di San Martino, poi destinate all'asta pubblica. Sulla dispersione dei patrimoni archivistici in epoca napoleonica si veda: Guido GENTILE, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose soppresse nel Piemonte annesso alla Francia*, in Bruno CILIENTO con Massimiliano CALDERA, *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2005, pp. 53-62.

⁴ Maurizio CASSETTI, *Contributo per una storia del monastero di Santo Spirito e Sant'Anna in Asti*, Vercelli 2003, p. 30.

⁵ L'Istituto "A. Monti" tra passato e futuro: dal complesso storico alla nascita della scuola, dalle sperimentazioni didattiche alle prospettive di ristrutturazione, Pubblicazione in occasione del Quarantennale dell'Istituzione dell'Istituto Magistrale, Asti 2010. Dato confermato dai documenti in: ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8*.

⁶ Vera COMOLI MANDRACCI, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti, il complesso delle "Caserme"*, in «Arte Lombarda», XVI, 1971 pp. 314-320. Sulle 'Caserme' si veda: EAD., *L'evoluzione storica del complesso delle "Caserme"*, Allegato VII, in *Ricerche preliminari sul Centro Storico di Asti*, a cura del Comune di Asti, Asti 1971.

⁷ COMOLI MANDRACCI, *Analisi storica*, cit., p. 314.

⁸ ASCAt, *Amministrazione comunale catasto - affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161-B; 1812, Lavori alle costruzioni militari di Asti*.

⁹ CASSETTI, *Contributo*, cit., p. 30.

che potesse ospitare tale funzione è attribuito al tenente colonnello del Genio Luca Podestà. Il progetto, datato 29 aprile 1826¹⁰, prevedeva una ristrutturazione radicale di quello che da questo momento può essere definito il 'complesso delle Caserme di Asti', composto dalle caserme di Sant'Anna, del Carmine e di San Giuseppe. Finalizzato a dare unità ai diversi corpi di fabbrica per creare un solo grande quartiere militare, il progetto di Podestà si concentra sui tre ex monasteri di Sant'Anna e Santo Spirito, del Carmine e di San Giuseppe¹¹ e si sarebbe dovuto realizzare in tre anni, terminando i lavori nell'ottobre del 1828¹². Nel 1826 è prevista la demolizione della chiesa del Carmine e la ricostruzione del braccio settentrionale dell'ex monastero; nel 1827 i lavori al braccio meridionale dell'ex monastero di Sant'Anna, con tamponamento del porticato di levante, il restauro della chiesa e lo spostamento della Contrada di Sant'Anna nella posizione odierna (ora via Galimberti) con conseguente costruzione di un camminamento tra Sant'Anna e il Carmine; infine nel 1828 è prevista l'ultimazione *ex novo* del braccio orientale di Sant'Anna e il riordinamento dei vari cortili. Se l'ex monastero del Carmine è stato demandato a ospitare le cariche maggiori dell'esercito e la maggioranza degli alloggi per i soldati, Sant'Anna è sede dell'ospedale militare della Real Casa degli Invalidi, mentre San Giuseppe è utilizzato come magazzino, deposito e locali di servizio [figg. 1-4].

All'interno dell'ex monastero di Sant'Anna tutta la struttura settecentesca viene pesantemente manomessa con frazionamenti e controsoffittature: il corpo centrale del monastero che durante tutto il secolo precedente era stato sede dei cori alfieriani, viene suddiviso in piani e destinato a «sacrestia» e «cucina della vivanderia», mentre i piani superiori sono occupati dall'alloggio del cappellano¹³. Dopo l'esteso progetto del Podestà, non saranno più apportate modifiche consistenti alle ex strutture monastiche¹⁴.

Il 2 gennaio 1829 il misuratore Ribotti e l'ufficiale del Genio Giacomo D'Alberti sottoscrivono le «Condizioni ed obblighi da osservarsi da chi si assumerà l'incarico della demolizione del campanile esistente nel Quartiere S. Anna occupato dalla Real Casa degli Invalidi della città d'Asti»: viene abbattuto in questo anno il campanile dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito, la prima opera certa progettata dal giovane Benedetto Alfieri¹⁵.

¹⁰ ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisione contratti, Contratti fortificazioni in partibus*, mazzo 35, cc. 294-353, in partic. cc. 308-321. I disegni sono collocati in: ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Ministero della Guerra, Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Il «Calcolo generale della spesa» è datato il 29 aprile 1826 ed è sottoscritto dal misuratore Carlo Ribotti, dal tenente colonnello Luca Podestà e dal primo segretario di Guerra e Marina Matteo Agnès Des Geneys. I lavori furono affidati all'impresario edile Giuseppe Ivaldi, che sottoscrisse le condizioni per i lavori del 12 luglio 1826.

¹¹ Alcuni locali della Real Casa degli Invalidi sono contenuti anche nell'ex monastero del Gesù e di Sant'Agostino: ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisione contratti, Contratti fortificazioni in partibus*, mazzo 43, cc. 307-316.

¹² I lavori sono elencati in «Condizioni relative all'esecuzione dei lavori proposti nel progetto del 29 aprile 1826 [...]» in ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisione contratti, Contratti fortificazioni in partibus*, mazzo 35, cc. 317-318. Al 12 agosto 1828 risale il «Calcolo della spesa» in aggiunta alla spesa prevista nel 1826: *ibid.*, mazzo 42, cc. 668-672. Dal 1829 vengono effettuati ulteriori lavori sul complesso: risale al 7 aprile 1829 un «Calcolo della spesa» per i lavori necessari al «mantenimento in buono stato» della Real Casa, collocato in ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisione contratti, Contratti fortificazioni*, mazzo 43, cc. 307-316; al 25 aprile 1835 risale il «Calcolo delle spese» per la riapertura al culto della chiesa di Sant'Anna (*ibid.*, mazzo 62, cc. 79-84).

¹³ ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Ministero della Guerra, Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28: disegni inerenti il «Quartiere di S. Anna» numerati IV e V.

¹⁴ Disegni e planimetriesuccessive recentemente ritrovate riportano una situazione praticamente invariata sino alla metà del secolo: ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Ministero della Guerra, Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. In uno di questi disegni datato 1842 la caserma di Sant'Anna è descritta per la prima volta «Fabbricato S. Carlo».

¹⁵ Amedeo BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Electa, Milano 1978, p. 7; Maria Carla VISCONTI CHERASCO, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in Mirella MACERA (a cura di), *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, Lindau, Torino 1992, pp. 189-205.

Tra gli interventi elencati dal *Piano parziale di abbellimento della città di Asti* del 1835 affidato all'architetto Michele Valesina, era prevista la costruzione di un nuovo edificio adibito a caserma¹⁶. Non sono stati ritrovati i progetti della manica nuova, quasi certamente attribuibili al Valesina stesso, ma un «Calcolo della spesa» datato 22 ottobre 1847 conferma che si trattava di un'opera imponente, la cui costruzione prevedeva una spesa complessiva di 370.000 lire¹⁷. I lavori furono affidati al commissario edile Antonio Ferrero il 21 febbraio 1848¹⁸ e il Piano Regolatore del 1851 prodotto da Destefanis indica la nuova manica come «in costruzione»¹⁹. Il nuovo edificio è costituito da una manica di larghezza pari a quella del braccio occidentale della caserma di Sant'Anna che si attesta a entrambi i preesistenti complessi militari, di Sant'Anna e del Carmine, saldandoli tramite un portico inferiore che crea una forte continuità nel complesso²⁰. Questa quinta ottocentesca porticata, con un fronte interno ritmato da paraste ioniche, cambia il rapporto del complesso delle Caserme con la città, con conseguenze per la viabilità e lo sviluppo urbanistico. Probabilmente gli interventi ottocenteschi sugli ex monasteri di Sant'Anna e del Carmine costituiscono l'esempio più rappresentativo di quello che la soppressione napoleonica ha significato in termini di trasformazione urbana e architettonica. Noemi Gabrielli ha definito il complesso delle Caserme: «uno dei più importanti complessi edilizi omogenei esistenti nell'Italia settentrionale»²¹.

Nel 1883 varie «Convenzioni» tra l'Amministrazione militare e il Municipio di Asti testimoniano l'acquartieramento di un Reggimento Bersaglieri²². I Bersaglieri rimangono stanziati nel 'Casermone' sino all'arrivo del 29° Reggimento Fanteria, di cui si ha testimonianza nel 1934²³. Alcuni disegni ritrovati presso l'Archivio Comunale di Asti chiariscono la denominazione delle varie caserme: l'ex monastero di Sant'Anna unito alla manica ottocentesca reca il nome di «Caserma Carlo Alberto», mentre l'ex monastero del Carmine è la «Caserma Emanuele Filiberto»²⁴ [figg. 5-7]. Nell'ultimo periodo di attività della caserma si riscontra nei documenti anche il nome di «Caserma Giorgi»²⁵. Queste planimetrie sono utili a comprendere le destinazioni d'uso degli ambienti interni del complesso militare nel primo Novecento: il complesso di Sant'Anna ha perso la funzione di ospedale e l'ex chiesa è utilizzata come «sala di scherma». Dopo l'abbandono da parte delle truppe tedesche nel 1945, la caserma Carlo Alberto termina l'attività militare cadendo in stato di abbandono e l'unica caserma del complesso ancora attiva rimane l'ex caserma di San Giuseppe, poi caserma Oddone Roero, infine adattata a caserma dei Vigili del Fuoco fino al 1971²⁶.

¹⁶ ASTo, Corte, *Paesi, Paesi per A e B, Piano parziale d'abbellimento della città di Asti 1835*, marzo 36, fasc. 3.

¹⁷ ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisione contratti, Contratti fortificazioni*, marzo 93, cc. 40-64.

¹⁸ *Ibidem*, cc. 19-20.

¹⁹ ASCAt, Cartografia.

²⁰ Per la costruzione del nuovo manufatto si è resa necessaria l'occupazione di un sito di proprietà del Santuario della Beata Vergine del Portone come attestato da due perizie, *Indennità competente al Santuario della B. V. del Portone in dipendenza del nuovo progettato ampliamento della Caserma Sant'Anna*, datate 23 gennaio 1848 e 28 febbraio 1848, entrambe firmate dal Valesina. Inoltre si è resa necessaria la demolizione del vecchio muro di cinta del complesso. Nello stesso fondo sono presenti due copie di disegni datati 9 giugno 1848: un rilievo del muro di cinta ed un primo disegno planimetrico della nuova struttura. ASCAt, *Affari militari, 1746-1884, 10-bis-s, serie speciale 13, Ampliamento di quartieri militari del Carmine e di Sant'Anna-Occupazione di sito dipendente dal Santuario della B.V. del Portone*.

²¹ Noemi GABRIELLI, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1977, p. 23.

²² ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Caserme, Disegni e convenzioni*, 1931.

²³ ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Comandi e reparti militari in Asti*, atto del 9 marzo 1934.

²⁴ ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Caserme, Disegni e convenzioni*, 1931. I disegni non datati né firmati rappresentano: una planimetria dell'intero complesso scala 1:1000, la *Caserma del Carmine* in scala 1:500, le *Caserme S. Anna S. Carlo ed ex-chiesa* in scala 1:500, la *Caserma Carlo Alberto* in scala 1:500 [figg. 3-4].

²⁵ Denominazione ritrovata in diversi atti del fondo: ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8*.

²⁶ Claudio RABINO, Maurizio GALOSSO, *Formazione e permanenze del complesso conventuale di San Giuseppe ad Asti*, Tesi di laurea, relatori Luciano Re, Maria Grazia Vinardi, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1989-1990.

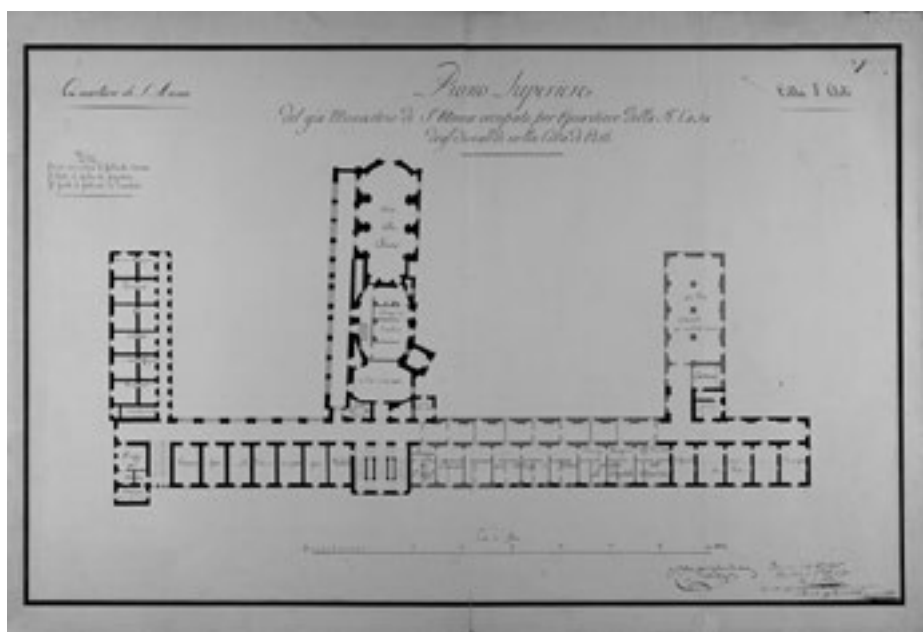


Fig. 1. Pianta in scala 1:200 raffigurante il primo piano dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito. Il disegno è parte del progetto del Podestà. In rosso sono segnate le nuove costruzioni e in giallo le demolizioni. È visibile il frazionamento del coro alfieriano (ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, Sez. IV *Miscellanea*, Asti, mazzo 28).

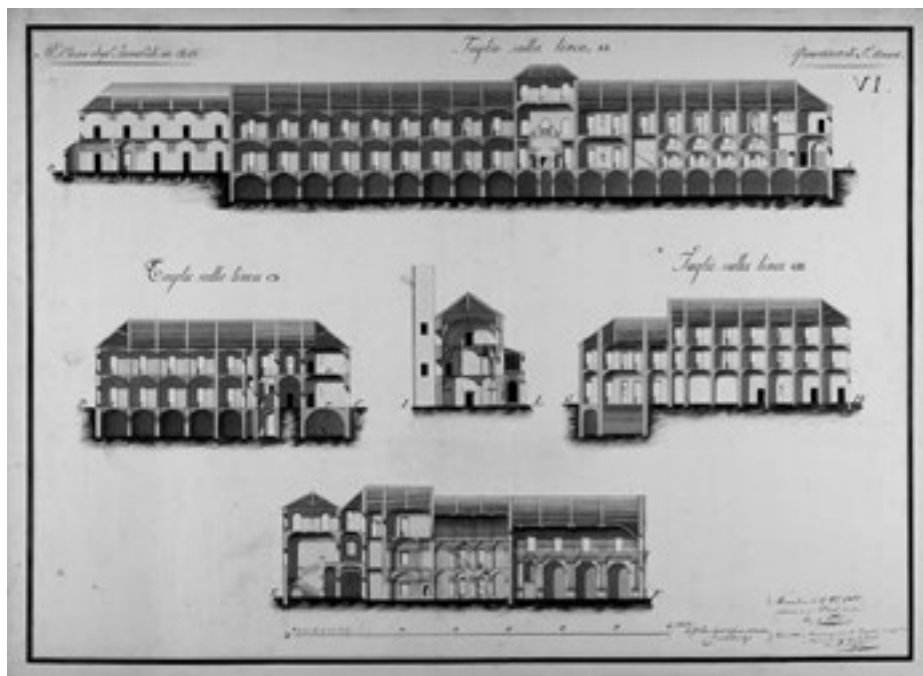


Fig. 2. Sezioni in scala 1:200 dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito. Il disegno è parte del progetto del Podestà. Questo è il primo disegno in cui è riconoscibile lo scalone monumentale. È inoltre visibile il frazionamento del coro alfieriano (ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, Sez. IV *Miscellanea*, Asti, mazzo 28).

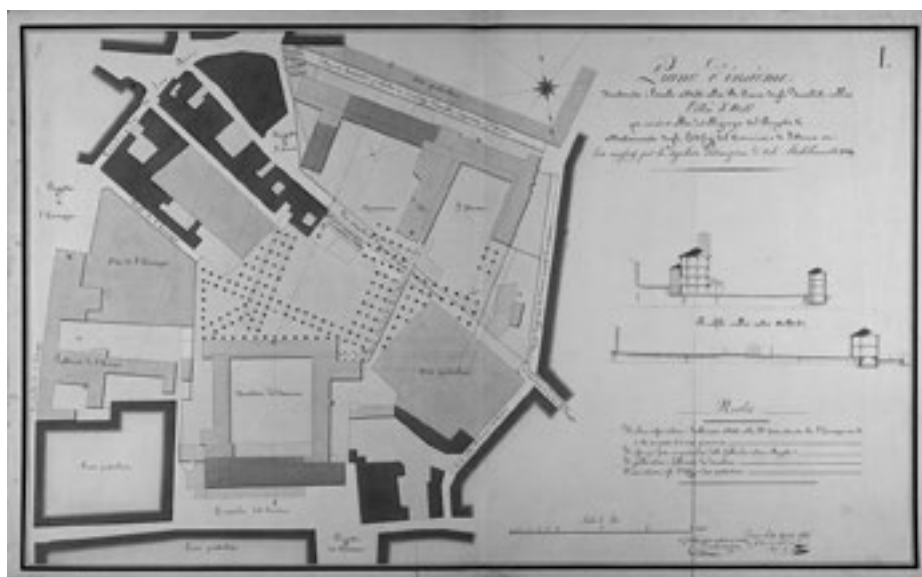


Fig. 3. Planimetria e sezioni territoriali in scala 1:500 del progetto per la Real Casa degli Invalidi, datato 29 aprile 1826 e firmato dal tenente colonnello del Genio Luca Podestà e dal primo segretario di Guerra e Marina Matteo Agnès Des Geneys. In rosso sono indicati gli edifici che ospitano la Real Casa e in rosso scuro quelli in progetto, mentre in giallo sono indicate le demolizioni (ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, Sez. IV *Miscellanea*, Asti, mazzo 28).

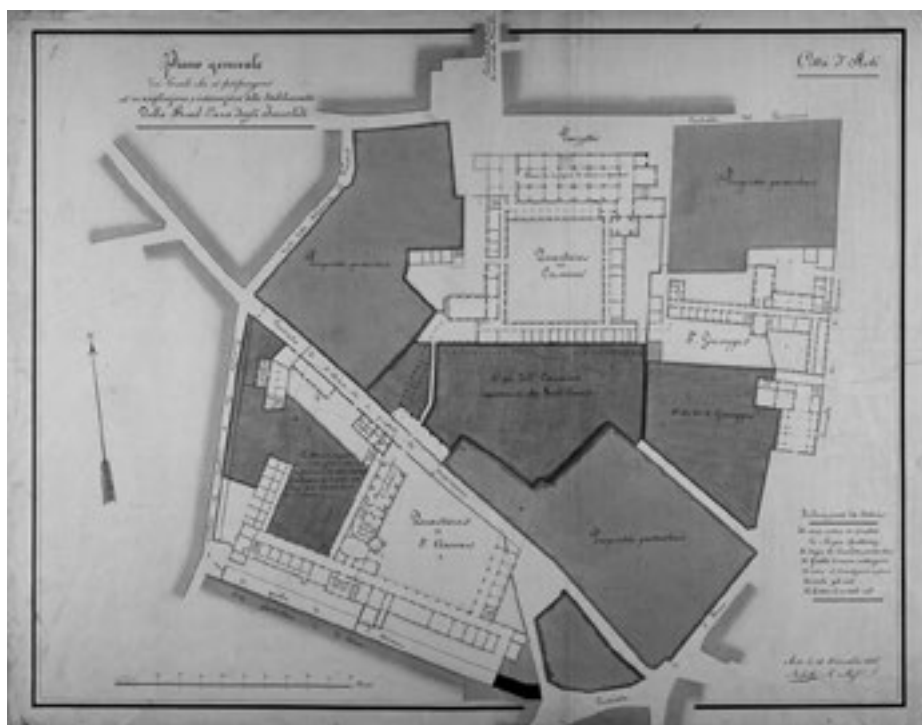


Fig. 4. Planimetria in scala 1:500 probabilmente appartenente a un progetto preliminare per la Real Casa degli Invalidi, datato 14 dicembre 1825 dal misuratore Ribotti. È visibile il frazionamento del coro alfieriano (ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, Sez. IV *Miscellanea*, Asti, mazzo 28).



Fig. 5. Foto d'epoca senza data raffigurante i soldati che si arrampicano sui portici della manica ottocentesca.



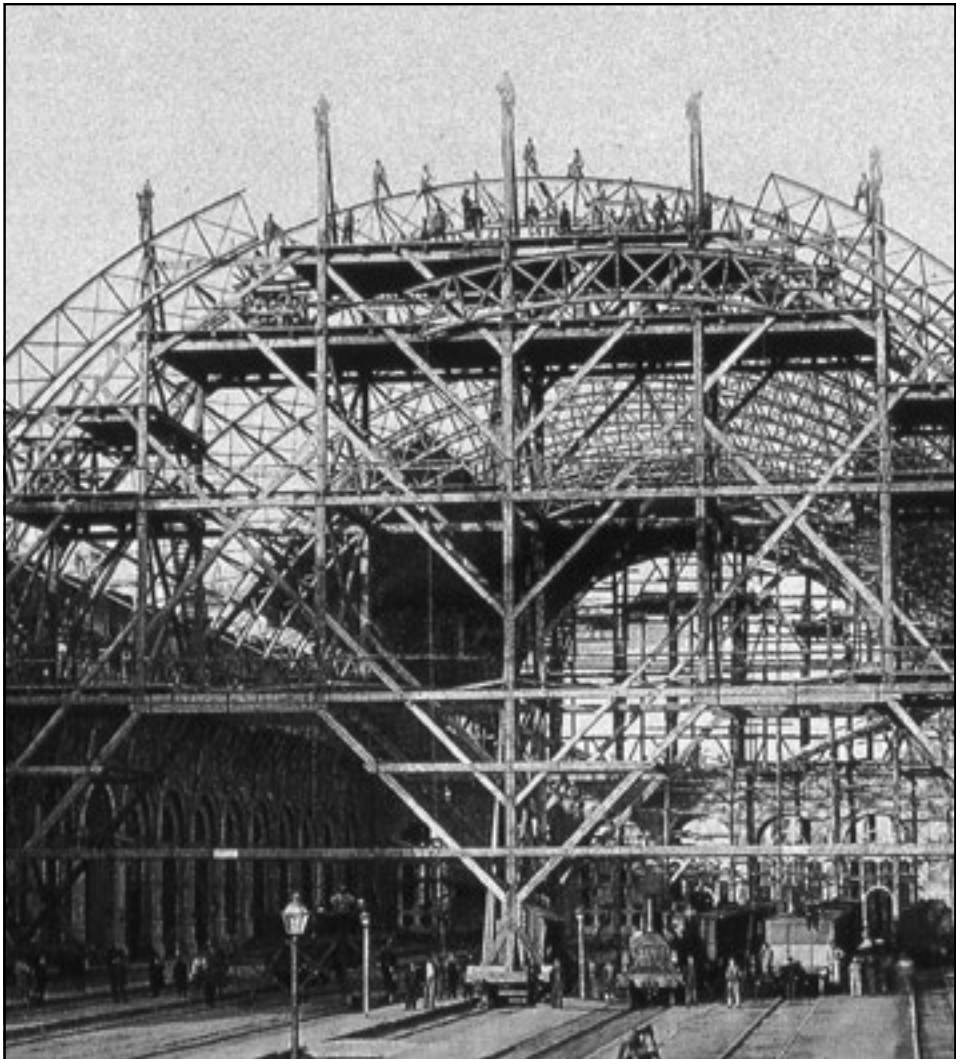
Fig. 6. Foto d'epoca senza data raffigurante soldati nel cortile antecedente la manica ottocentesca.



Fig. 7. Planimetria in scala 1:1000. La lettera A indica l'ex monastero del Carmine, B la manica ottocentesca della caserma Carlo Alberto, C sia l'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito che un fabbricato rettangolare a destra, denominato caserma S. Carlo nelle tavole successive. (ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Caserme, Disegni e convenzioni*, 1931).

II

**INFRASTRUTTURE, ACQUARTIERAMENTI,
SANITÀ, LUOGHI DI FORMAZIONE,
STRUTTURE DI SERVIZIO
DENTRO E FUORI LA CITTÀ**





L'ESORDIO DELLE FERROVIE DALLA RESTAURAZIONE ALL'UNITÀ: UN'IMPORTANTE INFRASTRUTTURA PER LE FORZE ARMATE

Laura Guardamagna

Politecnico di Torino

L'interesse della monarchia sabauda per le 'strade ferrate' è relativamente precoce: già negli anni trenta dell'Ottocento, nel contesto dell'assetto territoriale definitosi con la Restaurazione, la necessità di un efficace collegamento sia con i porti del Mar Ligure (cui era venuto ora aggiungendosi quello di Genova per la parte commerciale e quello di Savona da un punto di vista militare, rendendo se non superfluo, almeno obsoleto il precedente sistema Nizza-Villefranche), sia con i confini orientali del Lombardo-Veneto, sia con quelli transalpini di Francia e Svizzera, anche nell'ambito delle relazioni e dei rapporti di forza con gli altri Stati e con l'Italia preunitaria, un programma di realizzazione di ferrovie appare come imprescindibile.

D'altro canto l'esperienza della guerra di Crimea (che vede la realizzazione della linea ferrata da Balaklava a Sebastopoli) dimostra l'importanza di questa infrastruttura sia nelle logiche di guerra, sia in quelle mediche, per le quali si rivela di pari significato.

Successivamente, tra Risorgimento e Unità d'Italia, anche grazie all'interessamento di Cavour, al mutare dei confini politici e soprattutto alla nuova gravitazione che abbandona il plesso alpino come area di permeabilità per assumerlo come limite nazionale, si associa un'estesa revisione dell'impianto ferroviario quale ossatura dello Stato, con echi che vanno fino al terremoto di Messina (1908) e alla Prima Guerra Mondiale.

Parole chiave: ferrovie, linee ferroviarie mediche, linee ferroviarie militari, infrastrutturazione dello Stato

The Debut of the Railways from the Restoration to Italian Unification

The interest of Savoy Monarchy for the 'railway tracks' is relatively precocious: already in the 1830s, in the context of the territorial reorder led by the Restoration, the need for an effective connection both with the ports of the Ligurian Sea (now that of Genoa is added for the commercial part and that of Savona for the military needs, making it if not superfluous, at least obsolete the previous port system of Nice-Villefranche), both with the eastern borders of Lombardo-Veneto, both with those Transalpine of France and Switzerland, even in the context of relations and

force interactions with other States and with the pre-unified Italy, a program for the construction of railways appears to be essential.

On the other hand, the experience of Crimea War (which counts the construction of the railway line from Balaklava to Sevastopol) demonstrates the relevance of this infrastructure both for the war, and for medical supply, with equal significance.

Subsequently, between the Risorgimento and the Unification of Italy, thanks to the interest of Cavour, the changing political borders and especially the new gravity that transforms the Alpine plexus from a permeability area to a national border, is associated with an extensive revision of the railway system as the backbone of the State, with echoes that go up to the earthquake of Messina (1908) and the First World War.

Keywords: *railways, medical railway lines, military railway lines, State infrastructures*

Per giungere alla concezione futurista del provvisorio, del veloce e dell'eroico sforzo continuo, bisogna bruciare la tonaca nera, simbolo di lentezza e fondere tutte le campane per farne altrettante rotaie di nuovi treni ultra-veloci.

Filippo Tommaso Emilio Marinetti

Nelle tramandate più diffuse, così come nella narrativa, nella fotografia e nella cinematografia, l'addio ai soldati impegnati nelle guerre, soprattutto quelle mondiali, avviene sovente in stazioni ferroviarie paludate di bandiere e "allietate" dai suoni delle bande militari. Forse si potrebbe indagare come un mezzo di trasporto che sembrava pensato esclusivamente per il miglioramento dei trasferimenti umani e commerciali verso un progresso illimitato sia diventato un mezzo irrinunciabile per le vicende belliche, e non solo quelle europee.

Scrivo Stefano Maggi che rileggendo «i testi dei patrioti del Risorgimento, si trovano frequenti accenni alle 'strade ferrate', come allora si chiamavano, ritenute indispensabili per collegare gli Italiani»¹, divisi fra i diversi stati preunitari. Speranze politico-economiche come l'abolizione dei dazi, una maggior libertà del commercio e di conseguenza una più efficace circolazione delle idee furono associati all'idea della futura nazione italiana, e avrebbero dovuto trovare «la realizzazione "fisica" nelle ferrovie che dovevano unire il territorio della penisola dalle Alpi alla Puglia e alla Calabria. Al momento dell'unità d'Italia, non esisteva una rete ferroviaria nazionale, sebbene il Piemonte di Cavour avesse sviluppato un cospicuo reticolo di strade ferrate, che misuravano 850 km. Seguivano, per l'estensione dei binari, il Lombardo-Veneto con 607 km, il Granducato di Toscana

¹ Stefano MAGGI, *I treni e l'unificazione d'Italia: l'epoca delle costruzioni ferroviarie*, in «Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment», centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II, Napoli 2001, vol. 4, n. 1, Abstract.

con 323 km, lo Stato Pontificio con 132 km, il Regno delle Due Sicilie con 128 km, il Ducato di Parma con 99 km, il Ducato di Modena con 50 km». Negli anni immediatamente preunitari la penisola non poteva contare su una effettiva rete interstatale, perché gli stati avevano operato separatamente l'uno dall'altro o secondo accordi e trattati di reciproca autotutela, anche politica; le reti erano state pensate quasi esclusivamente per le necessità e lo sviluppo interno a ciascuno Stato. Quindi per mettere in comunicazione gli italiani delle diverse 'regioni' e creare un mercato nazionale quanto più possibile armonico e globale, i governi post unitari dedicarono allo sviluppo delle ferrovie i maggiori investimenti per lavori pubblici. Tanto che nell'arco del primo decennio, fu completata l'ossatura fondamentale della rete, con ben 6.600 km nel 1871, «anno in cui fu anche inaugurata la galleria del Fréjus di 13,6 km, la più lunga del mondo, che poneva l'Italia sulla rotta della “Valigia delle Indie”, il più intenso traffico mondiale di merci fra l'Inghilterra e la popolosa colonia delle Indie britanniche. Negli anni '70 furono estesi i collegamenti e nel 1879 fu approvata la legge sulle ferrovie complementari – destinate a completare la rete della penisola e delle isole maggiori – che aprì un cinquantennio di costruzione di ferrovie secondarie, con la ramificazione della rete. Allo stesso tempo, fu estesa la rete delle strade ordinarie, che dovevano servire soprattutto a collegare i centri minori con le stazioni ferroviarie, trasformando le mulattiere in carreggiabili»².

Tornando agli anni seguenti la Restaurazione, occorre ricordare che Carlo Alberto di Savoia-Carignano, nella sua ricerca di politiche e programmi di miglioramento, modernizzazione e sviluppo per il Regno di Sardegna, fu certo ben conscio di quanti progressi, anche scientifici e tecnologici, fossero programmati e sostenuti dai governi di alcune altre nazioni europee, segnatamente della Francia e del Regno Unito, e in quest'ottica incaricò due ingegneri di compiere un viaggio in quei due Paesi per ricavarne una dettagliata relazione sugli sviluppi e i progressi che là si stavano progettando e realizzando, con particolare attenzione alle *Strade e ruotaje di ferro e macchine locomotive*, oltre che ai *Ponti sospesi*, *Canali navigabili*, *Cementi idraulici e Strade ordinarie*. La scelta cadde su Carlo Bernardo Mosca, ingegnere casalese formatosi all'École Polytechnique e all'École des Ponts et Chaussées di Parigi in epoca napoleonica, ma inserito nel Genio Civile sardo durante la Restaurazione e in questo ruolo assegnato soprattutto al riordino delle strade e del sistema idraulico di superficie con progettazione di opere d'arte anche importanti, a cominciare dai ponti: il più noto quello sulla Dora per la capitale, ma anche i murazzi ai lati del ponte napoleonico sul Po e inoltre impegnato in molte realizzazioni di gestione e sistemazione territoriali. Dal 1819 Mosca fu anche nominato ingegnere addetto all'Ordine Mauriziano, ordine che era «pupilla e tesoro» dei sovrani sabaudi. Si può quindi supporre che, oltre all'evidente fiducia nelle sue capacità professionali, Carlo Alberto abbia voluto 'premiare' uno

² Rosario MASCIA, *La Valigia delle Indie*, Londra-Brindisi-Bombay, Albatros, Brindisi 1985, pp. 42-45.

dei suoi più sicuri *grands commis d'état*, seppur culturalmente formato in tempi sospetti. Accanto a Mosca, all'epoca quarantaduenne e cagionevole di salute, fu posto un giovane allievo ingegnere, Giuseppe Bella, le cui capacità furono poi dimostrate da una brillante carriera.

Il viaggio di conoscenza avvenne negli anni 1834-1835, la relazione manoscritta³ che ne scaturì tratta con attenzione i traguardi dell'ingegneria e dell'architettura delle nazioni visitate; Mosca ammira profondamente il sistema ferroviario britannico ma osserva anche la disparità morfologica con il territorio sabauda, il diverso sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, arrivando a chiedersi nell'*Appendice* del suo manoscritto *Cenni sulle opere di pubblica utilità nelli Stati Sardi* «In un Paese come questo, in gran parte montagnoso, e con ostacoli naturali di gran lunga superiori a quelli superati in Inghilterra», e con agricoltura e industrie molto meno sviluppate, «è egli conveniente di fare strade in ferro?». Seguono attente considerazioni sull'approvvigionamento del minerale di ferro, ma soprattutto del combustibile, il carbon fossile, per lavorarlo convenientemente. In seguito considera la situazione del porto di Genova, dalla crisi dei commerci mediterranei sino alla speranza di sviluppo e ripresa della navigazione che era possibile prevedere con l'apertura del Canale di Suez, all'epoca ancora soggetto di molti studi e proposte, ma la cui costruzione sarebbe iniziata solo nel 1859. Da accorto ingegnere, Mosca si chiede con quali mezzi e opere si potranno superare la catena degli Appennini o, peggio, delle Alpi che coronano le terre liguri verso l'entroterra.

Anche tutto il resto della penisola all'affermarsi del nuovo sistema del trasporto ferroviario ha dovuto confrontarsi con ragioni di ordine sia morfologico sia politico, come poteva infatti sperare in un rapido e coerente sviluppo del trasporto ferroviario un insieme di nazioni dagli interessi e con politiche sovente discordanti, ma tutte regioni comunque morfologicamente segnate da una serie di sistemi montuosi. Dalle Alpi nel nord agli Appennini nel centro e nel sud, entrambi i sistemi segnati da massicci e complessi montuosi di notevole altezza e ripida ascesa con scarse pianure soprattutto se confrontati con i misurati e lenti declivi del resto dell'Europa, dalla grande pianura franco-tedesca al dolce territorio del Regno Unito. Inoltre tutte le volonterose nazioni dell'Italia preunitaria potevano contare su una scarsa riserva mineraria di ferro e una ancor più tragica mancanza di buoni combustibili fossili, soprattutto di carbone.

In questo panorama poco propizio, il primo tratto di ferrovia attivo nell'Italia preunitaria riguarda il regno di Napoli. Il 3 ottobre 1839 una locomotiva a vapore di costruzione inglese, opportunamente ribattezzata «Vesuvio» correva da Napoli

³ Per quanto attiene il viaggio degli ingegneri C. Mosca e G. Bella il manoscritto è conservato alla Biblioteca Reale di Torino e le tavole di corredo sono raccolte in una collezione privata. L'insieme, testo e tavole, è stato pubblicato in: Laura GUARDAMAGNA, Luciano RE (a cura di), *C. Mosca e G. Bella. Relazione su alcuni pubblici lavori in Francia e in Inghilterra visitati negli anni 1834-35 d'ordine di S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna seguita da un'appendice e da alcuni cenni sulle opere di pubblica utilità nelli Stati Sardi*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998.

a Portici trascinando otto eleganti vagoni passeggeri: il re Ferdinando II, la sua corte e dignitari dello Stato; si trattava di una linea già a doppio binario per una lunghezza complessiva di 7,25 chilometri. La convenzione per la sua costruzione era stata firmata nel 1836 dal giovane sovrano; con essa si assegnava all'ingegnere Armando Giuseppe Bayard de la Vingtrie la concessione per la costruzione in quattro anni di una linea ferroviaria da Napoli a Nocera Inferiore con un ramo per Castellammare che si sarebbe staccato all'altezza di Torre Annunziata. Se nel primo viaggio il treno trasportò solo 258 passeggeri negli immediati successivi quaranta giorni ben 85.759 passeggeri usufruirono della ferrovia, fatto che dimostra quanto tendenziosa sia stata la critica di alcuni nel definire la Napoli-Portici un gioco per il divertimento della corte ferdinandea!

Anche il Lombardo-Veneto sotto il dominio austriaco era comunque diviso dalla "madrepatria" dal sistema alpino, severo per quanto permeabile e percorribile per antico uso dal Tirolo alla Carinzia e attraverso le zone relativamente più pianeggianti tra Grado e Trieste. L'avveduto governo austriaco aveva previsto tra gli anni quaranta e cinquanta del XIX secolo una progressiva costruzione delle linee ferroviarie del sud dell'Impero attraverso la *Südbahn* a capitale statale, ma la lentezza delle realizzazioni per tronchi non collegati fu foriera di scarse ricadute e rendite economiche deficitarie cosicché, nel 1854, si stabilì che da quel momento in poi le linee ferroviarie meridionali dell'Impero avrebbero dovuto essere finanziate con capitali privati e conseguenti concessioni.

La prima linea, da Milano a Como, fu ideata dal nobile Nanino Volta e dall'ingegnere Bruschetti, che ebbero la concessione con sovrana patente del 27 luglio 1837 (un anno e un mese dopo quella di Napoli), ma i lavori non furono mai iniziati.

Altra concessione fu affidata nell'aprile del 1838 alla ditta Holhammer di Bolzano, che a sua volta la cedette a una Società anonima; è con la tratta da Milano a Monza anche il Lombardo-Veneto ebbe la sua prima linea ferroviaria inaugurata il 18 agosto 1840, quindi preceduta solo dalla Napoli-Portici⁴.

Vocazionalmente e dinasticamente più propensi ad accordarsi con gli stati dell'Italia centrale che con i Savoia, i governati austriaci indirizzano il progresso ferroviario verso gli stati centrali, dopo il completamento della rete Padova-Mestre nel 1842, i tratti Milano-Treviglio nel 1846 e Padova-Vicenza e il ponte sulla laguna di Venezia⁵.

Nel 1854 era stato inaugurato il tratto tra Verona e Coccaglio, nell'ottica di collegare il Veneto con Milano passando per Bergamo, fatto che però si realizzò solo nel 1878, ad annessione del Veneto già avvenuta e anche la Milano-Como dovette attendere il suo completamento in epoca postunitaria, già tra il 1857 e il 1858 firmarono convenzioni per la realizzazione di linee ferroviarie di completamento e allaccio con le ferrovie del Granducato di Toscana, dei ducati di Modena e Parma

⁴ Sergio ZANINELLI, *Ferrovie in Lombardia*, Il Polifilo, Milano 1995, pp. 87 sgg.

⁵ Mario BICCHIERAI, *1835-1857. Progetti e inaugurazioni*, in *I treni della Milano-Venezia*, fascicolo speciale di «Tutto treno», Duegi Editrice, Padova 2000, vol. 13, n. 133, pp. 14-19.

e con i rappresentanti della Santa Sede. Tanto che il 1° gennaio del 1859 la *Società delle ferrovie lombardo-venete e dell'Italia Centrale* e la *Società della ferrovia orientale dell'imperatore Francesco Giuseppe* si fusero costituendo l'*Imperial Regia privilegiata società delle ferrovie meridionali dello Stato, del Lombardo-Veneto e dell'Italia Centrale*⁶ con sede a Vienna, laddove la stessa definizione geografica chiariva un'assoluta estraneità ai collegamenti ferroviari con il regno di Sardegna.

In seguito agli eventi della Seconda Guerra di Indipendenza, la Lombardia, gli stati emiliani, buona parte dello Stato Pontificio e il Granducato di Toscana con le loro strade ferrate passarono al Regno di Sardegna. Sulla base del Trattato di Zurigo (1859) la società ferroviaria, il cui capitale era a maggioranza francese, dovette suddividere formalmente le proprietà in territorio italiano da quelle rimaste in territorio austriaco, mentre lo Stato sabaudo si impegnavo a confermare le concessioni frutto degli accordi fra la *Südbahn* e il governo imperial-regio austriaco. Il 26 giugno 1860 fu firmata la nuova convenzione: dallo scorporo nacquero la *Società anonima delle ferrovie Lombarde e dell'Italia Centrale*, che assumeva l'esercizio delle linee passate in territorio sabaudo, e l'*Imperial Regia privilegiata società delle ferrovie dell'Austria Meridionale e della Venezia*, che manteneva quello delle linee asburgiche.

Nel Granducato di Toscana le prime ferrovie furono realizzate con capitali privati; la prima concessione l'ebbe nel 1838 la *Società anonima della strada ferrata Leopolda*, per la linea da Firenze a Livorno, unendo la capitale del Granducato al suo principale porto con l'inaugurazione del 27 gennaio 1844 e, nel 1846, la stessa società ottenne pure la concessione della linea da Lucca a Pistoia. Nel frattempo nel 1844 si era formata la *Società della strada ferrata centrale toscana*, e le fu data la concessione della linea che, partendo da Siena, doveva congiungersi alla *Leopolda* presso Empoli: nel 1846 quella della *Strada ferrata Maria-Antonia*, per la linea Firenze-Pistoia; e più tardi quella delle *Ferrovie lucchesi*, per la Lucca-Pisa⁷ con la benevola autorizzazione del duca Carlo Ludovico di Borbone sottoscritta nel 1847, poco prima della sua abdicazione, avvenuta nello stesso anno. Nel 1860 le varie società, meno quella della *Centrale toscana* si riunirono e composero la *Società anonima delle strade ferrate livornesi* e con tale nome confluiscono nelle ferrovie della neonata nazione italiana⁸.

⁶ ZANINELLI, *Ferrovie in Lombardia*, cit., pp. 89 sgg. Sul tema si confronti anche la *Raccolta di atti ufficiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania intorno alle presenti vertenze fra l'Austria ed il Piemonte: preceduta di alcune memorie intorno alle strade ferrate ed alle presenti condizioni politiche dell'Italia e dell'Austria*, S. Bonamici e c., Losanna 1846, vol. XVI, pp. 16 sgg.

⁷ Andrea GIUNTINI, *Leopolda e il treno. Le ferrovie nel Granducato di Toscana (1824-1861)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, pp. 1-16.

⁸ Valter GUADAGNO, *Ferrovie ed economia nell'Ottocento postunitario*, Collegio amministrativo ferroviario italiano, Roma 1996, p. 38.

Anche il governo dello Stato della Chiesa, per quanto non sempre soverchiamamente incline all'accettazione della modernità, comprese quanto vantaggio potessero portare le ferrovie e nel 1846 fu deliberata la costruzione del primo tronco che, partendo da Roma, doveva condurre a Ceprano, allora sul confine del reame di Napoli, poi verso Civitavecchia, a Porto d'Anzio e a Bologna, per Foligno e Ancona.

Si impegnarono molti anni in studi e progetti, e la prima concessione fu data soltanto dieci anni dopo, con notevole ritardo sul panorama peninsulare; nel 1856 si varò la linea Roma-Civitavecchia, compiuta e aperta al pubblico il 24 aprile 1859. La società concessionaria che prese il nome di *Società della strada ferrata Pio Centrale*, ebbe poi la concessione anche della linea Roma-Bologna e del suo prolungamento fino a Ferrara. Nel frattempo era stata costituita, nel 1856, la *Società della strada ferrata Pio Latina*, cui vennero concesse le linee Roma-Frascati e Roma-Ceprano. Nel 1860 le due Società ne formarono una sola col nome di *Società generale delle strade ferrate romane*⁹.

I mutamenti politici e, di conseguenza, amministrativi, causati da guerre e annessioni negli anni del compimento dell'unificazione ridussero in condizioni poco favorevoli le varie società ferroviarie che erano sorte; i confini e le limitazioni delle singole reti erano ovviamente corrispondenti ai confini dei singoli stati preunitari e negavano quella speranza di unione e conoscenza dei popoli italiani che aveva infiammato tanti intellettuali che avevano salutato il treno come mezzo di unificazione culturale prima che politica e commerciale.

Per parte sua, il Regno sardo non poteva neppure raggiungere uno dei porti mediterranei del suo territorio, così come era stato stabilito dopo la Restaurazione, senza incappare nel sistema alpino-appenninico che separava la capitale e i suoi fertili territori meridionali dai porti di Genova e Nizza, per tacere dei minori. Se il resto della penisola era retto da governi che non sempre brillavano per sagacia e capacità di previsione di uno sviluppo organico e coerente con quello europeo, si consideri che anche l'illuminato governo sabaudo, prim'attore nel varo di un ampio e coerente piano ferroviario per le terre continentali dello Stato già in epoca carloalbertina, non si curò minimamente della situazione della Sardegna che, nonostante le buone capacità produttive minerarie e i molti porti, vide le prime realizzazioni ferroviarie sul suo territorio solo in epoca postunitaria, soprattutto sull'onda dei profili produttivi tracciati da Quintino Sella che, in una relazione esemplare del 3 maggio 1871, aveva sostenuto come la poca redditività dell'industria mineraria sarda fosse riconducibile soprattutto all'alta incidenza delle spese di trasporto e che l'attivazione di una linea ferrata fino a Iglesias avrebbe potuto ridurre il costo dei trasporti minerari da 15 lire per tonnellata a 4, e forse a 3¹⁰.

⁹ Italo BRIANO, *Storia delle ferrovie in Italia*, 3 voll., Cavallotti Editore, Milano 1977, I, pp. 85-91.

¹⁰ Quintino SELLA, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna, Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta*, edizione a cura di Francesco Manconi, Ilisso edizioni, Nuoro 1999, pp. 83 sgg.

Se è vero che il Regno sardo al momento dell'Unità d'Italia vantava più di 800 km di rete ferroviaria, è bene ricordare che il primo fattuale e folgorante impatto del suo esercito con l'utilità molteplice delle linee ferroviarie anche durante i conflitti è sicuramente da ascrivere alla Guerra di Crimea, o Guerra d'Oriente, del 1855, in un'ottica forse inaspettata, ma foriera di tanti sviluppi per il piccolo regno che tanto azzardava sul palcoscenico politico internazionale [fig. 1].

Nonostante il formidabile sistema ferroviario in molte delle nazioni belligeranti, si pensi a Francia e Regno Unito, fosse stato progressivamente attivato da almeno due decenni, fu la necessità di espugnare il porto di Sebastopoli, dove si trovava alla fonda la Marina Imperiale Russa, a spingere gli attaccanti alleati a prevedere una linea ferroviaria per rifornire le truppe di materiali e riserve che dal porto di Balaklava permettesse con rapidità e sicurezza di raggiungere le truppe per l'assedio di Sebastopoli. Si trattava di un percorso di soli 13 chilometri, ma da coprire su un'infausta pista le cui condizioni peggiorarono notevolmente con l'avvento dell'inverno. La creazione di una linea ferroviaria avrebbe potuto risolvere i problemi logistici del fronte antirusso; la promessa degli appaltatori, Samuel Morton Petro, Edward Betts e Thomas Brassey, fu di realizzare l'opera in sole



Fig. 1. Nuova Carta Geografica, Statistica e Stradale degli Stati di Terraferma di S.M. Il Re di Sardegna – Disegnata e incisa dietro le migliori e più recenti carte – Coll'indicazione delle Strade Ferrate in attività, in costruzione e progettate – A. Stucchi – 1853 – Torino presso Gio. Batta. Maggi (collezione privata).

tre settimane, iniziando l'8 febbraio 1855 e le cronache riferiscono che il 23 dello stesso mese la ferrovia consentì di portare i primi rifornimenti alle truppe e alla moritura cavalleria britannica impegnati nell'assedio di Sebastopoli, specificatamente nel sito di Kadikoi¹¹.

Per facilitare il traffico sull'altipiano che domina i due porti, presto i binari furono raddoppiati consentendo un traffico continuo e costante di uomini, munizioni, rifornimenti. Durante il lungo assedio, ben undici mesi, i tracciati ferroviari furono continuamente potenziati, fino a raggiungere circa i 23 chilometri di sviluppo raccordando i campi delle truppe francesi e sabaude alla linea principale; forse fu proprio questo un momento fondante dei processi di conoscenza sulla duttilità della mobilità ferroviaria che era stata varata negli anni 1834-1835 con il già citato incarico carloalbertino all'ingegner Mosca.

Non solo, ma dal 2 aprile 1855 la ferrovia fu utilizzata anche per riportare verso gli acquartieramenti di retroguardia i feriti, componendo così il primo treno ospedale della storia. Forse non a caso il 21 ottobre 1854, con la benedizione del fedele amico Sidney Herbert, ministro della Guerra, Florence Nightingale¹² era partita per Scutari con 38 infermiere da lei stessa istruite tanto da poter ancora assistere, tra gli altri, alcuni feriti che il 25 ottobre avevano preso parte alla folle carneficina che coprì di gloria e di sangue la cavalleria britannica a Balaklava.

Anche se la prima ferrovia militare in Crimea fu smontata e venduta a guerra finita, la sua realizzazione e il suo uso segnò per sempre i criteri logistici e strategici dell'azione militare sicuramente con la stessa forza con la quale Napoleone aveva potuto affermare, dopo la vittoria ad Austerlitz che «un esercito marcia e combatte con lo stomaco» esaltando la perfetta logistica dei rifornimenti all'armata anche in territorio nemico che la ferrovia poteva realizzare attraverso gli indispensabili approvvigionamenti e necessari allontanamenti dalle linee del fronte con opportuna velocità e notevole quantità.

D'altro canto l'impegno dei treni come mezzo di trasporto discretamente veloce dei feriti, ma anche come punto di primo soccorso, svelò grandi possibilità nell'organizzazione di strutture di aiuto e cura vicine ai campi di battaglia. Indispensabili furono sicuramente quelle organizzazioni che si occupavano della cura dei feriti e del seppellimento dei morti sui campi dell'azione bellica. Fino alle dichiarazioni della Convenzione di Ginevra del 1864 che ribadì come «doversi non considerare nemico il nemico ferito e bisognoso di assistenza»¹³, assumendo quindi il principio di eguaglianza tra alleati e nemici davanti alla necessità di assistenza sanitaria.

¹¹ Cecil WOODHAM SMITH, *Balaclava. La carica dei 600*, BUR Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2002. Per la grande letteratura si veda anche Lev TOLSTOJ, *I racconti di Sebastopoli*, Garzanti, Milano 1945.

¹² Matteo CANNONERO, *Neutralità e Croce Rossa. Alle origini dell'idea del soccorso umanitario in tempo di guerra*, Booksprint Edizioni, Salerno 2013, *passim*.

¹³ Gino POLLERI, *Inter arma charitas: storia della croce rossa internazionale*, Arti Grafiche valsestiane G. B. Capelli, Varallo Sesia 1943, *passim*.

Soltanto due anni dopo questa fondamentale esperienza, nel 1866, entrarono in servizio i primi treni-ospedale italiani; erano quattro, composti ognuno da 23 vagoni che comprendevano carrozze attrezzate per le barelle e, a seconda delle necessità, anche vagoni per barelle di quarantena per un totale di 200-230 infermi (le famose e iconograficamente ben note «carrozze centoporte» così facili a essere trasformate per alloggiare barelle «a castello» grazie all'originale struttura continua, non divisa in scompartimenti), vagoni adibiti a medicheria e più tardi a sala operatoria, vagoni per l'alloggio del personale infermieristico, medico e assistente, farmacia, depositi per scorte e bagagli. I treni-ospedale non erano stati pensati solo per i casi di guerra ma anche per portare velocemente e con sicurezza soccorso e aiuto medico anche nei casi di calamità naturali.

Per l'Italia fu il disastrosissimo terremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908 il severo banco di prova di questa Protezione Civile *ante litteram*¹⁴.

Gli archivi della Croce Rossa Italiana confermano che nelle operazioni di soccorso ai terremotati furono impiegati 252 ufficiali, 781 militari e numerosissime infermiere volontarie (il loro numero non è specificato perché non tutte erano aderenti alla C.R.I.). Il personale prestò servizio in 10 ospedali militari, 10 ambulanze da montagna, 30 infermerie attendate, 2 treni e una nave ospedale. Un gran numero di uomini e mezzi furono fatti affluire sia a Reggio Calabria con le navi e via ferrovia, sia a Messina. I treni ospedale inviati erano semplici treni attrezzati per la cura di ferite leggere entro brevi distanze. Fu proprio in conseguenza delle esperienze fatte in tale circostanza che la Sanità Militare provvide ad allestire unità più strutturate. Il treno di soccorso era composto da 16 vetture contenenti ciascuna 16 barelle, una vettura adibita a farmacia e a sala medicazione, un vagone cucina, due vetture miste per il personale e due bagagliai. Il treno ospedale partito da Roma effettuò tre viaggi, sgombrando dalla zona terremotata di Reggio Calabria e dintorni parecchie centinaia di feriti. Fuori dalle zone terremotate vennero attivati posti di soccorso nelle stazioni ferroviarie dalle quali passavano i convogli di feriti e di profughi. Accanto al personale della Sanità Militare e della Croce Rossa fu irrinunciabile il contributo del Sovrano Militare Ordine di Malta ed in particolare la sua Associazione dei cavalieri italiani del Sovrano Militare ordine di Malta, storico operatore sui treni militari e ausiliario del Regio Esercito per espletare le sue funzioni di assistenza sanitaria in tempo di guerra e di pace.

Per comprendere le politiche dello sviluppo ferroviario nell'Italia immediatamente post-unitaria è forse necessario tracciare un quadro sicuramente non esaustivo, ma attendibile, delle realtà nazionali della penisola, delle scelte di politica per le infrastrutture e segnatamente per rispondere all'affermazione della nuova rete di collegamento veloce e a basso costo offerta dal sistema ferroviario sia interno ad ogni Stato, sia in relazione con gli stati confinanti con scelte non sempre dettate dal solo

¹⁴ Mario PIETRANGELI, *Le ferrovie militarizzate, i treni armati, i treni ospedale nella prima e seconda guerra mondiale 1915-1945*, CESTUDEC, Roma 2012, *passim*.

miglioramento degli scambi in senso economico, ma sovente secondanti politiche di dominio, di alleanza o di esclusione riguardanti il più vasto scacchiere europeo. Fra gli stati che dividevano l'Italia prima del 1860, come già accennato, il Regno di Sardegna diede alle costruzioni ferroviarie l'impulso maggiore, vincendo molte delle gravi difficoltà che si presentavano con il superamento dei suoi monti, fiumi e torrenti. Si procedette seguendo un programma saggiamente maturato, perfino considerando i futuri congiungimenti con le linee dei Paesi peninsulari vicini, anche se alcuni progetti che riguardavano l'attraversamento delle Alpi ancora nei domini sabaudi all'indomani dell'unificazione si rivelarono pericolosamente aperti verso territori stranieri, particolarmente verso la Francia non sempre così amichevole nei rapporti con il nuovo Stato europeo.

L'opera considerata di prima importanza fu sicuramente la Torino-Genova, realizzata tra il 1845 e il 1853¹⁵. Con questa linea ferroviaria si concretizzava l'antico sogno della dinastia sabauda: avere un accesso rapido e sicuro ai porti del mediterraneo e, quindi nel nuovo assetto dato all'Europa dal Congresso di Vienna, la Repubblica di Genova e i suoi territori furono integrati nel Regno sardo, collegando così finalmente l'entroterra del Regno al bacino del Mediterraneo con ampiezza di respiro, pur considerando già il possesso della contea di Nizza con la sua zona costiera, sabauda fino al 1860, e l'antica cessione da parte dei Doria del feudo di Porto Maurizio a Emanuele Filiberto di Savoia nel 1576, territorio costiero per altro isolato dal Piemonte dai domini della stessa Repubblica di Genova [figg. 2, 3].

L'opera richiese la costruzione di gallerie e ponti imponenti, la linea fu completata, come sovente avveniva per tratte, in tempi diversi: Torino-Trofarello nel 1848, Trofarello-Asti nel 1849, Asti-Novì Ligure nel 1850, Novì Ligure-Arquata Scrivia nel 1851, Arquata Scrivia-Genova nel 1854. Il percorso attentamente studiato in una regione aspramente montuosa, oltre a tratti con pendenze del 35 per mille, richiese anche la perforazione di numerose gallerie, addirittura dieci, di cui la massima si interra sotto il colle dei Giovi per ben 3.260 metri, inaugurata il 20 febbraio 1854, dopo otto anni di lavoro e inenarrabili sforzi, fu considerata la più lunga galleria del mondo. Fino allora deteneva il primato la galleria del Semmering sulla linea Vienna-Trieste con i suoi 1.430 metri, opera voluta dal governo austriaco e realizzata tra il 1848 e il 1854 su progetto dell'ingegnere veneziano Carlo Ghèga¹⁶.

L'aver finalmente superato l'Appennino diede ancora maggior impulso al disegno di una linea costiera che, verso levante, si spingesse sino al confine con il ducato di Modena sul fiume Magra e, verso ponente fino a Nizza, ancora sabauda. Questo ambizioso progetto varato nel 1857 vide la sua completa realizzazione

¹⁵ Luigi BALLATORE, Fausto MASI, *Torino Porta Nuova. Storia delle ferrovie piemontesi*, Edizioni Abete, Roma 1988, pp. 34 sgg.

¹⁶ Aldo RAMPATI, *Carlo Ghèga: il cavaliere delle Alpi*, Italo Svevo Pubblicazioni, Trieste 2002, *passim*.



Fig. 2. Planimetria generale delle località attraversate dalla linea di strada ferrata da Torino a Genova coll'indicazione delle rispettive Stazioni, 1853 (ASCT, Collezione Simeom, B548).



Fig. 3. Torino. Stazione Porta Nuova e Giardino, cartolina, s.d. (collezione privata).

solo in periodo postunitario, in questo caso con le opportune modifiche portate in corso d'opera verso il nuovo confine con la Francia, la ferrovia arrivò effettivamente a Ventimiglia solo nel gennaio 1872 e il collegamento internazionale, di soli 7 Km, fu attivato nello stesso anno ma due mesi dopo (18 marzo 1872). Nel frattempo nel 1849 si provvedeva a iniziare il progetto del nuovo arsenale per un altro importante porto ligure, La Spezia e, per quanto la realizzazione fosse stata procrastinata fino al 1862, era evidente che un arsenale pensato 'anche' per scopi



Fig. 4. *Carta della Valle della Dora Riparia ad illustrazione del viaggio della Strada Ferrata da Torino a Modane colle escursioni nelle valli laterali*, [1861] (ASCT, Collezione Simeom, B 634).

militari necessitasse di un collegamento ferroviario e di buone difese, come dimostra la collana di fortificazioni che non auspicavano certo magnifici e cordiali rapporti con il confinante ducato di Modena. Anche in questo caso nei verbali del Consiglio delle Strade Ferrate si leggono velate affermazioni circa l'importanza per «la difesa del Regno da eventuali attacchi stranieri» dei rapidi spostamenti di truppe di difesa ai confini dello Stato sabaudo [fig. 4]. La linea ferroviaria delle *Riviere Liguri* nella sua prima realizzazione dimostra che i progettisti non prestarono molta attenzione alle esigenze dei territori che venivano attraversati, la linea fu considerata di primaria importanza ai fini degli interessi militari e difensivi, prima dello Stato sardo e poi di quelli del neonato Regno italiano. La scelta costruttiva – tenuto conto che allora la maggior parte dei trasporti, sia di viaggiatori che di merci, avveniva prevalentemente via mare – si orientò su un tracciato che correva praticamente al livello del mare, seguendo fedelmente la linea costiera e affiancando, dove possibile, la Via Aurelia, unendo così oltre quaranta piccoli centri, fino ad allora difficilmente raggiungibili via terra quando non raggiungibili esclusivamente via mare¹⁷.

¹⁷ Adriano BETTI CARBONCINI, *La ferrovia ligure*, in «I Treni», Editrice Trasporti su Rotaie (ETR), Brescia 1992, p. 126 sg.

Il Consiglio per le Strade Ferrate del Regno di Sardegna¹⁸, tra le molte discussioni negli anni 1840-1845, si trovò anche ad affrontare le richieste franco-svizzere di collegamento ferroviario con le nazioni del centro Europa, fortunatamente i verbali del Consiglio offrono una cospicua quantità di dati e di opinioni¹⁹.

Tutto inizia l'8 maggio 1845 con la richiesta del conte Pina, sindaco di Grenoble, affinché il governo sabaudo autorizzi gli studi sul suo territorio per il progetto di una strada ferrata da Grenoble a Ginevra attraverso Chambéry. Prontamente, il 15 maggio il sovrano, Carlo Alberto, autorizza gli studi sul territorio dei quali si informano sia il Ministero degli Interni sia gli Intendenti di Annecy e Chambéry. Con una velocità che rasenta l'incredibile il 20 giugno il conte Pina sottopone al sovrano sabaudo una domanda di concessione ferroviaria corredata da «un progetto di capitolato». Il disegno della topografia allegata alla domanda di concessione se non è tendenzioso si può definire per lo meno ingenuo, infatti rappresenta molto schematicamente la costa mediterranea con i due porti principali: Marsiglia e Genova, un ramo ferroviario che unisce direttamente e rettamente Marsiglia a Lione, l'altro ramo che, partendo da Genova, raggiunge in linea retta Torino (gli Appennini non sono minimamente rilevati) poi (attraverso quali sistemi alpini?) Aiguebelle e infine Chambéry per aprirsi a tridente verso Ginevra, verso Grenoble e ancora verso Lione [fig. 5].

Per quanto sia da considerarsi un progetto molto schematico appare al di là dell'inconcepibile l'aver tracciato linee rette e dirette su un territorio alpino-appenninico in anni durante i quali si conoscevano a livello internazionale le formidabili difficoltà che il Regno sardo doveva affrontare per lo studio della linea Torino-Genova. Sicuramente la Francia, ma ancor più la Confederazione Elvetica, avrebbero tratto evidenti vantaggi commerciali da un affaccio più diretto sul Mediterraneo di levante attraverso il porto di Genova.

Forse la poca concretezza stonava alle orecchie di un'amministrazione e di un sovrano che intendevano varare le due prime reti ferroviarie verso Genova e verso Novara e il lago Maggiore addirittura con soli finanziamenti statali, come dalle Regie Patenti del 13 febbraio 1845: «[...] la Strada ferrata da Genova al Piemonte, con diramazione al Lago Maggiore e alla frontiera lombarda, verranno costruite per conto e cura del nostro Governo e a spese delle nostre finanze»²⁰ [fig. 6].

¹⁸ Di notevole importanza per il soggetto di studio sono i *Verbali delle sedute del Consiglio Speciale delle Strade Ferrate* che dal 1826 al 1864 raccoglie le carte del *Consiglio speciale delle strade ferrate* e dell'*Azienda generale delle strade ferrate* operante presso il Ministero dell'Interno prima e poi presso il Ministero dei Lavori Pubblici dal 1853, ancora relative alle strade ferrate. Il ricco complesso documentario si trova nel fondo dell'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, *Strade Ferrate, Verbali delle sedute del Consiglio Speciale delle Strade Ferrate*, I e II serie. I verbali sono raccolti e rilegati per anni o per semestri.

¹⁹ ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate, Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, vol. 2, mazzo 176, *Strada Ferrata da Grenoble a Ginevra per Ciamberi [sic] domanda di concessione del Sig. Conte di Pina di Grenoble*.

²⁰ ASTo, Sez. Riunite, *Gran Cancelleria, Raccolta Regno di Sardegna 1845*, n. 479.

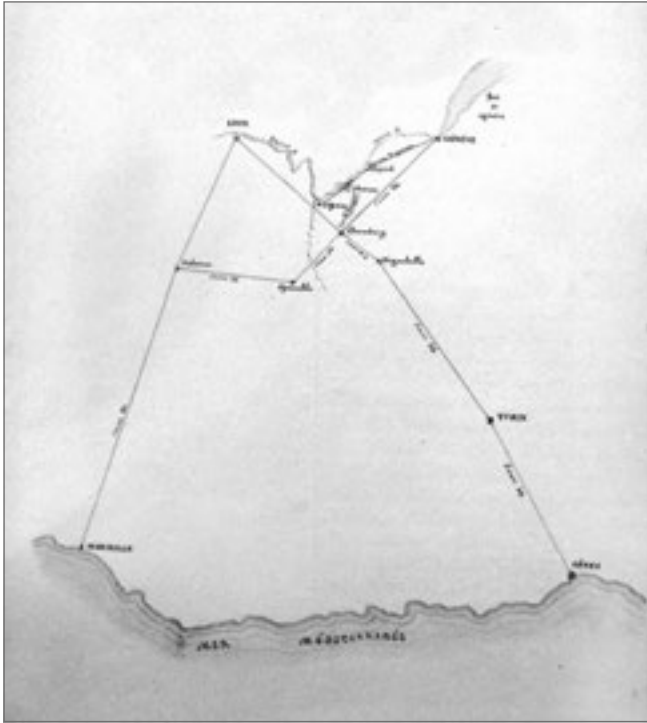


Fig. 5. *Strada Ferrata da Grenoble a Ginevra per Ciambéri, domanda di concessione del Sig. Conte di Pina di Grenoble (ASTo, Sez. Riunite, Strade Ferrate, Linee della Savoia 1841-1845, II serie, mazzo 176, tavola annessa).*

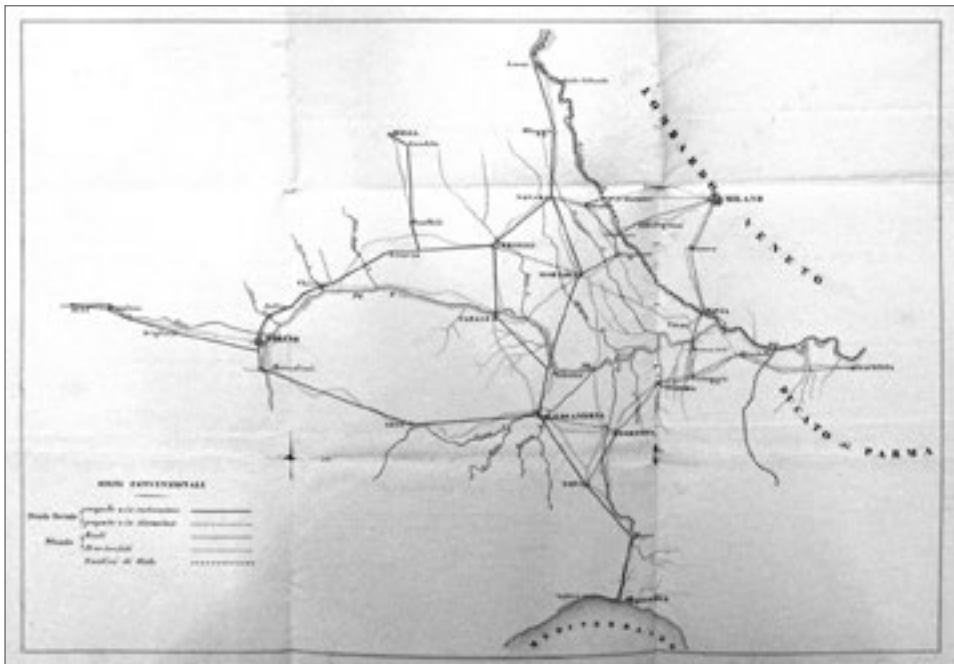


Fig. 6. *La strada ferrata da Genova al Piemonte, con diramazione al Lago Maggiore e alla frontiera lombarda (ASTo, Sez. Riunite, Gran Cancelleria, Raccolta Regno di Sardegna 1845, mazzo 479, tavola annessa).*

Allegata ai documenti in interesse si trova anche una relazione, purtroppo non datata, ma ascrivibile al momento del dibattito sulla proposta linea ferroviaria, della Camera di Commercio di Genova nella quale si plaude all'estensione della possibilità di traffici e commerci verso Ginevra che sarebbero stati sicuramente agevolati da una rete ferroviaria efficiente, ma nella quale si perora anche la riforma fiscale sull'esempio francese: «la Francia ha migliorato il commercio di transito togliendo le vessazioni doganali e molti inciampi fiscali»²¹, la *Superba* di petrarchesca memoria, non perdeva occasione per ricordare al governo sabaudo quanto modernità ed elasticità imprenditoriale potessero per una proficua economia. Il 3 luglio dello stesso anno «S.M. determina che si sospenda qualunque risoluzione sulle domande di concessione di strade attraversanti la Savoia intantochè il Governo stesso ha ordinato gli studi della linea tra Torino e Genova per le Alpi Cozie [sic]»²².

Altro governo, altre prospettive, il 3 marzo 1849 il ministro dei Lavori Pubblici, il vicentino Sebastiano Tecchio²³, propone al Parlamento Subalpino il varo degli studi per il progetto di una linea ferroviaria che consolidi «i vincoli di fratellanza che da molti secoli annodano tra di loro la Savoia e il Piemonte» così che da Susa si possano raggiungere sia Chambéry sia i confini di Francia e Svizzera. Con una lunga disanima sulle difficoltà di attraversamento delle Alpi, il relatore si fa portavoce del progetto di perforazione delle Alpi Cozie secondo le teorie di Giuseppe Francesco Medail²⁴, imprenditore di Bardonecchia che, già il 13 agosto 1840, dopo aver esaminato ogni passo delle 'sue' montagne, d'estate e d'inverno, studiando le altimetrie e i vari ostacoli, dopo aver misurato che Bardonecchia e Modane erano allo stesso livello, e che l'interposto monte Frejus era il più stretto fra tutti i monti, inviò un memoriale a Torino, esponendo direttamente al sovrano il suo pensiero prima ancora della progettata costruzione del passo stradale del Moncenisio e della ferrovia Torino-Susa; non ebbe risposta. Ne inviò un altro all'inizio del 1841, ma non suscitò alcuna attenzione. Il suo era un progetto audace e avveniristico e nel preambolo della sua relazione diceva: «Per migliorare la strada da Torino a Chambéry e renderla tale da rivaleggiare in qualunque stagione con quella dei nostri vicini, conviene abbandonare la strada del Ceniso e forare le Alpi del tratto più breve, cioè sotto il monte Frejus, fra Bardonecchia e Modane». Questo «tratto più breve» dell'audace progetto misurava più di 13 chilometri. Una follia per quei tempi, senza le moderne perforatrici. Al progetto non toccò neppure l'onore di una discussione, sicché fu sepolto negli archivi di Stato. Medail chiuse gli occhi a Susa il 5 novembre 1844 e non ebbe la soddisfazione di veder neppure

²¹ ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate, Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, vol. 2, mazzo 176.

²² Corrado LESCA, *Tre ingegneri per un traforo. La storia della ferrovia del Frejus*, Melli Editrice, Borgone di Susa-Torino 1998, pp. 133 sgg.

²³ *Atti del Parlamento Subalpino – Prima Sessione del 1849 – dal 1° febbraio al 30 marzo 1849 – Raccolti e Corredati di Note e Documenti Inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo*, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1859, pp. 77 sgg.

²⁴ Gianni MARGIOTTA, *La linea ferroviaria Torino - Modane*, in «Treni», Editrice Trasporti su Rotaie (ETR), Brescia 2000, p. 1.

preso in considerazione il suo progetto. Dopo l'esilio e la morte di Carlo Alberto, forse quello stesso progetto, o l'idea che lo informava, passò di mano in mano con altre paternità; ma la più originale fu quella dell'ingegnere milanese Giovan Battista Piatti che, dopo un viaggio a Londra per conoscere direttamente altre realtà europee, il 12 febbraio 1853 su quell'audace progetto di prima perforazione sotto le Alpi (non considerando il pedonale e antico Buco di Viso) aveva proposto il suo progetto per affrontare un lavoro che appariva ciclopico, dotando il cantiere di perforatrici pneumatiche; purtroppo Piatti non brevettò la sua innovativa idea. Quattro mesi dopo, gli ingegneri Sebastiano Grandis, Germano Sommeillier e Severino Grattoni²⁵, chiesero finalmente un brevetto per l'applicazione dell'aria compressa a ordigni destinati a lavori in galleria, e il brevetto fu concesso. Il 31 agosto 1857 s'iniziarono i lavori per la galleria del Fréjus e il 13 gennaio 1861, sul fronte di attacco di Bardonecchia, faceva la sua comparsa la prima perforatrice pneumatica che permetteva una incredibile velocità nell'esecuzione dei fori di mina che fino al quel momento erano eseguiti a mano, con la necessaria lentezza, da esperti minatori. Un indubbio momento di crisi interessò l'apertura del tanto celebrato tunnel ferroviario del Frejus nel 1871, quando quest'opera di «audace» ingegneria, nata per unire i due versanti alpini di uno stesso Stato, divenne una spina nel fianco per la sicurezza territoriale della nascente Italia e fu quindi fonte di notevoli preoccupazioni da parte militare, giacché permetteva di superare in qualsiasi stagione la barriera delle Alpi. Per controllarlo da un non immaginato, a priori, punto di vista difensivo all'interno della montagna nell'intersezione della galleria di corsa e quella rettilinea di scavo, fu realizzata la «Batteria della galleria del Frejus», armata con un cannone e una postazione per mitragliatrice, che battevano d'infilata l'interno della galleria. Dalla batteria poi si diramava la galleria di accesso a una serie di camere da mina da utilizzare per l'eventuale occlusione della galleria stessa, forse ricordo dei sistemi di mina e contromina delle fortificazioni 'alla moderna'. Allo sbocco del ramo rettilineo sul vallone di Rochemolles fu costruita nel 1875 la caserma difensiva della Galleria, per ospitare il presidio ed evitare eventuali colpi di mano francese sull'imboccatura del tunnel. Inoltre l'ingegneria ferroviaria rispose anche alle necessità difensive prevedendo uno stratagemma: sulle rotaie all'interno del tunnel stesso infatti furono collocati una serie di scambi adatti a far deragliare gli eventuali treni nemici impegnati nell'attraversamento. A rinforzare le difese contro gli ex territori sabaudi diventati francesi, con particolare attenzione a quel «pericoloso traforo», fu anche costruito tra il 1885 e il 1894 il forte di Bramafam sull'omonimo sperone di roccia per controllare ulteriormente la galleria del Fréjus e difendere il territorio circostante da eventuali attacchi francesi, collocandosi nel complesso di fortificazioni alpine, erede di Fenestrelle ed Exilles e predecessore dello sfortunato Chaberton²⁶.

²⁵ LESCA, *Tre ingegneri per un traforo*, cit., pp. 134 sgg.

²⁶ Mauro MINOLA, Beppe RONCO, *Fortificazioni nell'arco alpino*, Priuli & Verlucca editori, Torino 2008 (Quaderni di cultura alpina), pp. 87 sgg.

Oltre ai documentati fatti del Frejus, le fonti conservate dagli archivi sabaudi testimoniano l'insistenza con la quale, nonostante le ripulse già carloalbertine, le nazioni dell'oltralpe occidentale stimolavano il governo sardo alla previsione di collegamenti ferroviari internazionali che avrebbero sicuramente spostato il baricentro dell'interesse sabauda verso l'Europa centrale in anni così significativi per le sorti della penisola. Sono fondamentali due documenti: l'uno datato 1851 riguarda la proposta di una ferrovia tra Gravellona e Lucerna, l'altro nel 1852 proposto dalla Prefettura del Rodano, da Chambéry a Lione. Il *Rapport sur un Chemin de Fer proposé entre Gravellona, près du Lac Majeur et Lucerne*²⁷ [figg. 7, 8] è firmato dagli ingegneri londinesi Mc Clean e Stileman che si rivolgono come professionisti al «Gouvernement du Piémont et de la Suisse» con una corposa e precisa relazione tecnica sul progetto e sulla realizzazione di un tratto ferroviario in grado di collegare le aree alpine occidentali con le terre del nord Europa e quindi con il Regno Unito, dimostrando una particolare attenzione all'affaccio mediterraneo del Regno di Sardegna. «Les avantages que le Piémont en retiendrait sont inestimables [...]. La prospérité du commerce éloignera les chances de troubles à l'intérieure, de guerre à l'extérieure, et permettra au gouvernement de réduire l'armée permanente [...]. Genès devra à cette ligne de reconquérir cette pré-éminence sur les ports de la Méditerranée dont autrefois elle était si fière». Vantaggi che forse le direttive politiche sabaude trovavano troppo limitanti e ingerenti soprattutto per quanto riguardava la politica militare varata dal duca Carlo Emanuele II, aggiornata in epoca napoleonica con la leva obbligatoria, confermata nella Restaurazione e dalla riforma Lamarmora²⁸.

Altro documento di importanza risulta essere quello inviato dalla *Prefecture du Rhône*²⁹ che relaziona sulla seduta del 3 settembre 1852 circa la proposta di un «Chemin de fer entre la France et l'Italie [*sic*]»³⁰: fondamentalmente si rimprovera al governo sardo (dov'è finita l'Italia?) di aver previsto, tra le altre, una ferrovia che da Annecy possa arrivare a Ginevra, mentre la «Chambre de Commerce de Lyon a émis son avis sur cette importante affaire» una dichiarazione di interesse che spera possa essere recepita dal governo sardo come prioritaria per i rapporti internazionali [fig. 9]. Il Consiglio per le Strade Ferrate, tra le molte discussioni, negli anni 1840 e 1845 si trovò anche ad affrontare le richieste franco-svizzere di collegamento ferroviario, fortunatamente i verbali del Consiglio offrono una cospicua quantità di dati e di opinioni³¹.

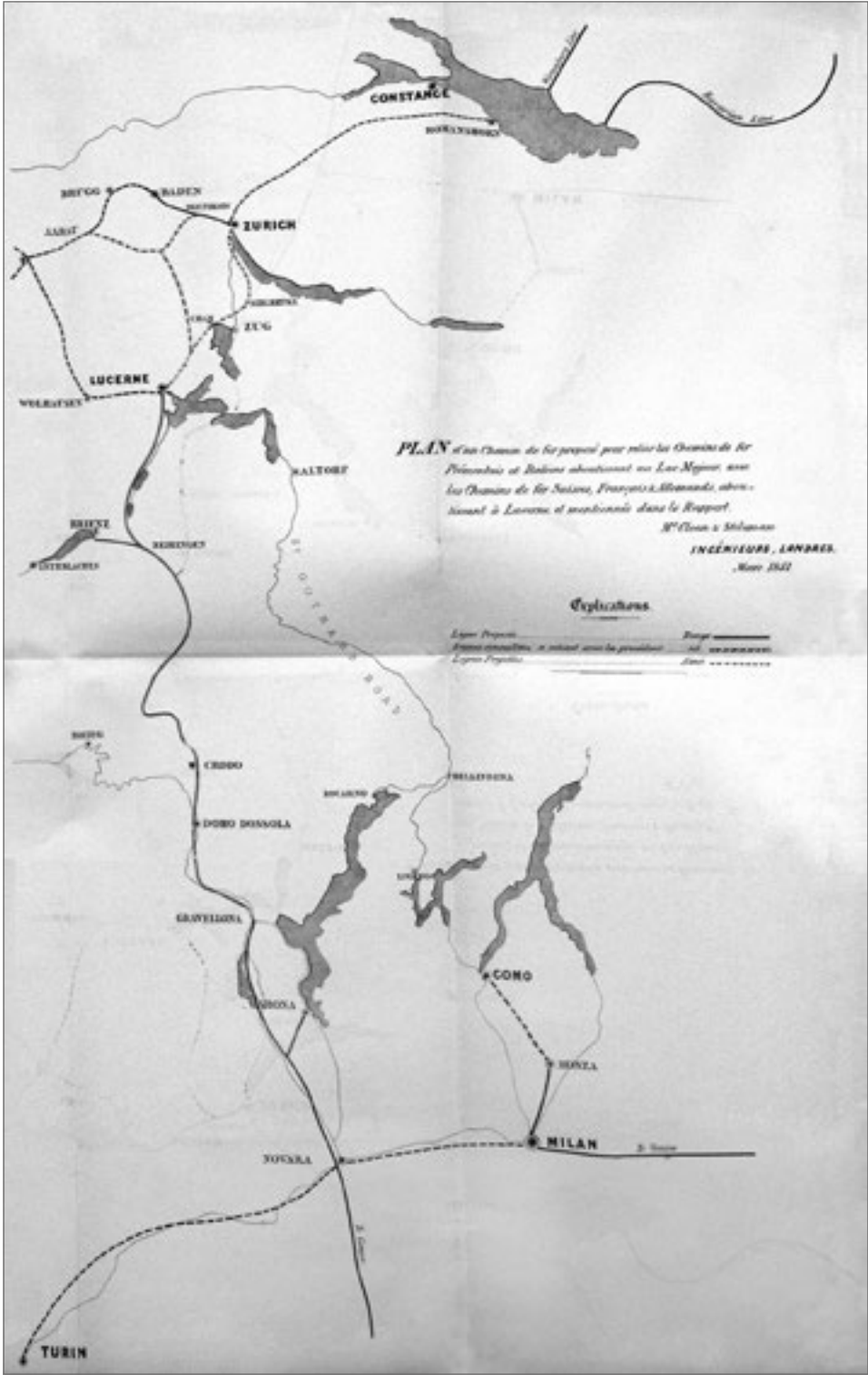
²⁷ ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate*, II serie, mazzo 185, fascicolo a stampa, 23 marzo 1851.

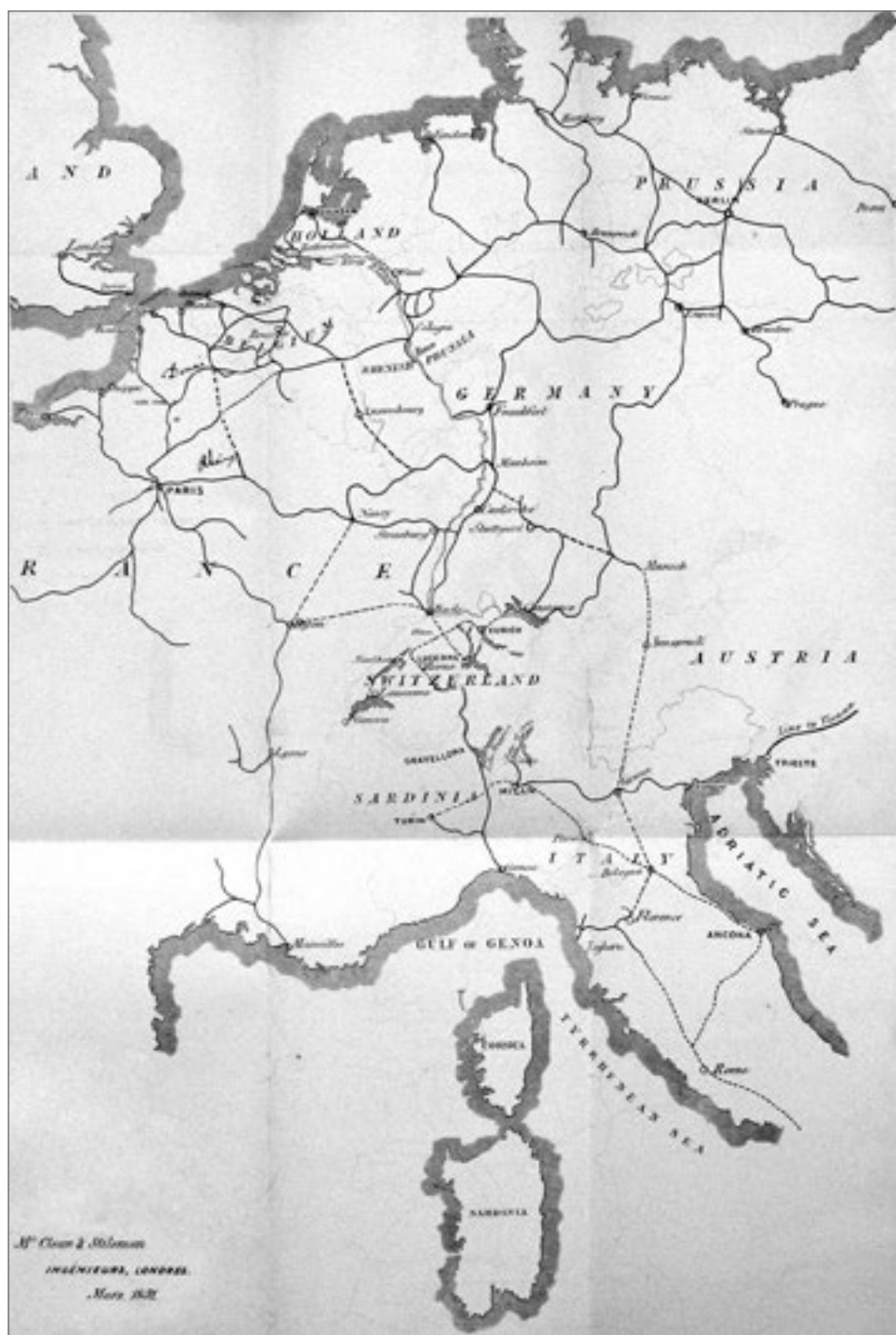
²⁸ Legge 20 marzo 1854 n. 1676.

²⁹ ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate, Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, mazzo 177, Lyon-Conseil Générale.

³⁰ Si noti che l'uso della minuscola non è un errore di trascrizione, mentre nel corpo del documento le maiuscole sono rispettate, anche se citare l'Italia nel 1852 poteva essere una inconsistente fantasia o il frutto di una terrorizzante previsione per alcuni governi europei [ndr].

³¹ ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate, Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, mazzo 176, *Strada Ferrata da Grenoble a Ginevra per Ciambéri domanda di concessione del Sig. Conte di Pina di Grenoble*.





Figg. 7-8. *Rapport pour un chemin de fer proposé entre Gravellona, près du lac Majeur et Lucerne, 23 mars 1851* (ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate*, II serie, mazzo 185, fascicolo a stampa, tavole annesse).



Fig. 9. Ettore Lombardi, *Carte Générale des Chemins de Fer exécutés et projetés au nord et au sud de la chaîne des Alpes*, in Enrico Maus, Pietro Paleocapa, *Relazione sugli studi da lui fatti della strada ferrata da Chambéry a Torino*, Torino 1850.

Torniamo al 1853. Impegnato su altre linee, il governo piemontese affidò all'industria privata le linee da Genova a Voltri, da Torino a Pinerolo, da Santhià a Biella³². L'anno dopo (1854) quelle da Valenza a Casale e Vercelli; da Alessandria a Stradella con diramazione da Tortona a Novi. Nel 1856 quelle da Alessandria ad Acqui e da Chivasso a Ivrea; nel 1859 quelle da Torreberretti a Pavia e da Novara alla Cava d'Alzo sul Lago d'Orta. A una così intensa attività di uno stato non tanto grande né tanto ricco, contribuì efficacemente il ministro Paleocapa³³, che animò il Governo e i privati alle nuove imprese, e trattò e concluse quasi tutte le concessioni accennate sopra. Di modo che il Piemonte in pochi anni formò una rete ferroviaria che, oltre alle interne comunicazioni, assicurava la congiunzione con le grandi linee degli stati limitrofi [fig. 10].

La politica di Camillo Benso conte di Cavour per la modernizzazione dello Stato sabaudo fu già inaugurata dallo stesso nella sua veste di ministro dell'agricoltura

³² *Archivio di Stato di Torino*, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. IV, pag. 566: «[] si stabilì che tali opere fossero eseguite per “conto e per cura” del governo ed a spese delle regie finanze. A tal fine fu istituito un consiglio speciale delle strade ferrate presso il ministero degli affari interni al quale furono attribuiti tutti i provvedimenti relativi all'esecuzione e all'esercizio delle ferrovie [...]».

³³ Paleocapa, ingegnere e ministro, presiedette il Consiglio Speciale delle Strade ferrate dal 12 gennaio 1854, come dimostrano le firme in calce ai verbali in ASTo, Sez. Riunite, *Verbalì delle sedute del Consiglio Speciale delle Strade Ferrate*, II serie, mazzo 187, 1854-I semestre.



Fig. 10. A.H. Dufour, *Carte du Royaume Sarde par A.H. Dufour, Pietro Marietti à Turin, 1856* (BRT, OVI 128).

e del commercio nel governo d'Azeglio, sia con la riduzione delle tariffe doganali sia con una serie di trattati commerciali per promuovere il libero scambio, ma, diventato lui stesso primo ministro (1852), tra le diverse provvidenze per il miglioramento economico produttivo dello Stato dedicò molta attenzione allo sviluppo della rete ferroviaria, non solo interna ai territori sabaudi continentali ma anche ai collegamenti con le altre nazioni europee: «La strada di ferro che condurrà da Modana a Ciamberì, e da Ciamberì per un lato a Ginevra e per l'altro a Lione, imporrà senza dubbi sacrifici al Governo [...] ma non credo che questi sacrifici abbiano da essere ingentissimi. Infatti, sopra una parte della linea, se non erro, si troverebbero forse speculatori che la farebbero con poco o nessun sussidio». Il discorso prosegue con la dimostrazione di quanto utile all'economia sabauda potrebbero portare i traffici con la Svizzera, la Francia e di conseguenza il Regno Unito. «La Lombardia e l'Italia più meridionale spediscono un gran numero di balle di seta in Francia e in Inghilterra, quelle dirette in Francia per Lione passano ancora pel nostro paese, ma tutte le sete che sono dirette al nord della Francia ed in Inghilterra scelgono il San Gottardo in preferenza al Moncenisio». Cavour prosegue con la disanima delle opere d'arte ferroviaria necessarie all'attraversamento

delle Alpi, dichiarandosi fiducioso nel progresso delle tecniche dell'ingegneria e della meccanica³⁴.

Questi discorsi ufficiali sembrano non ricordare il serrato dibattito degli anni quaranta dell'Ottocento forse culminato con l'articolo di Cavour pubblicato il 1° maggio 1846 su «La Revue Nouvelle», nel quale offriva una lunga e puntuale recensione all'opera di Carlo Ilarione Petitti di Roreto *Delle Strade ferrate in Italia*, pubblicata l'anno avanti per i tipi della tipografia Elvetica e di Giuseppe Pomba. Al giudizio positivo sul miglioramento e lo sviluppo produttivo e commerciale che le nuove strade ferrate offrivano nelle maggiori nazioni europee, si affianca anche la dimensione, forse non solo simbolica, di una maggiore unione degli stati della penisola attraverso le comunicazioni e la conoscenza reciproca dei popoli, tanto che Cavour dichiara esplicitamente che le ferrovie promuoveranno «lo sviluppo della nazionalità italiana». Il Congresso di Vienna è accusato della sistemazione «arbitraria e difettosa» degli stati italiani, poggiando su una pretesa legalità pre-rivoluzionaria ma scordando le pesanti vicende di Venezia e Genova. Le ferrovie sono auspiccate come primo passo per la conoscenza e l'unificazione delle «genti d'Italia», senza mai accennare a eventuali esiti bellici o a concreti atti politici idonei alla effettiva realizzazione dell'auspicata unione. La prudenza cavouriana non si smentisce, non spinge all'allarme immediato, sembra volersi ascrivere al grande mondo delle romantiche illusioni di creazione di nuovi stati-nazione uniti dalla comunione di lingua e cultura contro la supposta frase di Klemens von Metternich che secondo il quotidiano napoletano «Il Nazionale», affermò in senso dispregiativo: «L'Italia non è che un'espressione geografica»; nel pieno dei moti del 1848 i liberali italiani si appropriarono polemicamente di questa interpretazione, utilizzandola in chiave patriottica per contribuire a risvegliare il sentimento anti-austriaco negli italiani. Anche se una migliore conoscenza dei documenti rivela che il 2 agosto 1847 Metternich scrisse, in una nota inviata al conte Dietrichstein, in senso sicuramente meno sprezzante anche se politicamente oneroso: «La parola Italia è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore»³⁵. Sicuramente dall'osservazione delle prime realizzazioni di tronchi e reti ferroviarie negli stati preunitari si osserva come l'ideale di unione e conoscenza dei popoli della penisola non fosse assolutamente nelle previsioni dei governi e delle amministrazioni eccezzion fatta per quella sabauda. Tanto che in molti verbali del Consiglio delle Strade Ferrate si trovano reiterate osservazioni sulla scarsa ricettività dell'ideale di penisola unita per i traffici di cose e persone tra gli stati, nonostante l'evidente necessità, anche commerciale, di sviluppo dello scambio tra materie prime, semilavorati e prodotti che avrebbe migliorato le condizioni economiche di tutti.

³⁴ Camillo BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, edizione a cura di Adolfo Omodeo, Luigi Russo, la Nuova Italia, Firenze 1937, VI, pp. 79 sgg.

³⁵ Giulio DE ROSA (a cura di), *Ordine ed equilibrio. Antologia di scritti di Klemens von Metternich*, Edizioni Scientifiche e Artistiche, Torre del Greco 2011, p. 75.

Di tutt'altro tenore le proposte che il Regno sardo ricevette sia dal governo elvetico sia da quello francese, sicuramente proposte di ampliamento dei traffici europei che speravano di avvalersi anche dei porti mediterranei del Regno dopo il completamento della strada ferrata Genova-Torino: per la Francia uno sbocco in più sul Mediterraneo, per la Confederazione Elvetica una delle vie per uscire dal confinamento continentale, ricordando che comunque già la linea per Arona e il lago Maggiore con la navigazione sul lago stesso aveva avvicinato non poco il Canton Ticino all'Europa del sud.

In quella la *Società Vittorio Emanuele* che, con la concessione della Savoia alla Francia, ebbe la sua rete spartita dal nuovo confine, e doveva quindi tenere due amministrazioni diverse, propose al nuovo governo italiano di rilevare le linee da esso possedute nell'alta Italia e di assumere la costruzione della rete calabro-sicula; e il governo accettò favorevolmente la doppia proposta.

Nello stesso tempo, durante il regime dittatoriale di Napoli, il generale Garibaldi aveva decretato che si eseguissero nel cessato reame, a spese dello Stato, le linee di congiunzione colla rete romana su tutti e due i versanti dell'Adriatico e del Tirreno, e diede alla *Società Adami e Lemmi* la concessione. Questa fu in seguito ratificata dal governo italiano, che stipulò nuovi patti con vari capitalisti, onde non mancasse il denaro necessario, ma fu invano, poiché gli assuntori, appunto per gravi difficoltà finanziarie, dovettero abbandonare l'impresa.

In seguito a ciò il conte Pietro Bastogi, assicuratosi il concorso di altri capitalisti, si offrì nel 1862 di assumere la concessione di quelle *Ferrovie Meridionali*, che gli fu poi accordata con legge del 21 agosto 1862. Ebbe così origine la *Società per le strade ferrate meridionali*, e fu la prima grande azienda ferroviaria d'Italia, formata da italiani. Nel successivo anno fu costituita la *Società reale delle ferrovie Sarde* per la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate della Sardegna, secondo quel disegno di miglioramento dello sfruttamento minerario già propugnato da Quintino Sella.

Tuttavia in questa situazione, caratterizzata da gestioni spezzettate, si fece sempre di più sentire il bisogno di un riordinamento globale delle amministrazioni ferroviarie. Vi provvide la legge del 14 maggio 1865, con la quale venne sancita la cessione delle linee piemontesi governative, e promossa la fusione delle varie reti, mediante la formazione delle tre grandi *Società Dell'Alta Italia, Delle Romane e Delle Meridionali*.

La rete della *Società dell'Alta Italia* comprendeva le linee piemontesi già dello Stato sabaudo, quelle private da prima esercitate dalla *Società Vittorio Emanuele*, e quelle appartenenti alla *Società della Lombardia* e alla *Società dell'Italia Centrale*. In seguito ebbe anche la gestione della linea di Modane, della Pontebbana, la Firenze-Pisa-Genova-Ventimiglia e la Savona-Acqui; assunse inoltre l'esercizio di altri tronchi considerati minori con dirette trattative con i precedenti concessionari.

La *Società delle Romane* fu costituita con la fusione delle *Livornesi*, della *Centrale Toscana*, delle *Maremmane*, e dell'antica *Società Generale delle Romane*, oltre all'esercizio di tutte le citate linee la nuova società si assunse l'obbligo di portare

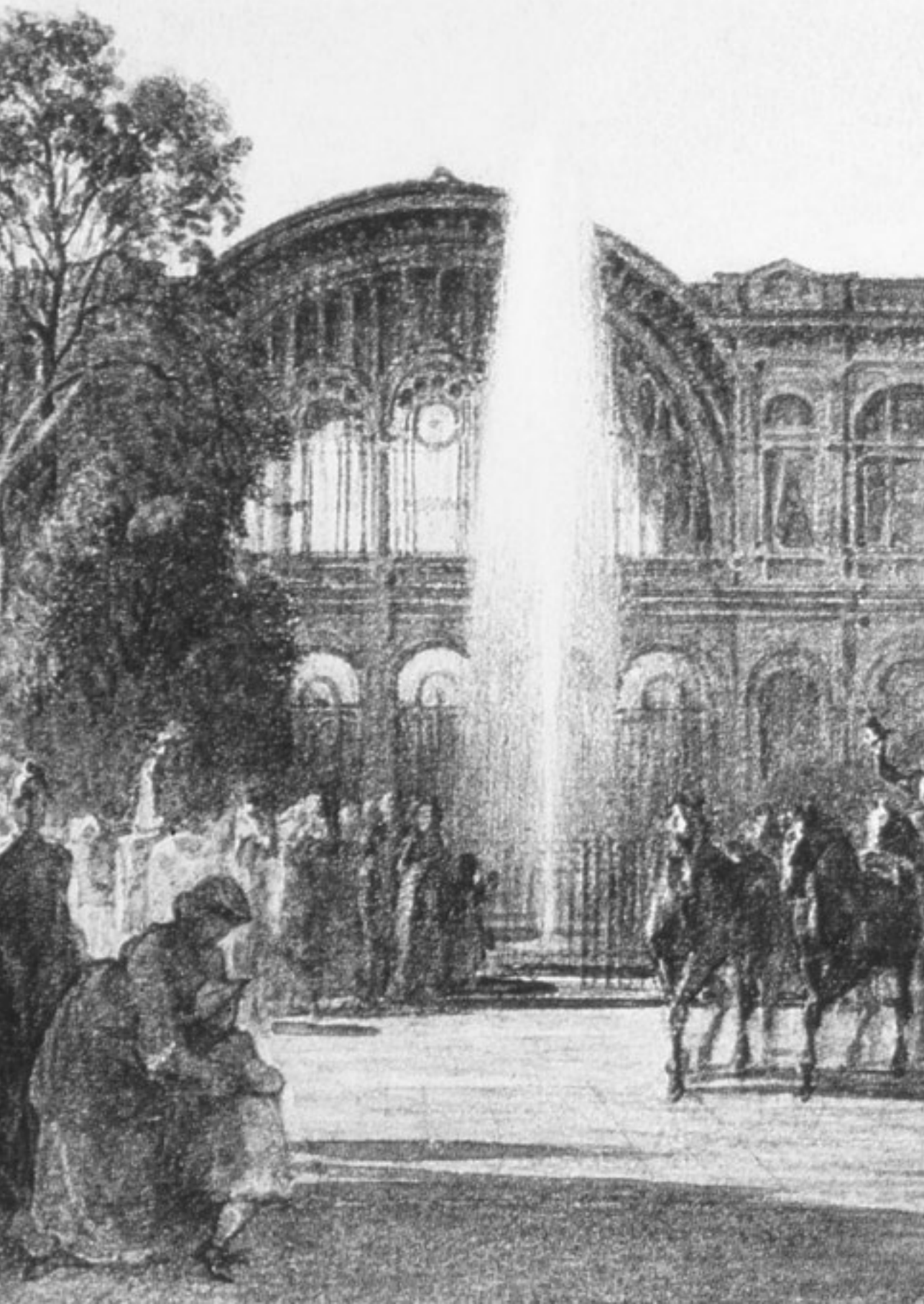
a termine la rete completando i tratti che ne dovevano formare il disegno completo al servizio dei nuovi criteri territoriali post unitari.

La *Società delle Meridionali*, in aggiunta alla prima concessione, ebbe la linea da Bologna ad Ancona, sicché possedette l'intera ferrovia da Ancona a Otranto, con le diramazioni da Bari a Taranto, da Foggia a Napoli e da Ceprano a Pescara. E nel 1871 fu dal Governo incaricata di ultimare ed esercitare la rete calabro-sicula. Ma il nuovo ordinamento si mostrò in breve non privo di inconvenienti e, imponendosi la necessità di provvedervi, a grado a grado si affermò l'idea del riscatto di tutta la rete italiana. Così nel 1874 vi fu la proposta di riscattare le ferrovie romane e meridionali, e d'affidarne l'esercizio, insieme a quello delle calabro-sicule, alla *Società delle Meridionali*, con l'obbligo di costruire delle nuove linee, ma la cosa non ebbe effetto. Solo nel successivo anno, con la convenzione di Basilea, fu concordato il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, che fu approvato con la legge del 29 giugno 1896.

Fu il ministro Depretis³⁶, nel 1880, che pensò di riscattare anche le linee romane e meridionali, e di riunire tutte le ferrovie della penisola in solo due reti, abbandonando ogni traccia dei precedenti ordinamenti e varando un vero piano nazionale originale, molto più attento alla morfologia della nuova nazione *Mediterranea* e *Adriatica*, per concederle in esercizio a due società che avrebbero dovuto pagare un canone fisso allo Stato e sottostare ad altre condizioni. Questa unione ebbe luogo soltanto nel 1895, mediante una convenzione stipulata dall'onorevole Genala. La rete *Adriatica* fu data alla *Società delle strade ferrate meridionali*, che serbò la sua esistenza giuridica e restò proprietaria delle linee ad essa concesse, e le reti *Mediterranea* e *Sicula* vennero accordate, per l'esercizio, a due Società anonime. I contrastati e difficili esordi del trasporto su rotaia dell'unificanda Italia, la complessità di armonizzazione di un sistema nato per parti e completamente ripensato dopo l'Unità, le già accennate difficoltà morfologiche, non impedirono di avvalersi di questa nuova mobilità anche per affrontare i problemi strategici e logistici delle due guerre mondiali, arricchendo il panorama ferroviario con treni che al trasporto di truppe, rifornimenti e supporto sanitario abbinavano sempre più specificatamente caratteristiche pensate per gli eventi e le necessità belliche, dai treni armati e corazzati, usati, sin dalla Prima Guerra Mondiale, come artiglierie mobili della Marina Militare sui lunghi litorali italiani, sino ai treni con armamento antiaereo della Seconda Guerra Mondiale, ma comunque sempre associando la relativa velocità di spostamento a un valido armamento offensivo/difensivo. Occorre inoltre ricordare che se le prime operazioni belliche servite dal sistema ferroviario risalgono alla Guerra di Crimea, già durante la Seconda Guerra d'Indipendenza alcuni reparti del Genio furono destinati all'esercizio delle ferrovie, nel 1873 il ministro della Guerra Cesare Ricotti segnò l'istituzione del Genio Ferrovieri³⁷.

³⁶ Occorre ricordare che grazie al governo Depretis il 1882 vide l'esordio della galleria ferroviaria del San Gottardo. Cfr. Fulvio CAMMARANO, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 102.

³⁷ *Raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti del Regno, Ordinamento dell'Esercito*, n. 151, serie 2a.



STRADA FERRATA E MILITARI: ALCUNE STAZIONI SULLA LINEA TORINO-GENOVA

*Enrica Bodrato**, *Antonella Perin***

*Politecnico di Torino, **Architetto PhD

Abstract

Il saggio breve sviluppa il tema del rapporto tra la strada ferrata e le fortificazioni nel XIX secolo con specifico riferimento al caso di Alessandria. La città, importante avamposto fin dal periodo moderno, mantiene la caratteristica di insediamento militare ancora nei decenni centrali dell'Ottocento, quando le viene attribuito un ruolo importante nella difesa del confine orientale del Regno di Sardegna. Tra il 1850 e il 1859 l'insediamento è collegato tramite la strada ferrata a Torino e a Genova, si costruisce la stazione ferroviaria (1851-1860 ca.) e contemporaneamente (1857-1859) si edifica il nuovo campo trincerato a tre forti distaccati (Acqui, Bormida e Ferrovia) raggruppati per difendere la strada reale verso Genova e la strada ferrata. La ferrovia costituisce un nodo strategico importante nel progetto delle nuove fortificazioni, in quanto le vicende della sua costruzione si intrecciano con la realizzazione delle opere militari e ne diventano per alcuni versi parti integranti. Il forte Ferrovia sorge a cavallo della linea, la stazione viene difesa da un muro nel quale il Ministero della Guerra richiede siano praticate delle feritoie e delle aperture con rampe per permettere l'accesso agli uomini e alle artiglierie, i passaggi a livello vengono sorvegliati e là dove le «ferrovie di Genova, Stradella e Acqui» tagliano gli apparati fortificati si edifica una porta murata. Con l'avvento dell'Unità l'importanza delle difese alessandrine decresce, la piazzaforte lascia spazio alla città del commercio e dell'industria e lo scalo ferroviario nell'ultimo quarto del XIX secolo si amplia sui terreni del Demanio militare. Se le dismissioni delle fortificazioni cambiano il volto dell'insediamento che si apre al territorio circostante, al contrario il rapporto tra la città e i militari non si interrompe e durante la Grande Guerra Alessandria diventa un centro di raccolta di prigionieri e feriti, in forza della presenza della cittadella, di innumerevoli caserme e ospedali militari.

Parole chiave: ferrovia, stazione ferroviaria, fortificazioni, architettura, archivio

The Railway and the Army: some Railway Stations on the Turin-Genoa Rail Line

The essay develops the topic of the relationship between the rail line and fortifications during the nineteenth century, with particular reference to the Alessandria case. The town, an important outpost since the modern period, in the middle nineteenth century still holds the characteristic of a military settlement playing an important role in defending the eastern border of the Kingdom of Sardinia. Between 1850 and 1859 Alessandria was connected via the railway line to Turin and Genoa, the railway station was built (1851-1860 ca.) and, at the same time (1857-1859), it was developed a new defensive system consisting of three forts (Acqui, Bormida and Ferrovia) grouped together, to defend the royal road and the train line towards Genoa.

The railroad construction thus is intersected with the realization of the military works and somehow it becomes an integral part of it. The Ferrovia fort passes over the railroad, Alessandria's station is defended by walls with slits and passages for soldiers and artillery and level crossings are guarded. After the Italian unification the strategic importance of this defensive system decreases. The fortified town makes room to the town of trade and industry and the rail yard expands on military lands. Although the town changes, opening itself towards the territory, the relationship between the town and the army doesn't end. During the Great War in fact Alessandria becomes a reception centre for prisoners and casualties gathered in the Citadel and in the numerous barracks and hospitals.

Keywords: *railway, railway station, fortification, architecture, archive*

Le trasformazioni urbane che interessano la città nell'Ottocento sono molteplici, sicuramente di grande impatto è lo sviluppo dell'infrastruttura ferroviaria con la costruzione delle stazioni che ha avuto modalità ed esiti finali simili tra loro anche in contesti differenti. L'impianto della stazione ferroviaria – luogo in cui la strada ferrata si connette agli insediamenti preesistenti – richiede uno spazio di dimensioni notevoli per poter ospitare tutte le funzioni di manutenzione e di ricovero dei mezzi e delle merci, nonché di transito e di accoglienza dei viaggiatori. Per queste ragioni le prime stazioni ferroviarie si situano normalmente all'esterno, in prossimità o in sostituzione del sistema difensivo murato, dove la disponibilità dei terreni liberi è più ampia e dove, almeno in parte, i siti sono già di proprietà pubblica del Demanio o della Municipalità¹.

¹ Elisa CONTICELLI, *La stazione ferroviaria nella città che cambia*, Mondadori, Milano 2012, pp. 22-24. Inoltre per una carrellata su diversi casi italiani si veda: Ezio GODOLI e Mauro COZZI (a cura di), *Architettura ferroviaria in Italia. Ottocento*, Flaccovio Editore, Palermo 2004.

Nel Regno di Sardegna il nuovo asse portante è la strada ferrata che collega Torino con Genova (1845-1853)². Tramite questo collegamento si facilita il trasporto delle materie prime che vanno a rifornire l'arsenale militare e il settore manifatturiero della capitale. I centri ferroviari principali sono le stazioni genovesi di Piazza Principe (1853-1860) e Brignole (1899-1905), che permettono il collegamento rispettivamente con il porto e con l'arsenale militare di La Spezia, lo snodo di Alessandria (1851-1860 ca.) e la stazione di Torino Porta Nuova (1861-1868).

Al di là del caso genovese, a cui non si farà riferimento per la particolare conformazione orografica, le stazioni di Torino e di Alessandria si attestano all'esterno, in prossimità del sistema difensivo, seguendo come già anticipato una prassi diffusa. Lo scalo torinese di Porta Nuova viene realizzato a ridosso dell'attuale piazza Carlo Felice, voluta dai Francesi come Campo di Marte, direttamente collegato alla cittadella e parte di un più ampio progetto, risalente al 1808, che contempla la cessione delle fortificazioni esterne alla municipalità. Alle soglie dell'Unità, l'antica *promenade* meridionale tracciata dai Francesi, oggi corso Vittorio Emanuele II, diventa l'asse portante su cui si attesta il nuovo scalo ferroviario³. Per contro il caso alessandrino, che viene approfondito di seguito, sviluppa sotto un diverso aspetto il rapporto tra fortificazioni e infrastruttura ferroviaria, in quanto la città ancora negli anni centrali dell'Ottocento è piazzaforte del dominio sabaudo con problemi di integrazione tra il sistema fortificato e la linea ferroviaria in funzione delle esigenze difensive.

Il saggio è corredato da tre schede che presentano i documenti d'archivio conservati presso gli Archivi di architettura del Politecnico di Torino, relativi alle stazioni di Porta Nuova e di Brignole. Per completezza si presenta anche una scheda sulla stazione di Alessandria, redatta sulla base della documentazione custodita presso l'Archivio Storico della comunità alessandrina e gli Archivi di Stato di Torino e di Alessandria.

Alessandria: la piazzaforte e la ferrovia

Alessandria in età moderna ha sempre mantenuto il ruolo di centro importante dal punto di vista strategico militare per la sua posizione geografica al confine dello Stato di Milano. Nel 1713 con il passaggio dal Milanese al Savoia questo ruolo viene riconfermato a seguito dell'edificazione della cittadella al di là del Tanaro sul sito del distrutto quartiere di Bergoglio, un poderoso avamposto a difesa del

² Per informazioni sulla storia della linea ferroviaria Torino-Genova: Nicola VASSALLO (a cura di), *Giovanni Antonio Carbonazzi. Ingegnere del Genio Civile e "grand commis" dei lavori pubblici del Regno di Sardegna (1792- 1873)*, atti della giornata di studi (Felizzano, 13 dicembre 1997), Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1999, pp. 17-26; 77-117.

³ Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia), pp. 109-115.

territorio verso la Pianura Padana⁴. La parentesi napoleonica accentua ancora di più la vocazione militare della città con l'abbattimento della cattedrale per la creazione di una piazza d'armi, la riconversione della maggior parte dei conventi in caserme, eventi su cui si sovrappongono i grandi progetti dei francesi che avrebbero inteso trasformare l'insediamento in una vera e propria città-fortezza⁵.

Con l'annessione del Genovesato, a seguito della Restaurazione, i Savoia giungono a un consolidamento territoriale del Regno di Sardegna, che acquisisce l'importante sbocco sul mare, e sul piano militare viene riconfermata l'importanza del confine orientale del Piemonte con i suoi nodi strategici: Valenza, Casale Monferrato e Alessandria. Quest'ultima infatti mantiene la sua spiccata vocazione militare ancora nei decenni centrali dell'Ottocento, epoca in cui secondo il piano di Alfonso La Marmora (dal 1850), le difese vengono trasformate in un campo trincerato a forti distaccati, collocati a presidio dei punti nevralgici della rete infrastrutturale del territorio⁶. Le esigenze della città militare⁷ convivono con le trasformazioni urbane che durante la Restaurazione hanno in parte modificato il volto dell'insediamento ancora rinserrato dentro le mura. Nelle aree esterne a ridosso delle difese la costruzione del canale Carlo Alberto (1833-1840)⁸ e l'arrivo della ferrovia con la conseguente edificazione della stazione avviano un processo di occupazione dei siti su cui insistevano le fortificazioni e di acquisizione delle servitù militari che interessa in particolar modo la zona sud.

La stazione ferroviaria, inaugurata nel 1854 e ampliata negli anni successivi, diventa la nuova porta della città, un'infrastruttura che facilita il commercio e i

⁴ Cfr. Anna MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1991, pp. 85-99.

⁵ Andrea BARGHINI, *Une grande place de dépôt. Progetti e realizzazioni 1799-1814*, in MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 85-99.

⁶ Anna MAROTTA, *Disegni, progetti e cantieri dalla Restaurazione all'Unità*, in EAD. (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 131-145 e Enrico LUSO, *Un nuovo modello di difesa. Il campo trincerato a forti distaccati*, in Valerio CASTRONOVO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia. II. Dal 1849 al 1859*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2009, pp. 92-97. Per un quadro generale sul ruolo militare ricoperto da Alessandria nel XIX e XX secolo si vedano: Umberto LEVRA, *Una città militare da Napoleone a Cavour*, in Valerio CASTRONOVO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia. I. Dalla Restaurazione al 1848*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2008, pp. 24-35 e Annalisa DAMERI, *La città e i militari. Alessandria tra Otto e Novecento*, in Massimiliano SAVORRA, Guido ZUCCONI (a cura di), *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, in «Città e Storia», IV/2, 2009, pp. 361-372.

⁷ Nel 1855 il conte Pietro Civalieri ricorda la costruzione di una nuova piazza d'armi fuori dalla porta Ravanale su un terreno già utilizzato dai Francesi come area per le manovre militari; ritornato sito agricolo dopo il 1814, nel 1854 viene ripristinato a funzione militare per ordine del Ministero della Guerra. Cfr. Pietro CIVALIERI, *Memorie storiche di Alessandria*, parte V, 1849 (dal II trimestre) al 1856, a cura di Roberto Livraghi, Gianluca Ivaldi, Gian Maria Panizza, Archivio di Stato di Alessandria, Alessandria 2015, pp. 132-134.

⁸ Sulla costruzione del tratto alessandrino del canale Carlo Alberto si consulti: Cristina BOIDO, *Percorsi d'acqua. Il disegno di fiumi, canali, infrastrutture idrauliche ad Alessandria tra funzioni difensive e interessi produttivi*, Aracne, Roma 2013, pp. 98-115.



Fig. 1. Alessandria, stazione ferroviaria, l'area di sosta dei convogli in una cartolina del 1914 (*Collezione Frisina*, Alessandria, foto: Antonio Frisina).

collegamenti in un'ottica di sviluppo e di progresso che avrà ad Alessandria i suoi più alti esiti a partire dalla seconda metà del secolo con la nascita di un'industria fiorent⁹ [fig. 1]. Nello stesso tempo la ferrovia costituisce un nodo strategico importante nel progetto del nuovo campo trincerato, in quanto le vicende della sua costruzione e del suo ampliamento si intrecciano con la realizzazione delle opere militari e ne diventano per alcuni versi parti integranti, dal momento che il sistema ferroviario locale viene inserito nel quadro della difesa.

La rifortificazione della città nasce nel contesto delle guerre d'indipendenza, o per meglio dire nel cosiddetto 'decennio di preparazione' (1849-1859). Come gli studi hanno sottolineato, già nel 1850 Virginio Bordini e Domenico Staglieno avevano prospettato l'ipotesi di costruire ad Alessandria un campo trincerato coordinato con la cittadella. Ma sarà solo nel 1856, epoca in cui Mazzucchetti ha ormai posto in opera il cantiere della copertura a grande luce dell'area di sosta dei convogli, che questa ipotesi prenderà corpo. In quell'anno il maggiore Candido Sobrero presenta un primo progetto di campo trincerato definito da una poligonale su cui insistono otto forti distaccati raggruppati a difesa della strada reale per Genova e della linea ferroviaria. Solo successivamente (1857) lo stesso Sobrero rivede l'assetto difensivo proponendo un sistema ridotto a tre forti (Bormida, Ferrovia e

⁹ Cfr. Vera COMOLI (a cura di), *Alessandria e Borsalino. Città architettura industria*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2000.

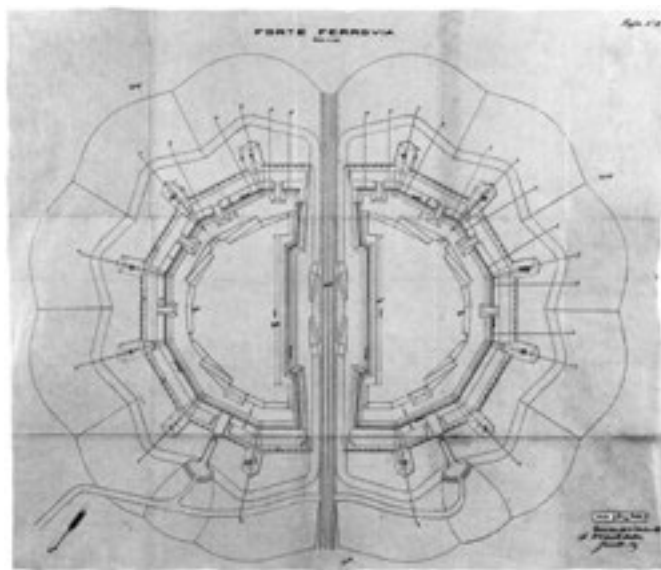


Fig. 2. Giacomo Garetto, *Forte Ferrovia*, 1886, (ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Acqui) tutti collocati a sud della città, in cui la cittadella e le sue opere esterne assumono un ruolo di primo piano. La costruzione dei tre forti, oggi ancora esistenti, prende avvio nel 1857 e risulta già conclusa nel 1859¹⁰.

Nella logica della difesa dei sistemi territoriali, come è già stato sottolineato, la strada ferrata e la stazione costituiscono dei punti nevralgici e in caso di necessità devono risultare accessibili agli uomini, ai viveri e ai mezzi militari. Il forte cosiddetto Ferrovia, con impianto a dodici lati, sorge a cavallo della strada ferrata per Genova, la sua funzione doveva essere il controllo diretto del collegamento ferroviario, inoltre in caso di necessità la struttura avrebbe potuto facilitare l'arrivo dei rifornimenti e costituire un'agevole via di fuga [figg. 2, 3]. Nel 1856 il Ministero della Guerra fa pervenire un progetto per la predisposizione di un muro a chiusura dell'area della stazione verso ponente che oltre a delimitare la ferrovia vada a vantaggio della protezione della piazza. Nella muraglia devono essere aperte alcune porte dotate di rampe attraverso le quali le truppe e l'artiglieria possano accedere alla sede ferroviaria. Si chiede che l'ingegnere incaricato del lavoro si accordi con il rappresentante del Genio Militare per stabilire i punti in cui dovranno essere praticate le aperture. In quell'occasione si suggerisce di costruire una struttura fortificata, utile come ostacolo tra le opere distaccate, con feritoie nella tessitura muraria portando a modello la cinta daziaria di Torino. Nel documento si specifica che tutto andrà fatto «per mettere in relazione la cinta [il muro della stazione] con le fortificazioni»¹¹.

¹⁰ MAROTTA, *Disegni, progetti e cantieri*, cit., pp. 139-142 e LUSO, *Un nuovo modello di difesa*, cit., pp. 96-97.

¹¹ ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 103, 21 luglio 1856: lettera inviata dal Ministero della Guerra relativa al muro di cinta lungo la ferrovia della stazione di



Fig. 3. Veduta aerea del forte Ferrovia (da LUSO, *Un nuovo modello*, cit., p. 131).

Da una lettera del 15 giugno 1857 si apprende che per poter realizzare una porta murata a cavallo della ferrovia nelle nuove opere difensive di Alessandria ormai in costruzione si rende indispensabile la deviazione della medesima e la realizzazione di un ponte di legno sopra il canale Carlo Alberto, tutto a spese dell'amministrazione comunale¹². Si tratta del varco dove le «ferrovie di Genova, Stradella e Acqui» tagliano gli apparati di difesa. Nel maggio del 1858 si lavora all'armamento della linea ferroviaria deviata a sud della stazione sotto la direzione dell'ingegner Bacolla¹³.

Un altro problema molto sentito è la custodia dei passaggi a livello là dove le strade si intersecano con la ferrovia. Queste questioni vengono attentamente dibattute, si ricorda qui il caso del fronte di raccordo tra le opere staccate di Dego e di Montenotte¹⁴ interrotto dal passaggio di una strada vicinale gravata da servitù

Alessandria nell'interesse della difesa militare.

¹² ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, marzo 20.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Si tratta delle parti di opere difensive realizzate in periodo napoleonico, destinate all'abbattimento in seguito al congresso di Vienna (1816). Pietro Civalieri ricorda la loro distruzione e la loro ricostruzione. Cfr. BARGHINI, *Une grande place de dépôt*, cit., p. 89 e per la diretta testimonianza risalente al 1859 si veda: Pietro CIVALIERI, *Memorie storiche della città di Alessandria*, parte VI, (1857-1869), a cura di Roberto Livraghi, Gianluca Ivaldi, Gian Maria Panizza, Archivio di Stato di Alessandria, Alessandria 2011, pp. 69-70, «Alessandria fortificata bel nuovo».

pubblica, detta della Robaglia (1858), interessata dalla presenza di due passaggi a livello di cui si predispone la stretta sorveglianza. Inoltre nella stessa occasione il Genio Militare a completamento della porta del Soccorso, posta lungo la stessa strada, pone un servizio di guardia¹⁵. Le principali azioni belliche della Seconda Guerra d'Indipendenza, scoppiata nell'aprile del 1859, si svolgono in luoghi distanti dal campo trincerato di Alessandria, che non avrà modo di provare la sua efficacia. Progressivamente l'importanza delle difese alessandrine decresce, la città fortificata lascia spazio alla città del commercio e dell'industria e lo scalo ferroviario nell'ultimo quarto del XIX secolo si amplia sui terreni del Demanio militare. Le aree originariamente di pertinenza difensiva costituiscono il luogo per la creazione dei giardini pubblici progettati tra la stazione e il vecchio nucleo da Antonio Rossetti (a partire dal 1858), di sei chilometri di viale alberato realizzato sul tracciato delle mura abbattute e della piazza Garibaldi, intesa come degno accesso alla città dalla stazione ferroviaria, la cui area di insediamento assume «un valore simbolico tanto forte da essere indicata come il primo nucleo di ampliamento della città rispetto all'antico nucleo»¹⁶.

Nel 1902, per favorire le comunicazioni tra il centro e l'area suburbana del Cristo, si tiene un sopralluogo finalizzato alla costruzione di un nuovo cavalcavia da edificarsi al posto del cosiddetto 'dongione'¹⁷, uno spalto delle fortificazioni che ancora delimita la stazione verso sud, abbattuto in quell'occasione¹⁸. Nel verbale del consiglio del Regio Circolo Ferroviario, datato 25 giugno, si ricorda la soppressione dello spalto detto del 'dongione', la costruzione di un canale derivato dal canale Carlo Alberto, il cui corso dovrà essere tracciato lungo il perimetro della stazione ampliata, si fa cenno al fatto che l'autorità militare è disponibile a cedere i terreni richiesti e autorizza l'amministrazione ferroviaria all'abbattimento del «fabbricato ad uso infermeria cavalli» e della tettoia adibita al ricovero delle panche e degli attrezzi militari. In cambio le ferrovie dovranno far ricostruire i fabbricati militari all'interno del perimetro della stazione.

Se le dismissioni delle fortificazioni cambiano il volto dell'insediamento che si apre al territorio circostante, al contrario il rapporto tra la città e i militari non si interrompe, basti pensare alla costruzione della caserma Valfrè realizzata tra il 1886 e il 1891 come sede dell'artiglieria¹⁹ e alle innumerevoli sedi che allo scoppio della Prima Guerra Mondiale ancora ospitavano un numeroso contingente

¹⁵ ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, marzo 20.

¹⁶ Cfr. Cristina BOIDO, Pia DAVICO, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte. Le nuove "porte" della città ottocentesca*, Celid, Torino 2004, pp. 158-185, in partic. le pp. 158-159.

¹⁷ Per alcune immagini e notizie sul cavalcavia del Dongione, ricostruito sul collegamento precedente a partire dal 1916 con un prolungamento dei lavori fino agli anni 1926-1927, si veda: Antonio FRISINA, *Album alessandrino. Cartoline e cronache d'epoca*, Maxmi Editore, Castelnuovo Scrivia 1992, pp. 116-117 e Id., *Ricordi alessandrini. Cartoline e cronache d'epoca* (BCA Studi e Ricerche, n. 8), Comune di Alessandria, Alessandria 2008, p. 17.

¹⁸ ASAl, ASCAl, serie IV, marzo 2935.

¹⁹ DAMERI, *La città e i militari*, cit., p. 368.



Fig. 4. Alessandria, stazione ferroviaria, convogli della Croce Rossa per il trasporto dei feriti in cittadella, 1915, (da FRISINA, *Ricordi alessandrini*, cit., p. 149).



Fig. 5. Alessandria, stazione ferroviaria, prigionieri austriaci e in primo piano una lettiga e uomini della Croce Rossa (da FRISINA, *Ricordi alessandrini*, cit., p. 150)

dell'esercito. La stazione ferroviaria alessandrina, grazie alla sua posizione importante al crocevia di varie linee, diventa un punto di partenza delle tradotte militari verso il fronte e soprattutto di arrivo dei treni ospedale. Le civiche raccolte fotografiche ben documentano il ruolo di primo piano svolto da Alessandria nel sistema dei collegamenti tra l'area delle operazioni belliche e le retrovie. La città diventa, infatti, un grande centro di raccolta di prigionieri e feriti. Oltre alla Cittadella, la città ospitava a quel tempo diversi stabilimenti per la fabbricazione delle armi, un comando di Corpo d'Armata e molti ospedali di riserva, nel 1916 se ne contavano ben quindici²⁰. Particolarmente significative le due immagini, risalenti al novembre 1915, che ritraggono le carrozze dei treni ospedale ferme in stazione circondate da civili e militari intenti ad aiutare i feriti e i prigionieri austriaci schierati in prossimità degli automezzi pronti per il loro trasporto in cittadella con in primo piano una lettiga condotta dagli uomini della Croce Rossa²¹ [figg. 4, 5]. Al 1907 risale il decreto prefettizio a favore dell'occupazione temporanea per due anni di alcuni immobili necessari all'impianto di una stazione di smistamento e per l'ampliamento del servizio merci nella stazione²². Si tratta del primo nucleo dell'importante scalo commerciale che caratterizzerà Alessandria lungo tutto il XX secolo.

²⁰ Cfr. Alberto BALLERINO, *Alessandria e la Grande Guerra*, Edizioni Il Piccolo, Alessandria 2015, pp. 37-43. Il teatro Verdi e il Politeama Virginia Marini vengono requisiti, molte scuole divengono nosocomi e alcuni edifici comunali sono utilizzati come magazzini di viveri e munizioni. Durante il conflitto bellico il Seminario e il collegio di Santa Chiara sono messi a disposizione da mons. Capecci, vescovo di Alessandria, per essere trasformati in ospedali sussidiari.

²¹ FRISINA, *Ricordi alessandrini*, cit., foto 194 a p. 149 e foto 196 a p. 150.

²² *Ibid.*

LA STAZIONE FERROVIARIA DI ALESSANDRIA: NUOVI DATI D'ARCHIVIO

Enrica Bodrato, Antonella Perin

Nel 1851 Giovanni Antonio Carbonazzi, ingegnere del Genio Civile incaricato di fornire un suo parere sul progetto della stazione di Alessandria, così definiva l'importanza del polo ferroviario che in quegli anni andava formandosi:

[...] La stazione di Alessandria è senza dubbio la più importante di tutte quelle che si avranno sulle linee di strade ferrate governative, e forse di tutta l'Alta Italia. Presso quella città posta in vicinanza dei punti di congiungimento delle nostre grandi valli converranno tante linee di strade ferrate quante strade comuni Reali o provinciali ora convengono.

Colà avvi già il punto di unione delle tre grandi direzioni da Torino, da Genova, e dal Lago Maggiore, ed in tempi non molto lontani vi giungerà una linea da Piacenza, ed altra forse, ed anche senza forse, dalla valle della Bormida [...]¹.

Il tecnico evidenzia come la città costituisca un punto d'incontro delle direttrici di collegamento tra il mare, la pianura Padana e la zona dei Laghi, passaggio verso il Nord Europa. Una posizione strategica che dalla fase d'impianto determinerà dei continui e progressivi ampliamenti, a partire dai locali di servizio per i viaggiatori per arrivare allo sviluppo di uno scalo merci di notevole estensione e rilevanza. La struttura viene impiantata sulla scorta di un progetto frutto della collaborazione di diversi tecnici, tra questi Carbonazzi ricorda l'ingegnere Pietro Spurgazzi², che aveva realizzato un progetto generale della stazione e i disegni particolari di ogni edificio in pianta, sezione ed elevato (1851)³.

Carbonazzi è chiamato a fornire la propria opinione sul progetto di Spurgazzi, definito «un progetto encomiabile nelle sue linee generali, ma oggetto di molte osservazioni da parte della commissione», a cui egli aggiunge anche le sue. L'ingegnere felizzanese segnala come il lavoro sia da rifare e individua la possibilità che possa essere affidato ad un altro tecnico.

A partire dal 1851 la stazione viene costruita nelle sue componenti essenziali e inaugurata il 20 febbraio 1854⁴. L'ingegnere Alessandro Mazzucchetti, che con ruoli subalterni a Ernest Melano e a Spurgazzi collabora già alla progettazione dello scalo ferroviario allo scadere degli anni quaranta, in seguito a un percorso che lo porterà alla nomina di ingegnere di prima classe a capo del Servizio Architettonico delle Strade Ferrate⁵, assume in prima persona il controllo del cantiere alessandrino nel 1855. Specializzato nella progettazione di sistemi portanti in carpenteria lignea tradizionale, di sistemi

¹ ASAI, Archivio Carbonazzi, mazzo 16, fasc. 7. Su Giovanni Antonio Carbonazzi si veda: Nicola VASSALLO (a cura di), *Giovanni Antonio Carbonazzi. Ingegnere del Genio Civile e "grandcommis" dei lavori pubblici del Regno di Sardegna (1792-1873)*, atti della giornata di studi (Felizzano, 13 dicembre 1997), Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1999.

² S.v. *Pietro Spurgazzi*, in <http://areeweb.polito.it/strutture/cedmed/museovirtuale/storia/2-02/2-2-02/2-2-0232.htm> [27.07. 2017].

³ Ernest Melano e poi Pietro Spurgazzi erano stati incaricati dello «studio dei progetti delle fabbriche occorrenti per la ferrovia Torino-Genova». Cfr. Anna Maria ZORGNO, *Le coperture voltate delle grandi stazioni ferroviarie piemontesi*, in Giorgio FARAGGIANA, Giovanni Maria LUPO, Angiola Maria SASSI PERINO (a cura di), *Strade ferrate in Piemonte. Cultura ferroviaria tra Otto e Novecento*, Celid-Politecnico di Torino, Torino 1993, pp. 143-164, in partic. la p. 147. Su Mazzucchetti e la stazione di Alessandria si vedano anche: EAD. (a cura di), *Alessandro Mazzucchetti. Materiali, tecniche, progetti*, Poligraf, Vigliano Biellese 1990 e EAD., *Note biografiche sulla vita e le opere di Alessandro Mazzucchetti*, in EAD. (a cura di), *Materiali, tecniche, progetto. La cultura del progetto nel secondo Ottocento in Piemonte*, Angeli, Milano 1995, pp. 110-111. Inoltre sulla stazione alessandrina: Annalisa DAMERI, *Decoro e modernità. Gli spazi della borghesia*, in Valerio CASTRONOVO (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia. II, Dal 1849 al 1859*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2009, pp. 82-91, in partic. le pp. 86-88.

⁴ Giuseppe PENOTTI, *Quel treno per Alessandria*, in «Nuova Alexandria», 8, 1997, pp. 17-23, in partic. la p. 19.

⁵ ZORGNO, *Le coperture voltate*, cit., p. 147.

misti in ferro e legno, capriate Polonceau e travi armate, egli negli anni 1855-1856 avvia una ricerca sulla copertura delle grandi luci che trova la sua fase sperimentale nella progettazione della copertura della zona di sosta dei convogli in costruzione nel 1856. La struttura si componeva di una serie di grandi archi ribassati (luce: 37,50 m.) a traliccio ligneo contrastati da un tirante metallico orizzontale sospeso all'arco soprastante nei punti intermedi. Tali manufatti vengono realizzati in legno e ferro, materiali rispettivamente forniti dalla ditta Angelo Scaniglia e dallo stabilimento Giovanni Ansaldo di Genova Sampierdarena⁶, che si occupa della realizzazione dei pezzi montati a croce di Sant'Andrea di cui è costituito il traliccio, e della catena formata da barre metalliche sostenute da tiranti verticali fissati all'intradosso⁷.

Nel 1857 lo stesso Mazzucchetti progetta un ampliamento della stazione, i cui lavori si protraggono fino 1860, anno del collaudo delle opere realizzate dall'impresario Giuseppe Parodi⁸. Vengono costruiti due nuovi corpi di fabbrica, si procede all'ingrandimento del locale adibito a 'Caffè', degli atrii di partenza e di arrivo, a cui si aggiungerà nel 1859 il progetto per un nuovo magazzino⁹ [figg. 1, 2, 3, 4]. Negli ultimi quarant'anni dell'Ottocento la stazione conosce nuovi sviluppi: aumenta il numero dei binari, da quattro in periodo risorgimentale a sedici durante la Grande Guerra, e l'area interessata dallo scalo e dalle linee ferrate viene definitivamente chiusa entro un muro che ne definisce il limite rispetto allo spazio urbano e alla campagna¹⁰. A partire dall'inizio del XX secolo, data l'accresciuta importanza di Alessandria come nodo strategico commerciale, lo scalo conosce un esteso sviluppo dell'area di smistamento e di deposito delle merci nella direzione sud verso Acqui Terme e Savona¹¹.

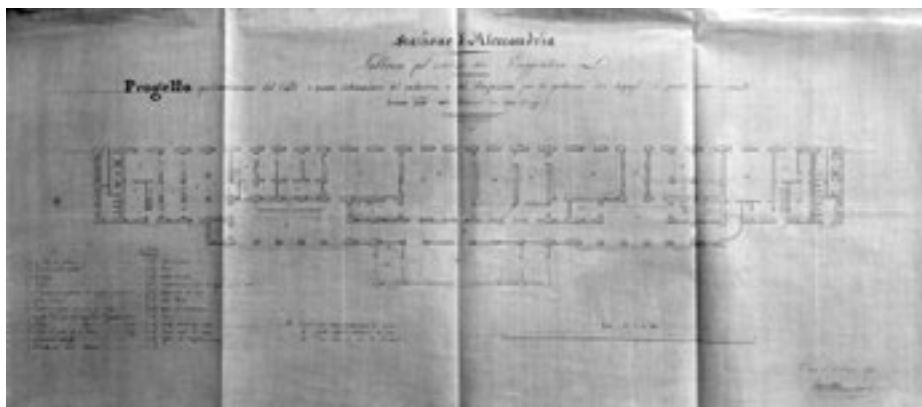


Fig. 1. Alessandro Mazzucchetti, progetto di ampliamento del locale del Caffè della stazione di Alessandria, 1857 (ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20).

Fig. 2. Alessandria, Stazione ferroviaria, facciata, primo quarto del XX secolo (da Luigi BALLATORE, *Storia delle ferrovie in Piemonte*, Il Punto, Torino 2002, p. 148).



⁶ ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20.

⁷ ZORGNO, *Le coperture voltate*, cit., p. 153.

⁸ ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ ASAI, ASCAI, serie IV, mazzo 2935.

¹¹ *Ibid.*

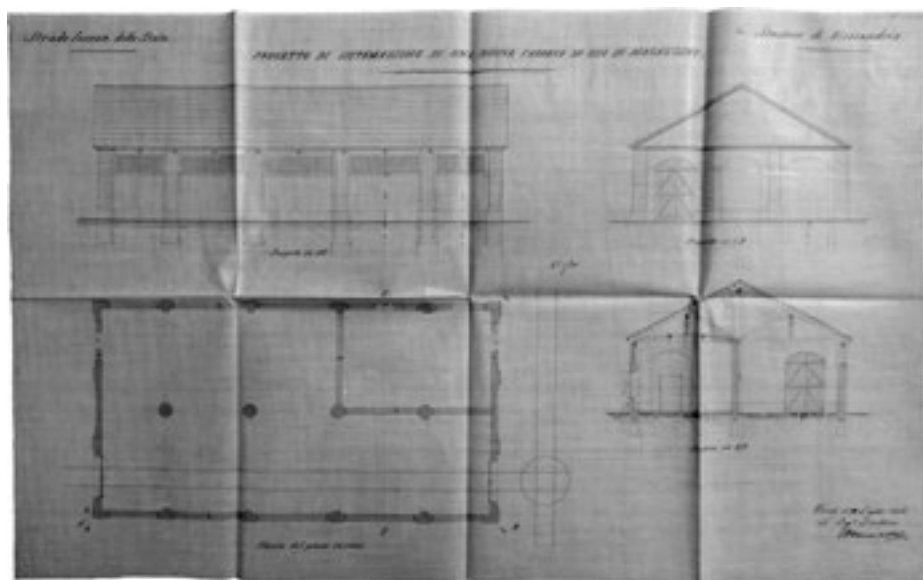
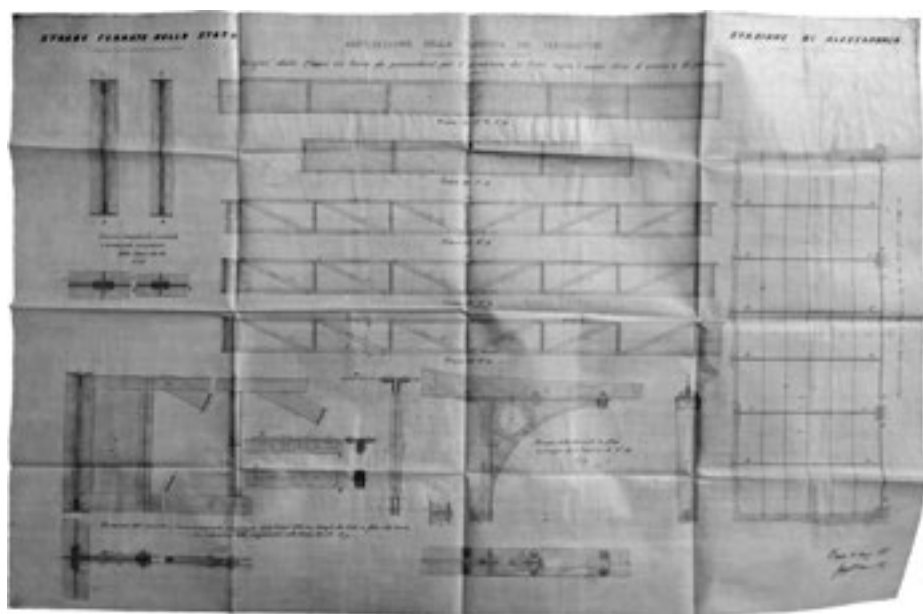


Fig. 3. Alessandro Mazzucchetti, progetto per la realizzazione della copertura degli atri di arrivo e di partenza dei viaggiatori della stazione di Alessandria, 1858 (ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20).

Fig. 4. Alessandro Mazzucchetti, progetto di sistemazione di una fabbrica da utilizzare come magazzino, 1858 (ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20).

DOCUMENTI PER GLI APPARATI DECORATIVI DELLA STAZIONE DI GENOVA BRIGNOLE

Enrica Bodrato, Antonella Perin

I documenti relativi alla costruzione della grande stazione ferroviaria di transito di Genova Brignole conservati nei fondi archivistici del Politecnico di Torino, appartenenti al fondo Musso Clemente, sono costituiti da un fascicolo di documenti contabili, un appunto su un brogliaccio, 6 minute contenute in un copialettere e una lastra fotografica e dettagliano gli interventi di decorazione a stucco e pietra artificiale realizzati dalla ditta torinese Musso fratelli e Papotti Francesco, chiamata dall'Amministrazione Strade Ferrate del Mediterraneo a collaborare con il proprio funzionario ingegner Cesare Ottino, progettista della parte architettonica e decorativa, e con l'impresario genovese Virgilio Bertoglio. Il cantiere ha inizio alla fine del 1899 e si chiude, con l'inaugurazione ufficiale, nell'ottobre del 1905¹. Nel cantiere della stazione viaggiatori di Genova Brignole la ditta Musso e Papotti riceve l'incarico di realizzare tutte le parti plastiche dell'apparato decorativo di facciate e spazi interni e alcuni modelli in scala 1:10 tra cui quello della facciata principale, documentato da un bel negativo su lastra² [fig. 1]. Nelle sale della biglietteria e d'attesa la decorazione a stucco accompagna l'opera a fresco dei pittori Luigi De Servi (1863-1945), Giovanni Grifo (1868-1935) e del torinese Giovanni Battista Beroggio (1856-1948), cognato di Carlo Musso con il quale collabora, in quegli stessi anni, in diversi altri cantieri in Piemonte³.

Il fascicolo di documenti contabili conserva, unitamente ad alcuni fogli di appunti, le minute in duplice copia delle distinte di pagamento inviate all'Amministrazione Strade Ferrate del Mediterraneo. Manoscritte su modelli intestati alla ditta, le minute sono datate al 18 marzo 1905⁴, ad eccezione di un'ultima nota riepilogativa del 23 gennaio 1907. L'attività della ditta sembra essere appena terminata, il corpo centrale della nuova stazione entra infatti in funzione quattro mesi più tardi, nel luglio 1905, in sostituzione della 'baracca' di legno che per trent'anni aveva accolto i viaggiatori in partenza e in arrivo⁵. Ciascuna distinta dettaglia gli interventi di decorazione su una particolare area dell'edificio e la descrizione è accompagnata dal riferimento ai numeri che identificano, per ciascun elemento decorativo, la tavola grafica di progetto. Sono descritti l'apparato decorativo in pietra artificiale delle facciate del corpo centrale e dei corpi laterali⁶, la decorazione «ornamentale in rilievo» del salone partenze e dell'atrio degli arrivi⁷, gli apparati in pietra artificiale per scale, sottopassaggi e spazi di servizio⁸ e i modelli per la riproduzione in legno delle targhe della biglietteria e degli ornati dei serramenti⁹. La nota n. 5 segnala l'esecuzione dei bozzetti: «al decimo della nuova facciata»¹⁰ [fig. 2] e «del grande orologio con statue» posto a coronamento della stessa, nonché «del grande soffitto a cassettoni del

¹ Notizie sul progetto e la costruzione della stazione di Genova Brignole tratte da Maria Carla CIGOLINI, Sara DE MAESTRI, *Brignole tra storia e progetto*, Erga, Genova 1998.

² PoliTo, DIST-LSBC, Archivio Musso Clemente, MC. 669.

³ Antonella PERIN, *Figure di artisti nell'archivio Musso Clemente*, in Enrica BODRATO, Antonella PERIN, Costanza ROGGERO (a cura di), *Mestieri d'arte e architettura. L'archivio Musso Clemente 1886-1974*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011, pp. 29-32: p. 31.

⁴ Cinque distinte sembrerebbero datate 18 marzo 1895. È tuttavia possibile affermare che si tratta di un errore dell'estensore che ha evidentemente utilizzato moduli risalenti all'ultimo decennio del secolo precedente con prestampate, nello spazio riservato alla datazione, le prime tre cifre dell'anno «189.», limitandosi ad aggiungere a mano il solo cinque senza apportare correzioni. Si tenga conto che la coincidenza del giorno e del mese, la presenza di una numerazione progressiva manoscritta nello spigolo in alto a destra che sembra conferire un ordine alle distinte e la data di inizio cantiere alla fine del 1899 confermano questa ipotesi. PoliTo, DIST-LSBC, Archivio Musso Clemente, MC. 101.

⁵ CIGOLINI, DE MAESTRI, *Brignole*, cit., p. 18.

⁶ PoliTo, DIST-LSBC, Archivio Musso Clemente, MC. 101, distinte 1, 3, 6.

⁷ *Id.*, distinte 2, 7.

⁸ *Id.*, distinta 4.

⁹ *Id.*, distinta 8.

¹⁰ *Ibid.*, MC. 669.

Salone partenze»¹¹. La distinta riepilogativa, successiva di quasi due anni, elenca le note di dettaglio quantificando il valore totale dei lavori eseguiti in lire 51.000 di cui, a quella data, risulta siano state liquidate in forma di acconto sole lire 13.000. Dalle minute delle lettere firmate da Carlo Musso e indirizzate all'impresario Bertoglio tra il 27 dicembre 1907 e il 23 novembre dell'anno successivo emerge la difficoltà della ditta ad ottenere il pagamento del saldo di quanto pattuito¹². Un appunto su un brogliaccio¹³ registra nel novembre del 1908 un'entrata di lire 19.000, ma l'ultima lettera del 23 dello stesso mese vede ancora Carlo Musso reclamare un saldo di lire 13.812, che si dice disposto a ridurre a lire 13.500 pur di «por termine a sì lunga e disgiusta situazione»¹⁴.

Si segnala che nel fondo *Elaborati didattici* sono presenti 15 copie eliografiche di una selezione delle tavole di progetto del fabbricato viaggiatori della stazione Brignole riprodotte, nel 1969, da uno studente nell'ambito di un'esercitazione didattica¹⁵. Quasi tutte le tavole presentano in alto a sinistra un numero progressivo congruente con quello segnalato a riferimento sulle distinte della ditta Musso e Papotti. Trattandosi di una selezione che ha privilegiato l'acquisizione di piante, prospetti ed elementi di arredo, trascurando le tavole di dettaglio dell'apparato decorativo, si ha un riscontro diretto per la sola tavola 341, *Ornato in istucco dell'Orologio nell'Atrio Arrivi*, citata nella distinta n. 2.



¹¹ *Ibid.*, MC. 101, distinta 5.

¹² *Ibid.*, MC. 361, ff. 32, 198, 260, 263, 270, 284.

¹³ *Ibid.*, MC. 344, ff. 72-73.

¹⁴ *Ibid.*, MC. 361, f. 284.

¹⁵ PoliTo, DIST-LSBC, *Fondo Elaborati didattici*, DCC 01.01.0557.



Fig. 1. Ditta Fratelli Musso e Papotti, modello della facciata principale della stazione di Genova Brignole, negativo su lastra, 1905 ca. (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, Fondo Musso Clemente, MC. 669).

Fig. 2. Ditta Fratelli Musso e Papotti, una delle distinte di pagamento per lavori realizzati presso il cantiere della stazione ferroviaria di Genova Brignole. Nella distinta si fa riferimento al bozzetto della facciata principale di fig. 1, 1905. (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, Fondo Musso Clemente, MC. 101).

Mr. F. Genova 15. Apr. 1905.
 In denaro alla ditta Fratelli Musso e Papotti F.
 a Musso F. e Papotti F.
 Stuccatori
 23. Corso Europa 23
 per le opere di lavoro eseguite, d'ordine e sotto la direzione dell'ing. Offici.

Progetto al disegno della nuova facciata stazione Brignole	10000
Progetto e modelli del grande vestibolo a crociera del Museo Palazzo	22500
Progetto del grande vestibolo in stile per l'ing. Offici.	1000
Totale	33500

DOCUMENTI PER IL PROGETTO ARCHITETTONICO E DECORATIVO DI TORINO PORTA NUOVA

Enrica Bodrato, Antonella Perin

Un grande positivo fotografico realizzato da Francesco Maria Chiappella, fotografo di Sua Maestà il Re d'Italia, riproduce il disegno di progetto per la facciata principale della stazione di Torino Porta Nuova¹. Sul supporto in cartoncino, in alto a sinistra, si legge la dedica autografa «All'Ill.mo Sig. Ispettore Comm.re Melano / Mazzucchetti» e, manoscritto in basso a destra, il titolo: *Progetto dell'Arch.to Mazzucchetti per la Stazione della Strada ferrata di Torino a Porta Nuova*² [figg. 1-2]. Alessandro Mazzucchetti, ingegnere del Corpo Reale del Genio Civile di cui Ernest Melano è ispettore di prima classe, dopo l'esperienza maturata con la realizzazione delle stazioni ferroviarie di Alessandria (1849-1860 circa) e dell'appena terminata Genova Piazza Principe (1853-1860) riceve, nell'agosto 1860, dal direttore generale delle Strade Ferrate avvocato Bartolomeo Bona, l'incarico di progettare il nuovo edificio viaggiatori della stazione ferroviaria di Torino Porta Nuova. I lavori, che devono sostituire l'imbarcadere provvisorio per dare a Torino una stazione degna del ruolo di capitale, hanno inizio nel dicembre 1861 e sono diretti dallo stesso Mazzucchetti fino al 1864, quando questi lascia il Genio Civile per la libera professione nel ruolo di direttore tecnico del cantiere di costruzione dell'arsenale militare marittimo di La Spezia. Il cantiere di Porta Nuova è portato a termine dall'ingegner Angelo Gilodi, che lo concluderà nel 1868.

Due disegni quotati a china su carta da lucido, non datati, ma contemporanei alla costruzione, rilevano dettagli costruttivi delle grandi centine metalliche della galleria voltata sotto cui si attestano i binari. Una tipologia di copertura che Anna Maria Zorgno nel saggio già citato in nota definisce «inusitata in quegli anni in Italia e di limitata applicazione all'estero»³ e che probabilmente incuriosisce l'ingegner Enrico Petiti (1832-1898) impegnato negli stessi anni nella progettazione di coperture metalliche per teatri e padiglioni espositivi, proponendosi a lui come modello⁴ [figg. 3-4].

Interventi di miglioramento della funzionalità e di decorazione degli spazi interni proseguono anche negli anni successivi e nel 1898 la ditta torinese Musso fratelli e Papotti Francesco è incaricata dall'ingegner Negri della Società Strade Ferrate dell'Alta Italia della decorazione a stucco di una sala d'aspetto, per un importo di lire 1209,50. L'annotazione sul libro mastro⁵ riporta anche il riferimento al copialettere che conteneva il preventivo dettagliato dei lavori, oggi purtroppo perduto. La ditta Fratelli Musso e Papotti, guidata dallo scultore Carlo Musso, è attiva a Torino dal 1886 e progetta e realizza, in collaborazione con architetti e ingegneri, su committenza di privati, enti e istituzioni, apparati decorativi per interni ed esterni e modelli in scala.

¹ Alcuni riferimenti bibliografici per la storia costruttiva della stazione di Torino Porta Nuova: *Scalo ferroviario eretto in Torino sul disegno dell'ingegnere Alessandro Mazzucchetti*, Civelli, Torino 1867; Benedetto CAPOBIANCHI, *Il problema artistico e tecnico della stazione di Torino Porta Nuova*, Del Signore, Torino 1948; Tullio GALLINO, *La sistemazione del fabbricato viaggiatori della stazione di Torino P.N.*, in «Ingegneria Ferroviaria. Rivista dei trasporti», 3, 1954, pp. 201-207; Luigi MIRONI, *La stazione ferroviaria di Torino Porta Nuova*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XVI/3, 1962, pp. 61-86; Luigi BALLATORE, Fausto MASI, *Torino Porta Nuova*, Abete, Roma 1988, pp. 93-105; Anna Maria ZORGNO (a cura di), *Alessandro Mazzucchetti. Materiali, tecniche, progetti*, catalogo della mostra, Mosso (BI), 11-27 maggio 1990, Polgraf, Vigliano Biellese 1990; EAD., *Le coperture voltate delle grandi stazioni ferroviarie piemontesi*, in Giorgio FARAGGIANA, Giovanni MARIA LUPO, Angiola Maria SASSI PERINO (a cura di), *Strade ferrate in Piemonte. Cultura ferroviaria tra Otto e Novecento*, Celid-Politecnico di Torino, Torino 1993, pp. 143-164; Agostino MAGNAGHI, Mariolina MONGE, Luciano RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers riuniti, Torino 1982 (II ed. Celid, Torino 2006).

² PoliTo, DIST-LSBC, *Fondo Melano*, MLN. 1. La fotografia non è datata, ma databile tra il 1861 e il 1867, anno della morte di Ernesto Melano. Un'altra bella fotografia riprende l'edificio ultimato della stazione dall'angolo tra l'attuale corso Vittorio Emanuele II e via Nizza. È uno scatto di Giovanni Battista Maggi, datato tra il 1868 e il 1884, conservato presso lo stesso archivio nel *Fondo Musso Clemente*, MC. 496.

³ ZORGNO, *Le coperture voltate*, cit., p. 143.

⁴ PoliTo, Sezione Archivi della biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Petiti*.

⁵ PoliTo, DIST-LSBC, Archivio Musso Clemente, MC. 102, f. 66.

All'inizio del Novecento, nel contesto dei lavori di trasformazione dello scalo ferroviario a seguito dell'aumento del traffico e in vista della grande Esposizione Universale organizzata per la celebrazione dei primi cinquant'anni dall'Unità d'Italia nel 1911, i binari sono arretrati di 55 metri e nello spazio ottenuto tra la facciata e il nuovo attestamento si costruisce un grande salone con il chiosco ottagonale per la biglietteria. L'ambiente della biglietteria originaria è destinato all'accettazione dei bagagli e agli angoli tra la grande vetrata di facciata e i corpi laterali sorgono due strutture che ospitano il caffè e il ristorante. La Sala reale è riallestita nel fabbricato arrivi, andando a occupare l'originaria uscita dei viaggiatori.

Carlo Musso, in collaborazione con l'impresa Molinari, è chiamato a realizzare il soffitto del grande salone risultato dall'arretramento dei binari e il chiosco «sotto la grande invetriata»⁶. In una lettera del 1° aprile 1908, inviata all'impresario Domenico Perino, Carlo chiede un acconto di 1000 lire sulle 3500 pattuite per la decorazione a stucco del soffitto del salone del ristorante Molinari alla stazione di Porta Nuova, eseguita su disegni di Pietro Fenoglio⁷. Tra il 1910 e il 1911 la ditta Carlo Musso predispone modelli e forme di capitelli, cornicioni e piattebande per il soffitto del grande salone sotto la direzione dell'ingegner Cesare Ottino⁸, alle cui dipendenze ha già lavorato alla decorazione di esterni e interni della stazione passeggeri di Genova Brignole. Le opere per la Sala reale, documentate da un bozzetto di Carlo Musso a inchiostro e acquerello su carta⁹ [fig. 5], non trovano riscontri nelle carte d'archivio e le trasformazioni successive, avvenute tra il 1948 e il 1953 e negli anni 1960, non permettono di verificare la reale messa in opera del progetto. La proposta, ispirata alla tradizione barocca, prevede pareti spartite in campi da paraste, sorreggenti un'alta fascia caratterizzata dalla presenza di putti alati reggi stemma in stucco, collegati tra loro da tralci di fiori con pendenti. Da un cornicione sporgente su mensole si diparte una volta a padiglione ribassato e lungo le pareti sono previste specchiere con lo stemma sabaudo¹⁰.

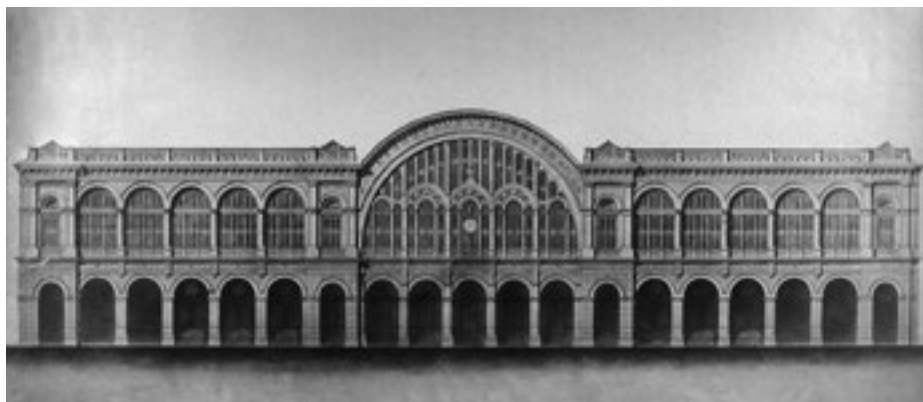


Fig. 1. Francesco Maria Chiappella, *Progetto dell'Arch.to Mazzucchetti per la Stazione della Strada ferrata di Torino a Porta Nuova*, positivo fotografico su carta all'albumina, [1861-1867] (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, Fondo Melano, MLN.1).

⁶ *Ibid.*, MC. 344, f. 51.

⁷ *Id.*, f. 62; *Ibid.*, MC. 361, ff. 123, 301, 347.

⁸ *Ibid.*, MC. 346, ff. 18, 134.

⁹ *Ibid.*, MC. 242.

¹⁰ Antonella PERIN, *Stazione di Porta Nuova, Torino*, in Enrica BODRATO, Antonella PERIN, Costanza ROGGERO (a cura di), *Mestieri d'arte e architettura. L'archivio Musso Clemente 1886-1974*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011, pp. 122-123.



Fig. 2. Giovanni Battista Maggi, *TORINO - Stazione Porta Nuova*, positivo fotografico, [1861-1884] (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, Fondo Musso Clemente, MC.496).

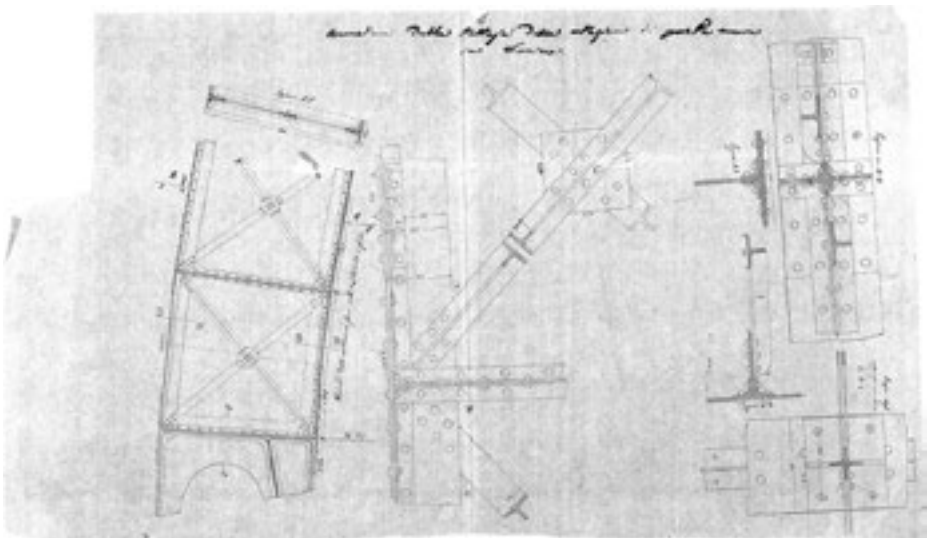


Fig. 3. [Enrico Petiti], *Armatura della tettoia della Stazione di Porta Nuova in Torino*, s.d. (Politecnico di Torino, Sezione Archivi biblioteca Roberto Gabetti, Fondo Petiti, PTT. 52).

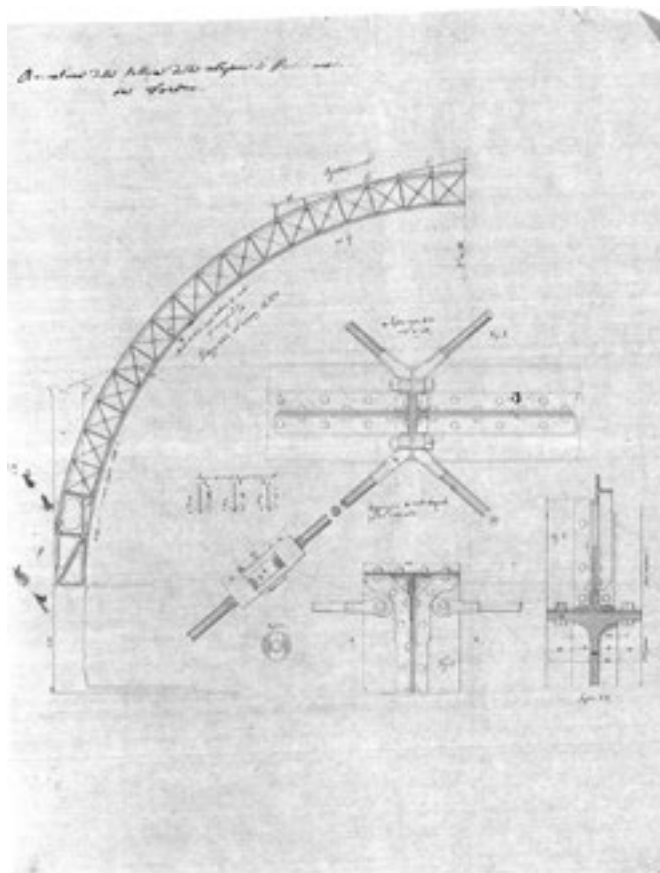
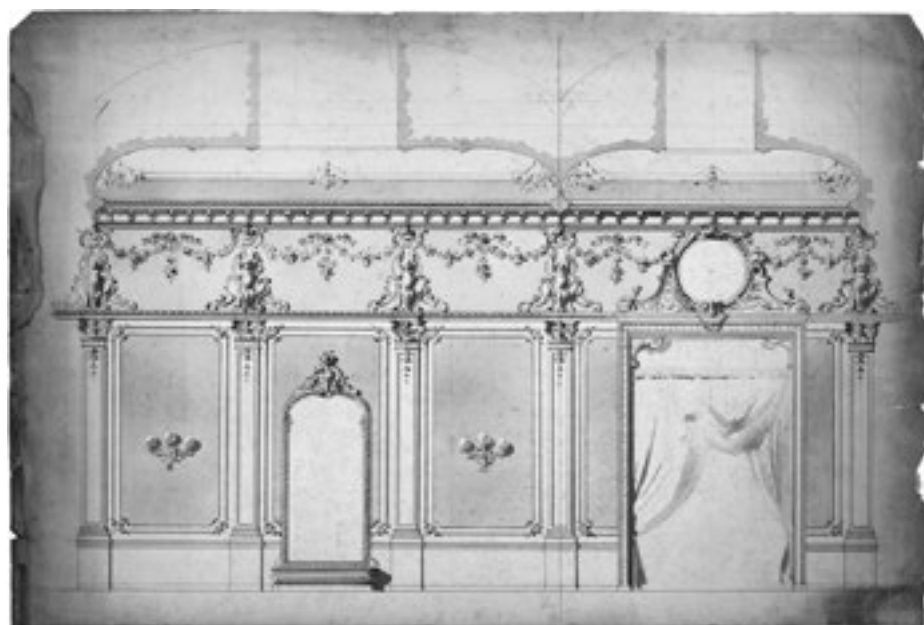


Fig. 4. [Enrico Petiti], *Armatura della tettoia della Stazione di Porta Nuova in Torino*, s.d. (Politecnico di Torino, Sezione Archivi biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Petiti*, PTT. 52).

Fig. 5. Ditta Carlo Musso, bozzetto per la decorazione della Sala reale, 1908-1911 (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 242).





«ECONOMIZZARE LE PREZIOSE VITE DEI DIFENSORI DEL TRONO E DELLO STATO»: LA SALUTE DELLA POPOLAZIONE MILITARE TRA SCELTE URBANISTICHE E MODELLI ARCHITETTONICI

Chiara Devoti

Politecnico di Torino

Abstract

La salute della popolazione militare conosce, dalla prima Restaurazione – e in particolare dall'età carloalbertina – uno straordinario processo di ridefinizione negli Stati del Regno di Sardegna, per diventare una preoccupazione ricorrente in fase preunitaria e poi a Italia unita. A nuove, precise, disposizioni in termini di organizzazione del sistema delle forze armate, corrisponde anche una profonda trasformazione dei contenitori ospedalieri, sempre più, da semplici reimpieghi di ampie strutture, nuovi spazi di sanità a impianto chiaramente definito, secondo il modello estremo dei 'baraccamenti', poi convertito nel più agevole 'a padiglioni'. Le teorie igieniste, in costante crescita di credito a livello europeo, segnano infatti l'abbandono del modello a blocco compatto, proprio del tardo Settecento, peraltro il più delle volte nel sovraffollato contesto cittadino, a favore di quello isolato, ben definito rispetto all'esterno, con un articolato sistema di padiglioni in grado di isolare «morbo da morbo e malato da malato». Gli ospedali militari appaiono come una vera palestra di sperimentazione della nuova soluzione, con esempi di grande impatto, quale l'ospedale Riberi di Torino, cui si affiancano molte strutture minori di supporto e di riserva.

Le strutture per la cura della popolazione militare assumono, quindi, carattere di sempre maggiore modernità e complessità, collocazioni periferiche rispetto alla grande crescita urbana, e risentono – al pari di quelle civili – del grande progresso della scienza medica nel corso degli anni presi in considerazione.

Parole chiave: Salute militare, ospedali, sistema a padiglioni, strutture di riserva

«Economizing the Precious Lives of Trone and State Defenders»: the Military Popoluation Health between Urban Design and Architectural Models

The health of the military population knows, from the first Restoration – and in particular since the Carlo-Albertine Age – an extraordinary redefinition process at the beginning in the Kingdom of Sardinia, to become a recurrent preoccupation in the pre-Unitary phase and then into United Italy. To the new precise arrangements in terms of organization of the Army, correspond a profound transformation of

hospital buildings, more and more, from the simple reuse of large structures, to new well-defined health complexes, according to the extreme model of 'barges', then converted into the easiest 'at pavilions'. The hygienic theories, which are constantly growing in credit in Europe, mark the abandonment of the compact block model, dating back to the late Eighteenth century, moreover in the overcrowded urban context, in favor of the isolated solution, well defined with respect to the surroundings, with an articulated system of pavilions, able to isolate «disease from disease and sick from healthy». Military hospitals appear to be a true experimenting arena for the new solution, with examples of great impact, such as the Riberi Hospital in Turin, lined by many smaller structures and reserve hospitals.

Military population sanitary facilities are therefore increasingly characterized by modernity and complexity, with peripheral locations compared to urban growth, and resemble –as well as civil hospitals– the great progress of medical science over the years considered.

Keywords: *Military Health, Hospitals, Pavillon system, Reserve supplies*

Nel corso del XIX secolo e nei primi decenni di quello successivo la questione sanitaria conosce uno slancio verso un approccio moderno e sistematico di straordinario rilievo: vi contribuiscono le campagne napoleoniche, con il loro tributo altissimo di vite umane, ma al contempo la straordinaria possibilità di sperimentazione, la guerra di Crimea con la tragica evidenza del rischio disastroso della diffusione dei morbi e al contempo la nascita di una assistenza sanitaria sistematica al servizio delle truppe, e il diffondersi dell'igienismo¹, che gradatamente si estende a tutte le componenti sia della vita civile, sia di quella militare. Scienziati e tecnici di ogni grado – da quelli che sono stati definiti come «trilogia degli ufficiali della medicina» (il medico, il chirurgo, il farmacista)², agli ingegneri igienisti (una nuova figura professionale), ai progettisti di impianti (sempre più affidati a ditte specializzate), agli urbanisti (un architetto o ingegnere che non si limita più ad osservare o al massimo a rincorrere lo sviluppo tumultuoso della città, ma ne programma l'espansione, definendone standard igienici e abitativi) si pongono al servizio di un miglioramento della salute della popolazione, intesa nel suo complesso. Se l'ospedale deve essere ormai una «macchina per la cura», secondo la nota definizione che al termine della lunga ispezione sui malsani ospedali parigini ne avrebbero dato i due chimici Condorcet e Lavoisier assieme al celebre

¹ Il riferimento principe è a Patrice BOURDELAIS (a cura di), *Les Hygiénistes, enjeux, modèles et pratiques*, Belin, Paris 2001.

² È la «trilogie des officiers en la médecine», teorizzata in Élisabeth BELMAS, *L'infirmerie de l'Hôpital Royal des Invalides: hôpital modèle, modèle d'hôpital?*, in Giorgio COSMACINI, Georges VIGARELLO (a cura di), *Il medico di fronte alla morte (secc. XVI-XXI)*, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino 2008, pp. 53-77.

chirurgo Tenon, quale «la meilleure, la plus simple et la plus austère des machines à guérir», ma che avrebbe conosciuto larga fama dopo la pubblicazione del volume di Foucault³, deve essere a maggior ragione uno strumento che, applicato alla sanità militare, permetta di «economizzare», ossia salvare con un'adeguata chirurgia e un'efficace cura medica, quelle «preziose vite» di chi difendeva lo Stato e la sovranità, ossia le forze armate, ormai truppe nazionali⁴.

Abbandonata la sua immagine di luogo oscuro, anticamera della morte, lazzaretto e quanto di più inesorabilmente senza possibilità di uscirne risanati, l'ospedale pre-moderno aveva rappresentato⁵, il nuovo modello sanitario prometteva la cura, il ristabilimento completo (anche con periodi più o meno lunghi di convalescenza) e la reimmissione nei ranghi civili come militari.

In ambito d'esercito, passate le prime cure che anche l'infermeria da campo poteva offrire, garantiva un trattamento d'eccellenza e la certezza dell'efficacia delle scelte in un contesto che doveva gradatamente divenire 'asettico', evitando in sostanza la nefanda «propogazione dei morbi» e l'inaccettabile promiscuità delle affezioni. Se in casi di emergenza e in località periferiche potevano essere adatte anche solo aree degli ospedali civili, purché ben separate e specificamente riservate, nelle zone nevralgiche e nei centri di comando gli ospedali militari dovevano essere strutture autonome e in grado di rispondere a tutte le affezioni, con particolare riguardo – ovviamente – alle prestazioni chirurgiche. Nella stessa misura si doveva badare alla adeguata dimissione con i necessari tempi di ripresa, attraverso lo stabilimento dei convalescenti, alla cura di patologie specifiche (sanatori⁶,

³ Michel FOUCAULT (a cura di), *Les machines à guérir: aux origines de l'hôpital moderne*, P. Malaga, Bruxelles 1979.

⁴ È la frase del titolo di questo articolo: «economizzare le preziose vite dei difensori del trono e dello Stato», contenuta nel Regio Viglietto con cui Carlo Alberto di Savoia istituiva il Superiore Consiglio Sanitario Militare, del 22 dicembre 1832, gettando le basi per una sostanziale riforma della sanità militare che avrebbe fatto del Regno di Sardegna un modello additato per la sua organizzazione ed efficienza anche in seno alle truppe alleate in occasione proprio della guerra di Crimea, o guerra d'Oriente (1853-56). Per un bilancio dell'efficacia delle azioni sanitarie militari in occasione della Russian War, altro termine per definire il medesimo conflitto di coalizione, fondamentale per lo stabilirsi degli equilibri europei a metà secolo, il rimando fondamentale è a Jean-Jacques ARZALIER, *Les services de santé face à la guerre de Crimée (1854-1856). Étude comparative de la prise en charge sanitaire des armées britanniques et françaises en Orient*, in Élisabeth BELMAS, Serenella NONNIS VIGILANTE (a cura di), *La santé des populations civiles et militaires. Nouvelles approches et nouvelles sources hospitalières, XVII^e-XVIII^e siècles*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2010, pp. 151-175.

⁵ Per le paure legate alla malattia e all'ospedalizzazione (nel senso di segregazione e di allontanamento dalla società civile), si rimanda a Giorgio COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2006 e per l'evoluzione del modello ospedaliero ad Aurora SCOTTI, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di Franco della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 233-296.

⁶ Per il contrasto alla tubercolosi, in particolare espansione dalla metà del XVIII secolo, ed evidentissima in occasione della Prima Guerra Mondiale, Chiara BORRO SAPORITI, *L'epidemia tubercolare nel corso del secolo XIX*, in *Malattia e medicina*, cit., pp. 841-875; per diffusione a cavallo della guerra

dispensari celtici⁷) e alla prevenzione di diverse possibili affezioni, respiratorie, cutanee, ossee (cure termali). Un processo ampio, articolato, accuratamente programmato, di assistenza sanitaria alle truppe, cui si sarebbe giunti per gradi, ma con un grandioso – e per certi versi tumultuoso – sviluppo proprio negli anni che sono oggetto di questo studio.

La sanità militare: scelte organizzative dalla Restaurazione allo scoppio della Prima Guerra Mondiale

Dopo la ventata napoleonica, che aveva rappresentato un momento di grande sovrvertimento delle organizzazioni ospedaliere consolidate, con massicce chiusure delle strutture di fondazione religiosa o cavalleresco-assistenziale e il convergere dell'assistenza medica negli *hospitaux civils*⁸, la Restaurazione si prefigge un sostanziale ritorno allo *statu quo*, ma senza che si possano – evidentemente – dimenticare quei progressi, soprattutto della scienza medica, che le campagne napoleoniche avevano portato seco⁹ o la massiccia conversione delle antiche strutture

e nella popolazione militare, definita «fabbrica della tisi», anche per il reclutamento, d'urgenza, di armati che potevano avere in sé «focolai di tubercolosi latente», Umberto CARPI, *La tubercolosi nei suoi rapporti con la guerra*, in «La Tubercolosi», VIII, 1915-16, p. 69, citato e analizzato in un quadro più ampio e sistematico in Tommaso DETTI, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, *Ibid.*, pp. 877-951. Per le scelte architettoniche, Guido MONTANARI, *Lotta alla tubercolosi e architettura contemporanea*, in Elena DELLAPIANA, Pier Maria FURLAN, Marco GALLONI (a cura di), *I luoghi delle cure in Piemonte. Medicina e architettura tra medioevo ed età contemporanea*, Università degli Studi di Torino, Celid, Torino 2004, pp. 300-314.

⁷ Per la diffusione delle strutture per la gestione delle malattie veneree, in particolare della sifilide, Giorgio GATTEI, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla «Venere politica»*, in *Malattia e medicina*, cit., pp. 739-798. Anche in questo campo il Regno di Sardegna risulta antesignano nella penisola, con la promulgazione, nel 1855, su incitazione del ministro degli interni Urbano Rattazzi, delle *Istruzioni ministeriali sulla prostituzione* (pp. 755-760). Le disposizioni si sarebbero susseguite nel regno d'Italia per giungere, nel 1905, a uno specifico *Regolamento per la profilassi delle malattie celtiche*, poi integralmente confluito nel *Regolamento unico delle leggi sanitarie* del 1907. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e la logorante 'guerra di posizione' nelle trincee, le *Disposizioni di carattere permanente relative al servizio sanitario*, «emanate dall'Intendenza generale dell'esercito avevano istituito appositi Consulenti medici d'armata ed Ispettori di corpo d'armata per la vigilanza sui reparti celtici degli ospedali della riserva e sulle visite mediche coatte cui erano soggette sia le truppe [...] sia le donne esercitanti il meretricio [...]» (*Ibid.*, p. 789).

⁸ Per la requisizione, chiusura e trasferimento delle suppellettili e del patrimonio agli ospedali civili nel Regno di Sardegna, a scapito della più ampia istituzione ospedaliera dell'*Ancien Régime*, ossia la Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro (Ordine Mauriziano), rimando a Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, *Ordine e Sanità. Gli ospedali mauriziani tra XVIII e XX secolo: storia e tutela*, Celid, Torino 2010.

⁹ Particolarmente efficace l'azione, anche in chiave igienica, del capo chirurgo nella *Grande Armée* Dominique-Jean Larrey (1766-1842), preconizzatore delle amputazioni d'emergenza per evitare di perdere i pazienti a seguito delle ferite riportate sui campi di battaglia, mettendo a punto anche efficaci sistemi di disinfezione, ideatore di un primo protoservizio di ambulanza sui campi stessi, autore di diverse opere, tra cui la fondamentale *Mémoire de chirurgie militaire et campagnes de D. J. Larrey*, 4 voll., chez Smith et Buisson, Paris 1812-1817.

conventuali sovente in ospedali militari¹⁰. Come segnalato acutamente da Pier Luigi Bassignana, per il Regno di Sardegna, se Vittorio Emanuele I, rientrato da pochissimo dalla Sardegna dove si era rifugiato e ripreso possesso sia della capitale, Torino, sia delle sue prerogative sovrane, fondato il Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, si era affrettato nel 1815 ad abolire la coscrizione obbligatoria (la poco gradita leva napoleonica), nel giro di qualche anno, con l'ipocrita ridenominazione di «levata» sarebbe stato costretto a reistituire un prelievo sistematico di armati che garantissero un esercito numericamente e operativamente adeguato, e a occuparsi, di conseguenza, sia della riorganizzazione della sua struttura interna, sia a ridurre quel troppo incontrollato processo di restituzione degli antichi contenitori monastici riconvertiti, la funzionalità operativa dei quali, al servizio delle armate, appariva più che evidente e irrinunciabile; sarebbe tuttavia toccato al ramo dei Savoia-Carignano (forse anche perché meno legato ai modelli pregressi, più 'borghese'), con Carlo Alberto, appena salito ad trono nella primavera del 1831, provvedere in modo operativo alla salute della popolazione militare sarda¹¹. Il 'nuovo' sovrano mostrava una spiccata propensione per le questioni ospedaliere, nei cui confronti nutriva uno spirito riformatore e una paternalistica propensione alla larghezza: trasformando profondamente – seppure nel solco di una tradizionale eccellenza delle cure nei nosocomi mauriziani – l'assistenza presso l'ospedale magistrale della capitale, aveva affermato che vi avrebbe dovuto «regnare la massima pulizia, spinta fino – se possibile – al lusso»¹².

¹⁰ Il numero elevatissimo di soldati dell'armata napoleonica, incrementato dalla leva obbligatoria, istituita nel 1803, lo stato di costante belligeranza, aumentava il numero di feriti e malati appartenenti ai ranghi militari, mettendo Napoleone nelle condizioni di necessità di una massiccia iniziativa ospedaliera a servizio delle truppe. In tutti i territori del nord e centro della penisola, annessi al territorio francese, ossia nel 1801 la 27ma divisione militare (con capoluogo Torino), nel 1805 la 28ma divisione (Genova) e nel 1809 le 29ma (Firenze) e 30ma (Roma), i conventi subiscono una rapida e sistematica conversione in ospedali militari.

¹¹ Pier Luigi BASSIGNANA, *Carlo Alberto e la sanità militare*, in Id. (a cura di), *L'ospedale militare. Una risorsa per Torino*, Torino Incontra, Torino 2006, pp. 13-46.

¹² Carlo Alberto scriverà nel 1831 al Grande Ospedaliere della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro: «Je désire que l'Hôpital de l'Ordre de Saint-Maurice [celui de Turin] soit mis sur le plus grand pied de perfection possible, qu'il devienne un modèle de son genre; non seulement pour les soins qu'on y donnera aux malades, pour tous les moyens, les remèdes qu'on y emploiera pour leur guérison; mais aussi pour la nourriture qu'ils y recevront, et pour l'extrême propriété qui devra y régner, qui devra, si c'est possible, être portée jusqu'au luxe. L'Hôpital de l'Ordre de Saint-Maurice sera entièrement consacré aux maladies chirurgicales, aux fractures surtout; on fera immédiatement venir des Soeurs de la Charité [di San Vincenzo de' Paoli] pour soigner les malades». Lettera del re al conte Galleani d'Agliano del 9 settembre 1831 in Paolo BOSELLI, *L'Ordine Mauriziano*, Officina Grafica Elzeviriana, Torino 1917, p. 335 sg. Per le trasformazioni architettoniche: Chiara DEVOTI, Cristina SCALON (con la collaborazione di Erika Cristina), *Documenti e immagini dell'Ospedale Mauriziano di Torino a 440 anni dalla fondazione (1575) e a 130 dall'inaugurazione della nuova sede (1885)*, catalogo della mostra (Fondazione Ordine Mauriziano - Politecnico di Torino, Torino 2015), Ferrero, Ivrea 2015.

In particolare, per quello che atteneva alla sanità militare, Carlo Alberto, fatte salve rare eccezioni, provvedeva all'abolizione degli ospedali regimentali, in sostanza infermerie, procedendo viceversa alla istituzione, sullo scorcio dell'anno del suo insediamento, di ospedali di prima classe nei principali capoluoghi di divisione (Torino, Genova, Alessandria, passato di II categoria nel 1870) e di seconda classe in quelli minori (Chambéry, Nizza, Cuneo, Novara)¹³. Nell'anno successivo ragionava dell'istituzione di un «superiore consiglio sanitario militare»¹⁴, incaricato di provvedere alla revisione completa del servizio sanitario riservato alle armate e per molti versi palestra per la successiva costituzione, nel 1848, del Consiglio Superiore di Sanità. Se il consiglio era chiamato innanzitutto a porre nella giusta misura la distinzione tra sanità civile e assistenza medica militare, in grazia della sua composizione, in larga misura formata da medici che avevano prestato servizio diretto sui campi di battaglia, ma anche contrassegnati da un approccio distintivo nei confronti delle questioni d'igiene, poteva anche affrontare in modo più che consapevole la questione delle scelte architettoniche, abbandonando la consuetudine al riuso di contenitori contrassegnati dalla risposta a funzioni pregresse per proporre progetti autonomi, attenti ai progressi della scienza medica come di quella che si sarebbe poi definita l'«ingegneria sanitaria», sicché il *Regolamento sopra il servizio e l'amministrazione degli stabilimenti militari di sanità* del 1833 poneva adeguata attenzione alla scelta dei locali più idonei, salubri, sufficientemente ventilati, presso edifici collocati in posizione consona, non troppo addossati ad altri stabili, dotati di acqua corrente, allacciati alle fognature, nonché soggetti alla costante, necessaria, manutenzione. Le stesse osservazioni che in quel medesimo giro d'anni caratterizzavano le ispezioni agli ospedali civili, dei quali troppo spesso si lamentava la collocazione in luoghi insalubri, sovrappopolati, dove era la stessa contiguità dei malati e dei sani a provocare costanti epidemie, quelle stesse contro cui cercavano di porre un argine proprio i primi protoigienisti, con una segnalazione che sarebbe diventata internazionale – grazie anche ai congressi e alle pubblicazioni specialistiche – nel giro di un ventennio¹⁵. Nel medesimo Regio Viglietto del 1832 si indicava anche l'esigenza di «ordinare, appena possibile, lo stabilimento di un laboratorio generale chimico farmaceutico», in grado di occuparsi della preparazione dei medicamenti destinati alle truppe.

La figura di Alessandro Riberi si erge in questo contesto come riferimento di alto spicco e cerniera tra la prima epoca di riforme inaugurate da Carlo Alberto e la

¹³ In base al *Regio Viglietto* del 24 dicembre 1831.

¹⁴ *Regio Viglietto portante emanazione d'un superiore consiglio sanitario militare, composto di membri ordinari e straordinari, con stabilire le attribuzioni del medesimo consiglio*, 22 dicembre 1832, in BASSIGNANA, *Carlo Alberto e la sanità militare*, cit., p. 22 e nota 3.

¹⁵ Per la ribalta delle politiche igieniste, Anne RASMUSSEN, *L'hygiène en congrès (1852-1912): circulation et configurations internationales*, in BOURDELAIS (a cura di), *Les Hygiénistes*, cit., pp. 213-239. Nel contesto sabaudo, alla svolta sempre più in chiave igienista contribuisce non poco la nomina, nel 1843, di Alessandro Riberi a presidente del Consiglio Superiore di Sanità Militare, poi riconfermata anche dal successore Vittorio Emanuele II.

fase già propedeutica alla nuova connotazione di Stato unitario contrassegnata dalla politica di Vittorio Emanuele II e Cavour: molte delle riforme e delle prescrizioni per la salute della popolazione militare portano in filigrana il suggerimento del grande medico¹⁶.

Sarà proprio nel corso del 'decennio di preparazione' all'Unità, non a caso, e sotto l'impulso di Riberi, che si opereranno alcuni cambiamenti significativi, sia nella composizione del Consiglio Superiore di Sanità Militare, dal 1853, formato da un presidente e tre ispettori, per la medicina, la chirurgia e la farmacia (rinnovando il modello della «trilogie des officiers en la médecine» di antico regime), ai quali nel 1858 si sarebbe aggiunto quello per la veterinaria¹⁷, sia nella scelta dell'assistenza, affidata in questi anni in modo esclusivo alle Suore della Carità (di San Vincenzo de Paoli), in grado, per la lunghissima tradizione all'assistenza agli infermi¹⁸, di rispondere alle nuove esigenze infermieristiche emerse dalla drammatica esperienza, a livello sanitario, rappresentata dalla guerra di Crimea¹⁹, fino alla fondazione, effettiva, in corso Siccardi, a Torino, nel 1853, del *Deposito di farmacia militare*, con annesso il *Laboratorio generale chimico farmaceutico*, associato al *Laboratorio di produzione del chinino dello Stato*, addetto alla produzione anche dei farmaci ad uso veterinario sempre per l'esercito²⁰.

Un processo di riordino sanitario che si muove di pari passo con una riorganizzazione completa delle forze armate, già in previsione del processo di unificazione²¹. Con l'Unità, ma soprattutto con gli spostamenti della capitale, prima a Firenze, poi a Roma, si procede a revisioni sistematiche del quadro della gestione ospedaliera militare, senza tuttavia che l'ospedale militare di Torino venga mai spodestato dal suo ruolo di nosocomio di prima classe. Sono tuttavia gli anni 1870-1890 quelli più fecondi per la revisione dei modelli assistenziali, che coinvolgono la sanità civile come quella militare: la potenza dei tre congressi internazionali

¹⁶ Per la figura di Alessandro Riberi, alla cui memoria sarà dedicato il futuro nuovo nosocomio militare di Torino, e per la sua attività innovatrice: Silvano MONTALDO, *Un medico riformatore e innovatore: Alessandro Riberi*, in BASSIGNANA (a cura di), *L'ospedale militare*, cit., pp. 47-73.

¹⁷ Ancora BASSIGNANA, *Carlo Alberto e la sanità militare*, cit., p. 38.

¹⁸ Per le suore Vincenzine, s.v. *Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli*, in Guerrino PELLICIA, Giancarlo ROCCA (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 10 voll., Edizioni Paoline, Milano 1974-2003.

¹⁹ In particolare per la situazione delle milizie sarde: Gio Antonio COMISSETTI, *Sulle malattie che hanno dominato in Oriente fra le truppe del corpo di spedizione sardo*, Tipografia Subalpina di Artero e Cotta, Torino 1857 e Cristoforo MANFREDI, *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56: narrazione di Cristoforo Manfredi compilata colla scorta dei documenti esistenti nell'Archivio del Corpo di Stato Maggiore*, Tipografia E. Voghera, Roma 1896.

²⁰ Nel 1884 il laboratorio passa dalla denominazione *Deposito di farmacia militare* a *Farmacia centrale militare*, mentre nel 1921 prende la dicitura di *Istituto Chimico Farmaceutico Militare*. Nel 1931 verrà trasferito a Firenze.

²¹ Per un quadro di dettaglio del processo: Paolo CIRRI, *La ristrutturazione delle forze armate piemontesi nel decennio di preparazione 1849-1859*, tesi di laurea, rel. Ottavio Bariè, Università Cattolica del S. Cuore, Milano, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1986-1987.

d'igiene, Bruxelles (1876), Parigi (1878) e quindi Torino (1880), che sancisce una «hygiène au pouvoir»²² nonché la sistematica pubblicazione sulle riviste specializzate, a cominciare dal «Giornale dell'Ingegnere» per proseguire con la «Rivista di Artiglieria e Genio», di ospedali civili e militari 'moderni', e per finire la circolazione, con relativo commento, delle disposizioni di altri stati in materia di assistenza sanitaria militare, tra cui per la loro eco si segnalano le istruzioni ministeriali prussiane per gli ospedali militari del 1878, discusse proprio sulla «Rivista di Artiglieria e Genio», imprimono uno slancio fortissimo ai processi di revisione della concezione della sanità della popolazione militare [fig. 1].

Gli anni settanta, ottanta e novanta si mostrano variamente fecondi: «con la riorganizzazione della sanità militare nel 1887²³, a seguito dell'istituzione delle *Direzioni di Sanità territoriale* e delle *Compagnie divisionali* il giovane Esercito unitario italiano completò al suo interno la riforma della struttura sanitaria, a sua volta avviata alla luce degli insegnamenti del Riberi. Nello stesso tempo nella realtà piemontese, dopo l'erezione in Corpo Morale della Croce Rossa Italiana (1884) si costituisce nel 1884 a Torino il Sottocomitato regionale [...]»²⁴ che avrà non poco rilievo nelle vicende belliche.

Ma saranno anche anni di grandi discussioni sui modelli più adatti a rispondere alle esigenze della salute degli armati, anni di grandiose realizzazioni architettoniche e di una sorta di 'marcia trionfale' verso un sempre più evidente miglioramento delle condizioni di ospedalizzazione, sino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e alla chiusura di un'epoca: il *Regolamento unico delle leggi sanitarie* del 1907, ampio, dettagliato, valido per tutta la sanità del regno si trova 'disarmato' di fronte alla portata della nuova situazione; saranno le *Disposizioni di carattere permanente relative al servizio sanitario*, emanate dall'Intendenza Generale dell'Esercito nel 1916, a prendere atto di fatto di uno stato di emergenza sanitaria militare, quella di una nuova guerra, dove è la trincea e non il campo a costituire il modello e dove ferite anche gravissime e trasmissione sistematica dei morbi, legata alla scarsissima igiene e alla promiscuità, si contendono uno a uno gli uomini²⁵.

²² Serenella NONNIS VIGILANTE, *Idéologie sanitaire et projet politique. Les congrès internationaux d'hygiène de Bruxelles, Paris et Turin (1876-1880)*, in BOURDELAIS (a cura di), *Les Hygiénistes*, cit., pp. 241-265.

²³ Nel giugno 1887 Francesco Crispi incaricherà il medico igienista Luigi Pagliani di stendere la prima legislazione nazionale di sanità, superando i provvedimenti scarsamente efficaci e disorganici dei precedenti governi. Questa chiamata determinò, nel giro di pochi mesi, l'elaborazione del testo della nuova legge n. 5849 denominata *Sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica*, promulgata il 22 dicembre 1888 e nota universalmente come 'Legge Crispi-Pagliani'.

²⁴ Costantino CIPOLLA, Alberto ARDIZZONE, Franco A. FAVA (a cura di), *Storia della Croce Rossa in Piemonte dalla nascita al 1914*, FrancoAngeli, Milano 2015, p. 331.

²⁵ La Grande Guerra fu il primo conflitto in cui le morti per ferite superarono notevolmente quelle per malattia, ma la vita nelle trincee arrivò rapidamente a sovvertire questo primo rapporto: se i feriti non venivano avviati assai rapidamente agli ospedali, debilitati dalla ferita, si ammalavano e poi trasmettevano endemicamente il morbo. In aumento anche, come già segnalato, tubercolosi, colera,



Fig. 1. Frontespizio della «Rivista di Artiglieria e Genio» per l'annata 1884, edita a Roma, e *Vagone delle merci accomodato pel trasporto de feriti*, veduta e sezione, e *Vagone di 4^a classe disposto pel trasporto dei feriti* da *Album della Guerra franco-prussiana*, 1870-71, Stabilimento dell'Editore Edoardo Sonzogno, Milano-Parigi 1880, p. 95.

Gli ospedali militari: modelli e soluzioni

Alla base dell'articolato programma di revisione della salute della popolazione militare, che riguarda pienamente tutto il corso del XIX secolo, si colloca ovviamente, in prima linea, la questione ospedaliera: secondo il medesimo modello che caratterizza la sanità civile, la domanda si pone a due livelli, quello della collocazione delle strutture nosocomiali rispetto alla città in crescita e quello della soluzione architettonica. Se il parigino Hôtel des Invalides aveva costituito il modello di riferimento della società dell'*Ancien Régime*, con la sua ostentata monumentalità e con le sue lunghissime infermerie, il XIX secolo ragionava su nuovi impianti, lontani dai miasmi cittadini, all'aria aperta, con un'adeguata ventilazione e un ricambio costante, secondo il baluardo dell'aerismo, che si proponeva innanzitutto di «interrompere i percorsi delle infezioni»²⁶. La prima esperienza in questa direzione, basata sulla

dissenteria, tifo e affezioni dermatologiche da scarsa igiene. Per un quadro generale si veda Domenico DE NAPOLI, *La sanità militare in Italia durante la Prima Guerra Mondiale*, Apes, Roma 1989.

²⁶ Il costante ricambio d'aria è propugnato con forza dal fondatore, nel 1878, con Giacinto Pacchiotti, della *Società Italiana di Igiene*, il medico Luigi PAGLIANI, *Trattato di igiene e sanità pubblica col le applicazioni all'ingegneria e alla Vigilanza Sanitaria*, 2 voll., Vallardi, Milano 1912-1920. In



Fig. 2. Città di Genova. Ufficio dei Lavori Pubblici, *Piano Generale. Modificazione al piano regolatore della Regione di Carignano approvato con Regio Decreto in data 3 novembre 1867*, scala 1:1000 (ASGC, *Piani Regolatori*, volume 10 e archivio RAPu).

nuova concezione di un nosocomio non più a blocco, ma a infermerie separate da un corridoio centrale, preannuncio del sistema a padiglioni, sperimentata nel parigino ospedale Lariboisière, seppure non scevra da aspre critiche, non sembra tuttavia dissuadere gli igienisti dal proseguire su questa strada, anche nel contesto italiano: il nuovo ospedale a Genova [fig. 2], offerto dalla munificenza della duchessa di Galliera e intitolato a Sant'Andrea, su progetto dell'ingegner Parodi, inaugurato nel 1877, appare ancora per certi versi un ibrido, con la sua struttura a ventaglio che innerva i diversi padiglioni, ma il grande nosocomio Mauriziano Umberto I di Torino, inaugurato nel 1885 e progettato da un medico, Spantigati, e da un ingegnere igienista, Perincioli, si pone come la prima applicazione di un sistema puramente a padiglioni, seppure connessi da lunghissimi corridoi²⁷ [figg. 3-4]. In entrambi i

particolare la materia vi è così esposta: vol. I - *Dei terreni e delle acque in rapporto colla igiene e colla sanità pubblica, nozioni preliminari e parte generale*; vol. II - *Degli ambienti liberi e confinati in rapporto colla igiene e colla sanità pubblica*. Si veda anche Claudio POGLIANO, *L'utopia igienista*, in *Storia d'Italia. Annali 7, Malattia e medicina*, cit., pp. 615-623.

²⁷ Per il superamento del modello dell'ospedale Galliera e le scelte torinesi: Chiara DEVOTI, *Un nuovo ospedale per una capitale in trasformazione: modelli e progetti per l'Umberto I di Torino*, in «Studi Piemontesi», XLV/2, 2016, pp. 507-522.

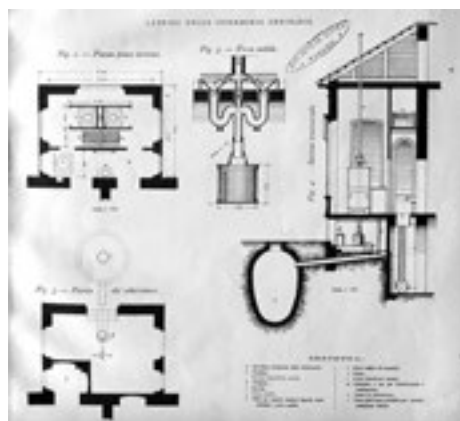
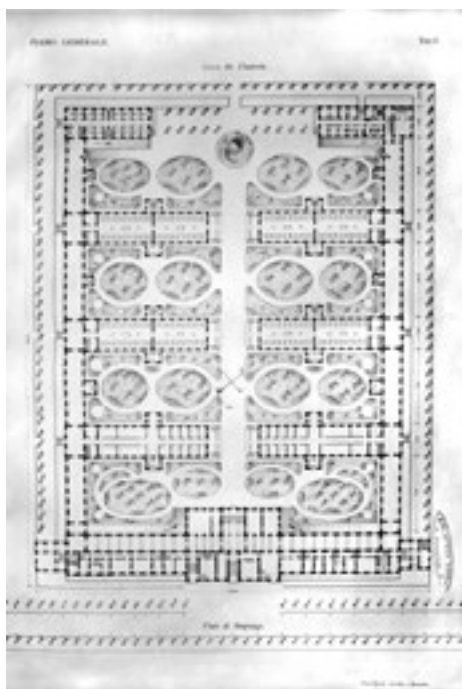


Fig. 3. Planimetria del nuovo Ospedale Mauriziano Umberto I in Torino, da *Ospedale Mauriziano Umberto I. Relazione generale. Cenni tecnici. Piani*, Litografia Camilla e Bertolero, Torino 1890.

Fig. 4. *Latrine delle infermerie ordinarie*, sezione dello scarico dall'infermeria, pianta della disposizione e dettagli tecnici del sifone, dal medesimo volume.

casi, la separazione da affezione ad affezione, l'adeguato distanziamento dei padiglioni per i contagiosi, un efficientissimo ricambio d'aria, l'inserimento di quanto di più moderno si offrisse all'epoca in tema di impianti, si associava alla scelta di un lotto di terreno amplissimo, in area periferica, ma adeguatamente collegato alla città: a Genova l'area di Carignano²⁸, a Torino il prolungamento del vialone di Stupinigi, dal borgo della Crocetta, fino alla barriera di Orbassano²⁹. Entrambi i nosocomi saranno ampiamente noti al pubblico sia igienista, sia medico, sia ancora dei tecnici, con la pubblicazione su prestigiose riviste nazionali³⁰ o l'edizione di monografie specifiche³¹.

²⁸ Città di Genova. Ufficio dei Lavori Pubblici, *Piano Generale. Modificazione al piano regolatore della Regione di Carignano approvato con Regio Decreto in data 3 novembre 1867*, scala 1:1000. ASCG, *Piani Regolatori*, vol. 10.

²⁹ *Piano Regolatore per la Regione Crocetta. Varianti al Piano vigente nei regi Decreti 22 Aprile 1883, 27 Dicembre 1885, 6 Luglio 1890 e 29 Giugno 1899*, [post 1902], scala 1:2000. AOM, *Ospedale Torino*, mazzo Torino. Vendita oggetti e materiale 1909-1910..., fasc. 3.

³⁰ Cesare PARODI, *Nuovo Ospedale di S. Andrea in Genova. Osservazioni*, in «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile ed Industriale», 7, 1880, pp. 422-427 e *Il nuovo ospedale Mauriziano "Umberto I" a Torino*, in «Il Politecnico», 8, 1880, prosecuzione del numero precedente, pp. 932-940.

³¹ Giovanni SPANTIGATI, Ambrogio PERINCIOLI, *Ospedale Mauriziano Umberto I. Relazione generale. Cenni tecnici. Piani*, Litografia Camilla e Bertolero, Torino 1890.

Le medesime riviste si fanno cassa di risonanza del generale clima favorevole alla massiccia applicazione delle norme d'igiene: «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegner Architetto Civile ed Industriale» porta all'attenzione generale nel 1866 le indicazioni della società chirurgica di Parigi e di seguito provvede a segnalare tutte le soluzioni architettoniche 'modello' realizzate in Europa; pubblica inoltre le principali realizzazioni italiane, a livello prevalentemente civile, mentre la «Rivista di Artiglieria e Genio» si fa portavoce delle analoghe soluzioni in campo militare. Sono ancora loro a segnalare gli studi di Casimir Tollet, ufficiale del Genio e architetto, e la sua sorta di algoritmo della salute: la salubrità di un ospedale è in rapporto diretto con l'estensione delle superfici esposte e in rapporto inverso rispetto ai materiali sottratti alla ventilazione³². La sua conoscenza dell'ambiente ospedaliero militare, e in particolare l'esperienza maturata durante il conflitto franco-prussiano del 1870, lo confermano nell'esigenza di assistere i militari in padiglioni, fino all'ipotesi di ospedali-baraccamenti, spostabili e distanziabili secondo necessità, tutti dotati di adeguata areazione e di altezza sufficiente³³: l'adozione per questi di una sezione ogivale avrebbe, grazie alla «continuità della curvatura non più creato anfratti per l'aria viziata in ascesa e l'angolo diedro curvilineo della sommità l'avrebbe raccolta e convogliata all'esterno mediante un'apposita apertura»³⁴, mentre la realizzazione delle diverse infermerie a un solo piano avrebbe eliminato le scale (pericolosa canna di trasmissione delle infezioni) e il ristagno dei miasmi nei corridoi.

Sono in ogni caso anni particolarmente fecondi per lo sviluppo della consapevolezza delle mutate esigenze (compresa la propugnazione dell'ospedale-baraccamento) e il prevalere dell'aerismo a ogni livello: il noto *Dictionnaire raisonné d'Architecture*, promosso dall'Institut de France, alla sua seconda edizione, nel 1883, alla voce *Hospitaliers (bâtiments)*, oltre alle strutture ospedaliere propriamente dette ricorda le «ambulances» (o infermerie temporanee) come «costruzioni provvisorie che sono dei veri e propri ospedali destinati non ai poveri, ma ai militari feriti sui campi di battaglia; [...] da considerarsi come gli ospedali dell'avvenire, se non altro per tutti i malati che debbano essere sottoposti a interventi chirurgici»³⁵; queste infermerie provvisorie possono anche assumere la

³² Casimir TOLLET, *Les édifices hospitaliers depuis leur origine jusqu'à nos jours - De l'assistance publique et des hôpitaux jusqu'au XIX^e siècle - Les hôpitaux au XIX^e siècle - Description de l'hôpital civil et militaire suburbain de Montpellier*, s.e., Paris 1892.

³³ Id., *Mémoire sur le casernement des troupes*, Imprimerie de E. Capiomont et V. Renault, Paris 1882, Extrait des «Mémoires de la Société des ingénieurs civils»; Id., *Les hôpitaux au XIX^e siècle : études, projets, discussions et programmes relatifs à leur construction : l'hôpital civil et militaire de Montpellier*, chez l'auteur, Paris 1889.

³⁴ Questa l'interessante trasposizione del pensiero di base di Tollet proposta da Paolo MORACHIELLO, *I congegni delle istituzioni: ospedali, manicomi e carceri*, in *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, 4 voll., Electa, Milano 1982, I, *Dall'Unità al nuovo secolo* (a cura di Omar Calabrese), pp. 169-194, spec. p. 174.

³⁵ «Dans le même article, nous traitons des ambulances, parce que ces constructions provisoires sont de véritables hôpitaux destinés non aux pauvres, mais aux militaires blessés sur les champs de

connotazione di «hôpital sous voile», ossia di tende da campo per uso medico, come se ne organizzarono, da parte francese per la prima volta, con successo durante la *campagne d'Orient* (la guerra di Crimea), per venire in seguito impiegate sistematicamente nelle sperimentazioni del dottor Krauss in Ungheria, e poi nelle guerre di Boemia e nella sciagurata campagna francese del 1870-1871, fino a diventare un padiglione annesso costantemente presente per i degenti post-operatori nei nosocomi militari di Francoforte sul Meno, ma anche di alcuni ospedali civili come a Berlino, Gottingen, Kiel, Carlsruhe, Colonia e diverse città tedesche oltre che in America³⁶. Similmente, la constatazione della apparente impotenza della medicina nella sconfitta delle patologie appare – dice l'autore – almeno un po' rinfanciata dai miglioramenti igienici e in particolare dalla nuova consapevolezza riguardo al ruolo di un adeguato ricambio d'aria nei nosocomi: «solo pochi anni fa si ignoravano tutti i benefici della ventilazione, ma da circa vent'anni i suoi enormi vantaggi sono riconosciuti»³⁷. Per finire, appare apertamente esplicitato l'ormai costante riferimento alle prescrizioni da parte degli igienisti, che vedono proprio nella qualità dell'aria l'elemento basilare, condannando – in buona sostanza – il modello del grande ospedale monumentale all'abbandono definitivo³⁸. Due pubblicazioni appaiono tuttavia come destinate ad avere la più ampia eco: la raccolta di BUSIRI sulla costruzione di ospedali moderni del 1884 a livello civile³⁹

bataille; si nous réunissons dans le présent article les ambulances, c'est que nous les considérons comme les hôpitaux de l'avenir, au moins pour tous les malades ayant subi des opérations chirurgicales». Ernest BOSC, *Dictionnaire raisonné d'Architecture et des Sciences et Arts qui s'y rattachent par Ernest Bosc Architecte*, 4 voll., Librairie de Firmin-Didot, Imprimeurs-Libraires de l'Institut de France, Paris 1883, II, pp. 522-531 e spec. 522. Il medesimo architetto aveva già consacrato, qualche anno prima, una voce enciclopedica al tema ospedali-infermerie provvisorie: Ernest BOSC, *Étude sur les hôpitaux et les ambulances*, in *Encyclopédie d'architecture*, s.v., poi pubblicato come estratto autonomo da Morel et C.^{ie} Éditeurs, Paris 1876, debitrice del trattato di DEMOGER, BROSSARD, *Étude sur les ambulances temporaires*, Paris 1871 e della proposta del Dr. J. GRANGE, *Projet d'ambulance permanente de perfectionnement*, Paris 1872.

³⁶ Per lo sviluppo in terra americana, Bosc cita i noti lavori in chiave apertamente igienista di HAMMOND, *A Treatise on hygiene with special reference to the military service*, Philadelphia 1863 e il successivo, sempre di HAMMOND, *A manual of practical hygiene*, Philadelphia 1873. *Ibid.*, p. 529 sg.

³⁷ «Si une question mérite une étude sérieuse et suivie, c'est sans contredit celle qui a pour objet la construction des bâtiments hospitaliers. Depuis de longues années, on discute cette grave question; on a pratiqué de nombreuses expériences; on a même posé de nombreux problèmes qui sont loin d'être résolus, et, malgré une somme considérable de travaux, la question a peu progressé. Il y a quelques années encore, on ignorait les bienfaits de la ventilation, mais depuis vingt ans ses énormes avantages sont reconnus». *Ibid.*, p. 522. Egli stesso aveva pubblicato un *Traité complet théorique et pratique du chauffage et de la ventilation des habitations particulières et des édifices publics*, Morel et C.^{ie} Éditeurs, Paris 1875.

³⁸ «Jusqu'à ce jour les deux conditions que les hygiénistes ont réclamées avec raison, comme indispensables, sont la pureté de l'air et son renouvellement. Or ces conditions sont plus faciles à obtenir dans les petits hôpitaux que dans les grands, c'est pourquoi l'hôpital monumental est condamné par tous les hygiénistes sans exception». *Ibid.*, p. 523.

³⁹ Andrea BUSIRI, *Studi teorico-pratici con monografie sugli Ospedali ed ospizi moderni*, Hoepli, Milano 1884.

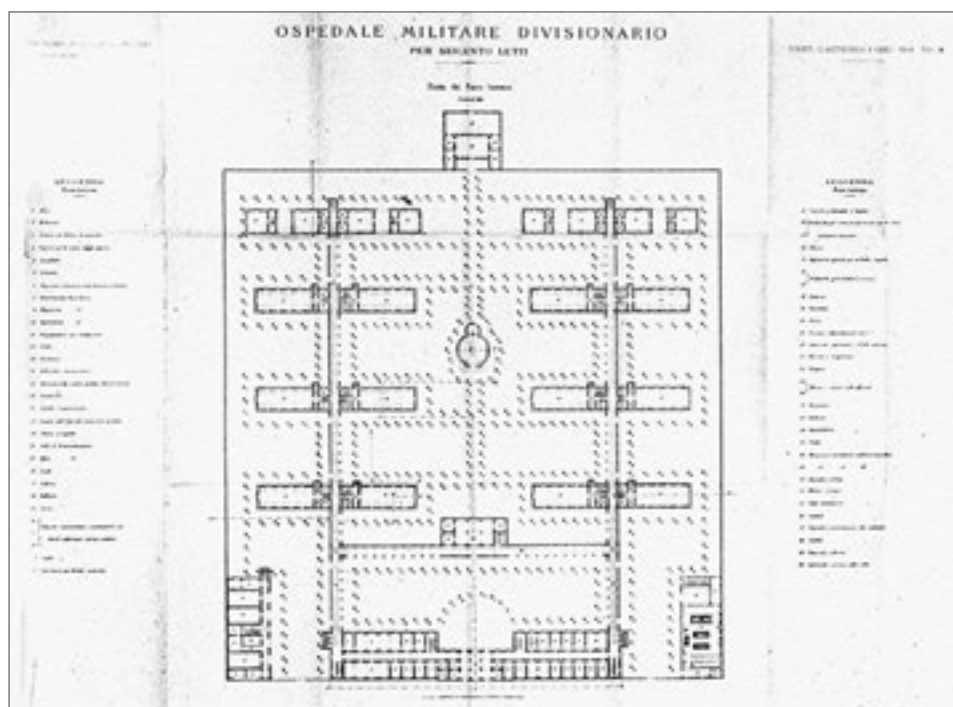


Fig. 5. Pianta e disposizione delle funzioni di un proposto *Ospedale militare divisionario per seicento letti*, pubblicato a corredo dell'articolo intitolato *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari con proposte concrete per un ospedale divisionale capace di 600 letti*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», III, 1884, pp. 365-410.

e la pubblicazione ancora sulla «Rivista di Artiglieria e Genio» di un progetto per ospedale divisionale capace di 600 letti, nel medesimo anno, a livello militare⁴⁰ [fig. 5]. L'autore dell'articolo si dimostra ben informato e convinto assertore, nuovamente, delle teorie sia dell'aerismo sia dell'igienismo: «condizione fondamentale per assicurare la salubrità di un fabbricato qualsiasi destinato ad uso collettivo, cioè alla convivenza di molte persone in esso riunite, si è quella di attivarvi una circolazione d'aria che basti non solo alle esigenze dell'economia animale, ma che serva anche ad esportare prontamente i prodotti della traspirazione cutanea e polmonare, le emanazioni delle escrezioni e simili, che altrimenti, diluendosi nella massa d'aria degli ambienti, la rendono sempre meno atta alla respirazione»⁴¹. Poiché inoltre «l'aspirazione di aria pura è uno dei fattori potenti che contribuiscono alla guarigione delle infermità, né basta espellere l'aria viziata dagli ambienti, ma bisogna procurare, con acconcie disposizioni degli edifici, che

⁴⁰ S.A., *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari con proposte concrete per un ospedale divisionale capace di 600 letti*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», III, 1884, pp. 365-410.

⁴¹ *Ibid.*, p. 365, *Considerazioni generali sull'igiene ospedaliera, per quanto riflette gli edifici*.

l'aria espulsa non resti stagnante nei pressi del fabbricato, per entrare mescolata all'aria nuova in altri locali», le indicazioni si estendono anche alla composizione generale dei nosocomi, per i quali «consegue come prima e precipua massima di igiene il conveniente isolamento delle infermerie, sia in senso orizzontale, sia in senso verticale, e la proscrizione assoluta di cortili interni, o comunque circondati da fabbricati, o da alte muraglie di cinta»⁴². Quanto esposto faceva apparire certamente come obsoleto il Galliera genovese, ma non sembrava considerare idoneo nemmeno l'Umberto I torinese, proprio per via delle gallerie di collegamento lungo il perimetro dell'impianto, a riconnettere in qualche misura i padiglioni, riducendone inoltre, con la loro presenza, il possibile sviluppo⁴³, ma posto assai appropriatamente «lunghe l'amen e saluberrimo viale di Stupinigi»⁴⁴. Meritano la giusta attenzione le sue interessanti considerazioni riguardo alla capacità massima degli ospedali, che pare non dover superare i 500 degenti, anche se il parigino Lariboisière e l'ospedale militare inglese di Woolwich arrivano a superare le 600 unità ospedalizzate, con infermerie che superano i 30 letti fissati come massimo ammissibile per l'igiene dalla Commissione dell'Accademia delle Scienze di Parigi e presa come misura ottimale a livello della progettazione più avanzata. I limiti imposti sono anche connessi a un parametro fondamentale: il «limite di cubatura d'aria da assegnarsi ad ogni ammalato», per il quale l'autore riporta l'autorevole opinione di Lavoisier e Tenon (responsabili della notissima ispezione sugli ospedali cittadini parigini) di 50 metri cubi d'aria per ogni letto, messa in relazione con le teorie più recenti, che ne reclamano 120 per i degenti ordinari e 140 per malattie contagiose e feriti, segnalando – con un utilissimo prospetto riepilogativo – i parametri assai meno ottimistici raggiunti non soltanto negli ospedali italiani (persino il quasi modello San Luigi Gonzaga di Torino, con 96 mc), ma anche in quelli d'Europa e segnatamente negli ospedali militari: i tre nosocomi d'*armée* di Lille, Vincennes, Marsiglia (cui si associa anche quello di Algeri) per la Francia, non raggiungono nemmeno i 40 mc, e quello inglese dell'Herbert Hospital, ossia l'ospedale militare di Woolwich, è in piena media negativa, con soli 37 mc⁴⁵. Tuttavia non solo il volume d'aria disponibile ha un posto di rilievo, ma anche la possibilità di un ricambio costante del medesimo, sino a due volte al giorno, assicurando in tal modo una salutare circolazione e ventilazione delle infermerie⁴⁶. Una appropriata collocazione topografica dei nosocomi, in aree non troppo affollate – dove il rischio è quello della reciproca 'infestazione' con i miasmi – non troppo vicino a corsi d'acqua che possano esondare e rendere insalubre il terreno di fondazione, possibilmente in posizione leggermente rilevata

⁴² *Ibid.*, p. 366.

⁴³ È un'osservazione diffusa, riportata in MORACHIELLO, *I congegni delle istituzioni*, cit., p. 176.

⁴⁴ S.A., *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari*, cit., p. 372.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 368 sg.

⁴⁶ Erano le considerazioni, appoggiate con forza dall'esperienza pratica, espresse – e citate nel testo – dall'opera di Ing. DONADIO, *Alcune considerazioni sulla costruzione delle infermerie negli ospedali*, Tip. Voghera, Roma 1882.

per agevolare la benefica azione dei venti, appare come un requisito fondamentale, che impronta genericamente tutte le scelte per le nuove soluzioni ospedaliere della seconda metà del XIX secolo, e che l'autore approva in blocco. Tuttavia è anche l'impianto a giocare un ruolo determinante: «gli ospedali provvisori da campo stabiliti sotto le tende, come quelli degl'Inglesi in Crimea nel 1854-56, quelli di baracche dei Tedeschi durante la guerra del 1870-1871, quelli in semplici tettoie adattati ad uso infermerie a Parigi all'epoca dell'invasione del 1814 e 1815, provarono all'evidenza che la mortalità era in essi molto minore che nei monumentali edifizii permanenti, sebbene in questi tutto fosse disposto pel pronto e più efficace soccorso medico. Questi fatti misero in chiaro la necessità già presentita, non solo d'isolare completamente fra di esse le infermerie, ma ben anche di disseminarle sopra una vasta superficie di terreno, in guisa che avessero a trovarsi costantemente circondate da aria pura»⁴⁷. È il sistema a baraccamenti propugnato da Tollet, con una soluzione da applicarsi tanto agli ospedali tanto per l'«accasermamento ordinario» delle truppe, ma che – osserva l'autore – non è applicabile che a un numero molto basso di degenti; in condizioni di maggiore affollamento il servizio vi risulta infatti inattuabile, per le eccessive distanze e per l'andirivieni a cui costringe l'assistenza. È quindi propugnabile una soluzione ibrida, che conserva la ridotta elevazione delle baracche, mettendola in relazione con una struttura interconnessa, ossia la soluzione a padiglioni, collegati in testata da una galleria di servizio (più ridotta e assai meno monumentale di quella del nosocomio mauriziano torinese), in grado di ricollegarli con i servizi generali, dagli ambulatori medicali, alle cucine, alla lavanderia «i quali possono essere riuniti senza danno dell'igiene e con rilevante vantaggio dell'economia e della comodità»⁴⁸.

Nelle *Considerazioni relative al caso speciale di un ospedale militare*, che riportiamo integralmente, i presupposti esposti sin qui appaiono ribaditi, seppure con minor forza di quanto fatto per quelli civili: «nel progettare un ospedale militare si deve tener in conto la speciale condizione dei suoi ammalati che, generalmente, sono giovani, robusti, avvezzi alle fatiche della vita attiva, e che perciò non offrono, come la popolazione degli ospedali civili spesso affranta dalle privazioni e dall'età, una presa molto facile alle malattie. Inoltre negli ospedali militari non si richiede una classificazione così numerosa di locali, perché non havvi nei medesimi quella varietà grandissima d'infermità proprie delle diverse età e dei due sessi. Per queste ragioni sembra che negli ospedali militari si possa transigere alquanto sulla stretta e rigorosa applicazione di alcuni dei precetti d'igiene dati per gli ospedali civili, riserbandone però la piena osservanza per alcune infermerie destinate alle sezioni di chirurgia, dei venerei e delle poco numerose malattie d'indole infettiva. Anche per gli ospedali militari il tipo preferibile è da ritenersi quello a padiglioni; la sola concessione che si crede potersi ammettere a favore delle considerazioni economiche, si è quella di fare a due piani i padiglioni riservati per

⁴⁷ S.A., *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari*, cit., p. 371.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 372.

le malattie comuni ed anche di suddividere ciascun piano in più sale, quando ciò possa facilitare il riparto dei malati ed il relativo servizio»⁴⁹.

Il fine di esemplificare la validità del modello a padiglioni anche per i nosocomi militari porta l'autore alla presentazione di un suo progetto per un nosocomio capace di 600 posti letto, da collocarsi su di un ideale terreno piano di quasi 45.000 metri quadrati, ben esposto e adeguatamente servito dalle infrastrutture primarie. Quivi si ipotizza un complesso di padiglioni, distanziati tra loro 30 metri, ossia il doppio della loro altezza, tutti paralleli tra loro, in modo da poter beneficiare della medesima esposizione; i padiglioni terminali di ogni fila, a un solo piano, sono pensati per ospitare le patologie contagiose. Queste file sono precedute da un fabbricato principale contenente i servizi amministrativi, di fronte al quale si collocano cucine e dispense con, al piano superiore, l'alloggio per le suore di Carità. Tutti gli edifici sono collegati da tratti di portico, «per modo che il servizio di distribuzione degli alimenti può farsi tutto al coperto, e facilmente, mediante carrelli scorrevoli su piccoli binari»⁵⁰, mentre «lateralmente al fabbricato principale ed agli angoli del recinto si trovano: a sinistra la caserma per la compagnia degli infermieri, ed a destra il locale della lavanderia a vapore»; infine «nel centro del gran cortile compreso tra i padiglioni vi è la cappella per il servizio religioso»; la «sala anatomica coi relativi annessi e le stanze mortuarie» stanno dietro al muro di cinta in parte posteriore e isolata⁵¹.

Conclude l'esposizione della planimetria generale del complesso la considerazione – non priva di compiacimento – che «dall'esame della pianta d'insieme può vedersi a colpo d'occhio come si sia procurato di conseguire tutti i vantaggi che offre il sistema a padiglioni, cioè l'aerazione, l'isolamento e la classificazione dei malati; e ciò senza disseminare eccessivamente i vari corpi di fabbrica, il che seco trarrebbe non lieve incaglio al regolare e spedito servizio dello stabilimento ed al mantenimento della disciplina [...]; si cercò essenzialmente di raggiungere l'economia col fare a due piani la maggior parte dei padiglioni, avuto riguardo alle premesse considerazioni, speciali agli ospedali militari, nonché colla adottata disposizione delle comunicazioni e delle scale che ha permesso di ridurre al minimo indispensabile i locali di servizio»⁵². Il modello proposto si completa con un trattamento a «stucco lucido» per le pareti delle infermerie, una pavimentazione in «battuto d'asfalto con corsie di pietra naturale od artificiale, che si presta ad essere deterso con frequenti ed abbondanti lavacri, senza venire neppure intaccato dagli

⁴⁹ *Ibid.*, p. 373.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 374.

⁵¹ Ivi. La camera per le autopsie deve essere fuori dalla vista dei malati e con scolo diretto delle acque contaminate da sostanze putride, nonchè dotata del sistema Cochard, ossia di «apposito camino di richiamo, destinato a far sì che le esalazioni dal banco settorio non si spandano nell'ambiente. Il teatro anatomico, oltre che dalle finestre, sarebbe pure illuminato con un acconcio lucernario, giacchè la luce diffusa, che scende dall'alto, è quella che meglio si presta alle minute osservazioni». *Ibid.*, p. 378.

⁵² *Ibid.*, p. 375.

acidi che si volessero adoperare come disinfettanti [e che] non si presenta troppo freddo come i battuti marmorei od alla veneziana, quelli di cemento, di tavolette di Marsiglia e simili», con una capacità di volume d'aria di 59 mc, aumentabili a 70 per le infermerie speciali, «superiore anche d'assai a quella che si ha negli ospedali più recenti di Francia, Germania ed Inghilterra, restando solo inferiore a quella degli ospedali monumentali d'Italia, i quali non possono essere presi come tipi dal punto di vista dell'igiene»⁵³.

Il riscaldamento, affidato a «caloriferi in terra refrattaria», già adottato con successo in grandi strutture governative in Francia, insieme a strutture sanitarie complesse della medesima nazione, oltre che nella maternità di San Pietroburgo e nell'ospedale militare di Varsavia, è anche quello adottato dal «nuovo ospedale Mauriziano che si sta ora ultimando nella città di Torino, che offrirà esempio di tutte le più recenti innovazioni sul riscaldamento e sulla ventilazione, e che pure è provvisto di caloriferi ad aria calda, interamente in terra refrattaria e del tipo medesimo che si propone per questo ospedale militare»⁵⁴; particolare attenzione, come prevedibile, è attribuita alla ventilazione, affidata non solo alle finestre, ma anche a porzioni di muro da realizzarsi con mattoni forati, assicurando così che l'aria insalubre prodotta nei padiglioni abbia adeguata possibilità di sfogo [fig. 6]. Una lunga trattazione sul sistema fognario – considerato non a torto il maggiore veicolo di infezioni contagiose⁵⁵ – porta alla conclusione sulla validità di un programma di «fogne mobili»⁵⁶, mentre all'igiene generale e alla «conclusione» entro il recinto dell'ospedale militare di tutto ciò che possa essere veicolo di contagio verso l'esterno, non potrà che concorrere salutarmente la presenza di un'adeguata «lavanderia a vapore senza pressione ed a circolazione», come ormai si impiegano anche a livello civile per esempio nei pubblici lavatoi di Parigi⁵⁷.

Corredata la proposta di un bilancio economico di spesa volto a dimostrare la sostenibilità del progetto anche sul piano finanziario, l'articolo conclude con l'osservazione impietosa che «sono purtroppo incontestabili le poco felici condizioni della maggior parte dei nostri ospedali militari, che trovansi alla meglio sistemati

⁵³ *Ibid.*, p. 377.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 377. Per la documentazione relativa al nuovo nosocomio mauriziano: AOM, *Ospedale Torino*, fondo di deposito, doc. sciolti e SPANTIGATI, PERINCIOLI, *Ospedale Mauriziano Umberto I. Relazione generale. Cenni tecnici*. Piani, cit.

⁵⁵ «Le indagini scientifiche fatte in questi ultimi tempi condussero ad accertare nel modo più irrefragabile che il fomite di certe malattie miasmatiche, o miasmatiche contagiose, si trova specialmente nelle materie escrementizie di coloro che ne sono colpiti e che assai di frequente il contagio non perviene dalla camera del malato, ma dalle fogne, o bottini delle latrine, che il dottor Budd giustamente ed argutamente dice essere “i diretti prolungamenti degli intestini umani”. Da ciò ognuno potrà agevolmente persuadersi di quanta importanza sia pensare a raccogliere ed esportare nel modo meno pericoloso non solo per lo stabilimento, ma anche per la pubblica igiene, le deiezioni di un ospedale che più specialmente saranno cariche di germi infettivi». S.A., *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari*, cit., p. 392.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 395-397.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 397-408.

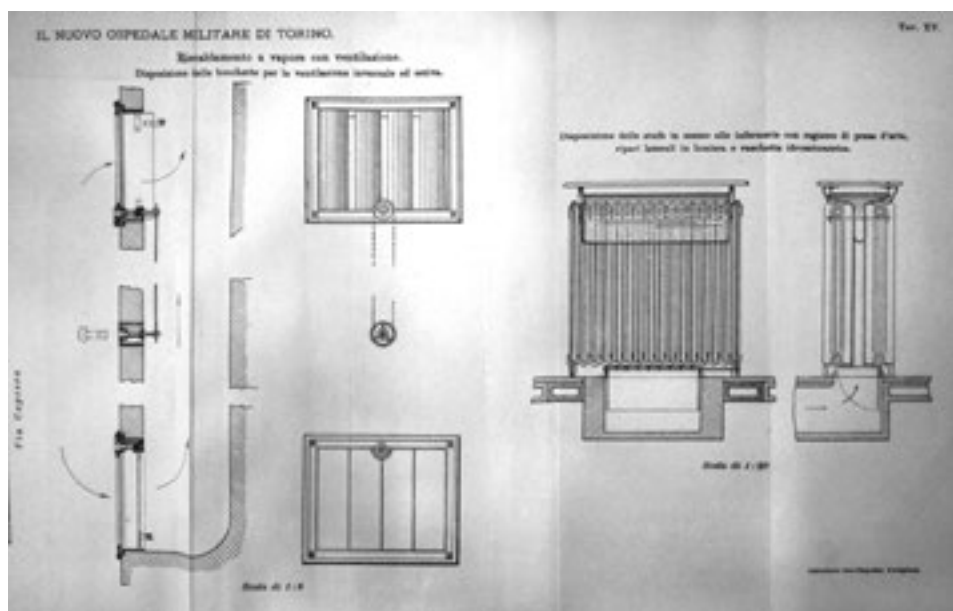


Fig. 6. Dettaglio del nuovo sistema di riscaldamento a caloriferi approntato per l'ospedale militare di Torino, tavola allegata in Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914, tav. XV.

in vecchi edifici eretti per tutta altra destinazione; epperò non si dovrà lasciar sfuggire qualunque buona occasione per attenuare almeno questo deplorabile stato di cose»⁵⁸, confidando di aver dato, con il progetto presentato, di che meditare agli ufficiali del Genio e agli ufficiali medici.

Il grande ospedale militare di Torino e le strutture minori: un paradigma per la sanità militare nella ex capitale

La situazione di «poco felice condizione» è certamente applicabile al nosocomio di prima categoria della capitale del regno, prima di Sardegna, poi d'Italia, Torino, e non pare migliorata nel corso del XIX secolo dai tentativi di «ammodernamento» su complessi nati indubbiamente per un'altra funzione e reimpigati a favore della sanità militare.

Se in prima Restaurazione l'ospedale militare – come ricordato da Bassignana – si trovava di fianco al panificio militare, nell'ex convento dei Padri Missionari, posto di fronte all'Arsenale e alle spalle del grande volume dell'Arcivescovado⁵⁹, per

⁵⁸ *Ibid.*, p. 410.

⁵⁹ BASSIGNANA, *Carlo Alberto e la sanità militare*, cit., p. 19.

poi essere trasferito, in età carloalbertina, nell'isolato ed edificio di San Daniele, diventato ospedale di I classe secondo le disposizioni regie e capace di 430 letti (in collocazione certamente più consona, ma con ridotta capienza) del complesso juvarriano dei Quartieri Militari a Porta Susina, già destinato a caserma, e poi ad ospedale, dei reparti di fanteria⁶⁰, con i decenni successivi i limiti di questa scelta apparivano evidenti. Rispetto alle ormai acquisite prescrizioni di spazi aperti, salubri, contraddistinti dalla divisione per padiglioni, la grande struttura appariva del tutto inadeguata, a cominciare proprio dalla sua localizzazione urbana, nonostante la superficie utile potesse, almeno a un calcolo generale, essere sufficiente. Era la prepotente espansione della città a rendere l'ospedale – in quella sede – del tutto fuori luogo, spingendo nella quarta decade degli anni quaranta a ragionare su di un suo ulteriore spostamento: i progetti del celebre Giuseppe Talucchi per una sua collocazione nella zona di San Salvario, prima attorno all'oggi largo Saluzzo, poi presso la terminazione di levante del passeggio delle carrozze, ossia l'ormai dismessa «allea scura» che collegava diagonalmente lo sbocco meridionale delle fortificazioni della città con il castello del Valentino, integrati in seguito da una progettazione architettonica e urbanistica correlate ad opera del capitano del Genio Giuseppe Andrea Tecco, già incaricato del disegno urbano torinese per l'area, rendono conto di un ambiente in fermento, attento a soluzioni aggiornate, ma ancora legate a modelli tardo settecenteschi e destinate a un rapido tramonto, non solo a livello d'uso, ma anche di validità di proposta: entro la fine degli anni quaranta la collocazione a San Salvario ha cessato di essere un'alternativa credibile⁶¹. Entro il 1855 la situazione conosce rapidamente una soluzione apparentemente definitiva: dismesso il quartiere di San Daniele, viene approntato come Ospedale Militare Divisionario l'ex convento delle canoniche lateranensi di Santa Croce, con l'omonima chiesa prospiciente la piazza Carlina, ossia Carlo Emanuele II, in area di grande centralità urbana, ma con un volume di stabili impiegabili indubbiamente maggiore. Il complesso monastico non era nuovo a questa funzione: già in età napoleonica, assieme al castello di Moncalieri, dotato di lunghe gallerie «involontariamente affini alle corsie d'ospedale»⁶², era stato destinato a ospedale militare; riconsegnato alla funzione religiosa con la Restaurazione, veniva ora dismesso e confermato al suo impiego sanitario, cui doveva assolvere con la ridefinizione degli spazi interni, ma anche dell'immagine urbana, attraverso un ridisegno delle facciate (tranne quella della chiesa)⁶³ iniziato già nel 1856 e un'addizione, del 1863, sull'area non ancora edificata del grande lotto, lungo l'attuale via

⁶⁰ La sua collocazione è ricordata in Davide BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Pomba, Torino 1840, p. 152, commentata in Paolo CORNAGLIA, *L'Ospedale Militare di Torino: da caserme e conventi alla tipologia a padiglioni*, in BASSIGNANA (a cura di), *L'ospedale militare*, cit., pp. 75-131: p. 77.

⁶¹ Per una discussione su questi progetti, conservati presso l'Archivio Storico della Città di Torino (ASCT) e la Biblioteca Reale (BRT), *Ibid.*, pp. 80-86.

⁶² Ancora *Ibid.*, p. 87.

⁶³ Per le vicende del complesso, ridisegno delle facciate compreso, Gianfranco GILARDI, Laura PALMUCCI (a cura di), *L'antico Convento di Santa Croce a Torino*, Celid, Torino 2005.

San Massimo, con risvolto sulle vie Giolitti (già contrada dell'Ospedale in quanto passante esattamente in faccia all'ospedale maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino) e Santa Croce, con ogni probabilità di mano del migliore allievo di Carlo Promis, Giovanni Castellazzi⁶⁴.

Nonostante l'espansione, l'organizzazione del complesso rimaneva in ogni caso legata alla sua origine e mostrava, seppure dotata di un grande cortile centrale, quel classico impianto a monoblocco contro cui si erano ormai espresse con parere altamente negativo le più aggiornate teorie igienico-sanitarie. Appare quindi abbastanza prevedibile la segnalazione costante di necessità di individuazione di un'area più consona per la collocazione del nosocomio, da costruirsi *ex novo* secondo il modello più aggiornato del modello, quello ancora una volta a padiglioni, così esaltato dall'articolo sulla «Rivista di Artiglieria e Genio» del 1884, della quale si è parlato. Nella stessa misura è quasi una scelta obbligata la collocazione del nuovo nosocomio militare nella vastissima area destinata a piazza d'armi e a comparto armato⁶⁵ definita dal Piano Regolatore del 1906, approvato da Roma nel 1908⁶⁶, lungo la prosecuzione delle direttrici di uscita dalla città verso meridione, già delineate nel contesto del *Piano Regolatore per prolungamento dei corsi e delle vie principali fuori la cinta daziaria della città di Torino*, del 1887⁶⁷, di fatto precoce palesamento dell'esigenza di superamento del limite – fisico come fiscale – rappresentato dalla prima cinta daziaria del 1853⁶⁸ [fig. 7]. Attraverso un'accorta serie di vendite e di permuta, che permette di alienare stabili non più in uso all'interno della parte più antica della città o strutturati nel contesto del piano per la lottizzazione dell'area già occupata dalla cittadella militare⁶⁹, con una precisa *Convenzione* del 14 aprile 1904 tra Comune, nella persona del sindaco Frola, e Amministrazione della Guerra, rappresentata dalla Direzione Genio Militare di

⁶⁴ Si tratta rispettivamente dei due disegni di progetto intitolati *Progetto di ampliamento dello Spedale Militare di S.a Croce e Facciata della nuova manica da costruirsi nell'Ospedale Divisionario di Torino*. ASCT, *Progetti edilizi*, 1863, n. 71.

⁶⁵ Si rimanda al contributo di Maria Vittoria Cattaneo in questo stesso volume.

⁶⁶ Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1906, Roma, 5 aprile 1908. ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, *Piani Regolatori*, n. 14, all. 3.

⁶⁷ Ufficio Tecnico Municipale, L'Ingegnere Capo della Città, *Piano regolatore per prolungamento dei corsi e delle vie principali fuori la Cinta Daziaria della Città di Torino* [...], 1887. ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1885-1889, n. 11, tav. 276. Per un'analisi di questi strumenti cartografici, si rimanda alle schede di chi scrive in Pia DAVICO, Chiara DEVOTI, Giovanni Maria LUPO, Micaela VIGLINO, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 2014, pp. 41-43.

⁶⁸ Per le cinte daziarie di Torino, resta fondamentale, oltre a Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia), Giovanni Maria LUPO, Paola PASCHETTO, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2005.

⁶⁹ Con il *Piano d'ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni gravanti di servitù militare a tramontana e levante della cittadella al 1/2000* (1852). ASCT, *Affari lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, f. 6.

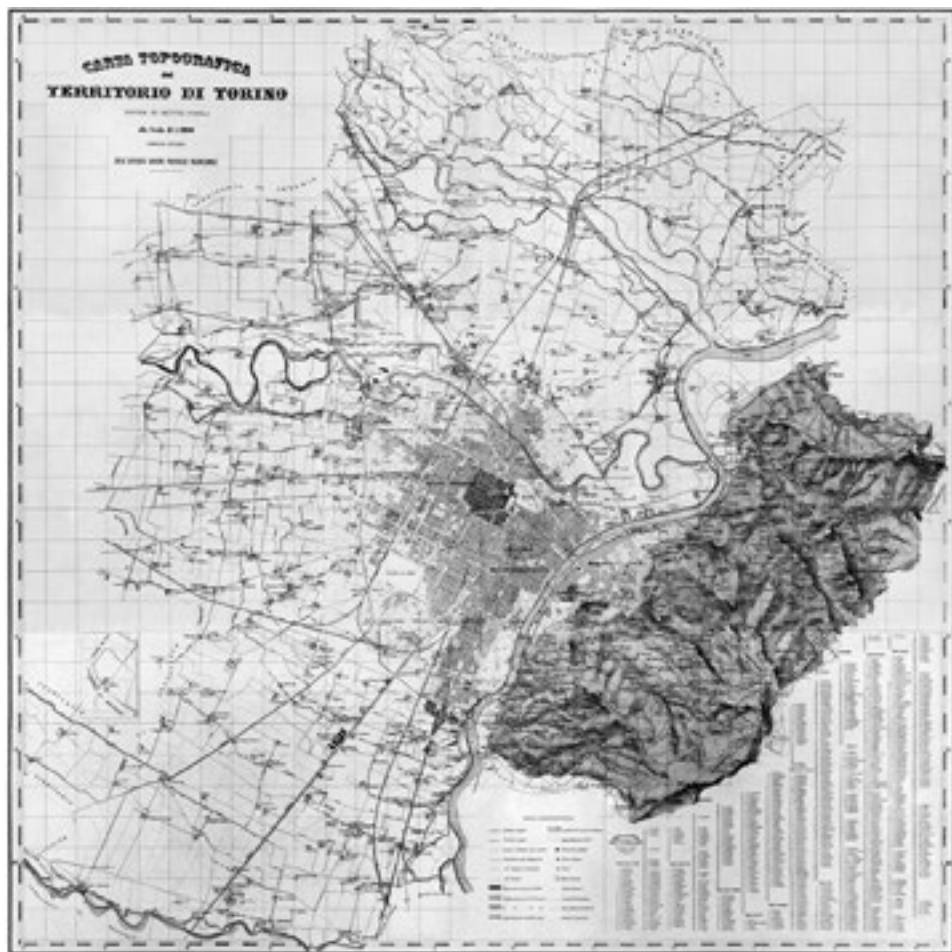


Fig. 7. Ufficio Lavori Pubblici Municipale, *Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli*, 1879-1898. La mappa, censendo lo sviluppo urbanistico e dei servizi della città sullo scorcio del XIX secolo, ancora registra, verso meridione, la presenza del solo complesso dell'Ospedale Mauriziano nella sua nuova sede e del Regio Ospizio di Carità, in seguito "I Poveri Vecchi"; l'intera area ove si collocherà il nuovo polo militare della piazza d'armi, delle caserme e dell'ospedale militare appare perfettamente sgombrato (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.10-11).

Torino, attraverso il colonnello Chiarle, ratificata come legge n. 521 del 18 agosto 1904⁷⁰, si realizza un vero e proprio comparto militare urbano, nettamente riconoscibile e perpetuamente definito⁷¹.

⁷⁰ Per un'analisi critica dei termini della convenzione, CORNAGLIA, *L'Ospedale Militare di Torino*, cit., p. 90 sg. e Maria Vittoria Cattaneo in questo volume.

⁷¹ Per la collocazione delle diverse caserme e delle successive piazze d'armi, Silvia BERTELLI, *Strutture militari nei borghi e nelle borgate*, in DAVICO, DEVOTI, LUPO, VIGLINO, *La storia della città*

Quivi, al fondo del viale di Stupinigi (oggi corso Unione Sovietica), in completamento della permuta con il Comune, su cinque lotti formanti la ragguardevole superficie di 224.806 metri quadrati⁷², si realizzeranno due caserme per truppe in linea, una caserma per truppe di fanteria, una accademia militare, con scuola di applicazione e genio (poi in realtà collocata oltre la barriera di Francia), da completarsi con un nuovo – moderno – ospedale militare. Sono altresì previsti un galoppatoio e un servizio, la cui predisposizione e gestione spetta alla Municipalità, di due linee tranviarie sui corsi Vinzaglio (ora Agnelli per la porzione relativa alla piazza d'armi e al comparto militare), Stupinigi (indicato nelle mappe come «Stradale di Stupinigi» e ora Unione Sovietica) e Siccardi (ora Galileo Ferraris nell'area interessata)⁷³. L'intero sistema militare della nuova piazza d'armi e dei suoi fabbricati annesso è dichiarato «opera di pubblica utilità»⁷⁴, mentre l'inte-

per capire, il rilievo urbano per conoscere, cit., pp. 45-54, con particolare riguardo alla ricognizione della p. 52 sg. Gli estremi degli accordi sono concertati nel documento *Città di Torino. Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare*, ASCT, *Deliberazioni e verbali del Consiglio Comunale*, 15 aprile 1904, f. 29. Per il legame con il disegno urbano, Pia Davico nel presente volume.

⁷² Per ottenere questa superficie il Comune cede una serie di lotti, raffigurati nella *Planimetria in scala 1:5000 degli appezzamenti di terreno fra la strada di Orbassano e la strada comunale di Stupinigi*, 1904, allegata ai verbali di consegna da parte del Comune all'Amministrazione Militare degli appezzamenti di terreno per la costruzione dei complessi militari secondo la convenzione del 21 novembre 1904. Tutta la documentazione in ASCT, Repertorio n. 3973, cartella 267, fasc. 2. Lo *Schema di convenzione tra l'Amministrazioni della guerra, rappresentata dalla Direzione del Genio militare di Torino, ed il Municipio di detta Città*, Torino 18 aprile 1904, è allegato al verbale della seduta del Consiglio Comunale del 15 aprile 1904 e indica minuziosamente tutti gli stabili oggetto di permuta (con relativa stima del valore monetario) nonché i provvedimenti di reciproca competenza. ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, aprile 1904.

⁷³ Come precisato dall'articolo XI della convenzione: «Il Comune provvederà contemporaneamente a sistemare in modo definitivo ed a sue spese la viabilità della regione compresa nel piano d'ingrandimento (corsi e vie) e per l'eseguimento delle altre opere relative, quali i passaggi a livello, la fognatura stradale con canali bianchi e neri per servizio di tutti i fabbricati indistintamente, la illuminazione pubblica, le diramazioni stradali per l'acqua potabile, per il gas, le linee telefoniche, queste ultime a norma delle concessioni in vigore. I corsi Vinzaglio e Siccardi limitanti ad ovest e ad est la piazza d'Armi nonché il viale di Stupinigi saranno muniti di linee tranviarie a servizio normale, la prima linea e l'ultima, contemporaneamente all'apertura della nuova piazza e la seconda entro il novennio. Il Municipio provvederà pure a sue spese per l'impianto di una linea telefonica speciale interrata tra una delle caserme e la sede del Comando di Divisione». *Schema di convenzione*, cit., capo XI.

⁷⁴ Art. XIV: «Sarà dichiarato per legge opera di pubblica utilità: 1. Il piano di ingrandimento e le espropriazioni tutte occorrenti nella zona oggetto della presente convenzione della nuova piazza d'Armi e delle costruzioni conseguenti da questi accordi, e precisamente quella delimitata a nord dalla cinta daziaria e dalla ferrovia di Susa, ad est dal viale di Stupinigi, a sud dal muro di cinta che chiude verso la città il R. Ospizio di Carità, dal suo prolungamento e fino allo stradale di Orbassano, a ponente da detto stradale, il tutto come è indicato in linea verde sull'allegato n. 10. 2. La costruzione dei fabbricati ad uso dell'Accademia Militare e della Scuola d'Applicazione di Artiglieria e Genio in prossimità alla Barriera di Francia, colle occorrenti aree. 3. La formazione della piazza d'Armi nord colle occorrenti zone anche per le vie di accesso».



Fig. 8. Generale e dettaglio: planimetria della città di Torino con individuazione della collocazione del nuovo ospedale militare, presso la nuova piazza d'armi, mentre ancora compare perfettamente leggibile la precedente, di lì a poco smantellata, e il superiore «Stadium». In Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914, tav. VII.

resse per l'ottenimento di una superficie adeguata per la realizzazione del nuovo ospedale militare appare inequivocabilmente testimoniata da una richiesta scritta da parte della Direzione del Genio Militare di Torino al sindaco della città per ottenere un striscia di 50 metri di larghezza circa lungo il confine del lotto V, quello assegnato al nosocomio, per raggiungere l'estensione auspicata di 14.000 metri quadrati, come da planimetria allegata in scala 1:5000⁷⁵, datata 5 novembre 1904. Una seconda missiva, del 17 maggio dell'anno successivo, che si riferisce senza dubbio al primo progetto presentato per il nuovo ospedale militare, secondo l'aggiornato modello a padiglioni, ma completamente sganciati⁷⁶, ritorna sulla medesima richiesta per un lotto inizialmente destinato che ora sembrava insufficiente, esprimendo chiaramente la petizione ad un aumento di superficie: «in dipendenza dell'approvazione del progetto di massima del nuovo Ospedale da erigersi in Torino, l'area all'uopo assegnata coll'appezzamento V° di cui all'allegato 10 del contratto di permuta 4 Novembre 1904, riuscirebbe insufficiente per l'impianto dei 26 fabbricati per il nuovo nosocomio, stante la necessità, in armonia dei più moderni principi d'igiene, di fare sorgere in luogo completamente appartato tutti i

⁷⁵ Lettera del 5 novembre 1904 a firma Chiarle, in ASCT, *Corrispondenza anno 1904*, in *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti depositati nell'Archivio dell'Ufficio Lavori Pubblici a principiarsi dall'anno 1903 al 1907*.

⁷⁶ Si tratta del progetto in 29 tavole datate 27 novembre 1905 a firma del capo sezione Fenarioli, con visto del Colonnello Direttore, conservate in ASCT e pubblicate in CORNAGLIA, *L'Ospedale Militare di Torino*, cit.



Fig. 9. Generale e dettaglio: l'area della nuova piazza d'armi con i complessi delle caserme, dell'ospedale militare e de "I Poveri vecchi" in Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle Zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle Varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915, 1916* (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8).

padiglioni destinati alle malattie infettive. Occorrerebbe pertanto anettere a detto appezzamento lungo il suo lato S.O. una striscia di terreno indicata con le lettere a, b, c, d, e, f, nell'unità planimetria, di metri 50 di larghezza, con un aumento di superficie complessiva di metri quadrati 14.500»⁷⁷. Alla soluzione finale, in grado di assicurare un appezzamento adeguato, si sarebbe pervenuti nel giro di un mese con la permuta della «cascina detta il Colombè presso la barriera di Lanzo, in regione borgata Vittoria» in cambio della richiesta striscia di maggiorazione per l'erigendo complesso, il cui progetto di massima è stato approvato dal Ministero della Guerra, che ha ora richiesto un progetto particolareggiato⁷⁸.

L'approvazione in sede municipale data al 22 agosto 1905; con la contestuale segnalazione dell'esigenza di procedere a «lievi modificazioni al progetto di piano regolatore e di ampliamento per la regione Crocetta, fuori cinta, ed al vigente piano regolatore delle regioni S. Paolo e Martinetto, pure fuori cinta, approvato con regio decreto 31 marzo 1901; in correlazione allo spostamento di vie dovuto alla ampliata sede dell'Ospedale Divisionario ed al restringimento del piazzale adiacente al costruendo edificio dell'Accademia Militare»⁷⁹, in grado di portare

⁷⁷ Lettera del 17 maggio 1905 a firma Chiarle, in ASCT, *Corrispondenza anno 1905*, in *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, cit.

⁷⁸ Missive del 5 maggio e 7 giugno sempre del medesimo, ivi.

⁷⁹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, agosto 1905. L'entità della variazione urbanistica a favore del nosocomio è chiaramente leggibile dalla planimetria di *Variante alla Strada Provinciale di Orbassano. Piano Parcellare dei terreni da occuparsi per la deviazione della Strada di fronte*

al completamento dei lavori per la realizzazione della nuova piazza d'armi entro il 1906⁸⁰, mentre il trasferimento del nosocomio militare dal complesso di Santa Croce al nuovo Ospedale Divisionale nella piazza d'Armi della Crocetta potrà essere iniziato entro l'autunno del 1913⁸¹ con l'ingresso dei malati entro il mese di aprile dell'anno successivo⁸² in una struttura concettualmente analoga a quella prospettata in prima battuta, ma con un impianto variato e per molti aspetti più 'moderno'⁸³ [figg. 8-9].

La lunga descrizione delle operazioni urbanistiche che sottendono al completamento del nuovo nosocomio cittadino non paia allora una superflua, pedante, digressione: la richiesta di estensione del lotto assegnato dalla pianificazione municipale all'ospedale – che comporta innanzitutto una permuta di stabili, ma anche uno spostamento della viabilità, una revisione della distribuzione idrica e fognaria, un incanalamento di bealera (canali irrigui assai presenti in un'area fino a quell'epoca extraurbana e dalla evidente connotazione agricola), la realizzazione o per lo meno il prolungamento di linee tramviarie – si lega inscindibilmente a una discussione interna alla Direzione del Genio Militare di Torino, che tuttavia, ovviamente, non manca di raggiungere Roma, sull'impianto più adatto a rispondere alle esigenze d'igiene (espressamente richiamate) e a una gestione sanitaria all'avanguardia.

La scelta del modello a padiglioni, oltre ad essere soluzione ormai propugnata in tutta Europa, aveva avuto a Torino una colta palestra: il progetto per il mauriziano Umberto I, già ricordato, il primo ospedale a padiglioni realmente compiuti realizzato in Italia, inaugurato dallo stesso re nel 1885, che aveva gioito del plauso unanime all'Esposizione Generale Italiana del 1884⁸⁴ [fig. 10] e che si mostrava in tutta la sua efficiente modernità lungo il non lontano viale di Stupinigi (in questo tratto oggi corso Turati), assieme all'altrettanto celebrato programma per il nosocomio per malattie contagiose dedicato ad Amedeo di Savoia, inaugurato nel 1900 con i suoi tre padiglioni ben isolati e la capienza di 100 posti letto, premiato

all'Ospedale Militare, 22 agosto 1905, in ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, cit., n. 4274, cartella 281, fasc. 2.

⁸⁰ Consegnata in perfetto tempismo come da *Verbale di consegna alla Direzione del Genio Militare di Torino della nuova Piazza d'Armi a giorno della Barriera di Orbassano* [...], 1906. ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, cit., n. 4274, cartella 287, fasc. 2.

⁸¹ Come da specifica dichiarazione della Direzione del Genio Militare di Torino in data 15 novembre 1912. ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti* [...] *a principiare dall'anno 1908, Corrispondenza anno 1912*.

⁸² *Occupazione del nuovo ospedale militare di Torino*, 27 febbraio 1914. ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti* [...] *a principiare dall'anno 1908*, Repertorio 5827, cartella 414, fasc. 3.

⁸³ È questo il progetto eseguito, pubblicato integralmente con numerosi particolari dal suo stesso progettista: (Tenente Colonnello del Genio) Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914.

⁸⁴ Si veda in specifico: Erika CRISTINA, *Le tavole acquerellate per l'Ospedale Umberto I all'Esposizione Generale Italiana del 1884*, in «Studi Piemontesi», XLV/2, 2016, pp. 529-532.



Fig. 10. Giulio Luvini, *Nuovo Ospedale Mauriziano Umberto I. Piano generale*, Litografia Fratelli Pozzo, Torino 1881 (AOM, *Ospedale Torino*, m. 56, fasc. 3).



Fig. 11. Fotografia dei primissimi anni del Novecento che ritrae il sistema a padiglioni dell'ospedale per malattie infettive Amedeo di Savoia a Torino (collezione privata, Torino).



Fig. 12. Planimetria generale dell'ospedale militare del Celio in Vincenzo TRANIELLO, *L'ospedale militare del Celio a Roma in relazione ai moderni concetti d'igiene ospedaliera*, Enrico Voghera Tipografo, Roma 1901.

con la medaglia d'oro all'Esposizione d'Igiene di Roma⁸⁵, posto in un'ansa della Dora, nuovamente in posizione ben isolata, all'estrema propaggine del borgo del Martinetto [fig. 11]. Dalla capitale, ora Roma, giungeva la soluzione che avrebbe legato i padiglioni tra di loro senza incorrere nel modello con corridoi (per cui l'Umberto I era stato criticato), usando gallerie metalliche (poi trasformate in verande nel progetto torinese), esemplificata in modo magniloquente dal nuovo Ospedale Militare del Celio, inaugurato nel 1891, e ben conosciuto nell'ambiente⁸⁶ [fig. 12].

⁸⁵ Per le scelte per l'ospedale per infetti di Torino, si veda: Serenella NONNIS VIGILANTE, *Per una storia dell'ospedale Amedeo di Savoia di Torino nei secoli XIX-XX*, in DELLAPIANA, FURLAN, GALLONI (a cura di), *I luoghi delle cure in Piemonte*, cit., pp. 250-261.

⁸⁶ Era stato pubblicato con tavole e fotografie nella monografia di Vincenzo TRANIELLO, *L'ospedale militare del Celio a Roma in relazione ai moderni concetti d'igiene ospedaliera*, Enrico Voghera Tipografo, Roma 1901. Per un'analisi critica del progetto romano e i legami con il nosocomio torinese, ancora CORNAGLIA, *L'Ospedale Militare di Torino*, cit., pp. 101-109.

Il progetto alla fine scelto per il nosocomio torinese, intitolato non a caso ad Alessandro Riberi, è ampiamente descritto nel volume di Savelli, ma risulta efficacemente comprensibile a colpo d'occhio dalla pianta generale offerta nelle appendici al saggio dove appare anche collocato urbanisticamente, con il suo articolato impianto, sulla base di una mappa della città alla scala 1:25.000⁸⁷ [fig. 8]. L'estensione è impressionante: 31 edifici immersi nel verde, connotati da un corpo principale, direzionale, posto sull'attuale corso Giovanni Agnelli (aperto nel contesto della ridefinizione urbanistica dell'area con il posizionamento della piazza d'armi), da padiglioni a due piani per le malattie comuni, con specifici edifici per malattie oftalmiche, epilessia, gabinetti scientifici, sale operatorie, radiografia e radioscopia. Al fondo del complesso i blocchi di servizio delle cucine, mense e settore per i convalescenti, tutti collegati dalla galleria a vetri, mentre ben distanziati sorgono i padiglioni delle latrine, per le malattie dermatologiche, i depositi del carbone, le sottostazioni elettriche, la «lavanderia meccanica a vapore»⁸⁸ e il quartiere per l'alloggiamento delle sorelle addette all'assistenza infermieristica. Verso meridione, lungo l'attuale via Barletta, l'area di segregazione per le affezioni infettive (con tre padiglioni) e per quei locali che potrebbero turbare i degenti, come la sala autoptica e le camere mortuarie, il padiglione d'osservazione e il forno crematorio⁸⁹. La cappella – oggetto di progettazione in stile eclettico e a impianto centrale, secondo proposte analoghe anche per l'Umberto I⁹⁰ – è raffigurata in una ripresa fotografica specifica e svetta all'angolo sud-est⁹¹ [figg. 13-18].

Particolare attenzione è riservata a un adeguato isolamento delle infermerie dei diversi padiglioni dalla possibile umidità del suolo, sicché «gli edifici a due piani destinati ad infermeria e quello delle cucine hanno il pianterreno rialzato di 2 m sul livello del suolo esterno e quindi del marciapiede che li circonda [...]»⁹².

⁸⁷ *Ibid.*, tavv. VII e VIII.

⁸⁸ Si vedrà nella descrizione – assai minuziosa e per molti versi legittimamente compiaciuta – che questa è dotata di «una macchina lavatrice e risciacquatrice del sistema brevettato Treichler; tre lisciviatrici a vapore, a circolazione continua, due grandi ed una piccola; sei vasche di ghisa per la macerazione, la lavatura a mano e la risciacquatura della biancheria; due idroestrattori centrifughi; una pompa a getto di vapore per il sollevamento della liscivia; quattro carrelli per il trasporto della biancheria; tre motori elettrici per il funzionamento della macchina lavatrice e dei due idroestrattori». GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, cit., p. 45.

⁸⁹ Per la sua specificità e modernità riguardo la «distruzione dei materiali di medicazione e dei rifiuti di ogni specie», ma non dei cadaveri, da gestirsi invece al cimitero monumentale (si consideri il non facile processo di accettazione ottenuto dalla società per la cremazione, per cui rimando a Augusto COMBA, Emma MANA, Serenella NONNIS VIGILANTE, *La morte laica. II. Storia della cremazione a Torino (1880-1920)*, Centro Studi «Ariodante Fabretti», Scriptorium, Paravia, Torino 1998), a questo è dedicata una tavola, tra le numerose di chiusura, nel volume descrittivo di Giannuzzi Savelli.

⁹⁰ I progetti diversi, in gran parte non eseguiti, per la cappella dell'Umberto I sono pubblicati e commentati in DEVOTI, SCALON (con la collaborazione di E. Cristina), *Documenti e immagini dell'Ospedale Mauriziano di Torino*, cit., p. 42 sg.

⁹¹ Tav. VI delle fotografie di grande formato in GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, cit.

⁹² *Ibid.*, p. 17.

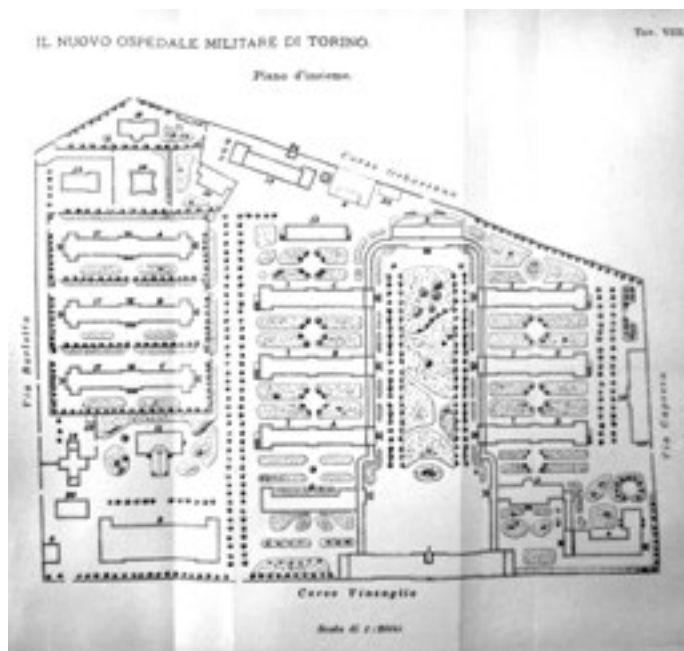


Fig. 13. *Il nuovo ospedale militare di Torino. Piano d'insieme*, da Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914, tav. VIII.

Fig. 14-15. Fotografie dei padiglioni e della cappella dalla medesima pubblicazione.

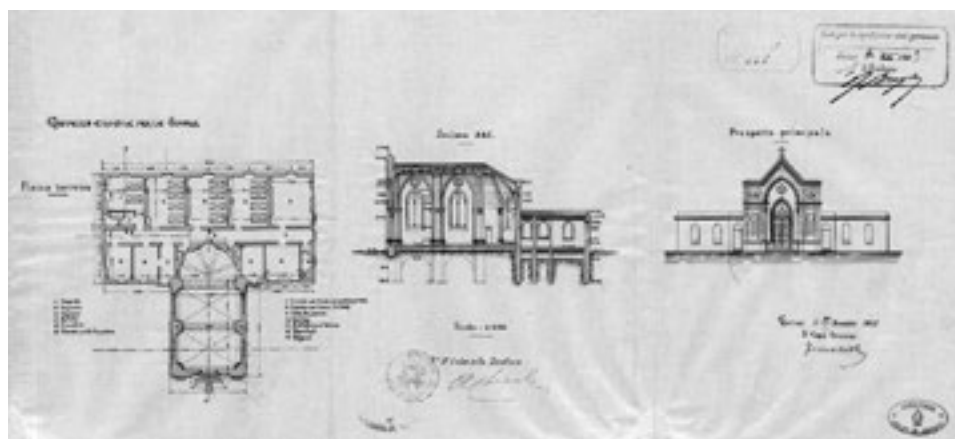


Fig. 16. Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Cappella e locale per le suore; Sezione ABC; Prospetto principale*, 1905, scala 1:200 (ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, n. 4274, cartella 287, fasc. 2).

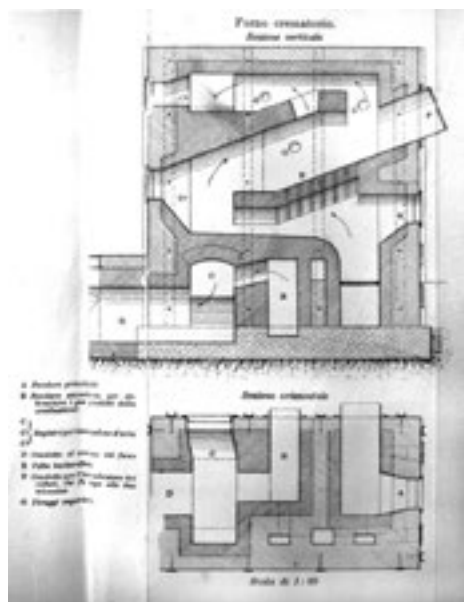


Fig. 17. Dettaglio del forno crematorio per l'incenerimento dei rifiuti ospedalieri, da Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914, tav. XVII.

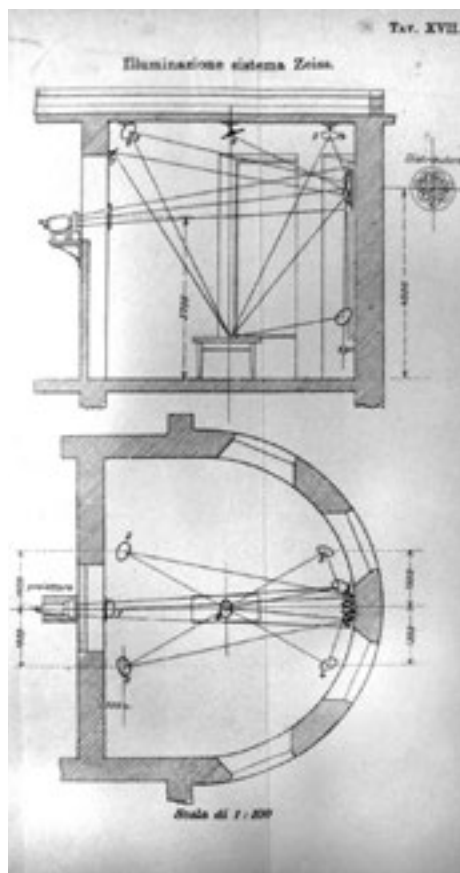


Fig. 18. Dettaglio dell'Illuminazione sistema Zeiss per la sala operatoria dalla medesima pubblicazione, ancora tav. XVII.

Tutti gli edifici sono dotati di «ampi sotterranei», assai convenienti non solo come isolamento e come deposito, ma anche perché «in un ospedale hanno notevole sviluppo gli impianti interni, come riscaldamento⁹³, ventilazione⁹⁴, acqua potabile,

⁹³ «Dato il clima freddo di Torino, ove durante la stagione invernale si raggiungono frequentemente i 10° sotto lo zero per parecchi giorni di seguito, ed anche, benché più raramente, temperature inferiori a quella ora indicata, il problema del riscaldamento assumeva per il nuovo ospedale importanza grandissima. Escluso l'ormai vieto sistema del riscaldamento ad aria calda per i pericoli che presenta, rimanevano a contendersi il campo il sistema di riscaldamento ad acqua calda (termosifone) e quello a vapore [quest'ultimo escluso in ragione delle imponenti dimensioni del nuovo nosocomio] [...]. Nei padiglioni occupati da malati, oltre al riscaldamento, si è anche provveduto all'inumidimento dell'aria riscaldata. Si ammette dagli igienisti che per una buona respirazione, specialmente nei locali occupati dagli ammalati, l'aria debba contenere non meno del 30 al 40% della quantità di vapore corrispondente alla saturazione», *Ibid.*, pp. 15-21.

⁹⁴ «Alla ventilazione si è provveduto con speciali dispositivi in tutti gli ambienti occupati da malati, mentre non si è reputato necessario adottare alcun provvedimento al riguardo per i magazzini, per gli uffici, per gli alloggi e in genere per i locali occupati soltanto temporaneamente e da poche persone. In questi locali le stufe riscaldano direttamente l'aria dell'ambiente, ed il rinnovamento dell'aria

smaltimento di acque luride⁹⁵, di biancheria sporca, di spazzature e di materiali di medicazione usati, distribuzione di acqua calda ai bagni, ai lavabi da operatore, ai *vidoirs*, illuminazione elettrica⁹⁶, etc.»⁹⁷, compresa la «sterilizzazione dell'acqua e dei materiali di medicazione per la sala principale delle operazioni chirurgiche», e gli «apparecchi d'igiene»⁹⁸, tutti aspetti sanitari e impiantistici ai quali viene riservata estrema attenzione e che sono anche efficacemente rappresentati nelle tavole allegate alla pubblicazione⁹⁹.

Se il nuovo nosocomio militare torinese occupa una evidente posizione di rilievo nel contesto cittadino come in quello del quadrante considerato, una serie di postazioni minori erano disponibili, per la sanità della popolazione militare, in diversi altri settori urbani: è ampiamente documentato in questo volume il ruolo dell'ospedale di riserva istituito presso il secondo nosocomio (per capienza e modernità) di Torino, quell'Ospedale Mauriziano Umberto I cui sovente si è già

viene ottenuto o coll'apertura delle finestre, o coll'apertura degli appositi sportelli a ribalta (*vasistas*) collocati superiormente alle finestre stesse». *Ibid.*, p. 22 sg.

⁹⁵ «Il problema dello smaltimento delle acque e delle materie luride non presenta in Torino difficoltà di sorta grazie alle estese reti di fognatura costruite nell'ultimo ventennio nel comune e le cui ramificazioni vanno successivamente e costantemente estendendosi in maniera da allacciare i nuovi rioni della città [in grazia della stretta correlazione tra la progettazione urbanistica e il programma per il nuovo nosocomio militare]. Così anche nella regione in cui è sorto il nuovo ospedale si spingono i due rami di fognatura municipale, canali bianchi per lo smaltimento delle acque meteoriche, canali neri per lo smaltimento delle materie luride. Non fu quindi necessario ricorrere ad impianti biologici di depurazione di acque di rifiuto per trasformare le acque luride in acque innocue, impianti che sono indispensabili negli ospedali, quando non si abbia modo di smaltire prontamente tali acque di rifiuto. Furono soltanto costruite nell'interno dell'ospedale due complete reti di fognature, una in tubi di cemento raccogliente le acque meteoriche, ossia gli scoli dei tetti, dei terrazzi, dei cortili, ecc., l'altra in tubi di gres raccogliente tutti gli altri liquami di rifiuto provenienti da cucine, lavabi, bagni, latrine, orinatoi, *vidoirs*, etc.» *Ibid.*, p. 26.

⁹⁶ Alla questione è dedicato un capo specifico, intitolato *Illuminazione elettrica e trasporto di forza per il funzionamento dei vari motori*, pp. 50-67. Una sezione apposita è poi riservata agli *Apparecchi di elettromedicina e di kinesiologia*, ossia «per elettroterapia, termoterapia e raggi X (radiografie e radioscopie)», mentre «in apposito salone del padiglione bagni vi è un impianto completo di apparecchi di ginnastica medica (*kinesiologia*), e si è così colmata una lacuna che si verificava nel vecchio ospedale militare di Torino, lacuna che aveva obbligato l'amministrazione del detto ospedale a stipulare, mediante notevole spesa annua, un contratto con un istituto fisico-terapico privato esistente nella città, allo scopo di inviarvi i militari ammalati, che abbisognavano di quella cura». *Ibid.*, p. 79.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 9.

⁹⁸ Si dirà alla specifica voce: «gli apparecchi di igiene collocati nel nuovo ospedale possono così classificarsi: latrine, orinatoi, lavabi, *vidoirs*, vasche da bagno, bagni a doccia per cure idroterapiche, bagni a doccia per la truppa della compagnia di sanità, vasche di pulizia, bocchette per pavimenti». *Ibid.*, p. 35.

⁹⁹ Si tratta delle tavole intitolate *Riscaldamento* e raffiguranti tutto il sistema di adduzione dell'acqua calda ai caloriferi, cui è dato ampio risalto in tavola autonoma, *Acqua potabile e gas, Fognatura bianca e nera*, con schema delle mandate e delle riprese oltre che di tombini e pozzetti d'ispezione, tutte al fondo del volume. All'illuminazione delle sale, di cui si specifica *Illuminazione sistema Zeiss*, è dedicata apposita tavola con schema di trasmissione della luce, sistema all'avanguardia da applicarsi nella «sala principale delle operazioni chirurgiche» (p. 13).



Fig. 20. Il piccolo ospedale d'appoggio «Michelin» di via Livorno. Fotografia inserita nell'opuscolo, numero unico, intitolato *Il cuore di Torino, pro Croce Rossa e Mutilati*, Torino, Pasqua 1916, p. 14.

fatto riferimento¹⁰⁰, assai utile nel corso della Grande Guerra, ma non mancano presidi d'emergenza per i reduci dal fronte gestiti dalla Croce Rossa¹⁰¹, tra cui assunsero particolare rilievo l'Ospedale Militare di Riserva Vittorio Emanuele III, a San Salvario, lungo l'odierno corso Guglielmo Marconi, di cui la stessa Croce Rossa avrebbe dato notizia in una piccola pubblicazione¹⁰², «collocato poco distante allo scalo ferroviario del Vallino, ove transitavano i treni allestiti dalla Croce Rossa»¹⁰³, ed il presidio di ricovero allestito dalla fabbrica Michelin in via Livorno 55-57 [fig. 20], in un'area dalla forte vocazione industriale, nel settore settentrionale della città, e che si integra con alcuni spazi – sempre in città – per la convalescenza dei feriti, di cui danno notizie due articoli comparsi sul quotidiano «La Stampa» del 1915 e dei primi mesi dell'anno seguente¹⁰⁴. Nel primo

¹⁰⁰ Si veda il contributo di Erika Cristina in questo volume collettaneo.

¹⁰¹ Per il ruolo della Croce Rossa, si rimanda al fondamentale CIPOLLA, ARDISSONE, FAVA, *Storia della Croce Rossa in Piemonte*, cit.

¹⁰² PAOLO FIORA, *Spunti di farmacologia. Conferenza tenuta il 18 Ottobre 1915 agli infermieri e militi dell'Ospedale territoriale Vittorio Emanuele III in Torino (Croce rossa italiana)*, Tipografia Baravalle e Falconieri, Torino 1915.

¹⁰³ CIPOLLA, ARDISSONE, FAVA, *Storia della Croce Rossa in Piemonte*, cit., p. 329.

¹⁰⁴ *La Principessa Laetizia inaugura l'ospedale Michelin*, in «La Stampa», 18 agosto 1915 e *Un piccolo ospedale perfetto*, in «La Stampa», 12 febbraio 1916. Dal testo del primo articolo: «Nei suoi grandiosi locali di Via Livorno 55-57 la Società per la fabbricazione dei prodotti Michelin ha ieri inaugurato l'ospedale territoriale per le cure chirurgiche, che essa offre alla Croce Rossa italiana e che sussidierà completamente per tutto il tempo della guerra. L'inaugurazione fu una cerimonia volutamente semplice, ma acquistò importanza per il numero e l'autorità degli intervenuti [...]. L'ospedale, che la Casa Michelin, già benemerita per le duecentomila lire elargite dalla Agenzia italiana del pneumatici Michelin a favore degli automobilisti sotto le armi e delle loro famiglie, ha fatto preparare nel migliore dei suoi padiglioni. In meno di tre mesi, è un'opera perfetta [...]. Lo dirigono

verrà descritto, in toni encomiastici, come «capace di contenere dai cinquanta ai sessanta feriti, dotato di tutte le comodità, di tutti i conforti moderni, arieggiato con speciali apparecchi che vi introducono l'aria filtrata, evitando così la necessità di aprire le finestre, munito, unico fra gli ospedali territoriali, di un gabinetto pei raggi X, di cui è direttore il dottor Sura, fornito di una bellissima sala operatoria, d'una sala di preparazione per le operazioni, di una sala di medicazione, di sale ricreative e di lettura, di un'elegante farmacia che sarà affidata al dottor Carlo Bolla, adorno di terrazze spaziose, corridoi luminosi, finestre aperte al sole: questo si può veramente chiamare un ospedale modello», mentre al servizio «sono addette molte infermiere e un gruppo di suore [di San Vincenzo de' Paoli]». Nel secondo si completa la sua descrizione in toni idilliaci, assicurando che i letti sono posti «in belle corsie inondate di luce, ove l'aria corre fresca e pura, ove la pulizia regna sovrana, senza che l'ombra d'un odore cattivo — il tanfo caratteristico dei vecchi ospedali — offenda l'olfatto del visitatore. È un gioiello: vi sono sale d'operazione perfette, sale di medicazione, sale di preparazione alle operazioni, gabinetti da bagno e per doccia, locali per la disinfezione, sala per gli apparecchi di radioscopia, una farmacia, una cappella, ove i feriti possono assistere alle funzioni religiose, una sala di divertimento, con un piccolo palcoscenico, ove si danno spettacoli, modernissime cucine, uffici, salotti di convegno e in alto una magnifica terrazza, donde si domina il panorama delle Alpi, e dove, nella buona stagione, i feriti già avviati verso la convalescenza avranno modo di godere la brezza tepida e profumata delle belle serate torinesi». Completa la dotazione anche un luogo di convalescenza: «L'ospedale, il cui impianto è costato circa cinquantamila lire e la cui spesa di manutenzione mensile si calcola sulle ottomila lire, è posto alle dipendenze della Croce Rossa ed è sotto il patronato del console francese, [che si è anche assunto l'incarico] d'istituire, a spese della Colonia stessa, una Casa per convalescenti. E così sorse, tra un viale ed un giardino, in una pittoresca villetta di corso Regina Margherita, che respira l'aria frizzante della collina ed ascolta il rumore giocondo del Po, quell'asilo di benessere e di pace che è l'ospedale della Colonia francese, ospedale per convalescenti. Tutti i feriti, che siano dichiarati in via di guarigione al Michelin, e che siano bisognosi per la gravità della ferita, di particolari cure, vengono passati nella villa di corso Regina Margherita, che è una specie di paradiso dei convalescenti. Stanzette comode e ariose, a due, tre letti per ciascuna, eleganti, pulite, dotate d'ogni comfort, ospitano i convalescenti, ai

due valorosi chirurghi: i professori Azario e Chène, assistiti dal dott. Sura per la radiologia, dal dott. Re e da alcuni consulenti speciali [...]. La visita fu lunga o minuziosa e soddisfò pienamente tutti gli intervenuti. La principessa Letitia volle specialmente manifestare il suo compiacimento ai due valenti direttori. Ora l'ospedale è pronto e sembra destinato, col suo aspetto di gaiezza festosa, ad affrettare la guarigione dei feriti che ospiterà. Costoro avranno poi modo di trascorrere l'epoca della convalescenza in una palazzina di corso Regina Margherita, nei locali della ex-clinica Pinna-Pintor, dove sotto gli auspici del Consolato di Francia e per sottoscrizione della colonia francese di Torino è stata istituita la casa di convalescenza dell'ospedale Michelin. In questa stessa settimana saranno trasportati nell'ospedale di via Livorno i primi feriti».

quali offrono veramente tra la vita dolorosa dell'ospedale, che è passata, e quella faticosa del campo che li attende ancora, una dolce parentesi di felicità [...]»¹⁰⁵.

Tuttavia sarebbe riduttivo considerare solo le strutture presenti nella capitale, e poi ex capitale del regno: oltre al presidio sanitario principale e alle strutture 'd'emergenza' nella città principale, esistevano poi altri ampi luoghi di cura all'interno del settore nord-occidentale considerato, ad Alessandria, principalmente, per la cui struttura si rimanda all'apposita scheda¹⁰⁶, Aosta, ancora dipendente dall'Ordine Mauriziano¹⁰⁷, con un reparto 'di riserva' espressamente destinato in occasione della Grande Guerra, ma con la consuetudine, per la posizione di frontiera, da sempre a riservare camere per la sanità militare, e, sullo scorcio della fine del conflitto, quello a Savona¹⁰⁸.

Il quadro sintetico della Divisione Militare di Torino del 1917 [fig. 21], in uno degli anni terminali della guerra, con tutte le cariche di comando e dirigenza, offre tuttavia un riflesso di dettaglio cui non si può prescindere, per la maggiore divisione militare del nord-ovest: vi si annoverano, per il «Corpo sanitario» la Direzione di Sanità, con il «1° Commissario Sanitario Regionale per i Corpi d'Armata di Torino e Alessandria» nella persona dell'importante senatore Antonio Carle¹⁰⁹, poi la «Prima Commissione Sanitaria Centrale», indi la lista dei presidi nosocomiali,

¹⁰⁵ «Non è molto tempo, abbiamo parlato di un grande, vasto ospedale, quello militare principale: in contrapposto diciamo oggi qualcosa di un altro, di un piccolo ospedale, un gioiello, una miniatura: l'ospedale francese Michelin che ci fu consentito visitare colla guida cortese del dottor Chène, uno dei benemeriti sanitari di questo luogo di cura. L'ospedale, che è stato offerto, con atto generoso, dal signor Michelin ai feriti italiani, sorge in una elegante palazzina bianca dalle ampie vetrate, per le quali la luce di questo meraviglioso inverno, che è una primavera, passa libera e chiara, a portare ad ogni letto un sorriso d'azzurro ed una occhiata di sole. La palazzina è in via Livorno, accanto alle officine Michelin; ma il fumo delle officine non la turba, non la contamina. Essa, che una volta era sede agli uffici della Ditta, ora e perfettamente isolata dal resto dello stabilimento, rimane sola, nella sua pace raccolta, nella sua serenità quasi di convento. Entrando nel ridente edificio, che, se non vi fossero i letti dei feriti, non si potrebbe chiamare un luogo di dolore si ha l'impressione di entrare in un elegante albergo di qualche importante stazione climatica, ove dei malati molto ricchi amino lasciarsi curare e farsi operare qui, piuttosto che altrove, in questa stagione piuttosto che in un'altra [...]».

¹⁰⁶ Scheda dell'autore in questo stesso volume.

¹⁰⁷ Per le vicende del nosocomio, DEVOTI, NARETTO, *Ordine e Sanità*, cit.

¹⁰⁸ Si tratta dell'Ospedale Militare di riserva Paolo Boselli, ultima collocazione definitiva di un presidio a lungo itinerante: le prime destinazioni riguardano per primo l'edificio delle Scuole Pie di Monturbano, comunemente conosciuto come l'Istituto dei Padri Scolopi, indi il Seminario Diocesano, poi la Casa delle Suore della Purificazione, la Casa delle Missioni, la Villa Rossa di Mongrifone del commendator Viglienzoni, sino all'inaugurazione, a inizio del 1918, della struttura dedicata nel complesso scolastico dell'attuale via Cava, odiernamente sede della caserma dell'Arma dei Carabinieri. Sergio PENNONE, *Gli ospedali territoriali di Savona*, comunicazione tenuta nell'ambito del ciclo di conferenze *Ospedali e soldati nella Grande Guerra*, Società Savonese di Storia Patria, Savona, 15 febbraio 2015.

¹⁰⁹ Già primario e direttore generale sanitario dell'Ospedale Mauriziano Umberto I a Torino, committente del Padiglione Mimo Carle per le malattie dell'apparato digerente nel medesimo nosocomio. Si veda DEVOTI, SCALON (con la collaborazione di E. Cristina), *Documenti e immagini dell'Ospedale Mauriziano di Torino*, cit.

TORINO, 7 Dicembre 1917
N. 10500 R.S.



DIVISIONE MILITARE DI TORINO

Comandi - Corpi - Direzioni - Uffici

esistenti nel territorio della Divisione

COMANDE - CORPI ECC.	GRADO	CASATO E NOME del Comandante - Direttore ecc.	INDIRIZZO DELL'UFFICIO	Apparecchi telefonici
Corpo sanitario				
Direzione di sanità militare	Mag. Gen. Dir. per p. med. legali Colonn. di rett. am.	Selloni dott. cav. Carlo	Via XX Sett. 88 Torino	35-39
		Vivalda dott. cav. Carlo	" " "	35-39
1° Com. Sanitario Reg. per i Corpi d'Ar- mata di Torino e Alessandria	Presidente	Carle prof. sen. Antonio	" " "	35-39
1° Commissione Sanitaria Centrale	Colonn. pr. > d. int.	Re dott. cav. Giuseppe	Se. di Guerra	4-82
Direzione sped. milit. principale	Colonn.	Corbi Petarda cav. d. Nic.	Piazza d'armi nuova	41-36 41-36 11-11
" " " " " "	"	Boeri cav. dott. Hermann	Corso Vercellio	26-63
" " " " " "	"	" " "	Barriera Sospinigi	9-20
" " " " " "	"	Carla Mantiglia c. d. Fil.	Corso Stupinigi	90-34
" " " " " "	"	Satti dott. cav. Nicola	Corso Stupinigi 135-798	27-90
" " " " " "	Tea. Col.	Borroni dott. cav. Giov.	" Fratelli 49	87-60
" " " " " "	"	Cattini dott. cav. Algis.	" Graglia	3-67 amm.
" " " " " "	"	Roggeri dott. cav. Gias.	V. Seb. Valbè 5	18-99
" " " " " "	Capitano	Sola dott. cav. Ernesto	Corso Ponte Nuova 26	27-63
" " " " " "	"	Luzzati cav. dott. Ipp.	Bergata Lemman	8-53 Lemm.
Ufficio ispez. reparti militarizzati	Tea. Col.	Cosmi dott. cav. Martino	Viale Itap. 755-798	27-90
Cap. Umberto I e S. Giovanni	Dir. tecu.	Carle prof. sen. Antonio	" " "	20
Rep. militare Osp. Mauriziano	Dir. tecn.	Bonzani sen. prof. Cam.	Via S. Massimo 24 Torino	3-12
Chiusa milit. medica generale	"	Carle sen. prof. Antonio	" Acc. Alb. 38	"
" " " " " "	"	Cecconi prof. Angelo	" Ospedale 36	"
" " " " " "	"	Baiardi prof. Daniele	" " "	"
" " " " " "	"	Gradenigo prof. Giuseppe	" " "	"
" " " " " "	"	Baiardi prof. comm. P.	" Javara 19	8-36
Direc. esp. mil. conc. mat. Palazzo R.	Mag. asim.	Motta dott. cav. Marco	Piazza S. Giovanni	40-78
" " " " " "	Capitano	Bravetta dott. Fausto	S. Vito	18-49
" " " " " "	"	Dip. esp. mil. princ.	Via Tripoli 50-52	3-65 amm.
" " " " " "	Tea. Col.	Gradenigo prof. Giuseppe	Corso Reg. Margh. 8	7-45
" " " " " "	Capitano	Bruno dott. Oreste	Corso 49° Fant.	38-92
" " " " " "	T. Col. sup.	Tesio dott. cav. Giuseppe	Orbassano	1 AER
" " " " " "	Maggiore	Baccano dott. G. R.	Real Castello Moncalieri	0-14 int.
" " " " " "	Capitano	Robbato dott. Tommaso	V. S. Martino	0-28 >
" " " " " "	Direttore	Menna dott. comm. Andr.	"	0-20 >
" " " " " "	Capitano	Vinciguerra dott. Anib.	Chivasso	3-23 >
" " " " " "	Maggiore	Forno cav. dott. Angelo	Pinerolo	Intercom.
" " " " " "	Capitano	Guyot Bourg dott. Gior.	"	"
" " " " " "	Maggiore	Provera dott. Edoardo	Vesaria Reale	4-65 (5° art.)
" " " " " "	med. civ.	Tessore dott. cav. Gias.	Fenestrelle	Intercom.
" " " " " "	Cap. asim.	Barella dott. Vincenzo	Cesana	"
" " " " " "	med. civ.	Balot dott. Alfredo	Bardonecchia	"
" " " " " "	Tenente	Pecchia Clerico dott. G.	Moncalisio	"
" " " " " "	Direttore	Birano cav. Federico	Collegno	8-31
Chim. far. direttore	Chim. far. direttore	Martinetti cav. Carlo	Corso Siccardi 11 Torino	9-41
Laboratorio militare per la preparazione del siero antipiegno polivalente Lan- franchi-Final	Mag. vet.	Fisoi ag. Guido	Via Nizza 53	4-12
1° compagnia sanità	Maggiore	Almone cav. Modesto	Piazza d'armi nuova	25-36
Comitato reg. crocerossa italiana	Vice-pres.	Androsi comm. Vittorio	" Viti. Em. II, 2	23-23
Ispett. sanitario 1° circoscr. C. R.	T. Col. C.R.	Nata dott. Annibale	Via Maria VII. 12	"
Direc. esp. tess. C. R. Maria Luigia	"	Brasgotti dott. Luigi	" Meucci 9	41-65
" " " " " "	Mag. C.R.	Pecchio prof. cav. Luigi	" Mad. Cristina 41	25-26
" " " " " "	Cap. C.R.	Rossi dott. cav. Vincenzo	" Orbassano 1	84-70
" " " " " "	"	Bera dott. Federico	" Livorno 55	86-42 87-42
" " " " " "	Med. civ.	Beccaria dott. Franc.	Corso Reg. Margh. 8	7-45
Posto di soccorso della C. R.	Cap. C.R.	Cotta Moncalisio	Stas. P. N., v. Sacchi 4	38-99
Ospedale Ausiliario Britannico	Capitano	M. A. Johnston Lavis	Via Sagra S. Mich. 59	84-61
Infermeria da Gare (in preparazione)	"	"	Dok Dora	"

Fig. 21. Organigramma relativo alla sanità militare, con indicazione di tutti i presidi sanitari al dicembre 1917. *Divisione militare di Torino. Comandi - Corpi - Direzioni esistenti nel territorio della Divisione* (AOM, Biblioteca storica, materiale di consultazione).

degli ospedali militari distinti in «principale, Lamarmora, Da Bormida, Morelli di Popolo, Regina Margherita, Duchessa Isabella, Lodovico Muratori, Pietro Micca, Croce Verde e Leumann», ossia le infermerie delle diverse caserme e i due presidi sussidiari, quindi i padiglioni presso gli ospedali urbani, «Ospedale Umberto I e S. Giovanni» e «Reparto militare Ospedale Mauriziano»¹¹⁰, sempre sotto la responsabilità – come era più che prevedibile – del prof. Carle.

Seguono le indicazioni delle diverse «Cliniche», di chirurgia, di patologia medica, di patologia chirurgica, di otorinolaringoiatria, oftalmica (presso l'ospedale oftalmico civile di via Juvarra), osteoarticolare di San Vito, sulla collina, kinesi-terapica (all'ospedale militare centrale e suo vanto, come si è visto), al presidio Gradenigo di corso Regina Margherita per le affezioni otitiche. Non mancano il «Convalescenziario Agnelli-Orbassano» in Orbassano appunto, l'«Ospedale Militare per i Mutilati al Real Castello» nella residenza reale di Moncalieri, l'«ex-Convalescenziario» della Val San Martino, ancora sulla collina torinese, il «Reparto militare dell'Ospedale Civile Santa Croce» sempre nella medesima zona, gli ospedali militari di riserva di Chivasso e Pinerolo, le «Infermerie presidiarie» di Pinerolo, Venaria Reale, Fenestrelle, Cesana, Bardonecchia e Moncenisio, ma anche il «rep. mil. piscop. manic. di Collegno», ossia un settore per alienati mentali presso il grande manicomio ricavato nella Certosa Reale di Collegno, mentre la «Prima Compagnia Sanità» è presso la «Piazza d'Armi Nuova», ossia il nuovo presidio militare alla barriera di Orbassano e il «Comitato Regionale Croce Rossa Italiana» si colloca in piazza Vittorio Emanuele II 2, con i suoi «Ospedale Territoriale C.R. Maria Laetitia» in via Meucci 9, «Ospedale Territoriale C.R. Vittorio Emanuele III» in via Madama Cristina 41, «Ospedale Territoriale C.R. Cottolengo» in via Orbassano 1, «Ospedale Territoriale C.R. Michelin»¹¹¹ di via Livorno 55 e per finire «Ospedale Territoriale C.R. Gradenigo», ossia il reparto oftalmico di questo, in corso Regina Margherita 8.

Terminano la lista, assai articolata, le strutture sussidiarie – tutte di grandissimo rilievo – della «Farmacia Centrale Militare» in corso Siccardi 11 a Torino e del «Laboratorio militare per la preparazione del siero antipiogeno polivalente Lanfranchi-Finzi» in via Nizza 52¹¹².

Un quadro complesso, articolato, assai differenziato, quello che si è cercato di delineare, che si spera possa offrire uno spaccato realistico, senza edulcorazioni, dello stato della gestione della sanità militare in un segmento nevralgico, proprio in grazia del ruolo ricoperto dalla ex capitale, del quadrante nord-occidentale.

¹¹⁰ Tutti collocati al medesimo indirizzo di «Viale Stupinigi 755-798», ossia corso Turati attuale.

¹¹¹ Del quale si è parlato più diffusamente come ospedale sussidiario modello.

¹¹² *Divisione Militare di Torino. Comandi - Corpi - Direzione - Uffici esistenti nel territorio della Divisione*, Torino 7 dicembre 1917.

L'OSPEDALE MILITARE DIVISIONALE DI ALESSANDRIA: DISEGNI TRA CITTÀ E ARCHITETTURA

Chiara Devoti

Una grande ricchezza documentaria (in particolare di disegni)¹ [figg. 1, 2] contrassegna il complesso dell'Ospedale militare divisionale di Alessandria, posizionato, nella revisione carloalbertina della sanità militare per il Regno di Sardegna, tra quelli di prima classe, da collocarsi nei principali capoluoghi di divisione (Torino, Genova, Alessandria, appunto), rispetto a quelli di seconda classe posti nei capoluoghi di divisione minori (Chambéry, Nizza, Cuneo, Novara)². Se tuttavia la fondazione dell'ospedale alessandrino risale al 1833, con le caratteristiche di importanza segnalate, il nosocomio militare sarà poi rapidamente declassato a II categoria nel 1870, a quadro del Regno, ormai d'Italia, ampiamente mutato. La prima trasformazione del complesso di San Francesco – eretto dai minori francescani durante la seconda metà del XIII secolo³ o nei primissimi anni del successivo se si fa fede a diverse attestazioni⁴, comprese quelle che circolavano nel contesto militare⁵ – e certamente una delle emergenze gotiche di maggiore pregio nel contesto alessandrino, è tuttavia antecedente alle disposizioni carloalbertine e risale al processo di soppressione napoleonica dei monasteri e conventi, con riconversione a caserma o a ospedali militari⁶ [figg. 3-7]. Destinati a caserma di cavalleria, la chiesa e il convento annesso subirono ingenti trasformazioni, preminentemente non a partire dal 1802, data della requisizione da parte di Napoleone, ma in primissima Restaurazione, quando, tra il 1816 e il 1820, sempre per esigenze di accuartieramento delle truppe, l'intero complesso venne riadattato alle mutate necessità funzionali, compresa la ripartizione dell'edificio di culto in due piani che permettessero di alloggiare estesi dormitori e la ridefinizione del convento per alloggiamento dei Dragoni reali e magazzini di servizio. Solo qualche anno dopo, Carlo Alberto lo volle per erigervi l'Ospedale divisionale di Alessandria, rimasto in funzione sino a tempi recentissimi, con la sola variazione di una maggiore attenzione per la chiesa, sottoposta a vincolo monumentale nel 1919 grazie all'interessamento di Cesare Bertea. La prima funzione ospedaliera era svolta a servizio di 280 letti, portati poi a 400 nel 1858 con la realizzazione di una

¹ Sono molto grata al collega Mauro Volpiano per la segnalazione di quelli presso l'Istituto Storico Culturale dell'Arma del Genio in Roma (ISCAG) e al sig. Francesco Casa, responsabile Archivio Storico Primo Reparto Infrastrutture in Torino, per quelli relativi.

² In base al *Regio Viglietto* del 24 dicembre 1831.

³ Probabilmente la chiesa era terminata entro il 1290, stante il breve di Papa Niccolò IV, del 13 dicembre di quell'anno, nel quale tra le altre disposizioni si concede anche indulgenza per chi qualunque fedele si fosse recato a pregare «ad ecclesiam fratrum Minorum de Alexandria», ma il riferimento potrebbe anche riguardare un edificio religioso precedente a quello ancora oggi in piedi. Vd. nota successiva.

⁴ Secondo queste la chiesa sarebbe stata eretta nei primi decenni del Trecento, su commessa del nobile Guglielmo Invizati. Al 1320 inoltre risalirebbero la costruzione del campanile e di una cappella, forse dedicata a San Ludovico, su commessa del patrizio alessandrino Antonio Boidi. In anni contigui sarebbe stato eretto anche il convento, poi grandemente ampliato.

⁵ Una lunga didascalia che rintraccia la storia del complesso, posta sul fianco destro di un'ampia planimetria militare, datata 1869, recita: «La parte più antica deriva da un convento di Minori Osservanti fondato nel XII secolo credesi da San Francesco [la tradizione locale dice che il santo sarebbe passato predicando da Alessandria tra il 1210 e il 1220] e soppresso con Decreto emesso a S. Cloud il 23 Germinale anno XI (1803) dal 1° Console Bonaparte che lo destinava a Caserma. La Chiesa principale iniziata cogli auspicj di Guglielmo Invizati e terminata con quelli di Re Roberto d'Angiò venne tramezzata nel 1816 in due piani destinati a dormitorio di truppa». Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Piano d'insieme dell'Isolato di case nel quale giace l'Ospedale Mil. Div.ª*, scala di 1:2000, anno 1869. ISCAG-EM 19/B, 1384.1

⁶ Il numero elevatissimo di soldati dell'armata napoleonica, incrementato dalla leva obbligatoria, istituita nel 1803, in un quadro di guerra prolungata su più fronti rendeva necessario un largo processo di riconversione di ampi contenitori preesistenti sia per caserme sia poi per ospedali militari. In tutti i territori del nord e centro della penisola, annessi al territorio francese, ossia nel 1801 la 27ma divisione militare (con capoluogo Torino), nel 1805 la 28ma divisione (Genova) e nel 1809 le 29ma (Firenze) e 30ma (Roma), i conventi in particolare subiscono una rapida e sistematica conversione in caserme o in ospedali militari. Per maggiori indicazioni rimando al mio contributo in questo stesso volume e a quello di Salvatore Incandela e Maria Teresa Marsala e alla scheda di Marta Boero sempre ivi.

manica entro uno dei cortili (tra la contrada dell'Ospedale e il secondo cortile) e ancora a 500 nel 1865 grazie all'acquisizione di una serie di particelle contigue al terzo e al quarto cortile⁷.

L'Istituto Storico Culturale dell'Arma del Genio in Roma (ISCAG) conserva il progetto relativo all'ampliamento del 1858 lungo la «Contrada dell'Ospedale Militare» (oggi via 24 Maggio), con leggero risvolto sulla «Contrada che cond. e al Canale Carlo Alberto» (poi via Cavour), redatto nel 1856 e composto da due tavole⁸ di ampio formato su carta lucida e con impiego di inchiostri di china nero, azzurro e rosso, secondo un criterio di rappresentazione formale consuetissimo in quegli anni. La prima tavola mostra con grande accuratezza quanto già operato all'interno del complesso conventuale per renderlo idoneo alle esigenze militari, comprese le tramezzature interne alla chiesa per ricavarne magazzini. Evidenzia dal piano terreno al II piano, indi, la disposizione delle corsie di degenza, con area a stanze più ridotte, di massimo otto letti al piano terreno, e viceversa con lunghe camerate nei piani superiori, capaci di cinquanta letti ognuna. Un fabbricato più basso, a solo un piano, lega il fianco della chiesa al nuovo corpo ospedaliero, definendo un ampio cortile interno che, negli intenti di progetto, riprende e reinterpreta la struttura del chiostro più antico, ma che di fatto si rivelerà nell'esecuzione un corpo estraneo. Questo elemento di collegamento, dotato di stemma sommitale, è raffigurato con dettaglio nella tavola successiva al particolare «(F) Porta d'Ingresso nella Facciata Principale». Una serie di sezioni trasversali, a integrazione della raffigurazione completa della facciata, permette di comprendere lo sviluppo ordinato, regolare ed efficiente del nuovo corpo addossato al vecchio convento, giustificando appieno l'esborso di 130.000 lire spese per il suo compimento. Si noti ancora l'attenzione attribuita al dettaglio dei servizi igienici, indicati nella tavola 2 con il particolare «(G) Latrina. Taglio sulla IK», vera annotazione di miglione a servizio della cura.

I successivi rilievi del 1869, realizzati dopo l'acquisto anche delle case prossime per ultima espansione del nosocomio, e organizzati su una serie di cinque tavole⁹ – su cartoncino con uso ancora una volta di chine di vario colore e un ridottissimo ricorso all'acquerello solo nella prima tavola, quella a carattere urbanistico, per indicare il canale Carlo Alberto (parallelo alla «via di Circonvallazione», oggi interrato e sotto il sedime di corso Cento Cannoni) – sono la raffigurazione fedele dello sviluppo massimo raggiunto dal nosocomio, entro i limiti fisici dell'area a sua disposizione, mantenendo salva la presenza di cortili di un certo respiro. Il disegno accuratamente tracciato si rivela interessante per la raffigurazione precisa non solo dei tre livelli della struttura, ma anche dei letti, che nei cameroni del I e II piano arrivano a 68, mentre pure la chiesa appare insistentemente sfruttata in ogni suo elemento, seguendo financo l'andamento del transetto e del coro, per collocarvi altre corsie di degenza.

A completare i dati sull'impiego dei vari spazi del nosocomio contribuisce, infine, la documentazione del 1892¹⁰ [fig. 8], a regime ordinario ormai consolidato dell'intera struttura, la cui ampia «Leggenda» rende ragione della presenza (al piano terreno) oltre che della direzione e degli uffici amministrativi, anche di «Cucina per gli ammalati» con dispensa e «lavandino a pompa», separata dalla «Mensa sott'Ufficiali» e dalla «Cucina infermieri», di «Lavanderia» con relativo «Deposito lingerie per bucato», e ancora di «Laboratorio farmaceutico» e annessa «Distribuzione dei medicinali», di «Gabinetti di osservazione», fino a una adeguata serie di «Camere mortuarie» e al «Forno di disinfezione».

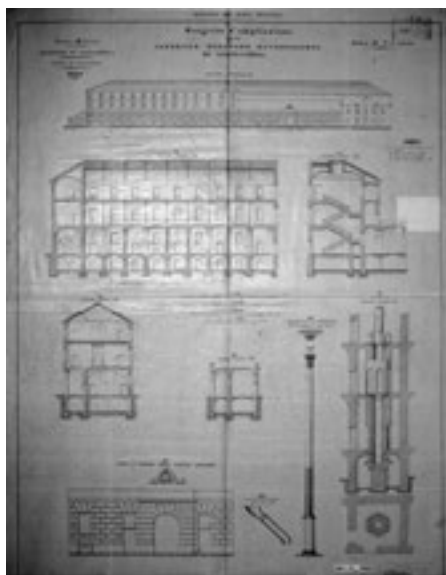
L'immagine è quella di un ospedale in piena funzionalità, entro al proprio comparto urbano nettamente individuabile e delimitato su tutti i lati, purtroppo – ancora una volta – troppo all'interno del nucleo più compatto della città, con tutte le difficoltà connesse con questa posizione, ma dalla lunghissima vita, interrottasi solo in tempi abbastanza recenti.

⁷ Il fabbricato nel secondo cortile costò 130.000 lire, mentre gli acquisti dei fabbricati confinanti per l'espansione successiva lasciarono una serie di servitù di passaggio e di scolo delle acque piovane oltre che di transito fognario che ancora erano oggetto di contestazione a fine secolo. Per i dettagli, ancora *Piano d'insieme dell'Isolato di case nel quale giace l'Ospedale Mil. Div.ª*, scala di 1:2000, anno 1869, cit.

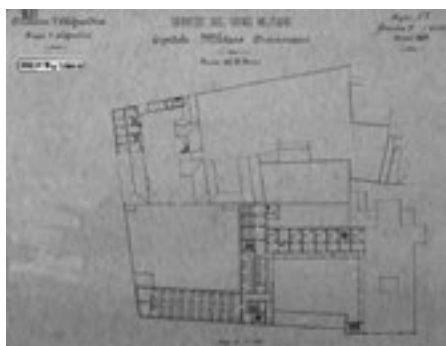
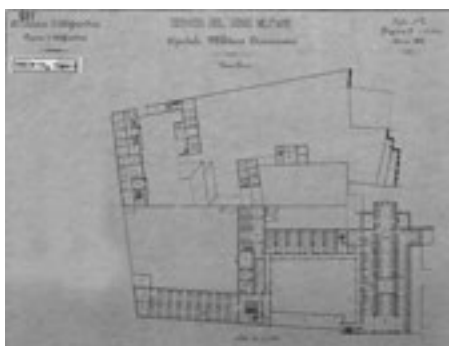
⁸ Corpo Reale del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza di Alessandria, *Progetto d'ampliamento dell'Ospedale Militare Divisionario di Alessandria*, ff. 1 e 2 (piante, prospetto, sezioni e dettagli costruttivi, comprese colonnine in ghisa e sistema di scarico delle latrine), scale varie, 1856 (ISCAG-EM 18/A, 1266.1/2).

⁹ Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, scala di 1:2000 e 1:500, anno 1869 (ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5).

¹⁰ Genio Militare, Direzione di Alessandria, Piazza di Alessandria, Sezione 3ª, *Ospedale Militare*, Alessandria 3 marzo 1892, disegni capitano T. Cappa (Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*).



Figg. 1-2. Corpo Reale del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza di Alessandria, *Progetto d'ampliamento dell'Ospedale Militare Divisionario di Alessandria*, ff. 1 e 2 (pianche, prospetto, sezioni e dettagli costruttivi, comprese colonnine in ghisa e sistema di scarico delle latrine), scale varie, 1856 (ISCAG-EM 18/A, 1266.1/2. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).



Figg. 3-4-5-6. Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, scala di 1:2000 e 1:500, anno 1869 (ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

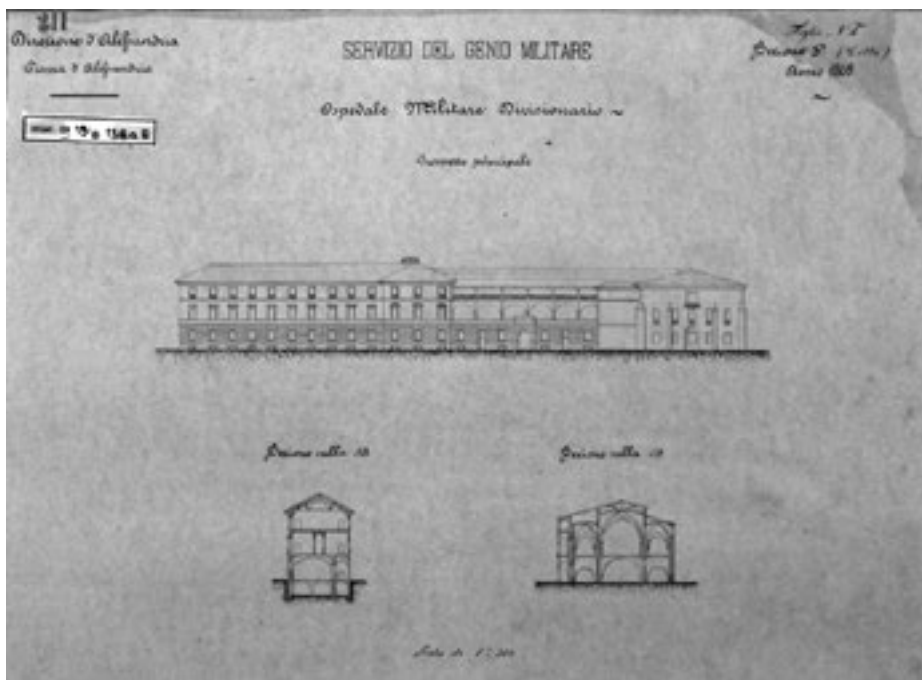


Fig. 7. Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, prospetti e sezioni, scala di 1:500, anno 1869 (ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

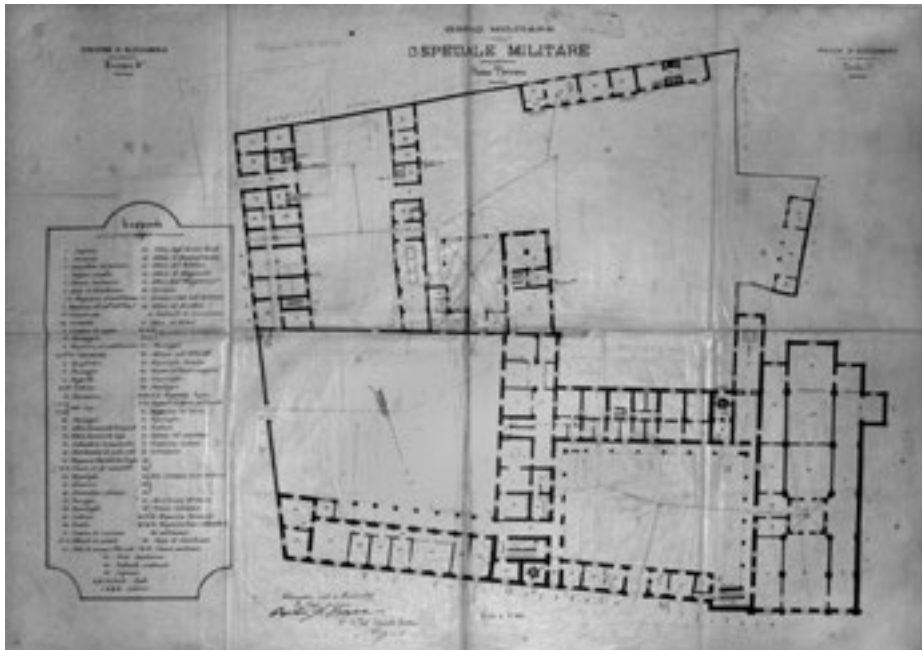


Fig. 8. Genio Militare, Direzione di Alessandria, Piazza di Alessandria, Sezione 3ª, *Ospedale Militare*. Piano Terreno, Alessandria 3 marzo 1892, disegni capitano T. Cappa (Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*).

GLI IMPIANTI TERMALI MILITARI: IL COMPLESSO DI ACQUI TERME NEL RILIEVO DEL PRIMO REPARTO INFRASTRUTTURE

Chiara Devoti

Il 'termalismo militare' ha un ruolo tutto tranne che secondario, specialmente durante il XIX secolo e ampiamente fin dopo il termine del secondo conflitto mondiale, come strumento di cura – in parallelo e a completamento dei trattamenti ospedalieri – in prevalenza per i soldati rientrati dal campo di battaglia con ferite e patologie legate alla loro permanenza in luoghi non sempre salubri, affezioni polmonari e cutanee in testa¹ [fig. 1]. Sotto controllo medico, i bagni, al pari dell'assunzione di acque minerali, possono contribuire, inoltre, anche in tempo di pace, al miglioramento delle condizioni fisiche delle truppe, garantendo soldati migliori, più sani e più attivi, con una attenzione alla loro allocazione che cresce nel corso del tempo: dai primi alloggiamenti, in condizioni 'promiscue' con i civili, si passa progressivamente alla realizzazione di vere e proprie 'caserme termali', dove anche le vasche e le fontane sono nettamente separate, attraverso la costituzione di sorte di reparti militari da affiancare agli impianti per le acque aperti al pubblico. Si nota un netto predominio della Francia, in questa disciplina curativa, con i primi ospedali termali militari impiantati già nel XVIII secolo², ma con una relativamente rapida estensione anche negli altri stati già durante l'*Ancien Régime*. La conquista napoleonica introduce a sua volta – o meglio estende – il ricorso alle cure termali, con una netta preferenza per le esigenze dei militari, i quali, dai campi di battaglia, potranno essere condotti ovunque vi siano acque curative, anche in assenza di appositi luoghi per ospitarli³ e nel 1807 il vecchio complesso termale di Acqui, fondato dai Gonzaga già nel 1687⁴, dotato di un settore riservato ai militari commissionato da Vittorio Amedeo III di Savoia e realizzato nel 1789 su progetto di Giovanni Battista Feroggio, è rimesso rapidamente in funzione per adeguarlo alle estese esigenze delle truppe napoleoniche, mentre un grandioso progetto di trasformazione del complesso di San Francesco a questo fine non avrà mai seguito⁵. Con la Restaurazione, in particolare grazie a Carlo Felice, il complesso termale appare ampliato, con un'attenzione preminente del successore, Carlo Alberto, per gli indigenti cui è riservato un settore edificato tra il 1845 e il 1847, mentre l'arrivo della ferrovia (la Genova-Torino) nel 1894, preceduto dal ramo di collegamento con Alessandria nel 1858 e dalla Asti-Nizza-Acqui progettata nel 1891, pongono la stazione termale in una condizione di notevole raggiungibilità anche per le truppe, sempre più spostate lungo le strade ferrate. Non a caso il settore militare è ampliato tra il 1873 e il 1875, su progetto di Lorenzo Giannone. Entro la fine del secolo la

¹ Per un riferimento aggiornato e puntuale, che guarda alla Francia, ma anche al Piemonte e all'Italia del nord: Gersende PIERNAS, *Introduction à l'histoire des hôpitaux thermaux militaires en France (XVIIIe-XIXe siècles)*, in Élisabeth BELMAS, Serenella NONNIS-VIGILANTE (a cura di), *La santé des populations civiles et militaires. Nouvelles approches et nouvelles sources hospitalières, XVIIe-XVIIIe siècles*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2010, pp. 113-149.

² Il primo è quello di Bourbonne, voluto nel 1702 da Luigi XIV.

³ Il primo decreto in tal senso è del 20 agosto 1792, ampiamente recepito ed esteso da successivi decreti napoleonici.

⁴ Il progetto, su committenza di Ferdinando Carlo, duca di Mantova, è affidato a Giovanni Battista Scapitta, per la creazione di un ampio complesso termale oltre Bormida, esordio delle terme 'moderne' rispetto a quelle di più antica data – sin dall'epoca romana – non lontane dalla 'Bollente', nel centro cittadino. Di lì a poco, con il passaggio del Ducato di Monferrato ai Savoia, i complessi termali passeranno di mano, 1708. Per uno sguardo all'intera vicenda storica e per le scelte architettonico-urbanistiche: Alessandro MARTINI, *Le terme di Acqui*, Allemandi, Torino 2009.

⁵ La lista dei luoghi requisiti e reimpiegati è compresa in *Département de la Guerre. Inspection générale de Service de santé des armées. Instruction sur les eaux minérales à l'usage des troupes, pour l'an VI de la République française, une et indivisible*, Paris, Imprimerie de la République, an. VI. Per un quadro degli impieghi e l'indicazione specifica anche per Valdieri, sempre in Piemonte (progettato in fase napoleonica, ma entrato in funzione in seguito), poi per Civitavecchia, Viterbo, Monfalcone sul territorio italiano, ancora PIERNAS, *Introduction à l'histoire des hôpitaux thermaux militaires*, cit., p. 117. L'amministrazione del Distretto di Montenotte, affidata all'attentissimo Chabrol de Volvic si associa, per Acqui, all'amministrazione da parte di Jean-Charles Lesnes de Molaing, incidentalmente Ispettore degli Ospedali Militari, quindi più che mai interessato a un potenziamento del settore militare delle terme. MARTINI, *Le terme di Acqui*, cit., p. 23 e nota 54.

capacità delle terme militari è per un passaggio annuale di ottocento-mille degenti⁶, nonostante questioni eminentemente economiche abbiano fatto decadere l'ipotesi di un intero trasferimento della struttura architettonica delle terme oltre Bormida ad uso esclusivo dei militari⁷ e le cosiddette Nuove Terme, presso la città, siano inaugurate nel 1880 con dimensioni assai ridotte, poi estese nel 1889.

La composizione del corpo medico è del tutto simile a quella di un ospedale tradizionale, nel reparto di degenza annesso alle terme: un medico, un chirurgo, un farmacista e questo è attestato ad Acqui sin dall'amministrazione francese. Nel 1809 in effetti vi sono distaccati per il servizio alle truppe «un médecin, un chirurgien aide-major et un pharmacien aide-major», tutti francesi⁸; nelle relazioni dell'epoca si segnala anche il dovere per la farmacia dell'ospedale di provvedere alla costante verifica della qualità delle acque e dei fanghi somministrati ai degenti, secondo un modello attestato in uso – per i reparti militari – sino alla fine del secolo.

Allo scoppio della Grande Guerra, l'afflusso di visitatori appare ormai insostenibile per la città (sulle terme civili), mentre per il settore militare non si registrano variazioni di rilievo, con un afflusso stabile di militari inviati quivi soprattutto come post-degenza negli ospedali militari. Le patologie registrate con maggiore frequenza sono in effetti paralisi, anchilosamenti, reumatismi, contrazioni tendinee, fratture, lussazioni, postumi di ferite d'arma, affezioni cutanee eritematose, cicatrici, e anche – seppure in misura minore – nevrosi, tutte a testimoniare un passaggio prima dagli ospedali tradizionali e poi una degenza di convalescenza presso i distaccamenti termali⁹.

Mentre ferveranno i progetti per rinnovamenti delle terme dedicate ai villeggianti, poi non eseguiti o ridimensionati in gran parte, tuttavia il settore militare rimane, nonostante tutto, quello progettato da Feroggio ed eseguito a fine XVIII secolo: un maldestro intervento degli anni cinquanta si limiterà a ricoprire alcune facciate con incongrue piastrelle di klinker. L'impianto è quindi quello assai tradizionale al quale Feroggio appare avvezzo per la lunghissima progettazione di complessi ospedalieri, in particolare mauriziani¹⁰, ma non solamente, con una lunga manica a due livelli, di cui quello sottostante aperto verso la corte centrale da ampie arcate, sistema estremamente funzionale, ma anche, rispetto all'avanzamento delle tecniche di cura, assai arretrato. I disegni conservati presso l'Archivio del Primo Reparto Infrastrutture¹¹ confermano la scelta di una lunga manica ortogonale rispetto al settore civile, contrassegnata al piano terreno dagli spazi di cura e trattamento termale e dagli studi medici; al piano superiore, in origine tutto organizzato per lunghe camerate, indicate nel progetto di Feroggio, come di consueto, con il termine di «infermerie», gradatamente appaiono sostituzioni con camere di dimensioni più contenute, a sei, quattro e financo due letti per la degenza degli ufficiali. Il corpo scale principale, non particolarmente aulico, rimane in posizione centrale, con corpo ausiliario al fondo della manica [figg. 2, 3]. Il grande pregio, sin dall'inizio, del settore riservato all'uso militare, è la vicinanza, già rilevata nei disegni del XIX secolo, alle «sorgenti termali», con ampie vasche ad uso esclusivo¹².

⁶ *Ibidem*, p. 46. Il numero è tratto da Gustavo STRAFFORELLO, *La Patria. Geografia dell'Italia* [...], 31 voll., Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1890-1895, III, pp. 59-65.

⁷ Per tutto il dibattito e il fallimento del progetto architettonico, ma anche prevalentemente urbanistico, ancora. MARTINI, *Le terme di Acqui*, cit., pp. 48-56 e relative note, nonché Mauro VOLPIANO, *Una città termale e di loisir*, in Vera COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al loisir borghese*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1999, pp. 137-143.

⁸ *Rapport des eaux thermales d'Acqui présenté à S.E. le Ministre de la Guerre* [...] l'an 1809, Maur del dajno, Plaisance 1809.

⁹ È quello che è stato dimostrato, registri d'accesso e dimissione alla mano, dallo studio di PIERNAS, *Introduction à l'histoire des hôpitaux thermaux militaires*, cit.

¹⁰ Per uno sguardo a questi, con progetti per l'Ospedale Magistrale di Torino, nonché per quello di Valenza e in particolare quello di Aosta: Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, *Ordine e Sanità. Gli ospedali mauriziani tra XVIII e XX secolo: storia e tutela*, Celid, Torino 2010.

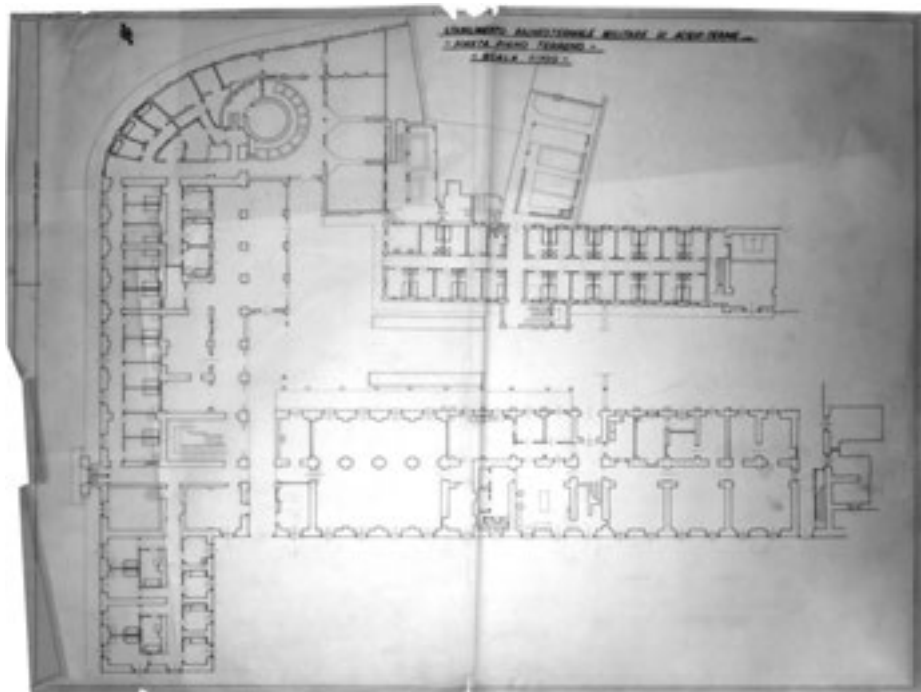
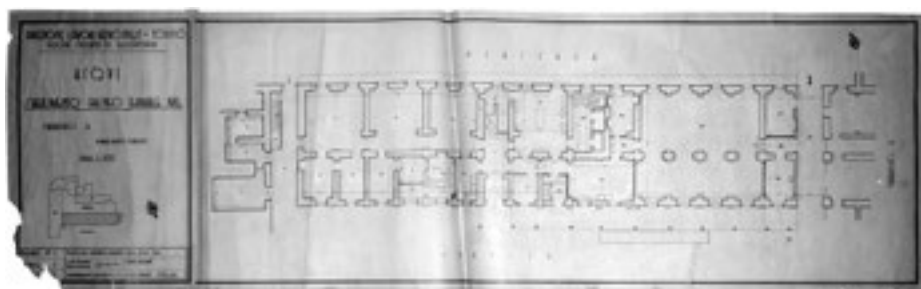
¹¹ Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Archivio, cartelle sciolte, *Alessandria-Acqui Terme*, un disegno generale del piano terreno, s.d. [1960 ca.]; rilievo di piano terreno e primo piano, s.d., [1950 ca.]; rilievo di dettaglio del piano terreno, 1948.

¹² Ciò risulta evidentissimo nel disegno di rilievo di Lorenzo Gianone, *Tipo generale degli Stabilimenti balneari Civile, Militare e degli indigenti colle loro adiacenze, situati sui terreni a destra del torrente Bormida presso Acqui* [...], 15 luglio 1844. ASTo, Sez. Riunite, *Fabbricati demaniali (Genio Civile). Disegni*, Acqui, Stabilimento Termale, n. 34/6.



Fig. 1. Soldati in marcia di rientro dal fronte con feriti su barelle, 1918. Fotografia (collezione privata).

Figg. 2-3. Direzione Lavori Genio Militare, Torino, Sezione staccata di Alessandria, Acqui, Stabilimento Balneo Termale Mil. Fabbricato A, Pianta Piano Terreno, scala 1:100, e Stabilimento Balneo Termale Militare di Acqui-Terme, Pianta Piano Terreno, scala 1:100, 1948 (Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta Alessandria-Acqui).





UN NOSOCOMIO MODERNO AL SERVIZIO DELLA GUERRA: IL REPARTO MILITARE DI RISERVA ALL'OSPEDALE MAURIZIANO DI TORINO (1915-1919)

Erika Cristina

MiBACT, già collaboratrice dell'Archivio Storico Ordine Mauriziano

Abstract

Durante la Prima Guerra Mondiale l'Ospedale Mauriziano Umberto I prende accordi con l'Autorità Militare e dedica una parte consistente della sua struttura all'assistenza dei soldati e degli ufficiali feriti: il servizio sanitario è gestito congiuntamente da personale fornito dal Ministero della Guerra e dall'amministrazione mauriziana. Numerosi sono i momenti ufficiali in cui i ricoverati vengono visitati dalle autorità o da rappresentanti della società civile. I servizi forniti coprono sia l'aspetto eminentemente medico, che il tempo libero e la ricreazione dei degenti.

Parole chiave: Torino, Prima Guerra Mondiale, ospedale di riserva, assistenza

A Modern Hospital Serving War Needs: the Reserve Military Department at the Ospedale Mauriziano in Turin (1915-1919)

During World War I the Ospedale Mauriziano Umberto I take agreements with the Military Authorities and devotes a substantial part of its building to wounded warriors: the health services are run jointly by personnel supplied by the Ministry of War and by the Mauritian administration. The officers hospitalized are visited on many occasions by authorities or by civil society representatives. The services provided cover both the eminently medical aspect, and the leisure and recreation of residents.

Keywords: Turin, World War I, military hospital, medicare

Durante la sessione del Consiglio¹ dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro del 23 giugno 1915, il primo segretario Paolo Boselli² riferisce riguardo «gli accor-

¹ AOM, *Sessioni del Consiglio*, 23 giugno 1915, vol. 133, c. 121 e allegato V.

² Per un profilo sulla vita e l'attività al Gran Magistero di Paolo Boselli si veda Gian Paolo ZANETTA, *Paolo Boselli. Una lunghissima militanza mauriziana e una lunghissima carriera politica*, in

di presi con l'Autorità Militare³ per istituire nell'Ospedale Umberto I un reparto militare di riserva, capace di 50 letti per ufficiali e di 300 per uomini di truppa che appunto da ieri ha incominciato a funzionare». Il merito dell'operazione è del commendatore Domenico Lanza⁴, capo della Divisione⁵ addetta alla gestione degli ospedali mauriziani, il cui zelante operato ha permesso di impiantare il nuovo servizio in economia, senza per altro incidere sulle funzioni civili del nosocomio. Nella relazione allegata si precisano gli accordi presi con l'Autorità Militare: se fin dall'inizio della guerra erano stati messi a disposizione dei feriti dall'amministrazione mauriziana non solo l'ospedale di Torino ma anche quelli di Aosta, Valenza, Lanzo e Luserna, all'entrata dell'Italia nel conflitto contro l'Austria⁶ si provvede a siglare un accordo definitivo⁷ solo per il nosocomio torinese. Le spese, che inizialmente dovevano essere coperte direttamente dall'Autorità Militare, vengono assunte dall'Ordine, non solamente per quanto concerne l'adattamento

Claudio DOLZA, Alessandro BIANCO *et al.*, *I Cavalieri Mauriziani*, Imago, Bra 2001 (Capitoli di Storia Mauriziana, VII, 11), pp. 95-107.

³ Il servizio sanitario in tempo di guerra è organizzato in modo diverso secondo le zone (Divisioni) in cui viene diviso il territorio nazionale dopo la mobilitazione. Gli stabilimenti sanitari di riserva sono rappresentati sia dagli ospedali territoriali militari e dai depositi di convalescenza che funzionavano già in tempo di pace, sia dagli ospedali di nuovo impianto e dagli ospedali civili messi a disposizione dell'autorità militare con la quale veniva stipulata una specifica convenzione sul funzionamento degli stessi. Vengono preparati a cura dei direttori territoriali di sanità, a disposizione dell'Intendenza Generale dell'Esercito, ma dipendono funzionalmente dalle autorità territoriali sotto la direzione dell'ispettore capo di Sanità Militare competente per territorio.

⁴ Domenico Lanza viene così ricordato dal commissario dell'Ordine Vittorio Badini Confalonieri in un discorso pronunciato due giorni dopo la sua morte: «[...] la sua particolare predilezione era qui; per questo Ospedale del quale spontaneamente e liberalmente volle, già sovraccarico di lavoro, assumersi personalmente l'onere della direzione per un quarantennio, e dal padiglione Mimo Carle all'Istituto Radiologico, dal grande ampliamento del 1927 che accrebbe la possibilità di ricovero di oltre cento letti al riordinamento di tutti i servizi secondo le mutate esigenze scientifiche e tecniche, ogni cosa qui testimonia una fecondità di iniziative, una ponderatezza di ideazione, una energia di realizzazione che sono il Suo vero monumento», Vittorio BADINI CONFALONIERI, «Domenico Lanza». *Parole di saluto alla salma pronunciate dal Commissario dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*, Tipografia Checchini, Torino 1949.

⁵ Con Regio Decreto del 17 dicembre 1911 si approvano l'*Ordinamento e i ruoli organici della Regia Segreteria dei Santi Maurizio e Lazzaro, Cancelleria dell'Ordine della Corona d'Italia e delle Amministrazioni dipendenti*: gli affari vengono ripartiti tra tre Divisioni, di cui la terza è quella addetta agli ospedali, oltre che alle opere di beneficenza, all'istruzione, al culto, al personale, all'economato, al protocollo e agli archivi generali dell'Ordine e alla biblioteca. L'ultimo progetto di regolamento per l'ospedale è presentato al Consiglio dal primo segretario nel 1914 (AOM, *Sessioni del Consiglio*, 7 dicembre 1914, vol. 133, cc. 95v-96 e allegato V bis).

⁶ È datato 3 novembre 1915 il Decreto del primo segretario che ordina la radiazione dai ruoli dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro di quei cittadini austriaci che avevano espresso la volontà di rinunciare alle onorificenze di cui erano insigniti (AOM, *Decreti*, vol. 16, pp. 108v-109).

⁷ La convenzione tra il Gran Magistero dell'Ordine e l'Amministrazione Militare è firmata in data 17 aprile 1915, come si apprende dall'allegato alla circolare n. 305424 del 27 dicembre 1917 del Ministero della Guerra-Direzione Generale Sanità Militare, inviata al Magistero in copia (AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, non inventariato, 1916-1918).

dei locali ma anche per la fornitura di mobilio e biancheria, corredo sanitario, medicinali e mantenimento di entrambi i reparti (ufficiali e soldati). L'Autorità Militare si impegna invece a fornire e stipendiare personale di infermeria e medici militari di riserva (che sostituiscono il personale medico civile richiamato in servizio militare⁸): l'Ordine inoltre stabilisce (sin dal mese di aprile 1915) che tutti i propri dipendenti richiamati abbiano per tutta la durata del servizio militare il godimento dell'intero stipendio e la conservazione del posto di lavoro⁹.

Dei 350 letti messi a disposizione i 50 previsti per gli ufficiali sono sistemati «in uno speciale padiglione diviso in due grandi sale di circa 250 mq l'una e contenenti 25 letti ciascuna» mentre quelli per i soldati vengono posizionati «80 in un altro padiglione pure diviso in due sale [...] e gli altri 220 nella spaziosa galleria a Nord dell'Edificio»¹⁰. La disciplina e il regolamento da applicarsi ai feriti di guerra resta di competenza dell'Autorità Militare: oltre al versamento delle diarie da corrispondere alla direzione dell'ospedale infatti, sono da essa regolati ingressi e uscite dei degenti, visite di esterni, orari e modalità di somministrazione dei pasti [fig. 1]

⁸ In data 13 dicembre 1916 con Regio Decreto Vittorio Emanuele III concede agli ufficiali dell'Esercito e dell'Armata richiamati dalla posizione ausiliaria e dalla riserva di utilizzare il servizio prestatoin tempo di guerra per il computo dei cinquanta anni di servizio necessari al conseguimento della Medaglia mauriziana al merito militare di dieci lustri, istituita con Regie Magistrali Patenti del 19 luglio 1839 (AOM, *Decreti*, vol. 16, pp. 165v-166). Gli ufficiali medici e infermieri cessano di essere a carico del Ministero della Guerra dalla primavera del 1918: in una missiva indirizzata al Magistero del 5 aprile 1918 viene comunicata la decisione di sospendere il pagamento degli assegni del personale sanitario militare, in considerazione anche del fatto che «non potrà essere difficile all'Ospedale Mauriziano sostituirli con infermieri civili o infermiere» (AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, cit.). Già dal 28 gennaio del 1918 si era proceduto a licenziare il personale avventizio (volontari civili), cfr. *Ibid.*

⁹ Decreto del primo segretario del 15 aprile 1915 (AOM, *Decreti*, vol. 16, p. 82). Cfr. *La nobilissima offerta dell'Ospedale Mauriziano. Un ospedale di riserva militare*, in «La Stampa», 4 giugno 1915, p. 5. Lo stipendio viene interamente pagato ai dipendenti richiamati sino all'estate del 1916: con decreto del primo segretario del 27 luglio, infatti, si decide che verrà versata a partire da ottobre la sola differenza tra lo stipendio o assegno militare e lo stipendio mauriziano (AOM, *Decreti*, vol. 16, p. 144). La decisione era stata presa dal Consiglio nel giugno dello stesso anno: «solo a quei dipendenti mauriziani che non hanno grado di ufficiale o di sottufficiale debba continuarsi l'intera corresponsione dello stipendio o salario, che per gli altri siano da seguirsi i criteri stabiliti dal Decreto luogotenenziale 11 luglio 1915 n. 1064 per modo che chi ha grado di ufficiale o di sottufficiale non percepisca che lo stipendio militare, restando a carico dell'Ordine Mauriziano solo quella eventuale quota d'integrazione che fosse necessaria a pareggiare lo stipendio od assegno governativo allo stipendio di cui l'impiegato o salariato fruiva presso il Gran Magistero». Nella stessa seduta si decide per un aumento all'assegno delle 35 suore, in ragione del maggior carico di lavoro (AOM, *Sessioni del Consiglio*, 12 giugno 1916, vol. 134, cc. 6v-7).

¹⁰ Si veda anche la successiva seduta del 6 dicembre in AOM, *Sessioni del Consiglio*, 6 dicembre 1915, vol. 133, c. 171v sg. in cui, nell'allegato alla relazione, si precisa che i letti furono sistemati «nei fabbricati a nord dell'Ospedale, cioè in una delle vaste gallerie laterali che nei tempi normali servono di ambulatorio e di passaggio di comunicazione per i malati civili e in due interi padiglioni, prima occupati dalle sezioni di Medicina e di Chirurgia per le donne, che furono invece trasportate nel lato sud del fabbricato». Si tratta dei padiglioni prospicienti via Magellano.



Fig. 1. Orario del servizio di distribuzione dei pasti (AOM, Ospedale di Torino, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, [1916]).



Fig. 2. Disposizione del Comando Corpo d'Armata di Torino in merito ai permessi di uscita (AOM, Ospedale di Torino, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, 7 luglio 1916).

e ogni altra attività da svolgersi nei reparti [fig. 2]. Un ufficiale medico ispettore si reca a giorni alterni, compresi i festivi, all'Ospedale Mauriziano e all'Ospedale San Giovanni, per vigilare sul rispetto della disciplina tra il personale militare degente o in servizio¹¹. Le norme di comportamento fissate dall'ispettore riguardano tutti i ricoverati: dal momento del loro ingresso tutti i soldati devono presentarsi all'ufficiale più elevato in grado – o al più anziano – fra i degenti del padiglione, il quale si assicura personalmente che i nuovi ricoverati, se in possesso di un'arma, la custodiscano scarica e in cassetta chiusa (le munizioni devono essere consegnate alla direzione amministrativa dell'ospedale, che provvede a conservarle). Le uscite sono autorizzate dai medici curanti e dall'ufficiale ispettore; è vietato il gioco d'azzardo¹². Anche la direzione dell'ospedale partecipa alla regolamentazione dei reparti, affidando alle suore, oltre che la cura dell'igiene e l'assistenza ai degenti, il controllo delle disposizioni interne, ovvero il divieto di fumare nelle gallerie e nei dormitori, la proibizione degli infermi di stare sdraiati sui letti

¹¹ Comando del Corpo d'Armata Territoriale (Torino), *Disposizioni per la vigilanza disciplinare sul personale degente o in servizio ai reparti mauriziano e S. Giovanni* (AOM, Ospedale di Torino, fascicolo *Ricovero militari*, cit., 18 luglio 1916).

¹² AOM, Ospedale di Torino, fascicolo *Ricovero militari*, cit., 8 settembre 1916.

vestiti, il divieto di consumare i pasti a letto ove non necessario, la «proibizione di tenere le tende alzate verso il Corso Magellano»¹³.

A pochi giorni dall'apertura, il 27 giugno 1915, la principessa Maria Letizia Bonaparte, vedova di Amedeo di Savoia, re di Spagna, visita i primi ricoverati (un centinaio), accolta dal primo segretario Boselli, dal direttore Lanza, dai medici Antonio Carle e Matteo Dardanelli e dalla madre Superiora¹⁴.

La successiva seduta del Consiglio (6 dicembre) conferma il perfetto funzionamento del reparto, in cui gli stessi ricoverati hanno dimostrato gratitudine «per le cure loro prodigate» sotto la direzione del professor Carle e del professor Dardanelli suo aiutante e grazie al personale inserviente fornito dall'Autorità Militare. Le spese per l'allestimento dei reparti, secondo la relazione allegata alla seduta, ammontano a questa data a 20.000 lire (per l'acquisto di letti, brande, mobilio, telerie e abbigliamento, stoviglie, corredo sanitario, cui si aggiungono 9.000 lire per la costruzione di «speciali ambienti per le latrine e luoghi di toeletta per i soldati» che vennero edificati «in muratura, in armonia con le costruzioni preesistenti»). Sommando anche le spese del personale, le diarie, i medicinali e la manutenzione, al 30 novembre 1915 la spesa sostenuta dall'Ordine ammonta in totale a 98.018,68 lire, rimborsate dall'Autorità Militare per complessive 72.472,50 lire. Dalla medesima relazione apprendiamo che al dicembre 1915 i ricoverati sono 1432, di cui 176 ufficiali¹⁵.

Nell'ottobre 1915 la casa di produzione Pasquali Film, nella figura del fondatore Ernesto Pasquali, offre all'ospedale una postazione completa per proiezioni cinematografiche¹⁶, provvedendo anche alla programmazione mensile dei film da proiettare, fornendoli direttamente o attraverso case di noleggio [figg. 3-4]. Il giorno di Natale del 1915 la direzione dell'ospedale, grazie al contributo del comitato che fa capo al liceo Massimo D'Azeglio, organizza un pranzo nelle gallerie del nosocomio: al banchetto prendono parte «oltre duecentocinquanta soldati, mentre gli altri che non si possono muovere dai loro letti ebbero anche la loro piccola festa nelle infermerie»¹⁷. Pochi giorni più tardi è ancora la principessa Letizia a visitare gli infermi, durante una festa organizzata il 5 gennaio grazie al comitato composto dalle rappresentanti di tutti i gruppi di assistenza femminile ai militari, presieduto

¹³ Circolare n. 2 a firma del direttore Domenico Lanza. *Ivi*, 10 agosto 1916.

¹⁴ *La principessa Laetitia visita in soldati feriti e i profughi*, in «La Stampa», 27 giugno 1915, p. 5. Lo stesso giorno l'ospedale è visitato anche dall'arcivescovo cardinal Richelmy.

¹⁵ La relazione conservata in allegato alla seduta del Consiglio del 6 dicembre è utilizzata al momento della redazione dell'appendice *Gli Ospedali Mauriziani e l'assistenza dei feriti in guerra*, in Paolo BOSELLI, *Dalle origini ai tempi presenti*, Officina grafica Elzeviriana, Torino 1917, pp. 622-624.

¹⁶ AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, cit.

¹⁷ *Il Natale dei feriti*, in «La Stampa», 27 dicembre 1915, p. 5: «Il benemerito Comitato suddetto arricchì con larga abbondanza di antipasti, di polli, frutta, di vini il convito che fu servito con atto gentilissimo da una schiera di signore, di allievi ed allieve del Liceo Ginnasio D'Azeglio, felici di contribuire oltretutto coi loro doni, con questa dimostrazione di simpatia ad allietare il pranzo natalizio a tanti buoni e valenti difensori del Paese».



Fig. 3. Programma della ditta Pittaluga di noleggio film per la proiezione cinematografica del 31 dicembre 1915 (AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, 31 dicembre 1915).

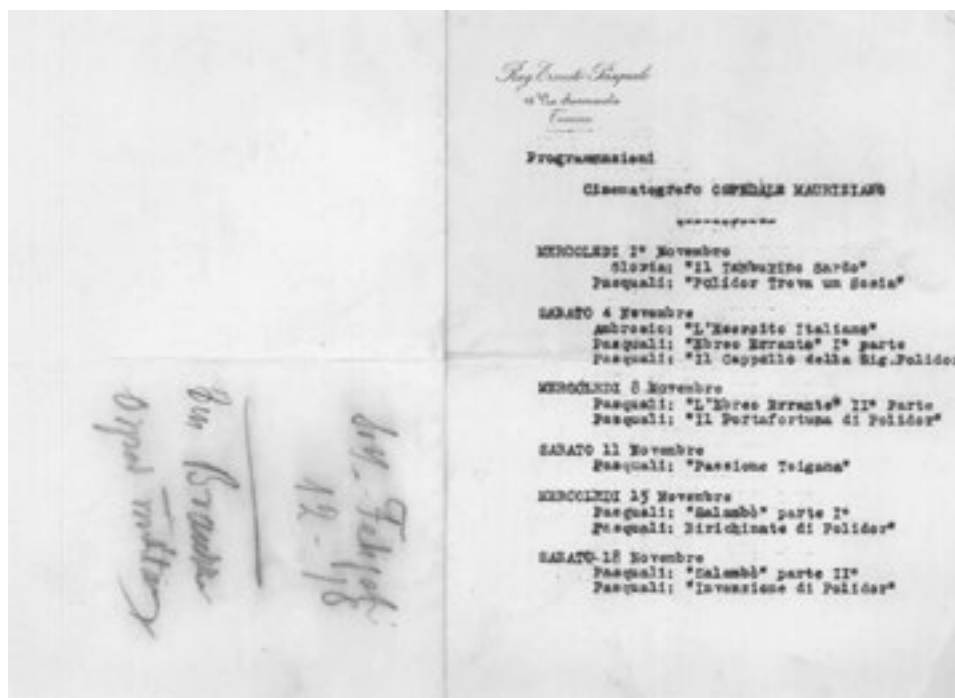


Fig. 4. Programma della Pasquali Film per il cinematografo dell'ospedale (AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, novembre [1916]).

dalla principessa stessa¹⁸. Anche il Presidente del Consiglio Antonio Salandra visita l'ospedale durante la sua visita ufficiale a Torino, il 1 febbraio 1916: accolto dal primo segretario dell'Ordine Boselli, dal direttore Lanza e dai medici, è salutato anche da una delegazione di *boyscout* e si reca in visita a ufficiali e soldati ricoverati¹⁹. Può verosimilmente risalire a questa data la fotografia [fig. 5] conservata nel fondo fotografico dell'Archivio Storico Mauriziano raffigurante un banchetto organizzato nel corridoio principale dell'ospedale, durante il quale ufficiali e soldati ricoverati pranzano circondati dal personale medico e amministrativo del nosocomio (si riconosce al centro il direttore Domenico Lanza, fuori fuoco) e da donne e ragazzi in visita. Caduto il governo Salandra, a causa dell'insoddisfazione generale suscitata dagli scarsi risultati ottenuti dalle sanguinose offensive italiane, è lo stesso Paolo Boselli ad essere nominato Presidente del Consiglio dei ministri dal re Vittorio Emanuele III, rimanendo in carica dal 18 giugno 1916 al 30 ottobre 1917. Boselli nomina Leonardo Bianchi ministro senza portafoglio con delega alle opere di previdenza sociale e alla riorganizzazione della salute mentale: in visita al Mauriziano nell'autunno del 1916, Bianchi scrive un telegramma a Roma al Presidente del Consiglio: «Da questo luogo sacro alla pietà che la scienza fa solenne nella magnificenza civile, il primo pensiero deferente che suscita la mirabile opera ospitaliera corre a lei che del nobile umanitario Ordine Mauriziano regge i destini con modernità di opere pari alla fortuna antica»²⁰. Ad una di queste visite ufficiali si fa risalire la seconda ripresa fotografica [fig. 6] databile al periodo bellico conservata in Archivio Storico: i ricoverati sono qui raffigurati riuniti nel cortile interno dell'ospedale, di fronte alle verande che chiudono gli ampi padiglioni perimetrali del nosocomio. Per la fotografia viene riunito anche il personale mauriziano (si riconoscono sulla sinistra infermiere e inservienti) insieme a signore e alcuni bambini che prestano conforto ai pazienti.

Al 1916 risale anche la pubblicazione di un agile opuscolo [figg. 7-12], redatto da Giovanni Crovetto e Renato Casalbore e illustrato da Giovanni Manca (che propone per il Mauriziano anche un simpatico, seppur marziale, ritratto caricaturale del direttore Domenico Lanza) dedicato agli ospedali cittadini «forse la maggiore e più evidente espressione della beneficenza torinese»: in particolare, il primo capitolo descrive il nosocomio mauriziano in cui, data la sua modernità, i ricoverati «vivono magnificamente, tra mille cure, mille speciali attenzioni: il corpo trova ristoro, l'anima si ritempra, il cuore si allarga»²¹. Per la sua importanza e perfetta organizzazione il Mauriziano «viene subito dopo l'Ospedale militare

¹⁸ *La Befana per i soldati all'Ospedale Mauriziano*, in «La Stampa», 6 gennaio 1916, p. 5.

¹⁹ *Il Presidente del Consiglio a Torino. La visita agli ospedali. L'on. Salandra a Palazzo di città*, in «La Stampa», 1° febbraio 1916, p. 6.

²⁰ Cfr. *L'arrivo e le visite del min. Bianchi*, in «La Stampa», 2 settembre 1916, p. 3.

²¹ *Il Cuore di Torino: pro Croce Rossa e pro mutilati*, numero unico, Tipografia Vincenzo Bona, Torino 1916, pp. 5-6.



Fig. 5. Ospedale Umberto I di Torino. Vista del corridoio centrale del Padiglione XII, con personale e degenti, durante la Prima Guerra Mondiale (AOM, *Fondo fotografico*, scatola 3, busta 5, [1916], stampa su carta alla gelatina a sviluppo su supporto in cartoncino).



Fig. 6. Ospedale Umberto I di Torino. Vista dei padiglioni dal cortile, con personale e degenti, durante la prima guerra mondiale. La fotografia, nata per rappresentare innanzitutto persone, mette tuttavia in evidenza, con una bella prospettiva, l'innovativa organizzazione a padiglioni dell'ospedale rifondato nella nuova sede, mostrando in particolare lo sviluppo verso le aree interne, in gran parte a verde, dei diversi padiglioni, terminanti con verande rette da colonnine in ghisa (AOM, *Fondo fotografico*, scatola 3, busta 5, [1916], stampa su carta alla gelatina a sviluppo su supporto in cartoncino).



Figg. 7-8. Scheda sull'Ospedale Umberto I in *Il Cuore di Torino: pro Croce Rossa e pro mutilati*, Tipografia Vincenzo Bona, Torino 1916, pp. 5-6.

principale²²»: lo spazio dedicato ai reparti militari è la metà dell'edificio di corso Stupinigi, a dimostrazione dell'impegno profuso dall'istituzione che, del resto, non interrompe le sue funzioni civili per tutta la durata del conflitto.

Già nella seduta del Consiglio dell'estate 1917, il primo ufficiale richiama l'attenzione dei consiglieri sulla necessità di programmare una «ingente spesa» da affrontarsi a guerra finita per «ridurre alla loro normale destinazione i locali dell'Ospedale ora adibiti a ospedale militare». Si propone dunque di accantonare un fondo a ciò destinato attraverso lo storno di parte del fondo di avanzo, «per servirsene poi a tempo opportuno». Il Consiglio approva la proposta²³. Nella sessione successiva, in dicembre, il primo segretario sottolinea la crescita delle spese ospedaliere per un totale di L. 228.361,50 (aumento «appena proporzionato al maggior costo d'ogni materia di consumo»), di cui L. 70.000 previste per l'ospedale militare a Torino (compensate queste però in gran parte dal rimborso militare, riportato nelle entrate in bilancio)²⁴. Il 24 giugno 1918 il primo segretario

²² La convenzione del 1904 fra la Città di Torino e l'Amministrazione della Guerra prevede la costruzione di un ospedale militare divisionale nella zona della nuova piazza d'armi. L'ospedale militare è intitolato a Alessandro Riberi, innovatore nel settore della medicina, dell'università e delle strutture sanitarie, sia militari sia civili, cfr. <http://www.museotorino.it/view/s/fd8310a429874943abfb7fe-9569ce9d0> [20/03/2017].

²³ AOM, *Sessioni del Consiglio*, 9 luglio 1917, vol. 134, c. 79 e allegato III.

²⁴ AOM, *Sessioni del Consiglio*, 11 dicembre 1917, allegato III.

comunica al Consiglio che sono concluse le trattative con l'Autorità Militare per la modifica della convenzione stipulata nel 1915: le diarie verranno aumentate in modo da compensare l'accresciuto costo della giornata di degenza e, allo stesso tempo, gli oneri assunti dall'Ordine per il pagamento dei medici e la sostituzione con personale militare di quello civile richiamato alle armi²⁵.

Nel conto consuntivo per il 1918, al termine del conflitto, è ancora Boselli a riassumere la situazione dell'esercizio ospedaliero dinanzi al Consiglio: «La guerra non ha recato alcuna sosta nell'opera di benefico ricovero e di scienza che essi esercitano: nell'Ospedale di Torino, benché siano continuati in piena efficienza a funzionare i reparti straordinari per i militari di 350 letti, i reparti civili non ebbero alcuna restrizione di posti o di letti in confronto col periodo antecedente alla guerra [...]» e ancora «la relazione speciale della Divisione Ospedali illustra anche a questo proposito i dati più interessanti: certo è che dal periodo prima della guerra ad oggi la spesa del servizio ospitaliero è cresciuta di circa mezzo milione. Ma, se si pensa che nel solo Ospedale Maggiore di Torino in quattro anni le spese per il personale da L. 94.371 sono salite a L. 111.248 per il solo aumento delle paghe agli infermieri, che le spese per i combustibili da circa L. 65 mila sono salite ad oltre L. 182.000, quelle dei commestibili da L. 103.472 a L. 197.341, e che in tutti gli altri Ospedali minori di Aosta, Valenza, Lanzo, Luserna questi tre coefficienti principali di maggiori spese: personale, combustibili e commestibili, oltre a quelli minori del corredo sanitario e dei medicinali, hanno prodotto in proporzione altri maggiori aggravii, questa totale maggior spesa di circa cinquecento mila lire (che d'altra parte è fronteggiata da una maggiore entrata di lire centocinquanta mila) non manca di abbondante giustificazione. [...] Nelle spese straordinarie, che nel conto 1918 ammontano a L. 603.471,57, con una minor uscita in confronto del preventivo di L. 27.962,55, la parte principale è costituita dalle spese per i reparti militari nell'Ospedale "Umberto I" di Torino. [...] Il che dimostra che le diarie, benché aumentate, ottenute dall'Autorità Militare non furono sufficienti a coprire le spese».

In una missiva indirizzata alla direzione dell'Ospedale Militare Principale della città di Torino del 28 aprile 1919 si comunica la chiusura dei reparti militari, rimanendo ancora da risolvere la questione dei degenti in grave stato, per i quali si richiedono istruzioni alla direzione stessa²⁶.

²⁵ AOM, *Sessioni del Consiglio*, 24 giugno 1918, vol. 234, c. 139v.

²⁶ AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, cit.



IL CORPO DEL GENIO MILITARE. GLI SPAZI PER LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI A TORINO

Elena Gianasso

Politecnico di Torino

Abstract

I grandi programmi che segnano il rinnovamento di Torino lungo tutto l'Ottocento trovano una fondamentale espressione nelle scelte della Direzione del Genio Militare che, in città, si occupa di fabbriche di grande calibro costruite nel Seicento e nel Settecento. È il caso dei successivi interventi che interessano la Regia Accademia Militare e il Regio Arsenale, luoghi scelti e progettati per l'istruzione degli ufficiali. Significative sono le decisioni sottese a disegni che esprimono la volontà di conservare e rispettare l'esistente, dimostrandosi al tempo stesso capaci di rispondere alle domande dell'esercito del nuovo Stato unitario.

Tracciando ampliamenti e nuove costruzioni, raffigurate in tavole consegnate a Palazzo di Città per la comunicazione dell'avvio dei lavori o per l'approvazione, la Regia Accademia e il Regio Arsenale diventano esempi per approfondire il ruolo dei soldati all'interno dello spazio urbano.

Ai lavori che riguardano la Regia Accademia seguono importanti cantieri nel Regio Arsenale, collocato in un isolato ai margini tra i quartieri centrali e l'ampliamento successivo allo smantellamento della Cittadella cinquecentesca. Emerge l'Arsenale, complesso scelto da generali e ufficiali come luogo di produzione e, soprattutto, di formazione e di rappresentanza. È la sede, fin dal Settecento, della Scuola di Applicazione militare.

Dai cantieri del XIX secolo spicca la grande attenzione riservata al disegno settecentesco di Antonio Felice De Vincenti, già poggiato su una soluzione elaborata da Filippo Juvarra, fondata sull'intenzione di dividere lo spazio rispetto alle funzioni d'uso. Sintesi delle scelte progettuali ottocentesche è il progetto architettonico e decorativo del padiglione di ingresso, monumentale, elegante e austero che, alla fine del secolo, spiega come i militari interpretano il diffondersi del fenomeno dell'Eclettismo.

Parole chiave: Scuola di Applicazione militare, Genio Militare, Regio Arsenale, Eclettismo, formazione

Army Corps of Engineers. Spaces for Training at Royal Military Academy in Torino

Great programs mark the renewal of Turin throughout the nineteenth century. Essential expressions are the choices of the Direzione del Genio Militare that, in the city, looks after important factories built in 17th and 18th centuries. An example is the case of the Royal Military Academy, another is the Royal Arsenal, places chosen and designed for the education of officers; they both explain the role of soldiers within the urban space. The drawings, delivered to town hall, express the will to preserve and respect the existing, while at the same time being able to respond to the answers of the army of the new unitary State. Works on the R. Academy were followed by projects on the R. Arsenal, placed between the old city and the new one, near the demolishing fortifications. The most important is the R. Arsenal, headquarter of the military Scuola di Applicazione. The first project, signed by Antonio Felice De Vincenti in the eighteenth century, kept Juvarra's original idea of dividing spaces according to their intended use. In the nineteenth century, architects respected the first design, especially in the design of the entrance hall, a synthesis of the military's interpretation of the phenomenon of Eclecticism.

Keywords: Military Academy, Army Corps of Engineers, Arsenal, Eclecticism, education

Poco lontano di là, girando a destra, tutto cambia: s'entra in una città militare. L'Arsenale, i Magazzini d'Artiglieria, il Laboratorio pirotecnico, l'Opificio militare meccanico, la Cittadella, la grande Caserma della Cernaia, si stendono in lunga catena da piazza Solferino a piazza San Martino, e danno a quella parte della città un aspetto tutto soldatesco [...]. Qui a certe ore del giorno par d'essere in una città forte, in tempo di Guerra. I coscritti fanno l'esercizio sui viali e sulla piazza Venezia, [...] escono frotte di carabinieri dalla Cittadella, stormi d'ufficiali dalla Scuola d'equitazione, sciami di operaie dagli opifici militari¹.

Quando, nel 1911, a tre anni dalla scomparsa dell'autore, l'editore Treves pubblica i discorsi che Edmondo De Amicis aveva dedicato alle tre capitali d'Italia, Torino è ancora fortemente qualificata dai caratteri propri dell'architettura ottocentesca, espressione e conferma dell'estendersi di un secolo che sembra concludersi con la Grande Guerra. All'inizio del XX secolo, tuttavia, l'immagine della «piccola Torino in armi»² è, in realtà, differente dall'acuta descrizione di un autore, già

¹ Edmondo DE AMICIS, *Speranze e glorie. Le tre capitali: Torino, Firenze e Roma*, Treves, Milano 1911, pp. 126-127. Il libro riunisce i discorsi commemorativi e sociali dell'autore e pubblica, in una nuova edizione, pagine già consegnate alle stampe dall'editore Barbera a Firenze in un libro dal titolo *Ricordi del 1870-1871*.

² *Ibid.*, p. 127.

soldato, che coniuga magistralmente l'intento pedagogico e lo spirito patriottico tipico della letteratura del Risorgimento. La città descritta, attraverso le parole di un viaggio letterario, è l'area a ovest, riplasmata a seguito dell'avvio della smilitarizzazione della Cittadella, un lungo processo iniziato dal Ministero di Guerra e Marina nella primavera del 1852³. La fortezza cinquecentesca, che fin dal primo impianto aveva segnato il disegno dello spazio urbano, si pone come elemento intermedio tra il nucleo della cosiddetta 'Città vecchia' e l'ampliamento settecentesco sulla direzione di via Dora Grossa. Nel decennio preunitario, quando la grandiosa opera militare ha ormai perso la sua utilità strategica, è, però, ancora rispettata e considerata nel *Piano d'Ingrandimento della città di Torino sopra i terreni gravanti di servitù militare a tramontana e lavante della Cittadella*⁴ [fig. 1]. Il progetto, in cui è confermata la scelta di un modello urbanistico fondato sul principio dell'integrazione strutturale con la preesistenza, è rispettoso delle esigenze dell'amministrazione comunale e dei militari e si dimostra attento alle logiche che guidano la lottizzazione del suolo e che, di fatto, innescano un importante

³ Vera COMOLI, *La demolizione della Cittadella nella cultura urbanistica della capitale risorgimentale*, in Vera COMOLI, Vilma FASOLI (a cura di), *1848-1857. La Cittadella di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2000, p. 30.

⁴ Carlo PROMIS, *Piano d'Ingrandimento della città di Torino sopra i terreni gravati di servitù militare a tramontana e lavante della Cittadella, documento redatto dalla Commissione istituita dal S. Ministro della Guerra con lettera 20 Marzo 1852, 26 dicembre 1854* (ASTo, Tipi Genio Civile, n. 197/25) e *Piano d'Ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni circondanti la Cittadella a Levante e Tramontana*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, Serie IK, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 177). Non è possibile elencare qui l'ampia bibliografia che indaga progetti e piani per Torino tra Ottocento e Novecento, ma, oltre al fondamentale Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, (Le città nella Storia d'Italia), si citano le pubblicazioni dedicate specificatamente al *Piano d'Ingrandimento della Capitale* e alla Cittadella: Vera COMOLI, Vilma FASOLI (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Archivio Storico della Città, Torino 1996; COMOLI, FASOLI (a cura di), *La Cittadella di Torino*, cit.; Vilma FASOLI (a cura di), *1859-1864. «Opere straordinaria» per l'abbellimento di Torino capitale*, Archivio Storico della Città, Torino 2004. Altri studi sono pubblicati nella Collana blu dell'Archivio Storico della Città di Torino, cui si rimanda, e nella Storia di Torino edita da Einaudi: Vera COMOLI MANDRACCI, *Urbanistica e architettura*, in Umberto LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*. VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino 2000, pp. 379-434; Roberto GABETTI, *Architettura dell'eclettismo*, in Umberto LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*. VII. *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Einaudi, Torino 2001, pp. 321-340; Giovanni Maria LUPO, *Le barriere e la cinta daziaria*, in LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*. VII, cit., pp. 303-320. Su Torino anche Paolo SCARZELLA (gruppo di ricerca coordinato da), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi napoleonici*, Celid, Torino 1995; Filippo DE PIERI, *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2005; Giovanni Maria LUPO, Paola PASCHETTO, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2005 e, per un quadro aggiornato delle fonti documentarie e della relativa lettura critica, Chiara DEVOTI, *Connotazione dei luoghi non centrali attraverso la cartografia storica*, in Pia DAVICO, Chiara DEVOTI, Giovanni Maria LUPO, Micaela VIGLINO, *La storia della città per capire. Il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 2014, pp. 23-44.

meccanismo di rendite immobiliari e di valorizzazione economica del territorio. All'elaborato grafico è allegata una relazione, redatta dall'architetto Carlo Promis⁵ nel 1852 come parte integrante del *Piano d'ingrandimento parziale verso Porta Susa*⁶ approvato nel 1851, ma in realtà configurata «principalmente quale complemento del più ampio progetto di *Piano d'Ingrandimento della Capitale*⁷. Lo scritto esplicita la strategia militare del collegamento tra i nuovi fabbricati militari e i settori più delicati dal punto di vista difensivo⁸, ossia tra le caserme previste sui terreni smilitarizzati e l'ospedale militare o la piazza d'Armi⁹.

Ai margini del disegno, nella direzione della «città quadrata», è riconosciuto (e denominato) il Regio Arsenale, il grande complesso costruito nell'isolato Santa Barbara in cui sono collocati alcuni spazi destinati alla formazione dei militari, le scuole che si affiancano all'offerta formativa della centrale Accademia militare, prospiciente via della Zecca, non lontano da piazza Castello. La saldatura tra gli isolati centrali della città e la zona di espansione è garantita dal prolungamento degli assi viari ortogonali oltre il corso della Cittadella, oggi corso Re Umberto, separato da un solo ordine di isolati dal «Terreno ad uso dell'Artiglieria», una grande spianata rettangolare lasciata libera dopo la demolizione dei bastioni.

Nei decenni precedenti l'unificazione nazionale, il Regio Arsenale comprende fabbricati destinati alla costruzione di materiale bellico, depositi, uffici e i locali riservati alla Scuola Complementare per gli Ufficiali di Artiglieria e del Genio, aperta in sostituzione della Scuola di Applicazione per le Armi Dotte dopo l'esperienza delle campagne del 1848-1849. Un riferimento agli spazi adibiti alla formazione dei militari, nella zona attigua alla Cittadella, è nelle pagine di Davide Bertalotti che, nel 1840, ricorda che dall'Arsenale dipendono il laboratorio chimico-metalurgico, il gabinetto mineralogico, il gabinetto di fisica istituito per la formazione

⁵ Alla figura di Carlo Promis sono dedicati gli studi di Vilma Fasoli confluiti in saggi e volumi, di cui si ricorda soltanto Vilma FASOLI, Clara VITULO (a cura di), *Carlo Promis. Professore di architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, catalogo della mostra, Celid, Torino 1983 e Vilma FASOLI, Clara VITULO (a cura di), *Carlo Promis. Insegnare l'architettura*, catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008.

⁶ ASCT, *Serie IK*, Decreti Reali, 1849-1863, vol. I, doc. 84.

⁷ Vilma FASOLI, *La costruzione sull'area della Cittadella tra ragioni economiche e cultura del restauro*, in COMOLI, FASOLI (a cura di), *La Cittadella di Torino*, cit., p. 76.

⁸ Silvia BERTELLI, *Strutture militari nei borghi e nelle borgate*, in DAVICO, DEVOTI, LUPO, VIGLINO, *La storia della città per capire*, cit., p. 45. L'autrice estrapola dalla relazione: «Volendosi destinare la Cittadella specialmente a caserme, le comunicazioni sue coll'Ospedale militare divisionale, colla strada delle Vaude, colla Piazza d'Armi e colla città, debbono essere brevi, facili e pronte. Acciò fu provvisto colla Strada di circonvallazione che la ricinge parallelamente al proposto ingrandimento [...] e conservando, per via esteriore, gli accessi a piazza d'Armi dalle Caserme di Porta Susa si ottenne eziandio che la Strada di circonvallazione per carri e pedoni fasciando l'abitato di Torino, qui non avesse a cessare; cosicchè i voluminosi trasporti potessero in massima parte evitare le vie urbane» (ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, f. 6, pp. 12-13).

⁹ La piazza d'Armi di San Secondo realizzata nel 1822, compresa tra gli attuali corsi Matteotti e Galileo Ferraris e le vie Volta, Camerana e Assietta, è ricollocata nel 1847 tra i corsi Matteotti, Re Umberto, Stati Uniti, Vinzaglio, Duca degli Abruzzi.

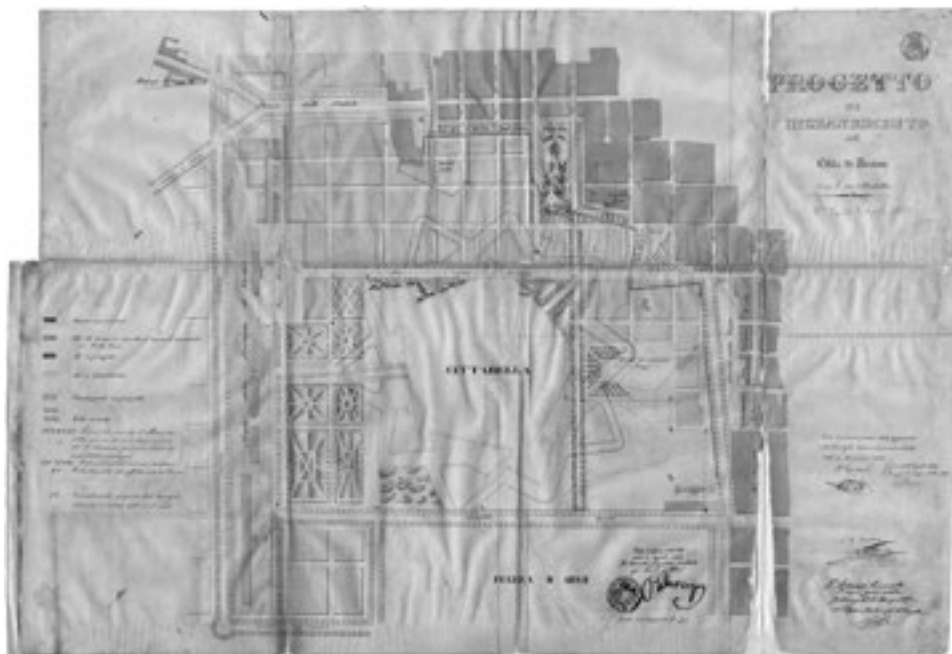


Fig. 1. *Piano d'Ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, Serie 1K, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 193).

dei cadetti allievi di Artiglieria, la biblioteca, una fonderia dei cannoni, le officine di costruzione con una sala dei modelli, uno stabilimento litografico, l'officina delle macchine e diverse fucine. A questi si aggiungono, nella stessa zona, le manifatture d'armi, con officine nell'isolato dell'Arsenale e in regione Valdocco, e il laboratorio dei bombardieri, destinato alla realizzazione delle munizioni¹⁰.

La Scuola Complementare per gli Ufficiali di Artiglieria e del Genio, posta alle dirette dipendenze del comandante generale del Corpo Reale di Artiglieria, è ospitata in una parte del volume costruito verso via Arsenale fin dal Settecento, oggetto di lavori nel 1823¹¹. Il complesso militare¹², nei decenni centrali del secolo, è luogo di un importante progetto siglato dal capitano Antonio Felice De Vincenti (o, in alcune tavole, Devincenti) che, poggiandosi su un disegno juvarriano, propone

¹⁰ Davide BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Pomba, Torino 1840, pp. 251-263.

¹¹ Salvatore ROSATO, *La Scuola di Applicazione di Torino tra Otto e Novecento. Formazione e campi di ricerca in ambito militare*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore prof. Vera Comoli, correlatore prof. Vilma Fasoli, luglio 1998, tavola di sintesi.

¹² È giusto ricordare che, nel XVIII secolo, i tecnici militari intendono come Regio Arsenale l'insieme di tutti gli stabilimenti produttivi, direzionali e residenziali, indipendentemente dalla destinazione d'uso (Vincenzo BORASI, *Filippo Juvarra, ingegnere militare sabauda, all'Arsenale di Torino*, in Vera COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Celid, Torino 1995, pp. 59-65: p. 60).

la riorganizzazione dei volumi allora esistenti, poligoni, laboratori e la fonderia costruita da Carlo Morello nel 1659¹³. La soluzione realizzata a Torino riprende il secondo progetto di Filippo Juvarra, datato da documenti contabili al 1730, in cui l'edificio è disposto a formare cortili quadrangolari, in adesione ai modelli proposti dalla trattatistica coeva per gli arsenali di terra, essenzialmente composti da tettoie e bassi fabbricati; le sale d'armi, invece, sono allora già disegnate come stanze decorate con eleganza¹⁴.

Essenziale, fin dalle prime ipotesi dell'architetto messinese, è la separazione tra la zona di produzione e quella di rappresentanza qualificata da un'immagine monumentale, comparabile con quella di un palazzo urbano, che si estende anche nell'area tecnica e industriale. È Juvarra, il cui fabbricato è completamente demolito nel 1771-1772¹⁵, a tracciare il grande cortile chiuso e a definire l'impianto distributivo fondato sulla diagonale nord-est sud-ovest, asse di simmetria portante, insieme alle mediane dello stesso spazio, dell'intera composizione. Del suo

¹³ Alcuni studi hanno approfondito le vicende legate all'ordinamento dei corsi e alla sede della Scuola di Applicazione torinese, integrando le ricerche sul Regio Arsenale; ne sono esempio gli essenziali: Luigi ADAMI, *Cenni storici intorno alla Fonderia di Artiglieria di Torino*, Litografia della Real Fonderia, Torino 1885; Luigi MANZI, *Dalle Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione alla Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio (16 aprile 1739-16 aprile 1939)*, Vincenzo Bomina, Torino 1939; Eugenio OLIVERO, *Il Regio Arsenale di Torino ed il suo architetto Capitano Antonio Felice De Vincenti*, in «Bollettino del Centro di Studi Archeologici ed Artistici del Piemonte», II, 1942, pp. 111-133; Guido AMORETTI, Giorgio DONDI, Ario ROMITI (a cura di), *Il Regio Arsenale di Torino nel Settecento. Linguaggi e saperi tecnici*, EDA, Torino 1981; Guido AMORETTI, *L'Arsenale di Torino 1570-1981. Note storiche*, Scuola di Applicazione, Torino 1981; Amelio FARA, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1985; Paolo MARTELOTTO, *Torino. L'Arsenale. Scuola di Applicazione d'Arma*, in Claudio PRESTA (a cura di), *Castra et ars. Palazzi e quartieri di valore architettonico dell'Esercito Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 251-268; Gianfranco GRITELLA, *Juvarra. L'architettura*, 2 voll., Franco Cosimo Panini, Torino 1992, II, pp. 163-165 (*Il progetto per il nuovo arsenale di Torino e la costruzione della prima "sala d'armi" 1728*); Vasco VICHI, Domenico ZAMBRANO, *La Scuola di Applicazione. La storia e la sede*, Camedda, Torino 1993; BORASI, *Filippo Juvarra*, cit.; ROSATO, *La Scuola di Applicazione*, cit.; Vincenzo BORASI, *La presenza dei militari*, in Giuseppe BRACCO, Vera COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, 2 voll., Archivio Storico della Città, Torino 2004, I, pp. 167-186; Pierluigi BASSIGNANA (a cura di), *Tenivelle, tessitore, tornaviti. Linguaggi e saperi tecnici nel Regio Arsenale di Torino*, AMMA, Torino 2007; Amelio FARA, *L'Arsenale di Antonio Maria Felice Devincenti*, in Id., *L'arte della scienza. Architettura e cultura militare a Torino e nello Stato sabaudo 1673-1859*, Olschki, Firenze 2014, pp. 39-53.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Il cantiere juvarriano è aperto nel 1730 e seguito dall'architetto fino al 1732 quando, forse, i lavori sono interrotti fino a giugno 1736, anno in cui Carlo Emanuele III ordina di costruire nuove sale d'armi, prolungando la manica verso sud. Il sovrano impone di realizzare tutti gli edifici «a prova di bomba», motivo per cui sono progressivamente demoliti i volumi esistenti. Il nuovo progetto, già considerato tecnologicamente inedito, è avviato nel 1738 e proseguito fino al 1740. Segue una lunga interruzione, la ripresa dei lavori di demolizione e sostituzione dei fabbricati obsoleti avviene solo nel 1769 (BORASI, *Filippo Juvarra*, cit., p. 64).

progetto rimangono la dimensione della corte, i due ordini in facciata, il basamento con ordine gigante, la simmetria delle piante e il ritmo degli archi unici e doppi¹⁶. L'idea è riletta da De Vincenti nel 1736 quando traccia «una pianta generale di tutta l'isola del nostro Arsenale ripartita in magazzini, fonderia, porticale ed altri comodi necessari per la riposizione e custodia d'esse, munizioni da guerra ed altri attrezzi [...], [una] veduta verso il cortile ed in faccia al Levante di detto Arsenale colli profili in testa delli due lati, uno verso mezzogiorno e l'altro verso tramontana, rappresentanti il di dentro e in largo le sale d'armi e magazzini coll'alzamento de' Padiglioni e finalmente la pianta della sala d'armi»¹⁷, elaborando una soluzione che influenza a lungo le proposte successive.

Alcuni disegni documentano lo stato di fatto all'inizio degli anni quaranta dell'Ottocento, quando il complesso è articolato in quattro corpi di fabbrica disposti a delimitare un'area quadrata, con quattro padiglioni angolari, e in altri volumi edificati a chiusura di un grande isolato definito dalle vie Arsenale, Arcivescovado, Oporto (ora corso Matteotti) e corso della Cittadella, poi corso Principe Umberto (ora corso Re Umberto). In pianta, dall'ingresso principale posto all'angolo tra le vie Arsenale e Arcivescovado, con atrio ottagonale, si accede al grande cortile quadrato chiuso da quattro corpi di fabbrica rivolti verso le vie, a manica doppia, in cui si riconoscono alcune campate della fabbrica seicentesca di Carlo Morello, due su via Arcivescovado e sei su via Arsenale¹⁸. Opposto all'ingresso principale, in corrispondenza della diagonale, è uno scalone a tenaglia costituito da rampe sviluppate in curva, organizzate su una pianta rettangolare estesa da due semicerchi, che evocano il secondo progetto juvarriano. Al centro di ogni braccio di fabbrica, un avancorpo sporgente da entrambi i lati interrompe la monotonia del costruito. All'interno, la corte di sessantasei metri di lato è circondata da portici coperti da volte a crociera; agli angoli, smussati, si legge «in basso, un'ampia arcata a bugne portante un terrazzo; in alto la costruzione si innalza quasi all'altezza dei corpi sopraelevati, fiancheggiata da gruppi di colonne doriche portanti i consueti pilastri decorati e sormontati dai soliti acroteri; nel mezzo [è] una grande arcata»¹⁹.

La Pianta del piano terreno del Regio Arsenale e la Pianta del primo piano del Regio Arsenale di Torino, datate 12 settembre 1842 e firmate dal disegnatore

¹⁶ BORASI, *Filippo Juvarra*, cit., pp. 64-65.

¹⁷ MARTELOTTI, *Torino. L'Arsenale*, cit., pp. 255-256 con riferimento a carte dell'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria, Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisione Segreteria e Archivi, Provvedimenti per l'Azienda d'Artiglieria*, mazzo 1).

¹⁸ ROSATO, *La Scuola di Applicazione*, cit., p. 227. Per un confronto documentario sullo stato dei luoghi dettagliato del Regio Arsenale nel 1838 si veda ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853), Divisione Fortificazioni e fabbriche militari, Specchio generale dei fabbricati ad uso militare*, mazzo 2, Servizi istituzionali. Specchi edifici militari. Annata 1838.

¹⁹ OLIVERO, *Il Regio Arsenale di Torino*, cit., p. 120.



Fig. 2. *Ricordi delle feste torinesi nell'aprile 1842. Veduta della mostruosa illuminazione del Regio Arsenale verso le vie dell'Arsenale e dell'Arcivescovado in occasione delle nozze tra Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide (ASCT, Collezione Simeom, D 2085, tav. 9).*

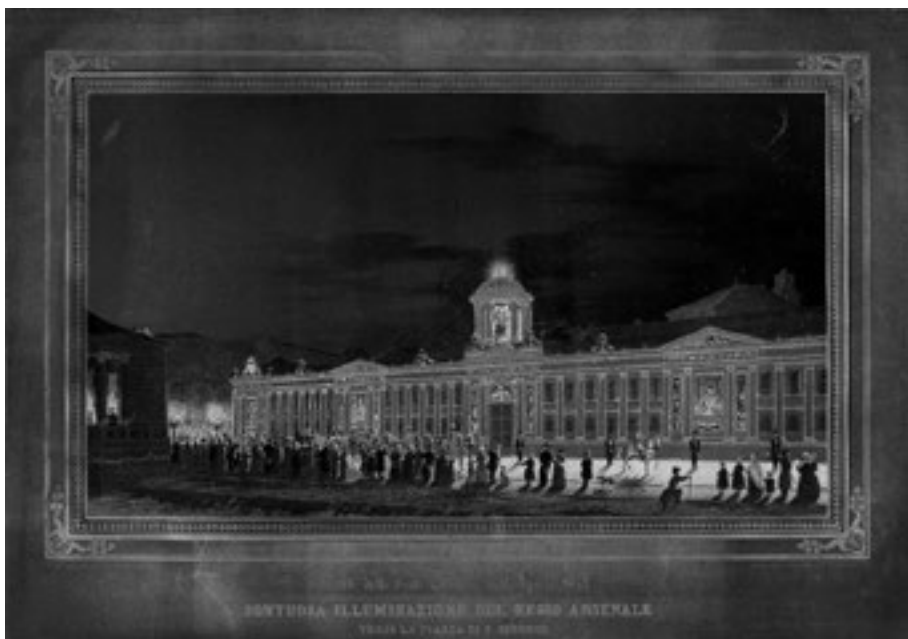


Fig. 3. *Ricordi delle feste torinesi nell'aprile 1842. Suntuosa illuminazione del Regio Arsenale verso piazza di S. Secondo in occasione delle nozze tra Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide (ASCT, Collezione Simeom, D 2085, tav. 10).*

Giuseppe Beltrami²⁰ documentano la presenza di grandi saloni, a entrambi i piani, a due e tre campate, coperti a volta; analogamente, la *Pianta dei Sotterranei del R.o Arsenale di Torino*, siglata dallo stesso professionista il 10 settembre 1842²¹, mostra locali molto ampi, probabilmente destinati al ricovero di veicoli, strumenti e materiali bellici. Nelle tavole, al costruito principale sono collegati altri fabbricati, a manica doppia verso via Arsenale, via Arcivescovado e, in parte, corso Principe Umberto, da cui si sviluppa un disegno che sembra sperimentare l'impianto a pettine che, poi, caratterizzerà le scelte degli anni della ricostruzione novecentesca. Un lungo asse obliquo, costituito da una serie non interrotta di magazzini e locali di servizio, raccorda le due estremità, definendo cortili di varie forme e dimensioni. L'isolato è completato da un edificio a manica semplice che raccorda l'angolo tra via Oporto e il corso.

Elevato a due piani, più l'ammezzato, l'edificio presenta facciate rivestite a bugnato, austere e regolari, interrotte solamente dai quattro avancorpi moderatamente sporgenti e sopraelevati che, al centro di ogni prospetto del volume principale, spezzano il lungo ripetersi di finestre, cornici, fregi. Lo «stile», è stato scritto, «è improntato alle forme dell'ordine dorico trattato nel senso del barocco piemontese del Settecento»²², in cui la distribuzione modulare delle aperture scandisce l'intera superficie. Suddivisa orizzontalmente, con fasce aggettanti in corrispondenza del succedersi dei piani, appare solida e robusta, capace di comunicare il valore militare degli ufficiali cui è destinata. L'immagine, in prospetto, è nota anche attraverso le raffigurazioni del Regio Arsenale illuminato in occasione del matrimonio tra Vittorio Emanuele II di Savoia e Maria Adelaide d'Asburgo Lorena [figg. 2-3], celebrato il 12 aprile 1842:

Prima allo spettatore che usciva dalla piazza di S.Secondo s'appresentava la gran mole dell'Arsenale, il quale dal lato di mezzodì era splendidamente non dirò contornato, ma quasi coperto di lumi colorati. S'ergeva sull'edifizio un gentile tempietto [...] [con] sul culmine [...] un sole raggiante volto [...]. Quel sole che dall'alto dell'arsenale si volgeva alla parte verso la quale movea il pio Monarca, volea significare l'immutabile devozione del Real Esercito [...].

Quel lato [di levante] del superbo edifizio brillava di migliaia di lumi [...].

La porta d'accesso, e la parte che manca al compimento dell'Arsenale era stata formata con tele, dipinte maestrevolmente dal Vacca, secondo il robusto disegno che ne ha dato S.A.R. il Duca di Genova, e che si spera di veder eseguito sotto al felicissimo regno presente²³.

²⁰ ISGAG, EM 009/D, 00691 [piano terreno] e ISGAG, EM 009/D, 00695 [piano primo]. I due disegni sono in ROSATO, *La Scuola di Applicazione*, cit.; la pianta del primo piano è pubblicata anche in MARTELLOTTI, *Torino. L'Arsenale*, cit., p. 254.

²¹ ISGAG, EM 009/D, 00690, ora in ROSATO, *La Scuola di Applicazione*, cit.

²² OLIVERO, *Il Regio Arsenale di Torino*, cit., p. 116.

²³ LUIGI CIBRARIO, *Descrizione delle feste torinesi dell'aprile 1842*, Serra, Torino 1843, pp. 80-81.

Testimonianza dello stretto rapporto che, a Torino, lega l'esercito ai sovrani, la descrizione chiarisce che il progetto non è ancora completamente realizzato, ma sarà completato da lavori successivi fino alla fine del secolo. All'interno si tengono le lezioni della Scuola Complementare per gli Ufficiali di Artiglieria e del Genio poi, dopo l'unificazione nazionale, della Scuola di Applicazione delle Armi di Artiglieria e Genio, attiva fino alla vigilia della Grande Guerra. L'istituto eredita, e aggiorna, il percorso formativo offerto dalle Regie Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria e Fortificazione destinate a istruire gli ufficiali di artiglieria e il Corpo degli ingegneri, istituite nel 1739 per volontà del sovrano Carlo Emanuele III di Savoia. Alla Scuola accedono gli allievi ufficiali, luogotenenti usciti dalla Regia Accademia Militare²⁴, aperta già nel secondo Seicento in un grande complesso costruito nell'area del secondo ampliamento della città. Nel decennio preunitario le lezioni sono riservate ai sottotenenti delle due armi, Artiglieria e Genio, «provenienti dal Corpo di Stato Maggiore e quelli di qualsiasi altra provenienza, purché in possesso di un adeguato grado di istruzione»²⁵. L'insegnamento si sviluppa attraverso lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche di artiglieria. Le discipline previste sono divise in «comuni» e «speciali»; quelle «comuni» sono meccanica applicata alle macchine, nozioni fisico-matematiche, ponti militari, attacco e difesa delle piazzeforti, impiego d'artiglieria; i corsi «speciali» riguardano la balistica, i regolamenti, la fabbricazione dei materiali di artiglieria per gli allievi di artiglieria e le costruzioni civili e militari, l'architettura, le composizioni architettoniche, i regolamenti, le fortificazioni permanenti e, ancora, i materiali di artiglieria per gli studenti del Genio²⁶. All'Accademia, invece, fin dalla prima Restaurazione, si impartiscono lezioni di matematica, fisica, chimica, disegno, topografia, meccanica e materie militari²⁷ [fig. 4].

Intorno alla metà dell'Ottocento, la sede seicentesca dell'Accademia militare di via della Zecca, ora via Verdi, è oggetto di rilievi ancora documentati dalle carte dell'Archivio di Stato di Torino. La struttura, in pianta, ha la forma di un quadrilatero con un grande cortile chiuso da corpi di fabbrica destinati all'Archivio,

²⁴ Sebbene i regolamenti imponessero la precedente frequenza dell'Accademia militare, tra il 1874 e il 1913, diverse necessità impongono di ammettere ai corsi anche giovani laureati e ufficiali di altre armi in possesso di speciali titoli di studio (VICI, ZAMBRANO, *La Scuola di Applicazione*, cit., pp. 45-46).

²⁵ VICI, ZAMBRANO, *La Scuola di Applicazione*, cit., p. 43.

²⁶ *Ibidem*. Al primo ordinamento seguono alcune modifiche e, soprattutto, l'apertura della prestigiosa Scuola Superiore di Guerra nel 1866 (*Ibid.*, p. 44).

²⁷ Pietro BARICCO, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1869, p. 666. Baricco elenca le materie di insegnamento: «Algebra, Geometria analitica, Trigonometria sferica, Fisica, Arte militare, Topografia, Disegno topografico, Calcolo infinitesimale, Chimica generale, Geometria descrittiva, Fortificazione campale, Disegno di geometria descrittiva e di fortificazione, Meccanica razionale ed applicata, Chimica applicata, Elementi d'artiglieria, Disegno di architettura e di artiglieria, Manipolazioni chimiche, Istruzione teorico-pratiche di materie militari ed esercitazioni di Letteratura italiana e francese e di storia» (*ibidem*, pp. 666-667).

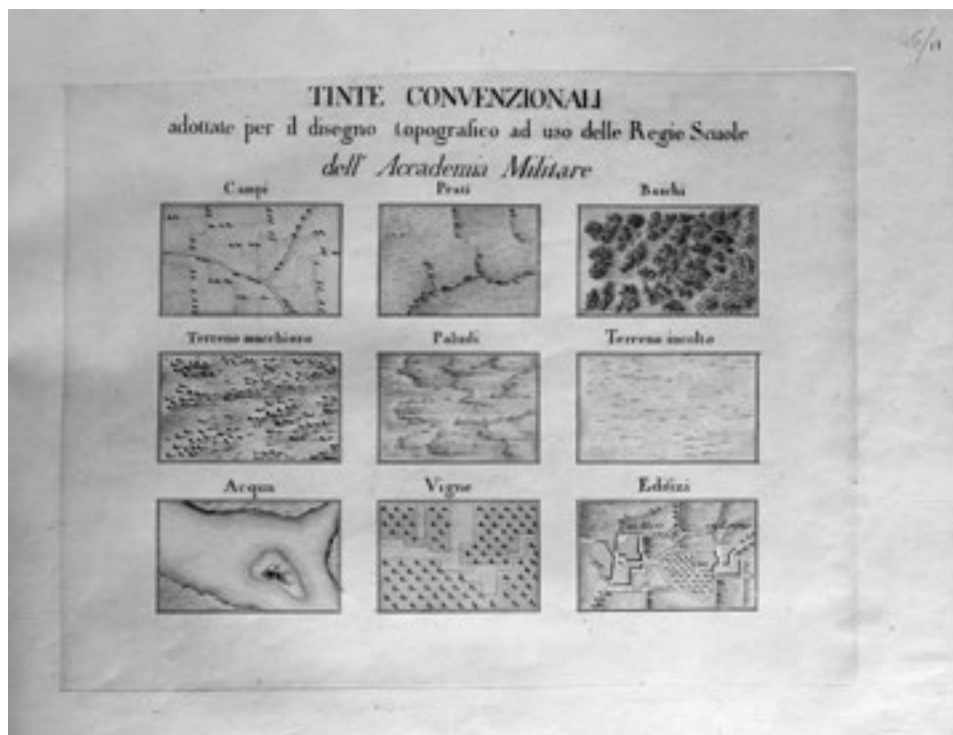


Fig. 4. *Tinte convenzionali adottate per il disegno topografico ad uso delle Regie Scuole dell'Accademia militare, s.d. (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, Raccolte iconografiche Archivio di S.M., Raccolta piani e carte, cart. 4, mazzo 3)*

al teatro e all'istituto di formazione militare²⁸; a questo si collega il complesso delle scuderie, con quattro bracci posti a croce con un volume ottagonale centrale. L'edificio, già esaminato nell'ambito degli studi sul piano generale juvarriano per Palazzo Reale e la zona di comando²⁹, è tema affrontato all'inizio del XIX secolo, quando si rendono necessarie alcune trasformazioni riconoscibili in un piano di Carlo Bernardo Mosca e in lavori affidati a Ernest Melano e Giovanni Battista Spurgazzi³⁰. Nel 1856, quando sono riorganizzati i corsi delle armi comuni e quelli delle armi dotte, si separano i locali destinati allo studio da quelli per l'inse-

²⁸ Nella manica degli Archivi e in quella orientale hanno sede le Scuole teoriche dal 1739 all'anno di trasferimento all'Arsenale (Amelio FARA, *Accademia. L'architettura della fabbrica, l'insegnamento scientifico-architettonico*, in Id., *L'arte della scienza*, cit., p. 26). Oltre agli studi di Fara, sull'Accademia si ricorda F. M. ROGIER, *La R. Accademia Militare di Torino. Note storiche 1816-1860*, Candeletti, Torino 1895.

²⁹ Francesca BAGLIANI, Paolo CORNAGLIA, Marco MADERNA, Paolo MIGHETTO, *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Celid, Torino 2000.

³⁰ FARA, *Accademia*, cit., p. 32.

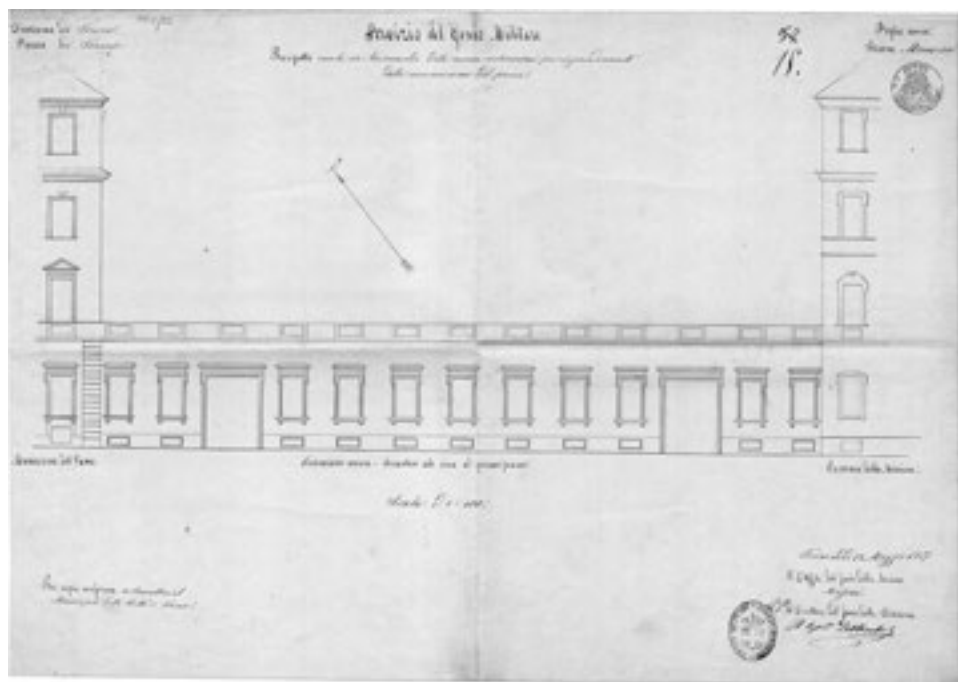


Fig. 5. Massari, *Servizio del Genio militare*. Prospetto verso la via Arcivescovado per le nuove costruzioni per ingrandimento della munizione del pane, 23 maggio 1857 (ASCT, *Progetti edilizi*, 1857/25).

gnamento: «Nei cinque ambienti (inseriti nell'Accademia) del piano terreno della manica degli Archivi di Corte e nella manica orientale vengono sistemate le scuole con una disposizione dei banchi ad anfiteatro, e al secondo piano delle maniche meridionale e orientale le aule di studio al posto dei precedenti dormitori»³¹. Altri lavori interessano il porticato del piano terreno, dove sono chiuse alcune campate, il collegamento tra i due cortili, l'allestimento di una nuova sala di scherma³². Con l'apertura, nel 1863, della Scuola di Applicazione delle Armi di Artiglieria e Genio, la sede privilegiata per la formazione dei militari è il complesso dell'Arsenale. La struttura è tema progettuale affrontato per integrare gli spazi di produzione e lavorazione e per completare e ampliare i locali utili alle lezioni e alla rappresentanza. I disegni seguono il tradizionale iter di approvazione, stabilito dai successivi regolamenti per l'ornato ed edilizi vigenti a Torino, con la

³¹ *Ibid.*, p. 33. Per approfondimenti si rimanda agli studi su Carlo Bernardo Mosca, Vera COMOLI, Laura GUARDAMAGNA, Micaela VIGLINO, *Carlo Bernardo Mosca (1792-1867). Un ingegnere architetto tra Illuminismo e Restaurazione*, Guerrini e Associati, Milano 1997 e su Ernest Melano, Elena DELLAPIANA, *Un architetto "esperto in cose medievali" tra neoclassico e neogotico*, in «Studi Piemontesi», XXVI/2, 1997, pp. 391-400.

³² FARA, *Accademia*, cit., pp. 33-35.

prevista consegna delle tavole alla Municipalità. Si riconoscono, allora, una serie di interventi qui presentati per la prima volta, che si aprono nel 1857 quando la Direzione del Genio Militare chiede di poter costruire un fabbricato a un solo piano fuori terra per l'«ingrandimento della munizione del pane»³³ [fig. 5], nuova connessione tra questo e la caserma della Missione. La tavola, a firma dell'ufficiale del Genio della Sezione Massari, propone un nuovo volume, prospiciente via Arcivescovado, realizzato adottando un linguaggio architettonico uniforme rispetto alla preesistenza. È lo stesso principio sotteso al *Progetto per la riunione del già quartiere della Battaglia alla Fonderia dell'Arsenale*, siglato nel 1866 dal direttore colonnello Giuseppe Rosset³⁴ per il completamento dell'area ancora libera verso corso Principe Umberto con un edificato a due piani che prosegue, in prospettiva, il disegno dell'esistente senza alcuna distinzione [fig. 6]. La scelta di trattare a bugnato il rivestimento del piano terreno, peraltro, conferma l'idea di solidità che sempre permea i progetti per l'Arsenale. Sei anni più tardi (1872), il *Progetto di prolungamento di officina e tettoia verso la Via Oporto* compie il perimetro dell'isolato raccordando, ancora con volumi di servizio, la manica obliqua dei laboratori (destinati all'artiglieria) con il quartiere di produzione e lavorazione affacciato sull'attuale corso Matteotti³⁵. Il fronte della fonderia si legge nel *Progetto per l'apertura di una finestra semicircolare nella officina verso la via Oporto*, tavola con cui la Direzione di Artiglieria chiede, nel febbraio del 1874, di creare una nuova apertura³⁶.



Fig. 6. Giuseppe Rosset, *Progetto per la riunione del già quartiere della Battaglia alla Fonderia dell'Arsenale*. Facciata verso corso Principe Umberto, 16 gennaio 1866 (ASCT, *Progetti edilizi*, 1866/5).

³³ ASCT, *Progetti edilizi*, 1857/25.

³⁴ *Ibidem*, 1866/5.

³⁵ *Ibidem*, 1872/157.

³⁶ *Ibidem*, 1874/20.

Una descrizione coeva dell'intero complesso è nelle pagine di *Torino descritta* di Pietro Baricco³⁷, pubblicato da Paravia nel 1869 in occasione del VI Congresso pedagogico italiano, che precisa che il grande complesso militare comprende una fonderia, un laboratorio di precisione, altri laboratori, magazzini, uffici, ampie sale d'armi, gli spazi per l'istruzione, prova che, ancora nel secondo Ottocento, la struttura conserva la doppia vocazione di rappresentanza e produttiva. Lo stesso autore non dimentica di spiegare l'ordinamento didattico³⁸ della Scuola di Applicazione, evidenziando che nel 1892 i corsi sono frequentati da novantadue alunni, sessanta sottotenenti di Artiglieria e trentadue sottotenenti di Genio.

Il cantiere, interrotto, è riaperto nel 1886 con il *Progetto di ultimazione dell'Arsenale*, che prevede nuovi interventi sul volume d'angolo tra le vie Arsenale e Arcivescovado³⁹, sul luogo del padiglione seicentesco demolito nel 1859⁴⁰ [fig. 7]. La pratica presentata a Palazzo di Città dalla Direzione del Genio Militare è composta da una tavola in cui è raffigurato il prospetto del costruito angolare e, in pianta, è evidenziata l'area verso via Arsenale interessata dai lavori. Firmata dal maggiore del Genio Eugenio Bella, chiede l'autorizzazione per ricostruire il padiglione e l'ingresso, adottando una soluzione elegante e austera, in linea con l'esistente. Una lettera allegata, indirizzata al sindaco Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, spiega che «il progetto della facciata venne tolto dagli antichi disegni, solamente per facilitare l'ingresso dei treni militari nel R. Arsenale»⁴¹, arretrando il fronte per ottenere un angolo smussato esteso 19 metri. Il disegno dell'ingresso, suggerito dall'originale di De Vincenti riprodotto nel modello ligneo settecentesco del complesso, è attribuito al capitano del Genio Marullier⁴². La soluzione adottata propone un accesso carraio centrale, con locali portineria e di servizio

³⁷ BARICCO, *Torino descritta*, cit., pp. 378-383.

³⁸ Quando Baricco pubblica il suo libro precisa che la Scuola ha durata biennale. «Al termine di ogni anno gli allievi sostengono un esame. Gli idonei sono ammessi nell'Artiglieria e nel Genio coll'anzianità portata dal loro grado di nomina a sottotenenti: i non idonei passato alle armi di linea. Le materie di insegnamento sono le seguenti: Meccanica applicata, Ponti militari, Fortificazione permanente, Attacco e difesa delle piazze forti, Costruzione delle batterie, Impiego dell'artiglieria in guerra, Applicazioni fisico-chimiche alle arti, Regolamenti militari, ecc. Inoltre per gli ufficiali di Artiglieria si insegnano queste altre materie: Materiale d'artiglieria, Balistica, Fabbricazione del materiale d'artiglieria. Le seguenti materie s'insegnano ai soli ufficiali del Genio: Costruzioni civili e militari, Architettura civile e militare, Geodesia, Composizione architettonica, Nozioni sul materiale d'artiglieria» (BARICCO, *Torino descritta*, cit., p. 675).

³⁹ ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248.

⁴⁰ ROSATO, *La Scuola di Applicazione*, cit., pp. 254-246. Un progetto per il padiglione di ingresso del 1859 è attribuito a Giovanni Castellazzi che avrebbe seguito parte del cantiere, esclusa la decorazione (*Edifici Militari. Prospetti e particolari architettonici*, Roma, Laboratorio Foto-litografico del Ministero della Guerra, 1898 (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753).

⁴¹ ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248.

⁴² OLIVERO, *Il Regio Arsenale di Torino*, cit., pp. 117-118 e MARTELLOTTI, *Torino. L'Arsenale*, cit., pp. 256-257. Precisa Olivero: «Il Cibrario scrive come egli avesse veduto un bel progetto di questo portone ideato da S.A.R. il Principe Ferdinando Duca di Genova; per quante ricerche abbia fatto non sono riuscito a vedere questo disegno» (p. 118).

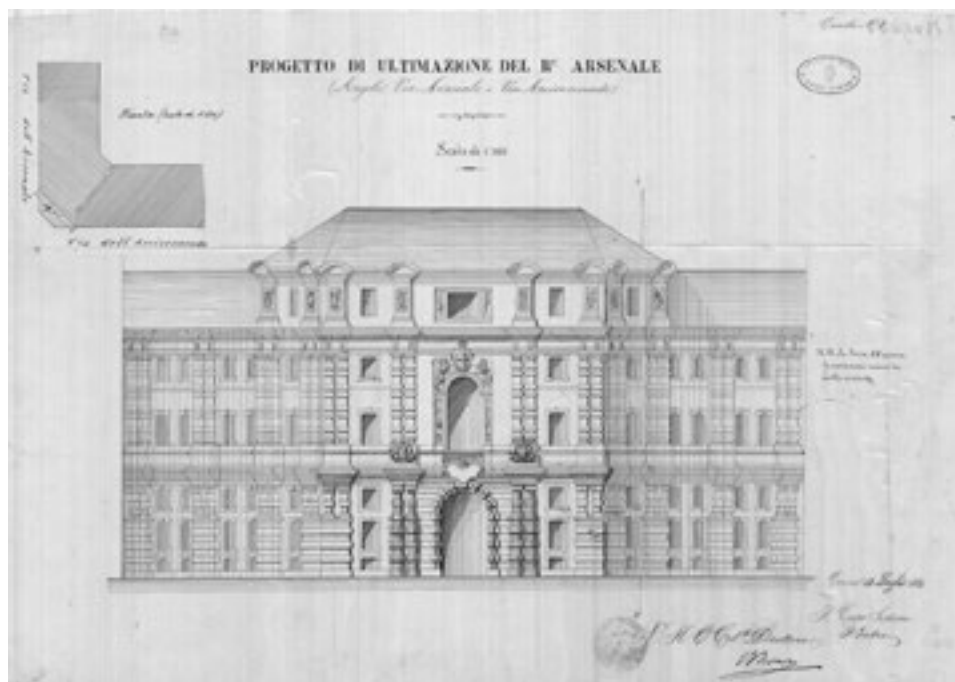


Fig. 7. Eugenio Bella, *Progetto di ultimazione dell'Arsenale (Angolo tra via Arsenale e via Arcivescovado)*, 13 luglio 1886 (ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248).

verso via Arsenale, raffigurata poi nel *Progetto schematico per il collocamento di uno sfioratore*⁴³, presentato alla Città diversi anni più tardi. I lavori al nuovo padiglione, affidati agli impresari Giuseppe Dellanoce e Domenico Perino, iniziano nel luglio 1886 e si concludono nel giugno del 1889⁴⁴.

Il portone di ingresso, arcato e delimitato da una cornice lapidea in granito rosa, reca in chiave una testa di leone scolpita; ai lati, due coppie di massicce colonne binate in granito, ornate a fasce e concluse da capitelli rigonfi, sostengono due tratti di un'importante trabeazione su cui sono appoggiate due statue in stucco raffiguranti il Genio Militare e l'Artiglieria⁴⁵. La composizione, imperniata su un asse di simmetria che evoca il sistema portone-balcone-apertura che qualifica il costruito di età moderna e del Settecento piemontese, conferma l'intenzione di

⁴³ ASCT, *Progetti edilizi*, 1897/18.

⁴⁴ *L'ingresso monumentale del Regio Arsenale di Torino*, in Enrica BODRATO, Antonella PERIN, Costanza ROGGERO (a cura di), *Mestieri d'arte e architettura. L'archivio Musso Clemente 1886-1974*, Centro Studi Piemonesi, Torino 2011, pp. 98-99.

⁴⁵ «A sinistra, seduto accanto a un cannone e al vessillo dell'aquila romana vittoriosa, il Genio regge nella mano destra il fascio littorio con la scure, simbolo dell'arma, e nella sinistra una fiaccola; a destra, la figura femminile dell'Artiglieria siede tra alcune bandiere, un ariete, un cannone e proiettili e suona una lunga tuba» (*L'ingresso monumentale*, cit., p. 98).

risolvere un'architettura militare in forma di palazzo. Al primo piano, infatti, si apre una grande finestra arcata, segnata da importanti cornici e pannelli laterali, sovrastata da uno stemma in bronzo sostenuto da due leoni, fusi nella fonderia dell'Arsenale; di fronte è posato uno stemma che precisa l'ultimazione dell'Arsenale durante il regno di Umberto I⁴⁶. La realizzazione della decorazione, qui studiata nel rispetto del significato del *decor* latino, è affidata ai Fratelli Musso e Papotti, un'impresa artistica torinese nota in Italia che, all'Arsenale, si occupa sia degli apparati in gesso che di quelli in bronzo, fusi su un modello di Carlo Musso e Francesco Papotti⁴⁷ [fig. 8].

Ne deriva una composizione elegante e austera, che esplicita l'interpretazione dei militari del diffuso Eclettismo⁴⁸, che si staglia sopra il disegno della facciata qualificata, precisano le osservazioni della Commissione d'Ornato, da una «decorazione identica a quella della parte già esistente»⁴⁹. Al piano terreno, sovrapposte a un alto basamento a bugnato a fasce, sono dei robusti pilastri d'angolo che sostengono dei mensoloni; al piano nobile, quattro gruppi di lesene giganti binate, ancora a fasce, portano la trabeazione oltre la quale sono posti, in corrispondenza delle lesene, quattro trofei d'arme con timpano curvilineo alternati a finestre. Evidente è il confronto con il vicino palazzo Trucchi di Levaldigi, di impianto seicentesco più volte rimaneggiato, in cui si riconosce il portale incorniciato da doppie colonne ornate a fasce con un sovrapposto balcone, sul quale si apre una portafinestra incorniciata da due lesene; nei prospetti, inoltre, il rivestimento a bugnato adottato al piano terreno e l'uso del sistema a ordini sovrapposti si pongono come esempi per nuove interpretazioni tracciate, ancora alla fine del XIX secolo, per ultimare il Regio Arsenale.

I modelli per la grande fabbrica, nel disegno dell'ingresso come nei successivi completamenti delle cortine murarie verso via, si leggono nell'edilizia residenziale settecentesca non solo locale e in non pochi altri edifici che, soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, assumono usi militari. È il caso del milanese palazzo Cusani, residenza nobiliare seicentesca poi sede del Comando militare austriaco della Lombardia fino al 1859 e del Comando del 3° Corpo di Armata dal

⁴⁶ Questa l'iscrizione del 1890: «Regnando Carlo Emanuele III – cresciuto il Piemonte in militare grandezza sorse disegnato da Felice De Vincenti – questo Arsenale di guerra – e perché rimanesse – di sua militare difesa – presidio, scuola, officina – vi dié complimento l'Italia nuova – regnante Umberto I», scritta da Desiderato Chiaves (*Edifici Militari*, cit.).

⁴⁷ *L'ingresso monumentale*, cit..

⁴⁸ Una lunga bibliografia indaga il fenomeno dell'Eclettismo; si citano qui soltanto il fondamentale saggio di Roberto GABETTI, *Eclettismo, ad vocem*, in Paolo PORTOGHESI, *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, 6 voll., Istituto editoriale romano, Roma 1968-1969, II (1968), pp. 211-226 e il noto Roberto GABETTI, Andreina GRISERI, *Architettura dell'eclettismo. Un saggio su G.B. Schellino*, Einaudi, Torino 1973. A questi si affiancano gli studi di Luciano PATETTA, fin dall'edizione del suo *L'architettura dell'Eclettismo. Fonti, teorie, modelli 1750-1790* (Città Studi, Milano 1991; I^a ed. 1975), e gli atti dei convegni organizzati a Jesi, importanti volumi curati da Loretta Mozzoni e Stefano Santini, pubblicati a Napoli da Liguori.

⁴⁹ ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248.



Fig. 8. La scelta iconografica, che volge al monumentale, doveva garantire adeguata visibilità. Fratelli Musso e Papotti, statua del Genio per il portale fotografata presso l'atelier della ditta, 1888-1889 (PoliTo, DIST-LSBC, MC 85).



Fig. 9. *Regio Arsenale di Torino. Prospetto dell'angolo Sud*, in *Edifici Militari. Prospetti e particolari architettonici*, Roma, Laboratorio Foto-litografico del Ministero della Guerra, 1898 (ASCT, Collezione Simeom, D 753, tav. II).

1884⁵⁰, del Palazzo Ducale di Modena dove, nel 1863, è trasferita la R. Accademia Militare⁵¹, o dei conventi in centro Italia. Altro, per rimanere al solo ambito militare, è il raffronto con la Scuola Militare «Nunziatella» che, a Napoli, è collocata nel noviziato dei Gesuiti sulla collina di Pizzofalcone⁵².

A Torino, il Regio Arsenale rimane in uso fino alla conclusione del primo conflitto mondiale, sebbene fin dal periodo dell'unificazione la produzione sia in parte trasferita in un nuovo Arsenale costruito in Borgo Dora⁵³. L'architettura rimane sostanzialmente immutata [fig. 9], così come lo spazio urbano che nella *Permuta di*

⁵⁰ Elisa MARIANI TRAVI, Leonardo MARIANI TRAVI, Roberto LARCHER, *Milano. Palazzo Cusani. Comando 3° Corpo d'Armata*, in PRESTA (a cura di), *Castra et ars*, cit., p. 249.

⁵¹ Per un primo confronto con i progetti per l'Accademia modenese si cita qui soltanto Massimo LOCCI, *Modena. Palazzo Ducale. Accademia Militare*, in PRESTA (a cura di), *Castra et ars*, cit., pp. 181-198.

⁵² Molti sono gli scritti che documentano la Scuola militare napoletana, per un primo approccio si ricorda qui soltanto il saggio di Patrizia DI MAGGIO, *Napoli. La Nunziatella. Il trionfo della "Propaganda Fidei" nella Napoli del Settecento*, in PRESTA (a cura di), *Castra et ars*, cit., pp. 39-56.

⁵³ Gli studi sull'Arsenale in Borgo Dora sono confluiti, almeno in parte, nei già citati testi dedicati alla fabbrica dell'Arsenale nella zona centrale di Torino; si rimanda qui pertanto solo a FARA, *La metropoli difesa*, cit.; ROSATO, *La Scuola di Applicazione*, cit.; BORASI, *La presenza dei militari*, cit.



Fig. 10. *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano unico Regolatore e di ampliamento 1906, 1908. Dettaglio (ASCT, Serie IK, Decreti Reali Piani Regolatori, 1899-1911, vol. 14, all. 3).*

*fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare*⁵⁴, datato 1904, presenta il medesimo perimetro e la stessa estensione raffigurata nelle tavole ottocentesche. Tuttavia il disegno cambia nel *Piano unico Regolatore e di ampliamento del 1906*⁵⁵ (1906-1908) quando, nell'ambito della riorganizzazione viabilistica della città, è proposto il taglio dell'isolato di Santa Barbara [fig. 10]. Nel 1920 il progetto non è ancora realizzato, ma un elaborato presentato dalla Direzione del Genio alla Municipalità per modificare l'Officina di costruzione d'Artiglieria, collocata in prossimità delle previste nuove vie, restituisce il dettaglio di quanto ipotizzato. La pratica allegata puntualizza, infatti, che il «piano regolatore edilizio approvato con legge 5 aprile 1908, n. 141 contempla la formazione di vie attraverso la sede dell'ex Arsenale in protendimento delle vie Brofferio, Ponza, Parini e Melchiorre Gioia»⁵⁶, due già esistenti oltre corso Oporto e due oltre corso Re Umberto, nel costante rispetto del principio dell'ortogonalità. La soluzione, se attuata, avrebbe comportato la demolizione di parte del volume di impianto settecentesco per ricavare isolati di limitate dimensioni. Nella *Pianta di Torino* che restituisce il Piano Regolatore approvato nel 1913 e modificato nel 1924⁵⁷, ulteriori varianti di quello del 1906-1908, l'isola di Santa Barbara è nuovamente unitaria, ma cinque anni più tardi si inizia la demolizione del complesso di edifici verso corso Re Umberto⁵⁸. È l'espressione di un nuovo programma non solo urbanistico che, confermando la vocazione dell'Arsenale quale scuola militare e luogo di rappresentanza, sancisce il definitivo spostamento della produzione bellica ai margini della città, con una scelta che scrive l'identità dei luoghi non solo fino alla Seconda Guerra Mondiale.

⁵⁴ Città di Torino, *Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare* (ASCT, *Deliberazioni e verbali del Consiglio Comunale*, 15 aprile 1904, f. 29).

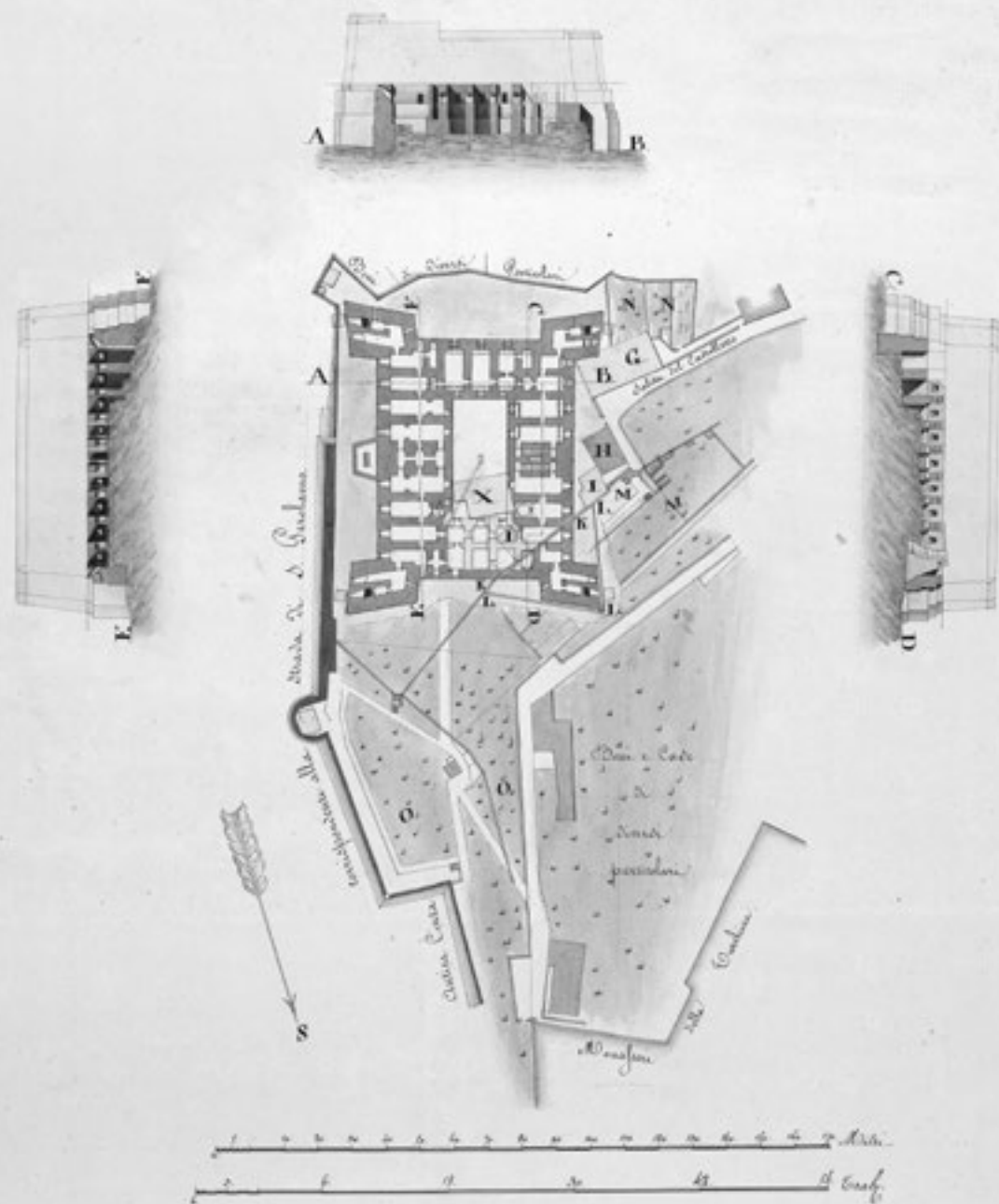
⁵⁵ Per un confronto con la restituzione grafica del progetto si veda *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano unico Regolatore e di ampliamento 1906, 1908* (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, Piani Regolatori, 1899-1911, vol. 14, all. 3). Sulla pianificazione della città del primo Novecento, oltre agli studi di Vera Comoli e Vilma Fasoli editi soprattutto dall'Archivio Storico della Città, si veda *Città di Torino, Leggi, decreti e regolamenti relativi al piano edilizio regolatore e di ampliamento della Città di Torino (1908-1929)*, Schioppo, Torino 1930 e Lorena IACOPINO, *Per una rete di archivi dei piani urbanistici in Italia: Torino (1865-1947). 1908. Piano Generale Unico Regolatore e di ampliamento*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore Vera Comoli, correlatore Vilma Fasoli, Torino 1999; DEVOTI, *Connotazione dei luoghi non centrali*, cit.

⁵⁶ ASCT, *Progetti edilizi*, 1920/374. Nella pratica è precisato che il taglio delle vie non è di prossima esecuzione, per cui i lavori richiesti all'Officina di costruzione di Artiglieria sono autorizzati.

⁵⁷ *Pianta di Torino coll'indicazione dei Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle varianti approvate successivamente sino a giugno 1924, [1924]* (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.32 e 66.7.33).

⁵⁸ L'immagine del complesso, prima e durante la demolizione, è nelle fotografie di Mario Gabinio, ora in parte pubblicate in *Torino. La città che cambia. Fotografie 1880-1930*, catalogo della mostra (Torino, Borgo medievale, 9 aprile-9 ottobre 2011), Fondazione Torino Musei, Torino 2011, pp. 272-273.

Piano indicativo della Situazione di Lavori eseguiti alla Reforma Defensiva nella Campagna Dell' Anno 1822, e sino a tutto li 18 Del mese di Dicembre, Epoca alla quale cessare gl' anzidetti Lavori. —



N. 54. ed ultimo
per la Compagnia dell' anno 1755

Stato degli Operaj che trasglieranno alle ultimazioni di transgle progetti per l'anno 1822 alla nuova Caserma difensiva di Cadriellano nella quindicina. Solt. 2 a tutto li 16.

UN'ANSIOSA RESTAURAZIONE: IL NUOVO PALAZZO REALE DI GENOVA E LA CASERMA DIFENSIVA DI CASTELLETTO (1816-1824)

Paolo Cornaglia
Politecnico di Torino

Abstract

Nel 1816 Giuseppe Cardone, ispettore del Regio Demanio, è incaricato di scegliere una dimora adatta ad ospitare la reggia sabauda, ormai necessaria dopo l'annessione dell'ex Repubblica: si suggerisce palazzo Durazzo, ma, di lì a poco, la scelta concreta cade su palazzo Tursi. L'edificio, tuttavia, non soddisfa assolutamente nessun requisito fra quelli che si ritengono imprescindibili per una residenza reale a Genova in quel momento. Uno di questi, relativo a un luogo fortificato dove ripararsi, getta però una luce diversa sulla caserma difensiva di Castelletto che viene costruita proprio alle spalle del palazzo a partire dal 1818, nel contesto delle fortificazioni previste in base alla convenzione con il plenipotenziario britannico William Hill nel 1815.

Palazzo Tursi viene acquistato nel 1819: il rilievo, steso nel 1822, ci consegna lo stato di fatto dei lavori in quel momento, e, sostanzialmente, illustra la messa in opera di un progetto più realistico dei progetti di Carlo Randoni del 1818 e del 1821. Genova è la cittadella del Piemonte e la caserma difensiva alle spalle del nuovo Palazzo Reale è la garanzia del re in caso di tumulto. Molti disegni sottoscritti dal misuratore generale Carlo Teghil documentano lo stato di avanzamento dei lavori, pur in una situazione aleatoria dovuta all'abdicazione di Vittorio Emanuele I nel 1821 e alle politiche di Carlo Felice, che portano all'acquisto di un nuovo palazzo, l'attuale Palazzo Reale di Genova già appartenente alla famiglia Durazzo, nel 1824. Proprio in questo anno la caserma difensiva è ancora un incompiuto, ma i progetti ne definiscono la capienza per sei compagnie di soldati e il particolare legame con il palazzo, garantendogli quella sicurezza richiesta da Giulio d'Andreis, direttore del Genio Militare: un camminamento conduce dagli appartamenti alla fortezza, nella quale il sovrano, forse ansioso, ancora sotto *shock* per l'esilio in Sardegna e poco amato a Genova, avrebbe potuto trovare rifugio.

Parole chiave: Palazzi Reali, Genova, Palazzo Tursi, Carlo Randoni

Restauration and Anxiety. The new Royal Palace in Genua and the Fortress of Castelletto (1816-1824)

In 1816 Giuseppe Cardone, Inspector of the Royal Properties, is charged to choose a private palace in Genua to be turned into a new Savoy Royal Palace, a mandatory task after the annexation of the former Republic. Despite his choice for Palazzo Durazzo, another one – palazzo Tursi – is elected for this purpose. This choice looks strange, because it doesn't match with the needs of safety, one of the main parameters by which to select a building. The palace is purchased in 1819, but already in 1818 the fortress of Castelletto is under construction just behind palazzo Tursi. It's clear that the fortress of Castelletto is intended as a fortified barrack to protect the new royal palace. It's the guarantee for the king in case of riots: he will be able to escape and to find a shelter in Castelletto, running along the stairs connecting the two buildings. The king is shocked yet by the loss of his kingdom during the Napoleonic period and the following exile in the island of Sardinia, Genua is considered as a dangerous city full of the hostile workers of the commercial harbour. Anyway the king Vittorio Emanuele I abdicates in 1821, the works in the palace are stopped, the following king – Carlo Felice – buys another building, the palazzo Durazzo, to have a real new Royal palace in Genua. The fortified barrack of Castelletto, completed after 1824 as one of the many fortresses planned as system to defend the city, was demolished in 1848.

Keywords: *Royal Palaces, Genua, Tursi Palace, Carlo Randoni*

Persuasemi tosto che il Palazzo Durazzo meritava una giusta preferenza, poich   n   per la situazione, n   per la grandezza del locale ed accessibilit  , n   pel numero degli appartamenti, e per la materiale disposizione de' membri che lo compongono, n   per riguardo ai mobili che racchiude, nessuno degli altri palazzi in questa Relazione pu   reggere il confronto colla quale risultanza    mestieri di annoverarne altre importantissime peculiari al soggetto. In tutta Genova non v'   Palazzo che sia in grado di ricevere agiatamente le L.L.M.M., le R.i Principesse, e la Corte se non il Palazzo Durazzo considerato nello stato attuale e senza la menoma aggiunta¹.

L'architetto ispettore del Regio Demanio Giuseppe Cardone non ha dubbi, esprimendo il suo parere al ministro Alessandro Vallesa, primo segretario di Stato per gli Affari Esteri il 20 maggio 1816. L'edificio che meglio riassume le caratteristiche 'potenziali' di un regio palazzo in Genova    il palazzo Durazzo in via Balbi. Cardone, con istruzione del 1   febbraio dello stesso anno aveva ricevuto l'incarico di operare una valutazione sui maggiori palazzi della citt  . La definizione di una sede rappresentativa del potere in una citt   come Genova, sprovvista di un palazzo reale propriamente inteso, era gi   stata oggetto di attento esame negli anni

¹ ASTo, Sez. Riunite, *Casa di S.M.*, 12826, Giuseppe Cardone, *Relazione a Sua Eccellenza il Sig.r Conte D. Alessandro di Vallesa* [...], 20 maggio 1816.

dell'occupazione napoleonica, arrivando allo stesso risultato in merito a palazzo Durazzo, e sulla stessa traccia si era mossa l'amministrazione sabauda². Genova era città importante anche dal punto di vista simbolico, luogo del ritorno dei sovrani sabaudi sulla terraferma dopo l'esilio sardo: lo sbarco di Vittorio Emanuele I precedeva di poco l'ufficiale annessione disposta il 15 giugno 1814 dal Congresso di Vienna.

Nonostante questa chiara opinione che non sembra temere rivali l'edificio verrà acquistato e trasformato in residenza sabauda soltanto dopo sette anni, nel 1823, per mano di Carlo Felice. Il periodo che intercorre tra la relazione di Cardone e l'atto dell'ultimo re del ramo principale dei Savoia è ricco di percorsi alternativi, di scelte in opposta direzione, di strade avviate e poi interrotte all'insegna dei timori nei confronti delle vicende appena concluse e della popolazione genovese, fattori che spingono quindi a considerare come prioritario il problema della difesa di una nuova sede rappresentativa del potere.

Una reggia all'Acquaverde per un re impaurito. Il progetto di Giulio d'Andreis

L'idea di costruire *ex novo* una sede aulica per il potere era già stata affrontata in epoca napoleonica, senza esito di sorta³. Alcuni disegni conservati presso la Biblioteca Civica di Pinerolo⁴ e l'Archivio di Stato di Torino ci testimoniano che anche nei primi anni della Restaurazione l'idea era stata ripresa in considerazione,

² Sul problema della scelta di un palazzo in Genova sia in epoca francese che in Restaurazione e sui progetti di trasformazione relativi, si vedano Paolo CORNAGLIA, *Palazzo Tursi, primo Palazzo Reale sabauda in Genova*, in Ennio POLEGGI (a cura di), *L'invenzione dei rolli. Genova, città di palazzi*, catalogo della mostra (Genova, 25 maggio-5 settembre 2004), Skira, Milano 2004, pp. 185-186; ID., *Un'eredità per la Restaurazione: scelte, progetti e interventi per le residenze napoleoniche a Torino e Genova*, in «Rivista napoleonica», 10/2004-11/2005, numero monografico; Francesco CECCARELLI, Giovanna D'AMIA (a cura di), *Les maisons de l'Empereur. Residenze di corte in Italia nell'età napoleonica*, atti del convegno (Lucca, 23-24 gennaio 2004), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, pp. 79-100; Paolo CORNAGLIA, *Il potere e il palazzo: scelte localizzative per una reggia a Genova tra Napoleone e Vittorio Emanuele I*, in Filippo DE PIERI, Edoardo PICCOLI (a cura di), *Architettura e città negli Stati sabaudi*, Quodlibet, Macerata 2012, pp. 177-207; ID., *Giuseppe Battista Piacenza e Carlo Randoni. I Reali Palazzi fra Torino e Genova (1773-1831)*, Celid, Torino 2012. Questo saggio costituisce la revisione e l'aggiornamento di Paolo CORNAGLIA, «Avere in vicinanza una Caserma assai considerabile per la difesa del Palazzo in caso di Tumulto»: il nuovo Regio Palazzo in Genova per Vittorio Emanuele I, in Antoinette FAUVE CHAMOUX, Lucia CARLE (a cura di), *Situazioni d'assedio. Cities under siege. Etats de siège*, atti del convegno (Montalcino, Siena, 7-10 luglio 1999), Pagnini e Martinelli Editori, Firenze 2002, pp. 143-158.

³ Sul tema cfr. Orlando GROSSO, *Per un palazzo imperiale a Napoleone I in Genova*, in «Rivista ligure», 1910, pp. 203-211.

⁴ I disegni mi sono stati gentilmente segnalati alla fine degli anni novanta da Vera Comoli. La firma alle tavole non è completa, essendo il nome indicato solo con l'iniziale, la quale può essere intesa come una G. ma anche come una C. Il cognome è chiaramente indicato come «de Andreis» e non «d'Andreis», ma questo può essere un semplice fatto dovuto alle trascrizioni moderne operata dagli autori che hanno già studiato Giulio d'Andreis o derivare da una certa aleatorietà presente nelle fonti.

seppur in forme molto particolari. Le tavole sono a firma di Giulio d'Andreis (1787-1864)⁵, figura nuova – ma centrale – per l'amministrazione sabauda genovese in quegli anni. Non è architetto di corte: la sua formazione è austriaca, ha luogo in Vienna, dove aveva frequentato la locale Accademia del Genio, per poi entrare nel Corpo degli ingegneri austriaci e rimanervi sino al 1812. In seguito era passato al Corpo Reale del Genio inglese, raggiungendo il grado di maggiore, ed è con le truppe inglesi di Lord Bentick che giunge a Genova nel 1814⁶. La sua carriera in ambito sabauda è fulminea: entrato nel Genio Militare il 15 settembre 1816 ne diviene il direttore il 2 luglio 1817⁷. Sul fatto è esplicito Amelio Fara, fornendo un quadro che può spiegare il contesto in cui matura il progetto per un regio palazzo in Genova:

Le motivazioni dell'incarico di direttore del genio militare assegnato a Giulio d'Andreis si rapportano al prestigio conseguito e alle buone relazioni col Sovrano, che si differenziano alquanto da quelle normali tra il monarca e i componenti del Corpo Reale del genio. Vi è qualcosa di più personale. Andreis fa relazioni e si incontra direttamente con il re. Si deve tener poi presente che anche Clausewitz aveva consigliato, per acquisire nel tempo di pace l'abitudine alla guerra, di sfruttare l'esperienza di ufficiali che avessero fatto la guerra in altri eserciti⁸.

D'Andreis si occupa dell'analisi della situazione delle difese militari di Genova, proponendo varie soluzioni, ma anche di questioni architettoniche e urbanistiche

⁵ Leone Carlo FORTI in ID., *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684-1814)*, SAGEP, Genova 1992, fornisce una breve scheda biografica del d'Andreis. Nato nel 1787 a Nizza, nel 1804 entra come cadetto nell'esercito austriaco, partecipando a tutte le campagne militari e conseguendo, a 22 anni, il grado di capitano. Dopo la parentesi inglese e la consegna della città di Genova a Vittorio Emanuele I, si avvicina al nuovo regime. Mantiene la direzione del Genio fino al 1828, con una breve interruzione, e nell'esercito sabauda raggiunge il grado di generale di Stato Maggiore a 54 anni.

⁶ Le notizie sono tratte da Amelio FARA, *La città da guerra*, Einaudi, Torino 1992, pp. 123-133, *Giulio d'Andreis. Genova «cittadella del Piemonte»*, organica trattazione di riferimento per il tema in oggetto.

⁷ Il Corpo Reale del Genio viene formato con Regie Patenti del 19 marzo 1816. Il 1° maggio dello stesso anno viene fornito il regolamento, firmato dal ministro di Stato, primo segretario di Guerra e Marina Asinari di San Marzano. Il corpo risulta suddiviso in tre classi: Stato Maggiore del Genio Militare (suddiviso in attivo e sedentario), Zappatori del Genio Militare e Genio Civile. Un solo colonnello comandante in capo governa il Genio Militare e il Genio Civile, la prima classe è composta da 24 componenti (dal comandante ai sottotenenti), la seconda da 724 elementi, suddivisi in Stato Maggiore (16 componenti), 6 compagnie di Zappatori (648 componenti) e una di Minatori (60 componenti), in tempo di pace, ma con aumento degli effettivi in tempo di guerra. Della terza classe (Genio Civile) non si forniscono ancora le quantità, demandando il tutto alle necessità e alle ulteriori determinazioni di S.M. Questi dati, e l'organizzazione in dettaglio del corpo, sono contenuti in ASTo, Corte, Materie economiche, *Strade e ponti*, m. 4 da inventariare, *Nuova organizzazione del Corpo Reale del Genio*. Con Regie Patenti del 2 ottobre 1818 il Corpo del Genio Civile viene incorporato e sottoposto al Ministero degli Affari Interni, assumendo il nome di Corpo degli ingegneri de' ponti e strade (*Regie Patenti. Colle quali S.M. stabilisce [...] In data delli 2 ottobre 1818, ibidem*).

⁸ FARA, *La città*, cit., p. 123.

redigendo il progetto di caserme per gli ufficiali del presidio nell'odierna piazza De Ferrari⁹ e quello della strada tra questa e la piazza delle Fontane Amoroze, poi realizzato dal Barabino, o esprimendo pareri sugli abbellimenti dell'Acquasola concepiti dallo stesso Barabino. In questo contesto maturano le quattro tavole del progetto per il regio palazzo, la cui tardiva data apposta alla copia pinerolese (4 marzo 1820) va intesa come registrazione di un fatto burocratico successivo all'ideazione del progetto e alla realizzazione delle tavole originali: il tutto va infatti anticipato al 1816 circa. Le copie conservate nell'archivio Des Geneys¹⁰ di Pinerolo recano la firma di d'Andreis in qualità di luogotenente colonnello direttore del Genio Militare, carica raggiunta nel 1817, mentre quelle di Torino, seppur non datate, sono sottoscritte da un significativo d'Andreis ancora maggiore nel Corpo del Genio¹¹: sappiamo che al suo ingresso nel Corpo del Genio, nel 1816, Giulio d'Andreis possedeva il grado di maggiore. I disegni vanno quindi collocati fra il 15 settembre 1816 e il 2 luglio 1817, e risultano perfettamente congruenti alla problematica sulla scelta di un palazzo per realizzare la residenza sabauda nella città di Genova, seppur fornendo un contributo originale nel taglio di una costruzione ex novo. Il contributo di d'Andreis è quindi – di fatto – successivo ed in polemica con i risultati della relazione di Cardone, e punta l'attenzione sugli aspetti che gli architetti della Corona non hanno sufficientemente considerato: la sicurezza.

Il primo foglio, forse sulla scorta delle istruzioni che ricevette Cardone per valutare i quattro palazzi genovesi, riporta otto requisiti («Condizioni») che devono essere soddisfatti da un palazzo reale in Genova:

- 1a Una buona e ariosa disposizione non troppo vicina al mare, e ciò per la Salute, soggetto essenziale.
- 2a Non essere circondato da Palazzi particolari, della medesima o maggiore altezza, e ciò sia per il decoro, che per politica.
- 3a Un libero spazio dinanzi il Regio Palazzo, almeno per la Guardia, e se possibile per un più gran numero di Truppa.
- 4a Avere in vicinanza una Caserma assai considerabile per la difesa del Palazzo in caso di tumulto.
- 5a La suscettibilità di un giardino ben circoscritto, il quale, relativamente alla sua natura, non può essere che secondo la Località del Paese.
- 6a Che adiacente al Palazzo vi sia un sito comodo per le Rimesse, e scuderie.
- 7a Per il caso particolare di Genova, che da tale Palazzo si possa avere una comoda comunicazione al coperto, con il mare.
- 8a Che la spesa di tale Palazzo sia proporzionata alle Finanze dello Stato.

⁹ Si tratta del progetto in precedenza attribuito al Barabino (Emmina DE NEGRI, *Ottocento e rinnovamento urbano. Carlo Barabino*, SAGEP, Genova 1977, tavv. VII e IX), ma assegnato al d'Andreis da FARA, *La città*, cit., p. 152, nota 6.

¹⁰ La ragione della presenza dei disegni in quest'archivio risiede nella carica di governatore di Genova svolta dal 1820 al 1829 da Giorgio Andrea Des Geneys, contrammiraglio della Marina sarda.

¹¹ La firma rende conto della trasformazione del corpo: nel 1816 ancora vede uniti il Genio Militare e il Genio Civile nella definizione generale di Corpo del Genio, nel 1820 compare specificatamente il Genio Militare.

Nella stessa tavola si dimostra la congruenza delle prestazioni del progettato edificio con i requisiti elencati. La collocazione dominante sul poggio dell'Acquaverde fornisce ovviamente una condizione ariosa e libera all'edificio, nonché una bellissima vista sul mare, e garantisce dalla vicinanza di altri palazzi privati, alti o bassi che siano. L'area di manovra davanti al palazzo è poi fornita dalla piazza dell'Acquaverde, l'unica – secondo le parole di d'Andreis – grande piazza di Genova, quindi la più bella e più adatta allo scopo ma anche ulteriormente ampliabile verso il mare, e con spesa ridotta. L'attenzione alla sicurezza è quindi soddisfatta dall'Arsenale di terra, adiacente¹², e dall'Annona¹³ «che è Caserma per un Reggimento, e questa vicinanza è tale, che senza difficoltà veruna vi potrebbe essere un campanello che dalle stanze medesime del Palazzo corrisponderebbe alla Caserma dove vi è il reggimento». Questo passo della relazione di d'Andreis illumina il contesto in cui inizialmente la presenza sabauda viene vista nell'ex repubblica ligure, sottolinea i timori del sovrano e i ragionamenti difensivi di un consigliere militare quale di fatto era l'estensore del progetto, e fornisce quindi elementi per valutare la scelta poi effettuata a favore di palazzo Tursi. Altro aspetto legato alla 'difesa' del palazzo emerge dalle valutazioni sul giardino, «il più spazioso della città», esteso dalle spalle dell'edificio alle fortificazioni: «pare che tale recinto non potrebbe essere migliore». Individuato il sito per i fabbricati di servizio nella valle fra il fianco del palazzo e il retro dell'Arsenale, la filosofia che sta alle spalle del progetto emerge nella descrizione del collegamento coperto al mare:

Questa circostanza di avere una sicura comunicazione al coperto dal Palazzo al Mare, è della più grande importanza a Genova per assai molte ragioni, inoltre quella di essere tale città una Piazza Forte, la quale può considerarsi come la Cittadella

¹² Per la situazione dell'Arsenale di terra nella prima metà dell'Ottocento cfr. ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 334/1 (*Quartiere del Spirito Santo od Arsenale di terra, Piano secondo*, s.f. e s.d.) e n. 334/3 (*Regio Arsenale di terra*, sottoscritto come copia conforme il 30.10.1846 da A. Ferrati, regio misuratore delle fortificazioni). I disegni documentano la pianta dell'edificio ai vari livelli, ma non offrono prospetti o sezioni.

¹³ L'edificio, costruito nel 1625 e trasformato in caserma dal governo sabauda, è così descritto nel 1818: «Questa fabbrica immensa è composta di quattro grandi corpi tramezzati, quivi e nella strada allo Spirito Santo, da largo corridore per cui si passa ai diversi piani di essi; furono architettati dall'Aicardo a cui Genova deve il Molo Nuovo, il Ponte Reale e alcuni altri pubblici edifiizi». Cfr. Ennio e Fiorella POLEGGI (a cura di), *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, SAGEP, Genova 1969, pp. 69-70. Sulla caserma dell'Annona, capace di ospitare fino a 2400 soldati in 24 camerate cfr. ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 412 (*Pianta profili ed elevazione della Caserma Annona nella città di Genova*, s.f., s.d.), 413/1-5 (*Genova Caserma dell'Annona*), 413/6 (*Pianta Regolare di uno de' quattro piani di cui è composta la Caserma denominata dell'Annona, oltre al piano terreno, nel quale si trovano stabiliti li Magazzini di distribuzione di Paglia e legna, il forno di munizione per le truppe del Presidio*, sottoscritto il 15 ottobre 1818 da Carlo Teghil, Misuratore in Capo, scala comparata in metri e trabucchi), 413/7 (*Pianta regolare di un Camerone al piano superiore di detta Caserma [...]*, sottoscritto il 16 ottobre 1818 da Carlo Teghil), 415 e 416.

del Piemonte, in medesimo modo che i Bastimenti di guerra possono considerarsi (relativamente alla Real Famiglia) come la Cittadella di detta Piazza Forte, per mezzo dei quali la Augusta Real Famiglia può trasportarsi in Sardegna.

Lo *shock* della perdita della terraferma a causa dell'espansione napoleonica è ancora forte. I timori generati dall'amore non sviscerato portato da Genova ai Savoia s'intrecciano con la volontà di avere una via di fuga pronta. È possibile – il taglio ipotetico è doveroso, essendo accertato soltanto l'arrivo dei disegni al governatore di Genova Des Geneys e non una visione del re – che Vittorio Emanuele I stesso abbia richiesto al d'Andreis un suo apporto nella questione spinosa della scelta di un palazzo nella capitale ligure, aggiungendo una valutazione di taglio militare ai parametri consegnati a Cardone per l'esame delle più ricche residenze genovesi, parametri che sembrano essere esclusivamente urbanistici, architettonici, economici. D'Andreis fornisce anche un preventivo relativamente ai costi di realizzazione dell'opera proposta, al netto di decorazioni e arredi: la spesa si prevede di suddividerla in quattro anni per il palazzo, il padiglione per il seguito e il *maquillage* della facciata dell'Arsenale, ad esso speculare. Gli archi trionfali e le parti che si protendono verso il mare – fuori preventivo – potrebbero essere costruiti invece in due tappe successive, evitando di gravare sul bilancio dello Stato e rendendo gestibile l'intera operazione. La cifra prevista per la prima fase quadriennale, 1.678.000 lire nuove¹⁴ è equivalente a 2.013.600 franchi, spesa di poco maggiore di quella occorrente – secondo Cardone – per l'acquisto di palazzo Durazzo senza mobilia (2.005.000 franchi), e sicuramente più impegnativa di quanto comportava l'acquisto del solo palazzo Tursi, considerato che il suo valore unito ai due palazzi confinanti – arredi a parte – raggiungeva la già più ridotta cifra di 1.800.000 franchi¹⁵.

Il progetto redatto [figg. 1-2] da Giulio d'Andreis¹⁶ non entra nel dettaglio: sprovvisto di planimetrie non dà nessuna indicazione distributiva ma solo prospetti. È sostanzialmente una 'quinta di palazzo', un palazzo 'politico' e – come abbiamo visto – 'sicuro'. Aggiunge alcuni angoli visuali al problema di un palazzo reale a Genova nei primi anni della Restaurazione, ma – al di là del preventivo preciso – non è un edificio concreto. All'estensore del progetto importa soprattutto che esprima un carattere forte – già ottenuto con la posizione 'dominante' sul poggio

¹⁴ Le perizie di Cardone sono ancora computate in franchi, quella di d'Andreis è invece già conteggiata in lire nuove. A 100 lire nuove corrispondevano 120 franchi.

¹⁵ La relazione di Giuseppe Cardone non fornisce cifre disaggregate relativamente ai tre palazzi.

¹⁶ Amelio Fara, nel suo esame dell'opera militare di d'Andreis, così classifica il suo universo architettonico: «Da buon suddito del re di Sardegna ha saputo guardare all'architettura di Guarino Guarini, che costituisce la vera scintilla da cui si originano i suoi interni, e si è orientato verso un certo neoclassicismo della sua epoca, con qualche concessione nella struttura all'arco gotico, frutto di acquisizioni tecniche nel periodo di formazione all'Accademia del Genio di Vienna». Le fonti di d'Andreis sono collocate, secondo questi giudizi, «nel Seicento piemontese, con qualche apertura al neoclassicismo imperante e alla tecnica di origine settecentesca». Cfr. FARA, *La città*, cit., p. 131.

dell'Acquaverde – e sia ben difendibile. I muri di cinta del giardino non sono altro che i bastioni delle fortificazioni, da ogni camera – immaginata ma non disegnata – un campanello risuona nella vicinissima caserma, un corridoio – infine – conduce ai vascelli con destinazione l'incubo Sardegna, in caso di guerra o sommossa. È un palazzo per un sovrano ancora in apprensione per quanto successo a lui e all'Europa, massa che sembra evocare un unico spazio indifferenziato all'interno, un'enorme sala del trono dove un re in ascolto attende l'ora della fuga. Ben altri dettagli saranno presenti nei progetti per il palazzo che – nel 1819 – verrà infine scelto come sede sabauda in Genova.

Palazzo Tursi: una scelta opinabile

Nonostante la convergenza delle relazioni napoleoniche e di prima Restaurazione in merito al primato di palazzo Durazzo come sede ottimale per una reggia, nel 1819 viene acquistato con quello scopo il palazzo Tursi di via Garibaldi [fig. 3]. Progetti per l'ampliamento del palazzo vengono peraltro predisposti già nel settembre del 1818, per mano dell'architetto di corte Carlo Randoni, a testimonianza di una decisione ormai in corso di esecuzione fattiva. È una scelta che non solo cassa completamente il lavoro attento di stimati professionisti ma anche il progetto di Giulio d'Andreis in merito alla residenza vagheggiata all'Acquaverde. Ma una relazione anonima¹⁷ e priva di data, comunque precedente alla scelta definitiva della sede sabauda in Genova, ci consegna ancora un punto di vista – molto critico e che ci sentiamo di attribuire a Giulio d'Andreis – su palazzo Tursi alla luce di una serie di parametri generali che inquadrano le necessità di una residenza reale:

I. CONDIZIONI NECESSARIE ALLA CONVENIENZA DI UN ALOGGIO PER IL SOVRANO

1. Posizione del Locale

Il Palazzo destinato ad abitazione di un Sovrano per motivi di sicurezza, e per renderlo maggiormente maestoso e di soggiorno gradevole deve essere situato in una parte eminente della Città nella quale si possa facilmente provenire da tutte le parti. Inoltre è necessario che sia isolato acciòché il suo interno non sia esposto alla vista dei vicini. Sarà anche utile che le altre abitazioni siano lontane per quanto è possibile dallo stesso, onde poterne all'occorrenza difenderne l'accesso e assicurarlo con Cancelli.

¹⁷ *Note sul Progetto relativo alla scelta del Palazzo Tursi per servire d'abitazione alla Reale Famiglia*, ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Principi del Sanguie, Maria Teresa d'Austria*, mazzo 2. I titoli in grassetto possiedono alcune caratteristiche grafiche avvicinabili alle tavole di Giulio d'Andreis del già discusso progetto per un palazzo da erigersi *ex novo* all'Acquaverde, così come l'idea dei loggiati per osservare le parate militari. La relazione potrebbe costituire un parere del d'Andreis in merito alla scelta di palazzo Tursi, una volta abbandonata l'idea di una nuova edificazione. La relazione potrebbe anche essere precedente ai progetti per l'Acquaverde, costituendone una premessa generale in un contesto già da tempo orientato verso l'acquisto di palazzo Tursi. Alla relazione, che possiamo quindi immaginare frutto del pensiero di d'Andreis, con il suo parere negativo su Tursi, seguirebbe quindi il progetto di una residenza capace di ovviare ai limiti dell'esistente e offrire il massimo delle opportunità. Il tutto nel 1816.

Questo Palazzo dovrà parimente essere in prossimità di qualche opera fra le principali delle fortificazioni della città ove esistesse una porta alla quale si comunicasse dallo stesso e che potesse all'occasione rendersi indipendente e non accessibile agli altri¹⁸, qualora trattandosi di Paese maritimo non si preferisca una comunicazione col mare entro il circuito del Porto.

2. Disposizione interna del Palazzo e suoi accessori

La fabbrica non dovrebbe comprendere che un solo piano alquanto elevato al di sopra del terreno onde non avere nulla a temere al di sotto ed affinché niuno possa al di sopra recar disturbo con rumori. [...]

La parte anteriore del palazzo ossia la facciata principale dovrà corrispondere ad una piazza di conveniente estensione che contribuendone alla magnificenza servirà alle manovre delle Truppe ed al Corso ed a tutt'effetto sarà necessario praticare comode loggie onde la Reale Corte potrà godere delle passeggiate e delle feste che avranno luogo sulla medesima Piazza. [...]

II. OSSERVAZIONI PARTICOLARI SUL PALAZZO TURSI

È facile convincersi che il Palazzo Tursi non sodisfa convenientemente ad alcuna delle suindicate condizioni.

1° La situazione di questo palazzo sulle pendici del Colle di Castelletto lo rende dominato su tutti i lati dalli circonvicini palazzi essendo confinante ad una strada di limitata larghezza e dal lato di Tramontana dalle grandi case elevate sull'antico convento di Castelletto quasi in contatto con il detto Palazzo (divise queste in appartamenti abitati da 300 e più persone).

2° L'accesso al Palazzo non può avere luogo che da una parte cioè verso la così detta Strada nuova essendo il tutto attorniato dagli sudetti Palazzi e giardini particolari [...].

3° La Piazza che potrebbe farsi rimpetto della facciata sarebbe di una molto limitata estensione ed una non indifferente spesa attesa l'irregolarità del Terreno e le molte case che si dovrebbero acquistare dietro il cosidetto Palazzetto Tursi.

Come sappiamo anche la grande mole di studi compiuti in epoca napoleonica e nel 1816 sconsigliava la scelta di palazzo Tursi. Era un edificio pieno di difetti: troppo piccolo per contenere tutte le funzioni, non così vicino alla Porta San Tommaso, distante dal mare e quindi privo di un accesso alle navi della marina sabauda. Non sembrava possedere quelle caratteristiche di sicurezza previste da Giulio d'Andreis nel suo progetto e ancora richieste dalla relazione. Possedeva però due pregi: l'economicità e una bellezza propria di gran lunga maggiore degli altri palazzi. Il grande volume scandito dalle lesene doriche poteva essere apprezzato in un contesto neoclassico¹⁹ ben più che gli altri edifici proposti dalle relazioni e offriva

¹⁸ È forse una concezione antica, che affonda le sue radici nei passaggi che consentirono al Pontefice di rinserirsi in Castel Sant'Angelo durante il Sacco di Roma, o nel principio di proteggersi in Cittadella a Torino messo in pratica dalla Madama Reale Cristina di Francia durante la cosiddetta Guerra dei Cognati, ma il clima politico, evidentemente, spingeva verso queste opzioni.

¹⁹ Questo apprezzamento emerge nelle descrizioni pubblicate nel primo trentennio dell'Ottocento, al netto di qualche critica ai dettagli e alla necessità di qualche correzione. In Martin Pierre GAUTHIER, *Les plus beaux édifices de la ville de Gênes et de ses environs*, Paris 1818, p. 4, leggiamo: «Le palais Tursi Doria, bati vers l'année 1551, se fait remarquer par la disposition générale de son plan, par la



Fig. 3. Domenico Del Pino, *Genova che, tenendo in mano il ritratto di S.M., risveglia il genio delle Belle Arti addormentato*, 1821, già sovrapposta di palazzo Tursi in Genova (Racconigi, CN, Castello). La tela celebra il ruolo del sovrano quale promotore delle arti attraverso il cantiere della trasformazione di palazzo Tursi in nuovo palazzo reale sabaudo.

interni privi di decorazioni, assoggettabili perfettamente a un programma decorativo realizzato *ex novo*, manifestazione del mecenatismo reale nei confronti delle arti. Austero ed importante, capace di intimidire²⁰ ma al contempo guarnito di un cortile tra i più belli della città, il palazzo era in realtà anche sicuro. È questo un fattore non secondario²¹, considerando l'iniziale rapporto fra l'ex repubblica e

grandeur de ses dimensions et le caractère de solidité qu'il présente de tous côtés. On pourrait peut-être désirer plus de corrections dans le détails, mais il est difficile de trouver un monument mieux assis et d'une plus belle masse». Dieci anni dopo, in Giuseppe BERLENDIS, *Raccolta delle migliori fabbriche ed ornamenti della città di Genova*, Milano 1828, p. 6, il giudizio non muta: «La ricca facciata di questo palazzo, è tutta eseguita in marmo bianco di Carrara, per cui il suo aspetto riesce sontuoso e magnifico, sebbene resti a desiderarsi maggior purgatezza di stile».

²⁰ L'ordine dorico della facciata, con basamento caratterizzato da un trattamento rustico, sicuramente incarnava l'idea di forza voluta dal governo sabaudo in Genova, secondo un taglio che altri ordini e altre dimensioni non avrebbero offerto.

²¹ Un altro elemento che può aver spinto a scegliere il palazzo Tursi è l'assonanza tra la sua posizione a ridosso della prima cinta fortificata di Genova e l'analoga collocazione del Palazzo Reale

il Regno sardo che l'aveva annessa. Sicuramente erano ormai svaniti i più forti timori legati alla traumatica vicenda dell'occupazione francese, rendendo meno vincolante la presenza di una via di fuga verso il mare e la Sardegna, ma la immediata vicinanza al palazzo del forte di Castelletto – rilevabile dalle piante di Genova del periodo²² – può contribuire a spiegare la scelta di palazzo Tursi²³: è proprio in questi anni, infatti, che la collina di Castelletto viene munita di una caserma difensiva²⁴. Questo tipo di costruzioni è proposto e realizzato in Genova da Giulio d'Andreis, «ubicate in maniera da servire come difesa verso l'esterno e verso la città, essendo gli abitanti mal disposti verso i piemontesi»²⁵. Possiamo a questo punto immaginare che dietro al dibattito sulla scelta localizzativa del nuovo regio palazzo per Genova e alla ricerca delle sue garanzie, ci sia ancora l'estensore del progetto precedentemente illustrato, e creatore di Genova come «cittadella del Piemonte»²⁶. Il rapporto diretto tra il palazzo e la caserma difensiva, entrambi poli di un medesimo disegno, oltre a essere visibile in un rilievo del 1825²⁷, è ben documentato da un disegno del 1827 [fig. 4], quando ormai il palazzo è in uso alla regina vedova Maria Teresa e vengono apportate modifiche alle strutture bastionate del forte. Nella *Figura regolare dei siti di S.M. la Regina Maria Teresa ed altri attinenti alla Fortificazione, di parte de' quali si propone*

in Torino, il cui giardino era cintato di fatto dai bastioni della città. Proprio nel giardino del palazzo torinese esisteva inoltre la cosiddetta Porta del Soccorso, uno sbocco che consentiva una comunicazione diretta con l'esterno della cinta.

²² Ad esempio, con chiarezza, nella pianta relativa alla *Strada Carrettera nella Città di Genova*, ascrivibile al 1838 circa. BRT, O.I. (156).

²³ L'ipotesi è confermata da quanto scrive l'intendente della divisione di Genova, Demarini, in una relazione del 25 maggio 1822 sullo stato del palazzo e in relazione al progetto di insediare il Corpo Decurionale della città e il Governatore di divisione: «tanto più che la fortificazione del posto di Castelletto che copre superiormente le spalle di questo Palazzo servirebbe d'opportuna garanzia, e salvaguardia contro ogni possibilità di sinistri avvenimenti». ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Principi del Sangue, Maria Teresa d'Austria*, mazzo 2, *Relazione sullo stato attuale della fabbrica del Reale Palazzo Tursi*.

²⁴ Tra il 1818 e il 1822 secondo FORTI, *Fortificazioni*, cit., p. 295. In POLEGGI, *Descrizione*, cit., p. 144, si precisa che nel 1819 la fortezza venne riedificata in forma quadrangolare nel sito che aveva visto succedersi demolizioni e ricostruzioni di insediamenti difensivi tra il 1052 e il 1528, anno in cui la postazione venne abbandonata definitivamente. Una veduta del forte è pubblicata nel testo citato, a p. 143. Un'altra veduta è pubblicata in Giulio GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, SAGEP, Genova 1980, I, fig. 4.

²⁵ FARA, *La città*, cit., p. 125.

²⁶ Dai successivi rilievi del 1825 non emerge un collegamento diretto e coperto tra palazzo e forte, ma si può osservare come la rampa di collegamento fra la residenza e la peschiera conduca in realtà ai piedi dell'edificio militare, e come le mura in quel tratto costituiscano cinta del giardino, secondo quanto previsto dal d'Andreis nel progetto ideale per l'Acquaverde (Angelo Cavanna, *Piano dimostrativo del Regio Palazzo con giardini Olim Tursi*, 18 maggio 1825, ASG, *Prefettura Sarda*, mazzo 275, fasc. 10).

²⁷ Angelo Cavanna, *Piano dimostrativo*, cit. Nel disegno, allegato al verbale di consegna del palazzo alla regina vedova Maria Teresa, sono indicati il *Forte di Castelletto* al termine superiore della catena di terreni annessi alla proprietà e le *Mura delle fortificazioni* come limite del complesso.

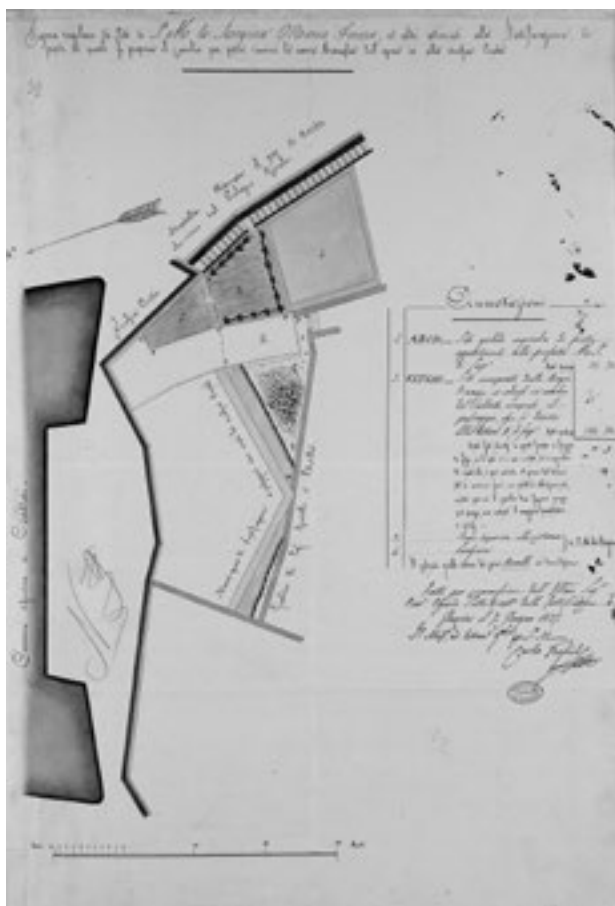


Fig. 4. Carlo Teghil e «Cav. Chiodo Sotto Direttore delle Fortificazioni di Genova», *Figura regolare dei siti di S.M. la Regina Maria Teresa ed altri attinenti alla Fortificazione, di parte de' quali si propone il cambio per poter riunire la nuova muraglia dell'opera ivi alla vecchia cinta*, 1827 (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 414/8).

il cambio per poter riunire la nuova muraglia dell'opera ivi alla vecchia cinta²⁸, è ben visibile la rampa che dal palazzo, superando l'ultimo lembo dei giardini, giunge al terrazzamento su cui sorge il forte. Il percorso, indicato esplicitamente come «Stradella chiamata il giro di ronda che viene dal Palazzo Reale», s'interrompe bruscamente contro il muraglione, suggerendo l'esistenza di un accesso al complesso fortificato, che quindi diventa luogo ove ritirarsi in caso di sommossa o da cui far discendere le truppe a difesa della Reggia. Occorre quindi pensare che la costruzione della caserma difensiva sia da collocarsi in concomitanza con la scelta definitiva di palazzo Tursi (al momento della stesura della lunga relazione riportata evidentemente l'opera ancora non sussisteva) e, in concreto, ne rappresenti la condizione necessaria.

²⁸ ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 414/1. Il disegno è sottoscritto dal misuratore Carlo Teghil e dal «Cav. Chiodo Sotto Direttore delle Fortificazioni di Genova».

Un palazzo difeso: la caserma di Castelletto e le fortificazioni di Genova in Restaurazione

Se i primi progetti per la trasformazione del palazzo Tursi, come si è detto, risalgono già al 1818²⁹, l'acquisto viene stipulato con la duchessa Doria-Tursi solo qualche mese più tardi, il 12 marzo 1819³⁰. Il contratto per la costruzione della caserma difensiva di Castelletto, con l'impresario Vitale Rosazza, data al 27 maggio del medesimo anno³¹. Sembra quindi esplicito, dal punto di vista cronologico, il rapporto biunivoco tra sicurezza del palazzo e impianto dell'opera di fortificazione. Il senso tutto rivolto all'interno della città della caserma di Castelletto è chiarito ancora meglio da una *Relazione a Sua Maestà*³² del 1821, quando peraltro, ormai, i giochi sono conclusi e Vittorio Emanuele I ha dovuto abdicare a seguito dei moti di quell'anno:

L'importanza di assicurare il Regio dominio in Genova contro qualunque attentato rivoluzionario determinò già S.M. il Re Vittorio Emanuele a far intraprendere la costruzione d'alcune opere forti in siti dominanti la città, e quella di una caserma forte ed atta alla difesa nel sito di Castelletto.

Del resto la città offre il fianco alla riuscita di eventuali attacchi nemici proprio per le sue caratteristiche interne, come ricorda lo stesso d'Andreis sempre nel 1819, ovvero «a causa dello spirito della popolazione e della quantità di facchini (gente robustissima) che vi esistono al numero di circa 14.000, che sono gente a non poter che ricavare vantaggi da' disordini»³³.

La costruzione della caserma difensiva³⁴ di Castelletto e la sua motivazione va comunque analizzata all'interno della campagna di fortificazioni a cui Genova viene

²⁹ Carlo Randoni, *Progetto per l'ingrandimento ed abbellimento del Palazzo e giardini dell'ill.ma Sig.ra Duchessa Doria Tursi posto nella Strada nova in Genova*, 28 settembre 1818 (BRT, DIS II 97).

³⁰ ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Principi del Sangue*, Maria Teresa d'Austria, mazzo 2, fasc. 2.

³¹ ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti Fortificazioni*, 1819, cc. 260-269.

³² ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra e Marina, *Divisione Artiglieria e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, vol. 4, n. 14, 19 novembre 1821.

³³ FARA, *La città*, cit., p. 127.

³⁴ Secondo l'*Enciclopedia Militare* (Milano, s.d., pp. 759-760) la caserma difensiva «È una caserma la quale, nello stesso tempo che serve a ricoverare le truppe, è organizzata in modo da permettere lo svilupparsi di un'azione difensiva. Le caserme difensive erano costruzioni casamattate elevate dietro le cinte principali o nelle opere addizionali a fine di dar ricovero agli elementi di difesa e, al tempo stesso, costituire dei ridotti che potessero servire di nucleo a trinceramenti interni da costruirsi al momento del bisogno». Interessante è peraltro la definizione di castelletto – nel caso genovese un toponimo creatosi per la presenza di un tal manufatto – offerta in Gregorio Carbone, *Dizionario Militare*, Vercellino, Torino 1863, *ad vocem*: «piccolo castello e propriamente un Forte di forma per lo più quadrata col cassero sulla porta, e le torri ai quattro angoli, che si poneva per sopraccappo alla città onde frenare gli umori dei cittadini, o nel luogo più alto di un gran castello per allungare la difesa».

sottoposta – a complemento delle opere già impostate in epoca napoleonica – in base alla convenzione stipulata il 22 maggio 1815 tra il ministro sabauda Vallesse e il plenipotenziario britannico William Hill. Come già chiarito da Amelio Fara³⁵, nella concezione di d'Andreis Genova è la Cittadella del Piemonte, essendo la testa di ponte per il soccorso degli alleati inglesi: le fortificazioni devono consentire alla città di difendersi da sola in attesa dei soccorsi che, giungendo dal mare, sono vincolati a numerosi fattori non valutabili, quali il vento. Il programma prevedeva tre grandi fasi di lavoro:

1ma Epoca / Lavori da farsi nella Tenaglia, e sue dipendenze comprese la Collina di Belvedere, e Promontorio quelli dello Sperone del più alto monte dei due fratelli; le fortif. ni di ambedue questi punti hanno da consistere in cosiddette *Maisons fortes*³⁶, e finalmente dei forti di Richelieu e S.ta Tecla / 2nda Epoca / *Maisons fortes* da farsi su d'un terzo punto onde completare il sistema dei due fratelli; compimento di sistema di difese del Diamante; fortificazione ed erezione d'una Caserma per quattro cento uomini sul Begatto; ristabilimento del Castellaccio; terminare i lavori del forte di Quezzi / 3za Epoca / I lavori di questa Terza Epoca saranno da terminarsi avanti la fine dei lavori della seconda Epoca³⁷.

In questa serie di lavori, appaltati all'impresario Vitale Rosazza e previsti della durata di un anno, non si fa cenno alla caserma difensiva di Castelletto, il cui contratto del 1819 indica esplicitamente il fatto che l'opera – insieme a quelle altre che si dispongono come le opere sulla «Collina d'Albaro e costiera di Chiapetto, Monte Ratti, Monte Fascio e loro dipendenze non meno che ai locali denominati quarto e quinto dipendenze inferiori di Monte Fascio» – non era stata contemplata negli impegni assunti dall'impresario nel 1815. La netta somiglianza tra la fortificazione in questione e il forte del Begato³⁸ ancor oggi esistente è chiarita da alcuni disegni di d'Andreis datati 4 aprile 1818 che ne definiscono senza dubbi la paternità e ne anticipano la progettazione a quell'anno, in parallelo ai progetti di Randoni per palazzo Tursi. In questa sequenza, riguardante anche il forte di Belvedere, quello dell'ex palazzo Soprani e quello dell'Olivetta in Albaro, un solo disegno riguarda entrambe le costruzioni: *Caserma fortificatoria sul plateau Begato ed anche per l'altura di Castelletto*³⁹.

³⁵ FARA, *La città*, cit., pp. 124-125.

³⁶ Sempre il citato *Dizionario Militare* così definisce la *Maison forte*: «Edificio capace di un certo numero di difensori e di artiglierie, atto a resistere per qualche tratto di tempo alle artiglierie di campagna. Allorché la Casa forte è fatta di legnami e di terra, con coperto a botta di bomba, distinguesi nell'uso col nome di Blockhaus (impiozzata)».

³⁷ ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti Fortificazioni*, 1816, cc. 190r-197r.

³⁸ Cfr. Paolo STRINGA (a cura di), *I forti di Genova. Un itinerario turistico culturale*, SAGEP, Genova 1985, pp. 28-32.

³⁹ I disegni conservati in Roma (Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio) sono pubblicati in FARA, *La città*, cit., fig. 85.

La presenza di questi disegni può essere messa in relazione alla pesante critica nei confronti della campagna fortificatoria del capoluogo genovese tratteggiata in una *Relazione al Consiglio di Finanze*⁴⁰ del 1816. In questi documenti si sottolinea come l'intera operazione svolta tra il 1815 ed il 1816 sia stata determinata dalla Commissione Britannica in base ad una idea generale, senza un piano d'esecuzione, lavorando senza pianta preventiva di ciascuna opera. La necessità di redigere i disegni viene addirittura associata alla necessità da parte del re di comprendere come realmente venissero realizzati i forti, cosa che induce a pensare a una operazione inizialmente gestita al di fuori delle coordinate di controllo sabaude. In effetti solo dalla fine del gennaio 1816 il Ducato di Genova viene sottoposto all'amministrazione dello Stato sabaudo per le questioni economiche, cessa l'amministrazione separata, vengono soppressi i plenipotenziari e i contratti vengono stipulati fra gli impresari e l'Azienda Generale di Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni. Si deve comunque attendere l'inizio del 1823 prima di poter comunicare al sovrano che è pronto il piano generale delle fortificazioni, strumento necessario per decidere le giuste scelte in prosecuzione delle opere⁴¹.

Questa maggiore precisione sembra riflettersi anche nella gestione delle singole opere, in particolare quella sull'altezza di Castelletto: quattro disegni⁴² [figg. 5-6-7-8] sottoscritti dal misuratore generale Carlo Teghil⁴³, oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, forniscono un rendiconto oltremodo dettagliato sullo stato dei lavori, sia in forma grafica – denotando il livello raggiunto e le opere da farsi – sia in relazione al numero di muratori, lavoratori, garzoni, muli etc. impiegati. Non è noto se le quattro tavole – documento dello stato dei lavori al 9 feb-

⁴⁰ ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Divisione Segreteria e Archivi, Relazioni al Consiglio di Finanze*, vol. 3, 23 maggio 1816, cc. 148r-154r.

⁴¹ ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Divisione Artiglieria e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, vol. 4, n. 216, 5 marzo 1823.

⁴² ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/1 (*Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 20 luglio 1822*, sottoscritto il 22 luglio 1822 da Carlo Teghil), n. 321/2 (*Pianta indicativa della verosimile situazione di scavi e demolizioni eseguiti sino all'epoca delli 9 febbraio 1822 per far luogo alla nuova Caserma fortificata che si deve erigere sul piano di Castelletto*, sottoscritta il 10 febbraio 1822 da Carlo Teghil), n. 312/3 (*Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 15 settembre 1822*, sottoscritto il 15 settembre 1822 da Carlo Teghil), n. 321/4 (*Piano indicativo della situazione de' lavori eseguiti alla Conferma difensiva di Castelletto nella campagna dell'anno 1822, e sino a tutto li 15 del mese di Dicembre, epoca alla quale si fecero interamente cessare gli anzidetti lavori*, sottoscritto il 15 gennaio 1823 da Carlo Teghil).

⁴³ Carlo Teghil, regio misuratore ed estimatore, nel 1821 risulta da lunghi anni in attività, seppur con un riconoscimento finanziario inferiore a quello dei suoi colleghi torinesi. Grazie ad una richiesta presentata al re e sostenuta dal già direttore del Genio d'Andreis e dal nuovo direttore Bauzany, lo stipendio viene alzato e disposto un indennizzo di L. 500 per la legna e il lume utilizzati «nelle lunghe serate d'inverno impiegate nelli lavori del tavolino», cfr. ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra e Marina, *Divisione Artiglieria e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, vol. 3, n. 21, 8 dicembre 1821.

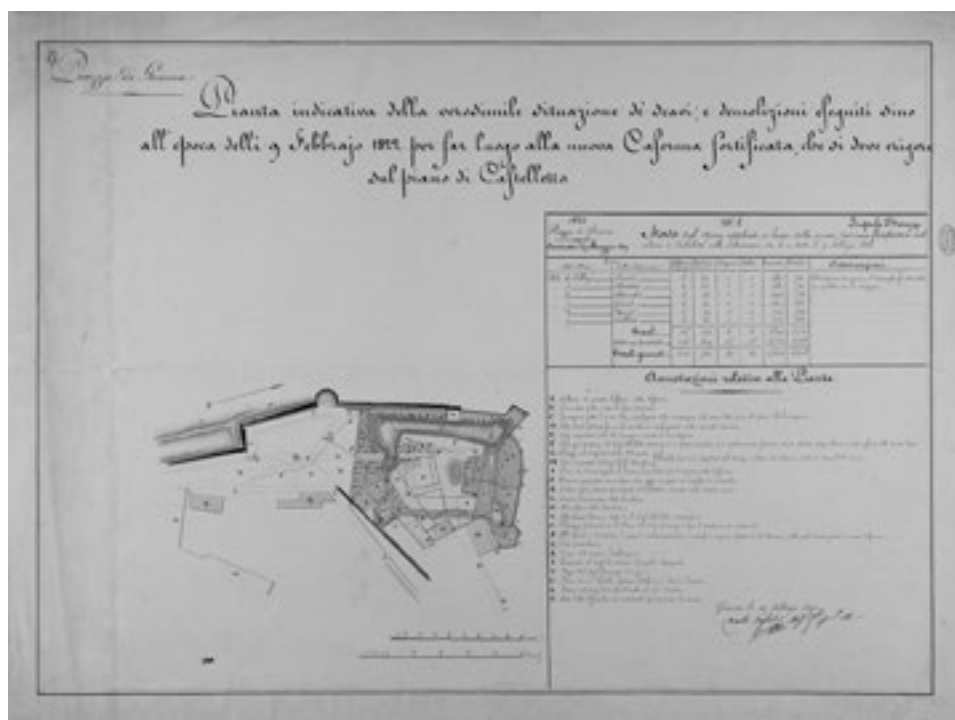


Fig. 5. Carlo Teghil, *Pianta indicativa della verosimile situazione di scavi e demolizioni eseguiti sino all'epoca dell'8 febbraio 1822 per far luogo alla nuova Caserma fortificata che si deve erigere sul piano di Castelletto*, 10 febbraio 1822 (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/2).

braio, 20 luglio, 15 settembre e 15 dicembre 1822 – siano effettivamente il lacerto di una serie più ampia, certo è che la numerazione discontinua dei corrispondenti «Stati» degli operai ivi inseriti (nn. 8, 31, 39, 51 e ultimo) suggerisce una minuziosa e rigorosa rendicontazione settimanale o quindicinale dell'avanzamento lavori. La tavola relativa allo «Stato» n. 1, ancora rappresentata con il doppio sistema di misurazione, in metri e trabucchi, documenta i lavori eseguiti tra il 4 e il 9 febbraio 1822, per mezzo di un corpo di 22 minatori e muratori. Quanto emerge è il perimetro degli scavi giunti al piano delle fondazioni, che la legenda assegna alla campagna del 1819 e a quella – appena iniziata – del 1822: si comprende quindi un blocco dei lavori nel 1820 (per ragioni per ora ignote) e nel 1821 (sicuramente a causa dei moti che portarono all'abdicazione di Vittorio Emanuele I). Nel medesimo anno, in giugno, l'autore del progetto della caserma, Giulio d'Andreis, chiede di essere dispensato dal servizio: dopo un iniziale congedo di sei mesi viene dimissionato nel 1822 e sostituito con il maggiore Bauzany. La stasi del cantiere, a cui Carlo Felice pone rimedio alla fine del 1821, si risolve al di fuori

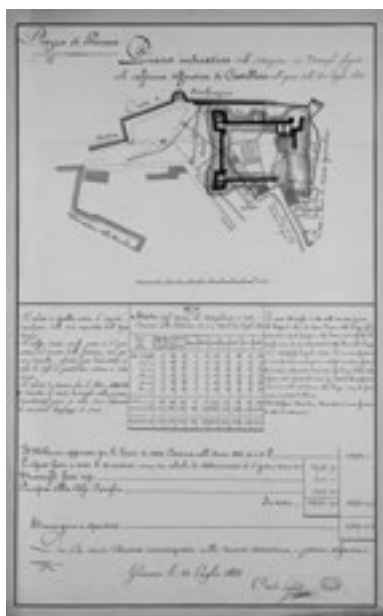


Fig. 6. Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 20 luglio 1822, 22 luglio 1822* (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/1).

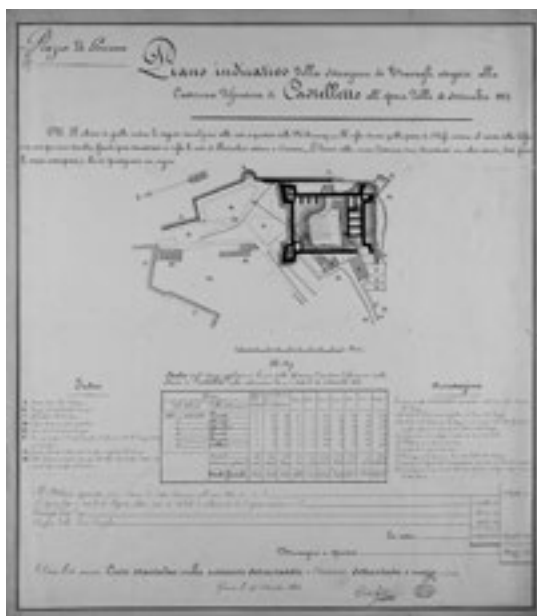


Fig. 7. Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 15 settembre 1822, 15 settembre 1822* (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/3).



Fig. 8. Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' lavori eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto nella campagna dell'anno 1822, e sino a tutto li 15 del mese di Dicembre, epoca alla quale si fecero interamente cessare gli anzidetti lavori, 15 gennaio 1823* (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/4).

della direzione di d'Andreis⁴⁴, che rientrerà nel Genio nel 1823. Il disegno segnala inoltre le proprietà e gli edifici che occorre acquistare per «servizio militare» e i serbatoi e le condutture d'acqua di proprietà privata che dovranno essere utilizzate in servizio alla caserma. Le rimanenti tre tavole documentano l'avanzamento lavori nel periodo successivo, in cui si registra un progressivo infittirsi delle categorie presenti nel cantiere e dei loro effettivi: aumentano i muratori e i minatori, giungono carri e muli, si attivano i lavoratori, che dagli iniziali 370 del 15 luglio diverranno 630 il 14 settembre. Il 15 dicembre, giorno finale della campagna di quell'anno, risulteranno utilizzate 153.212 giornate-uomo di lavoratori, e 216.745 giornate per tutte le categorie impiegate. L'esito finale, però, è ancora lontano dall'aver completato l'opera: proprietà sono state acquistate, fabbricati demoliti, l'acquedotto della Città – che si veniva a trovare all'interno della caserma – è stato deviato, ma dai profili disegnati si evince come l'elevato dell'opera costituisca meno della metà di quanto il progetto prescriva.

⁴⁴ La figura di Giulio d'Andreis, anima del piano di fortificazioni di Genova, è complessa e articolata. Allievo all'Accademia Militare di Vienna nel 1797, entra al servizio austriaco come cadetto nel 1804. L'anno seguente è primo tenente, quindi nel 1809 capitano di Seconda Classe. Il 21 settembre 1813 è al servizio britannico come capitano maggiore, direttore di quel Corpo Reale del Genio (FORTI, *Fortificazioni*, cit., p. 302). Come si è visto all'ingresso nell'esercito sardo nel 1816 segue il repentino passaggio alla direzione del Genio genovese nel 1817, subentrando al luogotenente Giacomo Barabino, direttore delle Fortificazioni di Genova. Il 12 giugno 1819 d'Andreis è promosso al grado di luogotenente colonnello ma – come si è visto – nel giugno del 1821 chiede di essere dispensato dal servizio per motivi di salute. Il 7 gennaio seguente è dimissionato con pensione annua di L. 1200 sul Tesoro dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Le ragioni di questa decisione (cfr. FARA, *La città*, cit., pp. 129-131) risiederebbero nel contrasto avuto con il progetto di Carlo Barabino per il passaggio dell'Acquasola, per quanto concerne il rapporto con le fortificazioni. Il progetto viene quindi sottoscritto da Giuseppe Battista Chiodo in luogo di d'Andreis. La direzione della piazza di Genova del Genio passa quindi al maggiore Bauzany. Il rientro del 1823 è in realtà sofferto, pur essendo d'Andreis promosso per anzianità al grado di colonnello: già alla fine dell'anno chiede nuovamente un congedo per motivi di salute. Nel 1824, pur assente almeno per la parte iniziale dell'anno, mantiene la carica e gli emolumenti, ma nel 1825, di nuovo, è in congedo a Pavia (per curarsi) e Milano (dove risiede la madre) per due mesi. Ed è in questo periodo, nel 1824, che sembra collocarsi la sua autocritica in merito al sistema da lui propugnato delle torri circolari a difesa della cinta, così come ricorda Fara (*op.cit.*, p. 130): la sua attività sarà ormai di semplice coordinamento dei collaboratori per gli anni 1826-1827, e la sua carriera si staccherà dal Genio. Colonnello in seconda nel Corpo di Stato Maggiore Generale il 7 giugno 1830, maggiore generale il 25 luglio 1831, nell'agosto seguente risulta applicato allo Stato Maggiore Generale d'Armata. Nel 1834, già divento luogotenente generale, assume l'incarico di governatore del Collegio per figli di militari, da cui è dispensato nel 1841. Nel 1837 era stato nominato conte da Carlo Alberto. Per queste notizie, oltre alle fonti citate, cfr. ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Ruoli matricolari*, 1814-1848, nn. 77, 78. Sull'opera di d'Andreis a Genova si veda inoltre Amelio Fara, *Francesco di Giorgio Martini e l'architettura militare nel Regno di Sardegna 1814-1841*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 51. Band, 2007, Heft 1/2, pp. 187-250, in cui (nota 60) si citano disegni per la fortezza di Castelletto redatti nel marzo 1822 dal luogotenente Agostino Verani sotto la supervisione del comandante in capo del Genio Militare generale Luigi Gianotti, su di un precedente disegno di Giulio d'Andreis.

Ancora nel 1824, quando ormai il nuovo regio palazzo in Genova è stato individuato da Carlo Felice nel palazzo Durazzo e il palazzo Tursi è un cantiere bloccato e vuoto, in attesa di destinazione, la caserma difensiva di Castelletto non è ancora completata. In quell'anno le spese per la costruzione sopravanzano di L. 20.000 la somma posta a bilancio, e si rende necessario uno storno di fondi per consentire la copertura delle volte e garantire la posa del bitume nella primavera dell'anno successivo⁴⁵.

La situazione definitiva dell'opera completa, oltre a comparire in alcune vedute della città, è documentata con precisione da una planimetria senza data che entra anche nel dettaglio dei letti destinati alla truppa⁴⁶ [fig. 9]. L'opera, rappresentata in scala 1: 200 al solo piano terreno, riporta in legenda la destinazione d'uso di numerosi ambienti, da cui emerge la presenza di almeno sei compagnie⁴⁷. Oltre alle 22 camerate sono segnalate le pompe che alimentano con l'acqua della cisterna i due livelli della caserma, i pozzi utilizzabili in caso di mancato funzionamento delle stesse, le cucine, i lavatoi per le marmitte, le sale di disciplina, il corpo di guardia, la camera dell'ufficiale di guardia, la bottega dell'armaiolo, con forgia, la cucina del vivandiere del Primo Battaglione, la vendita dell'acquavite. L'alloggio del comandante risulta collegato al cortile e ai sotterranei mediante una scala privata. L'impianto generale varia leggermente quello previsto nel disegno del 1818, passando dalla forma quasi quadrata a quella rettangolare⁴⁸, la cui estensione, al netto dei muri esterni risulta di 65 per 50.8 metri. L'accesso è garantito da due porte poste sui lati lunghi dell'opera, oltre le quali sono collocate le scale per il piano superiore e lo sbocco nel cortile centrale, creando una sorta di attraversabilità della costruzione lungo l'asse est-ovest. L'ingresso verso ovest è però considerato di riserva, privilegiando quello opposto, rivolto alla cinta fortificatoria, dove è di fatto realizzata una zona di filtro, separata con muri guarniti di feritoie: è l'area in cui dovrebbe sbucare il percorso proveniente dal palazzo Tursi. La presenza di questo passaggio sembra infine confermata da alcuni disegni che forniscono il rilievo generale del forte ormai completato: sul bastione basamentale del forte, in attinenza del punto di congiunzione con il camminamento di ronda e bastione si osserva infatti – documentato in pianta e alzato – un padiglione circolare. Le sue

⁴⁵ ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Divisione Artiglieria e Fortificazioni, Relazioni a S.M.*, vol. 5, n. 48, 6 agosto 1824. La somma è assegnata nel settembre seguente giocando sui residui lasciati da opere non eseguite, cfr. *ibidem*, n. 57.

⁴⁶ ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 16.

⁴⁷ Lo si desume dal fatto che ogni cucina è indicata come idonea per tre compagnie. Non è dato intuire se cucine siano presenti anche al piano superiore, ma è possibile: le compagnie salirebbero quindi a sei. La caserma difensiva del Begato, quasi gemella, era stata pensata per 400 uomini. Sulla base dei letti disegnati in parte della pianta del piano terreno la caserma di Castelletto avrebbe potuto ospitare circa 500-600 uomini.

⁴⁸ Come ricorda FARA in *La metropoli difesa*, Roma 1985, pp. 33-34, d'Andreis nelle caserme difensive di Genova usa il tipo planimetrico spagnolo chiuso, a corte, mentre tipiche della cultura militare di Francia, Austria e Regno di Sardegna sono le caserme in linea.

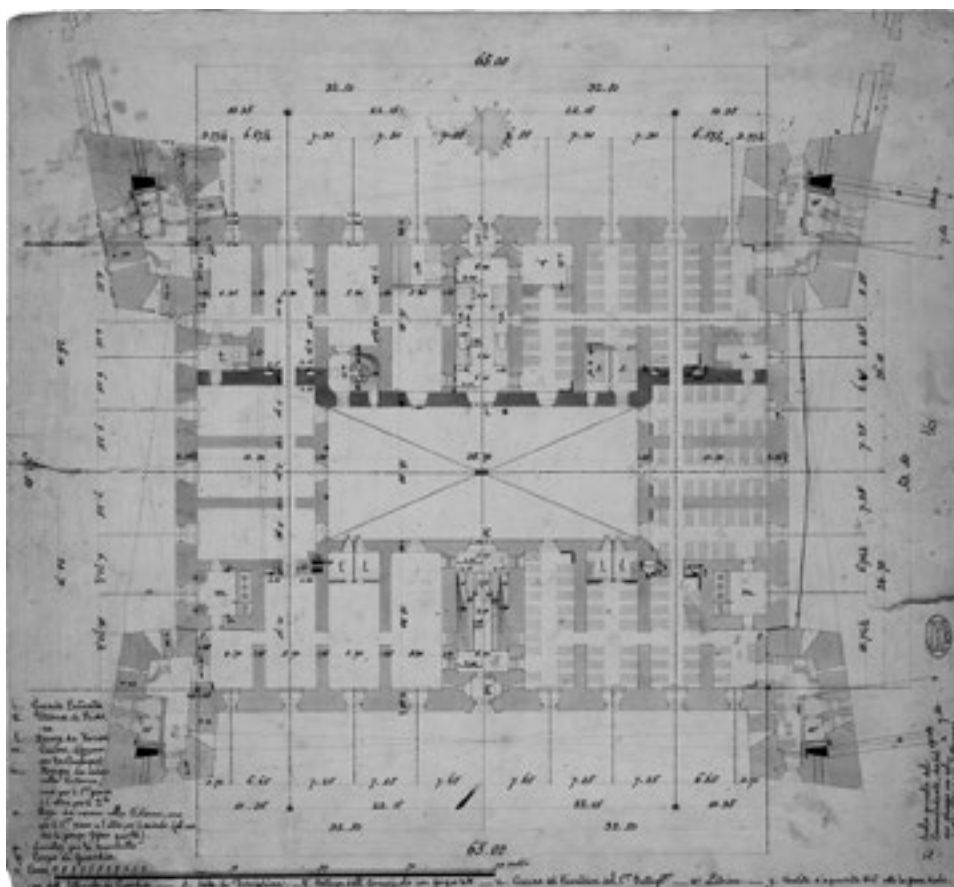


Fig. 9. Caserma difensiva di Castelletto, pianta, s.f., s.d. (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 16).

dimensioni, maggiori di una semplice garitta, sono compatibili con la sua identificazione come sbocco coperto di un collegamento verticale⁴⁹

Con quest'opera, quindi, si trovava soddisfatta la quarta condizione proposta da Giulio d'Andreis nel progetto per un palazzo *ex novo* («Avere in vicinanza una Caserma assai considerabile per la difesa del Palazzo in caso di tumulto») e a una delle condizioni (Posizione del locale) che la relazione attribuita a Giulio d'Andreis considerava necessaria per un reale palazzo: «Questo Palazzo dovrà parimente essere in prossimità di qualche opera fra le principali delle fortificazioni

⁴⁹ Cfr. *Piano generale e profili della caserma difensiva di Casteletto / Per copia conforme all'originale / Presentato dal causidico Rapallo [...] 7 giugno 1856 / I periti giudiziali G.B. Olivieri / Ang. lo Diaz arch.to, ASG, Raccolta cartografica, n. 369, Genova, 50.* Il rilievo – in copia del 1856, successiva alla demolizione di Castelletto – mostra la situazione del complesso fortificato nel suo massimo sviluppo.

della città ove esistesse una porta alla quale si comunicasse dallo stesso e che potesse all'occasione rendersi indipendente e non accessibile agli altri». Purtroppo i tempi della costruzione furono più lenti di quelli delle vicende storiche e politiche: l'opera terminata, pur mantenendo le sue ragioni nella difesa della città e contro la città, si trovò a custodire la semplice residenza di una regina vedova.

La vita della caserma difensiva di Castelletto sarà breve: la sua demolizione – di cui il Parlamento discute nel maggio del 1848 – avviene nel settembre seguente⁵⁰, in un contesto in cui la funzione antagonista alla popolazione andava cancellata. Il forte era sempre stato chiaramente identificato dai genovesi nel suo ruolo di contrasto alla città: già nel 1620 il memorialista Andrea Spinola lo indicava come luogo privilegiato per chi aveva voluto insidiare la libertà dei genovesi: «Sin a tanto che non si demolisce sin al pian di terra il detto recinto, non cesseranno mai i principi forastieri o, per dir meglio, i lor ministri, d'insidiar alla nostra libertà, parendo loro che col insignorirsi di questo sito eminente diverrebbero nostri padroni in un subito, et è cossì»⁵¹. Costruito nel 1401 dal maresciallo francese Boucicault, era stato abbandonato nel 1528 e trasformato in postribolo, in un momento di espansione di Genova e di volontà di affrancamento dalle potenze straniere, simboleggiati dalla costruzione della sottostante Strada Nuova. Lo stesso nome del forte denotava peraltro la sua riconosciuta funzione: secondo la terminologia militare, infatti, Castelletto è «piccolo castello e propriamente un Forte di forma per lo più quadrata col cassero sulla porta, e le torri ai quattro angoli, che si poneva per soprappiù alla città onde frenare gli umori dei cittadini»⁵². Nel 1848 la fortezza è vissuta con insofferenza ancora maggiore dalla popolazione, i cui umori emergono da lettere conservate nell'archivio della città. Una di queste, inviata nel maggio di quell'anno ai sindaci, è chiara in proposito:

[il popolo] non può più patire, o signori, che nel presente stato di cose due monumenti ancora rimangano nella sua metropoli di lagrimevoli fatti e di tempi che ormai più non possono rinnovarsi. La famosa catena di Pisa che tutt'ora ha in vari punti della città nostra a rammentarci un trionfo di cui i nostri Padri, se ritornassero in vita di presente, vorrebbero, siccome or noi tutti, poter cancellare dalla storia perché acquistati a prezzo di sangue italiano; e la fortezza di Castelletto sorta per la terza volta in Genova né certo in sua difesa contro lo straniero in tempi in cui non voleasi ancora persuader i Potenti che, non la forza materiale unisce e fonda

⁵⁰ Pratiche relative al forte di Castelletto si ritrovano presso l'Archivio Storico del Comune di Genova, *Segreteria Amministrazione Municipale* 1845-1860: n. 1257, fasc. 165 (lettere in merito al dibattito sulla demolizione), fasc. 166 (demolizione del forte di Castelletto, 1848), scatola 1265, fasc. 73 (area di Castelletto), scatola 1267, fasc. 124 (alienazione nell'area), scatola 1270, fasc. 29 (area di Castelletto, 1852), fasc. 30 (mattoni di del forte), scatola 1285, fasc. 234 (danni avvenuti), fasc. 524 (bastione di Castelletto minacciante rovina, 1854), scatola 1291, fasc. 810 (indennizzi per il crollo del muraglione, 1856).

⁵¹ Citato in Ennio POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, SAGEP, Genova 1968, p. 29.

⁵² CARBONE, *Dizionario*, cit., *ad vocem*.

insieme dei popoli ma la comunanza degli interessi, ma l'eguaglianza dei diritti; sono due monumenti, o Signori, che non posson più esister fra noi⁵³.

La demolizione di Castelletto, e la lottizzazione che in seguito ebbe luogo⁵⁴, costituiscono quindi una rivincita della città contro la caserma: l'avamposto sabaudo, il peso della sua forza militare viene riconvertito a favore dei genovesi. Il ricavato della vendita dei terreni – ceduti alla città con legge del 9 luglio 1850 – viene infatti utilizzato per pagare i danni patiti dai cittadini per effetto delle truppe dei bersaglieri guidati da La Marmora nell'aprile 1849. 16.000 uomini avevano operato pesantemente fra il 4 e il 6 di aprile, entrando a forza nella città per domare l'insurrezione scoppiata per il malcontento dovuto alla sconfitta di Novara e al conseguente armistizio. Palazzo Tursi, il cui cantiere di trasformazione in reggia genovese per Vittorio Emanuele I era durato solo dal marzo 1819 al marzo 1821, per arrestarsi con l'abdicazione del sovrano, avrà una sorte non del tutto differente. Completato su progetto di Carlo Randoni per la regina vedova nel 1825-1827 e in seguito concesso nel 1838 ai Gesuiti, nel 1839 viene completamente smantellato, privato degli arredi mobili e fissi. Trasformato in Municipio della città nel 1850⁵⁵, si scolpirà nel panorama dei genovesi con questa nuova identità, scomparendo quasi del tutto il ricordo di un breve momento in cui stava per diventare un palazzo reale sabaudo.

⁵³ ASCG, *Segreteria dell'Amministrazione Civica*, scatola 1257, 1848, fasc. 165, lettera di Francesco Vini (Visini?) ai sindaci.

⁵⁴ Vari progetti sono preparati dall'architetto Resasco (26 ottobre 1851) e dall'Argenti (21 giugno 1851). La vendita dei terreni era infatti stata vincolata alla definizione di un piano, inizialmente affidata dal Comune di Genova ad una specifica commissione, che in seguito lo passa alla Commissione speciale per il piano di ingrandimento della città (cfr. ASCG, *Segreteria dell'Amministrazione civica*, scatola 1265, 1849-1850, fasc. 73). La lottizzazione compare già nella *Carta Generale di difesa di Genova* di Ignazio Porro (1835-1838; pubblicata in Ennio POLEGGI, Paolo CEVINI, *Genova*, Laterza, Roma-Bari 1981, fig. 106) mentre nella quasi contemporanea *Strada Caratterata nella Città di Genova*, cit., ascritta al 1838 circa, la caserma difensiva appare nel pieno della sua definizione, così come nel *Plan de la Ville de Gênes, de ses fortifications et de ses Environs* (s.d. ma 1845 ca.) conservato presso la Biblioteca Reale di Torino. Occorre segnalare che la carta del Porro – come indicato in POLEGGI, CEVINI, *op. cit.*, p. 179 – ha ricevuto integrazioni successive alla sua stesura, ad esempio per quanto riguarda il tracciato della linea ferroviaria Genova-Torino, inaugurata nel 1853. Per disegni relativi alla lottizzazione, sottoscritti da G.B. Olivieri e Angelo Diaz tra il 1855 ed il 1859 cfr. ASG, *Raccolta cartografica*, Genova, 55, nn. 383-390.

⁵⁵ Il palazzo è ceduto alla Città dal Regio Demanio con legge del 5 giugno 1850.



LA FABBRICA DELLE POLVERI DI FOSSANO: IL REGIO POLVERIFICIO SORTO CON IL CONCORSO DELLA MUNICIPALITÀ

Cristina Cappai, Chiara Devoti, Monica Naretto
Politecnico di Torino

Abstract

L'imponente polverificio di Fossano nasce come concorso attivo tra la Municipalità urbana – interessata a trovare uno spazio in grado di assorbire manodopera locale e al tempo stesso propensa a mostrare il proprio rilievo politico nel contesto di uno Stato ancora preunitario – e il Ministero della Guerra, che a sua volta doveva riallocare la produzione della polvere nera dopo il disastroso scoppio del Polverificio di Torino. Il completamento dei lavori, sulla base di un progetto articolato e all'avanguardia, tuttavia, si compie nell'inverno del 1861, con l'inizio della produzione delle polveri nel febbraio successivo, portando il nuovo complesso nella politica assai ampliata di uno Stato nazionale. Questo spiega per molti versi la precoce obsolescenza dell'impianto piemontese, per il quale si prospetta una riconversione, poi non attuata, in manicomio e quindi destinato a essere reimpiegato come caserma, nonostante gli strenui tentativi della Municipalità di salvaguardare l'imponente dispendio di capitali messo in gioco per la sua realizzazione e di non sottrarre alla città un polo di certo prestigio. Le vicende, i progetti, le discussioni attorno all'impianto e alla sua successiva conversione sono ricostruiti sulla base di una approfondita – e inedita – ricerca documentaria, condotta in prevalenza sui fondi dell'archivio cittadino.

Parole chiave: Regio Polverificio, Regio Manicomio Provinciale

Fossano Powder Factory: the Regio Polverificio, Established with the Municipality Concourse

The imposing Powder Factory of Fossano was born as an active concourse between the urban municipality – interested in finding a new factory able to absorb local labor and at the same time inclined to show its political importance in the context of a still pre-unification State – and the Ministry of War, which in turn had to reallocate the production of black powder after the disastrous explosion of Turin Powder Mill. The completion of the works, on the basis of an articulated and avant-garde project, however, took place in winter 1861, with powders production beginning the following February, bringing the new complex into the

greatly expanded policy of a National State. The new political assessment explains in many ways the early obsolescence of the Piedmontese plant, for which the first proposal of reconversion, then not implemented, in for an asylum and therefore destined to be reused as barracks, despite the strenuous attempts of the Municipality to safeguard the massive expenditure of capital offered for its realization and not to loose a pole of certain prestige. The events, the projects, the discussions around the plant and its subsequent conversion are reconstructed on the basis of a deep– and unpublished – documentary research, mainly conducted on the funds of the City Archives.

Keywords: *Royal Powder Factory, Royal Asylum*

Il Regio Polverificio di Fossano, quale luogo centralizzato, statale, di produzione delle polveri per il Regno di Sardegna e poi – di fatto – a servizio del Regno d'Italia, si pone in un contesto urbano già fortemente definito e stratificato¹ [fig. 1], come impianto autonomo di rifornimento di polvere nera del Ministero della Guerra². L'esplosione del polverificio della capitale, Torino, con le sue disastrose conseguenze³, aveva mostrato infatti l'esigenza di edificare uno stabilimento sempre di grandi dimensioni, ma in posizione meno strategica, lungo dorsali viarie di primario rilievo (la strada statale, già strada regia che da Genova saliva a Torino e il ramo ferroviario della Torino-Savigliano, poi prolungato a Fossano e Cuneo,

¹ La struttura del centro abitato, compreso il giro delle mura, tardivamente smantellato solo a partire dal 1846 cominciando dallo spianamento dei fossati, è ampiamente rappresentata da una mappa degli anni quaranta: Giovanni Domenico Cuniberti, *Planimetria del recinto della Città di Fossano levato originariamente sulla faccia del luogo da me ind.to misuratore, e geometra approvato d'appresso le diverse proprietà, e natura delle medesime dietro all'incarico avuto dall'Illustrissima Civica Amministrazione per ordinato del 28 gennaio 1837, 30 marzo 1840, disegno a china acquerellata* (ASCFossano, *Piano dell'abitato della Città 1840*, rotolo, FpU 3.2.1), analizzata anche in Rinaldo COMBA (a cura di), *Storia di Fossano e del suo territorio*, VI, *L'età dei grandi mutamenti (1796-1914)*, Co.Re Editrice Società Cooperativa, Fossano 2014, p. 27. Le trasformazioni della seconda metà del secolo trovano invece espressione in Diego Scaraffia, *Planimetria della Città e dei Sobborghi di Fossano colla nuova denominazione delle vie compilata dal catastaro Diego Scaraffia*, 1883, disegno a china acquerellata (ASCFossano, tavola sciolta). In questa seconda mappa il canale di adduzione della forza idrica al nuovo stabilimento è evidentissimo, così come si legge perfettamente la nuova piazza d'armi, a nord, realizzata sul sedime delle vecchie fortificazioni ormai smantellate.

² Gli impianti attivi a metà Ottocento erano quelli di Torino, Cagliari e Genova, come si evince anche da una relazione del 1857 a firma di Cavour. Camillo BENSO DI CAVOUR, *Autorizzazione per la costruzione di una fabbrica delle polveri presso la città di Fossano, e per lo stanziamento della relativa spesa*, Fossano 13 gennaio 1857, memoriale a stampa in ASCFossano, Serie IV, cartella 341, *Polverificio-impianto e funzionamento adattamento a industria 1855-1911*.

³ L'esplosione, avvenuta il 26 aprile 1852, aveva compromesso completamente la produzione di polveri, divenuta insufficiente sulla base della sola produttività degli altri due polverifici regi di Cagliari e di Genova. Renato BLENGETTI, *Regio Polverificio di Fossano 1857-1910*, Tipografia Gengraf, Genova 2007, p. 11.



Fig. 1. La città di Fossano dopo l'abbattimento delle mura e la realizzazione della Piazza d'Armi. Diego Scaraffia, *Planimetria della Città e dei Sobborgi di Fossano colla nuova denominazione delle vie compilata dal catastaro Diego Scaraffia*, 1883, disegno a china acquerellata (ASC Fossano, tavola sciolta).

a questa attiguo)⁴, e con buona disponibilità idrica (qui derivata dalla Stura e dal Mellea con apposito canale di adduzione). Iniziato nel 1856, lo stabilimento era in piena funzione già nel 1860, con una produttività di tutto rilievo, che cominciò a ridursi dagli anni novanta del secolo, per interrompersi definitivamente entro il 1905, soppiantata da quella di altri più aggiornati stabilimenti, in particolare di Fontana Liri presso Frosinone⁵.

Le prime attestazioni della volontà di stabilire un nuovo polverificio di Stato nel Cuneese e in Fossano risalgono all'anno stesso dello scoppio di quello torinese, attraverso un'offerta da parte della medesima città al Ministero della Guerra di

⁴ La costruzione di questo ramo di ferrovia inizia nel 1851.

⁵ Lo *Stabilimento Militare Propellenti di Fontana Liri*, come è denominato oggi, viene inaugurato nel 1893 come *Regio Polverificio sul Liri*.

aree per la nuova destinazione⁶, a successiva istituzione di una apposita commissione⁷ per la valutazione dei diversi possibili siti per il nuovo impianto (una ipotesi era lungo la Dora Riparia non lontano da Collegno, l'altra presso Cuneo sfruttando l'acqua del torrente Gesso, poi entrambe scartate) e la verifica da parte di uno dei futuri progettisti della effettiva capacità idrica dei canali fossanesi a disposizione dell'eventuale stabilimento⁸, mentre la città si offriva ancora di coprire un terzo delle spese per l'acquisto dei terreni su cui erigerlo⁹. La scelta definitiva di Fossano come sede e della località su cui sorgeva il cosiddetto «Molino nuovo» è presa entro l'autunno del 1855 e una dettagliata relazione espone la validità del sito¹⁰, mentre il Comune si impegna a modificare le ore d'acqua degli aventi diritto sul canale Mellea in modo da garantire, in ogni momento della giornata, la necessaria portata idrica al nuovo stabilimento¹¹. All'inizio dell'anno seguente la collaborazione si concretizzerà con la cessione da parte del Comune delle 102 azioni sulla ferrovia locale che ancora deteneva per concorrere attivamente agli oneri di costruzione del polverificio: una palese dimostrazione del rilievo economico e di prestigio che l'amministrazione attribuiva alla presenza dello stabilimento militare sul proprio territorio¹². Il 2 marzo 1857 il sindaco poteva finalmente comunicare alla cittadinanza che il progetto era stato approvato dal Parlamento a larga maggioranza con 101 voti favorevoli e solo 12 contrari¹³ sulla base del piano redatto l'anno precedente dal Genio Militare insieme ad alcuni membri della commissione incaricata della scelta del sito e approvato dal Ministero della Guerra¹⁴ [fig. 2]. Il rapido tracciamento dell'area su cui sorgerà il complesso produttivo, in parallelo con l'acquisto del «Molino nuovo» per la somma di 58,000 lire, segnano

⁶ Corrispondenza presso ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit. In particolare una lettera del «Direttore generale del materiale e dell'amministrazione militare» del 25 aprile 1854 segnala come Cuneo fosse la prima scelta per il nuovo polverificio e Fossano in second'ordine, solo in caso di scarto della prima da parte della commissione incaricata della individuazione del sito.

⁷ Commissione composta dal luogotenente generale barone Chiodo, presidente del Consiglio del Genio, dal conte Robert, all'epoca maggiore di artiglieria, e dal capitano del Genio Bruzzo, come ricordato in BLENGETTI, *Regio Polverificio di Fossano*, cit., p. 12.

⁸ Lettera del capitano del Genio Militare Bruzzo con richiesta di maggiori informazioni riguardo alle portate dei canali Stura e Mellea, 24 settembre 1854 (ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit.).

⁹ Estratto del verbale dell'adunanza del Consiglio Comunale del 20 ottobre 1854, con annesso dispaccio del 15 ottobre contenente indicazione delle due località individuate come possibile sede. Ivi.

¹⁰ La relazione è presente nella documentazione comunale, ma è anche ricordata in PIETRO PASERIO, *Notizie storiche della città di Fossano del can. Don Pietro Paserio pubblicate per cura de' suoi nipoti*, 4 voll., Tipografia dell'Oratorio di San Francesco de Sales, Torino 1865-1866, I, p. 74.

¹¹ 7 ottobre 1855 (ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit.).

¹² Deliberazione dell'11 gennaio 1856 (*Ibid.*).

¹³ Comunicazione del sindaco sulla *Approvazione del progetto di polverificio presso Fossano*, 2 marzo 1857 (*Ibid.*).

¹⁴ G.B. Bruzzo, S. Robert, L.F. Menabrea, V. Dabormida, *Progetto d'una Fabbrica delle Polveri presso Fossano*, Piano generale Scala di 1 a 4000, 14 febbraio 1856, disegno a china su carta. Allegato a G.B. BRUZZO, S. ROBERT, L.F. MENABREA, V. DABORMIDA, *Relazione sopra il progetto d'una fabbrica delle polveri presso la città di Fossano*, memoriale a stampa, 1856.

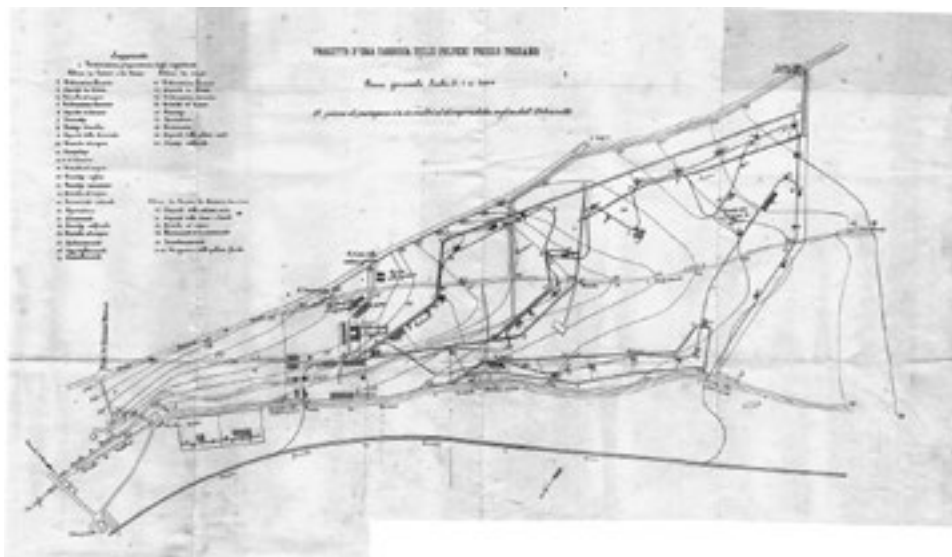


Fig. 2. Primo progetto per il Regio Polverificio di Fossano, 1856. G.B. Bruzzo, S. Robert, L.F. Menabrea, V. Dabormida, *Progetto d'una Fabbrica delle Polveri presso Fossano, Piano generale Scala di 1 a 4000*, 14 febbraio 1856, disegno a china su carta. Allegato a G.B. BRUZZO, S. ROBERT, L.F. MENABREA, V. DABORMIDA, *Relazione sopra il progetto d'una fabbrica delle polveri presso la città di Fossano*, memoriale a stampa, 1856.

l'avvio della costruzione nel mese di maggio del 1857, con relative gare d'appalto per l'esecuzione dei lavori e vendita delle piante abbattute nel sito dove sorgerà; nel giugno dell'anno successivo verrà anche realizzata una nuova carrozzabile, adiacente al muro perimetrale del polverificio, per mettere in comunicazione diretta la strada da Fossano a Centallo con la provinciale da Fossano a Cuneo¹⁵, mentre i lavori termineranno nell'inverno del 1861, con l'inizio della produzione delle polveri nel febbraio successivo.

Il progetto, articolato e per molti versi aggiornato, esposto nella relazione dei progettisti, corredata da tavola, esteso su una superficie di 60 ettari cintata da alto muro, permetteva di produrre 600.000 chilogrammi di polvere all'anno (300.000 da mina, 200.000 da guerra e 100.000 da caccia), in uno stabilimento diviso in due parti, di cui la prima – rivolta verso la città e separata da autonomo muraglione – era destinata a uffici, magazzini, stoccaggio delle materie prime e «officine non esplosibili»; la seconda per «officine esplosibili e magazzini delle polveri finite», era a sua volta divisa in produzione bellica e da caccia e produzione da mina¹⁶. Una ferrovia interna, derivata e collegata a quella Torino-Cuneo, doveva servire

¹⁵ Si tratta dell'odierna via Pacchiotti. Ancora ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit. e BLENGETTI, *Regio Polverificio di Fossano*, cit., p. 83.

¹⁶ BRUZZO, ROBERT, MENABREA, DABORMIDA, *Relazione sopra il progetto d'una fabbrica delle polveri presso la città di Fossano*, cit.

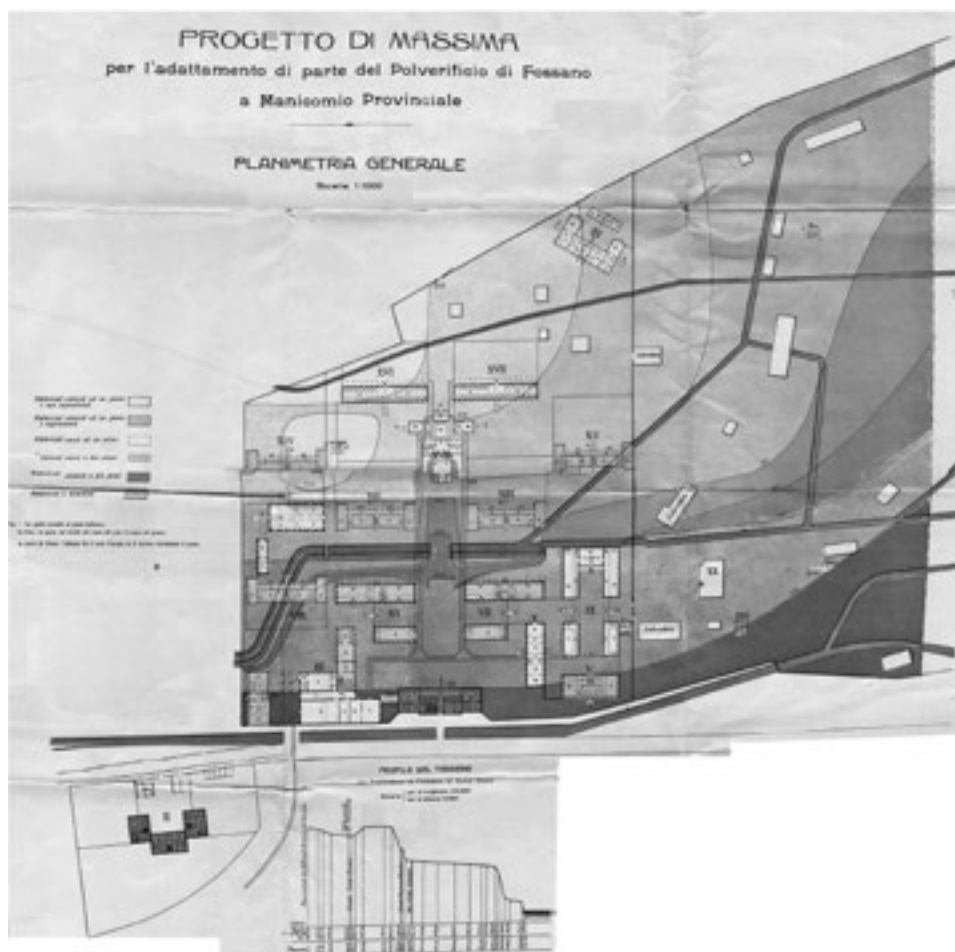


Fig. 3. Progetto di trasformazione di parte del polverificio in manicomio provinciale, 1909. Deputazione Provinciale, *Progetto di massima per l'adattamento di parte del Polverificio di Fossano a Manicomio Provinciale*, [1906-09], acquerello, china e matita colorata su stampa (ASC Fossano, Serie IV, cartella 342, *Polverificio-trasformazione e memorie 1886-1959*).

appositamente lo stabilimento, mentre all'interno delle officine il trasporto avveniva in parte a mano, in parte con l'ausilio di trazione animale, per evitare che improvvise scintille ingenerassero indebiti scoppi¹⁷. Una distanza di centro metri era prevista tra un fabbricato e l'altro, secondo quanto disposto dopo lo scoppio della polveriera di Torino¹⁸, mentre gli edifici si presentavano in muratura tradizionale,

¹⁷ BLENGETTI, *Regio Polverificio di Fossano*, cit., p. 36.

¹⁸ «Si era infatti osservato che un edificio rettangolare, scoppiando, proiettava i materiali in senso perpendicolare alle sue facce, per cui si decise di collocare ciascuna officina nello spazio compreso tra il prolungamento dei lati degli edifici più prossimi». Per i dettagli si rimanda a Cristina CAPPAL, *Il*

con esteso ricorso a tettoie per il deposito e con dotazione di parafulmini sulle coperture, per impedire nuovamente scoppi accidentali.

A soli vent'anni dall'entrata in funzione del polverificio, tuttavia già circolavano voci di imminente chiusura; vi contribuivano la diffusione della dinamite, inventata nel 1867, che rendeva desueta la polvere da mina, e il già ricordato nuovissimo stabilimento di Fontana Liri: se da un lato il Ministero della Guerra cercava di rassicurare la comunità fossanese che i suoi sforzi per far nascere lo stabilimento non sarebbero stati scordati, dall'altra una serie di piccole esplosioni occorse rendevano evidenti i rischi della vicinanza alla città e la necessità di prevedere una rifunzionalizzazione, lungamente lasciata in sospeso e ridiscussa, del complesso¹⁹. Nel 1906, con l'interessamento del generale Bava Beccaris e del deputato Falletti di Villafalletto, si proponeva la cessione dell'impianto alle Ferrovie dello Stato per conversione in officina ferroviaria; una proposta interessante, ma rigettata per i costi troppo elevati della trasformazione e la posizione scomoda – in questo caso – per l'eccessiva distanza dalla città²⁰. Una proposta parallela, pervenuta per mezzo della ditta L. Baston di Napoli, come portavoce della londinese Curtis & Harvey, produttrice di esplosivi, pareva far presagire l'ipotesi di una filiale fossanese²¹, una speranza destinata tuttavia a esaurirsi presto, aprendo alla interessante prospettiva di una conversione – destinata ancora una volta a non attuarsi – del polverificio in Regio Manicomio Provinciale²², con il trasferimento quivi degli internati nel manicomio di Racconigi, obsoleto, insufficiente come spazi e ormai da dismettersi anche per la posizione troppo centrale rispetto al nucleo cittadino²³. Nonostante l'opposizione da parte dei fossanesi, un progetto viene steso per la

Regio Polverificio di Fossano. Da fabbrica delle polveri a manicomio: una proposta inattuata e altre ipotesi di reimpiego, tesi di laurea magistrale, Politecnico di Torino, corso di laurea in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, a.a. 2015-2016, rel. M. Naretto, C. Devoti.

¹⁹ GIUNTA MUNICIPALE DI FOSSANO, *Relazione circa le sorti del Polverificio*, 9 ottobre 1895 e MINISTERO DELLA GUERRA, *Possibilità di impianto di nuove lavorazioni nel Polverificio*, Roma 14 giugno 1897 (ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit.).

²⁰ DIREZIONE DELLE FERROVIE DELLO STATO, *Possibilità di impianto di un'officina ferroviaria nell'area dell'ex Polverificio*, Roma 10 aprile 1906 (*Ibid.*).

²¹ Fabbrica Polveri Curtis's & Harvey, *Possibilità di impianto di una filiale per il confezionamento degli esplosivi*, Napoli 13 dicembre 1906 (*Ibid.*).

²² PROF. A. MARRO, ING. L. FENOGLIO, DOTT. C. MARCHISIO, *Relazione sui progetti di riordinamento generale del Manicomio di Racconigi e di trasporto del Manicomio nell'area del Polverificio di Fossano*, Tipografia Cooperativa, Fossano 1907.

²³ Il manicomio di Racconigi, edificato a partire dal 1789, era stato ceduto al comune nel 1829 per essere adibito a quartiere militare; dal 1870 venne nuovamente riadattato a manicomio, con un'espansione nel 1875 e poi nel 1906 con la chiusura dei loggiati interni per formare nuovi dormitori, mentre poi alcuni edifici contigui, acquisiti, vennero collegati alla struttura principale ricavandone sezioni riservate, cui nel 1934 si sarebbe infine aggiunto il reparto neurologico. Per una scheda completa si rimanda a Laura GUARDAMAGNA, Maria Chiara GUERRA, *I manicomi sabaudi tra Restaurazione e Regno d'Italia*, in Cesare AIROLDI, Maria Antonietta CRIPPA, Gerardo DOTI, Laura GUARDAMAGNA, Cettina LENZA, Maria Luisa NERI (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Electa, Milano 2013, pp. 101-125. Per la questione dei manicomi in Piemonte e Valle d'Aosta si

trasformazione, ad opera della Deputazione Provinciale dei Manicomi²⁴, ma di fatto formulato dall'ingegnere igienista Fornaseri²⁵ e da collocarsi nella parte inesplosiva dello stabilimento, di cui venivano salvati tutti gli edifici con l'inserimento di molti nuovi padiglioni, secondo il modello più aggiornato in quel momento in auge per la degenza ospedaliera [fig. 3].

Il mancato trasferimento lascia il polverificio ancora una volta nel proprio languente declino, fino alla definitiva chiusura nel 1910, né le ipotesi di riscatto da parte del Comune o la vendita all'incanto parevano concretizzabili sia per le esose richieste del Ministero della Guerra, sia per la posizione specifica del complesso²⁶; ne derivavano usi prima come caserma per il 26° Reggimento d'Artiglieria, poi la proposta non attuata di aprirvi un panificio militare²⁷, indi ancora durante la Grande Guerra come caserma e come prigione per soldati austro-ungarici catturati²⁸, portando al fallimento dell'ipotesi di riconversione in acciaieria proposta dalla Manfredi-Bongioanni nell'ottobre 1917²⁹. Il suo destino come caserma appariva ormai segnato: ridenominata caserma Piave nel 1921, con ivi allocato il 36° Reggimento Artiglieria Alpina, è sede del comando tedesco di zona durante la Seconda Guerra Mondiale e dal 1966 caserma Battaglione Allievi Carabinieri, funzione ricoperta sino al 2012.

veda anche: Rosalba IENTILE, Chiara DEVOTI, Monica NARETTO, Francesca LUPO, *Dossier: il futuro degli ospedali psichiatrici in Italia*, in «Ananke», 54, maggio 2008, pp. 82-123.

²⁴ Deputazione Provinciale, *Progetto di massima per l'adattamento di parte del Polverificio di Fossano a Manicomio Provinciale*, [1906-09], acquerello, china e matita colorata su stampa (ASCFossano, Serie IV, cartella 342, *Polverificio-trasformazione e memorie 1886-1959*).

²⁵ Enrico Fornaseri, *Progetto di massima di ordinamento del Manicomio Provinciale*, Tipografia Fratelli Isoardi, Cuneo 1907.

²⁶ Municipio di Fossano, *Memoriale circa la vendita dall'asta pubblica del Regio Polverificio di questa città*, Fossano novembre 1909 (ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit.).

²⁷ Ministero della Guerra, *Impianto di un panificio nel Polverificio*, Roma 30 giugno 1914 (*Ibid.*).

²⁸ BLENGETTI, *Regio Polverificio di Fossano*, cit., p. 88.

²⁹ Ditta Officine Manfredi-Bongioanni, *Richiesta di cessione di un tratto di area dell'ex Polverificio*, Fossano ottobre 1917 (ASCFossano, Serie IV, cartella 342, *Polverificio-trasformazione e memorie 1886-1959*).

UN CAMPO VOLO MILITARE SCOMPARSO: IL REGIO AEROPORTO CARLO MARIA PIAZZA A TORINO

Chiara Devoti

Quando ormai il suo ruolo di capitale era definitivamente perduto, Torino, tuttavia non manca di essere pioniera nella realizzazione di spazi civili e militari all'avanguardia delle tecniche: è il caso del campo volo istituito nel 1911 a Mirafiori, nell'area meridionale della città, zona in rapida espansione, ma ancora dotata di ampi spazi liberi in grado di ospitare la prima struttura a servizio dell'aviazione: è il *Regio Aeroporto*, poi intitolato a Carlo Maria Piazza¹. È anche l'anno delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, contrassegnate da una grande esposizione internazionale, di cui il campo volo è per molti versi considerato un padiglione defilato² [fig. 1], e quello di Torino – prima capitale del regno – è certamente l'«aerodromo» più rimarchevole dello Stato³ [fig. 2], emblema di un'attenzione alle novità che si era manifestata già nel 1908 con il primo volo di Léon Delagrande (8 luglio), partito dalla assai più vicina al centro cittadino piazza d'Armi. L'impresa, conclusasi con il fragoroso schianto a terra del velivolo, lungi dallo scoraggiare nuove sperimentazioni, aveva invece portato nella città, che si stava rapidamente avviando a polo industriale di primo piano, una serie di importanti industrie di progettazione e produzione velivoli a motore, tra cui spiccavano Chiribiri, Miller, SIT, Pomilio e la stessa FIAT, tutte con aree per la sperimentazione attorno al campo volo di Mirafiori. Lo sviluppo è strettamente collegato con la fondazione, nel 1912, della SAT (Società Aviazione Torino), quale sezione torinese della nazionale Società Aviazione Italiana, ma si lega proprio alla vocazione pionieristica torinese, che, prima di avere la sua area dedicata, non aveva disdegnato di impiegare il vecchio ippodromo di Mirafiori, anch'esso scomparso, divenuto rapidamente insufficiente, imponendo la realizzazione di un «aerodromo» appunto, cui sarebbe stata dedicata una considerevole estensione di terreno (300.000 metri quadrati) definita dalla strada delle Cacce e dalla strada Castello di Mirafiori. La cartografia legata alle revisioni del Piano Regolatore del 1906-1908⁴, in particolare la variante del 1935, mostrano costantemente la presenza di questo spazio riservato ad aeroporto, con una sempre più evidente vocazione militare, a partire dalla Guerra di Libia, e in particolare dall'impresa in Cirenaica, e dall'apertura di una scuola di volo (1912)⁵ – fondata da Antonio Chiribiri (1867-1944), nato come operaio nelle industrie automobilistiche e mutatosi in geniale progettista di aerei – divenuta rapidamente, e poi potenziatasi con l'approssimarsi della guerra, luogo per l'addestramento della prima aviazione⁶.

¹ Carlo Piazza (Busto Arsizio, 21 marzo 1871-Milano, 24 giugno 1917), eroe dell'aviazione nella Prima Guerra Mondiale.

² Il nome scelto, già nel 1907, è *Esposizione dell'Industria e del Lavoro*, poi modificato in *Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro nel 50° Anniversario della Proclamazione del Regno d'Italia*; inaugurata, con solenni cerimonie, alla presenza di Vittorio Emanuele III e dei rappresentanti dei paesi ospiti, il 29 aprile 1911, dal giorno seguente e fino al 19 novembre 1911, è aperta al pubblico, raggiungendo la cifra di oltre 7.000.000 di visitatori. «L'Esposizione di Torino 1911: giornale ufficiale illustrato dell'Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro», n. 1-36, Torino 1910-1911, e Albina MALERBA, Gustavo MOLA DI NOMAGLIO (a cura di), *Torino internazionale. Le grandi expo tra otto e novecento*, Consiglio Regionale del Piemonte, Torino 2015.

³ Tra le numerose gare di aviazione, promosse in occasione dell'esposizione, ampiamente segnalate anche dalle pubblicazioni che celebrano l'evento, va ricordata soprattutto la *Gara d'aviazione Roma-Torino*, svoltasi tra il 4 e il 10 giugno, che coincide con l'inaugurazione del campo volo di Mirafiori; nello stesso luogo, tra il 24 e il 30 giugno, si tiene anche una competizione tra dirigibili.

⁴ Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1906, Roma, 5 aprile 1908. ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, Piani Regolatori, 1899-1911, n.14, all. 3 e successive varianti (1915, 1935).

⁵ I primi hangar furono quelli del celebre ingegnere Aristide Faccioli, pioniere del volo e dell'automobile, assieme a quelli dell'azienda Asteria di proprietà dell'ingegnere Francesco Darbesio. Quest'ultimo progettò e collaudò proprio a Mirafiori il primo aereo di costruzione interamente italiana, acquistato dal Regio Esercito, e utilizzato in Libia.

⁶ Qui prenderà anche il suo brevetto l'asso dell'aviazione Francesco Baracca (1888-1918). Federico GUIATI, Erika Anna SAVIO, *Mirafiori Sud. Vita e storie oltre la fabbrica*, Graphot editrice, Torino 2014 e CIRCOSCRIZIONE 10 - MIRAFIORI SUD (a cura di), *Mirafiori in volo. C'era una volta l'aeroporto*, catalogo della mostra, Torino 2007.

Il 1° luglio del 1912 è istituito infatti il primo Battaglione Aviatori, la cui sede operativa è proprio l'aerodromo di Mirafiori⁷, con alle proprie dipendenze i reparti di nuova fondazione dell'aviazione militare (poi, dal 1923, Aeronautica Militare Italiana).

Il processo di abbandono dell'ippodromo con una progressiva lottizzazione è già attestato dalla variante al PRG del 1915⁸, dove sui terreni un tempo riservati alle competizioni è annotato il tracciato di una serie di nuove vie, pronte per accogliere la successiva densa edificazione, già in parte testimoniata, nelle sue prime allocazioni, nella variante del 1935⁹. In questa lo spazio scelto per essere l'«Aeroporto di Mirafiori» appare perfettamente definito: una vasta area, il cui perimetro, segnato da una cinta in mattoni, arriva a lambire il «Sepolcreto di Mirafiori», ossia il celebre Mausoleo della 'Bela Rosin', la moglie morganatica di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia e, ancora, distrugge l'antica esedra frontale rispetto al castello di Mirafiori, residenza sabauda abbandonata da tempo, ma di cui i segni territoriali erano rimasti immutati¹⁰ ancora fino alla variante precedente, per alloggiare più comodamente uno dei grandi hangar delle società produttrici di velivoli. Le esigenze dell'aviazione, registrate dalle fotografie d'epoca, erano andate aumentando, con la presenza di dirigibili, poi rapidamente abbandonati per rispondere alle esigenze belliche, e successivamente di un vero e proprio stormo dell'aviazione militare da combattimento e da ricognizione. Nell'area, nel 1933, è istituito un settore riservato, a carattere sportivo, denominato *Campo volo Gino Lisa*¹¹, su una porzione dell'aeroporto stesso, per voli turistici e competizioni. Nel 1936 entrerà in servizio anche l'aviazione civile con collegamenti stabili con Roma e Milano, segnando rapidamente l'obsolescenza di questo primo aeroporto che, bombardato dalla RAF nella notte del 13 luglio 1943¹² e poi ancora oggetto di devastazioni nel 1945, verrà definitivamente smantellato con la scelta di Caselle come nuova sede dell'aeroporto cittadino inaugurato il 30 luglio 1953¹³.

La restituzione dei terreni alla città, infine, innescherà una nuova intensa lottizzazione nell'area e poi la realizzazione del Parco Colonnetti, in gran parte sui terreni in precedenza riservati all'aeroporto, mentre la sezione già in uso agli hangar è oggi sede di laboratori di nuova costruzione¹⁴, cancellando ogni traccia del passato «aerodromo di Mirafiori», ricordato solo da un monumento – per la verità neppure tanto grandioso – con una lapide che ricorda: «Vecchio campo di Mirafiori, sorto presso la FIAT Aviazione, fervida fucina d'ali primigenie, di qui le leggendarie squadriglie militari agli albori del secolo, sfrecciano a violare arditissime il silenzioso reame delle aquile».

⁷ Con Legge 27 giugno 1912 n. 698 è costituito a Torino il primo «Battaglione Aviatori», il cui comandante è il tenente colonnello Vittorio Cordero di Montezemolo, con base appunto a Mirafiori. Non manca di destare la giusta eco, a mezzo stampa, la notizia che Guglielmo Marconi tra il settembre e il dicembre 1915 effettui proprio in questo aerodromo i primi tentativi di comunicazione via radio tra l'aeroporto e un apparecchio in volo. Nel 1917 vi decolla anche il primo volo postale.

⁸ Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle Zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle Varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915, 1916*. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8.

⁹ Servizio Tecnico dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana [...] e della Zona Collinare [...] aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1935* (terza variante piano 1908). ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.8.1-8.

¹⁰ Riconoscibilissimi nella notissima *Carta topografica della Caccia*, 1760-1766 circa. ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, 15 A VI rosso.

¹¹ Gino Lisa (Torino, 19 agosto 1896 - Monte Summano, 15 novembre 1917), altro aviatore eroe della Prima Guerra Mondiale.

¹² Pier Luigi BASSIGNANA, *Torino sotto le bombe nei rapporti inediti dell'aviazione alleata*, Edizioni del Capricorno, Torino 2013 e *Bombardamenti aerei. Censimento edifici danneggiati o distrutti*, in ASCT, *Fondo danni di guerra*, inv. 2632, cart. 57, fasc. 3, prima parte.

¹³ Il Piano Regolatore di Caselle, redatto dal noto progettista torinese, Giorgio Rigotti, nel 1952, prevede sin dall'inizio l'area da riservarsi ad aeroporto, con la netta distinzione tra la porzione militare e quella civile, poi non realizzata come da progetto, con un netto sbilanciamento a favore della sezione civile. Per i dettagli si rimanda all'articolata relazione allegata al piano. Archivio Storico Comunale di Caselle, Deposito, *PRG 1952-1953*, allegati.

¹⁴ Nella zona dove erano alloggiati gli hangar e le officine, è successivamente costruita l'area ricerca del CNR, ove hanno attualmente sede quattro istituti, parte dell'Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica e una stazione del Laboratorio di Fisica dell'Ambiente Urbano del Dipartimento di Fisica dell'Università di Torino.



Torino. Esposizione 1911. Monografia illustrata edita dalla direzione generale del Touring Club col concorso della commissione esecutiva dell'Esposizione di Torino 1911 (ASCT, Collezione Simeom, C 2027).



Torino - Concorso d'Aviazione. Cartolina [1913?] (collezione privata).

III

MEMORIA, RECUPERO E VALORIZZAZIONE DELLE TESTIMONIANZE MILITARI NEL DISEGNO URBANO E SUL TERRITORIO





I MILITARI E LA MEMORIA PATRIA: MONUMENTI E CITTÀ A TORINO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Elena Gianasso

Politecnico di Torino

Abstract

Nei decenni compresi tra l'unificazione nazionale e gli anni trenta del Novecento, Torino è luogo scelto per collocare una ricca statuaria che decora vie, piazze, giardini pubblici. I militari sono soggetto promotore di non pochi monumenti che celebrano i condottieri e i soldati e, al tempo stesso, sono soggetto scelto, raffigurato, valorizzato e glorificato. Alla figura del singolo eroe, o del sovrano sabaudo per cui, nell'Ottocento, è talvolta progettato e modificato il disegno dello spazio urbano, si sostituisce una diversa celebrazione che, anticipando la memoria patria collettiva sostenuta dal regime fascista, onora i corpi militari e le figure morali dei personaggi. I caduti del primo conflitto mondiale sono rappresentati non solo nei complessi statuari, ma sono ricordati anche menzionandone il nome in lapidi volute da non poche istituzioni pubbliche e private, celebrati nel parco della Rimembranza, onorati nel sacrario della Gran Madre di Dio che, così, diventano nuovi monumenti della Grande Guerra.

Parole chiave: Monumento, Torino, memoria, vittoria

Military Forces and National Memory: Monuments and City in Torino between XIX and XX centuries

Between the national unification of Italy and the thirties of the XX century, Torino is chosen to place rich statuary that adorns streets, squares and public gardens. Military forces becomes both the promoter of a lot of memorials in honour of their leaders and soldiers and the subject depicted, valorized and glorified. Sometimes in the nineteenth century the sculptures, that celebrate single heroes like the duke or the king of Savoia, change the design of urban space. In the twentieth century, a new way of honoring military forces and individual moral figure anticipate the collective memory wanted by fascist regime. The fallen soldiers of the First World War are represented not only in statuary complexes, but are mentioned in commemorative plaques wanted by public and private institutions. At the same time, they are remembered in the park of Rimembrance or in the Gran Madre di Dio church's war memorial, thus becoming new monuments of the Great War.

Keywords: War memorial, Turin, remembrance, victory

Qualche spirito critico ha lamentato talvolta che Torino abbia un monumento per ogni piazza. L'appunto dal lato estetico non è, forse, ingiustificato, perché necessariamente non tutte le espressioni dell'arte scultoria sono egualmente felici, ma gli uomini illustri – nell'epoca del Risorgimento – furono tanti che le aree disponibili per innalzar loro un doveroso ricordo di marmo o di bronzo sono insufficienti anche oggi che la città è divenuta smisuratamente più grande¹.

Quando, dieci anni dopo la conclusione della Grande Guerra, esce la *Nuova guida illustrata della città di Torino*, il capoluogo piemontese offre già un lungo e articolato itinerario tra i tanti monumenti che celebrano figure eminenti della dinastia sabauda e del Risorgimento². La ricca statuaria che decora piazze, crocevia e giardini pubblici narra storie che intrecciano le vicende del ducato poi regno sabauda con gli eventi che hanno portato all'unificazione nazionale. Se, nell'Ottocento, le immagini scolpite dei duchi, dei sovrani, dei politici e degli eroi collocate nello spazio urbano si pongono come strumento evocativo utile a costruire l'identità nazionale, nel Novecento, all'indomani del primo conflitto mondiale, i monumenti assumono un significato diverso, evocativo di eroi senza nome, idealizzati, simbolo delle dottrine allora diffuse.

Le celebrazioni del 1928, negli anni del regime, comprendono i festeggiamenti per il decennale della vittoria e per il quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto, il duca di Savoia che, alla metà del Cinquecento, aveva stabilito la capitale del ducato a Torino. È già stato notato come l'interpretazione ideologica del fascismo come continuazione della tradizione sabauda e italiana, «tanto cara a De Vecchi e Basile come a gran parte dell'aristocrazia torinese finalmente riconciliata appieno con il Risorgimento»³, abbia creato nuove suggestioni intorno alla figura di Emanuele Filiberto che, scegliendo la via italiana per la ricostruzione dello Stato, aveva avviato una politica con «impressionanti punti di contatto con la politica fascista»⁴. Le guide allora pubblicate ne commentano i «ricordi militari», citando soprattutto la battaglia di San Quintino; «fu la battaglia [...] che decise della sua fortuna, e questa battaglia è ricordata dalla chiesa di S. Lorenzo, in piazza Castello, eretta per ringraziare Dio della vittoria, e nel bel monumento del Marocchetti in piazza San Carlo, che rappresenta il Duca il quale ringuaina la spada dopo la pace di Câteau Cambrésis»⁵. La statua è commissionata allo scultore naturalizzato francese Carlo Marocchetti nel 1831 da Carlo Alberto, l'anno successivo alla sua ascesa al trono dopo l'abdicazione di Carlo Felice, scelta che

¹ *Nuova guida illustrata della città di Torino*, F. Casanova, Torino 1928, p. 6.

² Un'ampia e articolata bibliografia, che qui non è ovviamente possibile elencare, indaga la costruzione dei monumenti di Torino tra gli anni precedenti l'unificazione nazionale e gli anni trenta del Novecento. Per eventuali approfondimenti si rimanda, quindi, alla bibliografia citata in nota.

³ Nicola TRANFAGLIA, *Il regime fascista a Torino*, in ID. (a cura di), *Storia di Torino*. VIII. *Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Einaudi, Torino 1998, p. 213.

⁴ *La campagna per il plebiscito*, in «La Stampa», 17 marzo 1929, p. 5.

⁵ Guglielmo PACCHIONI, *Ricordi di storia militare*, in Paolo BOSELLI, *Torino. Guida della città attraverso i Tempi, le Opere, gli Uomini* 1928, Vincenzo Bona, Torino 1928, pp. 271-273.

mostra la ricercata apologia della storia del casato sabaudo. Il primo bozzetto tracciato, ora parte del patrimonio della Galleria d'Arte Moderna di Torino⁶, raffigura il duca che scavalca uno steccato mentre guida i soldati a San Quintino. L'iter progettuale del monumento è noto: alla prima soluzione, respinta dal sovrano, segue la richiesta di inserire la statua in una fontana, seconda ipotesi non accettata dalla popolazione, né dalla critica coeva. Ne deriva un ampio dibattito tra Torino e Parigi, dove è l'artista, che si conclude con la realizzazione di una statua equestre, fusa nella capitale francese, e la costruzione di un basamento in marmo a Torino⁷. L'opera è collocata, con lo sguardo rivolto verso Palazzo Reale, al centro di piazza San Carlo, progettata nei primi decenni del Seicento come piazza mercatale, voluta e definita «piazza reale» da Cristina di Francia con un editto dell'otto giugno 1646⁸ e completata con il posizionamento del monumento equestre del sovrano al centro, in adesione al modello della *place royale* francese, solo il 4 novembre 1838, quando è inaugurata una delle «più nobili creazioni della statuaria moderna»⁹.

La posa del monumento a Emanuele Filiberto si colloca, nella prima metà dell'Ottocento, tra le decisioni mirate a rilanciare la monarchia restaurata. Oltre al duca, si celebrano personaggi carismatici quali il Conte Verde, Amedeo VI di Savoia e i Dioscuri, eroi mitologici scelti come confronto per nuovi programmi politici¹⁰. Nel decennio preunitario, alla metà del secolo, la memoria militare è ancora nel monumento equestre a Carlo Alberto, il sovrano che aveva riformato l'esercito, siglato dallo stesso Marocchetti. La statua è posata su un basamento in granito ornato da quattro figure femminili che simboleggiano il Martirio, la Libertà, l'Uguaglianza civile e lo Statuto; ai piedi sono poste le figure dell'arciere, dell'artigliere,

⁶ Il disegno, esposto in diverse mostre, è citato e commentato nel catalogo Rosanna MAGGIO SERRA (a cura di), *L'Ottocento. Catalogo delle opere esposte. Galleria civica d'arte moderna e contemporanea*, Fabbri, Milano 1993, p. 105.

⁷ L'articolata vicenda che accompagna la realizzazione del monumento a Emanuele Filiberto è descritta in dettaglio nella scheda *Emanuele Filiberto e il più popolare dei cavalli. Il testardo bogiannen*, in *Cittadini di pietra. La storia di Torino riletta nei suoi monumenti*, Città di Torino, Torino 1992, pp. 53-57.

⁸ Giovanni Battista BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' sovrani principi della Real Casa di Savoia. Delle loro tutricie, e de' Magistrati di qua da Monti. Raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista*, Torino 1681, poi in Vera COMOLI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, (Le città nella Storia d'Italia), p. 39. Per un confronto con il progetto di Carlo e Amedeo di Castellamonte, si veda Elena GIANASSO, *La costruzione della Città nova di Torino negli Ordinati del Comune*, in Costanza ROGGERO, Andrea MERLOTTI (a cura di), *Carlo e Amedeo di Castellamonte. Architetti e ingegneri per i duchi di Savoia (1560-1683)*, atti del convegno (Reggia di Venaria, Castello del Valentino, 11-13 novembre 2013), Campisano, Roma 2016, pp. 205-220.

⁹ Nicola BRANCACCIO, *Gallerie d'arte e musei*, in BOSELLI, *Torino*, cit., p. 237.

¹⁰ Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino tra "progresso" e loisir*, in Vera COMOLI MANDRACCI, Rosanna ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città, Torino 1996, p. 59. Sul tema dei monumenti torinesi ottocenteschi anche Costanza ROGGERO, *Monumenti e città nella Torino risorgimentale*, in Loretta MOZZONI, Stefano SANTINI (a cura di), *Architettura dell'Ecclettismo. Il rapporto con le arti*, Liguori, Napoli 2007, pp. 335-389.

del bersagliere e del granatiere che, commenta Giuseppe Torricella nel 1868, esprimono il «vero tipo del forte soldato piemontese del 1848, [e] rappresentano il glorioso esercito di Goito, di Pastrengo, di Governolo e di Custoza»¹¹. Il complesso statuario è collocato, non casualmente, nello spazio antistante l'ala ottocentesca di Palazzo Carignano con lo sguardo rivolto al palazzo¹².

Nella seconda metà del secolo, il rinnovato desiderio di celebrare i regnanti si legge nella vicenda che narra la realizzazione del monumento a Vittorio Emanuele II, voluto subito dopo la sua scomparsa, nel 1878. Opera del genovese Pietro Costa, la statua maestosa e colossale che raffigura il sovrano, posta su un alto basamento all'incrocio tra due fondamentali arterie cittadine nella zona dell'ex piazza d'armi, è inaugurata al termine di un lungo cantiere, nel 1899¹³. Nel periodo postunitario, tuttavia, la statuaria monumentale non evoca soltanto i Savoia, ma anche politici, persone di scienza, militari, figure che avevano segnato le sorti del nuovo Paese. Ai protagonisti del passato si affiancano gli eroi del contemporaneo, uomini in uniforme, generali e ufficiali che ricordano il valore militare del Piemonte. Ne è esempio il soldato dell'esercito sardo, offerto dai fuoriusciti milanesi all'esercito piemontese già nel 1857. Opera del ticinese Vincenzo Vela, mostra un alfiere a spada sguainata che difende il vessillo d'Italia. La scultura, posata su un basamento ornato da bassorilievi, è sistemata in piazza Castello, non lontano da Palazzo Reale, luogo di continuo passaggio dei militari¹⁴.

La capitale è sempre più punteggiata di statue che, con un'operazione già detta di «pedagogia nazionale»¹⁵, scrivono pagine di storia della costituenda e nuova patria [fig. 1]. La narrazione è integrata dalla denominazione delle vie, a lungo discussa a Palazzo di Città, che spesso richiama, soprattutto nelle zone di espansione, personaggi e momenti della stessa storia italiana. È già stato rilevato come, a Torino, i monumenti ottocenteschi siano stati talvolta progettati unitamente ai luoghi in cui sono posti¹⁶, con un processo che sembra rimaneggiare il disegno

¹¹ Giuseppe TORRICELLA, *Torino e le sue vie illustrate con cenni storici*, Torino, Giovanni Borgarelli, 1868, p. 65.

¹² Sul monumento, Elena GIANASSO, *Il monumento a Carlo Alberto in Torino*, in «Studi Piemontesi», XLI/2, 2011, pp. 137-141.

¹³ La lunga vicenda che porta alla realizzazione del monumento a Vittorio Emanuele II è più volte commentata nella già citata bibliografia sulla statuaria della città e, in particolare, in Pier Luigi BASSIGNANA, Angela GRISERI (a cura di), *Vittorio Emanuele II. Un monumento restituito alla città. L'intervento di restauro realizzato dalla Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino*, Torino 2001.

¹⁴ Per un commento, e un rimando agli studi di Vela, si veda Cristina BELTRAMI, *I monumenti che hanno fatto gli italiani*, in Cristina BELTRAMI, Giovanni Carlo Federico VILLA (a cura di), *Scolpire gli eroi. La scultura al servizio della memoria*, catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione, aprile-giugno 2011), Silvana editoriale, Milano 2011, pp. 14-45.

¹⁵ Cristina LOMBARDO, *Monumenti*, in Giuseppe BRACCO, Vera COMOLI (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, Archivio Storico della Città, Torino 2004, pp. 245-249.

¹⁶ COMOLI MANDRACCI, *Torino tra "progresso" e loisir*, cit., p. 59.

della città al fine di identificare, attraverso oggetti, luoghi e fabbriche, il nuovo Stato unitario. In parallelo, infatti, la città si amplia «per parti», con una sequenza di piani che attuano, integrano e aggiornano il *Piano d'Ingrandimento della Capitale*, redatto con il fondamentale contributo di Carlo Promis¹⁷, corrispondente a tre diverse espansioni, fuori Porta Nuova¹⁸, verso Valdocco e oltre Porta Susa¹⁹ e nel quartiere Vanchiglia²⁰. Adottato tra il 1851 e il 1852, è seguito, nel 1857, dal piano urbanistico sui terreni della ex Cittadella²¹ che si concretizza con un'importante operazione immobiliare (speculativa) che costruisce una parte della città ottocentesca. È in quest'area che il superstite Mastio della Cittadella, oggetto di un progetto di restauro firmato da Riccardo Brayda²² e di lavori seguiti da Daniele Donghi²³, diventa esso stesso monumento, eletto come sede del Museo storico di artiglieria inaugurato nel 1893²⁴. Di fronte, a conclusione di una complicata vicenda che relaziona (anche) il Comune di Torino e il Ministero della Guerra nel giugno del 1864, prima del trasferimento della capitale a Firenze, è presentato al pubblico il monumento a Pietro Micca. Esempio per i soldati piemontesi, l'eroe per eccellenza sacrificatosi nell'assedio di Torino del 1706, diventa una statua in bronzo, opera di Giuseppe Cassano, fusa dal francese Pietro Couturier²⁵. Valorizzazione nello spazio urbano di una figura già monumentalizzata al centro

¹⁷ Alla figura di Carlo Promis sono dedicati gli studi di Vilma Fasoli confluiti in saggi e volumi di cui si ricorda soltanto Vilma FASOLI, Clara VITULO (a cura di), *Carlo Promis. Professore di architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, catalogo della mostra, Celid, Torino 1983 e il più recente Vilma FASOLI, Clara VITULO (a cura di), *Carlo Promis. Insegnare l'architettura*, catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008.

¹⁸ *Il Piano verso Porta Nuova*, approvato con Regio Decreto 13 marzo 1851 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 32). Tra gli studi e le ricerche dedicate al *Piano d'Ingrandimento della Capitale* si richiama qui soltanto Vera COMOLI, Vilma FASOLI (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Archivio Storico della Città, Torino 1996.

¹⁹ *Ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e nella regione Valdocco*, approvato con Regio Decreto 11 agosto 1851 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 44).

²⁰ *Ingrandimento parziale della città nel quartiere Vanchiglia e sue attinenze*, approvato con Regio Decreto 27 novembre 1852 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 91).

²¹ *Piano d'Ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni circondanti la Cittadella a Levante e Tramontana*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 177). Alla demolizione della Cittadella e alla successiva ricostruzione è dedicato Vera COMOLI, Vilma FASOLI (a cura di), *1848-1857. La Cittadella di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2000.

²² Sulla figura di Riccardo Brayda si confronti Micaela VIGLINO DAVICO, *Benedetto Riccardo Brayda. Una riproposta ottocentesca del Medioevo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984.

²³ A Daniele Donghi è dedicato Giuliana MAZZI, Guido ZUCCONI (a cura di), *Daniele Donghi. I molti aspetti di un ingegnere totale*, Marsilio, Venezia 2007.

²⁴ Sergio PACE, *Un passato ingombrante. Quando, come e perché la gloriosa cittadella cinquecentesca di Torino fu trasformata in monumento alla patria*, in «Città & Storia», IV, 2009, p. 353.

²⁵ Per un confronto con la vicenda della statua di Pietro Micca collocata nei giardini di fronte alla ex Cittadella si veda il già citato contributo di PACE, *Un passato ingombrante*, cit., e bibliografia relativa.



Fig. 1. Nuova pianta di Torino anno 1892 con la localizzazione dei monumenti (ASCT, Collezione Simeom, D 122).

del cortile dell'arsenale negli anni trenta dell'Ottocento, Pietro Micca diventa un personaggio popolare, oggetto di studi e di racconti letterari.

Non lontano dall'eroe biellese, nella via che conduce alla stazione ferroviaria di Porta Susa in un giardino pensato sul modello dello *square* inglese, trova posto il monumento ad Alessandro Ferrero della Marmora, raffigurato in uniforme da bersagliere dallo stesso Cassano con Giuseppe Dini e mostrato ai cittadini il 25 novembre 1867 [fig. 2]. È l'omaggio all'arma militare da lui costituita, uno dei monumenti che, a Torino, diventano soggetto, simbolo e memoria dell'esercito. Nel 1883, in piazza della Legna (dopo la battaglia, piazza Solferino), è inizialmente posizionata la statua a Ettore Gerbaix De Sonnaz (ora nel giardino della Cittadella), il «vincitore di Pastrengo nel 1848 [...] devoto al re ed alla Nazione risorta». Esplicito richiamo alla Nazione, come si legge nella targa posata sul basamento, è uno dei protagonisti delle guerre di indipendenza che si affianca al già presente Eusebio Bava, «vincitore a Goito nel 1848»²⁶, collocato nei giardino

²⁶ Una targa sul basamento recita: «Ad Eusebio Bava. Vitncitore a Goito nel 1848. L'Esercito sardo».

dei Ripari nel 1857²⁷ e precede Carlo Nicolis di Robilant, situato in piazza Cavour nel 1900.

Il Risorgimento è rivalutato ancora nel primo Novecento quando, nell'ottica di giustificare la partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra, è considerato un passato glorioso e incompiuto. La «Gazzetta del popolo», il quotidiano della borghesia conservatrice torinese, pubblica articoli mirati a sostenere posizioni nazionalistiche²⁸, richiamando figure e valori che trasformano la cultura ottocentesca in mito. La celebrazione del ricordo muta e, alla valorizzazione del singolo eroe si sostituisce la commemorazione dei corpi militari, rappresentati perlopiù da figure che sono personaggi idealizzati, prime testimonianze della memoria collettiva che caratterizza, poi, gli anni del Fascismo. In Italia, peraltro, fin dal 1919 si assiste «a una vera e propria “campagna monumentale di massa”, ineguagliata nei periodi successivi»²⁹, con presentazioni pubbliche che divengono occasioni di incontro, con un'adesione più o meno estesa di cittadini e di soldati. Alle tante statue che popolano le strade, se ne aggiungono altre che, a Torino, non dimenticano la dinastia sabauda e il suo esercito. In città, la realizzazione dei complessi in onore degli eroi è sostenuta dalla monarchia, dal Comune, dalle associazioni di ex combattenti e dalla grande industria. Ne è esempio il parco della Rimembranza, inaugurato sul Colle della Maddalena nel 1925 e già deliberato dal Comune nel 1923, in adesione a un'iniziativa promossa dal regime in occasione della Festa degli alberi del 1922. Luogo della memoria, ricavato in un'area scelta per il carattere paesaggistico e per l'assetto proprietario dei terreni, rievoca i caduti per la patria completando la piantumazione degli alberi con la sistemazione di targhe indicanti il nome del soldato caduto e la data di morte, con un'ara votiva e con un faro monumentale, donato dal senatore e industriale Giovanni Agnelli alla Municipalità nel 1928, in cui la statua in bronzo della Vittoria alata che sostiene una fiaccola è opera dello scultore Edoardo Rubino³⁰ [fig. 3].

²⁷ Sui monumenti collocati nel giardino dei Ripari si veda Sergio PACE, *La città eroica. Memoria collettiva e crescita urbana a Torino (1856-1878)*, in Maria GIUFFRÈ, Fabio MANGONE, Sergio PACE, Ornella SELVAFOLTA (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città (1750-1939)*, Skira, Milano 2007, pp. 267-277.

²⁸ Molti scritti commentano gli articoli editi sulla «Gazzetta del Popolo», il quotidiano torinese fondato nel 1848, sostenitore dell'unificazione nazionale e poi della partecipazione alla Prima Guerra Mondiale; per un confronto su questo ultimo aspetto si veda il già citato volume della *Storia di Torino* pubblicata da Einaudi, curato da Nicola Tranfaglia (TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino. VIII. Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, cit.) e bibliografia relativa.

²⁹ Michela ROSSO, *Gli alberi del ricordo: il Parco della Rimembranza*, in GIUFFRÈ, MANGONE, PACE, SELVAFOLTA (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia*, cit., p. 376.

³⁰ Sul parco della Rimembranza, e sul successivo posizionamento del faro della Vittoria rispetto all'ara votiva, si veda ROSSO, *Gli alberi del ricordo*, cit., pp. 375-383. Sullo scultore Edoardo Rubino si cita qui il sempre importante Franca DALMASSO (a cura di), *Eclettismo e Liberty a Torino. Giulio Casanova e Edoardo Rubino*, Il Quadrante, Torino 1989 e, per un aggiornamento critico, anche Walter CANAVESIO, *Per un profilo di Edoardo Rubino scultore e “poeta del sentimento”*, in «Studi Piemontesi», XXXVII, 2008, pp. 485-494.



Fig. 2. Torino. Monumento ad Alessandro Ferrero della Marmora.



Fig. 3. Veduta di Torino dal Parco della Rimembranza (ASCT, *Raccolte fotografiche*, album 2).



Fig. 4. Torino. Monumento al duca d'Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia.

Il differente commemorare i protagonisti della guerra è dimostrata ancora dal complesso statuario dedicato a Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta, citato dalla stampa contemporanea come «fante tra i fanti» [fig. 4]. Voluto dal Ministero della Guerra per celebrare i comandanti della Prima Guerra Mondiale, è inaugurato nel 1937 a conclusione di una lunga vicenda. Due concorsi pubblici banditi nel 1932 e nel 1933, il dibattito intorno al monumento equestre o al poi scelto pedestre, l'individuazione del progetto vincitore sono alcuni eventi che ne accompagnano la costruzione. Gli artisti sono invitati a predisporre i propri bozzetti riflettendo sullo spazio urbano di piazza Vittorio, ma successive contestazioni, nonché l'impegno economico richiesto, induce un'apposita commissione a modificare la collocazione proponendo, nel 1936, piazza Castello³¹. Progettato da

³¹ Per un approfondimento si veda la scheda di Laura Socci sul sito ufficiale del Comune di Torino completa dei riferimenti bibliografici e d'archivio. In particolare, si rimanda ai documenti ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cartella 667, doc. 14 e ASCT, *Miscellanea Lavori pubblici*, n. 872. Per i bozzetti di Eugenio Baroni si veda anche il già citato catalogo BELTRAMI, VILLA (a cura di), *Scolpire gli eroi*, cit. Per un confronto, ancora, con lo studio di un monumento al Fante come tema di progetto si

Eugenio Baroni e concluso, dopo la scomparsa dell'artista, da Publio Morbiducci, il duca condottiero della III Armata è affiancato da otto soldati che raffigurano la vedetta giovane, la vedetta veterana, il bersagliere, il fante, il fante cittadino, il fante contadino, il fante ardito e l'alpino. Emerge, anche come esito del dibattito coevo, non più l'eroe ottocentesco, ma la figura morale del personaggio, il carattere e il valore militare dei soldati.

Negli anni del regime, con un obiettivo non dissimile, erano già stati presentati i monumenti agli Alpini, opera di Giovanni Battista Alloati inaugurata nel cortile della caserma del Rubatto nel 1922, la statua «ai cavalieri d'Italia» offerta dall'artista Pietro Canonica nel 1928, l'arco che celebra l'Artiglieria posizionato ai margini del parco del Valentino nel 1930, il complesso dedicato ai Carabinieri compiuto ancora dalla mano di Rubino nel 1933 e non poche targhe commemorative volute da istituzioni non soltanto governative e militari. È il caso delle lapidi in onore degli allievi del Regio Politecnico di Torino caduti durante la Grande Guerra, posate nel 1926 nel salone d'onore del castello del Valentino, in cui la glorificazione della morte è nella scelta di scrivere il nome del giovane scomparso in un luogo rappresentativo della scuola³². Il sacrificio dei militari durante il primo conflitto mondiale è ricordato, ancora, nel 1932 dal sacrario-ossario progettato da Giuliano Ricci nel basamento della chiesa neoclassica della Gran Madre di Dio. Architettura sacra riconosciuta, qualificata da forme geometriche pure che bene interpretano la pietas funeraria allora diffusa, non è più uno spazio progettato in funzione della celebrazione dell'eroe, ma un monumento, nel significato letterale del termine, creato in un luogo simbolo, in cui nel 1918 l'esercito aveva prestato giuramento di resistenza, conferma del progressivo mutare dell'espressione della memoria patria.

veda la questione intorno al mai realizzato monumento-ossario da erigere sul monte di San Michele al Carso in Massimiliano SAVORRA, *La rappresentazione del dolore e l'immagine dell'eroe: il monumento al Fante*, in GIUFFRÈ, MANGONE, PACE, SELVAFOLTA (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia*, cit., pp. 366-373.

³² Si veda la scheda dedicata in questo stesso volume.

MEMORIE DEGLI ALLIEVI DEL REGIO POLITECNICO DI TORINO AL CASTELLO DEL VALENTINO

Elena Gianasso

È il 10 giugno 1926 quando, a Torino, nel Salone d'onore del castello del Valentino, il Regio Politecnico inaugura due lapidi in onore degli allievi della scuola di ingegneria caduti a causa del primo conflitto mondiale [fig. 1]. Alla cerimonia partecipano le autorità civili, militari e religiose, le famiglie dei combattenti e gli studenti. I discorsi pronunciati rendono omaggio, afferma il Rettore dell'istituto, prof. Felice Garelli, ai «189 giovani brutalmente ma non invano spezzati»¹, ricordandone l'impegno, il coraggio e i riconoscimenti ricevuti. L'evento è commentato nelle pagine del quotidiano «La Stampa» con parole che pongono in relazione la Grande Guerra con le scene delle battaglie affrontate dai Savoia rappresentate sulle pareti della Gran Sala del Valentino, episodi scelti nel Seicento da studiosi e letterati di corte per onorare il casato regnante². Ne deriva un racconto unitario, esteso nei secoli, elogiativo dei caduti per la patria, che inserisce l'iniziativa politecnica nel più ampio programma di celebrazioni che, quasi al decennale della vittoria, concorrono a creare il mito postumo³ di una guerra che, secondo l'interpretazione ufficiale diffusa dal regime fascista, era giusta e necessaria per liberare l'Italia dallo straniero⁴.

Le due lastre commemorative, in marmo cipollino, sono collocate sulle pareti settentrionale e meridionale del salone del Valentino [figg. 2-3]; al centro, ognuna riporta in alto la scritta «Ai suoi allievi caduti per la patria / La scuola d'ingegneria», gli anni «MCMXV» e «MCMXVIII» e quindi l'elenco dei nomi delle persone scomparse⁵. Ai margini, una preziosa cornice dipinta collega le targhe, di

¹ I discorsi sono in *Le lapidi ai caduti della Scuola d'Ingegneria inaugurate in presenza dei Principi*, in «La Stampa», 11 giugno 1926, p. 6.

² *Ibid.*

³ La definizione, mediata da Isneghi (Mario ISNEGHI, *Le guerre degli italiani. 1848-1945. Parole immagini ricordi*, Bologna, il Mulino, 2005), distingue il significato dei monumenti ai caduti realizzati dopo il primo conflitto mondiale da quelli innalzati in onore degli eroi del Risorgimento. Si veda, in questo volume, il contributo di Elena GIANASSO, *I militari e la memoria patria: monumenti e città a Torino tra Ottocento e Novecento*.

⁴ Claudio CANAL, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», 4, 1982, pp. 659-669 e Renato MONTELEONE, Pino SARASINI, *I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in Stéphane AUDOIN ROUZEAU, Annette BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, pp. 631-662. Agli stessi si deve la considerazione critica della Grande Guerra come ultimo episodio del Risorgimento italiano.

⁵ Parete sud: «Aceti Ludovico – Albergoni Fortunato – Allavena Antonio – Alliaga di Ricardone Francesco – Angeleleri Ezio / Angelini Paroli Carlo – Antodicola Carlo – Aprosio Arturo – Arnier Alfonso – Arrivabene Ugo – Astengo / Pietro – Auteri Michele – Baffi Bernardo – Baldi Attilio – Barbè Arturo – Barberis Doria Lorenzo – Barcellona / Giuseppe – Bargiggia Ernesto – Barone Adriano – Bedoni Arplè – Bellia Adalberto – Belmonto Paolo – Beretta / Giuseppe – Bertani Antonio – Bertoglio Felice – Bertorello Giuseppe – Bianchi Carlo – Boario Federico / Bolognese Trevenzoli Renato – Bonanati Arnaldo – Bonino Enrico – Bonito Giuseppe – Borriño Euclide / Bottarelli Paolo – Bottiglia Giulio – Brunelli Alessandro – Bucco Rodolfo – Bustaffa Giuseppe – Buzzi / Giovanni – Caire Camillo – Caire Giuseppe – Caldelli Pier Luigi – Callegaris Angelo – Caprara Francesco / Carminati Guido – Casaceli Silvio – Casali Alessandro – Caselli Mario – Cavallo Mario – Chiesa Damiano / Cipollato Massimo – Cividali Claudio – Caloutti Arturo – Cordoni Librino Gino – Coris Gaetano – Couvert / Luciano – Crosta Piero – Cugola Aldo – De Alberti Lelio – De Angelis Alfredo – De Bernardi Giovanni – De Eo / Salvatore – Del Fabbro Valentino – De Lilla Mario – Del Mastro Calvetti Silvio – Delvillani Clelio – Donato / Giuseppe – Fabiani Domenico – Facci Attilio – Fares Eugenio – Ferrarini Nereo – Ferri Vincenzo – Forti Antonio / Foschini Federico – Fragomeni Antonio – Franco Ugo – Fratalocchi Alessandro – Fratianni Giacomo – Fugazza / Mario – Genesio Italo Antonio – Geymonat Amedeo – Giampietro Renato – Giannotti Riccardo – Giberti Camillo / Natale – Gini Edgardo – Giorgio Gian Francesco – Girollo Cesare – Giobertoni Giacinto – Giuffrida Giuseppe / Maria – Grandinetti Eugenio – Greguol Ernesto – Guarneri Gioele – Guglieri Carlo – Hornbostel Adolfo / Ivaldi Emilio – Jahier Arturo – Julio Giovanni Emilio – Lanfranchi Carlo – Lanfranchi Gianfranco – Lattes Mario». Parete nord: «Lichtenberger Ugo – Lovera Bernardino – Maffei Carlo Alberto – Mannozi Ruggero – Marchese / Cassolo Lorenzo – Marconi Raniero – Marcovich Mario – Marsicano Luigi – Marsilio Gisulfo / Martini di Cigala Carlo / Marzano Francesco – Massa Saluzzo Augusto – Massini G. Battista / Massobrio Andrea – Mazzuchelli Baldassarre – Meazza Alessandro

forma quadrangolare con un arco centrale che ne enfatizza il significato, ai dipinti laterali e all'intera parete. La composizione novecentesca è completata da due cariatidi, poste accanto alle porte, che sostengono un festone di lauri e di palme che idealmente prosegue sotto ogni lapide, incominciando un trofeo dipinto, in basso, al centro della composizione. Il disegno delle due targhe è affidato all'artista milanese Ludovico Pogliaghi⁶, noto per la porta maggiore del duomo di Milano e per altre opere che arricchiscono gli apparati funebri dei cimiteri di Como e di Milano. Formato all'Accademia di Brera, dove è poi docente di decorazione e ornato, Pogliaghi è affiancato, al Valentino come in altri edifici soprattutto lombardi, da Gerolamo Poloni⁷ che, al castello, si occupa della cornice, dello zoccolo e delle due figure accanto agli ingressi.

Il progetto si colloca nell'ambito dei lavori eseguiti per il restauro del salone, già dichiarati necessari da Giovanni Vico nella sua monografia dedicata alla residenza di Cristina di Francia nel 1858⁸, ma avviati alla metà degli anni venti del Novecento e non ancora conclusi nel giugno del 1926. Il soffitto, ornato da una prospettiva già molto danneggiata, è allora ridecorato dal pittore torinese Francesco Chiapasco⁹, autore di non pochi ripristini nelle residenze sabaude, che al Valentino, su uno sfondo blu cielo, mette in evidenza figure allegoriche e puttini con operazioni di raschiatura, pulitura e ritocco¹⁰. Approvato dalla Soprintendenza all'arte medievale e moderna allora diretta da Cesare Berteà¹¹, considerato dalla stampa contemporanea un corretto metodo di intervento per riportare il costruito seicentesco al Novecento¹², il cantiere che ha interessato il Valentino nel periodo tra le due guerre ha, quindi, restituito una significativa memoria ai caduti voluta da un istituto universitario. Nell'ambito, forse, degli stessi lavori del 1926, sotto i portici meridionali del castello è murata anche una croce in

– Migliasso Italo Achille / Miglioretti Carlo – Milano Severo – Minoli Michelangelo – Monateri Ottavio Domenico / Monga Marchi Antonio – Montanari Enea – Multedo Armando – Musante Federico – Niccolini / Guido – Norcini Carlo – Olioli Gian Luigi – Omati Marcantonio – Ottolenghi Gustavo – Pagliari Pierino – Palatini Mario – Palermo Re Giulio – Parise Corrado – Pascoli Salvatore / Pasti Camillo – Pegazzano Francesco – Pesci Enrico – Pezzana Giuseppe – Piana Giovanni / Piazza Guido – Pozzi Giuseppe – Prato Ferdinando – Priore Francesco – Pronino Giuseppe / Racagni Paolo – Rasero Carlo – Raviola Giuseppe – Rebora Gian Guglielmo – Ribet Carlo / Rocchi Fortunato Antonio – Rosa Cesare – Rossi Roberto – Sacerdote Semaria Arrigo / Sacerdote Paolo – Salomone Arturo – Santagata Ciro – Scamuzzi Carlo – Segre Graziadio Luciano / Sibilla Massiera Pietro – Siligardi Gerolamo – Sini Mario – Sola nicola – Sommariva Camillo / Sommariva Luigi – Spagnolo Mario – Toller Gino – Torracca Federico – Torriano Pio – Vaccari Alberto / Vaccari Giuseppe – Vacchetta Entico – Vannucci Domenico – Vianelli Ettore – Vitali Michele / Zaboroni Renato – Zazzera Domenico – Zucali Mario – Alfredo Marsili – De Lorenzi Domenico / Panarese Pietro – Ponzo Carlo – Riovier Alberto – Vassallo Silvio – Borriore A. – Oddone Carlo / Pettazzi Umberto – Zuccarello Filippo – Arduino Mario». Un breve profilo biografico degli studenti è nel volumetto *Ai suoi allievi caduti per la patria la Scuola di Ingegneria di Torino*, pubblicato dalla Regia Scuola di Ingegneria Torino (Torino 1925), ora parte del patrimonio dell'Archivio Storico del Politecnico di Torino (fondo *Direzione Amministrativa*, doc. 24). Altre carte si individuano in altri fondi documentari dello stesso archivio con riferimento al profilo biografico dei singoli studenti.

⁶ Ludovico Pogliaghi *nella vita e nelle opere*, a cura del Comitato per le onoranze con note critiche di Ugo Nebbia, Istituto Tipografico Editoriale, Milano 1959; Aurora SCOTTI, Costanza ROGGERO, *Il Castello del Valentino. The Valentino Castle*, Politecnico di Torino L'Arciere, Torino 1994, p. 79; Annalisa DAMERI, *Il castello del Valentino fra Otto e Novecento: ampliamenti e restauri*, tesi di specializzazione, tutor Vera Comoli, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Storia, analisi e valutazione dei Beni architettonici e ambientali, a.a. 1997-1998.

⁷ S.f., *Le lapidi*, cit., p. 6; SCOTTI, ROGGERO, *Il Castello del Valentino*, cit., p. 79.

⁸ Giovanni VICO, *Il Real Castello del Valentino. Monografia storica*, Torino, Stamperia Reale, 1858, p. 73.

⁹ DAMERI, *Il castello del Valentino fra Otto e Novecento*, cit., e Costanza ROGGERO BARDELLI, Sandra POLETTI (a cura di), *Le Residenze sabaude. Dizionario dei personaggi*, Accolade, Torino 2008, p. 239.

¹⁰ L'intervento di restauro è brevemente illustrato nell'articolo pubblicato su «La Stampa», s.f., *Le lapidi*, cit., che ricorda che i lavori sono stati seguiti da Corrado Ricci che avrebbe proposto Ludovico Pogliaghi. L'articolo illustra i lavori, descrivendo anche la preesistenza, e conclude «Né voglio dimenticare, col Chiapasco, il Reduzzi che formò i modelli dei trofei delle porte; il Vacca, che operò gli intagli in legno» (*ibid.*).

¹¹ Della bibliografia, articoli e tesi di laurea dedicati alla figura di Cesare Berteà, si ricorda qui soltanto Maria Grazia VINARDI, Silvia VALMAGGI (a cura di), *La conservazione delle architetture. L'archivio privato di Cesare Berteà*, UTET, Torino 2008.

¹² *Ibid.*

memoria degli «allievi fascisti della Scuola caduti nel dopoguerra in difesa della Vittoria»¹³, presentata al pubblico lo stesso giorno dell'inaugurazione delle targhe del salone. Al 1934, poi, è datata la targa in onore di Damiano Chiesa, studente di ingegneria meccanica giustiziato nel 1916 citato già nelle lapidi della Gran Sala¹⁴, ulteriore omaggio alla patria, scelta che sembra confermare la considerazione critica del primo conflitto mondiale come ultima importante guerra del Risorgimento italiano.



Fig. 1. Torino, castello del Valentino, il Salone d'onore con le due lapidi in onore degli allievi della scuola di ingegneria caduti a causa del primo conflitto mondiale.

¹³ S.f., *Le lapidi*, cit., p. 6. Gli studenti commemorati sono: Arrigo Apollonio («di Enea, nato a Pirano d'Istria il 21 luglio 1902, studente del primo anno di ingegneria. Caduto a Pirano il 7 luglio 1921»), Lucio Bazzani («di Antonio, nato a Viareggio (Lucca) il 19 settembre 1904, studente del primo anno di ingegneria industriale meccanica. Assassinato a Torino dall'insidia spietata dei nemici interni il 19 dicembre 1922»), Amos Maramotti («di Alfredo, nato a Guastalla (R. Emilia) il 12 giugno 1902, studente del secondo anno di ingegneria industriale meccanica. Cadde a Torino il 23 aprile 1921») e Renato Picciati («di Lazzaro, nato a Bergamo (Carrara) il 2 aprile 1899, studente del terzo anno di ingegneria industriale meccanica. Valoroso combattente, decorato con medaglia di bronzo e croce, promosso, sul campo, tenente per merito di guerra. Fascista animoso, cadde a Bergamo fulminato da vari proiettili l'8 gennaio 1922 in un sanguinoso agguato di feroci elementi sovversivi del quale pure fu vittima il fratello Eugenio»). I giovani sono insigniti di laurea *ad honorem* il 27 marzo 1927 con una cerimonia che si svolge di fronte alla lapide collocata al Valentino (*Le lauree «ad honorem» a quattro fascisti caduti*, in «La Stampa», 28 marzo 1927, s.p.).

¹⁴ Damiano Chiesa, irredentista giustiziato nel 1916, è stato allievo di ingegneria meccanica a Torino. È noto il suo diario, pubblicato postumo nel 1934, da lui intitolato *Notiziario di D. Chiesa studente in ingegneria meccanica al Regio Politecnico di Torino* che spiega molti suoi progetti. Una ricca bibliografia accompagna la sua figura, al Valentino ricordato da una lapide, datata 1934, collocata sotto il portico meridionale del castello dopo il restauro del 2016.



IL PARCO DELLA RIMEMBRANZA DI GOVONE, ESEMPIO DI TRASFORMAZIONE DI UNA PREESISTENZA

Luca Malvicino

Terminata la Prima Guerra Mondiale, l'amministrazione comunale di Govone si trovò, come tutte le comunità italiane, a dover individuare un luogo per celebrare i concittadini caduti nel conflitto e, in ottemperanza alla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione del 28 dicembre 1922¹, fu istituito il «Comitato Pro-Monumento ai Caduti»², incaricato di raccogliere i fondi per la realizzazione del Parco della Rimembranza³ e di proporre le soluzioni migliori per la localizzazione e la sua esecuzione. Il Comune di Govone aveva acquistato nel 1897⁴ il castello reale con i suoi giardini e pertinenze e la scelta più ovvia fu quella di riutilizzare parte del giardino settecentesco: la decisione ricadde sull'«aiuola Mazzini»⁵, anche detta «parterre di ponente», posizionata sulla terrazza inferiore rispetto a quella su cui si erge il palazzo comunale, nella sua nuova sede all'interno del castello⁶, al fine di creare «un tutto armonico»⁷.

Il parterre fu commissionato dal marchese di Breglio, Giuseppe Roberto Solaro, e dal fratello, Antonio Maurizio Solaro Gran Priore di Lombardia dell'Ordine di Malta, a metà del XVIII secolo come giardino per il «padiglione del Gran Priore»⁸, riproponendo le caratteristiche del «parterre di levante» con una fontana circolare centrale⁹. Il giardino fu progettato in stretta relazione con il nuovo edificio

¹ Ministero della Pubblica Istruzione, *Norme per i viali e i parchi della rimembranza*, circolare 73, in «Bollettino Ufficiale», n. 52, 28 dicembre 1922.

² Il comitato era composto dal «[...] Sindaco (Brignolo Giuseppe) per il comune, R. Ispettore Baudano Maria, Maestro Villani Giuseppe, Maestro Cantamessa Ermelindo, Minasso Cav. Angelo, Caponotto Carlo, Colonnello Quinterno Cav. Marcello, Avv. Cav. Cuniberti Domenico [...]» (ASCGovone, W160/1, *Verbali della Giunta originali 21 maggio 1920 al 18 dicembre 1825*, n. 4/72, 22 febbraio 1924). La composizione del comitato seguì le indicazioni delle *Norme per i viali e i parchi della rimembranza* [...], cit., per la scelta dei membri in quanto si legge «[...] le scolaresche d'Italia si facciano iniziatrici dell'attuazione di una idea nobilissima e pietosa: quella di creare in ogni città in ogni paese in ogni borgata, "la Strada o il Parco della Rimembranza". [...]», esortando gli insegnanti e i Regi Provveditori a formare i comitati o a sollecitare le amministrazioni comunali a costituirli. Si ringrazia Ornella Ponchione per aver segnalato la presenza di alcune delibere nell'archivio comunale, relative all'argomento del presente testo.

³ *Verbali della Giunta originali 21 maggio 1920 al 18 dicembre 1825*, cit., n. 13/81, 19 giugno 1924.

⁴ ASCGovone, W147, *Registro verbali originali del Consiglio Comunale dal 1 gennaio 1896 al 31 dicembre 1900*, n. 4, 24 maggio 1896 e n. 6, 14 giugno 1896.

⁵ ASCGovone, W151, *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale 5 febbraio 1923 al 5 febbraio 1929*, n. 11/29, 5 ottobre 1924. Nella seduta del Consiglio del 5 ottobre il presidente del comitato, colonnello Marellò Quinterno, e l'ingegner Carlo Trincherò, incaricato dell'esecuzione, espongono il progetto del Parco della Rimembranza da realizzarsi nell'«aiuola Mazzini», il «parterre di ponente», e l'assemblea lo approva all'unanimità.

⁶ *Registro verbali originali del Consiglio Comunale* [...], cit. Nella discussione sull'acquisto del castello emerge come il principale motivo che spinse l'amministrazione comunale ad acquisire l'edificio fu la possibilità di utilizzarlo come uffici comunali, scuole e uffici della pretura.

⁷ *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale* [...], cit., n. 1/33, 11 gennaio 1925. Nella seduta del Consiglio dell'11 gennaio 1925 viene stabilito che anche il Monumento dei Caduti dovesse sorgere nell'«aiuola Mazzini». Durante la discussione viene proposto di posizionare come alternativa il monumento nell'«aiuola Cavour», il «parterre di levante», perché più visibile e di erigere una colonna con fiaccola nel nuovo Parco della Rimembranza, nell'ottica di realizzare un progetto armonico e coerente in entrambi i giardini e con il castello; questa soluzione fu riproposta anche in ASCGovone, W161, *Registro delle deliberazioni speciali non soggetti a R. esecutorietà*, 15 febbraio 1925, ma non ebbe seguito.

⁸ ASTO, Corte, *Archivio Alfieri*, mazzo 222, [Conto Economico], [metà XVIII secolo]. L'ampliamento del castello verso ponente fu commissionato dal Gran Priore Antonio Maurizio Solaro e costruito intorno alla metà del XVIII secolo. Per un approfondimento si rimanda alla tesi di specializzazione dell'autore, *Il castello di Govone in età moderna. Analisi per la tutela e la messa in valore*, relatori Chiara Devoti, Monica Naretto, Silvia Valmaggì, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, a.a. 2016-2017.

⁹ Biblioteca Popolare di Govone, s.c., *Atti di riduzione a mano Regia del Feudo di Govone in seguito alla morte del Conte Vittorio Amedeo Solaro di Favria*, 1792-1796.

e organizzato lungo un asse prospettico che aveva la sua origine nella nicchia realizzata sulla facciata ovest del castello¹⁰ e conclusione sull'arco alpino dopo aver attraversato il «parterre di ponente», l'«allea piccola», l'«allea delle castagne d'India» e il «potager»¹¹, in una successione di terrazze sorrette da *talus de gazon* e muraglioni digradanti verso la valle di Casarito. Questa centralità prospettica fu mantenuta e rafforzata nel XIX secolo con l'ampliamento del giardino su progetto di Xavier Kurten¹², che venne realizzato oltre i muri perimetrali del «giardino antico»¹³ settecentesco e il cui percorso di discesa e ingresso aveva origine proprio nel «parterre di ponente», dove fu costruito un nuovo scalone. La gradinata venne edificata nel 1820¹⁴ sotto la direzione dell'architetto ingegnere Giuseppe Cardone¹⁵ ed era caratterizzata da due rampe per ciascun lato, sorrette da una serliana che incorniciava una fontana in nicchia¹⁶ con rocce, simili a quelle del «parterre di levante».

La presenza di questi rapporti visuali e architettonici tra il giardino e il castello fecero del «parterre di ponente» il luogo ideale per inserire gli elementi necessari per realizzare il Monumento ai Caduti e il Parco della Rimembranza e per mantenere quell'armonia già sottolineata da Cardone nella prima ipotesi di ampliamento dei giardini alla fine del XVIII secolo¹⁷.

La progettazione del parco fu affidata all'ingegnere govonese Carlo Trinchero¹⁸: le siepi in bosso, che definivano il *parterre*, furono rimosse per far posto ad aiuole a raso in cui vennero disposte «[...] ottanta pianticelle di cipressi¹⁹, adorne di fascie tricolori e sormontate da una targhetta recante il nome di un caduto [...]»²⁰, mentre il bacino circolare fu trasformato nella sede per ospitare la scultura [fig. 1] realizzata da Emilio Musso²¹. Il Monumento ai Caduti venne collocato su un basamento in marmo ed

¹⁰ Archivio di Palazzo Madama-Fondazione Torino Musei, *Raccolta Vandone*, n. 105V, *Nicchia del palazzo del Marchese Solaro di Breglio*, XVIII secolo. Il disegno rappresenta una nicchia che per dimensione e caratteristiche degli ornati è molto simile alla quella posta sulla facciata di ponente del castello reale di Govone, il disegno è attribuito all'atelier di Bernardo Vittone.

¹¹ *Atti di riduzione a mano Regia* [...], cit.

¹² Elena ACCATI, Agnese FORNARI, Federica LARCHER (a cura di), *Xavier Kurten. Vita e opere di un architetto paesaggista in Piemonte*, Celid, Torino 2010; Vittorio DEFABIANI, *Dal Giardino Regolare settecentesco al parco dell'ottocento*, in Laura MORO (a cura di), *Il Castello di Govone. L'architettura*, Celid, Torino 1997, pp. 67-75 e Franca DALMASSO, *Govone, residenza estiva di Carlo Felice e Maria Cristina. Lavori di riassetto tra il 1819 e il 1825*, in «Studi Piemontesi», IX/2 1980, pp. 313-318.

¹³ Con questo termine fu indicato, durante il XIX secolo, il giardino settecentesco in contrapposizione al nuovo giardino di Xavier Kurten (ASTO, Sez. Riunite, *Duca di Genova, Casa del Duca del Genevese*, n. 7, *Copia Ordini e Ricapiti dal 1818 al 1819*, 14 aprile 1820).

¹⁴ ASTO, Sez. Riunite, *Duca di Genova Tenimento Govone*, n. 5, *Lettere 1814-1826. Miscellanea*, 22 gennaio 1820.

¹⁵ *Copia Ordini e Ricapiti dal 1818 al 1819*, cit., 26 novembre 1820.

¹⁶ La presenza di una fontana con statua è avvalorata dalla rappresentazione stilizzata in Anonimo, *Veduta del castello reale di Govone*, [1822], olio su tela, castello di Agliè, sala del Biliardo; la scultura è probabilmente conservata nei sotterranei del castello e raffigura una sirena.

¹⁷ ASTO, Sez. Riunite, *Duca di Genova Tenimento Govone*, m. 2, f. 21, *Nuove fabbriche necessarie farsi in aggiunta al Reale Castello, e giardini di Govone per rendere questo castello atto ad una comoda villeggiatura per un Reale Principe senza interrompere l'ordine, e comparto esterno, ed interno dell'edificio, il quale attesa la sua esattezza, ed armonica combinazione non ammetterebbe alcuna sensibile variazione*, [1797].

¹⁸ *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale* [...], cit., n. 11/29, 5 ottobre 1924.

¹⁹ Nelle *Norme per i viali e i parchi della rimembranza* [...], cit., vengono definite tutte le caratteristiche per la piantumazione dei Parchi della Rimembranza, stabilendo le specie arboree per le varie regioni italiane, le caratteristiche delle targhette commemorative, la tipologia di sostegno e protezione delle piante, ma anche come eseguire lo scavo, la concimazione e l'irrigazione futura.

²⁰ ANONIMO, *Govone rende omaggio alla memoria dei suoi figli caduti, inaugurandone il Monumento con solennità di rito alla presenza delle Autorità e del Popolo*, in «Bollettino Parrocchiale», a. I, n. 16, 1 settembre 1926, pp. 1-3. I Bollettini parrocchiali sono conservati presso la Biblioteca Popolare di Govone.

²¹ Per la scelta dello scultore e del bozzetto del Monumento ai Caduti venne istituita un'apposita commissione con delibera del Consiglio Comunale dell'11 gennaio 1925 (*Registro deliberazioni del Consiglio Comunale* [...], cit., n. 1/33, 11 gennaio 1925). La commissione si riunì in tre sedute nel mese di febbraio e marzo dello stesso anno: il 15 febbraio, dopo aver visionato fotografie di diversi monumenti già realizzati, venne espressa la preferenza per il monumento realizzato dallo scultore Emilio Musso a Cherasco. L'ingegnere Trinchero fu incaricato di prendere contatti con l'artista per realizzare alcuni bozzetti e preventivi di spesa al fine di valutare la migliore soluzione. I due bozzetti proposti furono «l'Angelo consolatore», più economico, ma simile al monumento cheraschese, e

è caratterizzato da un gruppo scultoreo in bronzo che rappresenta «[...] la Vittoria raffigurata da una donna che brandisce una spada mentre ai suoi piedi un soldato morente, dal cui fodero la spada fu tolta, solleva il suo languido sguardo, e, lieto del suo sacrificio compiuto, contempla la vittoria di cui fu generoso artefice [...]»²². Lo stesso scalone fu modificato posizionando, nella nicchia centrale, l'altare sormontato da una grande croce lignea, mentre sulle pareti laterali vennero inserite le lapidi con i nomi dei caduti, il tutto racchiuso da una cancellata in ferro battuto tra le colonne della serliana [fig. 2], al fine di realizzare una «Cappella votiva»²³.

L'assialità originaria non è interrotta e, infatti, nella nicchia sulla facciata del castello fu inserita una rappresentazione della Vergine Maria in un percorso ascensionale in cui le due statue si fronteggiano in questa nuova relazione in cui gli elementi del vecchio giardino sono sostituiti da simboli cristiani e commemorativi.

Il monumento e il parco vennero inaugurati il 22 agosto 1926 alla presenza di autorità politiche, militari e religiose²⁴, con una partecipazione imponente della popolazione e delle associazioni locali e dei paesi vicini: «[...] A chi dall'atrio del Castello discende nel parco per gli ampi scaloni che fiancheggiano la Cappella votiva, si offre un magnifico colpo d'occhio, imponente suggestivo. A destra è tutta una fiumana di persone che si accalca e si ingrossa di minuto in minuto e prende posto negli spaziosi sentieri che intramezzano le verdeggianti aiuole del Parco. [...] A sinistra è tutto un ondeggiare di bandiere e di vessilli che scintillano al bacio del sole [...]»²⁵.

Il Parco della Rimembranza, con il suo Monumento ai Caduti, rappresenta un chiaro esempio di trasformazione di una preesistenza, in questo caso un giardino, mantenendo tutte le caratteristiche che la contraddistinguevano e sostituendo quelle caratteristiche incongrue con la nuova funzione con nuovi elementi, sempre e comunque rispettosi dell'assialità preconstituita e dell'idea originaria basata su rapporti visuali reciproci.



Fig. 1. Govone. Parco della Rimembranza ove sorgeva il Monumento ai Caduti, cartolina, [1925] (collezione privata). L'immagine rappresenta le prime fasi di trasformazione del «parterre di ponente» e della trasformazione della fontana circolare in basamento per il Monumento ai Caduti.

«la Vittoria armata», il cui costo eccedeva le £ 30000 stabilite, ma inedito; la scelta ricadde sul secondo gruppo scultoreo (*Registro delle deliberazioni speciali non soggetti a R. esecutorietà*, cit., 29 marzo 1925). La decisione venne ratificata nella seduta del Consiglio Comunale del 5 aprile 1925, con un aumento dei fondi a favore della realizzazione del monumento (*Registro deliberazione del Consiglio Comunale* [...], cit., n. 5/38, 5 aprile 1925).

²² ANONIMO, *Govone rende omaggio alla memoria dei suoi figli caduti* [...], cit.

²³ In un primo momento venne proposto di trasferire al di sotto dello scalone solo la lapide posizionata nel 1918 nell'atrio del castello. Si scelse invece di realizzare una cappella votiva, con nuove lapidi su cui vennero trascritti i nomi dei caduti (*Registro deliberazione del Consiglio Comunale* [...], cit., n. 14/47, 8 ottobre 1925). In ANONIMO, *La Solenne Inaugurazione del Monumento ai Caduti – La benedizione del Parco della Rimembranza, del Gagliardetto, della Bandiera delle Scuole del Concentrico e di Craviano*, in «Bollettino Parrocchiale», a. I, n. 13, 1 agosto 1926, pp. 1-2, inoltre, si legge «[...] Il progetto della Cappella votiva, che con gentile e religioso pensiero il Comitato ha ideato, deve riuscire gradito a tutti. Sistemata la Cappella vi si potrà celebrare la Santa Messa almeno nelle occasioni solenni, e così sul luogo stesso della loro gloria terrena offrire il Sacrificio per la loro gloria immortale [...]; il completamento della cappella fu finanziato mediante la vendita di cartoline e una lotteria che si tenne il giorno dell'inaugurazione del Monumento ai Caduti [fig. 3].

²⁴ ANONIMO, *Govone rende omaggio alla memoria dei suoi figli caduti* [...], cit.,

²⁵ *Ibid.*

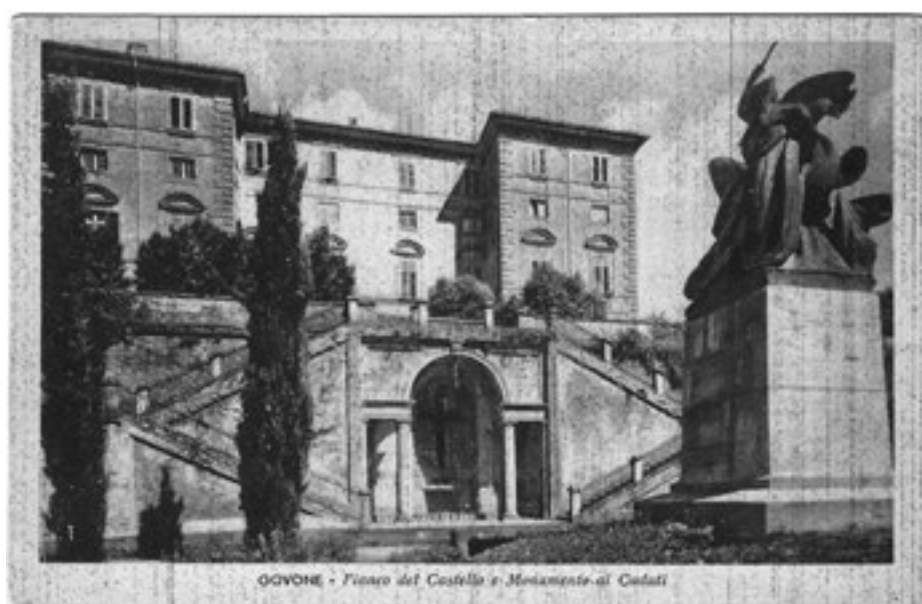


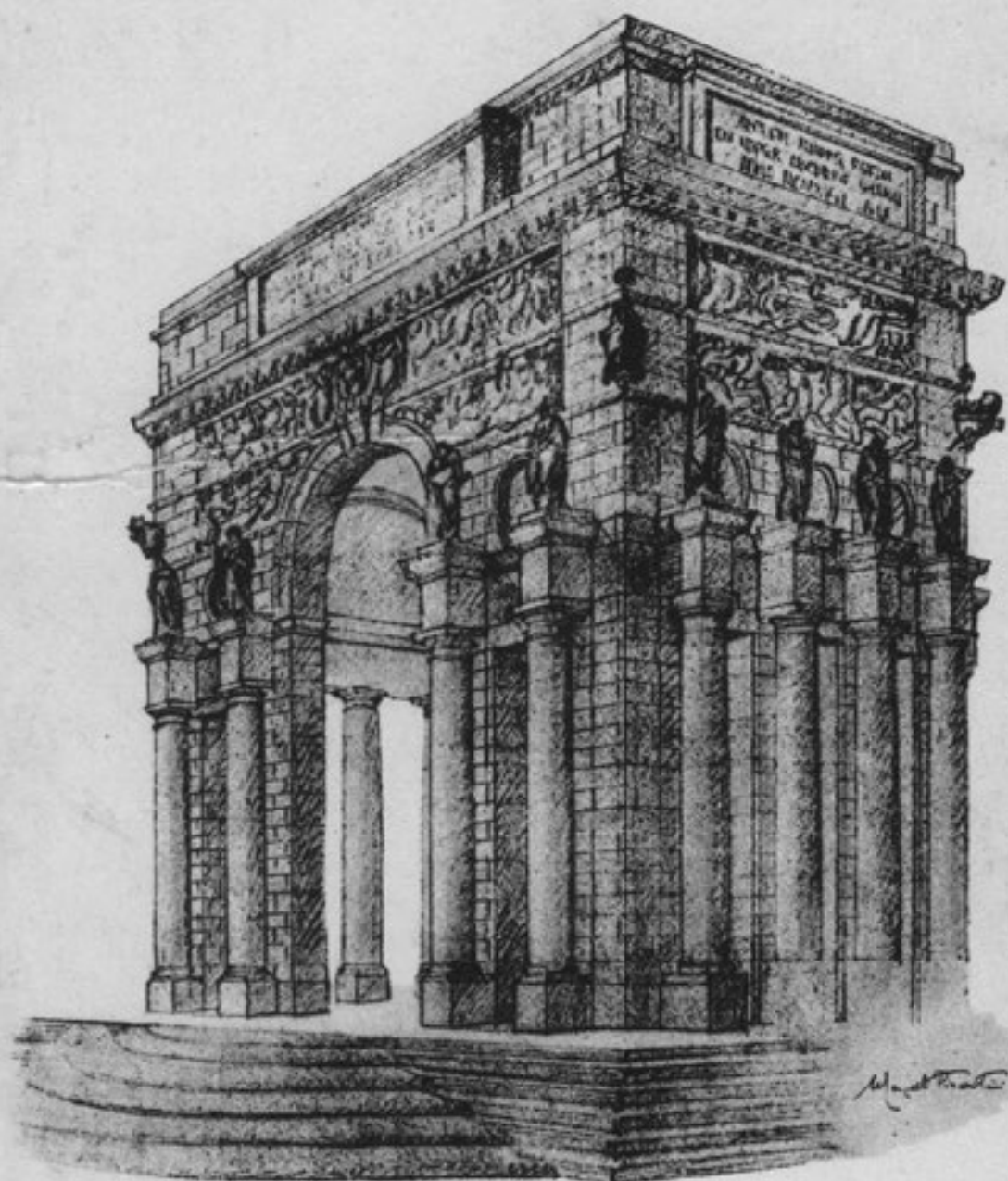
Fig. 2. Govone. Fianco del Castello e Monumento ai Caduti, cartolina, 1942 (collezione privata). In quest'immagine si può notare il nuovo Monumento ai Caduti di Emilio Musso e la trasformazione dello scalone con l'inserimento di un altare in luogo della fontana.



Fig. 3. Govone ai suoi Caduti per la Patria (Opera dello Scultore E. Musso), cartolina realizzata per l'inaugurazione del 22 agosto 1926 (collezione privata).



Fig. 4. Monumento ai Caduti di Govone con l'aggiunta nell'iscrizione della frase «e di tutte le altre guerre», realizzata dopo il secondo conflitto mondiale.



GENOVA - MONUMENTO AI CADUTI
disegno autografo dell'Autore l'Accademico Arch. M. Piacentini

IL CLASSICISMO NEI MONUMENTI COMMEMORATIVI DELLA GRANDE GUERRA

Anna Tiziana Aloisi Casagrande

Architetto

Abstract

Il saggio cerca di indagare la connessione tra commemorazione della grande guerra e scelte architettoniche per i monumenti celebrativi, in particolare attingendo alla copiosa documentazione pubblicata sulle riviste, con prevalenza sull'«Architettura Italiana». La rivista risulta infatti la cassa di risonanza dei concorsi di architettura banditi dalla fine della guerra al consolidamento del fascismo (1926 circa). L'analisi della pubblicistica sembra dimostrare come in realtà un vero e proprio dibattito sul classicismo nei monumenti commemorativi non si sviluppò mai compiutamente, sottolineando viceversa le interpretazioni assai variabili su come un certo monumento dovesse rispondere ai criteri di un non ben definito riferimento al passato (il 'classicismo', appunto). Inoltre, appare evidente la volontà di lavorare nell'ambito di una cultura realmente, genuinamente per usare un termine dell'epoca, nazionale, scevra da qualsiasi influenza straniera; si voleva cioè rappresentare con l'arte ciò che la vittoria in guerra aveva rappresentato per la nazione e tale processo doveva passare attraverso la rievocazione del passato e il recupero della tradizione.

Parole chiave: monumenti commemorativi, classicismo, architettura nazionale, tradizione

Classicism in the I World War Celebration Monuments

The essay tries to analyze the correlation between the "Great War" commemoration and Architectural choices, specifically in the celebration monuments, taking data from the rich material published by reviews, particularly the «Architettura Italiana». The review was, actually, the main exposition net for Architectural competitions proposed from the end of the war to the consolidation of Fascism (1926 approximately). The analysis of the published works seems being able to demonstrate that, in fact, a true debate on Classicism in commemorative monuments never found place, underlining on the opposite the very various interpretations on how a monument should answer on the 'Classicism', considered as the true reference to the Past. It is also very clear the intention of working in the contest

of a real, genuine if we want to use a term of that times, National culture, far from foreign contaminations and suggestions. The weal was to represent by Art the same concept the victory during the War had represented for the Nation and this process had to move from the Past commemoration and the Tradition renewal.

Keywords: *Commemoration Monuments, Classicism, National Architecture, Tradition*

Dopo la conclusione della Prima Guerra Mondiale si afferma a livello nazionale l'esigenza di dare testimonianza concreta al sacrificio dei molti soldati morti sui campi di battaglia. Il monumento ai caduti, così come il monumento alla Vittoria, diventano il modo più consueto per esaltare, attraverso gli ideali del coraggio e dei valori patriottici, l'eroe sacrificatosi per la patria e la nazione vittoriosa. Per dare espressione a questa retorica commemorativa si ricorre all'arte e all'architettura – intesa sia nelle forme di un edificio, sia in quelle di un gruppo scultoreo o della sistemazione di uno spazio significativo –, attingendo alla tradizione e alla rievocazione del passato, in modo da dar vita a forme rappresentative di un culto nazionale, scevro da influenze straniere.

A farsi carico di eternare l'evento sono sia lo Stato sia enti locali, spesso animati da interessi e obiettivi differenti: questa eterogenea compagine di promotori porta di fatto a soluzioni diverse, la cui realizzazione concreta viene affidata ad artisti e architetti. Contestualmente, la ricerca di uno 'stile' e di una forma di rappresentazione che renda degnamente e adeguatamente testimonianza della memoria dei caduti in guerra genera spesso ampi dibattiti. Questi ultimi, insieme a divergenze di interessi e di obiettivi e al frequente piegarsi delle idee all'influenza esercitata da comunicazione e politica, comportano significativi ritardi nell'attuazione di tali programmi, i cui esiti talvolta si concretizzano in una fase che potremmo già definire 'fascista', pur essendo ancora figli della retorica e del 'sentire' propri del primo conflitto mondiale.

Ci si propone di indagare le scelte architettoniche per i monumenti celebrativi della Grande Guerra – con particolare attenzione per la componente legata alla rievocazione del passato (il 'classicismo') – attraverso l'analisi della copiosa documentazione pubblicata sulle riviste specialistiche coeve, che diedero voce ai dibattiti sorti intorno ai concorsi per la realizzazione dei monumenti commemorativi banditi dalla fine della guerra fino al consolidamento del fascismo (1926 circa).

Le informazioni reperite attraverso la lettura critica dei bandi di concorso pubblicati su «L'Architettura italiana» e l'analisi di tutte le dichiarazioni che potessero aiutare la comprensione del problema¹ non sono state molte né coerentemente

¹ Le riviste più utilizzate sono state «Architettura e Arti decorative», «Dedalo», «Emporium».

codificabili poiché, al contrario di quanto avvenne per l'architettura in generale², non vi fu una 'questione sul monumento'; né va considerata la polemica sul monumentalismo successivamente sorta nel 1931 tra Marcello Piacentini e Giuseppe Pagano, in quanto non interessò il tema del monumento in particolare³. In realtà un vero e proprio dibattito sul classicismo nei monumenti commemorativi non ci fu; vi erano molte e diverse interpretazioni su come un certo monumento dovesse rispondere ai criteri di un non ben definito riferimento al passato⁴.

Nell'affrontare l'argomento, è anzitutto opportuno considerare che tra il monumento e il classicismo inteso come 'fenomeno' architettonico esiste una certa relazione⁵. Classica, molte volte, è l'ispirazione formale dei monumenti. Classicista è la loro funzione: l'insistere su soggetti storici, eroici, educativi, a fine didascalico, nonché la loro aspirazione a realizzare una coincidenza assoluta di qualità

² Le questioni relative alle sorti dell'architettura del ventennio furono sicuramente molto dibattute sotto quasi tutti gli aspetti: quello della casa, quello relativo agli edifici pubblici e di rappresentanza e persino quello legato alla realizzazione delle colonie marine per bambini. Il tema dei monumenti, invece, non riscosse molto interesse a livello degli architetti più rappresentativi che, nella migliore delle ipotesi, si limitarono a commentare gli esiti dei concorsi. Lo sviluppo del dibattito legato a questo tema va dunque vista parallelamente e in relazione a quello del dibattito sull'importanza del richiamo al passato nell'architettura in generale di quel periodo.

³ Per la polemica sul monumentalismo cfr.: Marcello PIACENTINI, *Dove è irragionevole l'architettura razionale*, in «Dedalo», VIII, gennaio 1931; Giuseppe PAGANO, *Del monumentale nell'architettura moderna*, in «La Casa Bella», 40, aprile 1931; ID., *I materiali della nuova architettura*, in «La Casa Bella», 42, giugno 1931; Marcello PIACENTINI, *Difesa dell'architettura italiana*, in «Il Giornale d'Italia», 2, maggio 1931; Ugo OJETTI, *Ancora le colonne e gli archi*, in «Pegaso», marzo 1933. Questi articoli sono riportati in Luciano PATETTA (a cura di), *L'Architettura in Italia 1919-1943: le polemiche*, Clup, Milano 1972. Per il concetto di monumentalità si veda inoltre: Antoni NEZI, *La rinascenza idealità classica nella composizione monumentale della città*, in «Emporium», LXIX/409, gennaio 1929; Alberto SARTORIS, *Introduzione all'architettura moderna*, 2ª edizione riveduta, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1944, p. 333; IL GRUPPO 7, *Una nuova epoca arcaica: architettura IV*, in «Rassegna italiana», maggio 1927; Carlo OLMO, *Per un concetto di monumentalità*, in «Atti e Rassegna Tecnica», 3, marzo 1969; Franco BORSI, *L'ordine monumentale in Europa: 1929-1939*, Comunità, Milano 1986; Luciano PATETTA, *La monumentalità nell'architettura moderna*, Clup, Milano 1982.

⁴ La difficoltà, oggi come allora, penso che risieda nell'attribuire la giusta interpretazione dei termini che, in generale, si leggono nei bandi di concorso e che, all'epoca dovevano guidare l'artista nel concepimento dell'opera da eseguire.

⁵ L'ipotesi di cui parliamo fa riferimento alla lettura di alcune definizioni del termine 'classicismo' ed in particolar modo a quelle contenute nell'*Enciclopedia Universale dell'Arte* che recitano così: «[...] Il classicismo, in genere, combatte la libertà di tocco, l'eccentricità compositiva [...]. All'arte non è attribuito un compito fantastico o espressivo, ma dimostrativo, per cui se ne accentua la funzione didascalica, l'oggettività, si insiste su motivi storici, eroici, educativi [...]. Seconda caratteristica essenziale del classicismo artistico sono le sue ineliminabili connessioni con la politica, con la religione, la morale. Infatti esso non si risolve mai su un piano puramente visuale o estetico, ma si afferma come una simbologia di valori eterni e trascendenti [...]. Siamo giunti così all'ultimo degli aspetti che consideriamo essenziali del classicismo: il suo tradizionalismo. Ci troviamo di fronte, infatti, sia ad una uniformità di temi [...] sia ad una considerevole uniformità di soluzioni stilistiche [...]» (BATTISTI, *Il Classicismo*, cit., pp. 680-681).

morali ed estetiche. Classicista è poi il loro tradizionalismo, che talora si esplica mediante un attento e peculiare studio dell'immediato passato e delle sue dirette derivazioni, talaltra in una considerevole uniformità di soluzioni stilistiche. Dalla lettura delle riviste di architettura del periodo parrebbe che la consapevolezza da parte degli operatori dell'esistenza di una tale relazione non esistesse: essi cercavano sì, istintivamente, dei monumenti molto legati al passato, ma poi queste stesse elaborazioni apparivano ai loro occhi non molto classiciste. Il problema era complesso: non bastava che il monumento fosse di ispirazione classica, poiché bisognava capire a quale idea del classico fare riferimento, né poteva bastare che classicista fosse la loro funzione perché si doveva stabilire anche se privilegiare questo o quel soggetto storico, oppure stabilire se era meglio rifarsi alla tradizione piuttosto che tentare di elaborare nuovi modi di intendere le richieste di qualità morali ed estetiche. Il problema si poneva, cioè, nei termini di stabilire quali fossero gli attributi, per così dire, complementari al classicismo di per sé già intrinseco all'idea del monumento.

Questa ricerca fu tanto più difficile poiché si trattava di monumenti commemorativi, di un 'genere' architettonico che, fin dai tempi più remoti, doveva porsi come legame fra il sentimento collettivo e l'elaborazione artistica⁶. Il monumento, dunque, doveva avere caratteristiche che rimandassero al suo significato più ampio di rievocazione del passato e perpetrazione del ricordo ed essere sorretto da una coscienza nazionale, da una *forma mentis* che, secondo Piacentini, in Italia prima della guerra non c'era: «[...] la guerra ci ha sorpresi in un periodo di tranquillità, e i problemi amari che hanno seguito immediatamente la vittoria, hanno assai inceppato il volo del sogno e della fantasia»⁷.

Era importante, per gli architetti di allora, che al di là della materiale esteriorità, al di là della 'pelle', ci fosse uno 'spirito'⁸. Così s'intuisce anche dalla lettura di un commento redazionale pubblicato su «L'Architettura italiana», col quale si premia l'opera degli architetti Griffini e Mezzanotte: «[...] essi hanno studiosamente evitato ogni reminiscenza esotica: gli esempi hanno cercato non nelle riviste straniere, ma nelle preesistenti architetture italiche, nelle strutture romane come nei

⁶ Ricordo, a tale proposito, una frase del Borsi: «I monumenti come le ideologie sono sempre stati lo strumento privilegiato della suggestione» (Franco BORSI, *M. Manfredi e il classicismo della nuova Italia*, Electa, Milano 1983, p. 41).

⁷ Marcello PIACENTINI, *Considerazioni sul concorso per il monumento al Fante*, in «Architettura e Arti decorative», 2, 1921.

⁸ Sull'importanza dello 'spirito' in architettura, Marcello Piacentini aveva scritto: «Nell'architettura italiana lo spirito ha sempre dominato la materia; questo è il primo fascino della nostra arte» (PIACENTINI, *Dove è irragionevole*, cit.). Ma a quale spirito faceva riferimento il Piacentini? Egli non lo specificò, tant'è che, nello stesso anno, Giuseppe Pagano gli rispose: «È strano che non gli sia sembrato necessario definire, sia pure in modo impreciso, i termini spirito e monumentalità [...]. Gli fa paura la macchina? Stia pure tranquillo: la macchina non porta con sé la sentenza di morte nell'opera d'arte, poiché la bellezza è un bisogno di quello spirito, che nessuna sofisteria potrà distruggere [...]» (Giuseppe PAGANO, *Del Monumentale nell'architettura moderna*, in «La Casa Bella», 40, aprile 1931).

templi, nei giardini, nei calvari del rinascimento e del barocco. Soprattutto essi hanno voluto che agli edifici non mancasse quell'impronta di serenità che è pure una delle caratteristiche delle nostre architetture nelle epoche migliori»⁹. Mentre Piacentini auspicava la creazione di una coscienza nazionale, vero *humus* per l'arte monumentale che per lui costituiva l'unica forma di rappresentazione materiale per i monumenti, si auspicava altrove anche la 'serenità' che sarebbe dovuta emanare dalle opere commemorative e che sarebbe derivata dalle architetture italiane del passato¹⁰.

La ricerca di un riferimento storico

Ma quale era 'l'epoca migliore' per gli architetti degli anni venti e a quale sintassi avrebbe dovuto aderire l'arte monumentale di Piacentini? La risposta non è certamente univoca; forse mai come in quel periodo, in così breve arco di tempo, la ricerca di uno stile fu così caleidoscopica¹¹. Ad esempio, Muzio, Alpago-Novello, Buzzi, Cabiati e Ponti con gli scultori Wildt, Saponaro, Lombardi, Maiocchi, Ruggeri, Supino e Zaniboni nel Monumento ai caduti di Milano¹² vicino al Sant'Ambrogio si rifanno ad un manierismo stilizzato secondo i criteri del Novecento severo milanese; altri come il Mazzoni (primo premio *ex aequo* nel concorso per l'arco di Trionfo di Genova [fig. 1]) ripercorrono diverse esperienze tedesche con una ulteriore e certamente grave difficoltà nel conciliare le esperienze architettoniche del 'nemico' con la rappresentazione e celebrazione della vittoria e dei caduti italiani. Questi complessi riferimenti sono tali da invogliare poco all'approfondimento critico, sovente generico. Quando si crede di aver trovato, nelle parole di un autore, uno spiraglio di univocità e coerenza, ecco che spunta un'alternativa di interpretazione, una seconda possibilità di soluzione.

⁹ S. A., *Concorso per il Monumento al Fante sul S. Michele*, in «L'Architettura italiana», 10, ottobre 1920.

¹⁰ Occorre sottolineare che, limitatamente alle letture fatte, non sembra che Marcello Piacentini abbia mai espresso cosa intendesse per arte monumentale. Egli fa una distinzione fra linea verticale e linea orizzontale: «La orizzontale, accusando i piani ripetuti, è l'esponente della abitazione e del riposo; la verticale accusando l'unicità del piano, è l'esponente degli ambienti solenni [...]». L'orizzontale s'addice dunque all'architettura domestica, intima modesta, la verticale a quella monumentale» (PIACENTINI, *Dove è irragionevole*, cit.).

¹¹ A quel tempo vi erano solo delle tendenze, degli aneliti verso il cambiamento, ma nulla di programmatico. Le incertezze latenti nell'animo di tutti venivano offuscate con l'uso di parafrasi e con l'atteggiamento di chi, non sapendo cosa dire, si esprimeva nel modo più generale possibile. Ed è proprio questo comportamento a venire sottolineato e criticato, ancora nel 1933, da Ugo Ojetti in un suo articolo dal titolo *Ancora le Colonne e gli Archi*, in cui si legge: «Serenità, ritmo, misura, armonia? Ma sono qualità di tutte le buone architetture [...]. Farne il carattere dell'architettura italiana è come dire che il buon cittadino italiano si distingue dal fatto che ha un naso, una bocca, due orecchi e due occhi [...]» (OJETTI, *Ancora le colonne*, cit.).

¹² Raffaele CALZINI, *Ventennio, Italia 1914-1934*, in «Domus», numero speciale di Natale-Capodanno 1934.



Fig. 1. Genova, piazza della Vittoria, monumento commemorativo ai Genovesi caduti durante la Prima Guerra Mondiale.

Per esempio, parlando dell'arte Alberto Savinio scriveva: «Il nostro compito [...] ci chiama a perfezzare l'arte: ci chiama a sollevarla e ricondurla a quei destini che le son segnati: al classicismo». Classicismo che, beninteso, non è ritorno ad abilità di mediazione ideologica. A questo riguardo Piacentini scrive anche: «La verità è questa. I tedeschi (Kreis, Hartmann, Schmitz, Berntl) da circa vent' anni studiano il nostro classico, specialmente l'arcaico, il repubblicano [...]; ne è nata un'architettura solida, ciclopica, chiusa, piranesiana, efficacissima nel monumento funerario. È dunque tedesca perché i tedeschi l'hanno iniziata: ma è nostra, essenzialmente, indiscutibilmente nostra, perché è fatta con roba nostra»¹³.

Di parere diverso era invece Papini, di cui si legge: «È strano come i nostri architetti sentano il bisogno di disegnare quelle moli massicce e quadrate che sono state messe di moda in Germania sull'esempio dei Babilonesi e degli Egizi. Queste moli non sono affatto nella nostra tradizione, dagli Etruschi a noi [...]»¹⁴ [figg. 2-3].

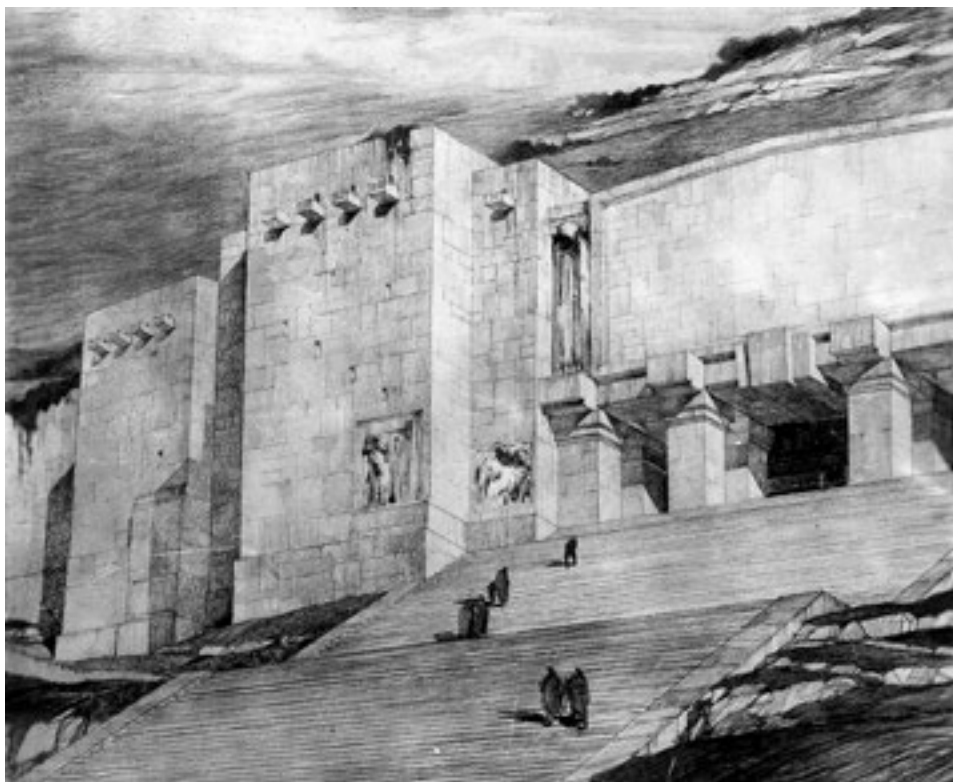
¹³ PIACENTINI, *Considerazioni sul concorso*, cit.

¹⁴ Si veda come, di fronte alle stesse opere, si pronunciassero dei giudizi così diversi. Questo significa che anche la preparazione culturale degli artisti doveva essere molto eterogenea. Infatti Piacentini riferisce l'origine di certe realizzazioni gigantesche all'architettura romana, mentre Papini, respingendo tale ipotesi, ne attribuisce la paternità all'edilizia babilonese. (Roberto PAPINI, *Il secondo concorso per il monumento al fante*, in «Emporium», IV, 325, gennaio 1922).

C'era, dunque, la volontà di lavorare nell'ambito di una cultura che fosse veramente nazionale, scevra da qualsiasi influenza straniera¹⁵. Si voleva cioè rappresentare con l'arte ciò che la vittoria in guerra aveva rappresentato per la nazione e tale processo doveva passare attraverso la rievocazione del passato, il recupero della tradizione. Se, per arrivare a questo, molte volte si utilizzò la giustapposizione di elementi architettonici appartenenti ai codici formali più logori della nostra architettura, per alcuni ciò non fu importante perché veramente importante era il riuscire a esprimere l'essenza, lo spirito, la linfa animatrice della 'cultura italiana'. In questo contesto, anche la mera imitazione dei modelli del passato trovò la sua giustificazione, a patto che l'imitazione stessa non fosse priva di uno spirito innovatore. Questo è il concetto che sembra emergere dalle parole di Roberto Papini che, in occasione di un commento al progetto dell'architetto Limongelli per un concorso di monumento così scrive: «In questo progetto è uno spirito architettonico veramente romano. Coloro che han creduto di diminuire il merito dicendo copiato o imitato da qualche monumento romano non hanno evidentemente imparato dalla storia una cosa molto semplice: che cioè tutto è nuovo se è detto con animo nuovo e che molti monumenti originalissimi del Rinascimento sono altrettanto imitati da modelli romani come questo»¹⁶. Da queste parole emerge

¹⁵ Purtroppo anche i termini della questione non vennero mai definiti. Il problema della nazionalità nasceva soprattutto da una volontà di distacco culturale nei confronti della vicina Francia. Scrive, infatti, Alberto Savinio: «Ma ora basta! A questo noi dobbiamo porre mente, ora che per destino, per volontà di eventi, per esigenze storiche, riprendiamo in mano l'arte. Cronologicamente la nostra rinascenza artistica succede all'epoca francese. Dobbiamo agire con la massima prudenza. Non accettare con passiva mente una tale successione. Non raccogliamo la pittura dei francesi tale qual è. Non usufruiamo come di un'eredità sfruttabile. Non ci illudiamo che a noi incomba seguir la linea tracciata dai francesi, a cominciar là dove l'interrompono. Non ci facciamo alla fallace idea che spetti a noi il proseguire le ricerche ultime protratte sino all'opera di un Braque o di un Picasso» (Alberto SAVINIO, *Fini dell'Arte*, in «Valori Plastici», VI-X, giugno-ottobre 1919, p. 19). Ma la necessità di ricercare nuove prospettive interessava anche l'architettura. Diversi furono i suggerimenti in proposito, a un certo punto si cominciò a guardare persino all'estero per giustificare la necessità di ritorno al classico. Il brano che viene qui proposto è del 1933 e porta la firma di Lukomsky: «Piacentini non ignora (neppure) che la Russia Sovietica, non solo lontana dagli ideali nazionali, ma anzi affermando l'assoluta necessità dell'internazionalismo, s'inizia a un ritorno al classico, secondo l'opinione degli architetti sovietici più in vista, l'architetto-capo di Mosca, l'accademico Ivan Fomin. Questo ritorno non si considera tanto dal lato decorativo e ornamentale, ma come interpretazione dello spirito dei principi di armonia e dei canoni dell'architettura classica? Il fatto che nella Russia Sovietica [...] si nota un ritorno al classico, dimostra chiaramente come questo sia la base della vera architettura [...]» (Giorgio LUKOMSKY, *I maestri dell'architettura classica*, Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1933, p. XIII).

¹⁶ PAPINI, *Il secondo concorso*, cit. Può essere utile, per meglio comprendere cosa Papini intendesse dire coi termini 'imitazione' e 'animo nuovo', leggere ciò che lui stesso scrive in occasione della Mostra per le Arti decorative a Monza: «[...] se per tradizionalismo s'intende l'imitazione degli antichi stili nessuno – credo – può affermare che da una simile tendenza possa uscire qualcosa di buono [...]. Ma se invece per tradizionalismo s'intende molto più opportunamente il ricreare in noi lo stato di grazia in cui gli antichi artisti ed artefici operavano, non distinguendo fra arti maggiori ed arti minori, ma tutte [...] investendo della passione e imprimendovi il suggello della tendenza del loro



Figg. 2-3. Enrico Agostino Griffini e Paolo Mezzanotte, progetto per il monumento-ossario al Fante italiano, San Michele al Carso, 1920-1922 (da Massimiliano SAVORRA, *Enrico Agostino Griffini*, Electa, Napoli 2000).

un concetto dell'imitazione del tutto particolare: tramite l'imitazione l'antico si fa 'nuovo' attraverso il tempo e il classicismo sembra così assumere i connotati di un termine privo di ogni concreta aderenza a una realtà storica. L'imitazione dell'antico, che per la maggior parte degli artisti di quel tempo non era considerata come artificioso esercizio accademico ma come frutto spontaneo del recupero spirituale della nostra cultura, diviene trasformazione intenzionale dell'oggetto imitato¹⁷, mentre il 'classico' assume le forme di una 'categoria' metastorica¹⁸. Pertanto il classicismo è manifestazione consapevolmente ispirata all'arte classica e il 'classico' altro non è che la perpetuazione logica di un'essenza che è in noi, nel nostro modo di vivere, di fare arte, è una conseguenza logica della nostra esistenza e quindi quando recuperiamo l'antico, recuperiamo la nostra identità e potendo compiere questa operazione in ogni periodo della storia, ogni volta siamo uomini moderni. Il classicismo è fonte di modernità.

La ricerca di quegli anni non ebbe tuttavia sempre lo stesso spessore concettuale: ad esempio, molte volte il riferimento al passato fu collegato alla necessità di armonizzare tra loro il monumento e lo spazio urbano che doveva accoglierlo¹⁹. La rievocazione si trasformò in gusto per la tradizione locale, le cui caratteristiche

tempo, altra migliore dimostrazione [...] io non credo se non in questa mostra di Monza» (Roberto PAPINI, *Le Arti a Monza nel MCMXXIII*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, s.d., p. 15).

¹⁷ Il concetto d'imitazione qui riportato si riferisce al Milizia: Francesco MILIZIA, *Dell'Arte di vedere nelle belle arti del disegno, secondo i principii di Sulzer e di Mengs*, Stamperia Pasquali, Venezia 1798, ed. critica a cura di Giulio Natali, Tariffi Editore, Pistoia-Roma 1944.

¹⁸ Un'altra significativa interpretazione sul concetto di 'classico' che ben potrebbe affiancarsi al pensiero di Papini è quella pronunciata da Carlo Mollino in una prolusione del 1985 che recita: «La ricerca pervicace della storiografia tesa alla ricerca di un inafferrabile comune denominatore atto a chiudere in definizione il 'modo di sentire' classico e romantico limitatamente ad una loro posizione storica e insieme la continua estensione, che ne fa l'intuizione del critico, applicandoli in senso positivo a opere di tutti i tempi, ne legittima l'assunzione a 'categorie dello spirito', principi costituzionali della natura di un individuo o di un gruppo in una estensione indeterminata di spazio e di tempo [...]» (Carlo MOLLINO, *Classicismo e Romanticismo nell'architettura attuale*, in «Atti e Rassegna Tecnica», 1, 1985, p. 23).

¹⁹ Questo accadde non solo per i monumenti commemorativi ma anche per gli interventi a livello urbanistico. Il problema dell'integrazione architettonica era molto sentito, almeno così sembra emergere dalle parole del seguente articolo pubblicato a commento della decisione di erigere un monumento ai caduti della città di Lainate: «nel penultimo numero di questa rivista si narrano le vicende del monumento ai caduti di Lainate e si discute sul miglior modo per regolare anche una tale materia in generale. Alle Sovrintendenze ai monumenti vi è detto "pareva si volesse affidare l'approvazione dei bozzetti: ma non se ne fece nulla; e d'altra parte è inutile affidare nuove e delicate mansioni a enti che sia per difetti di mezzi che per scarsità di personale già bastano a stento agli scopi per cui furono creati". Ci sia permesso di non consentire in tale concetto. Le Sovrintendenze ai Monumenti possono fare, e possono fare molto. Gli articoli 12, 13 della legge sulle Belle Arti che vietano qualsiasi modificazione non autorizzata agli edifici monumentali e l'articolo 14 che dà modo di stabilire una zona di protezione attorno ad essi, offrono il destro in molti e molti casi di intervenire utilmente, condannando senza misericordia ogni bruttura, per lasciar adito soltanto alle cose buone e intonate all'ambiente [...]» (S.A., *Commenti e Polemiche*, in «Architettura e Arti decorative», IX, 1922-1923).

erano altrettanto importanti che i concetti comunemente collegati alla commemorazione. Il monumento venne perciò premiato perché integrato all'ambiente e nella sua integrazione risiedeva il valore della sua continuità con il passato. Altre volte, il riferimento all'architettura antica costituì il luogo ideale al quale riferirsi in un momento in cui, non avendo altre possibilità di scelta, quello dell'aggancio a una tradizione sembrò essere l'atteggiamento più idoneo. Nacque così un'architettura del tutto esteriore, 'alla moda', che diede luogo a non poche produzioni legate più all'opportunismo formale che alla seria progettazione. In un articolo su «Architettura e Arti decorative» si segnala il problema insito in una progettazione avulsa dal contesto: «[...] le tante piramidi tronche e le aquile ferite, ed i fanti che gettano bombe (opere che converrà un giorno relegare nei giardini ed avvolgere pietosamente di edera e di rose) [...]»²⁰.

La ricerca di quegli uomini appariva disorganica e incerta, ognuno era libero di elaborare i progetti come più gli piaceva. La consapevolezza di quanto questo comportamento rappresentasse un problema era già presente nel 1923, anno in cui qualcuno, sotto lo pseudonimo di Nego, scrisse: «Perché un certo ente, mettiamo quello che dovrebbe soprastare, lo Stato, cosciente dell'alto significato storico di ciò che debbono significare le 'onoranze ai caduti' non ha saputo o potuto in certo modo stabilire una giusta norma, allorché esse vogliono concretarsi in un pubblico monumento?». Tale mancanza di guida porta dunque alle «[...] competizioni 'artistiche' di geni locali [...]», alla «[...] inevitabile partigianeria che imprime il suggello di tante nostre miserie viventi, là dove solo dovrebbe aleggiare qualcosa in cui tutto si concili in un sentimento quasi classico di eterna purezza e semplicità [...]»²¹.

Trascuriamo, per un momento, la polemica accennata nei riguardi dello Stato e soffermiamoci su un altro concetto espresso da Nego: le uniche norme necessarie per la realizzazione dei monumenti devono essere la severità e la semplicità. Lo stile deve cedere il passo all'essenza e alla sua materiale configurazione che è quella 'quasi classica', 'quasi romana'. Per Nego ciò che è classico lo è per sempre e il classico non si fa moderno mediante lo spirito che lo accompagna. Ciò che è fatto spirito nuovo è nuovo, perché lo spirito classico, con le sue forme, è immutabile nel tempo e se un'opera vuol essere classica è a quello spirito che deve guardare per riproporlo, così come esso è. È pertanto legittimo domandarsi se tutte queste diversificate interpretazioni sull'uso del classico sottendessero altrettante diverse realizzazioni. Oggi, al di là dell'analisi dettagliata di ogni singola opera, si può osservare che i monumenti di quel periodo sembrano quasi tutti uguali e che le affermazioni di quegli uomini sembrano più delle esercitazioni dialettiche che delle enunciazioni programmatiche dotate di un riscontro reale. Tuttavia a quel tempo si credeva di fare qualcosa di veramente diverso e nuovo rispetto al più recente passato e, molte volte, persino rispetto alle analoghe realizzazioni del momento. È

²⁰ Giovanni GIOVANNONI, *Concorso per piccoli monumenti memoriali nel Trentino*, in «Architettura e Arti decorative», 9, 1922-1923, p. 361.

²¹ NEGRO, *Monumenti, Monumenti e Monumenti*, in «Emporium», LVIII, 347, novembre 1923.



Figg. 4-5. Alassio, monumento ai caduti, esempio di composizione classicista dove, a partire da un alto podio, si sviluppa una sequenza di colonne, binate in corrispondenza delle due terminazioni, sormontate da ricca architrave curva.

significativo notare, infatti, come di fronte a degli archi con caratteri un po' romani e un po' rinascimentali, diffusissimi in quel periodo, una Commissione giudicatrice potesse intravedere la rinascita dell'architettura italiana: «La Commissione ha riconosciuto che i concorrenti hanno dato una prova della rinascita dell'architettura italiana e del ritorno della scultura alle sue origini architettoniche [...]»²².

Ma come si sarebbe dovuto 'insinuare' efficacemente il sentimento moderno in quello antico? E da cosa si sarebbe riconosciuta l'impronta moderna in quei progetti così ridondanti di citazioni all'antica? Difficile la risposta. Sicuramente se oggi volessimo approfondire questo argomento saremmo costretti a elaborare uno studio analogo ma contrario a quello sino a qui svolto, dovremmo cioè cercare di capire che cosa, a quel tempo, s'intendeva per 'animo nuovo'. Ci sia concesso, tuttavia, un tentativo. Ad esempio, leggiamo in uno scritto di Roberto Papini del 1923 alcune indicazioni utili affinché l'adattamento fra antico e moderno possa riuscire pienamente: «Temo la pigrizia e la viltà di chi copia, non il coraggio e l'attività di chi prende per elaborare, per trasformare, per ricollegare all'eterna permanenza dello spirito classico italiano [...]. L'interessante è che si faccia, si tenti, si lavori con umiltà e con fede, senza feticismi per il passato, senza innamoramenti improvvisi quanto effimeri per la moda che passa. Scegliere il permanente dal caduco, guardare al presente con occhio sgombro di pregiudizi, liberamente amare e odiare [...]»²³.

²² S.A., *Il concorso per l'arco di trionfo ai Caduti di Genova*, in «Architettura e Arti decorative», II, 7, 1923-1924.

²³ PAPINI, *Le Arti a Monza*, cit., p. 18.

I MONUMENTI AI CADUTI DELLA GRANDE GUERRA NELLA BASSA VALLE D'AOSTA

Anna Tiziana Aloisi Casagrande

Il grande numero di soldati morti sui campi di battaglia durante la Prima Guerra Mondiale porta, a partire dal 1918-19, all'affermazione della necessità di commemorare i caduti in modo capillare, al di là dei limiti geografici delle zone di battaglia: a testimonianza di un sacrificio di vite umane che ha interessato l'intero territorio nazionale, la forma di rappresentazione più diffusa è il monumento ai caduti, che viene adottata sia nelle grandi città sia nei piccoli comuni. Il monumento commemorativo presenta caratteri diversi a seconda del contesto in cui è inserito: nel caso dei centri minori prevale di solito la tradizione di opere di dimensioni contenute, quali cippi, stele, lapidi; nei grandi centri urbani o in contesti di particolare importanza si affermano soluzioni come cimiteri, sacrari e ossari, che all'aspetto celebrativo associano finalità funzionali. Queste opere di architettura e di scultura sono state all'epoca, di solito, caricate di un valore altamente simbolico e celebrativo, divenendo l'emblema della retorica della celebrazione della morte sul campo di battaglia, fortemente intrisa di nazionalismo; proprio per questo sono stati spesso oggetto di critiche e dibattiti, cui venne data voce sulle pagine delle riviste specialistiche coeve.

Un caso particolare, per quanto concerne la commemorazione dei caduti, è costituito dalla Valle d'Aosta, dove molti soldati (prevalentemente appartenenti al corpo degli Alpini) furono chiamati a partecipare alla guerra, combattuta soprattutto nel Trentino-Alto Adige, al confine con l'Austria e vicino alla Serbia, Stato origine del conflitto. A differenza di quanto si riscontra nel resto della Penisola, per le peculiari condizioni storiche e geografiche della regione, i monumenti realizzati in memoria dei defunti valdostani non furono connotati da particolari esaltazioni nazionalistiche, quanto piuttosto da un persistente e diffuso senso di cordoglio e di perdita. Per illustrarne le caratteristiche, in questo studio sono stati presi in considerazione i monumenti ai caduti della Grande Guerra di alcuni comuni della bassa e media Valle d'Aosta, tutti realizzati dopo la fine del conflitto, anche in anni molto prossimi alla sua conclusione, e tenendo conto della loro collocazione nel contesto dell'insediamento¹. La loro peculiarità, rispetto alle opere commemorative presenti nelle grandi città, è prevalentemente iconografica: in ambiti urbani di grandi dimensioni il monumento è di solito costituito da una figura intera, di soldato o dai tratti muliebri, mentre nei paesi valdostani prevalgono obelischi, cippi, iscrizioni e lapidi, talvolta decorate con bassorilievi, come nei casi di Montjovet e della stessa Aosta per la lapide apposta sotto le arcate del municipio [fig. 1]; inoltre nel resto della Penisola il soggetto maggiormente rappresentato è il fante, mentre in Valle d'Aosta il soggetto principale è l'alpino [figg. 2-3] e i monumenti sono pensati soprattutto in funzione del modo in cui la guerra venne vissuta e percepita dalla popolazione locale, piuttosto che della necessità di rispondere a specifiche regole di rappresentazione del conflitto. Ne deriva una varietà tutto sommato ridotta di esempi e una certa codificazione abbastanza rigida nelle scelte decorative come nei – tutto sommato rari – gruppi di statuaria.

La diversità delle motivazioni che portarono alla realizzazione dei monumenti ai caduti in Valle d'Aosta rispetto a quelle che sottese la produzione dei monumenti commemorativi in altre parti d'Italia emerge dall'analisi degli articoli pubblicati sulle riviste specialistiche tra il 1914 e il 1930, testi nei quali sono riportate considerazioni relative al dibattito sull'evento bellico: in Valle non si riscontra alcuna tendenza all'esaltazione della guerra e non pare neanche che la produzione di queste opere rientri nell'ambito di più conosciuti movimenti architettonici europei degli anni che vanno dal 1920 al 1930 circa. Quivi, in un contesto nel quale era assai forte la tendenza al particolarismo², l'aspirazione alla libertà sembra prevalere rispetto al dibattito sul monumentalismo, determinando

¹ La presente scheda costituisce una sintesi ragionata di quanto esposto in Anna Tiziana ALOISI CASAGRANDE, *Il paesaggio della memoria: i monumenti ai caduti della Grande Guerra nella bassa Valle d'Aosta*, tesi di Specializzazione, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Storia, analisi e valutazione dei Beni architettonici e ambientali, a.a. 2003-2004, rel. Clara Palmas, Laura Guardamagna.

² Sin dalla teoria seicentesca dell'«intra montes» o «État intramontain» propugnata da mons. Albert-Philibert Bailly, vescovo di Aosta.

il peculiare atteggiamento nei confronti del classicismo, inteso come un recupero della tradizione attraverso la rievocazione del passato e considerando sviluppo sociale e civile valori tradizionali della realtà valdostana.

Il monumento ai caduti della Valle d'Aosta presenta, quindi, un'immagine ben diversa da quelli pensati in occasione dei concorsi di architettura per le grandi città dove, come afferma Luciano Patetta in un contributo pubblicato in *L'Architettura in Italia 1919-1943*, «[si] vede l'intromissione sempre più pesante del potere politico nel dibattito artistico, fino al momento, dopo il 1930, in cui lo stato fascista diventa l'autentico arbitro della situazione culturale»³. I monumenti valdostani sono, al contrario, in aperta opposizione a questo modello trionfalistico, di dimensioni ridotte, non celebrano il conflitto, non tendono a interpretare l'epoca fascista, spesso mirano a fornire un esempio di testimonianza della memoria integrata nell'ambiente, come ancora a Montjovet, dove si è creato uno spazio verde accogliente, quasi ottemperando a un'indicazione riportata nel numero del 1922-23 di «Architettura e Arti decorative», in cui si afferma che occorre stabilire una zona di «[...] protezione attorno ad essi [i monumenti] per lasciare adito solo alle cose buone e intonate all'ambiente»⁴, e di continuità storica connessa alla posizione in cui sorgono queste opere, spesso poste in prossimità di una chiesa o del municipio, come peraltro è evidente nel caso della struttura commemorativa di Verrès. In quell'articolo, che si legava all'attenzione per le scelte operate in un'altra area di frontiera, il Trentino Alto Adige, si segnalava la complessità di fare fronte a una commemorazione che sappia trattenere al suo interno non solo la memoria del combattente "italico", ma anche quella del nemico d'oltralpe, che fino a non molto tempo prima della guerra intratteneva relazioni più che cordiali con il vicino⁵.

I monumenti ai caduti della Grande Guerra presenti in Valle d'Aosta, quindi, pur risentendo delle riflessioni sul classicismo, non sono grandiosi, non attestano una partecipazione ai dibattiti sulla necessità o meno di esaltare o descrivere la guerra; non evidenziano neppure l'esigenza di descrivere la rinascita del popolo che aveva combattuto, come avviene invece in altre parti d'Italia, spiccando come un'anomalia nel contesto nazionale [figg. 4-8].



³ Luciano PATETTA, *Opposizione alle avanguardie, ritorno all'ordine e alla tradizione. Il Novecento*, in Id. (a cura di), *L'Architettura in Italia 1919-1943: le polemiche*, CLUP, Milano 1972, pp. 50-61.

⁴ S.A., *Commenti e polemiche*, in «Architettura e Arti decorative», IX, 1922-1923, p. 368.

⁵ «Non si deve infatti dimenticare che una buona parte dei monumenti, soprattutto dell'Alto Adige, non sono destinati a ricordare i nostri caduti per la Patria, bensì gli sventurati combattenti austriaci, immolati per una causa che non era la loro». *Ibid.*



Fig. 1. Aosta, lapide commemorativa dei caduti della Grande Guerra. Lapidario in bronzo, opera dello scultore torinese Giovanni Riva, raffigurante una Gloria alata che incorona simbolicamente d'alloro i caduti della Prima Guerra Mondiale.



Fig. 2-3. Aosta, Monumento all'Alpino, su disegno di Pietro Canonica, in una cartolina storica, e, sopra, dettaglio della statua posizionata sopra un falso sperone roccioso, evidente elemento di differenziazione rispetto al medesimo nel giardino di Ventimiglia (a fianco).



Fig. 4. Ventimiglia (IM), monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale, compositivamente identico a quello di Aosta, con copia di capitello corinzio, mentre in quello aostano analogo capitello romano di reimpiego fa da supporto alla bandiera bronzea.



Figg. 5-6. Monumento eretto dagli Alpini dell'Aosta sul Vodice a memoria dei caduti dei Batt. Aosta e Levanna, caratterizzato da una colonna posta su basamento quadrato e sormontata da un'aquila ad ali spiegate con il collo rivolto verso destra, secondo un modello ripreso con continuità nella bassa Valle, come a Borgofranco d'Ivrea (a destra).



Figg. 7-8. Un'analoga composizione caratterizza il monumento ai caduti di Pont-Saint-Martin, dove il podio, con blocchi di scale su ogni lato, è sormontato da una colonna monolitica sbrecciata sulla sommità e su cui poggia l'aquila bronzea. La cartolina di sinistra (da collezione privata) mostra una soluzione più articolata con sottostante drappo, poi non eseguita.



FENESTRELLE: IL FORTE E IL PAESAGGIO. LA PERCEZIONE DEL DISEGNO DEI LUOGHI ATTRAVERSO INTERVENTI PAESAGGISTICI E ARCHITETTONICI

Luca Barello, Rachele Vicario

Politecnico di Torino

Abstract

La riqualificazione paesaggistica delle aree esterne al forte di Fenestrelle¹ è stato uno dei temi affrontati dalla Provincia di Torino nel *Progetto Paesaggio 2006* in occasione dei giochi olimpici invernali, costituendo una riflessione sui modi di riqualificare il contesto intorno ai 'monumenti', troppo spesso trattato a parte rispetto al costruito. Ai progettisti (arch. Francesco Barrera, Luca Barello, Rachele Vicario, ing. Innocente Porrone e società di ingegneria METEC e Saggese) si chiedeva di migliorare i collegamenti tra forte e strada statale Torino-Sestrières, facilitarne l'accesso e potenziare gli spazi di parcheggio.

La fortezza ha perso la funzione militare al termine del secondo conflitto mondiale ed è stata abbandonata. Parzialmente recuperata da volontari negli anni novanta è diventata, per la sua unicità, il luogo simbolo della Provincia di Torino. L'evento olimpico è stato quindi l'occasione per promuovere il bene nella sua totalità, ampliando la riqualificazione anche al contesto: il degrado del paesaggio era infatti il medesimo subito dagli edifici, ma essendo meno visibile, non era ancora stato contrastato. In particolare, appariva perso il disegno del sistema difensivo esterno e dei percorsi storici di avvicinamento che avevano costituito una delle peculiarità della fortezza. La ricucitura esterno-interno ha permesso di riproporre nella fruizione attuale alcune parti del sistema difensivo di cui era importante lasciare memoria. Attraverso una lettura condotta sulla base della cartografia storica è stato possibile recuperare tratti del percorso antico, del muro di controscarpa e del *glacis*, inserendoli nel disegno della strada e del parcheggio. A questi si sono uniti elementi nuovi come belvederi, camminamenti, protezioni del fossato, spazi di sosta e di manovra per autobus. Nuovo e memoria, ora, si integrano attraverso l'utilizzo di materiali e di forme propri dell'architettura militare e civile locale: pietra, legno, metallo e terra rinforzata sono i protagonisti del progetto.

¹ Usiamo nel titolo il termine forte di Fenestrelle, anche se improprio, perché è quello più usuale. Il termine corretto è fortezza di Fenestrelle, in quanto costituita da un insieme di forti: il forte delle Valli, il forte tre Denti, il forte San Carlo, batterie, risalti ed edifici connessi. Per la fortezza di Fenestrelle si rimanda anche al contributo di Eugenio Garoglio, in questo stesso volume.

Parole chiave: identità, memoria, fruizione, percezione

Fenestrelle: the Fortress and the Landscape. Perception of Site Design through Landscape and Architectural Intervention

The Fenestrelle fortress external areas landscape rehabilitation was one of the issues addressed by the Province of Turin in the Progetto Paesaggio 2006 plan for the winter Olympic Games. This offered a useful chance to consider how monument surroundings can be rehabilitated, as in fact context is too often treated separately from overlying buildings. The project was commissioned to architects Francesco Barrera, Luca Barello, Rachele Vicario, engineer Innocente Porrone and engineering firms METEC and Saggese, to whom was requested to improve the existing routes connecting the fortress to the Torino-Sestrieres main road, to grant easier access to the monument and to extend parking lots.

The fortress had lost its military function at the end of World War II and was then abandoned. Partially restored in the 90s by volunteers, its uniqueness made it the symbol of the Province of Turin. Thus, the Olympic Games granted an opportunity to foster the heritage in its entirety, extending the rehabilitation to the surrounding context. In fact, the landscape was as deteriorated as the buildings, but as its decline was less perceivable it had not been faced yet. The external defensive system design and the historical approaching paths, both among the fortress' peculiarities, had been lost. An internal-external reintegration has allowed the recovery, in the present status, of some preservation-worthy parts of the defensive system. By overlapping historical maps, the designers were then able to recover parts of the historical path, of the counterscarp and of the glacis, inserting them in the road and parking design. New elements such as viewing points, walkways, moat protections, parking lots and manoeuvring areas for buses have been added. The new and the old are integrated thanks to materials and shapes typical of local military and civil architecture, with stone, wood, metal and reinforced ground playing a leading role².

Keywords: identity, memory, use, perception

Le note che seguono ripercorrono l'esperienza progettuale nata su incarico della Provincia di Torino nell'ambito delle opere connesse agli interventi Olimpici *Progetto Paesaggio 2006*³, che si proponeva di ripensare alcuni luoghi vicini ai

² Un sentito ringraziamento alla dott. Eva Filoramo per la traduzione.

³ In occasione della scelta di Torino e del suo territorio come sede per lo svolgimento dei Giochi Olimpici del 2006, la Provincia ha approvato, sin dal 2001, il progetto strategico *Paesaggio 2006*, ottenendone il riconoscimento nell'ambito delle opere 'connesse' alle Olimpiadi. Il progetto partiva dallo studio e dalla definizione dei valori ecologico-percettivi del paesaggio nelle quattro vallate alpine interessate (valle Susa, val Chisone, val Sangone, val Pellice), per poi identificare, a valle di

siti olimpici – ma di margine – per tentarne una valorizzazione e una pubblicizzazione durante i giochi invernali. Vogliono essere una riflessione a freddo, a dieci anni dalla conclusione dei lavori, sul rapporto tra paesaggio e grande complesso monumentale ivi inserito, sulle relazioni che intercorrono tra questi nei casi di riuso, rifunzionalizzazione e di una maggiore fruizione.

Al raggruppamento progettuale è stata affidata la progettazione completa, la direzione lavori e il coordinamento della sicurezza di due ambiti diversi, ma uniti sia territorialmente sia idealmente: la riqualificazione paesaggistica delle aree esterne all'ingresso nord e la strada città-forte di Fenestrelle; la realizzazione di un parcheggio di attestamento sulla ex SS. 23 del Sestriere, tratto Fenestrelle - Ridotta Carlo Alberto. Gli interventi sono stati completamente realizzati tra il 2003 e il 2007. Fu un incarico importante non solo per l'estensione territoriale, ma anche perché forse costituì uno dei primi tentativi nelle valli alpine occidentali di confronto tra il 'monumento' e il contesto in cui sorge, tra la memoria e l'uso attuale del bene non unicamente riferito al contenitore ma anche alle aree circostanti.

Per preparare i luoghi all'evento olimpico, era necessario intervenire su contesti fragili e spesso degradati da anni di abbandono, incuria o usi impropri come quelli delle nostre montagne con interventi talora massicci per accogliere i visitatori che sarebbero arrivati.

Complessi architettonici notevoli che al loro sorgere segnarono, caratterizzarono e modificarono profondamente il paesaggio – si pensi ad altri forti come quello di Exilles o del Bramafam e ai complessi religiosi come l'abbazia di Novalesa o la Sacra di San Michele – richiedevano ora nuove trasformazioni, diventati spesso meta di un turismo sempre più diffuso verso ambiti e centri minori. Erano necessarie adeguate infrastrutture viarie e di accoglienza anche in contesti, come quelli dei forti, in cui l'uso era diventato profondamente diverso da quello originario.

Ci si accorse che le aree intorno a molti monumenti nell'accezione più pura del termine, anche egregiamente restaurati e con forte affluenza di pubblico, non erano state interessate da un unitario progetto di recupero, divenendo di fatto spazi di risulta. Il parcheggio selvaggio avveniva lungo le strade, in ogni spazio libero e anche a ridosso del bene, contribuendo a diminuirne fortemente impatto e bellezza. La modalità di arrivo veloce e a ridosso dell'edificio non permetteva inoltre di percepire il fascino e l'essenza delle architetture inserite nel loro contesto.

questa indagine territoriale, alcune 'zone simbolo' in cui proporre interventi di riqualificazione ambientale che dovevano configurarsi come valorizzazione delle risorse del territorio. La scelta cadde sui comuni di particolare valenza storico-paesistica situati lungo le principali direttrici di accesso ai luoghi sede dei giochi (Avigliana, Fenestrelle, Perosa Argentina, Pinerolo, Susa e Novalesa, Torre Pellice e Villar Perosa).

Il progetto mirava non solo a occuparsi dell'edificio o del monumento in sé, ma del contesto nel quale era situato con, a seconda delle peculiarità intrinseche ai luoghi in esame, la creazione di aree a parco, la sistemazione di punti di belvedere, la riqualificazione dei percorsi di fruizione e di avvicinamento, la riconnessione tra tessuti urbani slegati e poco fruibili, o ancora la creazione di segni che indicassero la presenza di una testimonianza locale importante.

Diveniva quindi doveroso lavorare anche sugli spazi aperti intorno alle architetture in modo più efficace, cercando di coniugare le esigenze turistiche (parcheggi, servizi, infrastrutture) con la valorizzazione delle componenti paesaggistiche e naturali con le quali il monumento costituiva un *unicum*, attraverso il ridisegno dei percorsi, la separazione del traffico veicolare e pedonale, la creazione di nuovi punti di sosta e di osservazione.

Nell'area di Fenestrelle la questione, proprio legata alla progressiva conoscenza della fortezza da parte di un pubblico sempre più vasto, stava assumendo un rilievo sempre maggiore. Nel 1990 erano iniziati i primi tentativi di recupero del bene, su base volontaristica, nel 1999 era già diventato il monumento simbolo della Provincia di Torino. Il gruppo di volontari, ora Associazione Progetto San Carlo ONLUS Forte di Fenestrelle, aveva fermato il degrado più sviluppato, aveva fatto conoscere il bene attraverso visite, spettacoli e attività di vario tipo anche non connesse con l'originale destinazione d'uso. Era riuscita, infine, a sensibilizzare l'opinione pubblica e le amministrazioni sulla necessità di salvare un monumento unico⁴. I visitatori – appassionati, turisti o semplici curiosi – aumentarono sempre più; questo fenomeno sarebbe continuato durante e dopo i giochi olimpici, considerando l'importanza che la Provincia di Torino attribuiva alla valorizzazione di questo monumento. Aumentò così il traffico che, dalla ex SS. 23 di collegamento Pinerolo-Sestrière, già congestionata soprattutto nei fine settimana, si dirigeva da e verso la strada di collegamento che dall'abitato conduce al forte. Le auto, percorsa tutta la strada, si parcheggiavano in modo selvaggio in pochi spazi di risulta a ridosso del forte e delle sue antiche strutture difensive. Mancavano servizi alternativi di avvicinamento al bene e la commistione pedoni-auto lungo la strada non era piacevole, soprattutto in concomitanza degli eventi che avevano luogo nella fortezza. Questioni gravi che, in occasione delle Olimpiadi, la Provincia si proponeva di risolvere almeno in parte.

Di fronte a questo gigante della montagna, utilizzammo un approccio storico, percettivo ed emozionale per definire l'idea progettuale.

Avevamo già visitato il forte ed avevamo già assistito ad alcuni dei nuovi usi che l'Associazione di volontari proponeva per rivitalizzare il manufatto: ricordiamo i primi suggestivi spettacoli serali di Assemblée Teatro. Come molti, eravamo arrivati in auto sino al limitare del fossato, eravamo entrati attraversando il ponte levatoio dell'ingresso nord o lo squarcio del VII risalto utilizzato come ingresso;

⁴ La fortezza si trova in val Chisone, in Provincia di Torino, sulle montagne dell'Orsiera e all'interno del Parco Naturale Orsiera Rocciavré. Parte dal monte Pinaia e, sul crinale, raggiunge le rive del torrente Chisone. Dal 2007 è inserita dal World Monuments Fund tra i cento siti storico-archeologici mondiali più a rischio. Si tratta di una colossale opera di sbarramento, la più estesa fortezza di Europa, con una lunghezza di 3 chilometri, un dislivello tra i suoi punti estremi di 635 metri e una superficie di circa 1.300.000 metri quadrati. Tre forti (San Carlo, Tre Denti e Valli), quattro ridotte, tre batterie, e opere annesse. I dati sono tratti da Tullio CONTINO, *La piazzaforte di Fenestrelle*, Roberto Chiaramonte Editore, Torino 1993.

avevamo partecipato alle attività, lamentato lo stato del degrado ed eravamo tornati a valle. Per occuparci del 'fuori', che forse neppure noi avevamo mai notato, dovevamo ribaltare lo sguardo, cambiare il punto di vista e cercare di modificare le nostre percezioni.

Percorrendo più volte a piedi il tracciato e osservando carte antiche e recenti, furono i luoghi stessi a suggerirci interessanti spunti per il progetto. Ci insegnarono che negli anni di abbandono⁵ il degrado non aveva interessato solo la fortezza ma anche le aree circostanti. Queste, profondamente alterate, erano ormai qualcosa di molto diverso dall'idea originale dei costruttori e non congrue con il sistema difensivo del forte. L'esterno era utilizzato ancora più impropriamente del forte e il legame costruito-paesaggio si era spezzato: le due componenti erano ormai separate. Dell'una si cercava di conservare la memoria attraverso opere di restauro e recupero, dell'altra non ci si occupava, unicamente asservita agli scopi di una maggiore fruizione. Il cambiamento del contesto non era percepito come negativo: il bosco che progressivamente aveva circondato il forte era considerato piacevole e naturale, consono al Parco che lo ospita, e non una alterazione; lo scavo proprio davanti all'ingresso del forte una comodità per un parcheggio indistinto e disordinato.

Osservando la *maquette* conservata al Musèe des Plans-Reliefs⁶ di Parigi si nota immediatamente la portata del cambiamento. Nel modello del 1757 e perciò di 29 anni successivo all'inizio del cantiere nel 1728, è evidente come costruito e natura, pietre e vegetazione, edificio e paesaggio siano un *unicum* difensivo di grande portata e di altrettanto ingegno. In mezzo al modello si nota l'enorme sbarramento difensivo della fortezza posto sul crinale della montagna che, iniziando dalla cima con il forte tre Valli, scende verso valle adattandosi perfettamente sulla morfologia della montagna, tanto da sembrare sorgere da essa. A est la fortezza poggia sulla roccia e su dislivelli inespugnabili, a ovest invece il pendio su cui si colloca diviene più dolce scendendo verso valle. È il lato che volge verso la Francia allora nemica e per questo le opere difensive sono maggiori. Vediamo i risalti dalle ciclopiche mura, il fossato, le pendici del monte quasi completamente brulle per avvistare il nemico, il *glacis*, il terrapieno che dal muro di controscarpa scende verso valle in modo da esporre gli invasori alla vista e al fuoco dei soldati nel forte. Più o meno a metà della struttura si nota il forte San Carlo e il netto segno della strada che mette in comunicazione il paese con l'entrata di servizio del forte⁷ posta in corrispondenza dei risalti. A monte della strada sono visibili una piccola

⁵ La fortezza non è più in uso dal 1946.

⁶ Collections des maquettes du Musée des Plans Reliefs di Parigi. *Fondo Fenestrelle, Piemonte, Italia*. Collezione proveniente dal re di Sardegna. È qui conservato un modello del forte di Fenestrelle costruito da Marciot nel 1757 e restaurato nel 1811 e 1920. Costituito da tre pezzi in legno, carta, seta e metallo colorati, ha una dimensione totale di 1,45 x 4,40 m ed è in scala 1:400.

⁷ L'entrata principale era la Porta Reale, posta a sud, verso Torino. Nonostante il restauro, non è più tornata all'antico uso.

area boscata e una rocciosa, l'edificio del corpo di guardia detto «Baraccone» e l'innesto della «via dei cannoni» che conduce ai forti superiori attraverso un pendio inizialmente brullo e via via più vegetato e più ripido.

In alcune carte più tarde del Genio Militare si notano l'arrivo della strada in un punto con pendenza più dolce, in corrispondenza del ponte levatoio e il forte dislivello dal piano d'arrivo della via a quello dei risalti, la nuova ridotta Carlo Alberto sulle rive del Chisone e, sul versante opposto, le rovine del forte Mutin, che nel modello è invece ancora integro. Appare chiaro come il paesaggio sia stato adattato, pensato e in qualche modo piegato alle ragioni difensive. Un progetto unitario in cui materia e natura si completano a vicenda.

Tra Otto e Novecento la funzione difensiva del forte diminuì insieme all'uso dell'accesso principale, la Porta Reale, e acquisì sempre maggiore importanza l'uscita di servizio, quella utilizzata ancora oggi, che era rimasta l'unico punto di accesso alla fortificazione bassa. Analogamente aumentò l'importanza della strada di servizio settecentesca, da sempre il collegamento diretto e immediato tra il paese di Fenestrelle e il suo forte. Questa però perse progressivamente la sua leggibilità. L'impianto della nuova SS. 23 ne soffocò l'imbocco con il suo primo tornante e la tagliò all'altezza della sua prima curva; all'innesto tra le due strade comparve un piazzale con parcheggio al servizio di un condominio a cinque piani. Ai lati della strada sorsero poco a poco case di abitazione e villette con giardini e recinzioni che frammentano il paesaggio; il «Baraccone» divenne un condominio. La massicciata militare fu ricoperta da un manto in asfalto indifferenziato e uniforme. Ritrovammo tratti originali solo superato l'agglomerato di case, dove erano leggibili i caratteri della strada montana settecentesca, l'adattarsi del tracciato a mezza costa alla conformazione del terreno con alternanza, sia a monte sia a valle, di solidi muri in pietra a secco.

La prima parte del tracciato, che si snoda sul pendio con scarsa presenza di vegetazione, rimanda ancora all'immagine di strada militare, aperta in terreno brullo e senza ripari per avvistare il nemico, ma la seconda entra in una nuova pineta⁸ da abbandono che si apre solo poco prima del piazzale antistante il fossato. Quando lo sguardo esce dal buio del bosco e spazia sul piazzale appare all'improvviso il forte, ed è un momento suggestivo di rara bellezza. Prima dei lavori si notavano le automobili parcheggiate a ridosso del fossato e a monte della strada, in un profondo avvallamento che interrompeva la continuità del terrapieno. I muri di sostegno erano degradati e parzialmente crollati, gli alberi erano cresciuti ovunque, nel fossato, sugli spalti e sul terrapieno.

Lo squarcio nella muratura esterna ove sorgeva il VII risalto⁹ era diventato un ampio ingresso per i mezzi di cantiere durante i restauri: il dislivello tra il piano

⁸ L'ingresso nel bosco segnala anche il confine del Parco Naturale Orsiera Rocciavère.

⁹ Nel maggio del 1944 i partigiani della brigata A. Serafino radunarono qui tutte le munizioni che si trovavano nel forte e le fecero esplodere per impedire che cadessero in mano ai nazifascisti, distruggendolo completamente. In CONTINO, *La piazzaforte di Fenestrelle*, cit., pag. 104.



Fig. 1. L'intervento complessivo (rielaborazione: Luca Barelli).

strada e il piano interno era raccordato nel fossato grazie a una rampa modellata con la terra proveniente dallo scavo del terrapieno.

Non solo non erano più leggibili le opere di difesa esterne, ma tutte le alterazioni subite dal contesto venivano conservate perché utili a una migliore fruizione: vi era un parcheggio, un bosco e un accesso adatto durante i lavori di recupero del monumento, che non venivano più percepiti come incongrui né provvisori. Forse anche perché lo sguardo si era abituato alle alterazioni, sembrava che il recupero della memoria delle aree esterne non fosse considerato così importante come quello del monumento. L'uso libero e non regolamentato delle aree esterne impediva la lettura delle caratteristiche storiche e di memoria del territorio; non ultimo, con l'arrivo veloce in auto sul piazzale si perdeva la lettura del sistema difensivo e gran parte della suggestione del luogo.

Da questi suggerimenti del luogo nacque il progetto.

Volevamo che la memoria ritrovata del sistema paesaggio-forte contribuisse alla costruzione dei nuovi modi d'uso proposti per la fortezza, necessariamente lontani da quelli originari. Ricucendo tra loro le aree esterne, dal parcheggio di attestamento sulla ex SS. 23 all'ingresso, proponevamo un percorso di avvicinamento e di conoscenza graduale, riportando ove possibile le aree esterne al disegno originale, senza dimenticare le esigenze espresse: una maggiore fruibilità degli spazi, quindi parcheggi per automobili e bus, protezioni lungo il fossato, la conservazione dell'accesso improprio.

Nell'idea complessiva [fig. 1] l'avvicinamento graduale doveva essere fatto a piedi. Lasciate le automobili nel parcheggio di attestamento, attraverso una passerella pedonale si sarebbe raggiunta la strada di collegamento e poi il forte. Nel parcheggio ci sarebbe dovuto essere un servizio di navetta verso il forte. In questo modo si cercava di allontanare il più possibile le auto dal manufatto. Il parcheggio superiore, ridisegnato, sarebbe servito unicamente per le auto di servizio.

L'intento era di intervenire alla scala del paesaggio e di utilizzare materiali e colori propri del costruire in montagna: terra, pietra, legno e acciaio.

Utilizzammo tipologie costruttive locali, mentre gli elementi nuovi che inserimmo furono disegnati seguendo le irregolarità del terreno, ma con linee geometriche nette che ricordano il disegno militare, *textures* e colori si armonizzano nella scala cromatica del paesaggio.

Il parcheggio di attestamento della ridotta Carlo Alberto [fig. 2] è stato pensato come un bastione verde a strapiombo sul torrente, ottenuto attraverso la modellazione del terreno e l'uso di terre rinforzate rinverdite. Le linee, più decise nella parte centrale, vanno via via raccordandosi con terrapieni più dolci ai pendii naturali e alla strada che porta al paese, affiancata da una passerella pedonale in acciaio corten e legno a sbalzo sul Chisone. Più a monte, la Strada al Forte [figg. 3 e 4] risale il fianco della montagna, protetta da muretti di pietra a secco separati da traverse di legno, ridisegno della tradizionale delimitazione delle strade alpine.



Fig. 2. Il parcheggio di attestamento in prossimità della ridotta Carlo Alberto (foto: L. Barello).



Fig. 3. La strada di collegamento paese-forte (foto: Luca Barello).



Fig. 4. La strada di collegamento paese-forte (foto: Sisto Giriodi).



Fig. 5. Il parcheggio superiore visto dal forte (foto: Sisto Giriodi).

Poiché si pensava a un uso sempre più pedonale, sono state gerarchizzate la parte automobilistica, in asfalto ecologico, e quella pedonale, in pietra e di maggior respiro. A dividerli, una canaletta in ciottoli. Il nastro pedonale a raso in punti significativi si allarga in belvedere realizzati in larice e corten che ritmano la salita concedendo spazi di pausa e visuali sul paesaggio: il cammino diviene mezzo per l'osservazione e la comprensione dei luoghi.

Il forte appare gradualmente lungo la salita quando la strada si biforca: una rampa conduce al parcheggio di servizio, reso meno visibile incassandolo maggiormente e ricreando il terrapieno, mentre il nastro della strada, con un percorso più dolce, costeggia il terrapieno e arriva nello spiazzo d'ingresso in cui si incrociano le geometrie spezzate del forte con quelle sinuose della strada.

Nel parcheggio, la cesura esistente nell'antico muro di controscarpa ha permesso di creare un taglio che conduce al forte in modo molto suggestivo e che accoglie nel risvolto del muro la cabina elettrica incassata sotto il pendio [fig. 5].

Il finanziamento stanziato non consentiva interventi di modifica del tracciato, restauri, allargamenti o modifiche delle massicciate e delle opere d'arte esistenti, che vennero mantenute con le loro caratteristiche dimensionali e formali preesistenti. Intervenendo però sugli elementi di finitura e di arredo abbiamo cercato di costituire nel paesaggio intorno al forte un sistema di avvicinamento unitario che restituisse, ove possibile, la memoria del disegno di un tempo e che ricostituisse un *unicum* con il forte. La memoria è restituita attraverso la riproposta nella strada dei suoi caratteri di manufatto militare, ed è suggerita nell'uso della terra bastionata dei parcheggi, che disegnano il paesaggio secondo le linee proprie dell'architettura militare.

LO STANZIAMENTO MILITARE A VENARIA REALE: GENESI E CARATTERI DI UN BORGO NON PIÙ A SERVIZIO DELLA CORTE SABAUDA

Stefania Manassero

Il complesso costituito dalla reggia di Venaria Reale, dalle sue pertinenze e dall'inscindibile rapporto con il borgo, ha subito nel tempo una serie di trasformazioni finalizzate a costituire aulica scenografia al rito celebrativo di avvicinamento alla sede venatoria e contesto privilegiato delle attività che ruotavano attorno alla corte.

In relazione al processo di assegnazioni al Regio Demanio militare, e poi nel passaggio da questo al Demanio dello Stato¹, la sezione cronologica compresa tra il 1860 e il 1915 si configura come tra le più rilevanti per queste trasformazioni, anche se alcuni fenomeni sono presenti sin dall'inizio dell'Ottocento, ossia con la breve ma significativa gestione del territorio venariense da parte delle truppe napoleoniche²: il governo francese suggerisce nuovi approcci di natura militare nei confronti del patrimonio già appartenente alla Corona³. Con il rientro dei Savoia nel 1814, la consapevolezza che la reggia e le sue pertinenze rappresentano ormai un gravoso fardello è alla base dei provvedimenti amministrativi volti al recupero dei beni utili (boschi, campi, prati, fabbricati dati in affitto o organizzati come aziende), e al contempo alla rapida dismissione di un complesso di fabbricati visti come sicura fonte di spesa⁴: questa nuova visione è alla base della progressiva cessione a favore del Demanio militare. L'esercito sfrutta gli spazi assegnati, trasformando Venaria Reale in un'efficiente area di stanziamento militare e sede strategica di coordinamento territoriale; il destino della città trova in questa situazione una nuova identità, che perdura per più di cento anni, tanto che circa un quinto della popolazione venariense è rappresentato da militari⁵. Le ripercussioni, anche dal punto di vista economico, sono fortissime: le imprese commerciali e le nascenti industrie avviano una produzione tesa a soddisfare la richiesta di ingenti e continue forniture all'esercito qui stanziato. Si assiste quindi a un fenomeno peculiare della storia della città: così come la monarchia sabauda aveva legittimato e consolidato la presenza dell'aristocrazia, ora è l'esercito a rafforzare in modo determinante la crescita del potere economico della piccola e della media borghesia.

Dal punto di vista urbanistico la presenza tangibile di questa fase si traduce nella conversione e nella nuova realizzazione di fabbricati e aree dedicate alle attività militari: nel borgo si annovera ad esempio l'edificio di metà Settecento denominato Corte Pagliere⁶, già ampliato intorno agli anni trenta

¹ Questi significativi cambiamenti, generati dalla presenza costante degli apparati militari, possono essere analizzati vagliando una varietà di fonti tra le quali emerge l'apporto rappresentato dal corpus documentario conservato presso il Primo Reparto Infrastrutture di Torino. I materiali ivi conservati, con il taglio dichiaratamente attento alla componente organizzativa e logistica di un comando militare, completano e integrano le informazioni desumibili da documenti presenti in altri archivi, fornendo un quadro nuovo di lettura per la reggia e per il borgo, considerati come uniformemente piegabili alle necessità del demanio militare. Stefania MANASSERO, *Aree già del demanio militare in Venaria Reale: nuove fonti interpretative*, Tesi di specializzazione, tutors Chiara Devoti, Angela Farruggia, Clara Palmas, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, a.a. 2009-2010.

² Paolo CORNAGLIA, *Venaria Reale. La più importante residenza dei duchi di Savoia e dei re di Sardegna*, in Enrico CASTELNUOVO *et al.* (a cura di), *La reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, 2 voll., Allemandi, Torino 2007, I, pp. 185-198; p. 197.

³ A Venaria Reale si stanza l'insediamento di una brigata di gendarmi, probabilmente impiegati per il servizio di polizia sul territorio comunale, pertanto si provvede a «porre mano a caserme, scuderie e magazzini fatiscenti [...] e ciò determina l'impegno del governo del Dipartimento a scaricare sulle comunità locali le incombenze relative all'acquartieramento delle truppe». Adriano BALLONE, Guglielmo RACCA, *All'ombra dei Savoia. Storia di Venaria Reale*, 2 voll., Allemandi, Torino 1999, I, p. 299.

⁴ Maria Grazia VINARDI, *Venaria Reale*, in Costanza ROGGERO BARDELLI, Maria Grazia VINARDI, Vittorio DEFABIANI, *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano 1990, pp. 310-345; p. 315.

⁵ BALLONE, RACCA, *All'ombra dei Savoia*, cit., p. 304.

⁶ Nel 1765 l'edificio è menzionato ufficialmente come sede dell'«Ospedale dei Cavalli» e «Magazzino dei Foraggi». MANASSERO, *Aree già del demanio militare*, cit., pp. 250-254.

dell'Ottocento per ospitare la sede della Scuola d'Equitazione d'Artiglieria e successivamente adibito ad ospitare parte del 5° Reggimento Artiglieria a Cavallo con il nome di Cavallerizza Alfonso Lamarmora. Altri tasselli di questo sistema sono offerti dall'inserimento di presidi posti lungo l'asse di via Mensa, quali la Caserma di Cavalleria Principe Amedeo⁷, la Caserma Giannotti [fig. 1], l'Infermeria Quadrupedi e il magazzino casermaggio.

In questa fase il borgo non pare subire stravolgimenti significativi del suo tessuto storico⁸; il vero cambiamento è quindi rappresentato dalla perdita di valore simbolico. La vocazione iniziale di Venaria Reale, progettata da Castellamonte per ospitare palazzi di nobili, di cortigiani e di membri della famiglia ducale, è irrimediabilmente spezzata: l'impianto urbano non è più un fondale scenografico teso a garantire la magnificenza della corte e del suo sovrano, ma si adegua alla presenza militare, muta la sua natura e sfrutta il nuovo corso anche per favorire nuove iniziative economiche ad essa legate.

Il successivo accasermamento dell'8° Reggimento Artiglieria Pesante in Venaria Reale fa nascere la necessità di offrire nuovi spazi adeguati al crescente numero di mezzi e uomini qui dislocati: per rispondere a questa esigenza, l'amministrazione militare non procede più all'utilizzo di edifici all'interno del tessuto storico riadattati alle nuove funzioni, ma decide di costruire nuovi complessi edilizi ai margini del borgo, anche di notevoli dimensioni, determinando lo sfrangiamento del tessuto compatto che si espande verso la campagna circostante. Il complesso denominato Caserma Beleno [fig. 2] offre l'esempio più significativo del processo individuato: le carte conservate presso il Primo Reparto Infrastrutture suggeriscono infatti importanti spunti di riflessione rispetto alla creazione di nuovi tracciati viari a servizio dell'insediamento militare, che determinano la creazione di isolati chiusi da muri di cinta e da costruzioni a filo strada⁹. Anche la reggia venatoria non si sottrae a questo destino, così come i giardini reali, considerati uno spazio libero da impiegare per l'insediamento di una piazza d'armi¹⁰ [fig. 3].

Riconosciute le aree all'interno del tessuto di Venaria Reale come maggiormente connotate dalla presenza militare e incrociate le informazioni derivanti da più fonti, si può avviare un processo di riconoscimento delle tracce di questa fase della storia dell'insediamento, troppo di sovente negletta, e si può quindi constatare l'azione determinante scaturita dalla presenza militare, in grado di pesare in modo evidente sul disegno urbano e sul regime dei suoli della città.

⁷ L'edificio, con uno sviluppo in pianta di matrice castellamontiana, è già noto con la denominazione di «mandria vecchia» e assume la destinazione d'uso a carattere militare all'inizio dell'Ottocento: è definita infatti nel 1826 da Lodovico Perratore come «Quartiere Prima Compagnia delle Guardie del Corpo di S.M.» con una «Panetaria di Bocca Attigua». Ludovico PERRATORE, *Piano regolatore in misura della Venaria Reale*, 30 luglio 1826 (ASTO, Genio Civile, *Versamento* 1936, pacco 13, *Cabreo dei Beni*, tav. 9).

⁸ In questa fase il complesso urbano si caratterizza per «comprendere spazi ed architetture uniformi o uniformate che si configurano all'interno dell'ambito, come nuclei dotati di caratteri autonomi»; tale complesso è capace di mantenere un «carattere ambientale che si configura attraverso la permanenza dell'impianto urbanistico proprio dei periodi storici più significativi ed attraverso la continuità dei tessuti edilizi riconosciuti come qualificanti». Vera COMOLI, Micaela VIGLINO (a cura di), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, I, pp. 217-218.

⁹ MANASSERO, *Aree già del demanio militare*, cit., pp. 73-119.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 157-167.

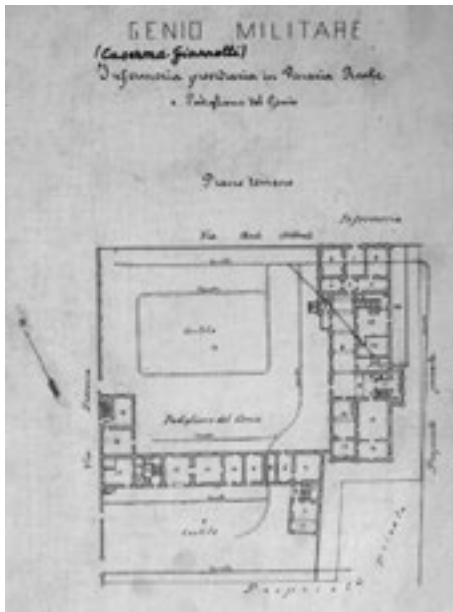


Fig. 1. Genio Militare, *Infermeria presidiaria in Venaria Reale. Padiglione del Genio, piano terreno*, s.d. (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Sezione Coordinamento e Studi, Archivio, carte sciolte).



Fig. 2. S.a., *Caserma "Beleno" in Venaria Reale. Planimetria generale*, s.d. (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Sezione Coordinamento e Studi, Archivio, carte sciolte).

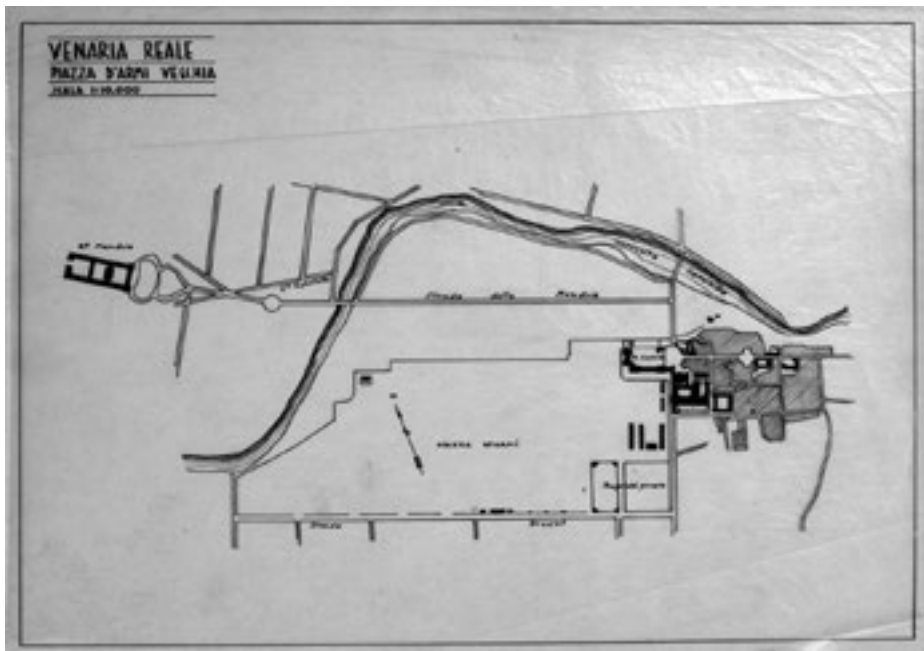


Fig. 3. S.a., *Venaria Reale / Piazza d'Armi vecchia*, s.d. (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Sezione Coordinamento e Studi, Archivio, carte sciolte. Foto di Dino Capodiferro).

RICERCHE





SUL FRONTE DANNUNZIANO DELL'ARTE: IL PATRIMONIO CULTURALE ITALIANO TRA TUTELA E DANNO, NEGLI ANNI DEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Mariachiara Guerra

Politecnico di Torino

Abstract

Le «radiose giornate di maggio» del 1915 e i discorsi di Gabriele d'Annunzio conducono l'opinione pubblica italiana verso l'intervento, in realtà già deciso, nel primo conflitto mondiale: se il ruolo politico del poeta e giornalista pescarese sono noti e ampiamente analizzati, il saggio intende far emergere le complesse dinamiche che portarono alla protezione del patrimonio culturale italiano, per mano di una rete di funzionari ed esperti dei Ministeri dell'Istruzione e della Guerra, legati, per vicende personali e professionali, al Comandante.

Dopo 5 anni di «volontario esilio» in Francia, la campagna interventista di d'Annunzio parte dall'inaugurazione del monumento ai Mille, a Quarto, a sottolineare come la guerra imminente fosse la ideale prosecuzione delle imprese risorgimentali: non a caso, dopo decenni in cui il dibattito culturale si era interrogato sulla definizione e sulla catalogazione di un patrimonio d'arte comune alla nazione, colui che, dopo la morte di Carducci, aveva assunto il ruolo di Vate, celebra il ritorno in patria partendo dall'opera scultorea che ricorda il primo passo verso l'Unità.

La protezione dei beni culturali diventa, perciò, questione di conservazione dell'identità della nazione stessa, tanto sul fronte, quanto nei territori lontani dalle trincee, in cui la macchina amministrativa della tutela non subisce alcun rallentamento: emblematiche sono le relazioni tra d'Annunzio e le figure di Corrado Ricci, direttore generale delle Belle Arti, Giacomo Boni, già referente veneziano di John Ruskin e 'custode' dell'area archeologica del Palatino, e Ugo Ojetti, critico d'arte e responsabile delle azioni di salvaguardia dei monumenti e delle opere d'arte, per nomina dell'ufficio Affari Civili del Comando Supremo. Gli amici del poeta dai tempi della Roma di Ripetta, diventano gli instancabili protagonisti della complessa operazione di messa in sicurezza di un patrimonio, di cui individuano con difficoltà persino la consistenza.

Il processo sarà, anche in ragione dell'opposizione delle comunità locali, lungo e faticoso, e troverà la sua naturale prosecuzione nella costruzione dei monumenti alla vittoria: per la prima volta, sull'intero territorio nazionale, le opere d'arte commemorano una patria comune.

Parole chiave: Gabriele d'Annunzio, tutela, patrimonio culturale, danni di guerra, soprintendenti

On the Front of the Art with Gabriele d'Annunzio: Cultural Heritage, Protection and Damages, during the First World War

The essay highlights the role, played by the Italian poet, journalist and politician Gabriele d'Annunzio, during the First World War, in the complex scenario of the protection of cultural heritage.

After 5 years of French residence, d'Annunzio came back in Italy, at the beginning of May 1915, in order to inaugurate, in Genoa, a symbolic monument, dedicated to the feats of the Risorgimento: since then, he started his war campaign and lead the public opinion to the intervention of his Country in the First World War.

If, on the military and political side, the importance of his presence has been deeply investigated, there wasn't a complete study about his capability of orienting the choices of the administrative officers of the Minister of Education, during the years of the war.

A complex framework of relations emerges and d'Annunzio results the core of this network and the common referee of huge personalities as Corrado Ricci, director of the Direzione delle Belle Arti until 1919, Giacomo Boni, previous venetian contact person of John Ruskin and officer in the archaeological site of the Palatine area in Rome, and Ugo Ojetti, one of the most important art critic on the European scale, and highest military officer, allocated by the Minister of War on the task of the protection of cultural heritage.

All these intellectuals were directly committed on planning the measures to safeguard monuments and cultural sites, in the entire Adriatic front, facing the most critical situation in Venice and in the Veneto Region: the analysis of their works, edited on the «Bollettino d'Arte», reveals how hard was to make communities understand that transferring works of art by Tiziano, Giorgione or Tiepolo was the only way to save them from the fury of the enemies. The reports illustrate their doubts on the real effectiveness of the technical measures, since this was the first time the danger and the bombs came from the sky and the monumental sites were too widespread to be kept in safe conditions.

Actually, since cultural heritage was considered a strategic topic in order to build a common sense of the Nation, d'Annunzio and the members of his intellectual network made it a key point of the propaganda, during the First World War and in the following decades.

Keywords: *Gabriele d'Annunzio, monuments protection, cultural heritage, war damages, Beaux-Arts functionaries*

Gli uomini chiamati liberatori escivano dalla fiamma della rivoluzione accecati. Essi non poterono contemplare il volto della patria ricomposto e riconoscere il pensiero che illuminava la divina fronte turrata, detersa dalla polvere, dal sangue e dal sudore. [...] Che mai fecero dell'arte, della dottrina, di ogni più ricco tesoro, d'ogni più nobile ornamento dello spirito italico gli uomini preposti alla cosa pubblica in quattro decenni? Per quali modi essi difesero, per quali modi cercarono di

accrescere il patrimonio della grande coltura latina che innumerevoli generazioni di artisti e di sapienti ci tramandarono come la testimonianza del privilegio onde la natura fece insigne il nostro sangue? Con quali imprese favorirono quelle superiori apparizioni dell'energia morale che mille volte illuminarono il cielo tumultuoso della nostra storia?¹

È il 25 marzo del 1907 quando Gabriele d'Annunzio celebra Giosuè Carducci, nume tutelare dell'epopea risorgimentale, appena scomparso, sulle pagine del «Corriere della Sera», inaugurando una proficua e duratura collaborazione con il quotidiano milanese, allora il più diffuso in Italia.

Ma l'Italia bella, la divina patria ideale dove peregrinò Dante, respirava nel petto del suo Poeta solo. Solo egli diceva: «Quell'unità, quella libertà che i nostri padri e fratelli conquistarono con tanto sangue generoso sparso su la terra della penisola sacra, dobbiamo conservare, difendere, propugnare nella regione dello spirito». [...] E solo, in Roma, egli riaccendeva su l'altare deserto della patria il fuoco della memoria e della speranza, del passato e dell'avvenire [...].²

La scomparsa del poeta toscano è occasione per una riflessione, piena di interrogativi, su uno dei temi portanti dell'attività giornalistica dannunziana nonché di quella politica: la tutela del patrimonio culturale come strumento di celebrazione e consolidamento dell'Unità di una nazione, governata da una classe dirigente, non all'altezza delle imprese del recente passato.

La visione politica della cultura, da parte di d'Annunzio, è, infatti, la chiave di lettura imprescindibile nella comprensione del ruolo svolto dal pescarese nel complesso scenario che anima l'Italia e l'Europa, tra XIX e XX secolo: un lungo processo di accreditamento come Vate della Nazione, che troverà la sua compiutezza nel primo conflitto mondiale e che diventerà elemento di autocelebrazione a conclusione dell'impresa fiumana.

Va ricordato che l'interventismo dannunziano allo scoppio del conflitto è esito di un lungo percorso di partecipazione alla vita pubblica, che lo aveva visto prima, cronista critico delle trasformazioni urbanistiche e architettoniche di Roma e del nuovo Regno d'Italia, poi candidato e deputato «della Bellezza» nei ranghi parlamentari, negli anni a scavalco tra i due secoli.

Risale all'agosto del 1897, infatti, il celebre discorso di Ortona, tenuto durante un comizio elettorale (cui assistette, tra pescatori e contadini abruzzesi, anche un giovane Filippo Tommaso Marinetti), in cui il poeta pescarese dichiarò la necessità e la volontà di essere parte attiva all'interno dell'agone politico:

¹ Annamaria ANDREOLI (a cura di), *Gabriele d'Annunzio. Scritti Giornalistici*, 2 voll., Mondadori, Milano 1996, II, pp. 622-623. In questa sede si farà riferimento all'edizione e all'organizzazione degli scritti giornalistici di Gabriele d'Annunzio, curata da Annamaria Andreoli.

² *Ibidem*, pp. 622-624.

È un tentativo di rivolta intellettuale il mio, contro il sopruso dei Barbari. È l'inizio di un'impresa che, forse, con scarso potere ma certo con grandissima fede, io vorrò condurre a termine, – se valga l'esempio di uno sforzo temerario a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che ricopre omai tutta la terra privilegiata dove Leonardo creò le sue madonne imperiose e Michelangelo i suoi eroi indomabili. Voi comprendete ora come il concetto morale del drama considerato quale strumento di rivolta e di supremazia abbia generato nel mio spirito il proposito dell'azione civile³.

Il giornalista, che aveva già denunciato con gli articoli per il «Fanfulla» e per «La Tribuna», il vento di barbarie che stava cancellando la storia millenaria nella capitale umbertina, il cronista del degrado e l'abbandono di gioielli architettonici come l'abbazia di San Clemente a Casauria, attento a tal punto da meritare, dopo gli interventi sulle pagine de «Il Mattino», l'incarico diretto di catalogatore dei beni artistici della Sardegna, da parte del ministro dell'Istruzione Pasquale Villari, sul finire del secolo, delinea, compiutamente, la propria figura di intellettuale militante, che troverà risonanza e accreditamento anche oltre i confini nazionali.

Il primo conflitto mondiale si apre per d'Annunzio nell'agosto del 1914, quando l'apertura del «Fronte Occidentale» lo trova ormai stabilmente residente in Francia, da più di quattro anni, in quel «volontario esilio», in cui una, molto poco volontaria, questione di debiti l'aveva costretto: sono anni di fertile produzione teatrale – in cui vede la luce *Le Martyre de Saint Sébastien*, musicata da Claude Debussy – e di intensa frequentazione dei più importanti circoli parigini, incontrando, tra gli altri, Marcel Proust e Paul Valéry, André Gide e Henri Barbusse.

La necessità di un impegno politico degli intellettuali diventa il *fil rouge* che lega il poeta pescarese ai suoi omologhi francesi, ben oltre gli anni del conflitto: molti di loro, infatti, vivranno in prima persona l'esperienza del fronte e continueranno ad essere interlocutori, spesso critici, di d'Annunzio anche sulla questione umana. Chiarificante è il rapporto con Barbusse⁴, giornalista e scrittore che, partito volontario il 2 agosto del 1914, nel 1916 avrebbe dato alle stampe *Le feu*, romanzo che gli sarebbe valso il premio Goncourt, e in cui avrebbe raccontato, tra i primi, la tragedia della vita di trincea, alzando una voce fortemente pacifista: nel 1919 sarà proprio l'autore francese, figura di spicco dei movimenti socialisti d'Oltralpe, a rispondere al messaggio al popolo francese, pubblicato da d'Annunzio su «Le Miroir», il 22 settembre.

La questione umana sarà, inoltre, il motivo dell'interruzione della collaborazione di d'Annunzio con «Le Figaro», testata espressamente schierata contro le pretese italiane sui territori dalmati: il poeta pescarese ne era stato una delle firme di punta sin dal 1896, soprattutto con gli articoli dedicati alla descrizione del

³ Cfr. l'articolo del 22 agosto 1897, sulle colonne de «La Tribuna», dal titolo *Agli elettori di Ortona*.

⁴ Le corrispondenze di d'Annunzio a Barbusse sono conservate presso la Bibliothèque Nationale de France, Département Manuscrits, NAF 16467-16539 *Henri Barbusse. Papiers*. Sulla sua figura, cfr. la voce *Henri Barbusse*, <http://www.larousse.fr/encyclopédie/littérature/Barbusse/171263>.



Fig. 1. Il discorso di Gabriele d'Annunzio per l'inaugurazione del monumento ai Mille, a Quarto il 5 maggio 1915 (fonte: Wikimedia Commons).

patrimonio culturale italiano. Celebre il pezzo, datato 31 gennaio 1915, sul tragico terremoto che, il 13 gennaio, aveva raso al suolo la Marsica, in cui la violenza del sisma viene accostata alla forza rigeneratrice della guerra⁵: va notato come, in questo testo, richiamando il periodo angioino in Abruzzo, di cui le cattedrali gotiche sono testimonianza, si crei l'occasione per riconnettere la storia dell'Italia con quella che d'Annunzio amava chiamare la «sorella latina».

E proprio da un monumento evocativo, quello dedicato all'impresa dei Mille a Quarto, il 5 maggio di quello stesso anno, quando ormai i patti di Londra erano stati firmati, d'Annunzio darà avvio a quelle «radiose giornate di maggio», scandendo con una serie di orazioni interventiste l'avvicinamento all'imminente intervento italiano [fig. 1]. Non privo di critiche, l'invito a partecipare all'evento genovese, era stato promosso da Orlando Grosso, segretario della Commissione realizzatrice del monumento e direttore dell'Ufficio Belle Arti del Comune, e dallo scultore Eugenio Baroni, autore dell'opera, pronto a partire volontario per il fronte, convinto che la guerra fosse la «ben più grande d'ogni altro mezzo d'espressione»⁶.

⁵ ANDREOLI, *Gabriele d'Annunzio*, cit., II, p. 434.

⁶ La complessa vicenda della costruzione del monumento di Quarto e la sua inaugurazione nel 55° anniversario della partenza dei Mille è ricostruita con grande accuratezza nei saggi raccolti nella sezione *Dedicato al Monumento ai Mille di Eugenio Baroni a Genova-Quarto*, in «La Berio», L/1,

Il 5 maggio 1915, attraverso la presentazione di una nuova opera d'arte, si celebrano dunque le imprese risorgimentali già compiute, negli stessi giorni in cui, sul versante adriatico, si avvia una complessa macchina di tutela per il patrimonio culturale collocato sulla linea del fronte.

I monumenti, «martiri di guerra»

A rendere omaggio a Garibaldi e a celebrare il ritorno in patria di d'Annunzio, c'è Ugo Ojetti, amico fraterno, critico d'arte e figura di primo piano di quella complessa rete di relazioni che è la struttura amministrativa della direzione delle Belle Arti, di cui il poeta pescarese è ormai un cardine.

Sebbene l'Italia entri ufficialmente in guerra il 24 maggio, le operazioni di salvaguardia delle opere d'arte e dei monumenti risultano già avviate da mesi e lo stesso Ojetti, arruolatosi come volontario, viene destinato all'ufficio Affari Civili del Comando Supremo, al fine di coordinare le azioni di salvaguardia del patrimonio culturale, ruolo che rivestirà fino alla disfatta di Caporetto.

Infatti, con il supporto di Luigi Albertini, direttore fortemente interventista del «Corriere della Sera», già dal 1914 aveva dedicato alla propaganda una specifica rubrica, raccontando soprattutto le distruzioni sistematicamente operate dai tedeschi sui monumenti belgi e francesi.

Nel marzo del 1915 l'intellettuale fiorentino, accompagnato da d'Annunzio, si reca a Reims, per constatare e raccontarne la distruzione della cattedrale; ne resta testimonianza ne *Il martirio dei monumenti*, discorso tenuto a Firenze il 1 luglio del 1917, e immediatamente dato alle stampe in un opuscolo, corredato dalle fotografie delle cattedrali francesi distrutte e dei danni subiti da Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, dalle chiese degli Scalzi e di Santa Maria Formosa, a Venezia⁷. Dopo aver raccontato dei danni subiti, a Louvain, dalla biblioteca dell'Università, dalla collegiata di San Pietro e dalle Halles quattrocentesche, «incendiate scientificamente», Ojetti scrive:

Il 4 settembre i tedeschi entrano in Reims e ne devono fuggire, sconfitti sulla Marna, otto giorni dopo. L'anima di Reims è tutta, lo sapete, nella sua cattedrale, che è il sacello della storia di Francia perché là Giovanna d'Arco s'è inginocchiata, perché là da Luigi ottavo in poi sono stati incoronati tutti i re della Francia, perché l'arte francese, architettura, scultura, vetriate dipinte, ha lì il suo modello singolare perfetto e venerato. Il 18 settembre comincia il bombardamento della cattedrale. Gli edifici in un raggio di cinquecento metri intorno alla chiesa sono schiantati abbattuti frantumati. La cattedrale tutta pietra, solenne, immane, potente, resiste. Non ha più vetri, non ha più statue, ma agli occhi del nemico che spia dalle colline di Berru e di Brimont la mole di quello scheletro ha ancora il profilo superbo della cattedrale com'era prima, intatta e miracolosa. E l'ira, per due e tre anni, si muta

gennaio-giugno 2010, pp. 3-56. La citazione è tratta da una lettera di Baroni a d'Annunzio, conservata presso gli archivi del Vittoriale, richiamata in uno dei saggi a p. 42.

⁷ Ugo OJETTI, *Il martirio dei monumenti*, Treves, Milano 1917.

in rabbia davanti a quel miraggio.[...] Nella Francia fu un grido solo, nella Francia risorta alla speranza dopo la vittoria della Marna. Reims, Reims, il cuore della sua storia, il focolare della sua fede, il fulgore dell'arte sua. E d'un tratto, davanti a tutti i francesi, il monumento tornò ad essere il documento, il pegno del passato all'avvenire, il segno dell'unità e della continuità d'un popolo e d'una nazione, la formula sacra d'un giuramento concorde, il volto dell'anima comune, la bandiera di un esercito, il simbolo d'una religione umana prima che divina, d'una religione per cui si vive, si muore e si rivive in eterno: la patria. [...] Tutta la Francia, dal contadino al poeta, dalla beghina al filosofo, urlò per quel colpo, sanguinò per quella ferita⁸.

Il critico d'arte è anche soldato e costruisce una visione in cui il patrimonio culturale assurge a simbolo stesso della nazione, intuendo quanto le immagini dei monumenti distrutti potessero essere un efficace mezzo di propaganda, di incitamento delle truppe e di orientamento dell'opinione pubblica: non casualmente Ogetti svolgerà il suo incarico, non come funzionario del Ministero dell'Istruzione, allora competente in materia di patrimonio culturale, ma come sottotenente del Genio. Dal testo emerge la fatica di mesi di lavoro, in cui quotidianamente ci si affanna per conservare e trasferire un patrimonio che, già nella sola Venezia, è difficile stimare: chiarificante è il caso di Palazzo Ducale, in cui, inizialmente, la Soprintendenza ipotizza di collocare un ospedale della Croce Rossa, segnalando, parallelamente, con lo stesso criterio, ogni edificio di rilevanza artistica e storica. A una prima, sommaria, mappatura, viene incluso quasi tre quarti del tessuto urbano, e diventa evidente quanto poco percorribile sia quella strada: i funzionari delle Belle Arti, di concerto con le autorità militari, si trovano a gestire, con estrema urgenza, la complessità di mettere in sicurezza un patrimonio, diffuso sull'intero fronte adriatico, con necessità di conservazione diversificate, da valutare caso per caso, con l'incertezza di aver correttamente parametrato gli eventuali danni causati da attacchi che, per la prima volta, potranno essere aerei.

La scarsità di mezzi posseduti dal Ministero dell'Istruzione, in parte compensata dai fondi messi a disposizione dal Dicastero della Guerra, e l'esigenza di far convergere in Veneto, da tutte le regioni italiane, gli esperti delle Belle Arti, legano tutti i resoconti redatti, in tempo reale, e pubblicati dagli stessi funzionari, durante i primi anni di guerra. Elemento peculiare, rilevato da Ogetti e da gli altri funzionari, è l'inaspettato e pesante ostruzionismo delle comunità locali, che si oppongono alle azioni di tutela e di trasferimento delle opere, nella convinzione che l'esercito austriaco, per ragioni storiche, rispetti Venezia, l'Italia e le sue ricchezze artistiche:

Noi si era in pochi, ci affannavamo in quell'inutilissimo gioco che consiste a voler convincere il prossimo cogli ammaestramenti della storia. [...] Bastava ricordare ai troppi immemori la storia di ieri, e le guerre del nostro ultimo Risorgimento⁹.

⁸ *Ibidem*, pp. 10-11.

⁹ *Ibidem*, pp. 18-19.

In quello stesso 1917, curato dall'ufficio speciale del Ministero della Marina, viene edito *I monumenti italiani e la guerra*, relazione dell'intellettuale fiorentino sulle azioni messe in campo per proteggere opere e monumenti, nei territori in prima linea. Illuminante è il passaggio introduttivo:

L'ira degli eserciti d'Austria contro i monumenti e le opere d'arte italiane non è cominciata nel 1915 con questa guerra quando i cannoni della flotta imperiale hanno bombardato Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna e gli Scalzi a Venezia. È un'ira tenace che dura da secoli, fatta di invidia e di viltà: invidia di quello che i nemici non hanno, che non potranno mai avere e che è il segno dovunque e sempre riconoscibile della nostra nobiltà, così che ferir l'Italia nei suoi monumenti e nella sua bellezza dà a costoro quasi l'illusione di colpirla sul volto; viltà perché sanno che questa nostra singolare bellezza è fragile e non si può difendere, e percuoterla e ferirla è come percuotere davanti alla madre il suo bambino¹⁰.

Ogetti sembra richiamare l'espressione dannunziana, «Art is but an inert memory»: l'Arte è memoria che non può difendersi, utilizzata nel celebre saggio *The third life of Italy*, dedicato alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale italiano, pubblicato su «The North American Review», nel 1900¹¹.

Il testo prosegue con un'accurata ricostruzione dei danni provocati agli edifici monumentali e alle opere d'arte, dall'esercito austriaco, durante le battaglie del 1848-1849, affermando come, per gli italiani, siano stati, di fatto, un «vano avvertimento»¹², visto che sembra prevalere la convinzione che il mito di Venezia, costruito e alimentato da tanti intellettuali tedeschi e austriaci negli ultimi decenni del XIX secolo, basti a proteggerla.

Un altro fattore, molto meno alto, alimenta, però, il malcontento delle popolazioni:

Poi c'era il sospetto, mal definito anzi indefinibile, contro i musei lontani che si aprivano per ospitare quelle bellezze in fuga. Nelle gallerie di tutto il mondo, anche a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, la sala più bella, più celebrata, più fastosa non è, almeno per i veneziani, quella che raccoglie le loro pitture? [...] Finché quadri e statue restano a Venezia, sotto gli occhi dei veneziani, ci si può fidare. Appena fuor di Venezia, un quadro veneziano non vi pare che si impallidisca di nostalgia? Era un nobile orgoglio e una disperata passione. Se doveva essere colpita, se doveva essere distrutta, se doveva agonizzare e morire, Venezia voleva agonizzare col conforto della sua arte, voleva morire adorna di tutta la sua bellezza, insieme a tutta la sua bellezza¹³.

Il critico toscano riprende, dunque, l'immagine di una Venezia personificata, in un unico corpo vivente, che tanta fortuna aveva avuto nella letteratura, da *Il Fuoco* dannunziano a *Le Pietre di Venezia* di Ruskin ma che i bombardamenti austriaci non avrebbero risparmiato, già nel primo giorno di guerra.

¹⁰ Ugo OJETTI, *I monumenti italiani e la guerra*, Alfieri & Lacroix, Milano 1917, p. 5.

¹¹ Il saggio è pubblicato in ANDREOLI, *Gabriele d'Annunzio*, cit., II, pp. 544-545.

¹² OJETTI, *I monumenti italiani*, cit., p. 7.

¹³ *Ibidem*, p. 10.

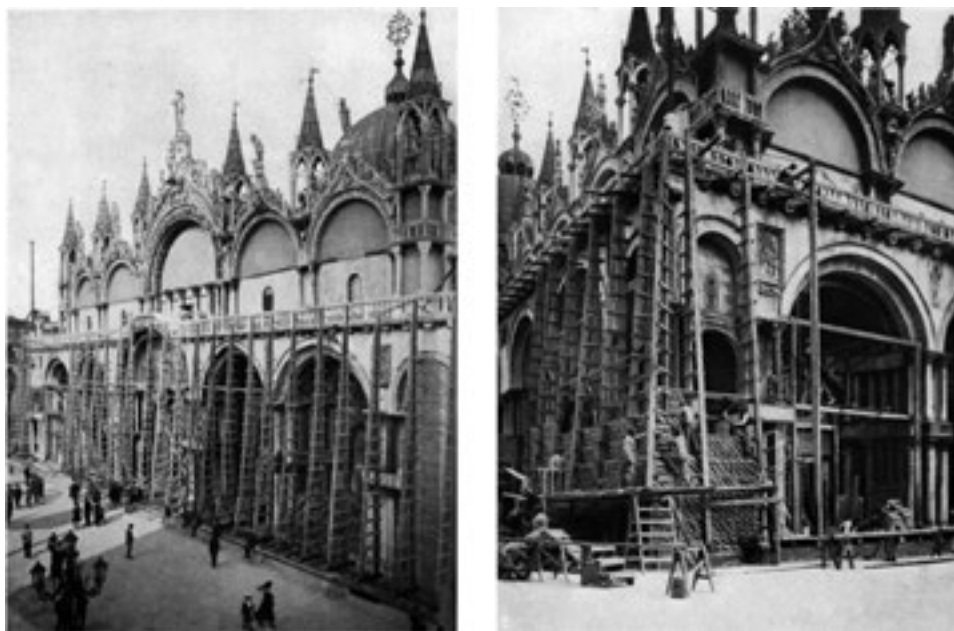


Fig. 2. Venezia. Lavori per difendere la facciata di San Marco - settembre 1916 (da OJETTI, *I monumenti italiani e la guerra*, cit., tav. 14).

Ogetti ripercorre i momenti iniziali del conflitto, descrivendo con grande accuratezza i danni ai monumenti che per primi entrarono nel mirino dei nemici: la città lagunare, colpita da quattro ordigni ma soprattutto la cattedrale di San Ciriaco ad Ancona, di cui si fornisce una dettagliata cronologia delle vicende storiche e artistiche, sottolineandone il valore di storico ponte tra Oriente e Occidente. Questo episodio ha effetto immediato sull'opinione pubblica e, a Venezia, facilita l'avvio delle operazioni di protezione degli edifici monumentali, coordinate direttamente dall'ufficio del Genio Militare, con la consulenza degli ingegneri e degli architetti della Soprintendenza e del Comune: il 15 luglio risultano approntati tutti i dispositivi di difesa nei principali siti culturali, avendo studiato, per ciascuno, l'intervento più efficace (o ritenuto tale) e più rispettoso del manufatto artistico ed edilizio. Nella cronaca dei primi due anni di guerra trovano spazio le opere di consolidamento a Palazzo Ducale, la copertura lignea della loggetta e il trasferimento dei cavalli di bronzo dalla facciata di San Marco, le cui facciate vengono coperte con sacchi di sabbia e il cui tesoro viene riposto in casse blindate: si descrive il bombardamento della chiesa degli Scalzi e la distruzione degli affreschi di Tiepolo, salutata dall'esercito austriaco con gioia, visto il grande danno provocato all'«industria dei forestieri»¹⁴ [figg. 2-3].

¹⁴ *Ibidem*, p. 20.



Fig. 3. Venezia. Interno della chiesa degli Scalzi dopo il bombardamento del 24 ottobre 1915 (da OJETTI, *I monumenti italiani e la guerra*, cit., tav. 40).

La prospettiva, però, non è limitata a Venezia: si dà conto del trasferimento delle opere più importanti dalla Pinacoteca di Brera, dagli Uffizi e dalla Galleria Borghese, della copertura delle tombe degli Scaligeri a Verona, della statua del Gattamelata a Padova e quella del Nettuno a Bologna. E se a Roma si erigono strutture di protezione in Campidoglio e a Villa Giulia, a Firenze si mettono in sicurezza le porte del Battistero, Orsamichele e la Loggia de' Lanzi [fig. 4].

Si descrivono, inoltre, le incursioni nemiche sull'intera linea del fronte: i danni su Sant'Apollinare in Classe a Ravenna, bombardata il 12 febbraio del 1916 [fig. 5], in cui restano miracolosamente intatti i mosaici bizantini, quelli sulla basilica di Aquileia e quelli sul Museo archeologico di Cividale, colpiti rispettivamente il 14 maggio e l'11 luglio del 1917.

Il testo è corredato da 140 tavole fotografiche – molte firmate Alinari – che guidano il lettore in un viaggio attraverso l'Italia, mostrando, negli scatti realizzati dal Comando Supremo, gli effetti devastanti di una guerra, vicina ormai all'autunno di Caporetto.



Fig. 4. Firenze. Loggia dei Lanzi. Difesa del Perseo del Cellini e del Ratto della Sabine del Giambologna (da OJETTI, *I monumenti italiani e la guerra*, cit., tav. 132).



Fig. 5. Ravenna. Sant'Apollinare Nuovo dopo l'incursione del 12 febbraio 1916 (da OJETTI, *I monumenti italiani e la guerra*, cit., tav. 105).

Le Belle Arti in prima linea

Il 24 maggio del 1915 si apre, dunque, il fronte di guerra italiano e Gabriele d'Annunzio, a 52 anni compiuti, si arruola volontario nei Lancieri di Novara: al Vate si riconosce un fondamentale ruolo nell'azione di propaganda e di esortazione dei soldati, che corre parallela e amplifica la necessità di salvaguardia del patrimonio culturale, elemento di unicità e orgoglio della patria.

Non stupisce, perciò, che, negli anni del conflitto, si mantengano, rafforzandosi, i legami del poeta con gli amici, funzionari delle Belle Arti, come Giacomo Boni e Corrado Ricci, protagonisti indiscussi e instancabili delle azioni di tutela dei monumenti, tanto di quelli che si trovano nei territori coinvolti nel conflitto, quanto di quelli lontani¹⁵.

D'Annunzio è immediatamente impegnato in operazioni militari, soprattutto sul fronte veneto, dove risiede stabilmente: da qui vigila con attenzione sulle azioni che ministeri, soprintendenze e istituzioni locali portano avanti in difesa del patrimonio artistico e architettonico.

Questa intensa campagna di salvaguardia di monumenti e opere d'arte, è, infatti, guidata da quegli stessi personaggi che con lui, ancora giovane giornalista, avevano condiviso il clima culturale «di Ripetta», quando, sul finire degli anni ottanta del XIX secolo, si era formata a Roma quella cerchia di intellettuali divenuti, nei decenni successivi, la struttura portante della Direzione Generale delle Belle Arti. Giacomo Boni, ad esempio, veneziano di nascita e formazione, dopo esser stato dal 1879 disegnatore di Palazzo Ducale e referente principale di John Ruskin in Italia, nel 1888 era diventato ispettore della zona monumentale di Roma: nel 1902 era stato chiamato ad analizzare il collasso del campanile di San Marco e a ipotizzarne la ricostruzione, sostenuto da Corrado Ricci che, in questa occasione, aveva coniato la fortunata espressione «com'era e dov'era»¹⁶.

Nella notte del 24 ottobre del 1915, una bomba distrugge la volta della chiesa degli Scalzi, a Venezia, su cui è affrescata la *Traslazione della Santa Casa di Loreto*, di Giambattista Tiepolo: il restauro è affidato a Giacomo Boni che, durante il soggiorno nella città natale, non mancherà di far visita alla *Casa Rossa* del Comandante d'Annunzio. Ne resta testimonianza in un passo del *Notturmo*, che attesta quanto complessa e multiforme fosse la partecipazione dei funzionari al conflitto:

Il 27 dicembre, dopo la morte di Giuseppe Miraglia [tenente di vascello, compagno di volo e amico, n.d.r.], venne a visitarmi Giacomo Boni. Ricevuta la notizia in viaggio, era accorso senza sostare a Grado, dove appunto doveva, se fossimo tornati dall'impresa di Zara, eseguire dall'alto ritratti del paese battuto dalle antiche

¹⁵ Per una più complessa analisi dei rapporti reciproci tra i citati funzionari delle Belle Arti e Gabriele d'Annunzio, si rimanda allo studio dedicato in Mariachiara GUERRA, *Gabriele d'Annunzio e il patrimonio culturale italiano. «L'arte è memoria che non può difendersi»*, Rocco Carabba Editore, Lanciano 2014.

¹⁶ Corrado RICCI, *La rovina del campanile di S. Marco in Venezia*, in «Rassegna d'Arte», 8, 1902, pp. 113-121.

invasioni barbariche. Lo rivedo accanto al camino vivace, seduto nella poltrona dove solea sedere il compagno scomparso. Lo rivedo con quel suo viso dolce eppure accigliato, con quel colorito acceso tra il pelo grigio, come certi Procuratori del Tintoretto. Rivedo quel suo ciuffo selvatico di capelli sulla fronte carica di sapienza e di divinazione. Tornava dall'Alpe, dov'era salito a distribuire le sue vestiimenta bianche, i suoi calzari bianchi costrutti a somiglianza di quelli che portavano i cacciatori di cinghiali al tempo di Orazio, costretti a passare la notte su la neve o creati. Mi raccontava che gli Alpini, le gambe congelate, cercavano di levarsi al suo passaggio e sorridevano. O gentilezza d'Italia!¹⁷

Non si pensi però che le energie spese per la salvaguardia del patrimonio sul fronte di guerra, comportassero un rallentamento nella macchina ministeriale nel campo della tutela ordinaria: basti notare che, proprio a Venezia, Boni organizza, all'inizio del 1916, una conferenza dedicata allo stato di avanzamento dei lavori del Palatino, evento che vede la partecipazione attiva dell'amico pescarese. Nei mesi seguenti, un incidente aereo che gli causa la perdita di un occhio costringe d'Annunzio a una convalescenza forzata, da cui nascerà appunto il *Notturmo*: non si ferma però la sua azione di nume tutelare dei soprintendenti e Boni, colpito da una paresi, da Roma tornerà a aggiornarlo sullo stato di conservazione del colle di cui è «custode». Il 6 marzo scrive:

A Gabriele d'Annunzio, [...] Il vero dolore si manifesta in silenzio; la vera via atterrisce [sic] senza parole; la vera amicizia riunisce senza bisogno di sorrisi. Da solo e senza armi ho difeso il Palatino dalle nostre artiglierie che qui si volevano piazzare; qui dimenticando anche in quest'occasione che i soli valori che aumentavano sono i valori morali. Persuasi dunque che alle segnalazioni acustiche è preferibile il Gianicolo, ma vorrei che qui, quanto a Milano al Castello Sforzesco si tornasse alle antichissime segnalazioni, aventi per base un tetracordo armonico, per esempio "gongo", composto di quattro piastroni parabolici¹⁸.

E qualche giorno dopo, il 9 marzo, sollecita un intervento diretto del poeta:

A Gabriele d'Annunzio,
Il Palatino, centro d'irradiazione della civiltà per cui ora si combatte e si muore, non ha più mezzi propri per conservare i suoi avanzi monumentali, essendo cessato quasi del tutto ogni provento delle tasse d'ingresso: quel poco che potevo fare da solo con i miei poveri mezzi si riduce quest'anno a quasi nulla.
Vorrei perciò adunare alcuni *sodales Palatini* in difesa dell'alto valore morale che ha per l'occidente d'Europa il colle consacrato dal Mundus dell'inaugurazione Romulea: il colle che va mantenuto con i suoi alberi e riempito di fiori, quale sorgente di gioia alle nuove generazioni, ora che una forza brutale vorrebbe tutto trovare e strozzare in forme incomposte e dolorose. [...] Giacomo Boni¹⁹.

¹⁷ Il passo del *Notturmo* è riportato in Eva TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, 2 voll., Ceschina, Milano 1932, II, p. 381.

¹⁸ AVG, cartella XIII, fasc. 4, «Giacomo Boni».

¹⁹ *Ibidem*.

E in aprile, in occasione del natale di Roma, d'Annunzio riceve la tessera dei *Sodales Palatini*, testimonianza del contributo dato alla causa dell'amico, «custode del Foro e del Palatino augusto» come il poeta lo definirà qualche anno più tardi, nella celebre lettera ai Dalmati, pubblicata il 14 gennaio 1919 su «La Gazzetta di Venezia»:

Il custode del Foro e del Palatino augusto, Giacomo Boni, al tempo tristo in cui crollò il Campanile di San Marco, volle caricare il tritume dei mattoni romani e dei calcinacci veneti in una peota; e dalla laguna uscì nel nostro mare asservito e nel mezzo mare gettò il carico solenne, che andasse a ritrovar gli anelli sommersi dei Dogi.

Dalmati fedeli, se ingiustizia si compia – e il nostro Dio ne disperda l'ombra imminente – voi caricherete le vostre barche coi rottami delle pietre gloriose, e vi imbarcherete con essi; e uscirete anche voi nel mare del vostro amore disperato; e vi lascerete andare a picco, voi e le reliquie, per ritrovare nel profondo i nostri morti, non più servi ribaditi ma uomini liberi tra uomini liberi²⁰.

La guerra è ormai conclusa ma la questione di Fiume si è appena aperta e d'Annunzio, richiamando il simbolico seppellimento in mare del campanile di San Marco, organizzato da Boni il 14 luglio del 1902, sottolinea ancora una volta il legame indissolubile che esiste tra il patrimonio culturale e il riconoscimento della stessa nazione. L'ammirazione per le imprese militari e per l'autorevolezza intellettuale si manterrà costante nelle corrispondenze con il funzionario veneziano, che, persino nel giorno della nomina a senatore, il 3 marzo del 1923, si recherà a cogliere i fiori del Palatino, da inviare all'amico pescarese, nell'anniversario della beffa di Buccari²¹.

Quello stesso anno, insieme a Boni farà il proprio ingresso al Senato un altro esponente della direzione delle Belle Arti, Corrado Ricci, colonna portante del nascente sistema di tutela statale, vicinissimo a d'Annunzio sin dagli anni della rivista d'arte «Cronaca Bizantina»: direttore dei Musei, Gallerie e Scavi di Antichità nel 1895, primo soprintendente del neonato ufficio per la tutela dei monumenti di Ravenna (sua città natale) nel 1897, aveva successivamente guidato i più importanti musei italiani, da Brera agli Uffizi. A titolo esemplificativo, non esaustivo, vale la pena ricordare la battaglia che vide entrambi in prima linea nella questione della conservazione del Cenacolo vinciano, definito dallo scrittore abruzzese «venerabile ruina» proprio in un telegramma inviato all'amico emiliano²², in occasione degli auguri di inizio anno del 1901: all'affresco leonardesco dedicò *Ode per la morte di un capolavoro*, edita nel numero di gennaio di «Illustrazione Italiana»²³.

²⁰ La lettera è riportata in ANDREOLI, *Gabriele d'Annunzio*, cit., II, p. 898.

²¹ Cfr. TEA, *Giacomo Boni*, cit., II, p. 538.

²² BCR, *Fondo Ricci, Carteggio Corrispondenti*, vol. LIV, dandr-debis.

²³ Gabriele D'ANNUNZIO, *Ode per la morte di un capolavoro*, in «Illustrazione Italiana», 1, gennaio 1901, pp. 2-4.

Ruolo centrale nell'opera e nel rapporto tra il funzionario e il poeta riveste la questione ravennate, soprattutto negli anni in cui, mentre l'uno dirige i cantieri di restauro dei monumenti bizantini e della basilica di San Vitale, l'altro attende la scrittura della *Francesca da Rimini*: d'Annunzio, infatti, era stato chiamato a far parte di quel Concordato Artistico, voluto dal Ministero dell'Istruzione per supervisionare gli interventi e di cui facevano parte, tra gli altri, Benedetto Croce, Camillo Boito e Alfonso Rubbiani. Testimonianza della presenza del pescarese nella città bizantina, resta nella fitta corrispondenza con il soprintendente, da cui è tratta questa significativa lettera, inviata nel giugno del 1901:

Carissimo Corrado,
 torno da Ravenna, febricitante. Ho presa la febbre, una sera, nella pianura dove fermenta il fieno. Tutto l'incanto della città fatale è dunque penetrato in me.
 Quante volte, nelle chiese, ti ho nominato, ringraziato, benedetto! Ho passato lunghe ore nel tuo San Vitale, che tu certo riuscirai a denudare interamente perché tutta l'armonia delle sue membra meravigliose ci sia rivelata.
 Avevo meco i tuoi libri, il tuo spirito.
 Ora eccomi qua. Il chinino mi libera dalla febbre; e sto per riprendere il lavoro.
 La tua raccolta polentana è custodita religiosamente. Oso domandarti ancora qualche libro di storia ravennate. Hai qualche monografia sul periodo polentino? hai una Storia generale della Ravenna medievale?
 Puoi fornirmi qualche notizia intorno a Samaritana, sorella di Francesca?
 Nella tua bella prosa che illustra i restauri, trovo questa frase: «femmine fatali, come Francesca e Samaritana» Parli della sorella di Francesca o dell'altra (1353) figlia di Ostasio?
 Illuminami, ti prego. E forniscimi tutti i documenti che hai raccolti.
 Tutto quel periodo è oscuro; e la tua sapienza può risparmiarmi molta fatica di ricerche.
 Attendo una risposta sollecita, della quale ti sarò infinitamente grato.[...] ²⁴

Furono anni di scambio intenso, in cui il poeta aveva trovato riferimento costante in «Emporium», rivista che avrebbe ospitato la pubblicazione sia di un fondamentale studio ravennate²⁵ sia, nel 1905, di quell'imprescindibile manifesto programmatico che è *Per la salvezza artistica d'Italia*²⁶, attraverso cui Ricci, con il pieno sostegno di d'Annunzio, si sarebbe battuto per la conservazione di alcuni siti culturali italiani come le mura di Lucca, «la città dall'arborato cerchio»²⁷, e la pineta di Classe.

²⁴ BCR, *Fondo Ricci, Carteggio Corrispondenti*, vol. LIV, dandr-debis.

²⁵ Corrado RICCI, *Città monumentali: Ravenna. Carattere della sua storia e de' suoi monumenti*, in «Emporium», 28, v. 8, dicembre 1898, pp. 469- 496.

²⁶ Corrado RICCI, *Per la salvezza artistica d'Italia*, in «Emporium», 124, v. 21, aprile 1905, pp. 294-309.

²⁷ L'espressione è utilizzata da d'Annunzio, nel marzo 1905, in una lettera indirizzata a Giovanni Pascoli, che ne chiedeva l'intervento: il testo è pubblicato in Augusto VICINELLI (a cura di), *Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita*, Mondadori, Milano 1955, p. 411.

In un'Italia unita ancora solo sulla carta, i due ebbero una lungimirante convergenza di visione nel comprendere quanto strategica fosse, ai fini della conoscenza e della valorizzazione, la divulgazione del patrimonio architettonico e artistico, attraverso un'editoria d'arte economica nel prezzo, rigorosa nei contenuti e ricca negli apparati fotografici (in gran parte realizzati da Alinari): nel 1901, Corrado Ricci diede alle stampe il primo volume dell'*Italia Artistica*, dedicato (non casualmente) a Ravenna²⁸, città che, già nel 1899, aveva inaugurato la serie dannunziana delle *città del silenzio*²⁹.

Nel 1905 era stata emanata la legge 411 *Per la conservazione della Pineta di Ravenna*, su iniziativa dello stesso soprintendente e di Luigi Rava³⁰ che, nominato l'anno seguente ministro dell'Istruzione, avrebbe designato Ricci per il ruolo, mantenuto fino al 1919, di direttore generale delle Antichità e Belle Arti: egli può dare, dunque, un contributo cruciale alla stesura della legge n. 364/1909 *per le Antichità e Belle Arti*, fondamentale strumento per la catalogazione dei monumenti italiani e per il riassetto organizzativo del sistema amministrativo, centrale e periferico, della tutela. È naturale che, nei primi mesi del 1915, spettò a Ricci il compito di valutare un piano di salvaguardia del patrimonio artistico e monumentale, dei territori esposti a un probabile conflitto, come sottolinea lo stesso Ugo Ogetti, nella prima relazione sul tema, data alle stampe nel 1917:

Corrado Ricci, direttore generale delle Antichità e Belle Arti, era stato più pratico. Nell'aprile del 1915, appena la guerra parve inevitabile, egli andò nel Veneto e aiutato dal Soprintendente alle Gallerie del Veneto, Gino Fogolari, un italiano di Trento, cugino di Cesare Battisti, cominciò a spedire via i quadri e gli oggetti d'arte più preziosi di Treviso e di Padova, di Castelfranco e di Conegliano, a fare imballare e chiudere in solidi sotterranei quello che non poteva allora far partire. Ma nelle isole di Venezia i palazzi poggiati sulle palafitte sono senza sotterranei. Così dalla Galleria dell'Accademia, dalle chiese, dalla confraternite, i Bellini e i Carpaccio, i Giorgione e i Tiziano, i Veronese e i Tintoretto, avvolti su cilindri immensi di legno o chiusi in grandi casse blindate, dovettero partire verso il mezzogiorno davanti alla sicura minaccia³¹.

Se la guerra sembra ormai inevitabile, imprevedibile è, come detto, la reazione delle istituzioni locali, che si oppongono con fermezza al trasferimento delle opere. Racconta Ogetti:

²⁸ Corrado RICCI, *Ravenna. Collezione di monografie illustrate. Serie prima. Italia Artistica*, Istituto di Arti Grafiche, Bergamo 1901.

²⁹ Le poesie vennero pubblicate sulla «Nuova Antologia» tra il novembre del 1899 e il gennaio 1903, e poi riorganizzate all'interno di Elettra: su questo tema cfr. Annamaria ANDREOLI, Niva LORENZINI (a cura di), *Gabriele d'Annunzio. Versi d'amore e di gloria*, Mondadori, Milano 2006, pp. 1108-1141.

³⁰ Sull'istituzione della Soprintendenza ravennate e sull'azione di tutela di quel territorio, svolta da Corrado Ricci e Luigi Rava, cfr. Donatino DOMINI (a cura di), *Per la bellezza di Ravenna: storia, arte e natura. L'opera di tutela di Corrado Ricci e di Luigi Rava, 1897-1909*, Longo, Ravenna 2003.

³¹ OGETTI, *I monumenti italiani*, cit., pp. 8-9.

Ma all'improvviso, il paziente, discreto e prudente lavoro del Ricci e, nella biblioteca Marciana, del Coggiola, fu interrotto, tante proteste di sindaci e deputati erano giunte alla presidenza del Consiglio. Il Consiglio della Confraternita di San Rocco la cui sede si gloria d'essere tutta ornata, soffitti e pareti, da dipinti di Jacopo Tintoretto, l'11 aprile 1915, dopo un'apposita adunanza, dichiarava addirittura di «escludere, in via assoluta, la rimozione dei dipinti ed oggetti d'arte appartenenti alla Scuola»³².

Le popolazioni e gli enti pubblici e privati, non solo veneziani, oscillano tra la convinzione ottimistica che l'esercito austro-ungarico rispetti il patrimonio monumentale italiano, e la sfiducia manifesta nella eventuale restituzione delle opere, da parte di musei lontani dal Veneto: tuttavia, l'apertura delle ostilità induce un repentino cambio di opinione. È stato già ricordato che, all'alba del 24 maggio, quattro bombe cadono su Venezia e danni gravi subisce la cattedrale di Ancona. Costata amaramente il critico fiorentino:

Ma la guerra si è in due a farla, e i nostri sentimenti contano poco. I conti s'ha da farli col nemico³³.

E il nemico pare si debba combattere non solo in trincea ma anche, come visto per Ogetti, con il racconto, 'in diretta', delle azioni di protezione e tutela dei beni; Corrado Ricci ha certamente la possibilità di delineare un quadro generale e chiede supporto ai propri soprintendenti, come testimoniato in una circolare ministeriale dell'11 agosto del 1916:

Il Ministero dell'Istruzione deve pubblicare una prima relazione intorno ai provvedimenti presi in difesa dei monumenti e degli oggetti d'arte, contro i pericoli di guerra. Prego perciò le S.V. di mandare una brevissima relazione su quanto l'ufficio dipendente ha fatto, evitando però di ricordare i luoghi e le cose su cui sarebbe male richiamare una qualsiasi attenzione dei nemici³⁴.

Il direttore generale delle Antichità e Belle Arti dovrà tornare a sollecitare i propri funzionari, con una nuova circolare, datata 8 settembre, sottolineando che gli omologhi ministeri, francese e belga, hanno già provveduto a divulgare le misure messe in campo³⁵ [fig. 6].

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, p. 9.

³⁴ Corrado RICCI, [Circolare ministeriale dattiloscritta recante per oggetto: «Provvedimenti contro i pericoli di guerra»], 11 agosto 1916. La riproduzione fotografica del documento è consultabile on-line sul portale del Ministero dei Beni Culturali *I monumenti lombardi in divisa da guerra 1915-1918* all'indirizzo <http://www.movio.beniculturali.it/sbeap-mi/monumentiindivisadaguerra1915-1918/Home/libri> [agosto 2017].

³⁵ Corrado RICCI, [Circolare ministeriale dattiloscritta recante per oggetto: «Provvedimenti contro i pericoli di guerra»], 8 settembre 1916. La riproduzione fotografica del documento è consultabile on-line sul portale del Ministero dei Beni Culturali *I monumenti lombardi in divisa da guerra 1915-1918*



Fig. 6. Corrado Ricci, Circolare ministeriale dattiloscritta recante per oggetto: «Provvedimenti contro i pericoli di guerra», 8 settembre 1916 (da *I monumenti lombardi in divisa da guerra 1915-1918*, cit.).

Finalmente, sul numero di gennaio-febbraio 1917 del «Bollettino d'Arte», Ricci può firmare, corredata dalle fotografie inviate dai soprintendenti, *L'Arte e la Guerra*³⁶, prima relazione di una serie intitolata *La difesa del patrimonio artistico italiano contro i pericoli di guerra*, il cui piano editoriale sarebbe stato diviso in: *protezione dei monumenti, protezione degli oggetti d'Arte, i danni e i rifugi* (queste ultime due sezioni non furono mai realizzate). Il resoconto si apre con un richiamo alla speranza, ingenuamente nutrita anche dallo stesso professore ravennate, che il rispetto dell'arte fosse ormai un «patrimonio comune»: di fatto, invece, questa guerra vedeva, negli edifici monumentali, un obiettivo prediletto, un «iniquo bersaglio».

Ricci ricorda, poi, i bombardamenti premeditati della cattedrale di Reims e quello dell'abbazia di Pomposa, e l'urgenza di provvedimenti cui il Ministero era stato costretto:

all'indirizzo <http://www.movio.beniculturali.it/sbeap-mi/monumentiindivisadaguerra1915-1918/Home/libri> [agosto 2017].

³⁶ Corrado RICCI, *L'Arte e la Guerra*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle gallerie, dei musei e dei monumenti», a. XI, fasc. I-II, gennaio-febbraio 1917, pp. 175-178.

Nulla quindi rimaneva, secondo mio avviso, all'Amministrazione delle Belle Arti se non provvedere, per quanto le era possibile, alla difesa dei più cospicui monumenti e al trasporto delle cose d'arte più preziose. Purtroppo proteggere tutto non era umanamente consentito ch  van  sarebbe stato d'aver tempo e mezzi finanziari e, credo, modi tecnici per ricoprire tutti i vasti tetti delle navate e le alte cupole e i campanili delle mille chiese di Venezia, di Padova di Treviso, di Vicenza, di Verona, di Bologna, di Ravenna, di Ancona, di Bari e d'altre venti o trenta citt  grandi o piccole, nonch  i maravigliosi palazzi che in esse sorgono in folla. [...] Ma quel tanto che s'  potuto compiere di amoroso e di previdente ha ben dato i suoi frutti, se, ad esempio, all'ora delle ruine la superba *santa Barbara* del Palma Vecchio era lontana da S. Maria Formosa³⁷.

Nei passaggi conclusivi, il direttore annovera le difficolt  affrontate quotidianamente e, soprattutto, esprime la propria gratitudine per tutti coloro che sono direttamente impegnati nelle operazioni di salvaguardia, auspicando che il suo sentimento venga conosciuto e condiviso.

Nei fascicoli successivi del «Bollettino d'Arte», all'auspicio di Ricci fa seguito la sezione *Protezione dei monumenti*, un dettagliato resoconto, suddiviso per regione, delle opere di salvaguardia messe in campo in Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia e Sardegna³⁸: sono i mesi in cui il conflitto si fa pi  aspro e il 24 ottobre, a Caporetto, l'esito della guerra sembra segnato. All'inizio del 1918, ne rende conto Arduino Colasanti, storico dell'arte, funzionario delle Belle Arti, nominato commissario ministeriale nel Veneto per lo sgombero delle opere d'arte dai paesi minacciati, che dal 1  novembre 1917 coordinava i lavori da Padova:

Subito dopo il cedimento del fronte italiano a Caporetto, appena fu possibile misurare l'estensione del rovescio militare e le sue possibili conseguenze immediate, il Ministero della Pubblica Istruzione, che gi  aveva provveduto d'urgenza a fornire ai Soprintendenti i primi mezzi necessari per il salvataggio del patrimonio artistico rimasto nei luoghi minacciati dall'invasione, riconobbe la convenienza di avere sul posto un proprio rappresentante diretto, al quale deleg  tutti i suoi poteri per i continui rapporti con il Comando Supremo [...] il 1  novembre 1917 mi recai a Padova³⁹.

Quello stesso 1  novembre, una circolare di Ricci aveva richiesto a tutto il personale delle soprintendenze, dei musei e delle Accademie di Belle Arti, di dare la propria disponibilit  a partecipare alle operazioni di trasferimento dei beni, senza per  bloccare il funzionamento ordinario dei singoli uffici: la mobilitazione aveva

³⁷ *Ibidem*, pp. 177-178.

³⁸ Cfr. I. *Protezione dei Monumenti*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle gallerie, dei musei e dei monumenti», a. XI, fasc. VIII-XII, agosto-dicembre 1917, pp. 179-312.

³⁹ Arduino COLASANTI, *Provvedimenti presi a tutela degli oggetti di Antichit  e d'Arte ai pericoli della guerra*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle gallerie, dei musei e dei monumenti», a. XII, fasc. IX-XII, settembre-dicembre 1918, p. 242.

coinvolto funzionari di tutta Italia, dall'Umbria al Piemonte, dalla Toscana al Lazio. Colasanti li citerà uno per uno, nella volontà di rendere il giusto omaggio al «dovere comune» che li aveva animati; la loro presenza permette una più efficiente organizzazione dei lavori, di cui il funzionario fornisce un'accurata descrizione:

Così il contributo della loro attività fu immediatamente sensibile e, mentre riuscì di sollievo all'improba fatica che il maggiore Ugo Ogetti e il Soprintendente alle Gallerie e alle opere d'arte del Veneto Dr Gino Fogolari andavano compiendo, validamente aiutati dal Direttore del Museo civico di Padova, prof. Andrea Moschetti⁴⁰.

I tre personaggi citati furono indiscussi protagonisti delle operazioni di sgombero: se di Ogetti, che fornisce il supporto di uomini e mezzi militari, si è già detto, le attività di Fogolari sono narrate in prima persona in una relazione⁴¹, pubblicata su quello stesso numero del «Bollettino d'Arte», in cui si riferisce delle «opposizioni pazientemente superate», dell'«Opera prestata per i lavori nelle Provincie [sic] dagli Ispettori onorari dei monumenti e dai Direttori dei Musei civici», dello spostamento a Firenze delle opere di Bellini e di quelle di Carpaccio dalle Gallerie dell'Accademia, nonché del trasferimento dell'*Assunta* di Tiziano a Cremona. Il soprintendente veneziano introduce, inoltre, la figura di Andrea Moschetti, rendendo conto degli avvenimenti dell'autunno del 1917:

Il prof. Andrea Moschetti, Direttore del Museo civico di Padova, espertissimo conoscitore delle chiese cadorine, si assunse volontariamente di partir subito per Pieve di Cadore ad eseguire, per incarico di questa Soprintendenza, l'opera di sgombero⁴².

Di Moschetti resta un'importante testimonianza autobiografica nella complessa relazione, edita nel decennale della vittoria, con il titolo *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezia nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*⁴³, in cui la distanza temporale permette la ricostruzione di un quadro d'insieme delle attività di tutela e salvaguardia approntate, dai primi provvedimenti ai trasferimenti d'urgenza nelle fasi più drammatiche:

Recatosi a Venezia sulla fine, come dicemmo, del marzo 1915, Corrado Ricci, direttore generale delle Antichità e Belle Arti, riunì all'Albergo della Luna i tre Soprintendenti e alcuni Direttori di musei del Veneto (tra essi chi scrive); e dopo uno scambio di idee sull'argomento, diede rigorose disposizioni perché nelle

⁴⁰ *Ibidem*, p. 243

⁴¹ Gino FOGOLARI, *Relazione sull'opera della Sovrintendenza alle gallerie e agli oggetti d'arte del Veneto per difendere gli oggetti d'arte dai pericoli della guerra*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle gallerie, dei musei e dei monumenti», a. XII, fasc. IX-XII, settembre-dicembre 1918, pp. 187- 220.

⁴² *Ibidem*, p. 210.

⁴³ Andrea MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezia nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezia, Venezia 1928 (Quaderno LXII).

diverse provincie [*sic*] venisse iniziata subito la raccolta di tutte le opere d'arte mobili più importanti e la loro spedizioni oltre Appennino [...]»⁴⁴.

Filo comune che lega il resoconto di Moschetti a quelli di Ogetti e Ricci, è il ricordo della pressione esercitata dalle comunità e dalle istituzioni locali, che si opponevano allo spostamento delle opere d'arte, come accade per la Madonna di Giorgione a Castelfranco:

In qualche paese dove il Governo, conscio della propria responsabilità e aiutato dal Municipio, volle spuntarla ad ogni costo, come a Castelfranco per la celebre Madonna di Giorgione, si ebbero sommosse popolari e suono di campane di stormo e accorrer di folle con falci e con randelli; l'asportazione degli oggetti d'arte si convertì, a scampo di maggiori pericoli, in un clandestino trafugamento notturno quasi che il Governo fosse un vero ladro⁴⁵.

Il direttore del museo padovano riflette, a posteriori, sull'efficacia delle soluzioni adottate per proteggere gli edifici monumentali – rivestiti da strutture di legno o da coperture metalliche – o le pareti affrescate come quelle della Cappella degli Scrovegni – in cui erano stati appesi sacchi di alghe, per attutire l'eventuale effetto delle bombe –: a dieci anni di distanza, Moschetti è consapevole che l'attività di salvaguardia era stata svolta con le migliori intenzioni, grazie alla straordinaria passione dei funzionari ma con una scarsa consapevolezza degli effetti devastanti che gli attacchi aerei avrebbero davvero potuto provocare.

Dopo la sconfitta di Caporetto, anche il funzionario padovano aveva lavorato a stretto contatto con Colasanti, mettendo a disposizione spazi e risorse del Museo Civico, svuotato preventivamente all'inizio delle ostilità e diventato, perciò, il centro dello smistamento delle opere in partenza verso altre regioni d'Italia, grazie alla preziosa collaborazione degli ingegneri delle Ferrovie: le incursioni si intensificano a tal punto che la sola Venezia, il 27 febbraio 1918, è oggetto di un attacco di 8 ore, durante le quali vengono sganciate 281 bombe.

Dal novembre del 1917, Moschetti aveva iniziato a provvedere direttamente al recupero delle opere nei paesi più prossimi alla linea del Piave:

Nell'adunanza infatti della sera del 1 novembre [1917, n.d.r.], avevo chiesto e avevo avuto l'incarico di salvare, per quanto mi sarebbe stato possibile, gli oggetti d'arte della regione alpina, a me noti non solo per consuetudine estiva ma per averne molti catalogati di incarico della Soprintendenza ai Monumenti qualche anno prima. Partii la mattina del 3 munito di una delegazione della Soprintendenza e di un foglio del Comando Supremo [...] A Forni di sopra trovai una compagnia di bersaglieri, privi del tutto di ordini e di notizie e incerti sul da fare. Da quei bravi figliuoli, fra i quali riconobbi qualche allievo della nostra Università, ebbi aiuti volenterosi di mezzi materiali⁴⁶.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 5-6.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 6.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 37.

La cronaca dei primi giorni di novembre è un susseguirsi incalzante di spostamenti tra il territorio bellunese e Pieve di Cadore, fin quando il 5 Colasanti comunica a Moschetti un ulteriore peggioramento dello scenario e la conseguente necessità di recuperare, prima di tutto e soprattutto, le opere d'arte «veramente importanti, le più importanti».

«Meglio così che perdere tutto»⁴⁷, scrive il commissario.

Nonostante da Belluno siano andate via le autorità civili e religiose, il direttore del museo padovano decide di restare in città, per occuparsi direttamente sia della custodia delle casse con le opere d'arte sia dello spostamento degli ultimi beni, in attesa degli autocarri inviati dal Comando Supremo: drammatica è la testimonianza del collocamento delle statue dell'altare della chiesa di Santo Stefano su un treno notturno, affollato di profughi.

Nei mesi successivi, il fronte del Piave andrà rinsaldandosi, il conflitto si orienterà verso un esito del tutto differente ma eccezionali si manterranno l'impegno e la passione di Moschetti e degli altri funzionari; lo aveva ben compreso Corrado Ricci, consapevole dei disagi e dei pericoli affrontati.

Sul «Bollettino d'Arte», per primo aveva ringraziato i suoi funzionari, sperando di non essere l'unico a riconoscerne il valore:

Ma tutto ciò che si è compiuto alla vigilia e durante la terribile guerra, tra mille difficoltà d'ordine materiale e morale (quante tenaci resistenze si sono opposte alla benefica opera di salvataggio!), ossia i lavori di protezione (alcuni giganteschi) fatti in luogo, e il trasporto di centinaia e centinaia di quadri (enormi taluni di mole) e di oggetti d'arte appartenenti a chiese, ad istituti, a privati (sino intere gallerie e musei), risulterà da questa pubblicazione, insieme ai nomi di quanti prestarono opera vigile, sollecita, appassionata per la salvezza di tanto patrimonio: dal Comando Supremo e dal Genio militare a tutti quei funzionari, dipendenti alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, che, mirabili per fervore e per abnegazione, affrontarono fatiche, disagi, talora anche pericoli con l'esporsi la vita in luoghi che il nemico bersagliava. A tutti loro, io spero, il Paese guarderà con riconoscenza, come nobilissimi combattenti che, al pari dei soldati, adempirono un sacrosanto dovere verso la Patria⁴⁸.

Certamente consapevole della straordinaria dedizione degli esponenti delle Belle Arti, al proprio lavoro e alla propria nazione è Gabriele d'Annunzio che, sebbene siano anni drammatici, non si sottrae mai alle richieste di supporto in questioni di salvaguardia del patrimonio culturale: se è stato delineato sinteticamente il quadro generale delle misure straordinarie di tutela attuate nei territori del fronte, non deve essere trascurato quanto la macchina dell'amministrazione ordinaria dei beni artistici e architettonici abbia continuato a lavorare, parallelamente, a pieno ritmo. Il dibattito culturale, infatti, non solo non è stato smorzato dagli eventi bellici ma, anzi, ne risulta addirittura amplificato, in un momento storico in cui il carattere

⁴⁷ *Ibidem*, p. 38.

⁴⁸ RICCI, *L'Arte e la Guerra*, cit., pp. 177-178.

nazionale ha massima necessità di riflettersi e riconoscersi in elementi di identificazione. Esempiare è il caso della conservazione delle torri Artenisi, Guidozagni e Riccadonna a Bologna, minacciate dal progetto di ampliamento di via Rizzoli: contro questo progetto, l'intervento diretto del poeta pescarese è richiesto da Giorgio Del Vecchio⁴⁹, filosofo e giurista felsineo, partito volontario nel 1916, anno in cui aveva pubblicato sul «Resto del Carlino» un articolo indispensabile a comprendere quanto la conservazione del patrimonio culturale fosse ritenuta un tema cruciale:

Mentre l'animo nostro è turbato dalla teutonica devastazione di Lovanio e di Reims, e da quella austriaca degli Scalzi e di Sant'Apollinare, alcuni italiani si dispongono con freddo animo a cagionare simili guasti, e non in terra d'Austria o Turchia, ma nella stessa nostra città, distruggendo senza ragione due delle quattro torri che presso i palazzi dei Mercanti e degl'Interpolatori testimoniavano ancora la bellezza e la forza del medio evo bolognese. Sarà possibile che abbia effetto tanta dissennatezza?⁵⁰

L'anno seguente, l'avvocato bolognese dà alle stampe *Gabriele d'Annunzio e la questione delle torri di Bologna*⁵¹ e intrattiene una fitta corrispondenza con il Comandante, nella quale si intrecciano e sovrappongono eventi bellici e azioni di salvaguardia⁵²: in particolare, in una lettera datata 20 febbraio 1918, Del Vecchio introduce al poeta Marcello Piacentini e il suo lavoro *Per la restaurazione del Centro di Bologna. Studio di Marcello Piacentini*, di cui resta al Vittoriale una copia con la dedica autografa «Al Poeta d'Italia omaggio M. Piacentini. Febr. 1918»⁵³. Questo sarà il primo contatto tra d'Annunzio e il già affermato architetto romano che, come tanti altri artisti e intellettuali italiani ed europei, negli anni del primo dopoguerra, troverà nel Comandante un riferimento imprescindibile.

Dalla «Vittoria mutilata» alla «Vittoria celebrata»

La conclusione del conflitto e la vittoria dell'Italia costituiscono il riconoscimento definitivo di d'Annunzio come Vate della Nazione: tuttavia, il poeta soldato, che della guerra è stato diretto protagonista, grazie alla sua fama e il suo carisma, si oppone ai trattati di pace e, coniando la fortunata espressione di «Vittoria mutilata», rivendica l'annessione di Fiume, che occuperà dal settembre 1919 al Natale di sangue dell'anno seguente.

⁴⁹ Sulla figura di Del Vecchio, cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-del-vecchio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-del-vecchio_(Dizionario-Biografico)/)

⁵⁰ L'articolo è riportato in Giorgio DEL VECCHIO, *Gabriele d'Annunzio e la questione delle torri di Bologna*, Azzoguidi, Bologna 1917, pp. 3-6

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Per la ricostruzione completa di questa vicenda, si faccia riferimento a GUERRA, *Gabriele d'Annunzio*, cit.

⁵³ AVG, cartella VIII, fasc. 1, «Bologna (Città)».

La Reggenza italiana, con il suo tragico epilogo, segna l'ultima avventura politica di d'Annunzio, sedici mesi di governo fiumano, durante i quali, sulla città, converge l'interesse di intellettuali di tutta Europa: l'eredità più preziosa è la *Carta della Carnaro*, che racconta una visione avanguardistica dei diritti dei singoli e della vita pubblica, che rivendica il rispetto delle minoranze linguistiche e l'assoluta parità giuridica tra i sessi, che afferma, per le donne, il diritto di voto e lo stesso trattamento lavorativo e pensionistico degli uomini. Nodale è il riconoscimento dell'istruzione come strumento di contrasto alla corruzione civile e morale dei popoli, e dei beni culturali come responsabilità sociale collettiva. La modernità di questo documento ha un'importante eco internazionale e, nel febbraio del 1922, *Dell'edilità*, un estratto della costituzione fiumana, verrà pubblicato su «Architettura ed Arti Decorative»⁵⁴, rivista diretta da Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini, diventato ormai assiduo corrispondente del poeta, negli anni della costruzione del complesso monumentale del Vittoriale, a Gardone Riviera. L'autorevolezza di d'Annunzio e il suo ruolo di nume tutelare dei beni culturali italiani continuano a consolidarsi, come attestano le continue richieste di intervento conservate negli archivi gardesani. Si cita, a titolo d'esempio, una lettera del 23 dicembre del 1923, ricevuta da Angelo Conti, storico amico dagli anni di Ripetta, funzionario delle Belle Arti a Venezia negli anni de *Il Fuoco* e ora direttore della Pinacoteca di Capodimonte, che riferisce delle indicazioni chieste in merito alla conservazione del patrimonio monumentale francescano ad Assisi da Arduino Colasanti, commissario straordinario in Veneto durante la Grande Guerra e successore di Corrado Ricci, dal 1919, alla direzione delle Belle Arti:

Caro Gabriele,
il ministro Gentile, S. E. Siciliani, S. E. Bonardi e il Presidente del Consiglio ti aspettano a Roma e ti preparano una casa bella come quelle che furono donate ad Orazio e a Virgilio. Anche per il Convento francescano è una gara per contentarti in modo completo e rapidissimo.

Sono stato accolto con sincera cordialità, e ieri stesso il Ministro Gentile ha voluto dare al Consiglio dei Ministri le notizie tue da me recate.

Arduino Colasanti ti ha scritto per chiederti i particolari necessari alla ricostituzione dell'unità monumentale francescana. Ogni dibattito sul successo imminente mi sembra impossibile.

Ti auguro dunque il buon anno nella atmosfera di questa nuova vittoria, e ti abbraccio fraternamente.

Il tuo affezionatissimo
Angelo Conti⁵⁵

Data l'impossibilità di ricostruire, in questo studio, la complessità della rete di relazioni personali e intellettuali intrecciate, nel primo dopoguerra, intorno al tema della conservazione del patrimonio culturale e alla figura di d'Annunzio, sembra

⁵⁴ «Architettura ed Arti Decorative», fasc. 5, febbraio 1922, p. 505.

⁵⁵ AVG, cartella XLV, fasc. 3, «Angelo Conti».



Fig. 7. Marcello Piacentini, disegno progettuale dell'Arco di Trionfo dei caduti di Genova, allora in costruzione (da «Emporium», vol. LXXI, n. 422, 1930, p. 94).

efficace chiudere questa trattazione con una lettera del 1931, inviata al poeta da un Marcello Piacentini, da un lato impegnato ormai, insieme ad Ugo Ojetti, nella questione dell'Architettura Razionale, dall'altro autore di numerosi monumenti per i caduti della Guerra Mondiale:

Comandante.

[...] Vedo, con immenso piacere, che Lei segue anche queste polemiche, che troppo si vogliono trascinare nel misero pettegolezzo.

Io mi batto per conservare – pur nella più audace modernità – lo spirito della nostra razza.

Come potremmo, dopo secoli di dominio architettonico, accodarci all'arido utilitarismo dei dirigenti dell'U.R.S.S.?

Mi permetto inviarle da Roma una raccolta: fotografie dell'Arco di Trionfo, inaugurato Domenica scorsa a Genova.

Voglia gradire, Comandante i miei ringraziamenti più vivi e affettuosi. Matilde unisce i suoi saluti devoti.

“Suis viribus pollens”!!!!

Suo aff. Marcello Piacentini⁵⁶

A Genova, 16 anni dopo il discorso di Quarto, in uno scenario politico fortemente cambiato, un nuovo monumento celebra e commemora la guerra di cui d'Annunzio era stato protagonista [fig. 7].

⁵⁶ AVG, cartella VI, fasc. 3, «Piacentini Marcello (Matilde)».

UNO SGUARDO OLTRE IL QUADRANTE: LA POLVERIERA DI CAPUA DA CASTELLO DI CARLO V A FUCINA DELLE POLVERI

Stefano Presutti

Il cinquecentesco forte di Capua, noto anche col nome di Castello Spagnolo o con quello di Carlo V, fa parte del più ampio programma di rafforzamento difensivo territoriale del regno perseguito dall'imperatore Carlo V al rientro in Italia dalla sua fortunata spedizione di Tunisi. Nel 1535-1536¹, durante il lungo percorso di visite alle città italiane (dalla Sicilia ai confini con la Francia con tappa in numerosi centri urbani tra cui Trapani, Palermo, Napoli, Capua, Roma, Firenze, Torino, Asti) il sovrano sollecitò gli amministratori locali a intraprendere i lavori necessari per adeguare le fortificazioni interne e costiere alle nuove esigenze belliche. Programma che, già avviato all'inizio del Cinquecento con la conquista del Regno di Napoli da parte della dinastia spagnola, fu realizzato nella metà del Cinquecento, soprattutto nel Mezzogiorno, con il contributo di uomini d'arme, feudatari e architetti meridionali, assicurando all'amministrazione spagnola il dominio incontrastato del Mezzogiorno d'Italia per circa due secoli. La costruzione del forte fu sollecitata dopo la visita dell'imperatore, insieme a parte della cortina bastionata esterna, che conferisce alla città quella forma parzialmente stellare sul lato sud-est verso l'esteso territorio agricolo circostante: la cosiddetta 'murazione bastionata' che, relativa non soltanto al sito del castello, ma estesa ad altre parti del perimetro urbano, fu progettata da Antonello da Trani, ingegnere capitano della Regia Artiglieria.

Durante la dominazione spagnola il forte ha mantenuto la sua peculiare funzione di centro ossidionale dell'intera fortificazione di Capua che, considerata una piazzaforte determinante del regno, a partire da 1720 fu ancora più rafforzata dagli austriaci², i quali ritenevano la città del Voltorno l'antemurale del Regno di Napoli. Da un inventario del 1709 redatto due anni dopo il passaggio del Regno di Napoli alla sovranità austriaca è noto che il forte era in piena efficienza militare, infatti nei vani deposito vi era una cospicua scorta di viveri e ciò conferma la presenza di numerosi soldati, il cui numero si aggirava intorno alle 1.000 unità. Peraltro il forte ha mantenuto la sua funzione durante la successiva dominazione borbonica e nella decennale parentesi dell'occupazione francese. È nel burrascoso periodo che seguì alla restaurazione della dinastia spagnola dei Borbone che il complesso fu destinato, dal 1848 al 1852, a prigione per condannati politici³. A seguito del trasferimento di questi nelle isole, fu parzialmente ristrutturato per adeguarlo a laboratorio pirotecnico in sostituzione di quello che era in funzione sulla collina di Posillipo a Napoli.

Il 1856 segna la data d'inizio delle attività inerenti appunto al confezionamento delle cartucce da fucile e dei cartocci per l'artiglieria⁴. Primo direttore fu il milanese Leopoldo Abbadini, capitano di Artiglieria, coordinato dal capo artificiere Giovanni Piarelli. La lavorazione era assicurata dalla 5a Compagnia Artificieri coadiuvata, a volte, anche dalla 6a di S. Maria Capua Vetere. Con la costituzione del Regno d'Italia, il cosiddetto 'Pirotecnico di Capua' si inserì nel nuovo contesto militare, diventando così «Regio Pirotecnico». Contribuì allo sforzo della nazione durante la guerra di Libia e nel primo conflitto mondiale. I nuovi utilizzatori si trovarono a dover conciliare due esigenze diverse: da un lato i principi basilari dell'arte ossidionale, assunta a scienza esatta proprio in questa fortezza, dall'altro la necessità della produzione industriale che nella seconda metà dell'Ottocento veniva anch'essa ad assumere connotazione di scienza arida e precisa. La fortezza, che nella prima modifica a prigione non aveva subito trasformazioni, venne sventrata, nonché forata in più punti per far passare tubi, cinghie, pulegge. Ciò comportò una nuova destinazione d'uso dei diversi ambienti interni ed esterni al castello, attraverso padiglioni adibiti a depositi di materie prime, di impianti per sviluppare energie necessarie ai motori e così via. È da sottolineare tale data come inizio delle superfetazioni dei locali, delle

¹ Ciro ROBOTTI, *Il Castello di Carlo V a Capua: permanenze, personaggi, segni, progetti*, s.n., Napoli 2002, p. 30.

² Pietro COLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Grimaldi & Co., Napoli 1856.

³ Gianfranco GIARDELLA, Ciro ROBOTTI, *Il Castello di Carlo V a Capua. Un'opera fortificata a Capua*, Edizioni del Grifo, Lecce 2000, p. 57.

⁴ Bruno PAMFILI, Ciro ROBOTTI, *Il Castello di Carlo V a Capua. Disegni di rilievo, modelli, documenti d'archivio*, Edizioni del Grifo, Lecce 1995, p. 37 sg.

trasformazioni degli ambienti, della elevazione di ciminiere, della sopraelevazione di capannoni sulle terrazze di copertura, in una progressione di interventi estranei alle funzioni e destinazioni originarie del castello, pur restando immutate, nel corso dei tempi e sino ai giorni nostri, le sue forme iniziali [fig. 1]. Nei suoi tre piani furono allestite le officine per la produzione integrale delle cartucce e dei forni per la fusione del piombo, i laboratori per la produzione delle ogive, i locali per l'avvolgimento delle cartucce, le riserve per le polveri e quant'altro indispensabile.

Nel 1875 vi erano cinque serie di macchine per la lavorazione delle cartucce per fucili modello 1870 con una produzione di 10.000 cartucce all'ora⁵. Inoltre si allestivano in linea secondaria le cartucce per la pistola, artifizi, scatole a mitraglia, e altri prodotti pirotecnici. La forza motrice era costituita da una locomobile di 10 HP e da una macchina a vapore fissa di 35 HP, mentre dal XX secolo lo stabilimento venne azionato da energia idroelettrica, pur avendo come riserva la forza motrice a vapore e un motore diesel. Interi corpi di fabbrica vi furono aggiunti sulle cortine tra i bastioni 1 e 2 e 3 e 4. Il bastione 4 fu forato da cima a fondo per erigersi una altissima ciminiera che liberava i fumi prodotti nelle profondità dei sotterranei. La cappella ebbe una nuova destinazione d'uso e alloggiò la macchina a vapore, da cui un sistema di trasmissione meccanico portava il movimento a tutte le linee di produzione sistemate in tre capannoni eretti nel cortile. Venne installato un gasogeno nella cortina tra i bastioni 2 e 3, mentre una serie numerosa di baracche, tettoie, casupole si addossò alle mura esterne, sommergendole. La fortezza fu così nascosta e solo un osservatore esperto l'avrebbe potuta riconoscere. Dalla fine dell'Ottocento lo stabilimento ha subito continue trasformazioni ed ampliamenti in relazione alle nuove lavorazioni, specialmente dopo l'adozione del fucile modello 91 e in dipendenza dei sempre più crescenti bisogni. Le maestranze, che nel 1875 erano composte da seicento operai, in buona parte donne, raggiunsero nel 1910 la cifra di mille operai, ridotta nel 1914 a ottocento. Durante il periodo della guerra gli impiegati come forza lavoro raggiunsero le cinquemila unità, ridotte a ottocento dopo l'armistizio⁶. Il ritmo di lavoro dello stabilimento fu però bruscamente interrotto dal poderoso bombardamento aereo del 20 agosto 1943 e i tentativi di ripresa, iniziati subito dopo da dirigenti e maestranze, vennero tragicamente frustrati dal bombardamento succedutosi a sei giorni di distanza dal primo.

I danni furono ingenti, la distruzione di parte delle cortine e lo sventramento di due dei bastioni provocò una lenta e definitiva dismissione della struttura. Con la fine delle produzioni all'interno del castello, che progressivamente fu destinato a magazzino e poi abbandonato, iniziavano a nascere nelle immediate vicinanze una serie di edifici e padiglioni dove vennero trasferite le produzioni e lo stoccaggio del materiale bellico. Da qui ha avuto avvio la progressiva espansione dell'area militare, dagli stabilimenti di produzione ai depositi, dai parcheggi agli uffici, un'espansione viva ancora oggi, generata da necessità produttive sempre maggiori, configurando così quello che oggi è il moderno stabilimento «Pirotecnico» di Capua [figg. 2-5]⁷.

⁵ GIARDELLA, ROBOTTI, *Il Castello*, cit., p. 86 sg.

⁶ La necessità di nuove trasformazioni degli ambienti in locali di lavorazione e di deposito si verificò anche dal 1914 al 1940 per la produzione di munizioni e materiali per le esigenze belliche dei due conflitti mondiali. Infatti il Pirotecnico di Capua coprì con continuità circa un terzo dell'intero bisogno di munizionamento da guerra per armi portatili fino al 1943. Carlo MONTÙ, *Storia dell'artiglieria italiana*, prefazione di Benito Mussolini, 16 voll., Rivista di Artiglieria e Genio, Roma 1919-1955, VIII, Roma 1938, p. 931 sg.

⁷ Un sincero ringraziamento al Gen. Corpo Ingegneri dell'Esercito Fausto Claudio Villaccio e al prof. arch. Ciro Robotti.

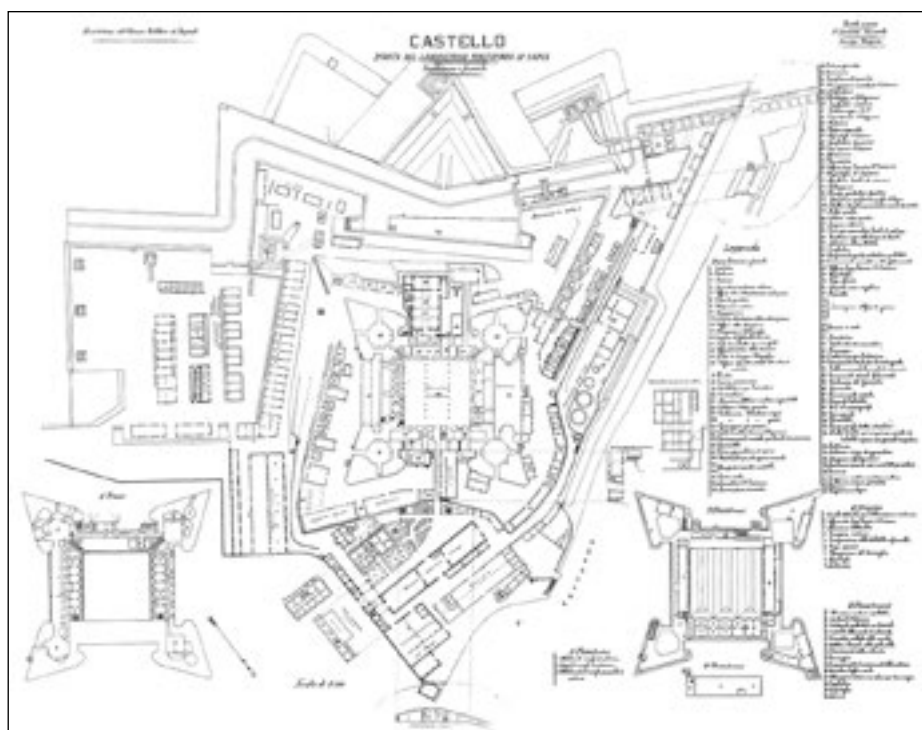


Fig. 1. Direzione del Genio Militare di Napoli, *Castello, Pianta del Laboratorio Pirotecnico di Capua, Pianterreno e Fossate*, [1950] (Ministero della Difesa, Ispettorato delle infrastrutture dell'Esercito, Decimo Reparto Infrastrutture, Napoli, Ufficio Demanio e Servitù Militari, *Pirotecnico di Capua*).

Figg. 2-3. Stabilimento Pirotecnico di Capua, veduta aerea dello stato attuale (foto archivio privato generale Fausto Claudio Villaccio).





Figg. 4-5. Stabilimento Pirotecnico di Capua, ricognizioni aeree dello stato attuale (foto archivio privato generale Fausto Claudio Villaccio).

Figg. 6-7-8-9. Dettagli dei fronti del complesso dell'ex castello di Carlo V, leggibili nonostante la trasformazione in polverificio che vi ha annesso una serie di fabbricati di servizio per la produzione industriale.



ELENCO COMPLETO DELLE ICONOGRAFIE E RELATIVI DETENTORI DEI DIRITTI

Archivio di Stato di Torino

(Autorizzazione n. 3367 del 14.09.2018, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale Archivi, Archivio di Stato di Torino)

Sezioni Riunite

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sezione IV), Alessandria, mazzo 467. La cittadella di Alessandria nella seconda metà del XVIII secolo.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sezione IV), Exilles (forte), mazzo 389. Il forte di Exilles di Francesco Antonio Olivero.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sezione IV), Mondovì, n. 367/1. Francesco Maria Isnardi, *Pianta regolare al piano terreno dei Fabbricati entrostanti alla Cittadella del Mondovì*, [1786 ca.].

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Planimetria e sezioni territoriali in scala 1:500 del progetto per la Real Casa degli Invalidi, datato 29 aprile 1826 e firmato dal tenente colonnello del Genio Luca Podestà e dal primo segretario di Guerra e Marina Matteo Agnès Des Geneys.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Pianta in scala 1:200 raffigurante il primo piano dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Sezioni in scala 1:200 dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Planimetria in scala 1:500 di un progetto preliminare per la Real Casa degli Invalidi, 14 dicembre 1825.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 414/8, Carlo Teghil e «Cav. Chiodo Sotto Direttore delle Fortificazioni di Genova», *Figura regolare dei siti di S.M. la Regina Maria Teresa ed altri attinenti alla Fortificazione, di parte de' quali si propone il cambio per poter riunire la nuova muraglia dell'opera ivi alla vecchia cinta*, 1827. 451

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/2, Carlo Teghil, *Pianta indicativa della verosimile situazione di scavi e demolizioni eseguiti sino all'epoca delli 9 febbraio 1822 per far luogo alla nuova Caserma fortificata che si deve erigere sul piano di Castelletto*, 10 febbraio 1822.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/1, Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 20 luglio 1822*, 22 luglio 1822.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/3, Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 15 settembre 1822*, 15 settembre 1822.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/4, Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' lavori eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto nella campagna dell'anno 1822, e sino a tutto li 15 del mese di Dicembre, epoca alla quale si fecero interamente cessare gli anzidetti lavori*, 15 gennaio 1823.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 16, Caserma difensiva di Castelletto, pianta, s.f., s.d.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art. 664*, Nizza, n. 30. *Strade da Tenda a Nizza Villafranca*, s.f., s.d.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art. 666*, n. 9. *Mirabocco*, s.f., s.d.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art. 666*, n. 24. *Castello de la Torre di Valle Luserna*, s.f., s.d.

ASTo, Sez. Riunite, Finanze, *Catasti, Catasto Francese*, Torino, f. 13. Giovanni Battista Sappa, *Ville Impériale de Turin*, in *Département du Po, Arrondissement Communal & Canton de Turin, Plan géométrique de la Commune de Turin* [...], 1804-1805.

ASTo, Sez. Riunite, Finanze, *Catasti, Catasto Francese*, Bene, f. A/2. Caietan Destefani, *Département de la Stura, Arrondissement Communal du Mondovì, Plan parcellaire de la Ville de Bene, Section E contenant le Chef Lieu*, 1809.

ASTo, Sez. Riunite, Finanze, *Catasti, Catasto francese*, Ivrea, sez. H. Geometra Baratono, *Section H du Chef Lieu*, in *Département de la Doire, Arrondissement d'Ivrée, Plan cadastral parcellaire de la Commune de Ivree*, [1812].

ASTo, Sez. Riunite, Finanze, *Catasti, Catasto francese*, Cuneo, sez. O.

ASTo, Sez. Riunite, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2. Fabrizio Mastrella, misura dei lavori eseguiti alle fortificazioni di Cuneo, 5 settembre 1702.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate, Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, mazzo 176, tavola annessa, *Strada Ferrata da Grenoble a Ginevra per Ciamberi, domanda di concessione del Sig. Conte di Pina di Grenoble*.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, II serie, mazzo 185, *Rapport pour un chemin de fer proposé entre Gravellona, près du lac Majeur et Lucerne, 23 mars 1851*, fascicolo a stampa, tavole annesse.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20, Alessandro Mazzucchetti, progetto di ampliamento del locale del Caffè della stazione di Alessandria, 1857.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20, Alessandro Mazzucchetti, progetto per la realizzazione della copertura degli atri di arrivo e di partenza dei viaggiatori della stazione di Alessandria, 1858.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20, Alessandro Mazzucchetti, progetto di sistemazione di una fabbrica da utilizzare come magazzino, 1858.

ASTo, Sez. Riunite, *Gran Cancelleria, Raccolta Regno di Sardegna 1845*, mazzo 479, tavola annessa. La strada ferrata da Genova al Piemonte, con diramazione al Lago Maggiore e alla frontiera lombarda.

Corte

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 18 A (I) rosso. S.a., *Cuneo*, s.d. Pianta della città di Cuneo antecedente il 1763.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 32 A II rosso. La fortezza di Cuneo dopo l'assedio del 1744.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Brunette, 40 A I rosso. La piazzaforte di Susa nella seconda metà del XVIII secolo.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Exilles, 37A II rosso. Il forte di Exilles dopo i lavori di Pinto di Barri.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Demonte, 33A II rosso. Il forte di Demonte dopo i lavori di Pinto di Barri.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Fossano, 38 A II rosso. S.a., *Campo occupato dall'Armata di S.M. in Ottobre 1744*.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Verrua, 8 A VII rosso, n. 141. Pietro Maria Cantoregi, *Pianta del Forte di Verrua*, [1785].

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Ivrea, 27 A III rosso. S.a., *Piano della Castiglia e Città d'Ivrea*, s.d.

ASTo, Corte, *Carte topografiche serie III*, Fenestrelle, mazzo 5. Progetto definitivo del complesso di Fenestrelle.

ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, I, 1. *Cittadella di Torino*, s.f., s.d.

ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, 27. Progetto di Ernest Melano per grande piazza d'armi rettangolare porticata fuori porta di Po, 1817.

ASTo, Corte, *Paesi, Mondovì*, m. 3, fasc. 3. [Giuseppe D'Estienne], *Disegni della Cittadella del Mondovì cioè uno dello Stato in cui s'è trovata e l'altro dello Stato in cui si deve rimetter, questo approvato da S.A.R. li 19 di giugno 1681*.

ASTo, Corte, *Paesi, Mondovì*, m. 3, fasc. 3. [Giuseppe D'Estienne], *Il Mondovì: Dissegno delle Mura della Piazza et Cittadella del Mondovì fatto dal s.r Destine, 1681, li 7 8bre.*

ASTo, Corte, *Raccolte iconografiche Archivio di S.M., Raccolta piani e carte*, cart. 4, mazzo 3, *Tinte convenzionali adottate per il disegno topografico ad uso delle Regie Scuole dell'Accademia militare*, s.d.

ASTo, Corte, *Carte del Genovesato*, n. 3, Giulio d'Andreis, *Facciata Frontale del Corpo del Palazzo*, progetto per un palazzo reale a Genova in piazza Acquaverde, s.d. ma 1816 circa.

ASTo, Corte, *Carte del Genovesato*, n. 4, Giulio d'Andreis, *Facciata del Padiglione laterale che deve far pendant al fabbricato dell'Arsenale detto dello Spirito Santo*, progetto per un palazzo reale a Genova in piazza Acquaverde, s.d. ma 1816 circa.

ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno, Storia della Real Casa*, Categoria III, *Storie particolari*, mazzo 24. L'assedio di Demonte del 1744.

ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 4v. Gian Maria Olgiati, *Fosano*, [1547 ca.].

ASTo, Corte, Biblioteca Antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 9. Ercole Negro di Sanfront, *Progetto per la fortezza di Demonte*, [1590].

ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 57. Ferrante Vitelli, *Cittadella del Mondevi*, 1573.

Archivio Storico della Città di Torino

(Comunicazione in data 04.09.2018)

Tipi e disegni

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.1.32, Città di Torino, *Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare*, 15 aprile 1904.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.29. Corpo Reale del Genio Militare, Direzione di Torino, *Piano Generale della Cittadella di Torino*, 22 luglio 1891.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.31. Giuseppe Beltrami, *Piano Generale delle Contromine della Cittadella di Torino*, 20 dicembre 1842.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.32, Pietro Magni, *Cittadella di Torino e opere di difesa e di attacco nell'assedio del 1706 sulla pianta della città attuale (1910)*.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.39, Edoardo Pecco, *Tiro al Bersaglio*, 1865.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.40, Edoardo Pecco, *Tiro al Bersaglio. Fianco*, 1865.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.41, Edoardo Pecco, *Tiro al Bersaglio. Pianta delle fondazioni*, 1865.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.42, *Tiro al Bersaglio. Fronte*, 1865.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.43, Giovanni Castellazzi, *Tiro a segno*.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.44, *Piano regolare dell'attuale piazza d'Arme col Progetto d'ampliamento verso Mezzogiorno e Ponente e della ricostruzione dei viali che la circondano in conformità del Piano sottoscritto il Maggre Gen.le Racchia, ed a mente delle R.e Patenti del 26 gennaio 1847, 6 febbraio 1847.*

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.45, Gaetano Lombardi, *Abbozzo di fontana che si propone formarsi in mezzo al lato verso mezzo giorno della nuova Piazza d'Armi*, 23 agosto 1817.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.46, *Progetto di tiro a segno nazionale per la Città di Torino*, 1884.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.47, Planimetria del sito per il tiro a segno nazionale per la Città di Torino, 1884.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.50, *Disegno del suolo [...] presso il Regio Arsenale [...]*, 29 luglio 1823.

ASCT, *Tipi e disegni*, 39.2.9, Ingegner Lombardi, *Piano della gran Piazza di San Secondo, situata alla Porta Nuova in prospetto dell'Arsenale [...]*, 1818.

ASCT, *Tipi e disegni*, 40.1.19, Società Italiana di Lavori Pubblici, *Progetto di fabbricazione di Piazza d'Armi. Piano dimostrativo*, 1872.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.1.12, F. Caneparo, *Torino antica e moderna*, 1892.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.2.13. Ignazio Amedeo Galletti, *Pianta geometrica della Reale città, e cittadella di Torino, colla loro fortificazione*, 1790.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.4.9, *Torino attuale, coi decretati Progetti d'Ingrandimento*, 1830.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.4.12, *Pianta Regolare della Città e Borghi di Torino [...]*, 1831.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.9, Ingegnere Pecco, *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti od approvati*, 1860.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.11, *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti od approvati ed in corso di approvazione*, 1864.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.5, Città di Torino, *Nuova linea di cintura e piano regolatore e d'ampliamento (zona a giorno di Corso Vittorio E.le II)*, 16 ottobre 1906.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.6, Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1907.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.9, *Pianta di Torino*, 1906.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8, Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori [...]* adottati dal Consiglio Comunale nel 1913 colle Varianti approvate sino a Maggio 1915.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.8/1-8, Servizio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana [...] e della Zona Collinare [...]* aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1935.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.10-11, Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli*, 1879-1898.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.9.6, *Pianta di Torino cogli ampliamenti sino al 1888*.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.9.25, *Plan de la Ville de Turin, Exposition Internationale Turin 1911*.

ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 57D, Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle Varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915, 1916*.

Serie 1K

ASCT, *Serie 1K* 10, tav. 228 (ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti, 1834-1848, n. 10, 26 gennaio 1847, disegno allegato tav. 228), Maggiore Generale P. Racchia, *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni [...]* approvato da S. M., 26 gennaio 1847.

ASCT, *Serie 1K* 11, tav. 32 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, 13 marzo 1851, disegno allegato tav. 32), *Pianta del progetto d'ingrandimento parziale verso fuori Porta Nuova approvato dal Consiglio Delegato in data 19 novembre 1850*, e con Regio Decreto il 13 marzo 1851.

ASCT, *Serie 1K* 11, tav. 193 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali 1849-1863, n. 11, 5 aprile 1857, disegno allegato tav. 193), *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857.

ASCT, *Serie 1K* 11, tav. 214 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, 25 marzo 1859, disegno allegato tav. 214), Edoardo Pecco, *Piano d'Ingrandimento sui terreni verso la Crocetta [...]*, approvato dal Consiglio comunale nelle sedute 15 giugno e 12 novembre 1857, e approvato con Regio Decreto del 25 marzo 1859.

ASCT, *Serie 1K* 12, tav. 63 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, disegno allegato tav. 63), *Piano Regolatore per l'ingrandimento della Città verso mezzodì ponente [...]* approvato dal Consiglio Comunale in seduta del 24 Maggio 1862 e definitivamente in seduta 7 gennaio 1864.

ASCT, *Serie 1K* 12, tav. 217 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, tav. 217), «L'Ingegnere capo Pecco», *Piano Regolatore adottato in seduta del Consiglio Comunale del 15 aprile 1881 per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi in aggiunta e modificazione a quello approvato con R. D. 27 Dicembre 1868 sotto l'osservanza del Regolamento d'ornato 18 Giugno 1862 e sua appendice*.

ASCT, *Serie 1K* 12, tav. 189 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, tav. 189), Edoardo Pecco, *Piano Regolatore per l'ampliamento della Città tra i Corsi Vinzaglio S. Avventore la Ferrovia di Milano e la nuova Piazza d'Armi*, 1878.

ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali 1899-1911, Piani Regolatori, n. 14, 29 giugno 1899, tav. 9, «L'Ingegnere Capo Prinetti», *Piano Regolatore edilizio della regione Crocetta, varianti ed aggiunte al piano vigente pei Regi Decreti 23 aprile 1883, 27 dicembre 1885 e 6 Luglio 1890*.

ASCT, *Serie IK*, Decreti Reali, Piani Regolatori, 1899-1911, n. 14, all. 3, tavv. 3-6, Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1906, Roma, 5 aprile 1908.

Collezione Simeom

ASCT, *Collezione Simeom*, B 548, *Planimetria generale delle località attraversate dalla linea di strada ferrata da Torino a Genova coll'indicazioni delle rispettive Stazioni*, 1853.

ASCT, *Collezione Simeom*, B 634, *Carta della Valle della Dora Riparia ad illustrazione del viaggio della Strada Ferrata da Torino a Modane colle escursioni nelle valli laterali*, [1861].

ASCT, *Collezione Simeom*, C 2027, *Torino. Esposizione 1911*. Monografia illustrata edita dalla direzione generale del Touring Club col concorso della commissione esecutiva dell'Esposizione di Torino 1911.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 73.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 122, *Nuova pianta di Torino anno 1892*.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, *Edifici Militari. Prospetti e particolari architettonici*, Roma 1898, Tavv. I, II, X, XI, XII, XXIII, XXIV, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 870, Ignazio Sclopis, *Veduta del Castello di Verrua*, 1780.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 2085, tav. 9. Ricordi delle feste torinesi nell'aprile 1842. *Veduta della mostruosa illuminazione del Regio Arsenale verso le vie dell'Arsenale e dell'Arcivescovado* in occasione delle nozze tra Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 2085, tav. 10. Ricordi delle feste torinesi nell'aprile 1842. *Suntuosa illuminazione del Regio Arsenale verso piazza di S. Secondo* in occasione delle nozze tra Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide.

Progetti edilizi

ASCT, *Progetti edilizi*, 1857/25. Massari, *Servizio del Genio militare. Prospetto verso la via Arcivescovado per le nuove costruzioni per ingrandimento della munizione del pane*, 23 maggio 1857.

ASCT, *Progetti edilizi*, 1866/5. Giuseppe Rosset, *Progetto per la riunione del già quartiere della Battaglia alla Fonderia dell'Arsenale. Facciata verso corso Principe Umberto*, 16 gennaio 1866.

ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248. Eugenio Bella, *Progetto di ultimazione dell'Arsenale. (Angolo tra via Arsenale e via Arcivescovado)*, 13 luglio 1886.

ASCT, *Progetti edilizi*, anno 1892, n. 116, tav. 01. *Progetto per la costruzione di una scuderia di 60 posti nel recinto della Caserma Cavalli in Torino*, 1892.

ASCT, *Progetti edilizi*, anno 1915, n. 290, tav. 02, *Caserma Alfonso Lamarmora / Piano d'insieme*, 1915.

Altri fondi

ASCT, *Sezione Catasti, Cartografia*, CAN, sez. 71, *Ville de Turin*. Mappa catastale di Torino durante il governo napoleonico.

ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1873, doc. 103-4, *Progetto di fabbricazione coi portici sul solo lato di notte del Corso a Piazza d'Armi*.

ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1873, doc. 103-3, *Planimetria della nuova Piazza d'Armi*, 29 agosto 1873.

ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1888, doc. 14, Tommaso Caffaratti, *Piano delle località nelle quali verrebbe costruita la Piazza d'Armi in progetto*, 1888.

ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, n. 4274, cartella 287, fasc. 2, Alfredo Giannuzzi Savelli, *Cappella e locale per le suore; Sezione ABC; Prospetto principale*, 1905, scala 1:200.

ASCT, *Raccolte fotografiche*, album 2, veduta di Torino dal Parco della Rimembranza.

Theatrum Sabaudiae

Incisore anonimo su disegno di Michelangelo Morello, Torino, la Cittadella: mastio e pozzo elicoidale, 1664 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 27).

Johannes de Broen su disegno di Giovanni Tommaso Borghonio, *Pedemontium et reliquae Ditiones Italiae* [...], 1675-1676 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 7)

Johannes de Ram su disegno di Simone Formento, *Ivrea*, 1667 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 63).

Incisore anonimo su disegno di Giovenale Boetto, *Cuneum*, 1661 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. II, tav. 42).

Biblioteca Reale di Torino

(Autorizzazione n. 4135 del 05.10.2018, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Musei Reali - Biblioteca Reale, Torino)

BRT, *Miscellanea Militare* 150, p. 27. Fenestrelle, ampliamento del forte di proposto dall'ingegner Rana nel 1773 e vista della parte meridionale del forte San Carlo.

BRT, *Storia Patria*, 140, Atlante, tav. 9. Pianta della rocca di Bard rilevata nel 1827.

BRT, *Disegni*, III.76. Antonio Olivero, *Pianta e spaccati del forte di Bard*, 30 luglio 1838.

BRT, *Incisioni*, III.16. Johann Criegher su disegno di Giovanni Caracha, *Augusta Taurinorum*, 1577.

BRT, *Stampe*, O.VI.91. Domenico Staglieno, *Piano generale delle fortificazioni di Casale*, giugno 1853.

BRT, *Militari* 177, f. 24. Pietro Arduzzi, progetto per una cittadella da erigersi a Cuneo, 1645 ca.

BRT, O.VI 128, A.H. Dufour, *Carte du Royaume Sarde par A.H. Dufour, Pietro Marietti à Turin*, 1856.

Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano, Torino

(Comunicazione in data 05.09.2018 e relativa approvazione)

AOM, *Ospedale di Torino*, m. 56, fasc. 3, Giulio Luvini, *Nuovo Ospedale Mauriziano Umberto I. Piano generale*, Litografia Fratelli Pozzo, Torino 1881.

AOM, Biblioteca storica, materiale di consultazione, *Divisione militare di Torino. Comandi - Corpi - Direzioni esistenti nel territorio della Divisione*, organigramma relativo alla sanità militare, con indicazione di tutti i presidi sanitari al dicembre 1917.

AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, [1916], orario del servizio di distribuzione dei pasti.

AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, 7 luglio 1916, disposizione del Comando Corpo d'Armata di Torino in merito ai permessi di uscita.

AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, 31 dicembre 1915, programma della ditta Pittaluga di noleggio film per la proiezione cinematografica del 31 dicembre 1915.

AOM, *Fondo fotografico*, scatola 3, busta 5, [1916], stampa su carta alla gelatina a sviluppo su supporto in cartoncino, Ospedale Umberto I di Torino. Vista del corridoio centrale del Padiglione XII, con personale e degenti, durante la Prima Guerra Mondiale.

AOM, *Fondo fotografico*, scatola 3, busta 5, [1916], stampa su carta alla gelatina a sviluppo su supporto in cartoncino, Ospedale Umberto I di Torino. Vista dei padiglioni dal cortile, con personale e degenti, durante la Prima Guerra Mondiale.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino

(Comunicazione in data 05.09.2018 e relativa approvazione)

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella *Vinadio*, Vanetti [commissario della fortificazione], Fortificazioni e fabbriche militari, Commissariato di Vinadio, Esercizio 1834. *Piano Topografico del Villaggio di Vinadio ed adiacenze, colla indicazione particolareggiata di tutte le proprietà da occuparsi per l'erezione ivi della nuova Fortificazione da S.M. ordinata, scala 1/100*, Vinadio 5 dicembre 1834.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella *Vinadio*, Barabino [Maggiore Generale Comandante in Capo], *Corpo Reale del Genio, Direzione della divisione di Cuneo, Piazza di Vinadio. Pianta delle*

fortificazioni di Vinadio siccome furono tracciate sul sito nella compagna 1834, scala 1/100, Torino 31 marzo 1835.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*, Genio Militare, Direzione di Alessandria, Piazza di Alessandria, Sezione 3^a, *Ospedale Militare. Piano Terreno*, Alessandria 3 marzo 1892.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*, Direzione Lavori Genio Militare, Torino, Sezione staccata di Alessandria, *Acqui, Stabilimento Balneo Termale Mil. Fabbricato A, Pianta Piano Terreno, scala 1:100*, 1948.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*, Direzione Lavori Genio Militare, Torino, Sezione staccata di Alessandria, *Acqui, Stabilimento Balneo Termale Militare di Acqui-Terme, Pianta Piano Terreno, scala 1:100*, 1948.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, carte sciolte, Genio Militare, *Infermeria presidiaria in Venaria Reale. Padiglione del Genio, piano terreno*, s.d.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, carte sciolte, *Caserma "Beleno" in Venaria Reale. Planimetria generale*, s.d.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, carte sciolte, *Venaria Reale / Piazza d'Armi vecchia*, s.d.

Politecnico di Torino

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 669, Ditta Fratelli Musso e Papotti, modello della facciata principale della stazione di Genova Brignole, negativo su lastra, 1905 ca.

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 101, Ditta Fratelli Musso e Papotti, una delle distinte di pagamento per lavori realizzati presso il cantiere della stazione ferroviaria di Genova Brignole, 1905.

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 496, Giovanni Battista Maggi, *TORINO - Stazione Porta Nuova*, positivo fotografico, [1861-1884].

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 242, Ditta Carlo Musso, bozzetto per la decorazione della Sala reale, 1908-1911.

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 85, Fratelli Musso e Papotti, statua del Genio per il portale fotografata presso l'*atelier* della ditta, 1888-1889.

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Melano*, MLN.1, Francesco Maria Chiappella, *Progetto dell'Arch. to Mazzucchetti per la Stazione della Strada ferrata di Torino a Porta Nuova*, positivo fotografico su carta all'albumina, [1861-1867].

Politecnico di Torino, Sezione Archivi biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Petiti*, PTT. 52, [Enrico Petiti], *Armatura della tettoia della Stazione di Porta Nuova in Torino*, s.d.

Politecnico di Torino, Sezione Archivi biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Petiti*, PTT. 52, [Enrico Petiti], *Armatura della tettoia della Stazione di Porta Nuova in Torino*, s.d.

Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma (ISCAG)

(Richiesta di autorizzazione a pubblicare in data 11.10.2018, su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione)

Ritratto del conte Lorenzo Bernardino Pinto di Barri (foto Giovanni Cerino Badone)

ISCAG, LXX A 4472, I forti dell'Esseillon nel progetto della Commissione austro-sarda.

ISCAG, LXX A 4466, Veduta e pianta del forte Vittorio Emanuele all'Esseillon nel progetto della Commissione austro-sarda.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 10. Michel Angelo Morello, *Indice della Pianta di Vercelli*.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 19. Michel Angelo Morello, *Bene*.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 20. Michel Angelo Morello, *Indice della Città del Mondovi*.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 24. Michel Angelo Morello, *Indice della Città di Cuneo*, s.d.. Le fortificazioni di Cuneo nella seconda metà del XVII secolo.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 25. Michel Angelo Morello, *Fossano Città*.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 41. Michel Angelo Morello, *Ivrea*.

ISCAG, FO, Demonte, 3391. Giuseppe Ignazio Bertola, *Pianta del forte di Demonte e delle nuove fortificazioni che si sono trazzate nell'anno 1733 attorno d'esso* [...], 1733.

ISCAG, FT, 4/c 299. Giacomo Rodano, *Piano di Verrua e Garbignano con ridotte e comunicazioni a Crescentino ed attacchi fatti dai francesi il 8 ottobre 1704*.

ISCAG, Fortificazioni, Alessandria, 61/B, n. 3859. Giovanni Garbarino, *Piano generale della città e cittadella di Alessandria indicante lo stato attuale delle demolite fortificazioni ed il progetto dell'anno 1826 delle nuove opere da eseguirsi all'intorno della Cittadella*, 8 giugno 1831.

ISCAG, Fortificazioni, Alessandria, 63/A, n. 3964. *Piano d'insieme della cittadella d'Alessandria ed opere distaccate coll'indicazione delle nuove opere di fortificazione eseguite attorno alla città nello scorcio del 1848*, s.d.

ISCAG, Fortificazioni, Alessandria, 60/B, n. 3787. Domenico Staglieno, *Piano d'insieme delle fortificazioni di Alessandria coi progetti delle nuove opere di Saorgio e Solero e indicazioni ed aggiunte alle opere di Marengo Mondovì e Lodi*, 24 gennaio 1850.

ISCAG, Fortificazioni, Alessandria 62/A, n. 3894. *Progetto di campo trincerato attorno alla piazza di Alessandria, precedente al progetto [di] costruzione del campo trincerato attuale*, 1856.

ISCAG, Fortificazioni, Casale, 32/C, n. 2235. Candido Sobrero, *Piano della città e dintorni di Casale coll'indicazione del progetto di testa di ponte*, 5 aprile 1848.

ISCAG, Fortificazioni, Casale, 32/B, n. 2228. Domenico Staglieno, *Piano generale delle fortificazioni della città e collina di Casale* [...], 7 settembre 1851.

ISCAG, Biblioteca, 84/F, n. 17003. Giacomo Garetto, *Carta del presidio di Alessandria*, 21 settembre 1886, in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886, f. 8.

ISCAG, Biblioteca, 84/F, n. 17003. Giacomo Garetto, *Forte Ferrovia*, 21 settembre 1886, in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886, f. 5.

ISCAG-EM 18/A, 1266.1/2, Corpo Reale del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza di Alessandria, *Progetto d'ampliamento dell'Ospedale Militare Divisionario di Alessandria*, ff. 1 e 2 (piante, prospetto, sezioni e dettagli costruttivi, comprese colonnine in ghisa e sistema di scarico delle latrine), scale varie, 1856.

ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5, Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, scala di 1:2000 e 1:500, anno 1869.

ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5, Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, prospetti e sezioni, scala di 1:500, anno 1869.

Istituto Geografico Militare, Firenze (IGM)

(Autorizzazione n. 6996 in data 08.10.2018. Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare. Divieto di riproduzione)

IGM, Archivio cartografico, ord. 106, cart. 26, n. 206. Federico Aimetti, *Casale*, s.d., aggiornamento 1885.

IGM, Archivio cartografico, ord. 106, cart. 26, n. 206. Vittorio Federici, *Alessandria*, 1857, aggiornamento 1887.

IGM, Archivio cartografico, carte preunitarie. Tenenti Mariani, Muletti, Alberti [rilevatori] e Tenente Mariani, Ingegnere Burzio [disegnatori], *M.10 - Torino*, in Corpo Reale dello Stato Maggiore, *Carta degli Stati Sardi*, 1816-1830.

Altri archivi e istituzioni

BNF, *Magliabechiano* XIX, 127, f. 78. Francesco Horologi, *Mondovì*, [1558]. Le fortificazioni di Mondovì Piazza a metà Cinquecento (già edito in altre sedi).

BNF, *Magliabechiano* XIX, 127, f. 76. Francesco Horologi, *Bene*, [1558]. Le fortificazioni di Bene Vagienna nel disegno di Francesco Horologi del *Codice Magliabechiano* (già edito in altre sedi).

AMCC, *Disegni*, n. 121. Giulio Cesare Bessone, *Le fort de Demont*, s.d. La fortezza di Demonte tra fine XVII e inizio XVIII secolo.

Cuneo, Archivio Storico Comunale, Giuseppe Muttoni, *Plan et projet de agrandissement et embellissement de la Ville de Coni*, 1802.

- ASAI, ASCAI, serie IV, n. 3079. Planimetria delle aree delle fortificazioni dismesse di Alessandria, *ante* 1882.
- ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8, Caserme, Disegni e convenzioni*, 1931.
- Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato, serie III, fald. 1445, fasc. 2614. Giacomo Garetto, *Piano della città e dintorni di Casale annesso allo schema di convenzione tra il Municipio e l'amministrazione militare per risolvere amministrativamente la questione dei danni provenienti dalle fortificazioni*, 14 febbraio 1881.
- ASCFossano, tavola sciolta, Diego Scaraffia, *Planimetria della Città e dei Sobborghi di Fossano colla nuova denominazione delle vie compilata dal catastaro Diego Scaraffia*, 1883.
- ASCFossano, Serie IV, cartella 342, *Polverificio-trasformazione e memorie 1886-1959, Deputazione Provinciale, Progetto di massima per l'adattamento di parte del Polverificio di Fossano a Manicomio Provinciale*, [1906-09].
- ASGC, *Piani Regolatori*, volume 10 e archivio RAPu, Città di Genova. Ufficio dei Lavori Pubblici, *Piano Generale. Modificazione al piano regolatore della Regione di Carignano approvato con Regio Decreto in data 3 novembre 1867*, scala 1:1000.
- Ministero della Difesa, Ispettorato delle infrastrutture dell'Esercito, Decimo Reparto Infrastrutture, Napoli, Ufficio Demanio e Servitù Militari, *Pirotecnico di Capua*, Direzione del Genio Militare di Napoli, *Castello, Pianta del Laboratorio Pirotecnico di Capua, Pianterreno e Fossate*, [1950].
- Torino, Direzione del Genio Militare, Ufficio Demanio, *Planimetria in scala 1:5000 degli appezzamenti di terreno in località barriera di Orbassano e Stupinigi* [...], s.d. (ma 1906 ca.).
- Torino, Direzione del Genio Militare, *Pianta della città d'Aosta*, marzo 1864.
- SHAT, A1g791, f. 47. S.a., rappresentazione tridimensionale della fortezza di Verrua dopo gli interventi voluti da Carlo Emanuele II, [1685 ca.] (già edito in altre sedi).
- Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places étrangères*, Casal, tab. 45, n. 16A. A. Laussada, Planimetria di Casale, 1 gennaio 1854 (già edito in altre sedi).
- Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places étrangères*, Casal, tab. 45, n. 16A. A. Laussada, Piante, prospetti e sezioni della testa di ponte e delle opere Cittadella e Orti, 1 gennaio 1854 (già edito in altre sedi).
- Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places étrangères*, Casal, tab. 45, n. 16A. A. Laussada, Piante, prospetti e sezioni del castello di Casale e della torre Gaiona, 1 gennaio 1854 (già edito in altre sedi).
- Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr.03 Pl.3 Facaden. I quattro fronti del forte di San Vittorio di Tortona alla vigilia della demolizione francese (già edito in altre sedi).
- Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr.03 Pl.4 Festung. Pianta del forte di San Vittorio di Tortona alla vigilia della demolizione (già edito in altre sedi).

ABBREVIAZIONI

AMCC	Archivio del Museo Civico di Cuneo
AOM	Archivio dell'Ordine Mauriziano, Torino
ASAI	Archivio di Stato di Alessandria
ASCAI	Archivio Storico del Comune di Alessandria
ASCAI	Archivio Storico del Comune di Asti
ASCFossano	Archivio Storico Comune di Fossano
ASCG	Archivio Storico del Comune di Genova
ASCGovone	Archivio Storico Comune di Govone
ASCT	Archivio Storico della Città di Torino
ASG	Archivio di Stato di Genova
ASTo	Archivio di Stato di Torino
AVG	Archivi del Vittoriale, Archivio Generale
BCR	Biblioteca Classense di Ravenna
BNF	Biblioteca Nazionale di Firenze
BRT	Biblioteca Reale di Torino
IGM	Istituto Geografico Militare, Firenze
ISCAG	Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma
K A	Kriegsarchiv, Vienna
Polito, DIST-LSBC	Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Laboratorio di Storia e Beni Culturali
SHAT	Service Historique de la Défense, Département de l'Armée de Terre, Paris

STORIA DELL'URBANISTICA

ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA
DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Fondato da Enrico Guidoni
Anno XXXVII - Serie Terza - 10/2018

GLI SPAZI DEI MILITARI
E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ
L'ITALIA DEL NORD-OVEST
(1815-1918)



EDIZIONI KAPPA

